



Le realizzazioni architettoniche e imprenditoriali che hanno segnato per quasi un secolo e mezzo la storia del Mezzogiorno. Al di là di pregiudizi ideologici, di nostalgie e scomuniche aprioristiche, una indagine rigorosa, al culmine di decenni di ricerche e confronti, ripercorre con documenti in larga misura inediti e un repertorio tematico sistematico il patrimonio ricchissimo di opere pubbliche, di trasformazioni urbane, di iniziative industriali; gli autentici 'primati' della stagione dei Borbone nel contesto europeo.

ISBN 88-510-0260-6



9 788851 002602

€ 40,00

alfredo buccaro gennaro maticena

architettura e urbanistica dell'età borbonica

Electa

Electa

electa napoli

alfredo buccaro gennaro maticena

architettura e urbanistica dell'età borbonica

le opere dello stato, i luoghi dell'industria



architettura e urbanistica
dell'età borbonica
le opere dello stato, i luoghi dell'industria

tiratura riservata per



alfredo buccaro gennaro maticena

architettura e urbanistica dell'età borbonica

le opere dello stato, i luoghi dell'industria

con contributi di

francesca capano, salvatore di liello, petrana miltenov,
gabriella musto, pasquale rossi, valeria santurelli

Electa Napoli	<i>ringraziamenti</i>
<i>redazione</i> Angela Catello	La nostra sincera gratitudine va a coloro che, già membri del Comitato scientifico delle mostre da noi curate sul tema de <i>I Borbone</i> (2000-2001), hanno seguito l'intera esperienza di cui oggi pubblichiamo i risultati, e in particolare al professore Giancarlo Alisio, al professore Alfonso Gambardella, alla direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, dottoressa Felicità De Negri, e al compianto dottor Roberto M. Selvaggi, animatore delle suddette iniziative. Siamo inoltre grati al direttore dell'Archivio Storico Municipale di Napoli, dottor Romualdo Capone, al direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", dottor Mauro Giancaspro, e alla direttrice della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, professoressa Renata De Lorenzo, per la disponibilità che tali istituzioni hanno mostrato nel corso delle nostre ricerche. Si ringraziano inoltre Francesco Amarelli, Maurizio Barracco, la famiglia di Renato Bisogni, Antonio Pesce, Maria Sirago, Simonetta Taccone di Sitizedano, per avere concesso la consultazione di archivi di famiglia e la pubblicazione di documenti inediti. Un particolare ringraziamento va al dottor Giuseppe Chiaravalloti, presidente della Giunta Regionale della Calabria
<i>art director</i> Enrica D'Aguanno	
<i>graphic design</i> Paolo Altieri	
<i>impaginazione</i> Rosalba Pagliocca	
<i>in copertina</i> Pasquale Mattei, <i>Inaugurazione del Bacino da Raddobbo</i> , 1852. Particolare. Caserta, Palazzo Reale	
stampato in Italia © copyright 2004 by electa napoli spa gruppo mondadori electa s.p.a. tutti i diritti riservati	

referenze grafiche e fotografiche

collezione Amarelli: 216 (3); A. Buccaro: 37 (sin.), 49 (1), 63 (2), 65 (2), 80 (3,4), 81 (2), 113 (4); F. Capano: 125, 129; A. Caracozzi: 114 (3,4); A. Chemollo: 148 (alto, basso dx); F. Cilento: 216 (1,4); V. Consolo, 212; G. De Marco: 217 (1), 222 (3); U. Di Pace: 227 (3,4); F. Donato: 242 (3); G. Genova: 183 (alto), 213 (3), 218, 220 (1), 223 (2), 224 (3), 237 (3), 238 (2); archivio fotografico Gruppo Editoriale Kalòs: 153; collezione Iorfida: 231 (5); F. Martorano-S. Parente: 204, 214, 215 (1,4), 220 (2), 225, 231 (4); G. Maticena: 180, 188, 191, 197, 215 (2,3), 221, 233 (1-4), 243 (1); L. Pedicini: 17 (alto), 28 (basso); T.C.I.: 228 (4), 235 (1,2)

l'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali riproduzioni tratte da fonti non identificate

con il contributo di

Regione Calabria

Unione Industriali di Napoli

sommario

- | | |
|-----|---|
| 7 | Presentazione
<i>Felicità De Negri</i> |
| 9 | Introduzione
<i>Alfredo Buccaro, Gennaro Maticena</i> |
| | <i>Parte prima</i>
Le opere dello Stato |
| 15 | Architetture e città del Mezzogiorno dalla monarchia illuminata all'Unità
<i>Alfredo Buccaro</i> |
| 16 | Napoli capitale |
| 26 | Il territorio e le città del Regno |
| 39 | Le iniziative per la capitale |
| 40 | La metropoli settecentesca e le 'architetture della magnificenza' |
| 54 | I dintorni della capitale: i Siti Reali |
| 58 | La nuova dimensione urbana del decennio francese e l'età della Restaurazione |
| 67 | La politica urbanistica di Ferdinando II e il ruolo del Consiglio Edilizio fino all'Unità: infrastrutture e 'decoro' della città borghese |
| 88 | Regesto delle opere (1734-1860) |
| 92 | Programmi e interventi nel Regno |
| 93 | Città e nuovi borghi dall'avvento di Carlo di Borbone al volgere del Settecento |
| 99 | Le opere pubbliche in età preunitaria e l'attività degli ingegneri di Ponti e Strade |
| | Approfondimenti |
| 117 | I Siti Reali come 'segnì' della presenza dei sovrani
<i>Salvatore Di Liello</i> |
| 124 | Committenza reale e architetture rurali nel territorio di Caserta
<i>Francesca Capano</i> |

- 132 Le province calabresi tra primo e secondo periodo borbonico
Francesca Capano
- 140 Emergenza pubblica e cartografia urbana: un rilievo di Catanzaro dopo il terremoto del 1783
Petrana Miltenov
- 146 Interventi settecenteschi nelle città siciliane: i casi di Palermo, Catania e Messina
Gabriella Musto
- 156 'Abbellimento' e attrezzature pubbliche a Napoli al tempo di Ferdinando II
Pasquale Rossi
- 165 Architettura del ferro in età preunitaria: il Giardino d'Inverno nella Villa Reale di Napoli
Valeria Santurelli

Parte seconda

I luoghi dell'industria

- 175 Architettura industriale nel Regno tra primo e secondo periodo borbonico
Gennaro Matacena
- 175 L'industria nel Mezzogiorno preunitario
- 179 L'architettura del lavoro nel Mezzogiorno
- 179 Gli impianti dell'epoca pre-borbonica
- 182 Le iniziative dal 1734 al 1860
- 184 I casi esemplari
- 209 **I settori produttivi**
- 210 Scienza e industria sotto i Borbone
- 211 Attività marinare
- 213 Attività agricole e produzione alimentare
- 218 Attività artigianali
- 222 Industria tessile
- 228 Sfruttamento delle risorse del sottosuolo: le miniere di Calabria e Sicilia
- 230 Industria metallurgica e metalmeccanica
- 239 Industria navale
- 242 Industria chimica: il polverificio di Scafati
- 243 Infrastrutture viarie al servizio dell'industria
- 244 Le attività imprenditoriali della famiglia Florio
- 245 Fonti bibliografiche
a cura di Petrana Miltenov
- 254 Fonti documentarie
a cura di Francesca Capano
- 260 Indice dei luoghi

Presentazione

È noto il giudizio espresso da Benedetto Croce, all'alba del secolo XX, sulla storia del Regno: «poca, e, spesso, brutta cosa» se considerata in se stessa, andava semmai guardata e giudicata «in continua relazione con quella generale». In questa ottica, il passato della «vecchia Napoli» e dell'antico Stato poteva si riscattarsi dall'immagine negativa a tutto tondo elaborata nel clima risorgimentale, ma a patto che fosse esaminato in funzione di quanto sarebbe successivamente accaduto, come preparazione all'avvento della «nuova Italia». A lungo l'influenza del grande filosofo ha orientato la storiografia meridionale; ma a partire dagli anni Settanta – secondo le recenti osservazioni di Paolo Macry – il riemergere in Italia e in Europa di robuste identità territoriali su scala regionale ha messo in crisi l'uso del concetto di Stato nazionale quale categoria interpretativa centrale della storiografia novecentesca. È stato così possibile restituire alla storia preunitaria del Mezzogiorno la dignità di oggetto autonomo di ricerca, in una prospettiva che ne legittimasse le caratteristiche peculiari al di fuori di una ricostruzione teleologica del passato. Il recupero della dimensione regionale si è accompagnata poi a una diversa percezione del territorio, del quale non si è più colto soltanto il significato politico-amministrativo, ma anche il ruolo attivo nei processi storici. Ne è derivata una maggiore consapevolezza delle specifiche realtà locali in cui si articolava quel Meridione che invece – complice anche il divorzio di fine Ottocento fra storia da un lato e geografia e scienze sociali dall'altro – era stato tradizionalmente rappresentato come un'entità indifferenziata.

Coeva e per certi versi coincidente con la linea interpretativa appena descritta è la nuova impostazione data alla discussione intorno alla cosiddetta 'questione meridionale', nel senso di sottolineare della storia del Mezzogiorno gli elementi di cambiamento e di modernizzazione piuttosto che quelli di permanenza e di arretratezza. Questo taglio storiografico ha contribuito anch'esso a restituire una conoscenza più adeguata delle singole sezioni territoriali, fino a quel momento sacrificata allo schema dualistico, allargandosi progressivamente dall'analisi dell'apparato produttivo all'esame dell'organizzazione sociale, dei gruppi professionali, delle strutture amministrative, alla riflessione sulle istituzioni e sugli strumenti di governo. Le ricerche che Alfredo Buccaro e Gennaro Maticena hanno svolto e maturato nel corso di molti anni, di cui è frutto il presente volume, si inseriscono a pieno titolo nella tendenza dell'odierna storiografia a spostare l'attenzione dai problemi della formazione dello Stato nazionale e dello sviluppo economico della compagine unitaria alla dimensione regionale, all'indagine intorno alle effettive diversità storico-ambientali del nostro Mezzogiorno. I due autori sviluppano una chiave di lettura della realtà economica meridionale che ne mette in risalto il dinamismo diffuso, grazie al quale il Regno poteva vantare in più di un settore e in diverse province posizioni di assoluta avanguardia per quell'epoca. Il positivo giudizio sulle potenzialità della struttura produttiva emerge dallo studio a largo raggio di quanto è stato realizzato nell'Italia del Sud nell'arco di un secolo e mezzo della sua storia, caratterizzata dalla presenza pressoché ininterrotta della dinastia borbonica.

Lo sguardo di Buccaro e Maticena, più che sull'architettura aulica, si sofferma da un lato sulle infrastrutture (strade, ponti, porti) e sugli edifici 'civili' della città 'borghese' (mercati, asili, campisanti, carceri, lazzeretti), dall'altro sugli opifici industriali. Se gli uni testimoniano del tentativo della monarchia di dotare il paese di una moderna rete di impianti pubblici – che, al di là dei risultati, è comunque corretto valutare nel discorso storico – gli altri si rivelano al centro di attività il cui significato regge il confronto con le imprese coeve esistenti nell'Italia settentrionale. Risultati importanti, ai quali i due studiosi pervengono grazie a lunghe e pazienti indagini sulle fonti documentarie conservate presso i principali archivi dell'ex capitale e del Mezzogiorno. Gli istituti archivistici – e in primo luogo l'Archivio di Stato di Napoli, custode di uno straordinario patrimonio culturale – si confermano così, ancora una volta, insostituibili punti di riferimento della ricerca storica.

Felicita De Negri
Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli

Introduzione

Alfredo Buccaro, Gennaro Maticena

Il presente volume si propone quale repertorio di opere ed eventi già da noi analizzati, sotto il profilo documentario e iconografico, nell'ambito delle iniziative su *I Borbone. Viaggio nella memoria. 1734-1861* (Napoli, 2000-2001), con le mostre sui temi *Architettura e urbanistica* e *Industria pubblica e privata* nel Regno di Napoli, oltre ai nostri contributi a quella su *I Borbone e la Calabria* (Scilla, 2000).

Tali rassegne hanno rappresentato, a loro volta, un riscontro diretto dei nostri studi in materia di storia dell'architettura e delle città del Mezzogiorno nei secoli XVIII e XIX, nonché riguardo alle attività industriali promosse nell'epoca che va dal primo al secondo periodo borbonico, senza escludere l'importante parentesi del decennio francese.

Quest'opera costituisce dunque l'occasione per presentare finalmente un quadro il più possibile ampio delle iniziative condotte, nell'arco di quasi un secolo e mezzo, da un governo che, nel bene e nel male, ha segnato un'ampia pagina di storia dei popoli del Sud d'Italia. Al di là di una lode cieca o di una condanna senz'appello di quella politica, si può affermare senza timore di essere smentiti che quanto è sotto gli occhi degli studiosi con riferimento al periodo in esame – in termini di dati storico-bibliografici e documentari, oltre che di opere realizzate, in molti casi tuttora esistenti – costituisca un patrimonio di grande ricchezza, che oggi richiede una particolare cura e valorizzazione in quanto memoria e bene culturale.

Il nostro contributo vuole essere soprattutto sintetico e accessibile nell'offrire un compendio delle opere pubbliche, delle trasformazioni urbane e delle iniziative in campo imprenditoriale e industriale che segnarono, non di rado, autentici 'primati' della civiltà meridionale. Lungi dal pretendere di esaurire un ambito di studi ancora in corso di approfondimento per le tante ricerche in atto, intendiamo proporre qui una selezione tematica degli interventi attuati tra Sette e Ottocento, tratteggiando nel contempo lo scenario politico-istituzionale, tecnico-scientifico e professionale che caratterizzò in età preunitaria la sfera delle attività condotte sul territorio del Regno e sul tessuto della capitale.

Nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, particolare accento è stato posto riguardo alla sfera dei lavori pubblici, trattandosi in generale di opere promosse dalla dinastia nelle varie province e controllate dagli organi di governo centrali e periferici, potendosi approfondire per la sola città di Napoli e per i Siti Reali gli aspetti concernenti i programmi di diretto interesse della Corona, nonché il ruolo svolto dall'iniziativa privata nelle trasformazioni urbane.

Come già in occasione delle mostre suddette, non abbiamo voluto rinunciare a riproporre alcuni stralci del cospicuo patrimonio di scritture e atti originali conservati presso le principali sedi archivistiche, nonché dei grafici più significativi e delle opere a stampa dell'epoca. Tali fonti trovano riscontro negli ampi repertori – documentario, iconografico e bibliografico – che abbiamo inserito al termine del nostro volume, a sussidio di quanti volessero approfondire, proprio sulla scorta di tali elementi, filoni di ricerca solo parzialmente indagati in questa sede.

La prima parte dello studio si sviluppa lungo un itinerario che va dalla capitale al più ampio ambito del Regno. In particolare Napoli fa registrare nel corso del periodo considerato profondi e significativi mutamenti della propria struttura e fisionomia, e negli ultimi decenni del Regno vede gettare da parte degli stessi sovrani borbonici le basi dei programmi postunitari. Quanto al territorio della nazione, se per il Settecento porremo l'accento sulle importanti iniziative urbanistiche promosse da Carlo di Borbone e da Ferdinando IV, nel XIX secolo lo scenario si presenta maggiormente caratterizzato dall'attività degli ingegneri del Corpo di Ponti e Strade, con risultati che si imposero non di rado quali modelli nel contesto europeo. Per entrambe le scale della nostra analisi va sottolineato da un lato il progresso della cultura scientifica verificatosi sin dalla metà del XVIII secolo, al passo con quanto si attuava in altre importanti capitali d'Europa, dall'altro il significativo apporto delle riforme introdotte da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat tra il 1806 e il 1815: in tal senso, non è possibile considerare la vicenda del secondo periodo borbonico senza individuarne le premesse nelle iniziative dei napoleonidi. Basti pensare alla continuità istituzionale e professionale che caratterizzò il delicato passaggio all'età della Restaurazione, durante la quale i monarchi seppero riconoscere nella «passata occupazione militare» quanto di buono (e ce n'era tanto) fosse utile per il prosieguo di un'avveduta politica delle opere pubbliche: significativa, al riguardo, è la figura di Carlo Afan de Rivera, direttore generale del Corpo di Ponti e Strade dal 1824 al 1852, sempre in linea con le scelte del Decennio, o quella dei primi ingegneri della caratura di un Giuliano de Fazio, o,

ancora, dei professionisti più giovani diplomatisi presso la murattiana Scuola di Applicazione, utili a comprendere il respiro delle esperienze maturate in campo architettonico e urbanistico nello spazio degli ultimi cinquant'anni di quel regime, sia pure con le dovute cautele da adottarsi nell'esame delle istanze politiche o economiche.

In prosieguo del saggio iniziale, che ripercorre l'intera problematica sette-ottocentesca inquadrata all'interno del contesto politico del Regno, il nostro approccio alla materia ha fatto avvertire, sin dall'inizio, la necessità di una 'schedatura' delle singole opere composta, per un'economia del nostro testo, da brevi descrizioni dei fenomeni architettonici o urbanistici – non più che 'ampie didascalie' a sussidio delle immagini – rimandandosi per maggiori riscontri alla ben nota bibliografia su tali argomenti. Abbiamo infine ritenuto opportuno enucleare alcuni contributi di approfondimento su temi significativi della vicenda borbonica alla scala del Regno, attingendo, in più d'un caso, a inedite fonti documentarie.

Nella seconda parte del volume, in cui nuovamente a un saggio generale fanno seguito le schede delle singole opere, abbiamo affrontato il tema delle iniziative e degli impianti produttivi e industriali che videro la luce nel periodo considerato. A tale proposito va sottolineato come, in generale, solo a partire dagli anni Settanta del Novecento in Italia si siano ottenuti risultati rilevanti nello studio del patrimonio archeologico industriale: al Sud, a differenza del resto della penisola, molte antiche 'fabbriche' si sono conservate, paradossalmente, proprio per la brusca interruzione registratasi nelle nostre regioni agli inizi dello sviluppo industriale, che ha annullato la riconversione produttiva, prima causa, al Nord, della distruzione degli impianti più antichi. Il Mezzogiorno ha dunque conservato un ricco patrimonio di 'architetture del lavoro', che varia da rare tipologie cinquecentesche alle notevoli realizzazioni che videro la luce tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX.

Nel corso della sua storia, il Meridione ha saputo far fruttare le proprie risorse e vocazioni naturali, integrando agricoltura e industria, due settori spesso ritenuti, a torto, antitetici. Nel cammino verso l'industrializzazione, il Mezzogiorno riuscì ad utilizzare quanto possedeva nel sottosuolo e a trasformare ciò che produceva in agricoltura. In questo quadro, ricco di potenzialità e iniziative, ma in ritardo per ciò che riguardava il ruolo dello Stato e delle riforme sociali, si collocò l'innovativo tentativo dei Borbone di creare una nazione moderna che fosse di stimolo e guida per le intraprese industriali. In linea con quanto promosso con successo in Inghilterra e in Francia, e al fine di consolidare ciò che esisteva e di assicurare un clima

favorevole a nuovi investimenti, i Borbone 'protessero' l'industria nazionale limitando le importazioni, soprattutto di materie prime.

Tra le imprese più discusse, ma anche più significative, vi fu quella 'illuminista' della colonia di San Leucio per la produzione della seta e quelle, successive, dei poli metallurgici di Mongiana in Calabria e di Pietrarsa presso San Giovanni a Teduccio. Lo Stato assunse il compito di elemento propulsore e investì in molti settori produttivi, favorendo anche le industrie private, cui assicurò commesse e concessive private. Anche se le scelte del primo periodo borbonico nell'insieme non furono coordinate in un programma sempre coerente, tuttavia esse ottennero significativi risultati.

I progetti ambiziosi perseguiti dai Borbone in politica interna furono intralciati dai pesanti condizionamenti dovuti all'ingerenza di più potenti nazioni europee, le quali osteggiarono il consolidamento del nuovo regno, poiché erano interessate allo sfruttamento delle sue materie prime (zolfo in Sicilia, carbon fossile in Calabria, etc.), di cui erano concessionarie. La trasformazione del territorio fu accelerata attraverso il potenziamento delle infrastrutture: apertura di nuove strade e deviazione di fiumi per convogliare acqua verso mulini, frantoi e bacini di raccolta al servizio dei nuovi insediamenti produttivi. Fu inoltre avviato un complesso programma di riforme a sostegno dello sviluppo industriale e commerciale, come la ristrutturazione delle dogane e la riorganizzazione di alcuni settori dell'amministrazione statale. Un ulteriore passo fu rappresentato, anche in quest'ambito, dal breve ma dinamico periodo napoleonico, durante il quale furono aboliti gli arrendamenti e la feudalità, e ingenti patrimoni furono espropriati agli ordini religiosi, rimuovendo così il sistema parassitario di privilegi che ostacolavano lo sviluppo dell'economia verso il sistema capitalista.

Il secondo periodo borbonico fu caratterizzato da investimenti significativi grazie anche a capitalisti e imprenditori europei che si stabilirono nel Regno, avviando notevoli imprese industriali soprattutto nel settore tessile, metallurgico e nelle cartiere. In campo statale, furono potenziati il settore siderurgico e meccanico (i famosi e discussi 'primati'). Tra il 1850 e il '60 gli addetti alle industrie nel Regno furono circa duecentomila, di cui ventimila stagionali che operavano in quasi cinquemila opifici, rappresentando il 6% della popolazione attiva; donne e ragazzi erano utilizzati per il 20-25%, ossia con percentuale molto inferiore rispetto alle medie di altre nazioni. Nel 1860, inoltre, la popolazione meridionale era occupata in agricoltura e in diversi settori industriali con percentuale più alta rispetto ad altre aree geografiche europee.

Sulla scorta, dunque, dei risultati raggiunti dalle più recenti ricerche, si impone oggi una differente valutazione circa il 'divario' industriale preunitario tra Nord e Sud; in alcuni settori, addirittura, sono emerse realtà del tutto insospettite che testimoniano di produzioni più incrementate in Campania, Abruzzo, Calabria, Puglia e Sicilia che non in Toscana, Piemonte, Liguria, Lombardo-Veneto.

parte prima
Le opere dello Stato

Architetture e città del Mezzogiorno dalla monarchia illuminata all'Unità

Alfredo Buccaro

Sulla scorta degli studi condotti, negli ultimi decenni, con riferimento ai programmi architettonici e urbanistici dei Borbone¹, è possibile oggi tratteggiare un quadro utile alla formulazione di un giudizio globale sul significato e sul carattere delle opere progettate ed eseguite sotto la dinastia, molte delle quali tuttora rinvenibili nel territorio meridionale e dell'ex capitale. Si tratta, come è ovvio, di inquadrare il fenomeno in quello che attiene alla politica generale del Regno, cercando di individuare gli aspetti più significativi nel campo che ci compete e distinguendo questi ultimi dalle finalità meramente demagogiche o propagandistiche di quei sovrani.

In tal senso, in questo saggio intendiamo offrire un repertorio sintetico delle istituzioni, dei programmi, dei progetti di città e di architetture, delle fabbriche realizzate e delle figure professionali impegnate nell'ambito della capitale e dello Stato borbonico nel corso di quasi un secolo e mezzo di storia del Mezzogiorno. Risulterebbe certo anacronistico e inutile, in questa sede, uno schieramento a favore o contro quel regime, rendendosi invece doverosa una rivalutazione della portata culturale e scientifica di talune iniziative promosse dai Borbone e cogliendo l'opportunità, finora mai verificatasi per la logica di una discutibile suddivisione 'secolare' degli avvenimenti – si vedano i numerosi saggi sulla storia di Napoli, o le mostre sulla *Civiltà del Settecento e dell'Ottocento* –, di un esame d'insieme del periodo che va dal 1734 all'Unità, in cui, naturalmente, va considerato anche il significativo decennio napoleonico.

Il fenomeno va inquadrato nella più generale problematica relativa alla formazione degli Stati nazionali e della città europea contemporanea², alla diffusione delle idee illuministiche e alla graduale ascesa al potere da parte del ceto borghese. Se, con tali premesse, non si può certo prescindere dall'influenza che il dibattito filosofico e politico – specie di ambito parigino – esercitò nell'intero continente con inevitabili riscontri in materia di progresso scientifico, istituzionale e sociale, non si possono però negare talune specificità che lo Stato napoletano mostrò con ogni evidenza in rapporto al resto della penisola e nei termini di uno sviluppo teorico e di una formazione tecnico-professionale tra i più avanzati d'Europa.

Abbiamo ritenuto opportuno esaminare, innanzitutto, la politica adottata per la capitale, rientrando in quest'ambito sia il rapporto con lo scenario delle altre metropoli europee, sia, per quanto concerne le iniziative del periodo della Restaurazione, le strette connessioni con quanto fu fatto a Napoli durante l'età napoleonica, sia, infine, le forti implicazioni della politica borbonica sugli interventi nella città postunitaria; affronteremo poi il tema alla scala del Regno, con riferimento alle scelte

urbanistiche e al dibattito in materia di nuove tipologie dell'edilizia pubblica, cercando di far luce sui protagonisti del dialogo serrato tra tecnici e amministratori.

Napoli capitale

Sono ben note le problematiche di fronte a cui Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna, si trovò al suo arrivo a Napoli nel 1734, che affondavano le radici in due secoli di malgoverno e di oppressione, prima da parte del dominio spagnolo, poi di quello austriaco³. Le cose, però, non potevano cambiare da un giorno all'altro: occorreva certo voltare pagina, far percepire ai cittadini che stavolta non si trattava dei soliti stranieri, ma di un monarca che si sentiva pienamente napoletano e autonomo rispetto alla corona paterna. Come regolarsi, dunque, con i secolari privilegi della nobiltà e del clero, decisi a non cedere un solo palmo di quanto era stato loro concesso sino ad allora? Eppure la città versava in condizioni miserrime, ricca soltanto di simboli dei passati governi, ma priva delle più elementari infrastrutture e tanto meno di un piano atto a regolare gli interventi pubblici e privati inquadrando in un programma unitario a medio e a lungo termine. Purtroppo, neppure questa volta si volle dar forma né norma agli ampliamenti perpetrati con continuità proprio dai ceti privilegiati, che a partire dalla seconda metà del Cinquecento, dopo aver occupato fino al più piccolo spazio all'interno delle mura toledane, avevano dato principio e sviluppo alla «città dei borghi», una «città nella città», come già allora veniva definita, un autentico teatro di abusi in assenza di un disegno urbanistico. Sicché le prammatiche vicereali che vietavano l'edilizia extramurale furono continuamente disattese anche sotto Carlo e Ferdinando IV, con tanto di autorizzazioni da parte del Tribunale della Fortificazione, che concesse ripetutamente a privati e religiosi l'occupazione dei pochi larghi presenti nel tessuto urbano e finanche la 'privatizzazione' di parti di strade e vicoli, da incorporare nelle insule delle nuove lottizzazioni. L'uso dei terreni suburbani donati a questi ceti in età angioina e aragonese fu presto convertito da agricolo a fondiario, venendo da essi conseguita, direttamente o attraverso la concessione dei suoli «in censo», la massima rendita risultante dall'edificazione all'interno di semplici reticoli viari disegnati sulle aree libere: all'interno della fascia collinare che circonda il nucleo antico della città è possibile riconoscere, a partire dalla pianta del duca di Noja (completata nel 1775) fino all'attuale rilievo della città, questi 'tasselli regolatori' della speculazione sei-settecentesca; ai margini – lungo le cupe, gli alvei, i cavoni – appare invece il povero tessuto abitativo di quanti, non potendo trovar posto nella traboccante città murata, penavano a trovarne finanche in quella

'ufficialmente' negata. Inoltre, secondo un fenomeno ampiamente diffuso in tutta Europa a partire dalla prima metà del Settecento⁴, anche gli spazi pomerali vennero alienati dall'amministrazione municipale per favorire ulteriori operazioni da parte dei privati: scomparvero così i «fossi» più appetibili dalla speculazione, come quelli lungo le mura a Montesanto e a Foria (1730-40), venendo presto demolite la porta Reale e quella di Chiaia (1775-82) per far posto a lotti da destinarsi a nuova edilizia d'affitto.

Così, mentre la nobiltà riciclava se stessa e spostava i propri interessi dai territori feudali ai suoli urbani della capitale, e mentre si faceva strada una borghesia capitalista che investiva in un'edilizia sempre più considerata 'macchina da rendita' anziché architettura, frammentata in una miriade di quarti e di quartini, il governo del primo periodo borbonico, sebbene promotore di importanti iniziative volte proprio alla limitazione degli abusi feudali e dei privilegi ecclesiastici, poco intraprese in un così angusto scenario. La città barocca, quella dei Fanzago, dei Picchiatti, dei Guglielmelli, e poi dei Solimena, dei Vaccaro, dei Sanfelice, quella cioè che nel corso di circa un secolo si era data un volto destinato a resistere per molto tempo ancora – riconoscibile nei sontuosi portali, nelle voluttuose ornate, nelle ardite 'scale aperte', nei palazzi tutti concepiti in chiave scenografica e dotati di uno stretto rapporto con il contesto ambientale – dovette fare spazio ai 'segni' atti a qualificare la nuova capitale borbonica, emblemi della dinastia e riscontri urbani di un territorio ugualmente scandito da auliche presenze. Fu così che ad un'architettura rococò di schietta impronta partenopea, in cui erano confluite le ricche istanze del tardobarocco austriaco, re Carlo preferì la tendenza razionalista e neocinquecentista già diffusa nell'ambiente romano: nella capitale pontificia, infatti, nei primi decenni del Settecento si erano fatti strada da un lato la corrente antiborrominiana dei giansenisti toscani, dall'altro il classicismo tardobarocco avente origine dalla lezione di Carlo Fontana e di Juvarda; alla prima va senz'altro ascritta la formazione di Ferdinando Fuga, alla seconda quella di Luigi Vanvitelli, entrambi chiamati nel '50 presso la corte borbonica. Di Vanvitelli a Napoli, più che le numerose opere private o religiose, va segnalato l'importante intervento per il Foro Carolino (1757-62), progetto che riguardò di fatto, al contrario di quanto è stato sinora affermato, non solo l'abbellimento della quinta orientale del largo Mercatello, ma il generale coinvolgimento degli aulici fronti dell'invaso nella nuova metrica della 'gran macchina' vanvitelliana – si pensi all'allineamento dell'ingresso del convento di San Domenico Soriano con la statua equestre di re Carlo e con la grande nicchia centrale, o



Il Palazzo Reale di Capodimonte



Ignoto fine XVIII secolo, Veduta del Palazzo Reale di Portici. Roma, collezione privata

alla simmetria delle due strade poste sui lati brevi del nuovo invasore – con la creazione di un'autentica *place royale*⁵. L'opera, però, non costituì una premessa per lo sviluppo urbano, a differenza delle altre già avviate sul volgere degli anni Trenta, quali il palazzo reale di Capodimonte, su progetto dell'ingegnere militare Giovanni Antonio Medrano, e quello di Portici, di Antonio Canevari, architetture intrinsecamente poco rilevanti ma di enorme interesse se lette in chiave urbanistica, per la loro struttura aperta verso il territorio.

Le opere di Fuga relative agli anni Cinquanta-Settanta – l'Albergo dei Poveri, il camposanto delle 366 fosse, l'edificio dei Granili – s'inseriscono a pieno titolo nella corrente funzionalista di marca romana, oltre che nel dibattito europeo in materia di architetture di pubblica utilità. Nell'Albergo, in particolare, Fuga adottò per la chiesa centrale un impianto a bracci radiali, introducendo il discorso sul *panottismo* in Italia: l'utopica 'macchina della reclusione', ossia lo schema a raggi facente capo alla chiesa, avrebbe permesso ai poveri di assistere alle funzioni liturgiche restando rigorosamente divisi per sessi ed età nei quattro bracci confluenti nell'aula; il complesso era destinato a funzionare fino a tutto l'Ottocento non soltanto quale luogo di reclusione, ma in quanto vero e proprio opificio e centro 'polifunzionale'⁶. La 'macchina' del camposanto, invece, avrebbe consentito l'inumazione disciplinata e igienica degli indigenti (riscontro, dunque, della disciplina imposta ai vivi nell'Albergo) mentre i Granili, anch'essi dotati di una pianta modulare, avrebbero svolto le funzioni di un moderno silos. A queste opere va aggiunta la creazione della Villa Reale, secondo il disegno di Carlo Vanvitelli ispirato al modello del giardino alla francese (1778-80), e la sistemazione in forme stabili della piazza del Mercato⁷, eseguita nel 1781 da Francesco Sicuro, da cui fu introdotta per la prima volta a Napoli una tipologia commerciale fondata su una struttura architettonica stabile e organizzata, non più risultante dalla semplice destinazione di un largo informe a luogo di scambi.

Queste opere mostrano come, specie nell'ultimo quarto del Settecento, sugli iniziali intenti di propaganda stesse ormai prevalendo – e ciò indubbiamente al passo coi tempi – la volontà di una riorganizzazione funzionale dello spazio urbano. Nonostante il carattere sporadico di tali iniziative per la mancanza, ancora fino a tutti gli anni Ottanta, di un programma urbanistico generale, va notato come ad un clima politico sempre meno esaltante facesse riscontro un notevole fermento di idee e di programmi, potendosi individuare proprio in questo periodo le premesse teoriche di ciò che avverrà nella Napoli nel XIX secolo.

A differenza di quanto si crede, il modello urbanistico

parigino cominciò a diffondersi nella capitale borbonica molto prima della dominazione francese. A partire dall'inizio degli anni Settanta nella città d'oltralpe erano state avviate, sotto la direzione dell'architetto Verniquet, attente indagini sul suolo e sul sottosuolo urbano, con la redazione, tra il 1774 e l'83, di un preciso rilievo del tessuto edilizio, destinato a fungere da base per il *Plan des Artists* promosso dalla Convenzione nel 1793; in quella occasione si procedette ad una totale revisione della toponomastica stradale e alla numerazione di botteghe e portoni, non venendo risparmiate, in vista di una completa tassazione degli immobili, neppure le aree urbane fino ad allora di pertinenza privilegiata.

A Napoli il dibattito teorico non poté non risentire di ciò che avveniva nella 'culla' dell'Illuminismo europeo, ritrovandosi negli scritti e nell'opera cartografica di Giovanni Carafa duca di Noja tutti i principî del razionalismo d'oltralpe: il rilievo della città che il Carafa intraprese nel 1750 e le motivazioni stesse con cui egli sostenne l'utilità della mappa testimoniano del livello di progresso degli intellettuali napoletani, attenti alle pressanti necessità della capitale in termini di programmazione degli interventi urbanistici – come, ad esempio, l'espansione lungo la costa vesuviana –, di dotazione delle attrezzature culturali e di pubblico svago ancora assenti in città, di prevenzione sanitaria e di controllo giudiziario. Si deve così a Ferdinando IV, nel 1779, la suddivisione del territorio urbano in dodici quartieri, in sostituzione degli antichi sedili; nel 1794, sotto il controllo della Soprintendenza della «decima» – la prima tassa sulle proprietà immobiliari, introdotta dopo tre secoli di immunità fiscale della città – furono numerati tutti i civici esistenti e, nel '98, creata una Direzione generale di Polizia che affidò all'ingegnere camerale Luigi Marchese l'incarico del rilevamento dei quartieri, eseguito nello stesso anno e poi perfezionato nel 1804.

Secondo un sorprendente parallelismo con quanto accadde nella capitale francese in clima di Convenzione, nel fatidico 1789 vi fu nella metropoli borbonica chi, come Vincenzo Ruffo, ebbe la forza di dedicare al sovrano un *Saggio sull'Abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, da intendersi quale proposta laica e liberale, destinata a fungere da fondamento degli interventi murattiani e, ancora cinquant'anni più tardi, da modello metodologico della politica urbanistica di Ferdinando II. Si trattava di uno schema di pianificazione che, suddiviso in categorie di intervento, postulava l'istituzione di un'autorità cittadina cui il piano venisse affidato per una gestione continuativa nel tempo, adottandosi a fondamento dell'operazione la previsione, su vasta scala, di interventi sulla proprietà religiosa e di consistenti confische di beni ecclesiastici.

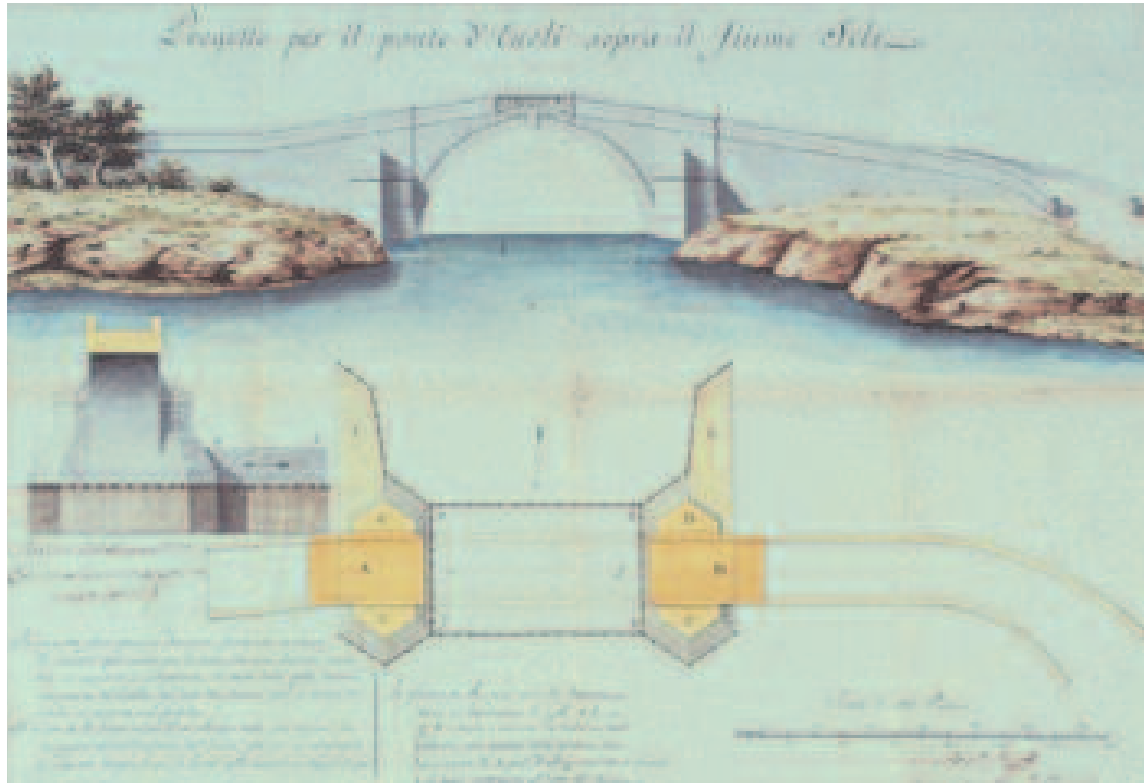
Sotto questa angolazione va considerata la politica promossa a Napoli dai napoleonidi tra il 1806 e il 1815. Quasi tutte le opere condotte dai francesi furono in effetti il riscontro attuativo del piano da essi adottato, cioè l'idea di Ruffo: si pensi al nuovo Orto Botanico nella sua definitiva ubicazione affianco all'Albergo dei Poveri, all'apertura della strada del Campo di Marte (opere entrambe affidate a Giuliano de Fazio nell'ambito della sistemazione del principale ingresso in città a cura del Corpo di Ponti e Strade), all'allineamento della strada di Foria quale seguito di questa «Via Trionfale» secondo il disegno di Stefano Gasse, alla realizzazione degli altri «stradoni» di Posillipo, dei Ponti Rossi e di Capodimonte, alla sistemazione e prolungamento della Villa Reale, alla creazione della nuova piazza innanzi al Palazzo Reale, di cui più innanzi faremo cenno. Ma, dal punto di vista delle istituzioni, va detto che lo scenario cambiò quasi totalmente con l'ascesa al trono di Giuseppe Bonaparte: la formazione sul modello francese, nel 1806, del Consiglio degli Edifici Civili, che sostituì le secolari deputazioni dipendenti dal Tribunale di San Lorenzo, segnò il passaggio dell'amministrazione delle opere pubbliche e della responsabilità della cura e abbellimento della capitale dalla municipalità al nuovo organo presieduto dall'intendente della provincia; ai tecnici di città si sostituirono dunque veri e propri funzionari di Stato, che affiancarono gli architetti di Casa Reale. Emersero così le nuove figure di Antonio Niccolini, Leopoldo Laperuta, Luigi Malesci, Francesco Maresca, Antonio de Simone e, soprattutto, il ricordato Stefano Gasse: tornato nel 1806 dal periodo di formazione trascorso a Parigi presso lo Chalgrin, egli era destinato ad affermarsi quale protagonista indiscusso dei programmi di edilizia pubblica nella capitale anche dopo il decennio francese.

I napoleonidi, per quanto attrezzati sotto il profilo dell'esperienza politica e istituzionale, non avrebbero mai potuto concepire da un giorno all'altro un così articolato programma di interventi; il piano di Ruffo fu dunque interpretato nella maniera migliore, non solo nell'attuare le opere più complesse, per le quali si poté trarre profitto dalla soppressione di tanti conventi, ma anche nel predisporre altre importanti iniziative pure curate dal Consiglio degli Edifici Civili: una per tutte la formazione di specifici impianti per la vendita dei commestibili, di cui fu incaricato Gasse. Tra il 1807 e il '12 l'architetto redasse i progetti dei mercati di Monteoliveto, di Montecalvario e di Santa Maria a Cappella (quest'ultimo non realizzato) adottando un linguaggio neoclassico che manifesta ancora un'impronta 'rivoluzionaria' nel rapporto tra il lessico antico e le pure stereometrie dei volumi. Anche l'iniziativa del governo murattiano di introdurre a Napoli un vero e proprio sistema catastale, sebbene

improntata al modello francese, va vista quale prosiegua dell'esperienza già avviata con l'istituzione della decima e con la riorganizzazione dei numeri civici e della toponomastica stradale. Al «catasto provvisorio della città di Napoli» del 1808-14 avrebbe dovuto far seguito la redazione dei fogli di mappa, che però non fu compiuta neppure nei decenni della Restaurazione: ad ogni modo, i registri che ancora si conservano presso l'Archivio di Stato rappresentano, a dispetto del carattere meramente descrittivo della documentazione, preziosi strumenti di indagine sulla consistenza e tipologia dell'edificato urbano agli inizi dell'Ottocento⁸.

Il 1815 segnò la reazione del ripristinato governo borbonico, deciso, sulla carta, a fare piazza pulita delle istituzioni francesi; ma, come il Corpo di Ponti e Strade – attivo, come vedremo, alla scala del Regno – fu abolito e sostituito da una Direzione generale, per poi essere ricostituito nel 1826, così, nell'ambito della capitale, il Consiglio degli Edifici Civili fu sciolto e sostituito nel '17 da una Giunta di Fortificazione, che reclutò gli stessi professionisti già membri del Consiglio. Non stupisce, quindi, che nel campo delle opere pubbliche alla continuità degli uomini corrispondesse quella degli intenti e degli interventi in atto: per Napoli rimase in vigore l'idea di Ruffo, arricchita di quanto si era avviato nel Decennio. Così, mentre si completavano le grandi strade di collegamento con il suburbio, nuove opere furono dirette dal Niccolini fino ai primi anni Venti, come il rifacimento neoclassico del Teatro di San Carlo e la sistemazione, secondo i canoni del giardino all'inglese, della villa Floridiana e del Tondo di Capodimonte. Anche l'importante programma murattiano di sistemazione del largo di Palazzo con la creazione di un'edera accogliente al centro un edificio pubblico fu ripreso ma, a norma del nuovo concorso del settembre 1815, vi fu prevista la costruzione di una chiesa da dedicarsi a San Francesco di Paola: a seguito di una gara dall'iter non proprio limpido, che vide la partecipazione di numerosi progettisti napoletani, compresi de Simone e Laperuta, già direttori della fabbrica dell'edera sotto il passato regime, l'incarico fu dato al luganese Pietro Bianchi, che concepì un tempio ispirato al modello del Pantheon – ma anche al progetto dei suddetti architetti – ripreso in quegli anni dal Canova a Possagno e dal Bonsignore a Torino. Gasse rimase 'architetto di Stato' fino a tutti gli anni Trenta, omologo, nella capitale borbonica, di un Nash, di uno Schinkel, di un Klenze; nella sua produzione sono presenti i principali temi pubblici della Restaurazione, sviluppati non in base a particolari dispositivi tecnologici o compositivi, ma declinando il lessico neoclassico, ossia accostando tra loro citazioni dei principali modelli di quel repertorio. Oltre a sistemazioni architettoniche particolarmente significative – l'Osservatorio

Luigi Vanvitelli, «Progetto per il ponte d'Evoli sopra il fiume Sele», 1758. Pianta e prospetto. Napoli, Archivio di Stato



S. Gatti, F. Dura, Veduta dell'Albergo dei Poveri a Napoli, 1820 ca. Particolare. Napoli, collezione privata



J.A. Bard, Piazza Mercato, prima metà del XIX secolo. Pau, Musée de la Ville

Luigi Gentile, Veduta della nuova strada di Capodimonte, 1807. Napoli, collezione privata

Luigi Marchese, Pianta di Napoli, 1804. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

astronomico di Capodimonte, il Palazzo dei Ministeri di Stato (poi palazzo San Giacomo), il prolungamento della Villa Reale con i tempietti dedicati a Tasso e a Virgilio – Gasse curò a partire dal 1825 un intervento destinato a segnare un passo decisivo verso una nuova definizione dell'ambito urbano: la costruzione del muro finanziere e degli annessi uffici doganali. Al di là dei discutibili presupposti di controllo fiscale e protezionistico del ministro delle Finanze de' Medici, per quanto ci compete occorre sottolineare, oltre ai pregevoli caratteri architettonici delle «barriere» neoclassiche che scandivano il percorso (di esse si conservano solo quelle di Capodichino, di Poggioreale e della Maddalena, in condizioni di totale degrado) e della Nuova Dogana nel porto del Mandracchio, il valore programmatico della cinta daziaria: progettata in modo da tener conto di una città fortemente ampliata, specie a seguito dell'ingrandimento settecentesco dei borghi, e protesa, in virtù delle strade aperte nel Decennio e senza soluzione di continuità, verso i casali suburbani, essa si candidava – proprio come, mezzo secolo prima, la *enceinte* di Ledoux a Parigi – a fungere da ambito dei futuri piani per la capitale; oggi, come già altrove abbiamo notato⁹, non si può non riconoscere in tale segno il vero limite da proporsi per la città storica, ben più utile e legittimo di quello adottato fino all'ultima variante di piano. Dopo l'ascesa al trono di Ferdinando II, nel 1830, dovette trascorrere ancora un decennio prima che questo sovrano potesse esprimere appieno le proprie doti di architetto-urbanista al pari di altri regnanti europei. Così, mentre si compivano le opere ancora in corso, si sistemava l'area portuale con la nuova strada del Piliero secondo il disegno di Gasse e si portava a termine, su progetto di Malesci e Cuciniello, il Camposanto Nuovo con il «quadrato» delle congregazioni e la chiesa madre, il re ebbe modo di maturare idee e, soprattutto, di rendersi conto di quanto fosse necessario condurre una politica di 'decoro' urbano non fondata su meri e superficiali ideali di «magnificenza», ma su reali principi di salubrità e di igiene pubblica, di sicurezza e utilità, di ordine e controllo dell'attività edilizia privata e degli esercizi commerciali; inutile dire che, ancora una volta, furono i Malesci, i Niccolini, i Gasse ad ispirare i programmi di Ferdinando. Così nel 1839 fu istituito quel Consiglio Edilizio della città di Napoli che, presieduto dall'intendente della provincia, formato dai suddetti architetti e destinato ad ispirare gli omologhi organi fondati nelle principali città del Meridione, fino all'Unità sarebbe stato depositario del piano ferdinando. Il Consiglio avocò a sé anche le funzioni relative alla regolamentazione delle acque pubbliche e all'occupazione del suolo cittadino, fino ad allora di pertinenza dell'amministrazione comunale. Dopo essersi

dotato di un proprio regolamento, il collegio ricevette dal sovrano l'incombenza di coordinare la redazione di un preciso rilievo della città all'interno del circuito del muro finanziere: in tale ambito territoriale gli Edili avrebbero quindi curato l'esecuzione delle numerose opere previste nelle «Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli», concepite dallo stesso Ferdinando e ritrovate da chi scrive ormai un ventennio fa¹⁰; con riferimento, infine, agli interventi edilizi, nel '40 furono varati i *Precetti d'Arte*, in cui gli Edili affrontarono l'aspetto estetico-stilistico delle opere dei privati da sottoporre al vaglio del Consiglio, ispirandosi ad un funzionalismo e a una 'verità' formale e cromatica tipicamente neoclassici. Al di là di quella che può essere, e certamente è, la parte delle «Appuntazioni» maggiormente improntata a una superficiale tutela del 'volto' della capitale, di questo interessante documento va colto il profondo significato programmatico, con la distinzione delle opere da eseguirsi a breve, a medio e a lungo termine e – proprio come nella proposta di Ruffo, di cui riprendeva la struttura e il criterio dopo cinquant'anni esatti – la suddivisione 'tipologica' delle categorie d'intervento. Ma in più rispetto al contributo del teorico illuminista il programma contiene norme sugli usi e costumi sociali che travalicano l'ambito strettamente architettonico per affrontare il tema più generale della qualità dell'ambiente urbano. Si pensi, ad esempio, alla particolare cura posta dal sovrano, e di conseguenza dagli Edili, nella regolamentazione delle attività commerciali, e segnatamente nella normalizzazione delle vetrine e delle mostre dei negozi, alla correzione e unificazione delle scritte sugli esercizi, all'imposizione di regole precise per l'esposizione delle merci, specie se si trattava di generi commestibili, e persino alla disciplina del traffico nelle principali arterie stradali: è il caso di via Toledo, per la quale si prevedeva di destinare la carreggiata ai veicoli per il trasporto delle sole persone, deviando la circolazione dei carri nelle parallele a monte e procedendo quindi all'abbellimento generale della più importante strada della città. Non è facile valutare la portata di tali disposizioni senza suscitare inevitabili sospetti di simpatia per un regime che, in altri settori della vita sociale, non diede sempre prova di avveduti propositi; eppure verrebbe voglia di adottarle in toto, ravvisandone la grande modernità in un momento di totale assenza non certo di grandi (ed inutili) strumenti di pianificazione, ma di una cura quotidiana e capillare dell'ambiente cittadino e del suo tessuto edilizio. Se queste norme furono immediatamente disattese dalla maggioranza dei napoletani e, soprattutto, dai commercianti, non fu colpa, per una volta, della dinastia o del governo; se i mercati di commestibili impiantati o ampliati in

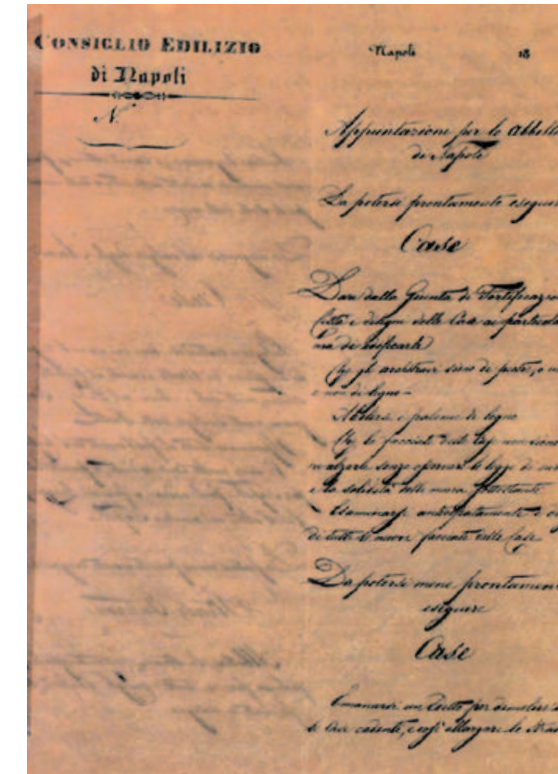
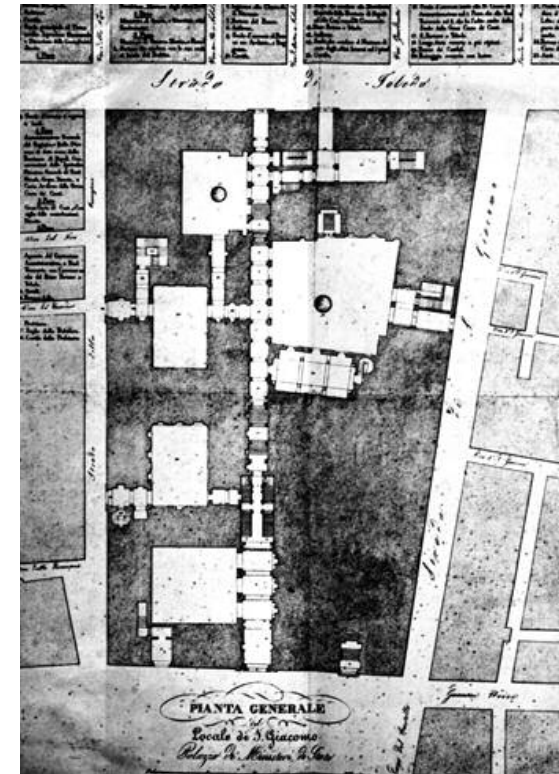
quest'epoca – quelli di Tarsia, di Monteoliveto, di Forcella, di vico Beifiori al Ponte di Tappia, di Pontecorvo e di Foria, oltre alla Pescheria alla Pietra del Pesce alla Marina – finirono per essere quasi tutti destinati ad altri usi, ciò accadde perché i venditori non vollero assoggettarsi ad orari e norme di esercizio, continuando ad operare in strada, in una città già definita da molti osservatori «tutta un bazar». Molto fu fatto anche ai fini di un decentramento delle attività nocive (rumorose o inquinanti) dal centro abitato, con il trasferimento, nell'area orientale, delle officine addette alla lavorazione dei metalli, delle concerie di pellami e degli impianti di macellazione. Fino a tutti gli anni Cinquanta, come si evince dai numerosi grafici conservati presso l'Archivio Municipale, il Consiglio si sforzò, con estrema cura, di assicurare la tutela dei caratteri estetico-ambientali nel caso di qualunque intervento edilizio, specie lungo i fronti delle nuove arterie, vagliando con attenzione tutti i disegni sottoposti obbligatoriamente all'esame degli Edili da parte dei privati, anche per semplici sopraelevazioni o mutamenti cromatici delle facciate: tutto doveva contribuire al buon esito di una politica fatta di dettagli, di colori, di materiali e di ornamenti, di quinte architettoniche ciascuna intesa come un *continuum*, come opera collettiva e involucro dello spazio urbano. Quali furono, invece, i programmi urbanistici di più ampio respiro contenuti nelle «Appuntazioni», e quale il loro esito nel successivo ventennio? Innanzitutto, all'interno del centro cittadino si sarebbero attuati molti interventi di «allineamento» o sventramento di tracciati esistenti, con la creazione di nuovi collegamenti – la definitiva sistemazione di via Foria, l'apertura di una strada tra quest'ultima e via Carbonara (la futura via D. Cirillo), la rettifica della salita Fosse del Grano, la creazione di una parallela a via Toledo attraverso l'ampliamento di uno o più assi dei quartieri spagnoli, il prolungamento della strada di Forcella fino alla Duchesca, l'ampliamento di via Port'Alba – o la semplice sistemazione e 'abbellimento' di importanti strade (tra cui la stessa via Toledo, via Costantinopoli e la strada del Molo), larghi (si veda quello del Castello) ed edifici pubblici (Castel Nuovo, Castel Capuano). Solo qualche mese dopo la stesura del documento, Ferdinando avrebbe infine considerato le prime ipotesi relative all'apertura di una strada da Foria alla Marina passante per il Duomo. All'esterno del nucleo più congestionato il sovrano individuava due poli principali di espansione: ad occidente Chiaia e l'area flegrea (oggetto quest'ultima, come vedremo, di più ampi programmi sin dagli inizi del secolo) da destinarsi alla funzione residenziale e commerciale, in relazione agli antichi scali portuali

esistenti nel bacino puteolano e in via di riattazione; ad oriente la zona delle antiche Paludi, ancora in buona parte da bonificare, che avrebbe ospitato il nascente polo industriale e gli insediamenti operai. In quest'area era necessario, innanzitutto, potenziare la struttura viaria: di lì a poco sarebbero state intraprese l'apertura della nuova strada sui «fossi» delle mura aragonesi – corrispondente al primo tratto di corso Garibaldi e a via Rosaroll, e avente il proprio presupposto nella nascita delle stazioni delle ferrovie Napoli-Portici (1839) e Napoli-Caserta (1842) –, la ristrutturazione dell'alveo Arenaccia e la creazione della lunga arteria rettilinea dello Sperone, da Poggioreale a San Giovanni a Teduccio; opere queste completate entro il volgere degli anni Quaranta. I due poli di sviluppo urbano sarebbero stati tra loro collegati sia sul versante litoraneo (attraverso la ristrutturazione e l'ampliamento di via Marina, di via Santa Lucia e del Chiatamone, e la creazione, mediante riempimento in mare, di un nuovo nastro viario fino a Mergellina e, quindi, alla Grotta di Pozzuoli) sia su quello collinare: qualche anno più tardi un gruppo di architetti municipali guidati da Errico Alvino avrebbe concepito la prima 'tangenziale' napoletana, ossia quel corso Maria Teresa che, seguendo a mezza costa la cintura delle colline, avrebbe collegato Mergellina con Capodimonte, donde, con ogni probabilità, avrebbe raggiunto la zona dei Ponti Rossi. Il nucleo antico sarebbe stato dunque circondato da un anello viario atto ad evitare il difficile attraversamento dei quartieri più densamente popolati. Per circa vent'anni fu questa l'idea generale di città che gli Edili tennero presente nell'attuazione degli interventi, proprio come i francesi avevano fatto con quella di Ruffo. Ma la pianta di Napoli su cui essi avrebbero segnato le opere da attuarsi, affidata a Luigi Giura insieme con un preciso rilievo dei corsi sotterranei, non fu mai portata a termine, sebbene vi si lavorasse ancora al sopraggiungere dell'Unità; molti, invece, furono gli interventi realizzati e, più ancora, quelli progettati, che avrebbero ispirato l'intera politica urbanistica postunitaria. Oltre alle realizzazioni già citate, va ricordato il vasto intervento di riqualificazione di via Toledo attuato tra il 1848 e il '62, per il quale ci si ispirò alle opere che si andavano promuovendo in altre capitali europee, specie per quanto concerne la normalizzazione degli apparati espositivi degli esercizi commerciali, l'abolizione di elementi aggettanti od occupanti il suolo pubblico, la creazione, lungo la carreggiata stradale, di proporzionati marciapiedi e infine l'impianto di una moderna rete fognaria e di quella per l'illuminazione a gas, per la quale furono adoperati splendidi candelabri di ghisa secondo il modello francese – nessuno dei quali, purtroppo, giunto sino a noi – ornati con globi vitrei direttamente acquistati a Parigi dagli architetti municipali impegnati nell'opera.

Aniello De Aloysiso, *Il Teatro di San Carlo*, prima metà del XIX secolo. Napoli, collezione Alisio



P. Puga, *Veduta prospettica della chiesa di San Francesco di Paola*, 1836. Roma, collezione privata



Stefano Gasse, *Progetto del Palazzo dei Ministri di Stato*, 1821 ca.

Ferdinando II di Borbone, «*Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli*», 1839, copia manoscritta per il Consiglio Edilizio. Napoli, Archivio Storico Municipale

Sebbene la realizzazione del corso Maria Teresa sia rimasta interrotta poco dopo l'Unità e il percorso della lunga arteria a nastro non abbia purtroppo superato l'attuale piazza Mazzini, l'opera assicurò comunque il collegamento a pettine dei quartieri centro-occidentali della città, creando le premesse per quell'espansione collinare di cui già nei primi anni Quaranta si discuteva in seno al Consiglio Edilizio; inoltre con le norme contenute nei rescritti borbonici del 1853, atte a salvaguardare le vedute a valle del piano stradale del corso, fu ripresa la serie dei provvedimenti in materia di tutela paesistica già adottati in epoca murattiana e confermati nel 1841-42 con riferimento alle strade di Capodichino, Capodimonte, Ponti Rossi e Posillipo. Tra gli altri interventi, assai significativo ci sembra quello relativo all'apertura di un tunnel sotto la collina di Pizzofalcone, eseguita su progetto di Alvino tra il 1853 e il '59 e purtroppo compromessa prima dai dissesti verificatisi in fase di scavo, poi dalla morte del sovrano, principale promotore dell'opera. La galleria – tuttora esistente nella traccia dal largo Carolina al Chiatamone e in parte destinata a parcheggio – avrebbe favorito sia il rapido raggiungimento, da parte delle truppe di stanza al Palazzo Reale (in quegli anni ampliato su disegno di Gaetano Genovese), della nuova caserma di Cavalleria al Chiatamone, in costruzione secondo l'idea dello stesso Alvino, sia il diretto collegamento carrabile tra via Toledo e la zona di Chiaia, in alternativa alla trafficata strada di Santa Lucia. È significativo che si sia perduta finanche la memoria di quest'opera, mai più ripresa (neppure quando, in epoca fascista, si avviò il dibattito che portò alla creazione della galleria della Vittoria) sebbene palesemente destinata ad assolvere, qualora venisse riattivata, un ruolo di grande importanza nella rete viaria cittadina. Il quadro delle iniziative urbanistiche e edilizie realizzate, o intraprese, entro l'Unità appare ben chiaro nelle piante dei dodici quartieri redatte dall'Ufficio Topografico della Guerra nel 1861 e adoperate per il primo censimento italiano, condotto nello stesso anno. Ma molti dei programmi relativi alle opere rientranti all'interno del nucleo storico seguiranno vicende tormentate da lunghi dibattiti sulle ipotesi d'intervento più convenienti dal punto di vista finanziario e quindi condizionate in buona parte dagli interessi degli appaltatori candidati all'esecuzione¹¹. Temi come la sistemazione del quartiere Museo, l'apertura di via Duomo, lo sventramento dei quartieri bassi e del centro antico con rettifili atti a risanare quei luoghi e a collegare l'area di via Toledo con le stazioni ferroviarie, la creazione del quartiere operaio ad oriente e del nuovo insediamento residenziale borghese a Chiaia avranno definitiva attuazione solo dopo l'Unità – all'indomani, cioè, della emanazione di due decreti in materia, l'uno di Francesco II, l'altro di

Garibaldi – allorché lo scenario vedrà la definitiva cessione della responsabilità, ma anche dei profitti derivanti dalle iniziative, agli appaltatori, fenomeno che si risolverà quasi sempre nello stravolgimento degli interventi sia nella forma che nel significato; nella migliore delle ipotesi il Comune, sfumata l'opportunità di affidare i lavori a privati, interverrà direttamente con notevole pregiudizio nell'esito dei programmi a causa delle ristrettezze finanziarie dell'amministrazione. Infine, con l'epidemia colerica del 1884, emergeranno in tutta la loro drammaticità i problemi igienici e sociali del tessuto dei quartieri bassi¹² e, in generale, quelli di una città da secoli sovraffollata e versante in un profondo degrado sociale e edilizio, che necessitava ancora di espandersi sopra e oltre la fascia collinare, specie verso settentrione e occidente. Tutto ciò avverrà nel XX secolo, ma con le disfunzioni e le manomissioni del territorio che sono tuttora sotto i nostri occhi¹³.

Il territorio e le città del Regno

Non vi è dubbio che nel Mezzogiorno, sin dalla metà del Settecento, si facesse strada una nuova idea di città, al passo con le istanze illuministiche e con quanto da tempo auspicato nel più ampio dibattito europeo – si veda il ruolo degli enciclopedisti francesi – per la trasformazione delle città di antico regime in metropoli dotate dei caratteri fisici e funzionali necessari a soddisfare le sempre più pressanti esigenze della classe borghese. Del resto, già nei primi decenni del secolo alla rigida struttura gerarchica della città barocca si era andata sostituendo l'idea di una città capitale tesa piuttosto all'apertura e al rispetto verso l'ambiente naturale, nonché all'articolazione e diffusione sul territorio di poli 'equipollenti', destinati ad assicurare la presenza capillare del potere monarchico: si pensi, per riferirci soltanto a casi italiani, al fenomeno dei siti reali sparsi nello Stato sabaudo o in quello borbonico¹⁴. Così, a fronte di una metropoli 'policentrica', sempre meno strutturata in chiave formalistica e sempre più dotata sotto l'aspetto funzionale, fenomeni quali l'ingrandimento di piccoli insediamenti di origine medioevale o la fondazione di nuovi 'borghi' derivano anch'essi da una logica razionalista, che a partire dalla metà del XVIII secolo fa proprie, specie nel Meridione, le istanze nascenti dai primi studi sul modello urbanistico greco: la riedizione napoletana dell'opera di Vitruvio a cura di Berardo Galiani (1758) non favorì tanto un chiarimento degli oscuri passi dell'autore latino in materia di architettura, quanto la diffusione delle teorie urbanistiche che egli traeva dal pensiero di Aristotele, di Ippodamo e di Ippocrate, basate sull'adozione di tracciati regolari, atti ad ottimizzare l'espletamento delle funzioni richieste dalla società democratica, specie in rapporto

con i requisiti di sicurezza e di igiene pubblica¹⁵. Questa sorta di spostamento dell'asse portante del moderno Stato europeo dalla metropoli simbolica, luogo e sede unica del potere dinastico, ad una molteplicità di poli diffusi sul territorio coincide con la nuova aspirazione borghese ad un sempre maggiore sfruttamento dei suoli e alla conseguente accumulazione della rendita, che attrarrà – come abbiamo constatato riguardo al caso napoletano – in primo luogo i tradizionali ceti privilegiati: nobili e clero, pena la decadenza di fatto dal vertice sociale, saranno ben presto costretti ad assumere un ruolo attivo all'interno del nuovo sistema economico, divenendone protagonisti al pari di commercianti o appaltatori, e riconvertendo i propri capitali (fino ad allora quasi sempre inattivi o addirittura parassitari) nell'investimento fondiario. Nel Regno di Napoli si assiste, nel secondo Settecento, al passaggio dall'ampio progetto per la nuova capitale a Caserta – ancora ispirato dalla monarchia assolutista di Carlo di Borbone – all'effettivo riscontro dei nuovi principi urbanistici ritrovabili nelle iniziative di un Ferdinando 'pre-reazionario' per insediamenti a carattere agricolo, marinaro o industriale; si pensi ai programmi per Ponza, Ventotene, Ustica, Miseno e, soprattutto, a San Leucio: qui l'idea di una «Ferdinandopoli» dedita all'attività manifatturiera della seta, che verrà attuata soltanto in parte prima del '99, fa eco alla *ville sociale* già ideata poco prima da Ledoux per le saline di Chaux, inquadrandosi nel filone dell'utopia antiurbana ma, nello stesso tempo, mostrando i limiti di una tendenza al controllo comportamentale di una società di eguali posti pur sempre sotto l'astro del sovrano¹⁶. In queste iniziative va senz'altro riconosciuta l'adozione di funzionali schemi di pianificazione, generalmente basati sull'adozione di maglie viarie ortogonali; ciò, però, ancora in assenza di un pieno sviluppo del concetto di città borghese che, già avviato nella capitale durante l'ultimo quarto del secolo, sarà possibile nei centri minori soltanto a seguito delle radicali riforme francesi per una ristrutturazione della macchina statale. È quanto, del resto, si ritrova anche nei piani per le nuove città o ampliamenti di centri pugliesi (si vedano in particolare il nuovo borgo di Bari, progettato sin dal 1790 ma avviato ad esecuzione solo in epoca murattiana, e quelli di Monopoli e di Trani¹⁷), calabresi (ci riferiamo, ad esempio, agli interventi successivi al terremoto del 1783 per i nuovi insediamenti di Sant'Eufemia, Palmi, Seminara, Mileto e della stessa Reggio Calabria¹⁸) e siciliani. Con riferimento, poi, al territorio del Regno 'di là dal Faro', oltre alle interessanti iniziative che riguardarono, nella seconda metà del Settecento, città come Palermo, Catania e Messina (di cui faremo cenno con maggiore dettaglio nei contributi di approfondimento), vanno

segnalati gli interventi condotti nella Sicilia sud-orientale in prosieguo delle nuove fondazioni promosse dai feudatari all'indomani del terremoto del 1693, come i centri di Avola, Noto e Granmichele, ispirati alle città regolari dei trattati rinascimentali, o i numerosi borghi rurali anch'essi disegnati con un rigido impianto a scacchiera, come Partinico, Bagheria o Balestrate¹⁹. Una meditazione su quanto i Borbone, in campo urbanistico, avviarono ed effettivamente compirono nel Mezzogiorno preunitario non può prescindere dalle innovazioni istituzionali e tecnico-scientifiche introdotte sulla soglia dell'Ottocento e dagli sviluppi di queste ultime nell'età della Restaurazione, al passo col dibattito europeo e a dispetto di una politica socio-economica spesso dimostratasi poco avveduta. La progettazione e direzione delle opere pubbliche nel Regno era, fino all'ultimo quarto del Settecento, affidata ad ingegneri militari o ad architetti di fama direttamente nominati dalla Corona (si veda il caso di Vanvitelli e di Fuga): solo nel 1779 fu creata la Giunta dei Siti Reali, poco dopo affiancata da una Giunta e deputazione delle strade del Regno; quest'ultima, nel 1784, fu sostituita dalla cosiddetta Giunta 'dei tre ingegneri', cui nel '98 fece seguito la formazione di una Soprintendenza; si trattava in effetti di organi di controllo più che di progettazione, peraltro con seri problemi di articolazione nell'ambito del vasto territorio statale. Se è vero che da un lato il sistema favoriva l'attività dei professionisti locali, dall'altro esso mostrava la chiara mancanza di coordinamento e di unità delle iniziative. Quando, nel 1806, il Regno fu strutturato da Giuseppe Bonaparte in tredici province, si avviò pure la nuova organizzazione del settore, prima con la creazione delle Ispesioni di Ponti e Strade e di un Consiglio dei Lavori Pubblici (1807), poi di un Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade (1808); dal 1811 una Scuola di Applicazione provvide quindi alla formazione dei giovani professionisti che avrebbero operato per conto dello Stato nelle province, dialogando con gli organi amministrativi di queste ultime, ossia gli intendenti e le deputazioni provinciali: non solo il sistema politico-istituzionale, ma anche quello specificamente concernente la formazione, il reclutamento e l'attività degli ingegneri era ovviamente modellato sul sistema francese, riorganizzato da Napoleone nel 1794 con la creazione dell'École Polytechnique²⁰. All'atto della sua formazione, il Corpo napoletano dovette attingere, ovviamente, alla classe professionale degli architetti civili, scelti tra i più versati nel campo delle discipline tecnico-scientifiche ed esperti in opere stradali e idrauliche: i primi «scienziati artisti», come Giuliano de Fazio, Luigi Malesci, Bartolomeo Grasso e tanti altri, furono quindi nominati ingegneri in capo, assumendo un ruolo direttivo all'interno della complessa macchina

Salvatore Fergola,
*Inaugurazione della Ferrovia
Napoli-Portici*, 1839 ca.
Caserta, Palazzo Reale



Napoli, chiesa
di San Francesco di Paola



Real Ufficio Topografico
della Guerra, *Pianta
di Napoli*, 1861. Particolare
con il quartiere Mercato.
Napoli, Archivio Storico
Municipale



Federico Schiavoni e altri,
Pianta del Comune di Napoli,
1872-80. Particolare con
il nuovo quartiere Museo
e la strada del Duomo

predisposta dai napoleonidi per l'amministrazione e direzione delle opere pubbliche. La 'nuova' figura dell'ingegnere era destinata, come osservò Durand²¹, ad assumere un posto privilegiato rispetto a quella dell'architetto: questi tecnici, formati dallo Stato e distribuiti in maniera capillare sul territorio delle province meridionali, dovettero per tutto l'Ottocento superare notevoli difficoltà nell'attuazione dei programmi, a causa di una borghesia provinciale sempre più potente, intenta a soddisfare i propri circoscritti interessi e a trarre sovente profitto dal malcontento delle popolazioni locali verso un sistema politico fin troppo centralizzato. Con la Restaurazione, dopo un breve periodo di apparente abrogazione delle istituzioni dei francesi, queste furono quasi integralmente ripristinate e con esse il Corpo e la Scuola degli ingegneri: non vi fu di fatto, nel campo di cui ci occupiamo, soluzione di continuità né all'interno dei programmi, né tanto meno nella conferma dei ruoli affidati alla vasta schiera dei professionisti già collaudati in età murattiana, con un atteggiamento di 'tolleranza' politica ammirevole anche per i nostri tempi. Pregi e difetti di quel sistema furono quindi travasati nel ricostituito Stato borbonico, potendosi in ogni caso definire positivo il bilancio dell'attività nel settore fino all'Unità, allorché il Corpo napoletano fungerà addirittura, insieme con quello torinese, da modello per il nuovo Corpo Reale del Genio Civile.

Gli ingegneri meridionali, nel corso di mezzo secolo, misero a frutto i risultati delle numerose esperienze e scoperte in campo tecnico-scientifico, rendendo l'istituzione di cui facevano parte una delle più aggiornate d'Europa; essi inoltre, specie nei capoluoghi di provincia, riuscirono più degli architetti – immersi nelle diatribe accademico-stilistiche e unicamente preoccupati di soddisfare la committenza borghese – a far proprie le istanze del giovane mondo neoclassico, mostrandosi solo marginalmente interessati ai richiami formalistici, ma piuttosto interpretando il ritorno all'antico quale riscoperta di sistemi strutturali e funzionali dell'età romana. Così il concetto di 'città come grande casa', già presente nel modello urbanistico greco, poi codificato da Vitruvio e infine recuperato dall'Alberti, a partire dagli ultimi decenni del Settecento poté essere esteso, ancora in chiave classicistica, a quello di 'Stato come grande città': la formulazione di programmi tendenti ad una capillare estensione della presenza dello Stato sul territorio si espresse nel Mezzogiorno, a partire dalla dominazione francese, nella previsione di un'ampia gamma di tipologie dell'edilizia pubblica che, già opportunamente individuate in sede teorica dal Milizia, avrebbero funto per le città-capoluogo da meccanismi atti ad assicurarne il funzionamento, quali vere e proprie 'macchine' a loro volta parti di un sistema avente nella

capitale il motore principale²². Nella Scuola di Applicazione gli alunni venivano addestrati prevalentemente allo studio dei metodi delle scienze sperimentali; nel campo architettonico l'aspetto stilistico, pur non trascurato dai docenti nelle proprie opere – si pensi al de Fazio, al Malesci, al Laperuta –, ricopriva però un ruolo marginale dal punto di vista didattico, privilegiandosi l'apprendimento da parte degli allievi dei modelli funzionali e distributivi, nonché l'acquisizione delle nozioni più avanzate in materia di tecnologia e di materiali da costruzione: vanno ricordati al riguardo i periodici viaggi di studio nel resto d'Italia e d'Europa, che ebbero non poco peso nell'aggiornamento di insegnanti e discenti. Dalla Scuola uscirono tra gli anni Venti e i Cinquanta i nuovi professionisti dell'edilizia pubblica, destinati a portare l'architettura meridionale sulla strada della modernità, dell'uso di nuovi materiali come il ferro e dell'affrancamento dalle sterili *querelles* formalistiche che entro il volgere dell'Ottocento avrebbero definitivamente compromesso, nel generale ambito europeo, la figura e il ruolo stesso dell'architetto. Tra i protagonisti della vicenda delle opere pubbliche e dell'urbanistica nel Regno in età preunitaria è possibile individuare in Giuliano de Fazio e in Carlo Afan de Rivera le figure di maggiore spicco, cui si deve sul piano amministrativo, tecnico-scientifico e teorico-disciplinare il successo e la vivacità del dibattito riguardante i programmi borbonici della Restaurazione. Afan de Rivera, direttore generale del Corpo dal 1824 al '52²³, si rivela immediatamente dotato di una personalità di particolare rilievo, cui si devono centinaia di iniziative e di decisioni fondamentali per lo sviluppo del settore. Convinto sostenitore delle riforme francesi, egli difese per l'intera durata del suo servizio la necessità di un potenziamento della rete delle infrastrutture del Regno, in modo da incentivare i traffici e il commercio, e favorire così il libero mercato: sia pure all'interno di un sistema protezionistico e fortemente centralizzato, quale fu quello sostenuto dal governo borbonico sin dalla Restaurazione, non vi è dubbio che tale struttura burocratica produsse nel settore delle opere pubbliche seri vantaggi, venendo contrastati, attraverso un rigido controllo istituzionale, gli interessi e le mire speculative della borghesia provinciale, già agenti ampiamente nei settori agricolo e manifatturiero. Ma tutto questo alimentò un forte malcontento da parte degli organi periferici (specie le intendenze e le deputazioni provinciali) che di quegli interessi erano la diretta espressione, ricadendo sugli ingegneri del Corpo tutto l'astio dei proprietari terrieri, degli appaltatori e degli stessi tecnici locali, padroni assoluti del campo fino alla venuta dei francesi. Dal 1830 in poi la particolare apertura e sensibilità di

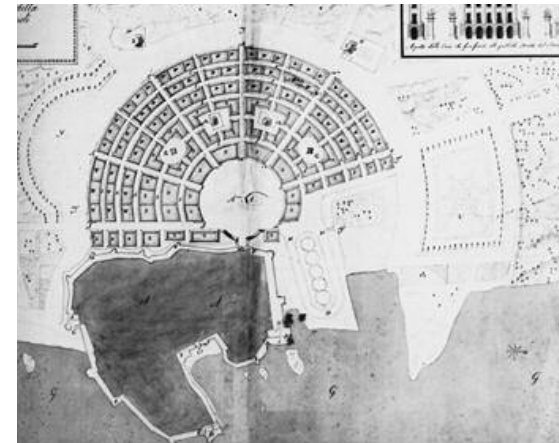
Ferdinando II per tutto quanto attenesse allo sviluppo delle scienze, delle tecnologie e dell'architettura portò ad autentici primati a livello italiano, quali i ponti in ferro progettati da Luigi Giura sul Garigliano (1829-32) e sul Calore (1835), la navigazione a vapore e le strade ferrate; va detto però che a tale avanzata sperimentazione fece riscontro solo in parte un rilancio dell'economia meridionale: più che un rigido controllo da parte della capitale sarebbero stati auspicabili sgravi fiscali e soprattutto incentivi alla produzione industriale, ambito quest'ultimo troppo spesso lasciato nelle mani di capitalisti stranieri. La stessa politica di governo che guidò l'attività di Afan de Rivera e dei suoi collaboratori fu quasi sempre sorda ai richiami di chi, come Giuseppe Ceva Grimaldi (presidente della Consulta Generale del Regno per quasi un ventennio), sosteneva inutilmente la convenienza di una decentralizzazione del settore e si risolse spesso in una sorta di 'accanimento' puramente teorico e politico: se il Corpo e la Scuola di Applicazione rappresentarono le sedi del progresso scientifico e altrettanti modelli per gli organi che si andavano istituendo e sviluppando in paesi stranieri, sul piano pratico tali programmi richiesero la profusione di ingenti somme – quasi sempre a carico delle province «eventualmente beneficiarie» dei nuovi sistemi – per gli «sperimenti» che pochi ingegneri (gli ispettori generali) conducevano per mettere a punto i dispositivi atti a regolare le nuove tipologie dell'edilizia pubblica. Sin dai primi anni dell'età napoleonica de Fazio intraprese attenti studi sui porti dell'antichità romana, traendo spunto dalla presenza dei resti delle strutture di approdo di epoca imperiale lungo l'arco litoraneo flegreo per elaborare precise teorie: le numerose pubblicazioni che l'ingegnere produsse tra il 1814 e il '32 non solo rappresentarono contributi di particolare interesse in materia di 'archeologia idraulica', che ebbero ampia diffusione anche in Francia e in Inghilterra, ma sul principio degli anni Venti si inserirono pienamente nella visione economico-politica espressa nei suoi scritti dal de Rivera, venendo ben presto prescritta l'adozione dei nuovi principi nei progetti per i porti del Regno. De Fazio si convinse del fatto che i porti romani fossero stati costruiti tutti con moli «a trafori», cioè con archi e piloni formati direttamente in mare grazie all'uso di malta idraulica: in un clima di crescente entusiasmo per il mito classico, il ripristino e l'attivazione dei porti flegrei attraverso il recupero dell'antica tecnica costruttiva sembrò prima a Murat, poi a Ferdinando II, l'occasione per risolvere un problema che angustiava da sempre gli scali del Tirreno e dell'Adriatico, ossia il fenomeno dell'interrimento, oltre che per favorire una rinascita del commercio nelle aree prossime alla capitale. A partire dagli anni Venti, infatti, de Fazio persuase de Rivera circa

l'opportunità di far rinascere anche un'altra 'tipologia' di origine classica: l'emporio commerciale. Gli scali flegrei, con Pozzuoli in testa, avevano costituito in età augustea l'«Emporium Maximum» del Mediterraneo, ossia un sistema organizzato, dotato di più punti di approdo, attrezzature di deposito e poli per la contrattazione e lo scambio di merci e derrate. L'attivazione, nei pressi della città di Napoli, di una struttura di così grande importanza, che avrebbe avuto in Nisida una «scala franca» e a Miseno un «lazzaretto da peste» per il ricovero in quarantena di navi provenienti da paesi sospetti di epidemie o di accertato contagio, avrebbe rappresentato l'anello forte di una catena ben più complessa: in essa rientravano, secondo l'idea formulata da de Fazio e de Rivera tra la fine del regno di Francesco I e gli inizi di quello di Ferdinando II, praticamente tutti gli impianti e le infrastrutture che il governo borbonico andava predisponendo sull'intero territorio statale, attrezzando i capoluoghi di provincia e assumendo quali poli strategici i porti adriatici della Puglia e quello siciliano di Messina. Il sistema sarebbe entrato in concorrenza con quelli già attivi in Toscana e in Veneto per il commercio con l'estero, col vantaggio di una posizione più conveniente rispetto al resto del bacino del Mediterraneo. Ma l'iniziativa si rivelò ben presto utopica e già sul volgere degli anni Trenta gli sforzi di de Rivera, e più ancora quelli di Ferdinando, ciecamente fiduciosi in de Fazio e nella riuscita dello «sperimento» di ripristino del porto romano di Nisida, si risolsero nella spesa di somme enormi a carico delle province pugliesi e nel sistematico crollo delle nuove strutture, rivelatesi inadatte ad essere adottate in ogni condizione di correnti marine. Nell'ambito del descritto sistema a scala territoriale i lazzeretti avrebbero dovuto assicurare il rispetto dei più avanzati principi di igiene sociale, e come tali richiedevano la massima attenzione da parte dei progettisti. De Fazio aveva cercato di applicare le nuove norme riguardanti questi impianti sin dalla prima esperienza fatta insieme con Pompeo Schiantarelli nel 1798, in occasione del progetto per il lazaretto di Messina: tenendo presenti le considerazioni dell'inglese John Howard sugli impianti sanitari e carcerari esistenti in Europa, essi avevano adottato uno schema 'a raggi' più evoluto rispetto al *panopticon* messo a punto un decennio prima da Jeremy Bentham; il sistema – anticipato in Italia, come abbiamo visto, dall'esperienza di Fuga per l'Albergo dei Poveri sin dal 1753 – era già stato applicato da Francesco Carpi nel disegno del carcere borbonico sull'isola di Santo Stefano presso Ventotene (1793-97); poco dopo, entro il 1821, esso sarebbe stato approfondito dallo stesso de Fazio nei suoi scritti e introdotto nel progetto del carcere di Avellino. La peculiarità dell'impianto era quella di poter assumere la

Luigi Vanvitelli, *Progetto del Palazzo Reale di Caserta*. Particolare con la veduta prospettica dal parco (da Id., *Dichiarazione dei disegni...*, 1756)



Antonio Veronese, *Veduta del villaggio di San Leucio*. Caserta, Palazzo Reale



F. Sorino, *Progetto del nuovo borgo di Monopoli*, 1794. Planimetria generale. Napoli, Archivio di Stato

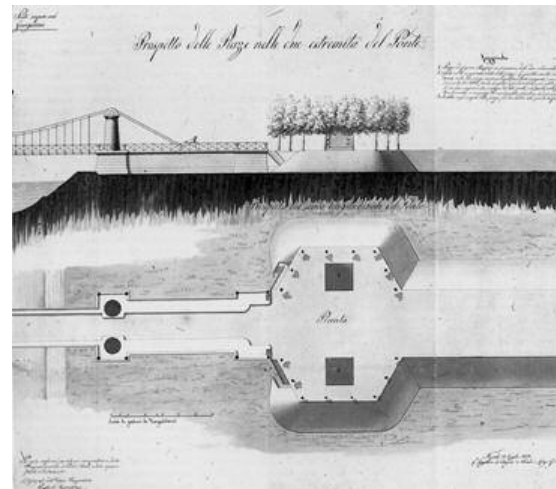
Francesco M. Villabianca, *Pianta della città di Palermo*, 1754-59

Louis Ducros, *Veduta di Messina dal mare*, seconda metà del XVIII secolo. Losanna, Musée Cantonal des Beaux-Arts

G.B. Villanova, *Progetto di un nuovo insediamento tra Serra e Pedace in Calabria, in seguito al terremoto del 1783*, 1784 ca. Napoli, Archivio di Stato



Luigi Giura, *Prospetto e pianta delle parti estreme del ponte di ferro sul fiume Garigliano*, 1829. Napoli, Archivio di Stato



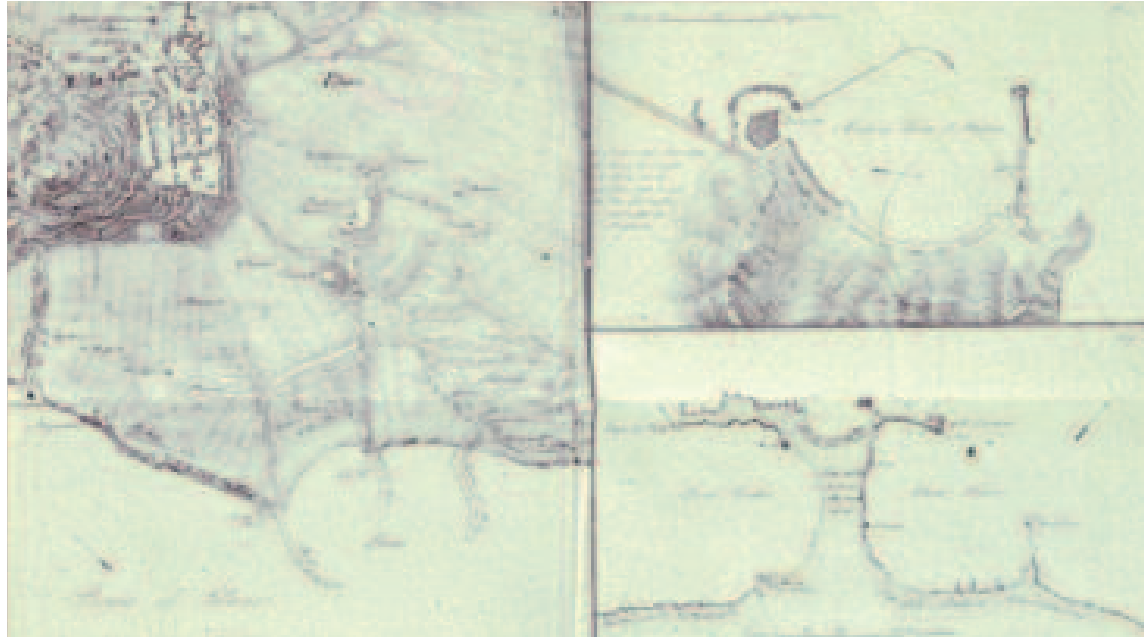
Policarpo Ponticelli, *Progetto di un carcere* (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade), 1814. Prospetto. Napoli, Archivio di Stato



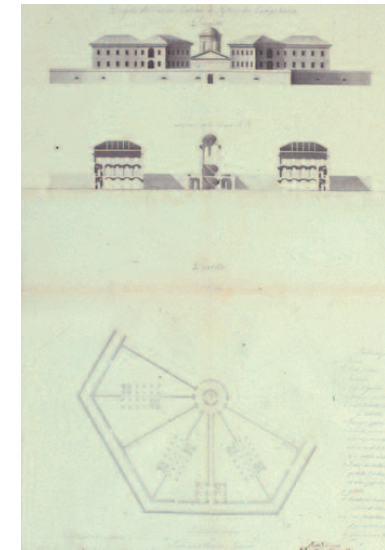
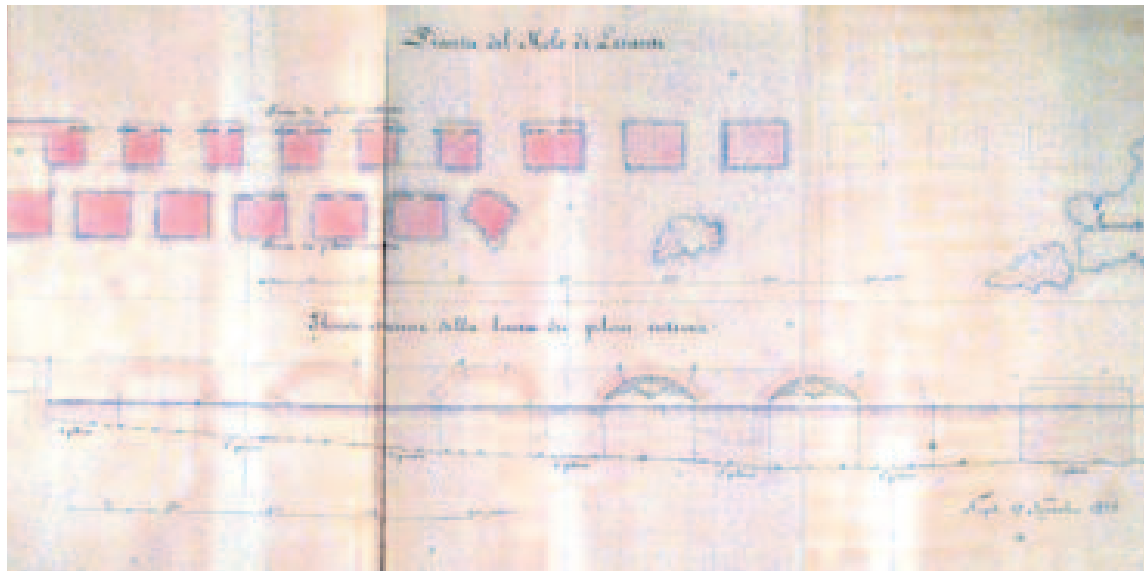
forma di un qualunque poligono regolare, assicurando la separazione degli infetti, dei poveri, dei degenti o dei rei a seconda che si trattasse di lazzeretti, di ospizi, di ospedali o di carceri, e prestandosi peraltro alla creazione di complessi modulari; anche in questo caso de Rivera, spinto da un entusiasmo incondizionato, non solo approfondì personalmente la proposta del lazzeretto per Miseno ma prescrisse agli ingegneri l'adozione dello schema «panottico» in tutti gli impianti di reclusione da progettarsi nel Regno: si vedano, ad esempio, quelli di Campobasso e di Palermo, tuttora esistenti, e l'altro ideato pure da de Fazio per Napoli, ma mai eseguito. Anche in questo caso, però, fu dubbia la validità del 'congegno' che, a dispetto delle istanze filantropiche da tempo diffuse in materia di redenzione morale dell'individuo, si rivelò essere un ennesimo sistema coercitivo, uno dei tanti imposti dalla società 'disciplinare' – per dirla con Foucault – quale luogo di espiatione da parte dei rei e di esercizio del potere da parte dello Stato; un potere atto a convertire il recluso in attiva forza sociale: bisogna però tener presente che lo schema ideato da de Fazio per le prigioni fu all'epoca ritenuto all'avanguardia e adottato, nel giro di pochi anni, in Francia, in Inghilterra e persino in America. A fronte di tanti primati, va a sicuro demerito dei Borbone la sorte stessa del più importante ingegnere del Mezzogiorno moderno: dopo trent'anni di carriera integerrima e di fatiche indicibili condotte da un capo all'altro del Regno, nel settembre 1834 bastò a de Fazio di «non aver eseguito gli ordini del Re» nei lavori per la Villa Reale di Chiaia per essere esonerato da qualunque carica, venendo quindi posto in pensione e, ovviamente, finendo i suoi giorni qualche mese più tardi. Un cenno particolare merita anche la vicenda relativa all'introduzione nel Regno dei nuovi impianti cimiteriali extraurbani: nella capitale, come si è visto, il problema era particolarmente sentito già da mezzo secolo, come del resto nelle altre grandi città europee. Ma fu solo con la Restaurazione, grazie ad un decreto del 1817, che il governo rese obbligatoria la creazione di un camposanto in ogni comune del Regno. Si ebbe così, negli anni Venti-Quaranta, la nascita di quasi tutti gli impianti attualmente in funzione nel Meridione, che assunsero in genere forme neoclassiche: per essi ci si ispirò alle esperienze francesi e a quelle del resto d'Italia, rese note nella struttura e nel significato morale e sociale da Foscolo e da Pindemonte. Tra gli altri è degno di nota il camposanto progettato per Avellino dall'ingegnere Luigi Oberty a partire dal 1818 e segnatamente la relazione che ne accompagnava il disegno: da questo *Cenno sui Campisanti, e sulla loro influenza sulla morale, e sulla Civilizzazione*, da me ritrovato un decennio fa, si evince come anche a questa tipologia si affidasse un

importante ruolo nella redenzione e moralizzazione della società, mutuandosi dai *Sepolcri* il significato di camposanto quale luogo in cui ciascuno potesse arricchire il proprio animo con sentimenti suscitati dagli esempi di vita, non solo da parte dei grandi uomini del passato ma delle persone comuni che avessero condotto un'esistenza proba e pietosa. Una visione laica, quindi, certamente erede delle istanze rivoluzionarie nelle premesse morali (oltre che sanitarie) ma già reinterpretata, all'indomani della Restaurazione, in chiave religiosa attraverso il recupero del *memento mori*: al centro di ogni complesso cimiteriale la «chiesa madre» avrebbe funto da fulcro dell'impianto, venendo a disporsi intorno ad essa, lungo i lati del recinto quadrato, le cappelle delle congregazioni e i monumenti dei privati. Le città del Meridione andarono dunque attrezzandosi secondo moderne esigenze; a ciò non poco contribuirono, in epoca murattiana, iniziative quali l'abolizione della feudalità e la soppressione dei conventi: entro i primi anni Venti si resero disponibili innumerevoli complessi, che gli ingegneri di Ponti e Strade adattarono al fine di ospitare le sedi di altre istituzioni nate con il riordinamento amministrativo del Regno; intendenze, sottintendenze, tribunali, corti criminali, gendarmerie, collegi, carceri e archivi provinciali rappresentarono altrettante attrezzature indifferibili per ciascun capoluogo, formando un corredo architettonico fisso. Fino a tutti gli anni Cinquanta città come Avellino, Caserta, Salerno, Bari, Foggia, Campobasso, Potenza, Matera, Reggio Calabria, Palermo e tanti altri centri delle due Sicilie mutarono il proprio aspetto in virtù delle consistenti trasformazioni del tessuto urbano, spesso a norma di piani di ampliamento o di «abbellimento» affidati ad organi specificamente costituiti: a partire dagli anni Quaranta fino all'Unità il descritto modello del Consiglio Edilizio di Napoli si diffuse nelle province meridionali, dando vita ad esempi particolarmente significativi di città borghesi ottocentesche (si vedano i casi di Bari, Potenza, Caserta e Avellino), specie sotto l'aspetto della cura dell'ambiente urbano e di controllo dell'attività edilizia privata²⁴. Con l'Unità, se da un lato va registrato nei capoluoghi il rafforzamento della fisionomia già acquisita nella generale evoluzione dell'ambiente urbano all'insegna di uno stereotipo eclettico-architettonico, dall'altro va riconosciuto nei centri minori un fenomeno di progressivo degrado, connesso alle più ampie e ben note problematiche sociali che avrebbero dato vita, nei decenni successivi, alla 'questione meridionale'. Né può essere ritenuta più incoraggiante la situazione sotto il profilo delle infrastrutture a scala territoriale, destinata ad essere affrontata con un certo impegno, come si sa, solo a partire dal governo fascista.

Giuliano de Fazio, *Studio degli antichi porti romani del Mediterraneo* (da Id., *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti...*, 1828)



A. Giordano, E. Lauria, *Rilievo del nuovo molo di levante del porto di Nisida*, 1839. Napoli, Archivio di Stato



L'ex carcere borbonico di Avellino con la torre centrale e i corpi radiali

C. de Tommaso, *Progetto definitivo del carcere provinciale di Campobasso*, 1829. Napoli, Archivio di Stato

¹ Cfr. tra l'altro sull'argomento: A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, ivi 1961; R. Di Stefano, *Storia, architettura e urbanistica*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Cava de' Tirreni 1971; C. de Seta, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Roma-Bari 1974; G.C. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979; A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985; Id., *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992; Id., *Architettura e urbanistica dell'Ottocento*, in AA.VV., *Storia e Civiltà della Campania. L'Ottocento*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1995; AA.VV., *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, a cura di G.C. Alisio, Napoli 1998; C. de Seta, *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1998.

² L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1993; C. de Seta, *La città europea dal XV al XX secolo*, Milano 1996.

³ G.C. Alisio, *Sviluppo urbano e struttura della città*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VIII, Cava de' Tirreni 1971.

⁴ C. de Seta, J. Le Goff, *La città e le mura*, Roma-Bari 1989, *passim*.

⁵ Cfr. sull'argomento: A. Buccaro, *Architetture e spazi urbani. I tre Fori napoletani*, in «Agorà», n. 4 (giu.-lug. 1989), p. 27; Id., *Sicurezza e assistenza pubblica, utilità e decoro urbano nell'architettura napoletana della seconda metà del Settecento*, in AA.VV., *L'uso dello spazio pubblico nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, vol. III, Firenze 2000.

⁶ A. Buccaro, *Sicurezza e assistenza pubblica...*, cit.

⁷ Si veda A. Gambardella, *Piazza Mercato a Napoli. Architettura e sviluppo urbano del borgo orientale*, Genova 1990.

⁸ A. Buccaro, *Il sistema catastale nello Stato napoletano e in Italia: dal metodo "descrittivo" murattiano al rilevamento geometrico-particellare postunitario*, in G.C. Alisio, A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze*

architettoniche, Napoli 2000, pp. 21-28.

⁹ A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane...*, cit., p. 222.

¹⁰ Il documento è riportato integralmente in Id., *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., pp. 248-253. Si veda pure in proposito Id., *La politica urbanistica nel pensiero di Ferdinando II*, in AA.VV., *Civiltà dell'Ottocento...*, cit., pp. 66-74.

¹¹ G.C. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978, pp. 105-167.

¹² Id., *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1982, *passim*.

¹³ Si veda, per un quadro esaustivo della vicenda urbanistica napoletana tra XIX e XX secolo, G.C. Alisio, A. Buccaro, *op. cit.*, *passim*.

¹⁴ Si veda sull'argomento: G.C. Alisio, *I Siti Reali dei Borboni*, Roma 1976; Ch. Norberg-Schulz, *Architettura Tardobarocca*, Milano 1980, pp. 20 sgg.

¹⁵ G. Simoncini, *L'idea della città greca nell'urbanistica del Settecento*, in AA.VV., *Paestum e la fortuna del dorico. 1750-1830*, Firenze 1986, vol. II, pp. 316-320.

¹⁶ P. Sica, *Storia dell'urbanistica. Il Settecento*, Roma-Bari 1981, pp. 197-201.

¹⁷ G. Carlone, *Urbanistica preunitaria in Terra di Bari*, in «Storia della città», n. 37.

¹⁸ G. Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783, e di quanto fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787*, Napoli 1788, ristampa a cura di G.E. Rubino, Napoli 1993; P. Sica, *op. cit.*, pp. 201-204; I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle Centrale 1976; P. Mascilli Migliorini, *L'ambiente e gli architetti della ricostruzione in Calabria dopo il 1783*, in «Incontri Meridionali», III s., n. 1 (1984); G.E. Rubino, *Illuminismo e disegno urbano: dalla psicologia all'ideologia del "disastro"*, in AA.VV., *Utopie rilette della Napoli capitale ed ex capitale*, Napoli 1986, pp. 17-40. Ma il contributo più recente sull'argomento è in C. Barucci,

Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo, Roma 2002, *passim*, cui rimandiamo anche per l'ampia bibliografia. Nell'ambito della nostra ricerca abbiamo ritrovato, presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Pandetta Nuova II*, fsc. 40), le piante dei rioni della città di Catanzaro – redatte dall'architetto Ermenegildo Sintes, allievo di Vanvitelli, nel 1794 – con l'indicazione delle baracche sistemate per accogliere i terremotati del 1783: le tavole assumono particolare interesse non solo quale testimonianza di un intervento borbonico a fini di pubblica utilità, ma come inedito strumento cartografico per la storia di quella città.

¹⁹ Per la vicenda relativa alle città siciliane nel secondo Settecento, oltre ai contributi specifici più innanzi riportati, cfr. M. Morini, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Milano 1963 (rist. 1983), p. 267; P. Sica, *op. cit.*, pp. 204-207; C. de Seta, L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari 1980, *passim*; A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia. Messina*, Roma-Bari 1989, pp. 109-112; S. Piazza, *Il barocco nella Sicilia sud-orientale*, Bari 2002, pp. 26-39.

²⁰ Riguardo al Corpo degli Ingegneri, alla Scuola di Applicazione, ai rapporti con il contesto europeo e, in generale, al ruolo e all'attività degli ingegneri nel Mezzogiorno in età moderna e contemporanea si vedano: A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., cap. I; Id., *La Scuola di Applicazione di Ponti e Strade. Formazione e ruolo degli ingegneri nello Stato preunitario*, in AA.VV., *Civiltà dell'Ottocento...*, cit., pp. 44-51; A. Buccaro, F. De Mattia (a cura di), *Scienziati-Artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli 2003; A. Buccaro, S. D'Agostino (a cura di), *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, Benevento 2003.

²¹ J.N.L. Durand, *Précis des Leçons d'Architecture données à l'École Royale Polytechnique*, Paris 1819, riedizione a cura di E. D'Alfonso, Milano 1986, p. 234.

²² A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane...*, cit., pp. 40 sgg.

²³ Sulla figura di Afan de Rivera si vedano in particolare: A. Buccaro, *Carlo Afan de Rivera ingegnere e pubblico amministratore nello stato borbonico*, in «Rassegna ANIAI», XII (1988); A. Di Biasio, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli 1800-1860. Carlo Afan de Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade*, Latina 1993.

²⁴ A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., p. 90; Id., *Architettura e urbanistica...*, cit., *passim*; Id. (a cura di), *Le città nella storia d'Italia. Potenza*, Roma-Bari 1997, *passim*.

Le iniziative per la capitale

I programmi e gli interventi promossi per la città di Napoli tra Sette e Ottocento mostrano contenuti e finalità profondamente diversi nel passaggio dal primo al secondo periodo borbonico, legati come furono alle trasformazioni politiche, economiche e sociali che interessarono lo scenario europeo: i Borbone, infatti, non poterono non essere coinvolti in questi cambiamenti. Se vogliamo, allora, indagare sul diverso significato delle iniziative dei sovrani borbonici tra XVIII e XIX secolo, dovremo innanzitutto individuare in Carlo e in Ferdinando IV gli attori di una monarchia assolutista e paternalistica, ancorché aperta alle istanze del razionalismo illuministico che provenivano dal dibattito dell'ambiente parigino e di quello romano. Così, da una politica tutta ispirata al Settecento europeo, fatta di simboli della presenza e della magnificenza della dinastia sparsi dentro e fuori il territorio della capitale – si veda l'importante fenomeno dei Siti Reali – proprio come a Torino o a Vienna, si verifica un graduale passaggio verso un sempre più diffuso funzionalismo, che prepara la città neoclassica, la 'città-foresta' dei Laugier e dei Ruffo, la 'città-macchina' di Murat, la città 'abbellita' di Ferdinando II.

Neppure il più discusso dei sovrani napoletani, Ferdinando IV, divenuto I delle Due Sicilie dopo la Restaurazione (1815), poté evitare di prendere atto di una situazione mutata irreversibilmente; prova ne fu, con riferimento all'amministrazione delle opere pubbliche della capitale, l'abolizione soltanto nominale di una delle istituzioni più significative dei francesi: il Consiglio degli Edifici Civili. Infatti la 'succedanea' Giunta di Fortificazione adottò gli stessi programmi urbanistici dei napoleonidi, tesi all'apertura della città verso il territorio, e fu formata dai medesimi professionisti che avevano animato le iniziative del Consiglio sotto Murat, tra cui Stefano Gasse e Giuliano de Fazio, veri protagonisti della stagione architettonica e urbanistica che va dal 1815 ai primi anni del regno di Ferdinando II. Con quest'ultimo sovrano gli interventi non si limitarono più ad un semplice decoro di superficie, di immagine, o alla puntuale dotazione della città con nuove sedi istituzionali, come ancora sotto Francesco I, bensì ambirono ad una riqualificazione profonda del volto e della struttura stessa della capitale, basata su concetti quali la sicurezza, la salubrità, la comodità. Quanto fece Ferdinando II per 'normalizzare' le più minute attività e le abitudini di vita dei napoletani, in maniera da concorrere all'esecuzione del «piano di abbellimento» affidato ai membri del Consiglio Edilizio a partire dal 1839, era destinato a lasciare una traccia profonda anche dopo l'Unità e, forse, avrebbe meritato maggiore considerazione nei piani approvati, ma mai attuati, nel XX secolo. (A.B.)



G. Russo (inc. D. Guerra, dis. G. Galiani), *Pianta di Napoli*, 1815. Napoli, collezione privata

La metropoli settecentesca e le 'architetture della magnificenza'

Nel 1734, con l'avvento di Carlo di Borbone, la città tornò ad essere oggetto di iniziative e di progetti di sviluppo adeguati al rango delle altre capitali europee. Sia pure in assenza di una generale programmazione urbanistica e con l'intento di promuovere interventi già sperimentati secondo i criteri della cultura illuministica, furono intraprese a Napoli opere architettoniche a scala urbana, sia per un rinnovato sviluppo della città, sia nell'intento di esaltare la "magnificenza" del sovrano. Nei primi anni del regno di Carlo furono eseguiti a Napoli interventi come la costruzione del Teatro di San Carlo (1737) e della Reggia di Capodimonte (1738-40), la creazione del parco annesso a quest'ultima (1741), l'ampliamento dell'antico molo angioino, la pavimentazione della via Marina e la chiusura del porto del Mandracchio mediante un ponte in muratura su cui fu costruito l'edificio dell'Immacolatella (o Deputazione di Salute) (1740-44). Nel 1750 il sovrano, non potendo intaccare un tessuto urbano cresciuto a dismisura sia all'interno del circuito murario che nelle zone di espansione *extra moenia* (i borghi), scelse Caserta quale sito per la costruzione di una nuova capitale, secondo un modello urbanistico che, un secolo prima, aveva portato Luigi XIV a fondare Versailles. Nello stesso tempo in città si diede inizio ad un'opera di 'paternalismo illuminato', l'Albergo dei Poveri, ossia un'architettura a scala urbana che avrebbe dovuto «ospitare tutti i poveri del regno» e contemporaneamente essere il simbolo della magnanimità del monarca

borbonico. Di tali progetti furono incaricati rispettivamente Luigi Vanvitelli e Ferdinando Fuga, chiamati dall'ambiente romano ad interpretare gli impegnativi propositi del sovrano. Alla fine del regno napoletano di Carlo (divenuto nel 1759 Carlo III di Spagna) fu costruito in sua memoria, nello spazio già detto largo Mercatello, il Foro Carolino, disegnato dal Vanvitelli. Il regno del successore Ferdinando IV (1759-1806), dopo un breve periodo di



1

reggenza affidata al ministro Tanucci, vide la costruzione di spazi destinati a particolari funzioni, che fungeranno da poli trainanti del successivo sviluppo urbano. Saranno così compiute la Villa Reale di Chiaia (1778-80), i Granili al ponte della Maddalena (1779), e infine la sistemazione dell'antica piazza del Mercato (1781). (P.R.)

1. A. Cardon, «Le Foro Carolino à la fin du XVIIIème siècle». Napoli, collezione privata

Le opere di Carlo di Borbone e il ruolo di Vanvitelli e Fuga

Gli interventi urbanistici condotti durante il vicereame austriaco furono poco significativi, potendosi riassumere nella sistemazione della strada Marinella – al termine della quale fu collocato un epitaffio in onore del conte di Harrach, che aveva promosso l'opera – e nella nuova pavimentazione della via del Borgo Loreto. Nel 1734 Carlo di Borbone fu incoronato re di Napoli: durante il suo regno, il Mezzogiorno e la Sicilia videro una grande fioritura artistica. I programmi edilizi per la capitale furono volti soprattutto a soddisfare il desiderio di 'magnificenza' del re e quindi a rappresentare il simbolo della nuova realtà politica e del potere monarchico.

Domenico Antonio Vaccaro e Ferdinando Sanfelice, i maggiori esponenti dell'architettura locale, furono raramente coinvolti nell'edilizia ufficiale poiché le loro tematiche non soddisfacevano la tendenza esterofila del sovrano. Così, nei primi quindici anni della monarchia borbonica, per la realizzazione dei nuovi edifici la committenza reale si affidò principalmente ad ingegneri militari o architetti di provenienza romana. Nel 1750 furono chiamati a Napoli su invito del sovrano Vanvitelli e Fuga. I due grandi artisti, per certi aspetti estranei alla tradizione e alla cultura locale, divennero gli esponenti più rappresentativi della generale trasformazione edilizia; i loro edifici, che dovevano conferire alla città il volto di capitale europea, tesero ad un'assoluta autonomia formale, legata ad un linguaggio internazionale, che può riconoscersi nel classicismo tardobarocco. Fuga si adeguerà del tutto alle esigenze regali e nelle sue opere monumentali s'individuò un convinto funzionalismo; Vanvitelli, lontano da ogni tentativo di schematizzazione stilistica, riuscirà comunque a rispondere con straordinaria duttilità ad ogni esigenza della committenza governativa.

Nel 1750, per volere di re Carlo, egli iniziò la costruzione della Reggia di Caserta, all'interno di una più ampia idea di nuova capitale; a questo ambizioso programma si aggiunse quello relativo alla costruzione di un grande edificio per accogliere «tutti i poveri del regno», affidato a Fuga. (P.M.)

Edilizia pubblica e interventi urbanistici durante il vicereame austriaco (1707-34), il regno di Carlo di Borbone (1734-59) e il periodo della Reggenza (1759-67)

Ristrutturazione:
 1. Strada del Borgo Loreto (1732)
 2. Strada dei Vergini, inalveazione delle 'lave' (1734)
 3. Molo Grande, prolungamento (1739 sgg.)
 4. Strada del Chiatamone (1740 sgg.)

Porte di città
 1. Port'Alba, restauro e consolidamento (1763)

Fortificazioni, caserme, assistenza ed istruzione militare
 1. Palazzo degli Studi,

costruzione (1746)
 7. Ospedali di Marina, ristrutturazione (1747-52);
 8. Accademia di Marina, trasferimento da Pizzofalcone (1757);
 9. Caserma di Cavalleria, costruzione (1759)

Pubblica amministrazione, giustizia, residenze reali
 1. Sedile di Portanova, ricostruzione (1725)
 2. Palazzo Reale, ristrutturazione e ampliamento (1734-40)
 3. Palazzo Reale di Capodimonte, costruzione (1738 sgg.)
 4. Sedile di Porto, ricostruzione (1742)
 5. Archivio, costruzione in un «vacuo» del Palazzo degli Studi (1744)
 6. Castelcapuano, insediamento di alcuni uffici delle magistrature civili (1765)
 7. Palazzo Reale, restauro facciata (1766)

dopo il restauro (1735)
 6. Conservatorio dei SS. Giuseppe e Teresa, costruzione (1736)
 7. Conservatorio dei SS. Giovanni e Teresa all'Arco Mirelli, costruzione (1746)
 8. Conservatorio di S. Gennaro a Materdei, costruzione (1750)
 9. Conservatorio della SS. Concezione di Maria e S. Vincenzo Ferreri, costruzione (1751-57)
 10. Albergo dei Poveri, costruzione (1751-70)
 11. Conservatorio di S. Raffaele, costruzione (1759)
 12. Conservatorio del Carminiello al Mercato, costruzione (1767)
 13. Convento di S. Giuseppe a Chiaia, destinato a scuola navica (1767)

Cultura e spettacolo
 1. Teatro Nuovo, costruzione (1724)
 2. Teatro di S. Carlo, costruzione (1737-40)
 3. Serraglio delle fiere (1741-42)

Manifatture ed opifici
 1. Fonderia dei cannoni, costruzione (1734)
 2. Palazzo Reale, destinazione di alcuni locali alla Fabbrica delle Porcellane «Cinesi» (1737)
 3. Fabbrica di Arazzi, ospitata in un edificio esistente (1738)
 4. Laboratorio delle Pietre Dure, ospitato in un edificio esistente (1738)
 5. Fabbrica delle Porcellane, costruz. (1743)
 6. Fonderia di armi, costruzione (1750)

Parchi e giardini
 1. Parco Reale di Capodimonte, realizzazione (1742)

Igiene e sanità pubblica, cimiteri
 1. Deputazione di Salute (Immacolatella), costruzione (1740 sgg.)
 2. Camposanto delle 366 fosse, costruzione (1763)
 3. Ospedale della Pace, ampliamento (1765)

Assistenza sociale e pubblica istruzione
 1. Convento di S. Domenico Maggiore, trasferimento temporaneo dell'Università dal Palazzo degli Studi (1703)
 2. Conservatorio dei SS. Gennaro e Clemente, costruzione (1710 sgg.)
 3. Conservatorio della Madonna dei Sette Dolori, costruzione (1712)
 4. Collegio dei Cinesi, costruzione (1729)
 5. Palazzo degli Studi, trasferimento dell'Università

5. Strada del Carmine (1744 sgg.)
 6. Largo Mercatello, ristrutturazione e costruzione del Foro Carolino (1757-65);
 7. Strada di Poggioreale (1762); 8. Strada di S. Carlo all'Arena (1766-67)

destinato a caserma (1703)
 2. Fortino presso la Darsena (1730)
 3. Palazzo del duca di Frisa, destinato ad Accademia di Marina (1739)
 4. Fortino di S. Gennaro, costruzione (1742)
 5. Armeria per le armi da fuoco, costruzione (1742)
 6. Quartiere militare,

Nuove opere

Infrastrutture, strade, piazze
 Costruzione:
 1. Strada Nuova della Marinella o del Piliero (1740-55)
 2. Ponte di Casanova (1762)

Il Teatro di San Carlo e il Palazzo Reale di Capodimonte

La costruzione del Real Teatro di San Carlo emerse dalla necessità di realizzare un nuovo teatro nella capitale: l'impianto, progettato da Giovanni Antonio Medrano presso il Palazzo Reale, fu completato in appena otto mesi e il 4 novembre 1737, in occasione dell'onomastico del sovrano, venne inaugurato. Celebrato per la grandiosità architettonica e per la magnificenza delle decorazioni, destò l'ammirazione dei napoletani e degli stranieri, al punto da essere illustrato e descritto nelle pagine dell'*Encyclopédie* come modello canonico di teatro moderno. Nel 1806, anno in cui Antonio Niccolini fu nominato direttore scenografo del San Carlo, il teatro conservava sostanzialmente l'impianto settecentesco, a meno di alcune trasformazioni che, limitate agli interni, non avevano modificato la facciata originaria, ritmata da tre ingressi e altrettante scale.

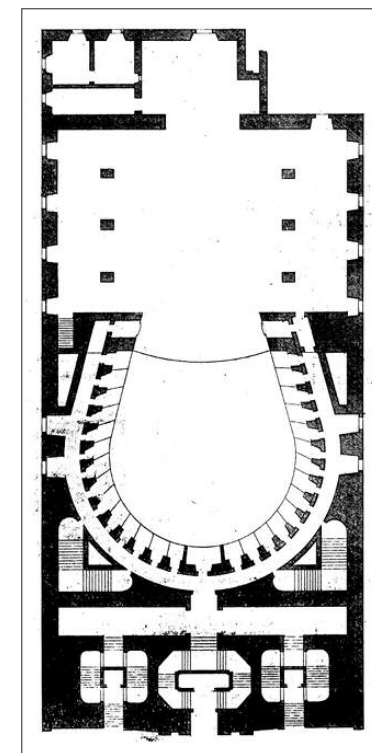
La costruzione della reggia di Capodimonte fu la prima grande opera voluta da Carlo che, fin dal 1735, conferì al Medrano l'incarico di predisporre l'acquisto delle masserie presenti sulla collina di Capodimonte, venendogli in principio affiancato Antonio Canevari, poi destinato a dirigere l'opera di Portici: i lavori, iniziati nel 1738 con la posa della prima pietra ma rallentati nel tempo dall'insorgere di difficoltà tecniche per la costruzione delle poderose fondazioni, portarono alla realizzazione di un massiccio corpo a pianta rettangolare con

avancorpi alle estremità, articolato su tre cortili, che riprendeva una delle soluzioni proposte dal Medrano, a meno della posizione dello scalone, inizialmente previsto nel cortile centrale ma poi sistemato a piano terra, in modo da delineare una più fluida continuità degli spazi. La costruzione della reggia procedette lentamente in quanto, dagli anni Cinquanta, Carlo si dedicò con maggiore interesse al più ambizioso progetto di Caserta. Ancora nel 1759, anno in cui nell'edificio fu trasportata la collezione Farnese, l'opera risultava solo in parte completata. All'esterno della reggia, la sistemazione del *Real Bosco* fu affidata al Sanfelice, che nel 1741 progettò il parco secondo un disegno in cui al carattere scenografico di matrice tardobarocca si affiancano motivi illuministici. (S.D.L.)

1. G.A. Medrano, *Pianta del R. Teatro di San Carlo*, 1737. Napoli, Archivio di Stato

2. L. Marchese, *Pianta del Real Bosco di Capodimonte*, 1802. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

3. G. Carafa duca di Noja, N. Carletti, *«Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni»*, 1750-75. Particolare con il Palazzo Reale di Capodimonte



1



2



3

Le opere per il nuovo porto

Nel periodo borbonico tra gli scopi primari rientra il piano di miglioramento degli scali marittimi, nell'ottica di fornire nuovo impulso ai traffici. Il prolungamento e ampliamento del Molo Grande, la costruzione della banchina ribassata per permettere un comodo sbarco e la formazione di scogliere a protezione delle nuove banchine furono inizialmente condotti sotto la direzione del Medrano e del Vaccaro. Furono pure svolti studi per la trasformazione e ampliamento dell'arteria litoranea fino al Carmine, mediante la sistemazione della carreggiata e di tutti i condotti fognari che confluivano verso il mare: il progetto generale, redatto intorno al 1740, si deve all'ingegnere militare Giovanni Buompiè, che chiuse il bacino del Mandracchio – destinato alle imbarcazioni di piccolo cabotaggio – con un ponte ad arcate, dal quale si protrava in mare il Molo Piccolo, avente all'estremità l'edificio dell'Immacolatella, opera dello stesso Vaccaro. Un terzo gruppo di lavori interessò l'arsenale e la darsena, nel tentativo di migliorarne l'aspetto e la funzionalità.

Si volle così dotare lo scalo di attrezzature ricettive meno precarie, coinvolgendo la fascia costiera in un rinnovamento complessivo dei tradizionali percorsi urbani. Il braccio del Molo Grande, atto a configurare, con l'allungamento realizzato, un bacino più protetto dalle traversie di scirocco, era destinato al ricovero di navi di grande tonnellaggio, mentre la darsena e l'arsenale rimasero legati ad attività connesse a necessità militari e, comunque, di interesse regio. (V.S.)

1. Ignoto, *Pianta del porto di Napoli con proposte alternative per il nuovo molo di sottoflutto*, 1743. Napoli, Biblioteca Nazionale

2. G. Carafa duca di Noja, N. Carletti, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, 1750-75. Particolare con il nuovo porto e l'edificio della Deputazione di Salute, o «Immacolatella»



1



2

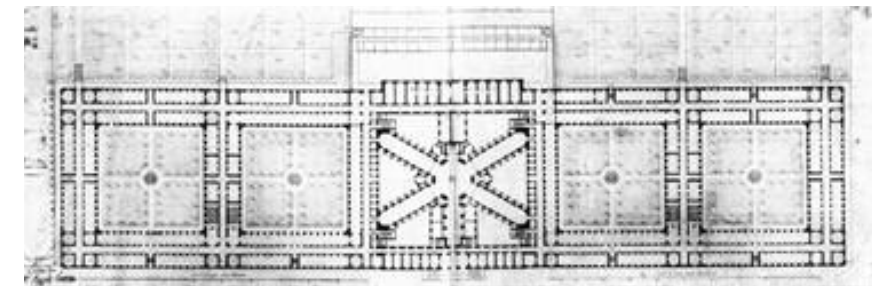
Il Real Albergo dei Poveri

Sin dal 1743, nell'ambito del programma del ministro de Montealegre, l'Albergo dei Poveri fu inteso come uno dei futuri poli di sviluppo economico della capitale: le materie prime provenienti dalle campagne – lana, seta e canapa – sarebbero state lavorate dai reclusi in città e da qui smistate nel resto del Regno. Tra la fine del 1750 e gli inizi del '51 la scelta del sito, dopo una prima idea di sistemare l'edificio presso il Ponte della Maddalena, cadde sull'imbocco della via di Capodichino: la posizione avrebbe segnato il principale ingresso in città e i viaggiatori provenienti da Roma e dalla via Appia avrebbero visto l'Albergo come primo edificio di Napoli, comprendendo «esser cotesta un'opera di pietà». Nella primavera del 1752 si iniziò la costruzione. L'impianto progettato era caratterizzato da cinque corpi di fabbrica, per una lunghezza di oltre seicento metri, di cui quello centrale avrebbe ospitato la chiesa; i quattro bracci radiali di quest'ultima e gli annessi corpi scala avrebbero messo in comunicazione i dormitori dei singoli reparti con i ballatoi disposti lungo le pareti della navata, ciascuna assegnata ad una classe di reclusi: uomini, donne, ragazzi, ragazze. Tutto il piano terra dell'edificio era riservato alle attività comuni, mentre il primo e il secondo piano avrebbero ospitato i dormitori. A partire dalla metà degli anni Sessanta la fabbrica procedette con molta lentezza. Dopo la morte di Fuga, avvenuta nel 1782, subentrarono quali «architetti principali» del cantiere Mario

Gioffredo e Carlo Vanvitelli: l'opera fu ridotta a soli tre dei cinque moduli planimetrici inizialmente concepiti. Durante la grande carestia del 1763-64, l'Albergo accolse nelle strutture ancora in costruzione i poveri colpiti dall'epidemia e dalla denutrizione, per poi recuperare la sua originaria funzione alla fine degli anni Sessanta: a quest'epoca risale l'introduzione di alcuni filatoi per la tessitura, e agli anni Settanta l'accoglimento dei primi «veri poveri» – inabili e ciechi – e di circa mille forzati. Infine, dai primi decenni dell'Ottocento, l'utilizzo prevalente dell'Albergo fu orientato verso l'attività tessile e manifatturiera. La chiesa, l'ultima parte dell'edificio intrapresa, fu la prima ad essere abbandonata perché, troppo vincolata al suo impianto «panottico», mal si adattò ai mutamenti di funzione avvenuti nel corso degli anni, dettati da intenti economico-produttivi. (V.S.)

1. F. Fuga, *Progetto approvato del R. Albergo dei Poveri*, 1753. Piano terra. Napoli, Archivio di Stato

2. F. Fuga, *Progetto definitivo del R. Albergo dei Poveri*, 1760 ca. Prospetto. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria



1

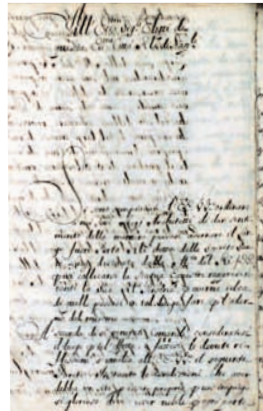


2

Il Foro Carolino

Nell'ampio quadro delle sistemazioni urbanistiche promosse a Napoli nella seconda metà del Settecento, la ristrutturazione del largo Mercatello, o dello Spirito Santo, rappresenta un episodio di particolare rilievo. La necessità di inserire nella struttura urbana un'area *extra moenia*, ai margini dell'impianto viario, veniva infatti a coniugarsi con la volontà di creare spazi celebrativi secondo le coeve istanze di *embellissement* urbano. A tal fine nel 1757, in vista della partenza di Carlo di Borbone per la Spagna, gli Eletti della città promossero la definitiva sistemazione del largo mediante un'adeguata veste architettonica destinata ad eternare la memoria del sovrano. Come risulta dal celebre dipinto di Micco Spadaro *La peste del 1656*, l'area era delimitata dall'innesto delle mura vicereali con quelle aragonesi, nelle quali si aprivano la porta Reale di accesso a via Toledo e Port'Alba, ricavata in un antico torrione angioino. Affidato l'incarico a Luigi Vanvitelli nel '59, lo spazio preesistente fu da lui risolto con la previsione di una struttura dotata di un basamento continuo sormontato da piedritti e semicolonne di ordine tuscanico, e compresa fra Port'Alba, di cui sarebbe stato ridisegnato il fronte, e la chiesa di San Michele Arcangelo. La compatta costruzione si sarebbe dilatata in un'edera dominata dalla grande nicchia centrale, destinata ad inquadrare la statua del sovrano posta su un alto podio emergente. Alla sommità dell'edera una

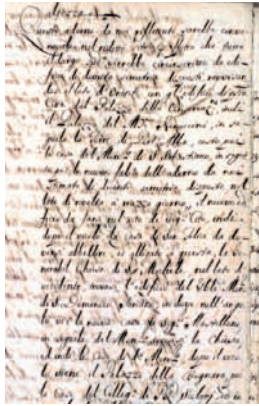
successione di statue raffiguranti le virtù del sovrano avrebbe abbellito la balaustrata di coronamento. Pur delineando un'originale interpretazione del modello della *place royale* francese – purtroppo privata, in fase esecutiva, proprio dell'elemento maggiormente caratterizzante, ossia la statua del re – il Vanvitelli non poté incidere sugli altri fronti del largo; l'intervento fu dunque aspramente criticato dai Milizia, che scrisse: «questa decorazione è ben condotta; ma che cosa decora! Ella non è in una piazza; ma in un largo



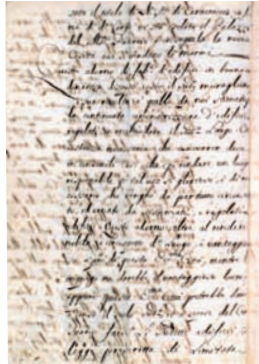
1

irregolare: è anche da un lato, e non ha rapporto alcuno con le adiacenze». In realtà, non solo la grande nicchia era posta in asse con l'ingresso del prospiciente convento di San Domenico Soriano, ma l'assetto generale del nuovo fronte teneva in debito conto le auliche presenze architettoniche del fronte opposto. (S.D.L.)

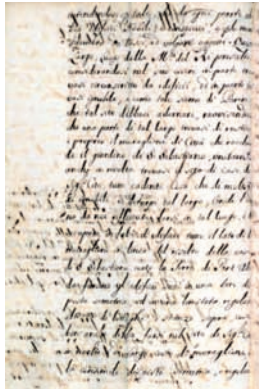
1-5. N. Tagliacozzi Canale, M. Gioffredo, *Relazione di progetto del Foro Carolino*, 1758. Napoli, Archivio Storico Municipale



2



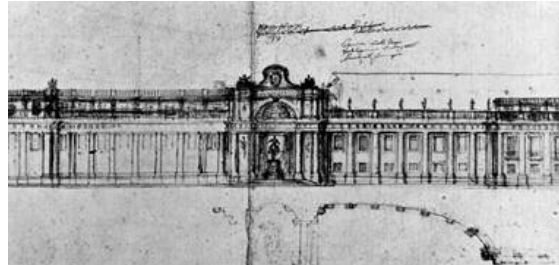
3



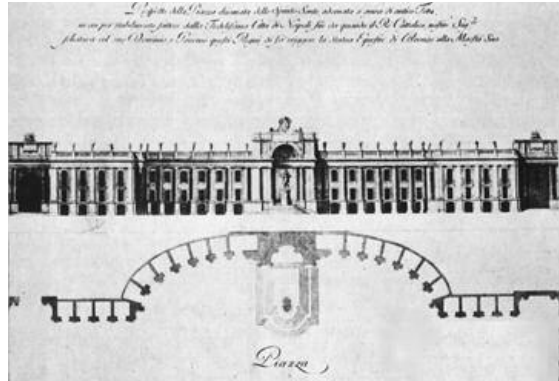
4



5



6



7

6. L. Vanvitelli, *Schizzo di progetto del Foro Carolino*, 1759. Prospetto e pianta. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

7. L. Vanvitelli (inc. G.B. Nolli), *Progetto definitivo del Foro Carolino*, 1759. Prospetto e pianta. Napoli, Biblioteca Nazionale

Le opere di Ferdinando IV

Durante la fase settecentesca del regno di Ferdinando IV le questioni edilizie furono affrontate secondo gli stessi criteri adottati da Carlo di Borbone; ciò nonostante, almeno in principio, il nuovo re manifestò una maggiore sensibilità per i problemi urbanistici, anche attraverso l'emanazione di provvedimenti per regolamentare il disordine edilizio, tra cui un importante editto del 1781. Nel 1779 Ferdinando commissionò a Fuga la costruzione dell'edificio dei Granili, concepito come un grande silos per la conservazione dei grani pubblici, ma in seguito destinato a vari altri usi. Tra il 1778 e l'80 il re decise di realizzare un vasto giardino urbano, affidandone il compito a Carlo Vanvitelli, che disegnò la Villa Reale di Chiaia.

Altre opere di rilievo realizzate in questo periodo furono: la definitiva sistemazione di piazza Mercato (1781), che rappresentò uno dei più felici episodi urbanistici della città; la costruzione della caserma di cavalleria al Ponte della Maddalena, opera di Luigi Vanvitelli (poi caserma Bianchini); il nuovo camposanto «delle 366 fosse» sulla collina del Trivice, su disegno del Fuga; infine la sistemazione del Museo Reale borbonico nel Palazzo degli Studi. (P.M.)

Edilizia pubblica e interventi urbanistici nell'età di Ferdinando IV (1767-1806)



Ristrutturazione

1. Via Toledo (1774)
2. S. Lucia, ampliamento (1777)
3. Piazza Mercato

Fortificazioni, caserme, assistenza ed istruzione militare

1. Convento della Croce di Palazzo, destinato ad Accademia Militare (1772)
2. R. Collegio Militare della Nunziatella, costruzione (1774)
3. Gran Guardia, costruzione

di S. Maria di Loreto, destinato ad ospedale militare (1796)

Pubblica amministrazione, giustizia, residenze reali

1. Collegio del Salvatore, destinaz. di alcuni locali ad Archivio Notarile (1786)
2. Regia Zecca, ampliamento



Nuove opere Infrastrutture, strade, piazze

Principali arterie già realizzate



Porte di città

1. Porta Reale, demolizione (1775)
2. Porta di Chiaia, demolizione (1782-84)

4. Convento di S. Carlo all'Arena, destinato a quartiere militare (1792)
5. Castelnuovo, destinazione di locali ad arsenale per l'artiglieria di terra (1792)
6. Convento del Rosario a Pizzofalcone, destinato al Presidio Militare (1794)
7. Conservatorio di Musica

3. Regia Posta, destinazione e trasformazione di un edificio esistente (1795)

Igiene e sanità pubblica

1. Convento di S. Maria della Fede, destinato a ospedale per detenuti infermi (1785)

2. Convento di S. Francesco di Paola, destinato ad ospedale per i detenuti della Vicaria (1792).

Assistenza sociale e pubblica istruzione

1. Palazzo degli Studi, destinato ad Accademia delle Scienze e delle Lettere, e di Belle Arti (1777)
2. Accademia di Musica, destinazione di parte di un nuovo edificio (1784)

Cultura e spettacolo

1. Teatro dei Fiorentini, ricostruzione (1773)
2. Palazzo degli Studi, destinato a Museo Archeologico e Biblioteca Reale (1777)
3. Teatro del Fondo, costruzione (1778 sgg.)
4. Teatro di S. Ferdinando, costruz. (1790)
5. Monastero di S. Gaudioso, destinazione della torre campanaria ad Osservatorio Astronomico (1790)

Traffici, commercio, «abbondanza» pubblica

1. Magazzini nella darsena (1773-81)
2. Convento di S. Tommaso d'Aquino, destinazione di alcuni locali a sede della Borsa del Commercio (1778)
3. Granili (1779-90)
4. Piazza Mercato, costruzione del nuovo complesso di botteghe (1781)

Parchi e giardini

1. Villa Reale di Chiaia (1778-80)

Fuga e gli edifici 'funzionali'. La Villa Reale nell'idea di Carlo Vanvitelli

L'opera napoletana di Ferdinando Fuga è prevalentemente legata alla realizzazione di grandi edifici e impianti funzionali. Il progetto per il cosiddetto 'Camposanto dei Tredici', in linea con gli studi sulla salute pubblica condotti in Europa durante la seconda metà del XVIII secolo ed orientati a vietare per motivi igienici l'inumazione nelle chiese e nei conventi, prevedeva la sistemazione del primo cimitero pubblico nella periferia della capitale. La struttura, edificata sulla collina del Trivice nel 1762, fu sviluppata su una pianta quadrata con un ampio vestibolo d'ingresso e annessa cappella; in ciascuna delle 366 fosse ogni giorno dell'anno venivano inumati i poveri e coloro che morivano nell'ospedale degli Incurabili. Gli stessi caratteri compositivi già sperimentati nella realizzazione dell'Albergo dei Poveri e nel descritto camposanto furono applicati dal Fuga in un altro edificio funzionale, i Granili, progettati nel 1779. La fabbrica, situata lungo la costa orientale oltre il ponte della Maddalena, fu anch'essa intesa in chiave urbanistica, sviluppata su pianta rettangolare e destinata a contenere granai pubblici, arsenali e fabbriche di cordami. Raffigurato per la prima volta nella pianta della città di Rizzi Zannoni del 1790, l'edificio fu distrutto durante l'ultima guerra. La Riviera di Chiaia, celebrata dai viaggiatori stranieri e luogo di residenza dell'aristocrazia napoletana fin dal XVII secolo, rientrò nei programmi borbonici a

partire dal 1778, allorché Ferdinando IV commissionò a Carlo Vanvitelli la sistemazione di un ampio giardino pubblico a diretto contatto con il mare. In luogo del preesistente filare di alberi con sedili e fontane sistemato dal viceré duca di Medinacoeli nel 1697, il Vanvitelli, avvalendosi della collaborazione del giardiniere Felice Abbate, progettò un giardino di chiara ispirazione francese che, sviluppato su cinque viali paralleli ornati da fontane, statue e *grillages* coperti da viti, presentava due casini simmetrici presso l'ingresso e una doppia fila di gradini lungo il viale prossimo al mare. (S.D.L.)

1. Il Camposanto Vecchio (o delle «366 fosse»)
2. Prospetto dei Granili al Ponte della Maddalena (da Sasso)

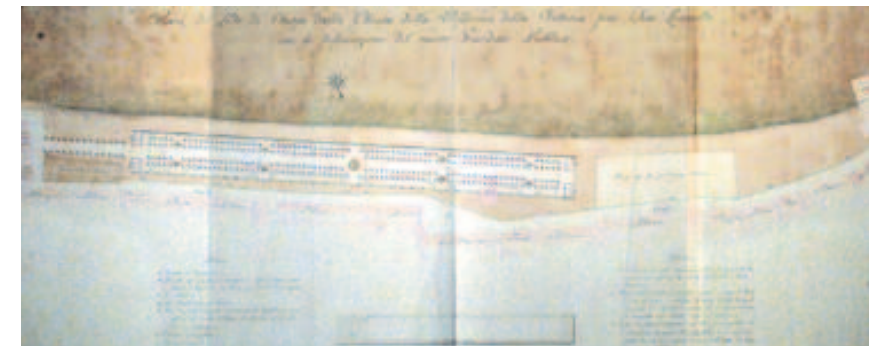
- 3, 4. C. Vanvitelli, *Progetto della Villa Reale a Chiaia*, 1778-80. Planimetria generale e dettagli della cancellata. Napoli, Archivio Storico Municipale



1



2



3



4

Piazza Mercato e l'intervento di Francesco Sicuro

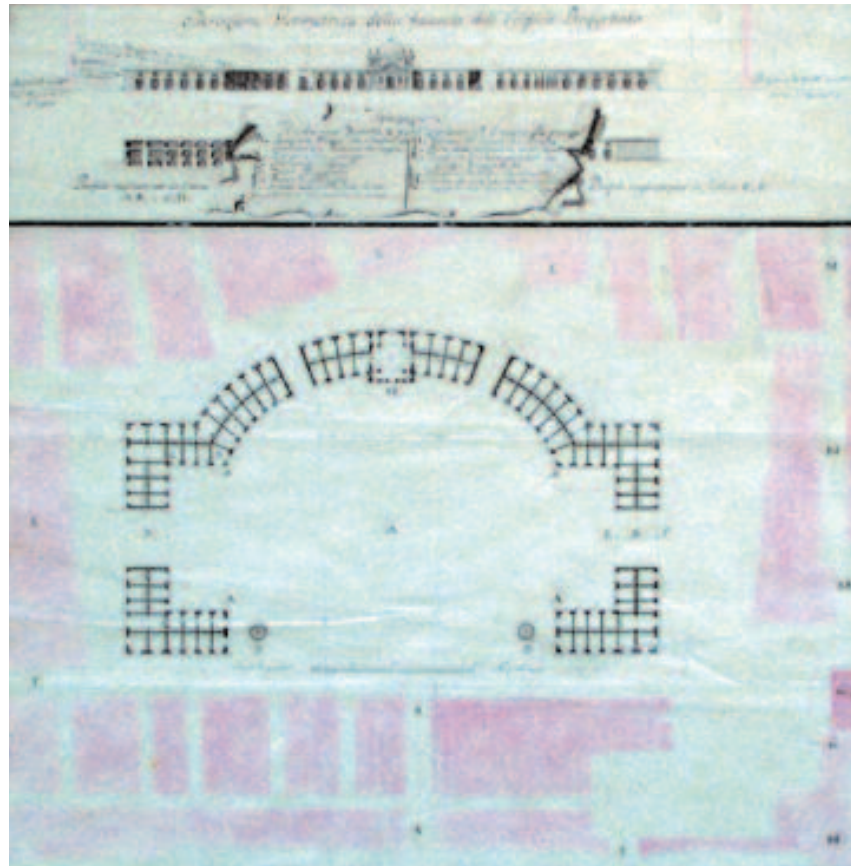
Una delle più felici sistemazioni urbanistiche realizzate durante l'età ferdinandea fu l'intervento progettato dal Sicuro nel 1781 in piazza Mercato. In seguito all'incendio delle baracche lignee verificatosi in quell'anno, fu prevista una soluzione definitiva che, tesa alla valorizzazione delle attività commerciali, legasse la nuova piazza all'antico tessuto urbano di fondazione angioina. L'area non aveva subito sensibili trasformazioni dalla fine del XIII secolo, allorché, inserita nel perimetro urbano derivante dall'ampliamento meridionale della città, fu destinata a sede del mercato, fino ad allora situato in piazza San Gaetano. La pianta del duca di Noja, relativa al decennio precedente all'intervento del Sicuro, mostra infatti un'irregolare morfologia del largo, definito ad oriente dal complesso conventuale del Carmine e ad occidente dalla chiesa di Sant'Eligio con l'annesso ospedale. Come risulta dalla pianta del Rizzi Zannoni, pubblicata nel 1790, che registra la nuova configurazione del luogo, il Sicuro articolò la piazza con un corpo di fabbrica rettangolare dotato di un'ampia esedra sul fronte settentrionale, in cui veniva ad inserirsi la nuova chiesa di Santa Croce al Mercato. Le botteghe, con depositi e abitazioni al piano superiore, furono disposte su entrambi i fronti del corpo edilizio, delineando in tal modo una razionale utilizzazione dello spazio. La continuità fra il nuovo invasato, le aree limitrofe e il preesistente tracciato viario fu

efficacemente ottenuta mediante la realizzazione di alcuni tagli che, interrompendo lo sviluppo del nastro edilizio, consentirono un fluido collegamento della piazza con le strade di epoca angioina densamente abitate da una popolazione dedita all'artigianato e al commercio. Sul fronte verso la Marina, occupato dalla preesistenza di una doppia fila di isolati irregolari destinati alla concerie, la sistemazione di due fontane qualificò un ideale ingresso in asse con la chiesa al centro dell'esedra. (S.D.L.)

1. F. Sicuro, *Primo progetto di sistemazione di piazza Mercato*, 1781 (inc. 1782). Veduta prospettica. Budapest, Szépművészeti Múzeum
2. F. Sicuro, *Progetto definitivo di sistemazione di piazza Mercato*, 1781. Napoli, Archivio di Stato



1



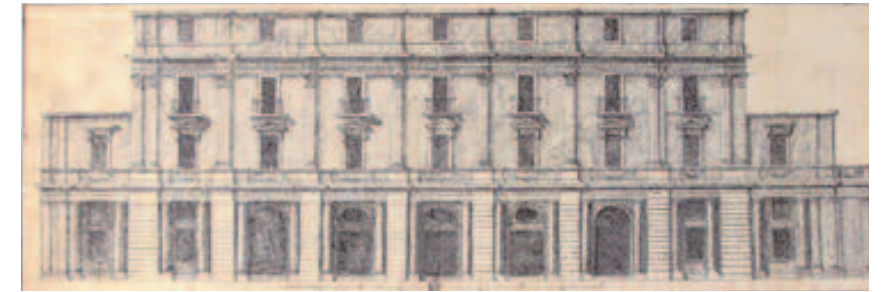
2

Le opere nel Largo del Castello e il nuovo edificio della Posta

Tra le opere promosse da Ferdinando IV nel Largo del Castello, va ricordata la creazione della nuova sede della Regia Posta, rientrando in un generale riordinamento del servizio postale della capitale, già avviato da Carlo di Borbone nel 1742. La «Posta Vecchia dei Corrieri», prima sita all'angolo della strada di Santa Brigida, nel 1795, in seguito ad un incendio, fu trasferita in un edificio prospiciente la strada del Molo al di là del fossato di Castel Nuovo: la fabbrica si era resa disponibile in seguito al trasferimento della Gran Guardia di Cavalleria, ivi ubicata, nella nuova sede realizzata da Francesco Sicuro a poca distanza (in prossimità dell'angolo della cinta fortificata prospiciente il Largo del Castello), in forma di rotonda con un colonnato neoclassico. La sede della Posta Vecchia era già stata trasformata, su disegno dello stesso architetto, nel 1778, allorché egli aveva progettato il contiguo Teatro «del Fondo di Separazione de' Lucri»: alla facciata del teatro – completamente ristrutturato nel 1842 da Luigi Catalani e in seguito intitolato a Saverio Mercadante – il Sicuro aveva affiancato due corpi bassi e simmetrici, ad esso uniti mediante cavalcavia e formati da un pianterreno porticato e da un livello superiore di balconi con timpani; a differenza del corpo orientale, costruito di pianta, la fabbrica ad occidente era risultata dall'aggiunta di due ali sui lati brevi della vecchia sede della Gran Guardia, dotata nell'occasione di un nuovo fronte lungo la strada di

Porto, con un ordine di lesene corinzie giganti su un pianterreno listato. Nel '95 venne dunque affidato al Regio Architetto Egidio Gigli il progetto di una generale ristrutturazione dell'edificio; ma le opere, più volte sospese, nel '99 passarono sotto la direzione dell'architetto del Fondo di Separazione, Giambattista Broggia, che eseguì entro il 1804 la redistribuzione interna dei locali. Oltre alla sopraelevazione di un piano, effettivamente eseguita dal Gigli, era stata da questi prevista in principio l'aggiunta di un portico architravato su due lati della fabbrica; il disegno di progetto del fronte sulla strada di Porto mostra un edificio praticamente identico a quello tuttora esistente, che pertanto rispecchia pienamente l'intervento condotto nell'ultimo quarto del Settecento. (S.D.L.)

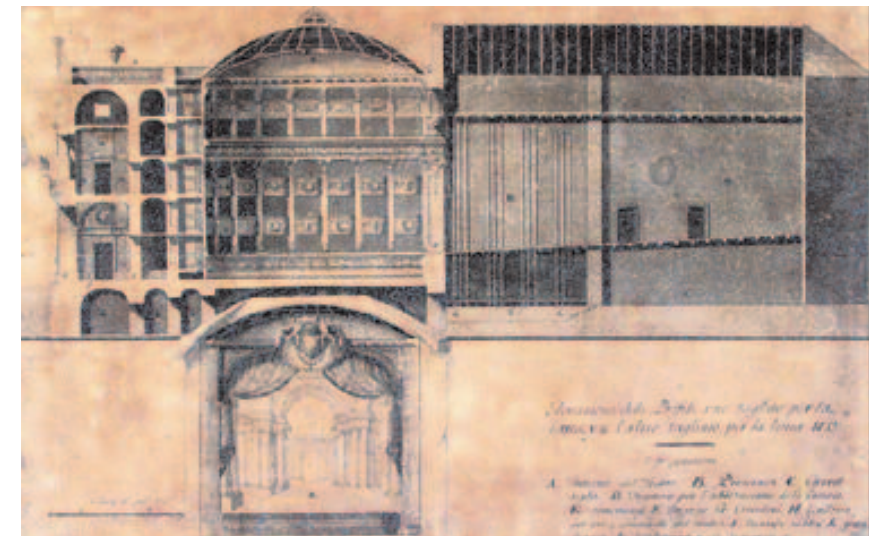
1. E. Gigli, *Progetto di ristrutturazione della Regia Posta*, 1795. Prospetto sulla strada di Porto. Napoli, Archivio di Stato
2. Il Largo del Castello alla fine dell'Ottocento con l'edificio della Gran Guardia.
3. F. Sicuro, *Progetto del Teatro del Fondo di Separazione de' Lucri nel Largo del Castello*, 1778 ca. Sezione longitudinale. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria



1



2



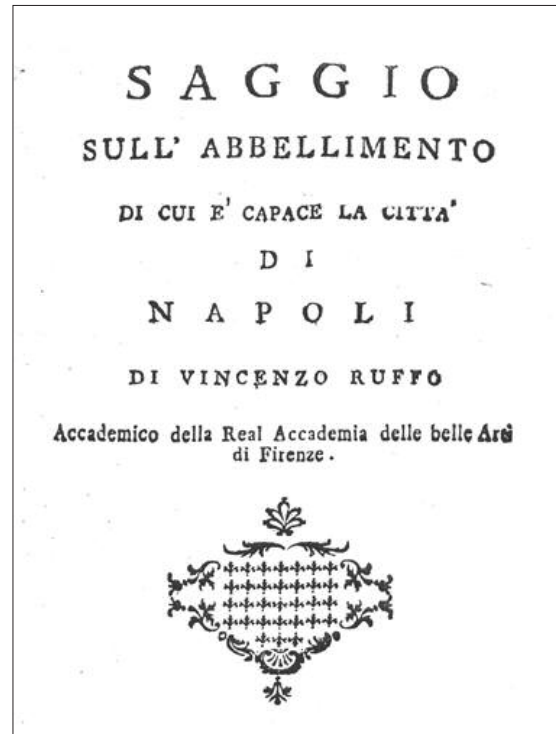
3

La proposta di Vincenzo Ruffo del 1789

Il carattere frammentario degli interventi sino ad allora attuati fu avvertito dall'architetto pugliese Vincenzo Ruffo, autore del celebre *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli* pubblicato nel 1789. Lo scritto, ispirato alle teorie illuministiche dell'abate Laugier, propone la costruzione di un'immagine urbana modellata sul disegno naturale di un bosco attraversato da viali dal disegno apparentemente casuale, pur essendo regolato dalla razionalità di un progetto. Ordine e bizzarria, simmetria e varietà, citate dall'autore, non sono pertanto inconciliabili antinomie ma categorie in grado di delineare una variegata struttura urbana: «Bisogna riguardare una Città come un gran bosco» – scrive Ruffo – «quanto più la composizione sarà scelta abbondante, contrastata, disordinata anche, più bello sarà il bosco». Egli individua negli ingressi, nelle strade, nelle piazze e negli edifici i punti da cui partire per il ridisegno della città. La sistemazione degli ingressi, ampi e maestosi, prevede la demolizione delle antiche porte e mura al fine di aprire la città al territorio attraverso strade che si diramano da piazze dalle forme regolari, recanti al centro monumentali archi di trionfo. Rivelando un'efficace capacità di sintesi e anticipando interventi realizzati nei decenni successivi – tra essi le strade di Capodimonte, Capodichino e Posillipo, la ristrutturazione di via Foria e del largo di Palazzo, l'Orto Botanico e i

nuovi mercati – Ruffo rivela una notevole sensibilità per le bellezze paesaggistiche della città, giungendo a prevedere ad esempio la creazione di un lungomare per migliorare i collegamenti fra l'area occidentale e quella orientale. Valutando tali idee quali semplici suggerimenti rivolti ad un uomo capace di elaborare un piano generale, Ruffo affronta anche gli aspetti economici delle proposte. Prefigurando tutti i caratteri di un intervento laico, egli auspica il contributo da parte degli istituti di beneficenza, che avrebbero dovuto devolvere il denaro necessario all'*abbellimento* della capitale, mentre per la sistemazione delle piazze e degli ingressi la carenza di spazi liberi sarebbe stata risolta, ove necessario, con la demolizione di «tanti inutili monasteri». (S.D.L.)

1. V. Ruffo, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, ivi 1789. Frontespizio.
2. Gli interventi urbanistici proposti da Ruffo nel *Saggio* del 1789 in una restituzione grafica di Gaetano Borrelli



1

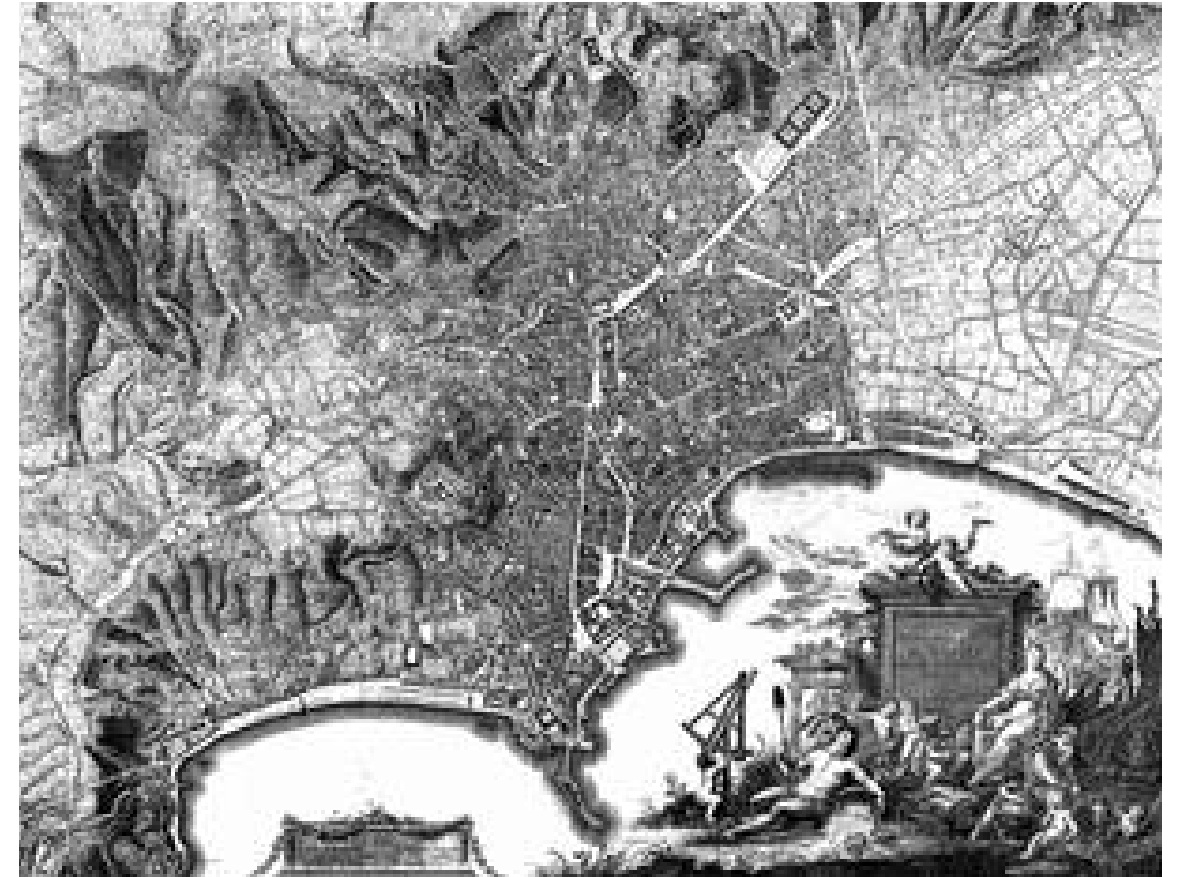


2

La città nella pianta di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni del 1790

La nota *Pianta della città di Napoli come esiste nel presente anno MDCCXC* redatta dal Rizzi Zannoni, fra le personalità di maggior rilievo nel campo della topografia napoletana, nasce dalla volontà di aggiornare il rilievo elaborato pochi anni prima su iniziativa di Giovanni Carafa duca di Noja (1750-75). Rispetto a quest'ultima risulta infatti registrata la presenza delle più importanti opere commissionate durante il regno di Ferdinando IV: in un vasto campo visivo compreso, da ovest ad est, fra i rilievi collinari di Posillipo, del Vomero, di Capodimonte e di Capodichino, fino alle Paludi e alla strada per Portici, sono raffigurati con grande precisione la Villa Reale, l'Albergo dei Poveri, rappresentato con i suoi tre cortili in luogo dei cinque previsti, la ristrutturata piazza Mercato e il lungo edificio dei Granili, sito all'estremità orientale della città presso il Ponte della Maddalena.

Ma il confronto fra la mappa del duca di Noja e quella di Rizzi Zannoni consente anche la lettura di parti significative del tessuto urbano rappresentate con grande evidenza. Ad esempio, particolare rilievo acquista l'incremento edilizio in atto nel borgo di Chiaia che, punteggiato di edifici nobiliari e sempre più densamente costruito in prossimità della porta omonima, raggiunge ormai il villaggio dei pescatori di Mergellina. (S.D.L.)



1

1. G.A. Rizzi Zannoni, *Pianta di Napoli*, 1790. Napoli, collezione privata

I dintorni della capitale: i Siti Reali

Vagheggiando i fasti delle corti europee, i Borbone attribuirono grande importanza all'organizzazione della caccia, che venne regolata da uno specifico settore amministrativo della Casa Reale. Nella ristrutturazione del territorio promossa da Carlo di Borbone, notevole rilievo ebbe l'istituzione dei *Siti Reali*, ossia quei possedimenti che, acquisiti dalla Corona, furono destinati a riserve reali di caccia. L'attività venatoria richiese sin da principio la realizzazione, in quei vasti territori, di interventi che in molti casi trasformarono profondamente il preesistente assetto del paesaggio. Privilegiando vocazioni naturali e attuando espropri, o annullando antichi privilegi feudali, rientrarono fra le nuove riserve di caccia numerose aree all'esterno della città. Ad ovest di Napoli, oltre all'isola di Procida, furono riservati alle cacce reali il bosco degli Astroni, Agnano, Licola e il lago Patria. Più a nord l'amministrazione fu estesa ai territori di Venafro, Cardito, Carditello, Torre Guevara e Maddaloni, alla selva Omodei di Caiazzo, a Sant'Arcangelo di Caserta e alla collina di Capodimonte, quest'ultima proprio alle porte della città. Nell'area vesuviana l'attività venatoria interessò anche il Sito di Portici, la collina di Quisisana in prossimità di Castellammare e, nel lontano Principato Citra, la località di Persano. Nei Siti Reali il re e la corte si spostavano nei diversi periodi dell'anno seguendo i movimenti della cacciagione.

Il carattere ufficiale delle campagne venatorie è confermato dall'adozione di un rigido protocollo: il re si trasferiva da una tenuta all'altra dimorando in palazzi ristrutturati all'uopo o costruiti ex novo. (S.D.L.)



1

1. G. Carafa duca di Noja, N. Carletti, «*Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*», 1750-75. Particolare

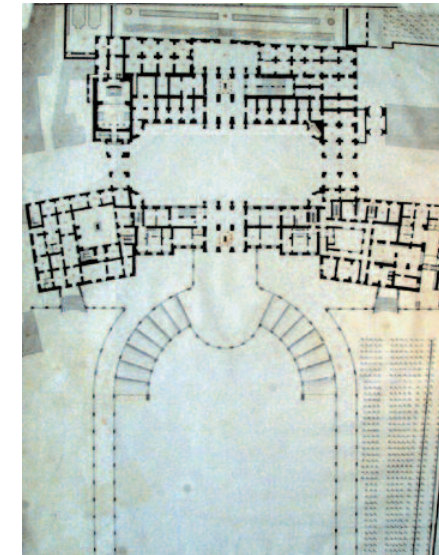
Il Palazzo Reale di Portici

Dopo l'ultima eruzione del maggio 1737 fu decisa la costruzione di una residenza reale: le ville dei principi di Caramanico e di Santobuono formarono il nucleo del nuovo palazzo, mentre l'attuale giardino dal lato del Vesuvio faceva parte della proprietà Palena; identica sorte toccò al palazzo Mascabruno; nel 1742 fu acquistata anche la villa d'Elboeuf. Il progetto della fabbrica regia fu affidato, nel 1740, all'ingegnere di corte Giovanni Antonio Medrano, ma poi l'incarico passò al romano Antonio Canevari: rispetto al programma originario l'unica variazione fu la trasformazione in cappella del corpo di fabbrica che aveva avuto inizio come teatrino di corte. Le maggiori difficoltà per la realizzazione dell'opera consistettero nella presenza della strada regia tra il giardino e i corpi già esistenti, nonché nel trasporto delle acque occorrenti ai boschetti, alle fontane e alle peschiere: l'architetto adottò allora un'originale soluzione progettuale, determinando il peculiare carattere del complesso.

La reggia è costituita da due ali, unite da corpi di fabbrica che superano la strada formando un ampio cortile con quattro lati più lunghi e gli angoli smussati. Da esso si accede alle due entrate principali del palazzo, al parco sito a monte, verso il Vesuvio, e all'altro verso il mare. La costruzione comprende, oltre al piano terra, il piano reale e il secondo piano destinato ai servizi. A destra dell'atrio si accede a una scala di marmo rosso, a due rampe, sul cui primo ripiano sono ancora,

nelle loro nicchie, due statue provenienti da Ercolano. I grandi ambienti del primo livello furono tutti decorati durante il periodo francese, a imitazione delle dimore pompeiane. Sul versante rivolto verso il mare, dall'ingresso si accede all'atrio e di qui ad una grande e magnifica terrazza, che si protende tra i boschetti laterali, spingendosi in lieve pendenza verso il mare. Alla decorazione degli appartamenti lavorarono i pittori V. Re, G. Bonito e C.

alterne vicende, fino alla caduta della monarchia borbonica, quando passò al demanio, che ridusse il tutto in stato di abbandono. L'amministrazione provinciale di Napoli nel 1872 acquistò l'edificio per la fondazione dell'Istituto Agrario. (V.S.)



1

Ruta, e lo scultore G. Canart; all'interno del palazzo fu eseguito quel capolavoro del gusto rococò che è il *Gabinetto di porcellana*, le cui decorazioni si conservano presso il museo di Capodimonte. Gli scavi di Ercolano, incrementati per volontà di Carlo di Borbone, fornirono una raccolta unica al mondo che fu collocata nella villa di Portici, nella parte corrispondente all'antico palazzo Caramanico. La villa reale subì in seguito



2

1, 2. A. Canevari (attr.), *Piante del piano terreno e della terrazza belvedere del Palazzo Reale di Portici*, 1741 ca. Napoli, Archivio di Stato

I siti di Persano e Carditello

Nella seconda metà del Settecento gli interventi nei territori all'esterno della capitale costituirono parte integrante del programma urbanistico intrapreso dai Borbone. Vaste riserve boschive divennero in quegli anni Siti Reali, tra cui le località di Persano e Carditello.

Intorno al 1744 Carlo di Borbone decise di sistemare la tenuta reale di Carditello nel feudo del conte d'Acerra collocandovi un nuovo allevamento di cavalli; inizialmente, per i suoi brevi soggiorni, il sovrano si servì degli edifici già esistenti. La riorganizzazione del sito reale ebbe luogo un trentennio più tardi, quando Ferdinando IV commissionò a Francesco Collecini la costruzione di un nuovo complesso di fabbriche che rispondessero a precise esigenze funzionali: casino di caccia, soggiorno per la famiglia reale e azienda agricola; l'architetto cercò allora di adattarvi la costruzione iniziata da Carlo di Borbone e poi lasciata interrotta. L'edificio del casino reale fu inserito in un corpo di fabbrica lineare costituito da blocchi simmetrici. Per sottolineare la differenza delle funzioni, il casino fu concepito più alto rispetto agli altri ambienti della fattoria e coronato da una loggia belvedere. Innanzi alla fabbrica Collecini realizzò una pista per le corse dei cavalli, mentre nella parte retrostante creò cinque cortili destinati ad uso agricolo, eccetto quello centrale di pertinenza reale.

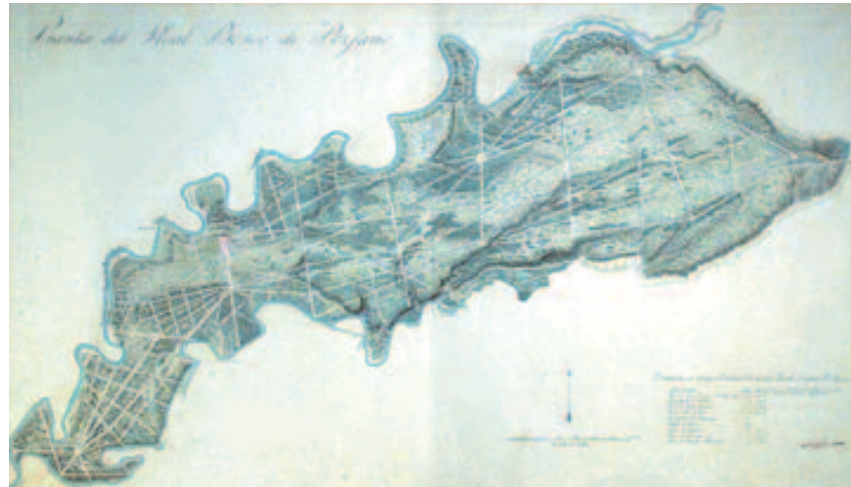
La tenuta di Persano, situata in una splendida zona pianeggiante ricca di boschi e selvaggina, cinta dai fiumi Sele e Calore, entusiasmo re

Carlo che, amante della caccia, decise di soggiornarvi e di acquistare la tenuta per costruire una nuova residenza utile alle proprie esigenze e a quelle della corte. Intorno al 1753 fu affidato a Luigi Vanvitelli il compito del restauro del palazzo e della riedificazione del ponte sul fiume Sele. La fabbrica di Persano, con il suo cortile interno chiuso, sembra richiamare i palazzi rinascimentali o gli ambienti claustrali: sebbene, quindi, essa sia coeva della reggia di Caserta e del palazzo reale di Portici, vi ritroviamo un impianto tipologico ben lontano da quelli altrove adottati per strutture analoghe.

Il parco annesso mostrava nella struttura originaria il tipico schema policentrico con *rond-point* da cui si irradiavano viali rettilinei, che a quell'epoca si andava diffondendo specie in Francia e in Inghilterra, originale fusione tra le istanze tardobarocche e quelle illuministiche (P.M.)

1. Ignoto, *Pianta del Real Bosco di Persano*, 1808. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

2. A. D'Anna, *Veduta del Real Casino di Carditello di lato*, 1797. Collezione privata



I siti di Procida e degli Astroni

In seguito all'istituzione dei Siti Reali fu compiuta la ristrutturazione di residenze nobiliari già esistenti, che presentavano caratteristiche peculiari sia per la posizione geografica, sia per la fauna presente nei boschi limitrofi. Tra i siti principali, prediletti dalla corte anche per la particolare bellezza paesistica, vi sono Procida e gli Astroni, espropriati dai Borbone tra il 1738 e il 1739. A Procida il palazzo d'Avalos – costruito intorno al 1563 da G.B. Cavagna e B. Tortelli su incarico di Innico d'Avalos, cardinale d'Aragona e feudatario dell'isola – fu adattato nel Settecento da Agostino Caputo. Da questo momento l'isola divenne un luogo ambito da nobili e cortigiani: oltre alla 'Real Caccetta' della Terra Murata, furono impiantate altre residenze per l'attività venatoria (da segnalare Villa Lavina, già Figoli, a Pizzaco, e il vicino palazzo Guarracino). Dalla seconda metà del XVIII secolo il palazzo – in posizione dominante sulla Terra e punto di riferimento di tutta la costa procidana – fu collegato, attraverso un percorso a rampe, alla sottostante spiaggia della Lingua; alcuni interventi di rifacimento dell'edificio e di parti contigue sono attribuiti a Ferdinando Fuga e a Carlo Vanvitelli. A causa di frane questo percorso stradale è

stato irrimediabilmente perduto, e tuttora il nobile palazzo versa in condizioni di forte degrado. Gli Astroni, invece, costituiscono ancora oggi una affascinante e fruibile riserva naturale; testimonianza peculiare dei luoghi flegrei ed esito geomorfologico dei fenomeni di vulcanesimo – il parco si estende infatti all'interno di un antico cratere – il sito presenta una semplice e decorosa architettura di servizio sita presso l'ingresso della vecchia riserva di caccia. (P.R.)

1. S. Della Gatta, *Battaglia fra navi anglo-borboniche e repubblicane nel canale di Procida*, 1800. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

2. A. Vianelli, *Veduta di Procida con il palazzo d'Avalos*, 1840 ca. Napoli, collezione privata



1



2

La nuova dimensione urbana del decennio francese e l'età della Restaurazione

A Napoli con la venuta di Giuseppe Bonaparte (1806) e, più ancora, con l'ascesa al trono di Gioacchino Murat (1808), si registra un forte fermento nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. Ma tutto quanto fu programmato e, in parte, eseguito durante il Decennio era già stato preparato a partire dagli ultimi lustri del XVIII secolo: l'idea di città borghese concepita dai napoleonidi era quella che prima il duca di Noja, poi Vincenzo Ruffo, avevano diffuso nel dibattito sul nuovo volto da conferire alla capitale secondo il modello illuminista francese. Proprio il *Saggio sull'Abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, pubblicato da Ruffo nel 1789, tutto ispirato agli ideali razionalisti e alle tematiche della 'città-bosco', fu direttamente adottato dai francesi appena giunti a Napoli.

Giuseppe Bonaparte istituì nella capitale il Decurionato e il Corpo di Città, cui spettò, tra l'altro, la manutenzione delle strade e delle infrastrutture in genere, nonché la disciplina dell'occupazione del suolo cittadino; l'«abbellimento» della città, e quindi le nuove opere pubbliche, furono affidate al Consiglio degli Edifici Civili, fondato sul modello dell'omologo organo già esistente a Parigi. Sin dall'inizio la politica urbanistica dei sovrani francesi si ispirò dunque al *Saggio* sia per il carattere laico e funzionalista, sia per l'idea di città aperta verso il territorio suburbano: si pensi soltanto ai nuovi 'stradoni' di Posillipo, Capodimonte e Capodichino; dunque le opere più significative avviate nel Decennio furono proprio

quelle indicate da Ruffo. La capitale che Ferdinando IV, poi I delle Due Sicilie, ritrovò nel 1815 era in effetti profondamente cambiata, non tanto nella struttura, quanto nel significato, essendo in atto la sua

figlio Francesco I (1825-30), oltre a portarsi a termine gli interventi già intrapresi da Murat, altre importanti opere furono progettate ed eseguite. (A.B.)



dilatazione verso la fascia collinare e la sua dotazione con nuove attrezzature tipiche della città neoclassica. Negli ultimi dieci anni di governo del sovrano (1815-25) e nei cinque del

1, 2. L. Marchese, *Pianta della città di Napoli*, 1813. Particolari con i quartieri San Lorenzo e Stella. Napoli, Archivio di Stato

L'«allineamento» di via Foria e il nuovo sistema viario a settentrione

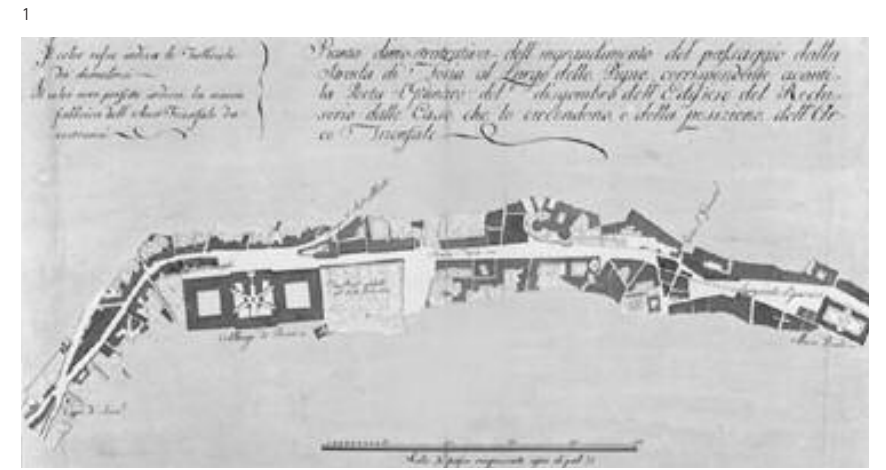
Nell'ambito del programma urbanistico dei francesi, particolare importanza ebbe la creazione di una nuova rete viaria a nord della città: la scelta operata da Murat fu dettata dalla presenza, in corrispondenza dell'Albergo dei Poveri, del principale ingresso in città da Caserta e da Roma, che già il Ruffo aveva proposto di riqualificare con un arco trionfale e la creazione di un Orto Botanico contiguo al Reclusorio. Si procedette quindi all'apertura di una strada che, salendo dall'edificio borbonico, avrebbe raggiunto il nuovo Campo di Marte sulla collina di Capodichino, secondo il progetto redatto nel 1811 da de Fazio. Negli stessi anni fu intrapresa l'apertura del corso Napoleone, dal Palazzo degli Studi (poi Museo Nazionale) al Palazzo Reale di Capodimonte, che superò il vallone della Sanità con un ponte fondato sul chiostro ellittico di Santa Maria della Sanità. Le due arterie suddette, collegate da una terza strada, la via dei Ponti Rossi, si sarebbero innestate nel sistema viario cittadino grazie alla ristrutturata via Foria e al prolungamento di via Toledo fino al Palazzo degli Studi, opere tutte progettate da Gasse.

Se il naturale sbocco di via Toledo oltre il largo Mercatello vedrà la luce solo dopo l'Unità d'Italia, l'«allineamento» di via Foria si basò sulla demolizione del bastione vicereale esistente presso porta San Gennaro e di alcuni isolati di case del borgo dei Vergini, secondo un'idea già rinvenibile in un disegno degli ultimi anni del

Settecento, da attribuirsi allo Schiantarelli. Oltre a crearsi finalmente una comunicazione tra il largo delle Pigne (oggi piazza Cavour) e la strada di San Carlo all'Arena, il progetto di Gasse consistette nel disegno della nuova quinta edilizia a valle degli Incurabili, in cui trovarono posto temi quali lo scalone di collegamento con la collina di Caponapoli e una «passeggiata» in forma di giardino pubblico, concepito, su scala ridotta, secondo il modello della Villa Reale di Chiaia. Dopo il 1815 si rinunciò all'idea dello scalone, in luogo del quale, oltre alle nuove case uniformate al disegno generale della quinta, sorsero negli anni Venti-Trenta la chiesetta di Santa Maria delle Grazie (opera di B. Grasso) e il teatro Partenope (su disegno di G. Mazanotto); il giardino pubblico, distrutto dal popolo nel 1815, divenne prima «Villa dei Pezzenti», poi fu occupato da nuovi edifici. (A.B.)

1. P. Schiantarelli (attr.), *Progetto di collegamento del Largo delle Pigne con la strada Foria*, 1798 ca. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

2. G. de Fazio, *Progetto di sistemazione della strada Foria dall'Albergo dei Poveri a Porta San Gennaro*, 1810. Napoli, Archivio Storico Municipale



2

I progetti di Stefano Gasse per i mercati murattiani

Nel 1789 Vincenzo Ruffo, nel suo *Saggio*, aveva sottolineato la necessità di regolare l'attività commerciale con l'introduzione, all'interno dei quartieri di Napoli, di mercati proporzionati in base al numero degli abitanti; per tale motivo egli aveva proposto una precisa tipologia architettonica, destinata a fungere da modello nei successivi decenni.

Intorno al 1807 il Consiglio degli Edifici Civili presentò un programma per la regolamentazione dei mercati napoletani: Giuseppe Bonaparte approvò la costruzione dei mercati di Montecalvario, di Santa Maria a Cappella, di Monteoliveto, del largo delle Pigne e di Montesanto. Murat confermò la politica d'intervento del suo predecessore, che consisteva soprattutto nella riqualificazione delle aree attigue a via Toledo, in modo da inserire tale arteria nel nuovo piano viario.

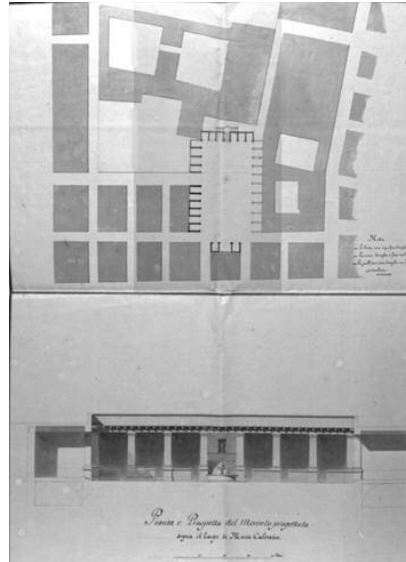
Per quanto riguarda il mercato da realizzare nella piazza di Montecalvario, nel 1807 Stefano Gasse progettò una struttura articolata attorno all'invaso, di forma rettangolare. In tal modo il mercato era in perfetta sintonia con le fabbriche esistenti nella piazza, nonostante i forti vincoli imposti dalla presenza del complesso religioso. Nel 1808, con l'avvento di Murat, l'opera rimase incompleta e lo stesso architetto elaborò un nuovo progetto, che però non fu realizzato, potendosi ancora riconoscere le poche botteghe eseguite nell'attuale coacervo edilizio.

Per la costruzione del mercato nel largo di Santa Maria a Cappella Nuova, Gasse elaborò un primo progetto nel 1807 per un edificio a schema monoportico e poi un secondo in cui si proponeva una struttura 'aperta'; ma il mercato non fu mai realizzato. Intorno al 1808 per l'impianto di Monteoliveto Gasse propose la creazione di una struttura delimitata da un colonnato, con l'intento di dar forma ad una piazza ispirata al modello classico: l'opera fu portata a termine entro il 1810, ma fin dall'inizio ci furono problemi legati alla mancanza di disciplina da parte dei venditori; nonostante ciò, il mercato rimase in funzione durante tutto l'Ottocento. La struttura fu demolita in occasione della ristrutturazione del rione Carità in età fascista. (P.M.)

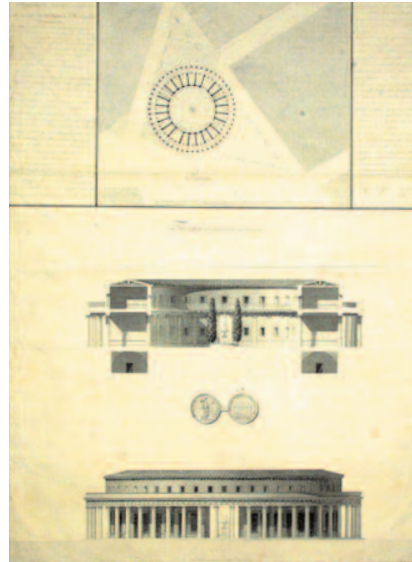
1. S. Gasse, *Progetto di un mercato nel Largo di Montecalvario*, 1807. Napoli, Archivio di Stato

2. S. Gasse, L. Gasse, *Progetto di un mercato nel Largo di Santa Maria a Cappella*, 1807. Napoli, Archivio Storico Municipale

3. L. Marchese, *Pianta della città di Napoli*, 1813. Particolare con il mercato di Monteoliveto. Napoli, Archivio di Stato



1



2



3

La sistemazione del largo di Palazzo: dal «Foro San Gioacchino» alla chiesa di San Francesco di Paola

Nel 1809 il Consiglio degli Edifici Civili bandì un primo concorso per la costruzione di un «Foro San Gioacchino», dal nome di Murat, nell'antico largo di Palazzo, prevedendosi la creazione di un'«sedra accogliente al centro un edificio laico per pubbliche esposizioni o un «Pantheon» degli eroi nazionali. Il concorso fu vinto da Leopoldo Laperuta e Antonio de Simone: demoliti i conventi di San Luigi, di Santo Spirito e della Croce di Palazzo, furono gettate le fondamenta dell'edificio centrale e dell'antistante colonnato. Essendo già stato ristrutturato alla fine del Settecento da Francesco Sicuro il palazzo Acton, sito a sud del largo, per ospitarvi le residenze dei ministri di Stato, fu iniziata sul lato opposto la costruzione di un edificio gemello, che avrebbe dovuto essere la sede del ministero degli esteri e la foresteria. Rientrato in Napoli nel giugno del 1815, Ferdinando IV consentì la prosecuzione dei lavori, prevedendo però al posto dell'edificio pubblico un tempio dedicato a San Francesco di Paola, per voto e gratitudine al Santo. Il 6 settembre 1815, sul «Giornale delle due Sicilie», il re bandì il relativo concorso, prescrivendo di seguire le mura di fondazione già costruite. Più di trenta progetti furono presentati e giudicati da una commissione formata da F. Maresca, L. Malesci e G. Avellino. Tre elaborati furono selezionati (rispettivamente di de Fazio, Laperuta e

proponendosene l'integrazione. Ma il re non ratificò le decisioni del Consiglio e chiese il parere all'architetto Pietro Bianchi, attivo nell'ambiente romano e segnalato dal Canova: questi giudicò i progetti proposti privi di unità, sottolineando la scarsa attenzione nei confronti dei modelli antichi. Egli inviò quindi un progetto, che il re approvò senza esitazione il 30 ottobre, ordinandone l'immediata esecuzione. Bianchi confermò la scelta, già presente nelle proposte degli architetti napoletani, del modello del Pantheon per il corpo centrale della chiesa, mutando però la logica compositiva, fondata su una magniloquente gerarchia delle parti, senza nessun contrasto di puri volumi equivalenti, come ad esempio nell'idea di de Fazio. La mole della chiesa, dilatata dalle cupole delle congregazioni angolari, si erge in posizione avanzata mediante il pronao esastilo *in antis*. Bianchi scelse per l'emiciclo l'ordine dorico senza base e per il pronao l'ordine ionico; da un punto di vista cromatico e, quindi, dei materiali, egli utilizzò pietra grigia di Pozzuoli per le colonne dei settori laterali, marmo bianco di Carrara per il timpano e le colonne frontali. (V.S.)

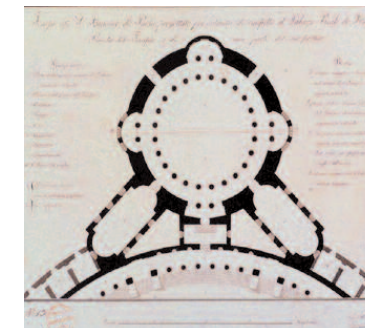
1. G. van Wittel, *Veduta del Largo di Palazzo*, inizi sec. XVIII. Milano, Banca Commerciale Italiana

2. G. de Fazio, *Progetto per la chiesa di San Francesco di Paola*, 1815. Pianta. Lugano, Archivio Comunale

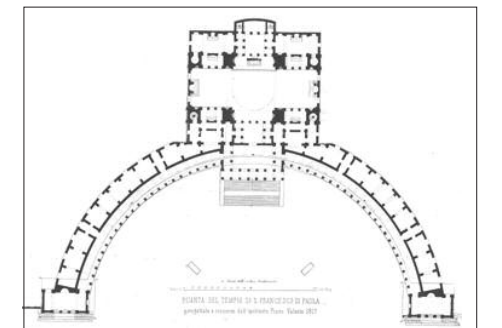
3. P. Valente, *Progetto per la chiesa di San Francesco di Paola*, 1815



1



2



3

4. P. Bianchi, *Veduta prospettica della chiesa di San Francesco di Paola*, 1835 ca. Collezione privata



4

Il nuovo Teatro di San Carlo, la Villa Floridiana, il Tondo di Capodimonte

Il Teatro di San Carlo era stato costruito nel 1737, su progetto di Medrano, da A. Carasale; la facciata, dotata di tre ingressi e rispettive scale, venne modificata nel 1806 dall'architetto Antonio Niccolini che, in veste di direttore della scenografia, bandì un concorso per la realizzazione del nuovo fronte. La gara fu vinta da lui stesso, che nel 1810 realizzò un lungo vestibolo porticato, onde consentire alle carrozze di accedere al coperto; il basamento si articolava con cinque arcate disposte su larghi pilastri a bugne rustiche, che nella zona superiore si alternavano a bassorilievi di stucco; la parte sovrastante era caratterizzata da una loggia di colonne ioniche, coronata da un timpano recante al centro la statua di Partenope fiancheggiata dai geni della commedia e della tragedia. Nel 1816 il teatro fu distrutto da un incendio e ne fu commissionato il rifacimento allo stesso Niccolini, che ricostruì la facciata identica alla precedente ma modificò totalmente la sala interna. Al Niccolini, nel 1816, fu affidata anche la creazione della villa Floridiana, su terreni acquisiti da Ferdinando I, che donò il complesso alla moglie morganatica Lucia Partanna, duchessa di Florida. L'architetto realizzò un incantevole giardino ornato con finte rovine, statue e fontane; con i suoi viali tortuosi, il parco richiamava le soluzioni del giardino inglese; all'interno della sistemazione Niccolini realizzò anche il padiglione neopompeiano di villa Lucia.

Un'altra opera di notevole interesse paesistico eseguita dal Niccolini tra il 1826 e il 1833 fu il Tondo di Capodimonte, atto a fungere da conclusione prospettica del 'corso Napoleone'. L'architetto riuscì a realizzare, nello spazio incolto di un ampio tornante, un giardino a terrazze, i cui viali tortuosi di derivazione inglese coesistevano perfettamente con la rigida assialità di una scalinata di piperno. Nel progetto era prevista la collocazione di un obelisco egizio alla sommità della scala, in sintonia con i massicci pilastri coronati da canopi; ma al suo posto fu collocato un platano tuttora esistente. (P.M.)



2

1. A. Niccolini, *Primo progetto del fronte principale del R. Teatro di San Carlo*, 1809. Napoli, Museo Nazionale di San Martino
- 2, 3. A. Niccolini, *Progetto della Villa Floridiana*, 1818 ca. Planimetria del parco e fronte principale. Napoli, Museo Nazionale di San Martino
4. A. Niccolini, *Rilievo delle antiche cave nell'area del Tondo di Capodimonte*, 1824. Pianta sezione. Napoli, Museo Nazionale di San Martino



1



3

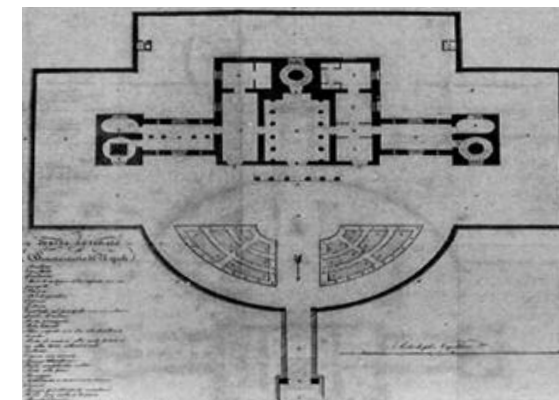


4

La Specola astronomica di Capodimonte e il Palazzo dei Ministeri di Stato

Per la costruzione del nuovo osservatorio astronomico fu scelto nel 1811 un terreno sulla collina di Miradois, nella zona di Capodimonte. Il progetto fu affidato a Stefano Gasse: la prima idea prevedeva la realizzazione di un edificio costituito da un atrio centrale di forma circolare e due ali laterali simmetriche. Successivamente, in corso d'opera, l'atrio fu sostituito con una sala rettangolare caratterizzata all'interno da un colonnato e coperta da una struttura di ferro e vetro. In questa sala lo scultore Claudio Monti realizzò un bassorilievo di stucco raffigurante il re Ferdinando incoronato da Urania, inseguita da Cerere; l'intero edificio fu rivestito di travertino di Gaeta. La scritta collocata sul frontone, recante l'iscrizione «Ferdinandus I – Astronomiae incremento – Anno MDCCCXIX» fa comprendere l'importanza data all'opera dal sovrano borbonico. Un'altra interessante fabbrica realizzata da Gasse fu il palazzo dei Ministeri di Stato, nell'area della chiesa e convento di San Giacomo, situati tra via Toledo e il largo del Castello. Con un decreto reale emanato nel 1816, l'incarico del progetto fu affidato ad Antonio de Simone, Vincenzo Buonocore e lo stesso Gasse, ma fu solo quest'ultimo a portarlo a termine nel 1825 con la collaborazione del fratello Luigi: nel nuovo edificio fu quindi inglobata la chiesa di San Giacomo, alla quale tuttora si accede attraverso un ingresso posto a destra del portale principale del

palazzo; per rendere armonica la nuova facciata, fu realizzato un altro portale simmetrico rispetto all'asse principale. Gasse realizzò anche una galleria coperta in ferro e vetro – la prima esperienza a Napoli nell'ambito di questa tecnologia – che dall'ingresso, attraversando tutta la fabbrica, arrivava a via Toledo: in epoca fascista circa la



1



2



3



4

metà del lungo percorso fu distrutta per la costruzione della sede centrale del Banco di Napoli. (P.M.)

1. S. Gasse, *Progetto definitivo del R. Osservatorio Astronomico di Capodimonte*, 1819 (da G. Piazza, *Ragguaglio del Reale Osservatorio di Napoli...*, 1821)

2. Fronte principale dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte

3. G. Capaldo, *Rilievo dello stato antico e progetto del fronte principale del Palazzo dei Ministeri di Stato secondo l'idea di S. Gasse*, 1825 ca. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

4. Ignoto, *Veduta della galleria coperta in ferro e vetro all'interno del Palazzo dei Ministeri di Stato*, 1830 ca.

Il muro finanziario e la nuova dimensione urbana nell'idea di Gasse

Dopo la forte carestia del 1817 e gli eventi politici del '20, il ministro delle Finanze de' Medici istituì un rigido sistema protezionistico: sul principio del 1823 furono quindi avviati i primi studi per la creazione di un «muro finanziario»; l'opera fu sancita ufficialmente con decreto del 7 gennaio 1824. Una commissione formata, tra gli altri, da Gasse e Malesci giunse a stabilire che il muro si sarebbe articolato in tre tratti: da Capodichino al ponte di San Rocco, da quest'ultimo fino a Posillipo e da Capodichino al Ponte della Maddalena. A Gasse restò affidata la redazione della «pianta geometrica dell'intero contorno di Napoli», con l'indicazione dei punti di controllo doganale: l'architetto tenne conto di un tessuto urbano che la politica del Decennio aveva potenzialmente esteso con nuovi collegamenti viari, rispettando però il più possibile il limite dei poderi privati. L'opera in esame offriva in embrione l'ambito della futura espansione urbana al di là delle barriere naturali, coinvolgendo persino l'area orientale paludosa. I lavori cominciarono nel gennaio 1826; durante la costruzione del tratto orientale si decise l'inclusione nel recinto urbano di parti dei comuni limitrofi: a cominciare da San Giovanni a Teduccio fino ai Casali di Posillipo, presto risultarono profondamente trasformati gli ambiti amministrativi e territoriali degli insediamenti periferici. Ma già nel 1827 il programma risultò di lunga e costosa attuazione; l'opera

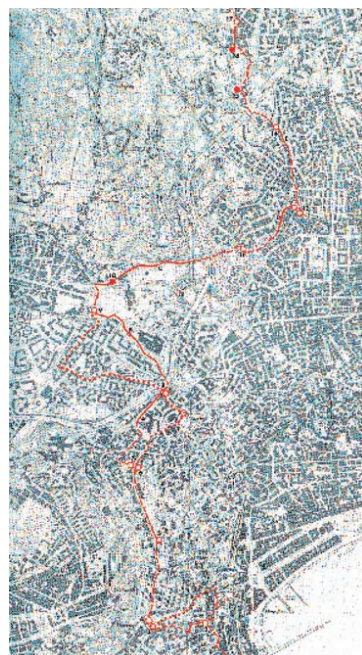
era peraltro destinata a divenire il simbolo dell'oppressione fiscale, legata com'era alle nuove pesanti tariffe doganali. Entro il 1829 Gasse completò il tratto orientale, con la creazione di un macello temporaneo per gli animali vaccini a Poggioreale, e portò innanzi i tratti da Capodichino al Bosco di Capodimonte, da San Rocco alle Case Puntellate e dal Vomero a Posillipo, con le relative officine doganali. L'opera fu completata entro il 1831. Nonostante gli scarsi risultati perseguiti durante il regno di Ferdinando II nella lotta al contrabbando e ai fini di uno stretto controllo nell'esazione dei dazi, è da riconoscersi il ruolo decisivo assunto sin dall'inizio dal muro finanziario sotto il profilo progettuale e urbanistico. (V.S.)

1. S. Gasse, *Progetto del muro finanziario*, 1825. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

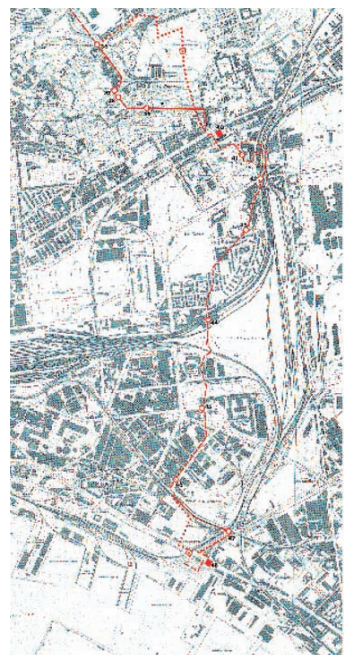
2-4. Restituzione grafica di A. Buccaro del percorso del muro finanziario sulla pianta attuale della città



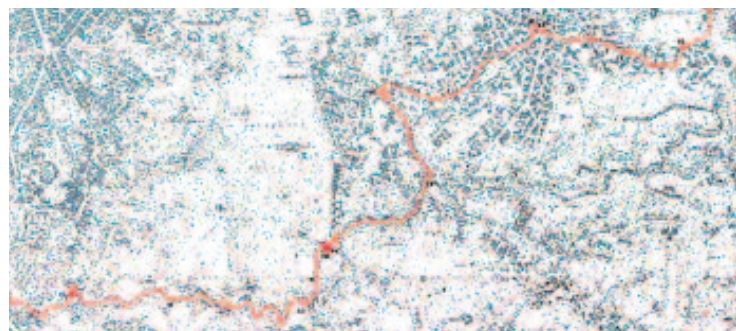
1



2



3

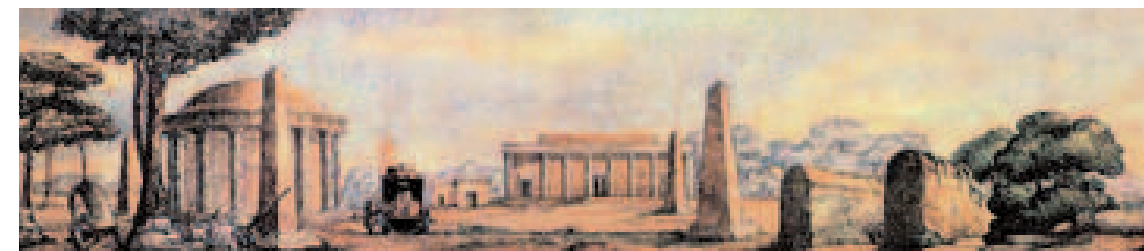


4

Le barriere doganali

Tra il 1828 e il 1830 furono progettati da Gasse gli edifici doganali, ubicati lungo il percorso del muro finanziario. Ad essi fu affidata la funzione simbolica di elementi di mediazione tra città e contado, fungendo contemporaneamente da nuove porte urbane e da posti di guardia. L'architetto assunse quale modello gli edifici doganali parigini, ma con scelte stilistiche diverse e adottando una maggiore semplicità stereometrica. Le principali barriere erano ubicate sul versante nord-orientale della cinta, laddove, per l'importanza delle strade che vi giungevano dall'entroterra e dal litorale, era preminente la funzione rappresentativa affidata ai nuovi propilei: Gasse confermò in particolare le tre direttrici principali di accesso individuate dal Ruffo verso oriente, ponendo però più innanzi le relative 'porte' in relazione alle potenzialità di sviluppo dell'ambito urbano. La barriera al Ponte della Maddalena era costituita da due corpi di fabbrica posti l'uno di fronte all'altro sulla via delle Calabrie presso i Granili; essi presentavano verso la strada prospetti identici, caratterizzati da ali continue e da uno spartito centrale con colonne doriche scanalate, serrate da pilastri d'angolo: rimane oggi soltanto il corpo a meridione, peraltro in stato di forte degrado. La barriera di Capodichino, sita nella piazza oggi intitolata a G. Di Vittorio, mostra un pronao ionico tetrastilo, anch'esso inquadrato tra ali continue: la fabbrica qualificava l'importante ingresso in città da Caserta e da Roma, formando con la rotonda

centrale di de Fazio (1828), dalla forma di un tempio monoptero, scomparsa in epoca fascista, un insieme architettonico assai omogeneo. La dogana di Poggioreale fu sistemata da Gasse presso l'antica villa aragonese, esattamente di fronte all'ingresso del Camposanto Nuovo, per il quale qualche anno più tardi



1



2

egli stesso avrebbe progettato il propileo neogreco tuttora esistente; l'edificio della barriera è costituito da un corpo centrale a due piani, fiancheggiato da ali porticate più basse, con avancorpi in cui si ripete, su scala minore, lo schema principale a colonne e pilastri di ordine dorico. (V.S.)

1. E.G. Papworth, *Vedute della città di Napoli*, 1840 ca. Particolare con la piazza di Capodichino, la rotonda doganale di G. de Fazio e la barriera di S. Gasse. Collezione privata

2. Il corpo meridionale della barriera al ponte della Maddalena lungo via Reggia di Portici

La Nuova Dogana al Mandracchio

Sin dall'ascesa al trono Francesco I predispose una forte struttura doganale in corrispondenza dell'ingresso alla capitale dal porto mercantile. Alla fine degli anni Venti particolare attenzione fu posta alla zona riservata da secoli allo scarico delle merci dalle imbarcazioni di cabotaggio, ossia al cosiddetto porto 'piccolo' o Mandracchio. Si trattava, in effetti, di un presidio indispensabile ad assicurare la reale chiusura del circuito doganale predisposto da Gasse: fu quindi ovvia l'attribuzione allo stesso architetto, nel 1826, dell'incarico di progettare la Gran Dogana. Gasse procedette innanzitutto a una ristrutturazione del preesistente edificio della Dogana della Farina, adottando un precoce linguaggio neorinascimentale nelle grandi arcate del pronao. Nel 1834 quest'opera venne ad inserirsi nel più vasto programma di sistemazione della strada del Piliero e del Mandracchio, affidato allo stesso Gasse. L'effetto generale dell'intervento dovette essere assai felice se il Sasso scrisse: «La Gran Dogana Nuova vi presenta il dorico romano in grandiose forme, e tutti i piccoli edifici per le varie officine sono graziosissimi. Ancora il rastrello di ferro per la strada del Piliero è nella sua semplicità bello; ed ivi i posti di guardia doganale non lasciano nella loro piccolezza d'essere belli come sono dalla Torre dei Venti di Atene». Nel 1865 verrà sistemata la fontana del Gigante nello spazio semicircolare sito tra il Molo Piccolo e il ponte a

settenntrione. A partire dal 1881 verrà intrapreso l'ampliamento delle banchine, fino al totale stravolgimento del bacino, eseguito prima con la creazione della linea ferroviaria litoranea (1889), poi con la formazione dei docks. In età fascista il Mandracchio verrà colmato e occupato da nuove fabbriche: il complesso doganale borbonico aveva perso parte delle sue funzioni sin dall'Unità e qualsiasi significato con l'introduzione, dal 1879, del Punto Franco sul Molo Grande. Negli anni Trenta del Novecento anche quest'ultimo verrà completamente trasformato per la costruzione della Stazione Marittima. (V.S.)

1. S. Gasse, *Progetto di rettifica della strada del Piliero e sistemazione del recinto doganale*, 1834. Napoli, Biblioteca Nazionale
2. A. Guesdon, *Veduta di Napoli dall'aerostato*, 1840 ca. Particolare con il porto e il recinto doganale in primo piano, Napoli, Museo Nazionale di San Martino



1



2

La politica urbanistica di Ferdinando II e il ruolo del Consiglio Edilizio fino all'Unità: infrastrutture e 'decoro' della città borghese

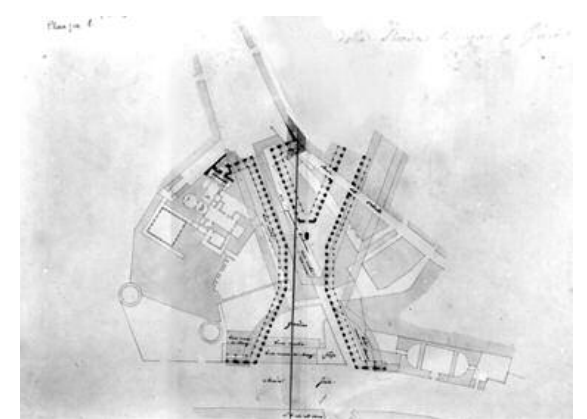
Il grande programma di interventi per la capitale, indicato da Ferdinando II di Borbone nelle «Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli» (1839), fu in buona parte realizzato soprattutto grazie ad un'efficace struttura istituzionale per la gestione amministrativa e il controllo del territorio. Le trasformazioni venivano attuate sotto la cura del Consiglio Edilizio, all'uopo istituito, e affidate sul campo ai tecnici municipali, secondo obiettivi di 'decoro urbano' ispirati alla pianificazione neoclassica secondo il modello francese. Nel programma ferdinando furono definite sia le nuove aree di sviluppo residenziale e industriale (quartieri occidentale e orientale), sia la costruzione di nuovi assi viari (via dei Fossi, poi Garibaldi; corso Maria Teresa, poi Vittorio Emanuele; via Duomo; la nuova arteria litoranea a Chiaia) o la sistemazione di antiche strade (via Toledo); a ciò si aggiunse la rettificazione 'in stile', secondo un codice unitario, di alcune strade interne e, ancora, la ridefinizione di assi di sviluppo del territorio limitrofi all'ambito cittadino e ai margini del muro finanziario. In tale contesto, di grande importanza fu anche la costruzione delle stazioni ferroviarie (quella della ferrovia Napoli-Portici, del 1839, e l'altra relativa alla linea Napoli-Caserta-Santa Maria Capua Vetere, del 1842). Tutta la zona orientale, sin dalle origini bloccata dall'esistenza delle Paludi, poteva ora esprimere una propria vocazione industriale e terziaria, nonché quale luogo di residenza per la classe operaia. L'apertura

della via «dei Fossi» lungo l'antico tracciato delle mura aragonesi, la ristrutturazione e pavimentazione dell'alveo Arenaccia e infine la creazione della via dello Sperone, da Poggioreale in rettilineo fino a San Giovanni a Teduccio, furono importanti presupposti per la nuova urbanizzazione: tali opere furono promosse dal sovrano attraverso l'azione del Consiglio Edilizio. Del resto, l'importanza del piano generale concepito da Ferdinando II sarebbe stata confermata anche dopo la fine del regno borbonico: gli interventi già intrapresi ebbero completamento nei decenni postunitari sotto la direzione di una classe professionale di grande competenza, destinata a sopravvivere ai mutamenti politici e istituzionali. (P.R.)

1. R. Ufficio Topografico della Guerra, *Pianta di Napoli*, 1830 ca. Particolare con il quartiere Vicaria
2. F. Bausan, L. Cangiano, *Ipotesi d'innesto su via Foria della nuova strada del Duomo con quella di San Giovanni a Carbonara*, 1853. Napoli, Archivio Storico Municipale



1



2

Le «Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli»

Con Ferdinando II di Borbone, che regnò dal 1830 al 1859, iniziò ad affermarsi una visione generale per lo sviluppo della capitale: il sovrano concepì nel 1839 un programma articolato in interventi tesi a integrare l'antico nucleo urbano con le nuove possibili zone di espansione; il piano era caratterizzato dalla previsione di una serie di collegamenti viari ai fini della realizzazione di nuovi quartieri, individuati da precise funzioni. Negli ottantanove punti, che rappresentano un vero e proprio piano urbanistico generale – il primo dopo quello vicereale e l'ultimo attuato, seppure in parte, fino ai nostri giorni – sono indicati i percorsi costituenti la nuova maglia stradale e stabilite due grandi aree di ampliamento: ad oriente, luogo malsano e paludoso sin dalle origini, viene definito un vasto settore da destinare all'espansione industriale e alle abitazioni operaie; ad occidente, zona particolarmente ambita per la bellezza del paesaggio e la salubrità del clima, si prevedeva la creazione di un quartiere per la residenza aristocratica e borghese. Le istanze e l'esigenza di ristrutturazione della capitale coincidevano con gli ideali di «abbellimento» e «decoro» perseguiti, in quello stesso periodo, nelle altre grandi metropoli europee. I lavori a Napoli furono guidati da professionisti formati presso la Scuola di Ponti e Strade e l'Accademia di Belle Arti, cui era stato affidato il compito di eseguire i programmi previsti secondo una struttura tecnica, suddivisa per quartieri. Allo scopo di regolamentare

gli impaginati decorativi dei nuovi fronti edificati sarebbero stati stabiliti dal Consiglio Edilizio i cosiddetti «Precetti d'Arte»; tali norme sarebbero divenute uno strumento imprescindibile per tutti gli architetti operanti in città, contribuendo a stabilire un codice di intervento unitario, ispirato alle regole neoclassiche di simmetria e di euritmia, con prospetti



1

standardizzati, caratterizzati da semplici spartiti di lesene, lievi bugnati nei basamenti e sobrie inquadrature decorative intorno alle finestre e ai balconi. (P.R.)

1. «Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli» (1839) sulla pianta della città del 1828 in una restituzione grafica di A. Buccaro

L'istituzione del Consiglio Edilizio

Con decreto del 22 marzo 1839 Ferdinando II istituì il Consiglio Edilizio della città di Napoli. La nuova struttura amministrativa, indipendente dalle competenze municipali, inglobò le attività precedentemente esercitate dalla Giunta di Fortificazione, dalla Commissione delle Acque e dalla Portolania. Al Consiglio furono quindi attribuite sin dall'inizio funzioni straordinarie, col preciso scopo di costituire un forte e concentrato organo di controllo e di indirizio nell'ambito dell'esecuzione dei lavori pubblici nella capitale e delle iniziative edilizie dei privati; tale ruolo, voluto del resto dallo stesso sovrano, doveva altresì garantire una coerente realizzazione del programma contenuto nelle «Appuntazioni». I membri del Consiglio Edilizio, detti «Edili», erano: l'intendente della provincia (presidente), il sindaco (vice-presidente), tre «distinti cittadini» (esponenti di spicco della società civile o della classe dirigente del paese), tre «uomini d'arte» (architetti municipali) e un segretario. I primi architetti che entrarono a far parte del Consiglio furono Stefano Gasse, Luigi Malesci e Antonio Niccolini, oltre all'Edile segretario Gabriele Quattromani; il giudizio di questi e di quanti succedettero loro nella carica condizionò fino agli anni Settanta (quando subentrò un Consiglio Tecnico) le scelte operate dagli architetti comunali – commissari e di dettaglio – nei vari quartieri della città, oltre a quelle dei professionisti impegnati nell'attività edilizia privata. La sempre maggiore

importanza del Consiglio Edilizio napoletano e il preciso ruolo che si venne delineando per quest'organo nel corso degli anni determinarono l'esigenza di istituire analoghi collegi in altri comuni del Regno, al punto che tra il 1845 e il '60 furono create circa settanta di queste strutture in altrettante città, con il

MAPPA GENERALE DI NAPOLI

NUMERO	NOMI COGNOMI E DOMICILIO		GRADO
	DELLI		
ARCHITETTI SECONDO L'ANTICITA' DEL LORO GRADO			
1	Sig. Carlo Pansa . . .	Vico S. Nicola a Nilo n. 2.	Commissari
2	Cav. Bartolomeo Grasso . . .	Strada Infrescata n. 290.	
3	Cav. Luigi Malesci . . .	Via n. 18.	
4	Sig. Raffaele Minervini . . .	Strada Sette Dolari n. 25.	Commissari
5	Sig. Carlo Pasquodolò . . .	Strada Pignatelli n. 12.	
6	Sig. Raffaele Caspelli . . .	Vico Castellana n. 24.	Commissari
7	Sig. Gaetano Mascoli . . .	Vico Polignani n. 1.	
8	Cav. Antonio Niccolini . . .	Vico Caspelli alla Carità n. 22.	Commissari
9	Sig. Gaetano Genovese . . .	Salita Tarsia n. 91.	
10	Sig. Luigi Gaudini . . .	Vico S. Anna di Palazzo n. 4.	Revisori nel grado di Commissari
11	Sig. Orazio Angelini . . .	Salita S. Felice n. 65.	
12	Sig. Leonardo Laghetta . . .	Strada S. Teresa n. 75.	Commissari
13	Sig. Francesco Palmieri . . .	Vico Salicido al Lavatoio n. 12.	
14	Sig. Gaetano Poverano . . .	Strada S. Agostino alla Zocca n. 68.	Commissari
15	Sig. Giuseppe Minervini . . .	Strada Saponata n. 23.	
16	Sig. Pasquale Pagano . . .	Strada Infrescata n. 70.	Commissari
17	Sig. Alessandro Posticelli . . .	Salita Posticorova n. 54.	
18	Sig. Orazio Dentice . . .	Vico Cappocchia a Posticorova n. 2.	Commissari
19	Sig. Luigi Santacroce . . .	Vico Giganti n. 31.	
20	Sig. Achille Patti . . .	Strada Nuova Pizzofalcone n. 27.	Di dettaglio
21	Sig. Gerardo Passaro . . .	Strada fuori Porta Medina n. 40.	
22	Sig. Vincenzo Lecci . . .	Strada Concordia n. 79.	Commissari
23	Sig. Raffaele Luscichilli . . .	Vico Cavone n. 5.	
24	Sig. Carlo Biondi . . .	Strada Vesuviana n. 23.	Commissari
25	Sig. Michele Cusiello . . .	Strada Monte di Dio n. 74.	
26	Sig. Francesco de Cesare . . .	Strada Orticoia n. 5.	Commissari
27	Luigi Catalani . . .	Strada S. Liborio n. 49.	
28	Sig. Franz Paolo Caspello . . .	Str. Croce S. Lucia al monte n. 41.	Commissari
29	Sig. Michele Ruggiero . . .	Strada Nuova Pizzofalcone n. 87.	
30	Sig. Ludovico Villani . . .	Vico Tofa n. 60.	Commissari
31	Sig. Raffaele Tini . . .	Vico Caracciola n. 16.	
32	Sig. Gaetano Biondi . . .	Strada S. Nicandro n. 19.	Commissari
33	Sig. Carlo Paris . . .	Largo della Solitaria n. 4.	
34	Sig. Achille Catalano . . .	Vico Schiavelli n. 8.	Commissari
35	Sig. Gaetano Jannaccaro . . .	Vico Alinari n. 23.	
36	Sig. Francesco Rossi . . .	Strada Sette Dolari n. 37.	Commissari
37	Sig. Alessandro Caspelli . . .	Strada Nardone n. 51.	
38	Sig. Pasquale Francescone . . .	Vico Noce n. 5.	Commissari
39	Sig. Raffaele Minervini . . .	Strada S. Nicandro n. 19.	
40	Sig. Luigi Caspelli . . .	Strada S. Maria la Nova n. 31.	Commissari
41	Sig. Antonio Francescone . . .	Vico Noce a Materdei n. 17.	
42	Sig. Giovanni Moliterno . . .	Strada Cavone n. 5.	Commissari

1

compito della cura dei programmi urbanistici e del controllo delle iniziative edilizie pubbliche e private. (P.R.)

1, 2. *Elenco dei membri del Consiglio Edilizio e degli architetti municipali nel 1844.* Napoli, Archivio Storico Municipale

CONSIGLIO EDILIZIO

(ISTITUITO CON REALE DECRETO DEL 22 MARZO 1839)

PRESIDENTE
Signor Commisario Antonio Sazio Intendente della Provincia di Napoli.

VICE-PRESIDENTE
Signor Duca di Rapelli Sindaco della Città di Napoli.

EDILI
(Secondo Famiglie del loro grado)

Duca di Corigliano 12 Maggio 1839.
Procuratore Generale presso la G. C. Criminale di Napoli Signor Domenico Tartaglia detto di
Cav. Luigi Malesci detto di
Cav. Achille Niccolini detto di
Cav. Gabriele Quattromani Edile Segretario detto di
Signor Gaetano Genovese 31 Maggio 1843.
Principe di S. Giacomo 15 Ottobre 1841.
Signor Orazio Angelini detto di
Signor Francesco Saponari detto di

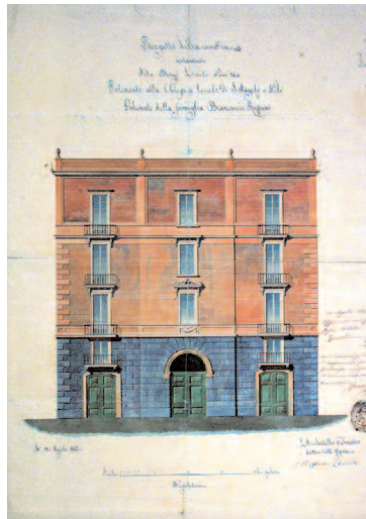
2

I «Precetti d'Arte» per le opere architettoniche

Nel 1840 vennero redatti dagli Edili i «Precetti d'Arte» cui il Consiglio Edilizio si attiene nell'esame dei disegni architettonici. Tali norme riguardavano sia il disegno delle facciate di nuova edificazione che il rifacimento di prospetti di edilizia preesistente, così come dimostrano i numerosi grafici conservati presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli.

Le prescrizioni erano ispirate ai modelli linguistici neoclassici e risultavano essere, nel loro complesso, un vero e proprio regolamento edilizio, cui dovevano attenersi i progettisti e gli architetti di città. Occorre ricordare che il parere del Consiglio era vincolante e che l'approvazione dei progetti era in pratica subordinata all'osservazione dei «Precetti»; in essi, oltre a una rigorosa «euritmia» (accezione che stava ad indicare sia il concetto di simmetria che, in termine esteso, di armonia del contesto urbano) dei prospetti e ad una regolarizzazione («allineamento») stradale, nel cui contesto dovevano essere esaltate piazze e slarghi, si davano anche indicazioni riguardo ai cromatismi degli edifici, optandosi in generale per una significativa riduzione degli elementi formali: «(...) Le chiavi, le mensole, e le colonne debbono sostenere, e non decorare solamente. (...) Le bugne non possono essere che rettangolari. (...) Nelle decorazioni gli angoli debbono avere almeno l'apparenza di essere costrutti in materie più solide. (...) Le statue per decorazione

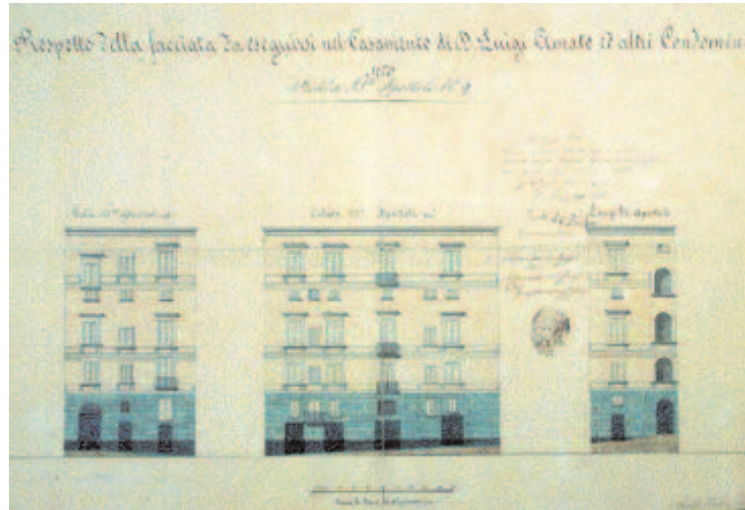
esterna non possono essere allagate che in nicchie e su sostegni che abbiano solidità reale ed apparente. (...)». Questa normativa rimase praticamente in vigore fin dopo l'Unità, quando, in relazione allo sviluppo dei *revivals*, si affermò la supremazia del linguaggio neorinascimentale. Tutte le grandi arterie urbane realizzate o riqualficate per volere di Ferdinando II (via dei Fossi, via Duomo, corso



1

Maria Teresa, via Toledo) nel ventennio 1839-59 acquisirono caratteri stilistici omogenei lungo le quinte edilizie, esito diretto della perfetta osservazione dei «Precetti d'Arte». (P.R.)

1-3. *Progetti di ristrutturazione di edifici privati presentati al Consiglio Edilizio negli anni 1840-50 per l'approvazione.* Napoli, Archivio Storico Municipale



2



3

La pianta di Napoli (1840-49)

All'atto della creazione del Consiglio Edilizio nel 1839, Ferdinando II stabilì per questa nuova istituzione, tra i vari compiti, anche la redazione di un rilievo del «fabbricato» della città compreso nel recinto del muro finanziario.

Lo scopo della stesura di una pianta dell'abitato era quello di provvedere agli interventi più opportuni ai fini dell'«abbellimento» della capitale, con riferimento peculiare ai caratteri di «salubrità, sicurezza e comodo» della struttura urbana; in particolare, erano ritenuti importanti «l'ampliamento ed allineamento delle strade, la formazione di nuove piazze, passeggiate e mercati, l'accrescimento delle acque, la loro migliore distribuzione». Tali interventi avrebbero dovuto essere segnati sul rilievo in questione che però, iniziato nel 1840, non fu mai portato a termine.

Per la redazione della pianta fu nominato direttore dell'opera l'ingegnere Luigi Giura – già incaricato in precedenza di un rilievo del sottosuolo napoletano («topo-idrografico») – e i tecnici municipali Antonio Francesconi, Luigi Cangiano e Carlo Parascandolo.

Il campo rilevato nelle nove tavole manoscritte, disegnate con inchiostro rosso acquerellato e alla scala di circa 1: 1000 – le sole oggi esistenti presso l'Archivio Municipale – riguarda esclusivamente il centro cittadino. Le operazioni di rilevamento, protrattesi sino al 1844, furono supportate dal Real Ufficio Topografico, che fornì agli incaricati le

tecniche e gli strumenti necessari alla misurazione geodetica col metodo della triangolazione. Nel 1845 l'opera fu sospesa per la morte dell'Intendente Sancio, presidente del Consiglio Edilizio, e nel '49 definitivamente interrotta; a quell'epoca le tavole già redatte erano tredici per la pianta topografica e tre per quella idrografica.



1

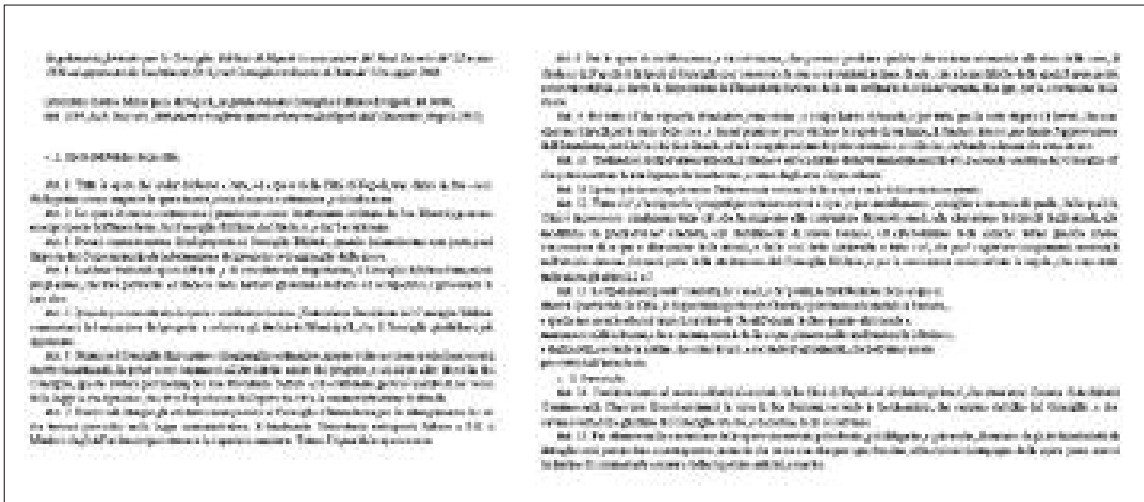
Dalle mappe traspare una rappresentazione approssimativa del tessuto edilizio, attribuibile alle precipue finalità 'tematiche' dell'opera; vi sono riportati con evidenza i tracciati stradali e gli isolati, ma in termini di mero ingombro delle parti edificate e con poche indicazioni riferite alle principali emergenze architettoniche. (P.R.)

1. L. Giura, con L. Cangiano, A. Francesconi, C. Parascandolo, *Pianta di Napoli*, 1840-49. Foglio con l'area della strada dei Fossi. Napoli, Archivio Storico Municipale

L'attività del Consiglio Edilizio e i rescritti sulla tutela paesistica

Sin dall'inizio il Consiglio Edilizio, istituito come si è visto con il preciso scopo di eseguire il programma urbanistico delineato da Ferdinando II per la «nobile capitale napoletana», fu investito di mansioni straordinarie, accorpando funzioni prima esercitate da altri organismi di controllo del territorio. La normativa in vigore prevedeva l'approvazione sovrana per qualunque provvedimento proposto dal Consiglio sia riguardo alla pianificazione che all'esecuzione, e più in generale alla compilazione dei regolamenti edilizi (funzione consultiva); avevano invece diretta attuazione le disposizioni collegiali riferite a progetti di edilizia pubblica e privata, nonché di Portolanina (funzione risolutiva). Queste ultime riguardavano le mansioni ordinarie del Consiglio, che in alcuni casi era chiamato, sempre in virtù di progetti specifici, alla stesura di rescritti (leggi reali) e disposizioni esecutive in materia urbanistica. Molto importanti, in tal senso, sono i rescritti in materia di tutela paesistica emanati da Ferdinando II negli anni 1841-42 con riferimento alle strade di Posillipo, Capodichino e Capodimonte. Nel maggio 1853 nuove norme furono promulgate dal sovrano per il corso Maria Teresa (attuale corso Vittorio Emanuele), poi confermate dal successore Francesco II con il

«Regolamento per la spropriazione per pubblica utilità degli stabili che si hanno da occupare per la nuova strada Maria Teresa e per la decorazione dei suoli ed edifici alla medesima adiacenti», dato alle stampe nel febbraio del 1860. Tutti i principali atti disposti dal Consiglio dal 1839 sino al '54 sono raccolti



1

nell'opuscolo dal titolo *Organica del Consiglio Edilizio della Città di Napoli e disposizioni relative alle sue attribuzioni*, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. (P.R.)

1. *Regolamento del Consiglio Edilizio di Napoli*, 1840. Stralcio

L'espansione orientale e le stazioni ferroviarie

La via dei Fossi, prima arteria messa in opera durante il regno di Ferdinando II quale nuovo collegamento tra via Marina e via Foria, fu costruita mediante il riempimento del fossato dell'antica murazione aragonese. Fu proprio Ferdinando II ad incaricare Luigi Giura e Federico Bausan di un progetto di sistemazione della nuova strada lungo la murazione: le proposte dei due ingegneri furono riportate in un unico disegno, costituendo oggetto di significative correzioni *manu propria* da parte dello stesso sovrano, a conferma dell'interesse di quest'ultimo in materia di progettazione urbana, tanto da intervenire personalmente anche in fase esecutiva. La creazione dell'arteria fu ritenuta indispensabile a partire dal 1839, in seguito all'apertura della ferrovia Napoli-Portici (la prima strada ferrata italiana), con stazione di testa immediatamente all'esterno delle mura di città, tra la porta Nolana e quella del Carmine. La strada – corrispondente all'attuale tratto meridionale del corso Garibaldi e a via C. Rosaroll – venne intrapresa a partire dal 1840 e completata intorno al 1864 dal Giura, con la collaborazione esecutiva degli architetti municipali Antonio e Pasquale Francesconi; in tale contesto, questi ultimi realizzarono anche un interessante progetto di «Lavatoi Pubblici» (demoliti in seguito ai lavori di risanamento dopo il 1884). L'idea del percorso è in sintonia con i temi ricorrenti nella coeva cultura urbanistica europea; la trasformazione dei luoghi era legata sia alla costruzione della ferrovia che

all'espansione dell'edilizia borghese in aree a ridosso delle mura di città, che avevano ormai perduto ogni funzione. Lungo la strada, al centro della piazza Nolana, fu costruita dallo stesso Giura la nuova chiesa dei Santi Cosma e Damiano; nel 1842, a poca

della via sull'alveo Arenaccia (1836-43) su disegno di Bausan, definendosi l'area del futuro quartiere operaio nel rispetto delle intenzioni già riportate nelle «Appuntazioni», secondo un ampio programma in cui rientrava la definitiva bonifica di quel territorio, già



1

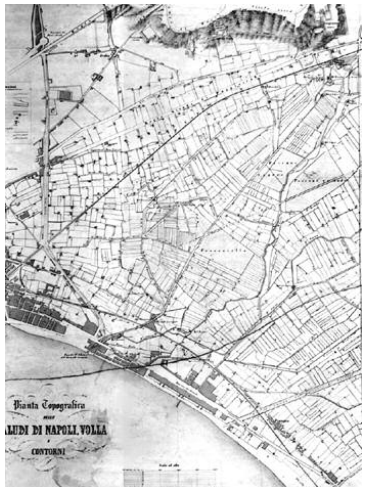


2

distanza dalla prima stazione, sorse quella della linea ferroviaria Napoli-Caserta-Capua. Tale arteria costituì una premessa fondamentale per lo sviluppo dell'area orientale, contestualmente alla creazione

intrapresa dal Corpo di Acque e Strade. (P.R.)
1. L. Giura, con L. Cangiano, A. Francesconi, C. Parascandolo, *Pianta di Napoli*, 1840-49. Foglio con l'area delle stazioni

ferroviarie. Napoli, Archivio Storico Municipale
2. Le stazioni ferroviarie per Portici e Caserta lungo la strada dei Fossi, 1855



3

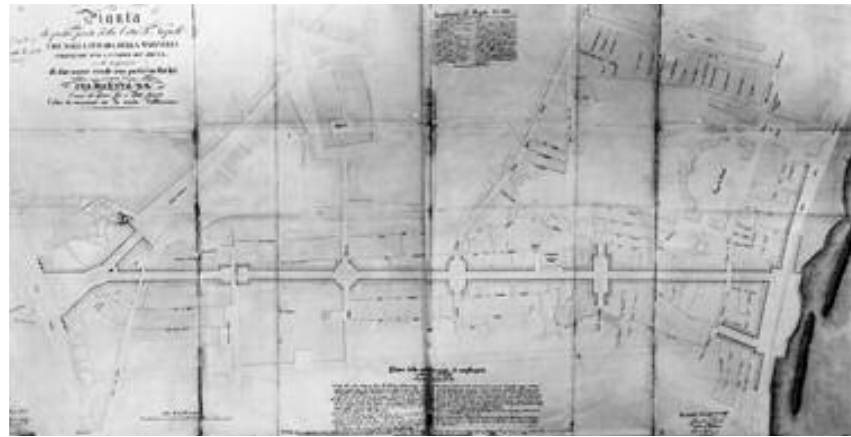
3. R. Amministrazione Generale delle Bonificazioni, *«Pianta delle paludi di Napoli, Volla e contorni»*, 1855. Napoli, Archivio Storico Municipale

Nuove arterie e interventi di riqualificazione delle aree centrali: la strada del Duomo

Nel 1839 gli ingegneri di Acque e Strade Federico Bausan e Luigi Giordano presentarono il progetto di un'ampia strada porticata, con grandi piazze regolari all'incrocio con i decumani del nucleo antico, che, passando alle spalle della Cattedrale, da via Foria giungesse sino a piazza Mercato. Nel 1853, non ancora avviata l'esecuzione dell'opera, gli stessi tecnici redassero una nuova ipotesi di progetto, recante una variante relativa al tratto su via Foria (con un ampio incrocio in testata, nonché edifici con portici); ma poco dopo Ferdinando II diede incarico ad Antonio Francesconi e a Luigi Cangiano, architetti municipali, di costruire la «via del Duomo», quale «agevole percorso» di collegamento con la chiesa madre napoletana. Dunque, secondo l'idea originaria, il «corso Ferdinando» (così si sarebbe chiamata la strada progettata nel '39) e la nuova via del Duomo avrebbero funto entrambi da assi primari di collegamento tra la linea di costa e via Foria, da un lato e dall'altro dell'isolato del Vescovado. La strada del Duomo, pur tra molte difficoltà, verrà realizzata parzialmente entro il 1880, sino all'incrocio con Forcella (con il taglio delle chiese di San Giorgio Maggiore e San Severo al Pendino, nonché del quattrocentesco palazzo Como) e completata sino alla via Marina soltanto durante i lavori di risanamento dopo il 1885. La via verrà aperta allargando un cardine del

nucleo antico e costruendo – a partire dal 1861 – nuove architetture sul lato della Cattedrale (tra via Foria e via Anticaglia), mentre sull'altro fronte saranno eseguiti prevalentemente rifacimenti di facciata. I lavori per la grande piazza quadrata e porticata davanti alla Cattedrale saranno realizzati solo parzialmente per l'opposizione dei padri Girolamini all'esproprio del chiostro piccolo, stante la previsione di collocare al suo posto addirittura l'Arco di Trionfo di Castel Nuovo. (P.R.)

1. F. Bausan, L. Giordano, *Progetto della nuova strada da via Foria alla Marina*, 1853. Napoli, Archivio Storico Municipale
2. L. Cangiano, A. Francesconi, F. Travaglini, *Progetto dell'imbocco di via Duomo su via Foria*, 1861. Napoli, Archivio Storico Municipale
3. A. Francesconi, *Progetto degli edifici di testata di via Duomo su via Foria*, 1861 ca. Napoli, collezione privata



1



2



3

La soluzione del nodo delle Fosse del Grano

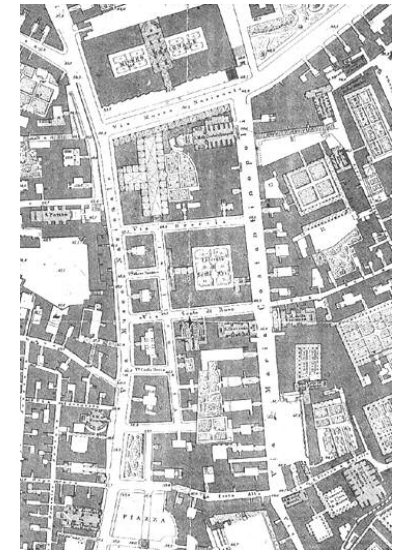
Il quartiere delle Fosse del Grano comprendeva l'area tra via Museo, via Costantinopoli, via Port'Alba e via Fosse del Grano (o salita degli Studi). La denominazione derivava dalla presenza di una fabbrica per la conservazione delle granaglie risalente al XVII secolo. Nel 1789 Vincenzo Ruffo, nel suo *Saggio*, aveva indicato questa zona come uno degli snodi viari principali della città, essendo essa in stretto rapporto con via Foria, con il largo Mercatello e con la salita di Santa Teresa agli Studi, poi prolungata durante il decennio francese con la nuova strada di Capodimonte. Ma soltanto nel 1852, quando l'architetto Gaetano Genovese riprese l'idea di Gasse di un prolungamento di via Toledo, con l'abbattimento dell'edificio delle Fosse del Grano, apparve evidente la necessità di un intervento atto a migliorare la comunicazione fra le zone settentrionali e meridionali della città. Tuttavia, per la complessa orografia del suolo e per le preesistenze conventuali, l'opera risultava difficile. Un primo progetto fu presentato nel 1854 dagli architetti Alvino, Saponieri, Catalani e Capalbo, i quali proposero la realizzazione di una nuova strada terminante innanzi al Museo Nazionale con una piazza poligonale; il progetto fu approvato ma i lavori ben presto interrotti. Un'altra interessante proposta fu presentata nel 1857 dagli architetti Alvino, Genovese, Saponieri e Gavaudan, i quali prevedevano l'ampliamento della salita degli Studi e la

realizzazione di una nuova strada anch'essa terminante in prossimità del Museo con un'edera. Ma, dopo un'ulteriore ipotesi di progetto redatta nel 1859 da Francesco de Cesare, nulla fu avviato, sebbene l'urgenza dell'opera venisse sottolineata sia da Francesco II che da Garibaldi. Solo nel 1861 il Municipio bandì un concorso, che però restò senza vincitori: così il Consiglio Comunale decise di approvare una nuova proposta redatta dai migliori progettisti che avevano partecipato alla gara, con a capo Genovese, venendo compresa nelle opere previste la realizzazione di un vero e proprio quartiere borghese: nel 1864 il nuovo disegno funse da base per la concessione Hetch, che però non andò a buon fine, restando l'intervento affidato agli architetti municipali N. Breglia e G. De Novellis; questi, entro gli anni Settanta, procedettero all'apertura del nuovo asse di via Bellini e delle traverse afferenti, nonché alla costruzione della Galleria Principe di Napoli. (P.M.)

1. G. Carafa duca di Noja, N. Carletti, «*Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*», 1750-75. Particolare con l'area dal largo dello Spirito Santo al Palazzo degli Studi
2. F. Schiavoni e altri, *Pianta del Comune di Napoli*, 1872-1880. Particolare con il nuovo quartiere Museo



1



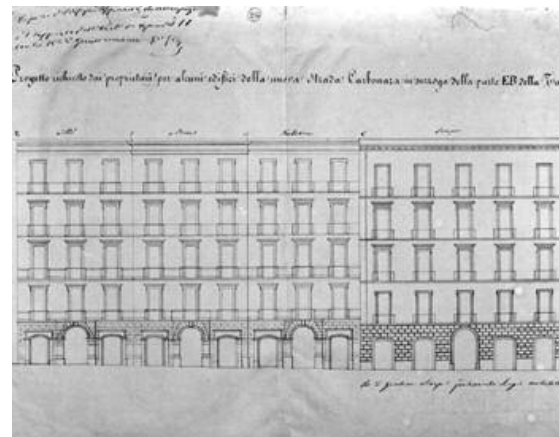
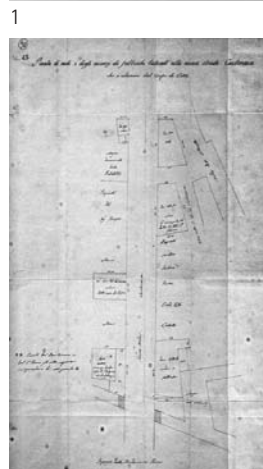
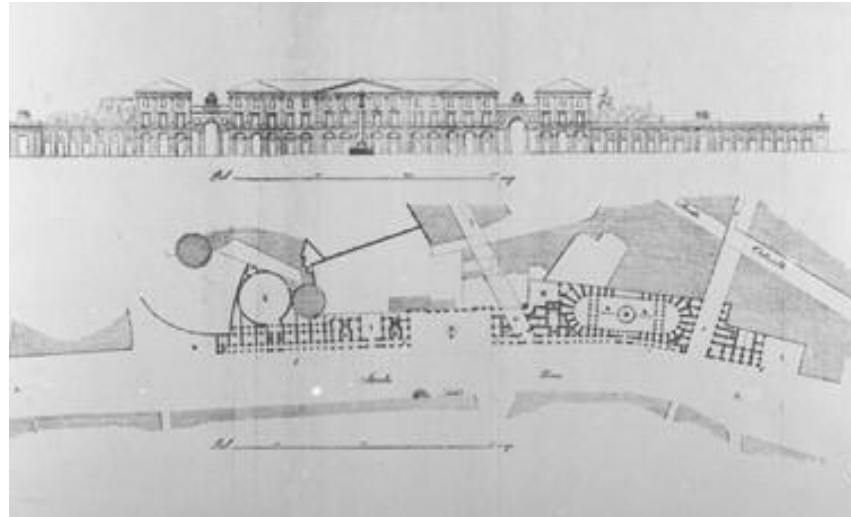
2

La nuova strada Pietatella da Foria a San Giovanni a Carbonara

Durante il regno di Ferdinando II, nell'ambito dell'espansione della città verso oriente, si decise di realizzare un nuovo asse viario per collegare via Carbonara a via Foria. La comunicazione con quest'ultima era impedita per il fatto che il vicolo di San Giovanni a Carbonara terminava in corrispondenza di edifici privati, non avendo quindi alcuno sbocco. Nel 1843 il re dichiarò di pubblica utilità l'apertura del nuovo asse viario e nel '45 approvò il disegno di Francesco de Cesare. La strada fu denominata «Pietatella» dal nome di una piccola chiesa collocata presso l'imbocco su via Carbonara. Nel '51 il Consiglio Edilizio approvò a sua volta il progetto di de Cesare (redatto con Giuseppe Settembre) relativo alla costruzione degli edifici prospicienti la strada: negli anni successivi molti privati portarono avanti le loro operazioni fondiari sui nuovi lotti, venendo eseguite le quinte edilizie neorinascimentali tuttora esistenti. Abbiamo visto come, nel 1853, Bausan e Giordano, propossero una seconda soluzione per la nuova strada del Duomo, in cui però non veniva rispettato il tracciato della strada Pietatella in corso d'esecuzione. Il progetto Bausan-Giordano fu approvato e di conseguenza sospesa la costruzione della nuova arteria; soltanto nel 1856 il Consiglio Edilizio avvertì la necessità di terminare la strada secondo il progetto di de Cesare, dal momento che il suo disegno

era facilmente adattabile a quello per via Duomo. L'anno seguente Ferdinando II accettò la decisione del Consiglio di ultimare l'importante collegamento e, contemporaneamente, decise di rinunciare alla realizzazione del rettilineo che conduceva alla Marina: il programma, ritenuto troppo costoso, era destinato ad essere realizzato solo all'indomani dell'Unità. (P.M.)

1. F. de Cesare, *Progetto di sistemazione di via Foria con il mercato di commestibili e i collegamenti con San Giovanni a Carbonara e la Marina*, 1840
2. F. de Cesare, *Pianta con l'indicazione dei suoli edificatori della nuova strada Pietatella* (oggi via D. Cirillo), 1858. Napoli, Archivio Storico Municipale
3. F. de Cesare, *Progetto dei fronti edilizi lungo la nuova strada Pietatella*, 1858. Napoli, Archivio Storico Municipale

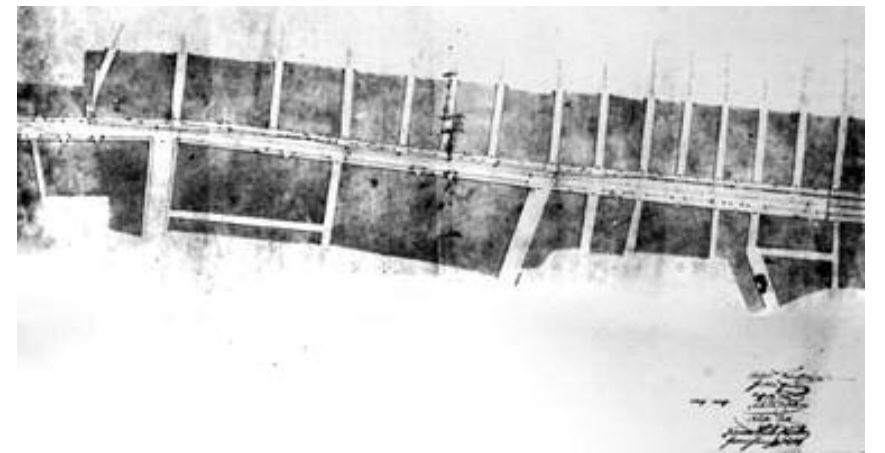


La riqualificazione della strada Toledo

Con rescritto reale del 30 agosto 1848 fu ordinata la sistemazione di via Toledo e incaricati della rettificazione della strada, «dal Reale Museo Borbonico al Real Palazzo», gli architetti Luigi Malesci, Antonio Francesconi, Francesco Paolo Capaldo, Achille Catalano, Achille Pulli, Raffaele Tisi. La Commissione di controllo dei lavori era composta da Gaetano Genovese (direttore capo dell'opera), Bartolomeo Grasso e Carlo Parascandolo. Il lungo percorso viario venne opportunamente suddiviso in quattro parti, in relazione ai quartieri (Avvocata, Montecalvario, San Giuseppe e San Ferdinando) attraversati dal lungo asse. I lavori, che in una prima fase procedettero celermente, subirono in seguito una serie di interruzioni, a causa di problemi tecnici e di alcuni imprevisti manifestatisi in corso di esecuzione. Il completamento dell'opera avvenne soltanto una decina di anni dopo, intorno al 1860. In un primo momento, per esplicito volere di Ferdinando II, si pensò anche al prolungamento dell'asse sino al Museo Nazionale, che però sarebbe stato compiuto, come abbiamo già ricordato, soltanto nel contesto della realizzazione del nuovo quartiere residenziale borghese nell'area delle Fosse del Grano. Per la riqualificazione della strada furono studiate diverse soluzioni allo scopo di rettificarne il percorso, dotare l'arteria delle necessarie infrastrutture (marciapiedi, rete di illuminazione a gas, fognatura e rete idrica) e valorizzare gli slarghi (piazza Carità e il Foro Carolino, ossia

l'attuale piazza Dante): fu quindi vietata la presenza di venditori ambulanti e assoggettati i negozianti al rispetto di precise norme di esercizio, oltre che all'adeguamento delle insegne e delle mostre, nel rispetto delle «Norme per lo abbellimento della Strada di Toledo» imposte dal Consiglio Edilizio. (P.R.)

1. L. Malesci (capogr.), A. Francesconi, G. Genovese, F.P. Capaldo, A. Catalano, A. Pulli, G. Romano, R. Tisi, *Progetto di ristrutturazione di via Toledo*, 1852. Pianta del tratto a ridosso dei quartieri spagnoli. Napoli, Archivio Storico Municipale
2. Il Largo Carità alla fine del XIX secolo. Foto Alinari
3. Il Largo San Ferdinando agli inizi del XX secolo. Foto Alinari



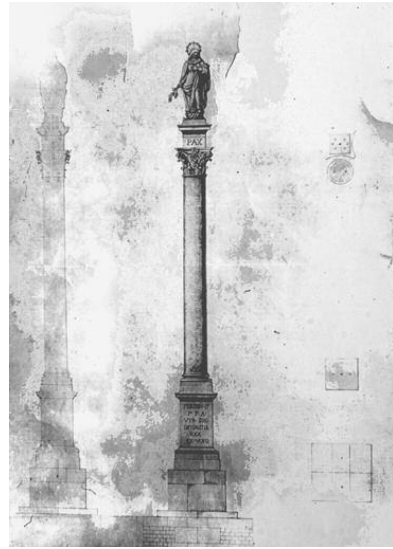
Opere di arredo urbano

Nell'ambito della ristrutturazione di via Toledo furono studiate interessanti soluzioni di arredo urbano, affidate sia ai tecnici dell'opera che ad altri architetti municipali, come Carlo Paris, incaricato, in questo contesto, di seguire i lavori riguardanti l'impianto di illuminazione: esso fu realizzato con candelabri di ghisa dell'Opificio di Pietrarsa e «globi di cristallo» acquistati a Parigi, ove gli architetti si recarono per esaminare le nuove arterie che si andavano aprendo sulla base del piano di Hausmann. Tra le altre iniziative connesse alla sistemazione della più importante strada napoletana va pure segnalata quella relativa alla realizzazione di un monumento nel largo Carità, affidata inizialmente a Luigi Catalani. Questi nel 1858, abbandonata una prima idea di intervenire su piazza San Gaetano, prevede l'esecuzione di una colonna recante alla sommità la statua della Vergine della Pace, da collocarsi al centro del largo: l'opera fu invece eseguita, non senza polemiche, da Errico Alvino, il quale aveva già redatto un progetto di ampliamento dello stesso vaso; addirittura dopo l'Unità l'Alvino decise di collocare il monumento nel largo di Santa Maria a Cappella Nuova, che fu da quell'epoca denominato piazza dei Martiri, in onore dei napoletani sacrificatisi per l'indipendenza italiana. Le soluzioni di arredo urbano studiate dagli architetti municipali furono evidentemente concepite con particolare riferimento a quelle realizzate nelle grandi metropoli europee, come

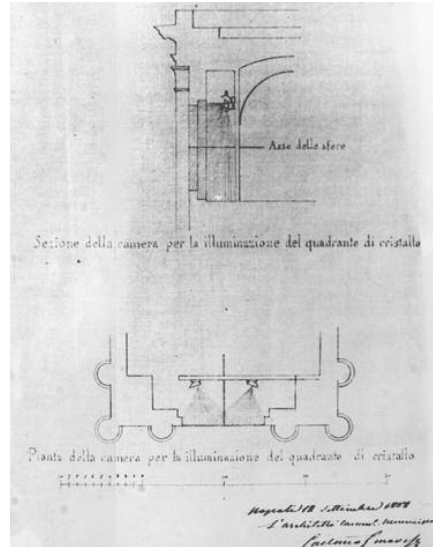
Londra e Parigi, città modello nell'Ottocento per interventi di questo tipo. In questo contesto è da segnalare la realizzazione dell'orologio elettromagnetico nel largo del Mercatello (posizionato alla sommità della grande nicchia del Foro Carolino) tra il 1852 e il '58, ad opera del Genovese, e dell'altro sistemato dallo stesso architetto su un candelabro di ghisa nel largo del Castello, poi rimosso in epoca umbertina. Si ricorda, al riguardo, che un orologio pubblico era comparso per la prima volta, con grande successo, all'interno del Crystal Palace nella famosa Esposizione Universale di Londra del 1851. (P.R.)

1. L. Catalani, *Progetto della colonna dedicata alla Vergine della Pace nel Largo Carità*, 1852 (riproduzione dall'originale disperso). Napoli, Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro

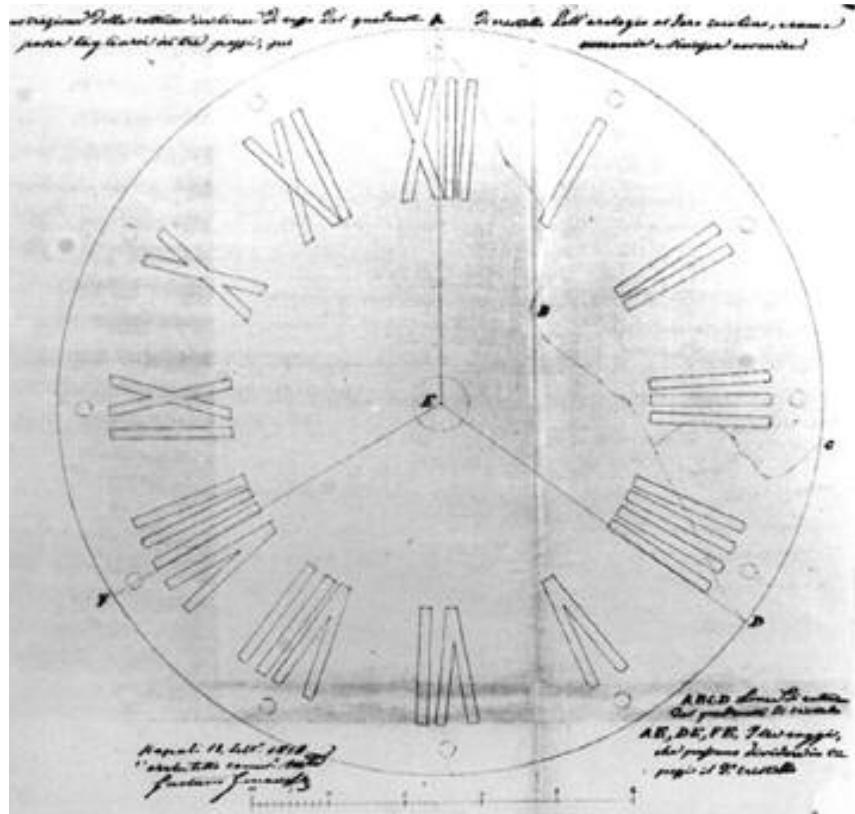
2, 3. G. Genovese, *Studi per l'orologio da porsi alla sommità del Foro Carolino*, 1858. Napoli, Archivio Storico Municipale



1



2



3

L'intervento sul complesso di Palazzo Reale

Nel 1836 Ferdinando II dispose la ristrutturazione e l'ampliamento di Palazzo Reale: al riguardo il Niccolini, già autore sin dall'epoca murattiana di un'ampia proposta per quel complesso, elaborò ulteriori progetti; questi disegni, anche se non realizzati, rivestono un notevole interesse, poiché alcuni di essi dovettero influenzare le scelte definitive del Genovese, cui venne affidato l'intervento. In merito alla decorazione degli appartamenti della regina, realizzata negli anni Quaranta, Genovese si ispirò allo stile neoclassico degli ambienti già presenti nell'edificio, sistemati agli inizi dell'Ottocento; lo stesso linguaggio si ritrova nelle nuove sale all'interno dei corpi corrispondenti all'ampliamento borbonico, oggi occupati dalla Biblioteca Nazionale e da altri uffici. Per l'esecuzione dei fronti di questi ultimi egli ripropose in intonaco le membrature delineate dal Fontana verso il largo di Palazzo e verso il cortile d'Onore, caratterizzate dal contrasto tra lo spartito architettonico di piperno e i fondi di muratura; in più nella fascia centrale del fronte a sud egli sostituì ai pilastri le semicolonne, coronando il prospetto con una piccola loggia belvedere: su tale versante il palazzo si sarebbe affacciato verso il mare con una terrazza dotata di giardino pensile e racchiusa tra due ali sporgenti. Questa soluzione era già stata indicata nei disegni del Niccolini, il quale aveva intuito l'importanza di recuperare il rapporto con il litorale attraverso lo spostamento dell'arsenale e

la conseguente sistemazione a giardino di tale area. Genovese s'interessò anche della sistemazione del giardino reale e dell'ampliamento della cappella di Palazzo. La realizzazione del nuovo scalone, caratterizzato da due rampe simmetriche che giungono alla galleria di disimpegno del piano nobile, può considerarsi, insieme con la concezione volumetrica che caratterizza la facciata meridionale, uno dei momenti più significativi dell'intera opera del Genovese. Ma la soluzione tecnica prevista per la copertura non fu accettata dalla commissione alla quale era stata sottoposta; per tale motivo la struttura fu portata a termine dall'architetto F. Gavaudan, incaricato dal sovrano di realizzare l'opera applicando al disegno del Genovese la soluzione, con volta a padiglione, imposta dalla commissione. (P.M.)

1, 2. A. Niccolini, *Progetto di ristrutturazione del Palazzo Reale e dell'area circostante*, 1840 ca. Pianta generale e veduta della nuova piazza orientale. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

3. Facciata del Palazzo Reale verso il Molosiglio realizzata su progetto di G. Genovese, 1858



1



2



3

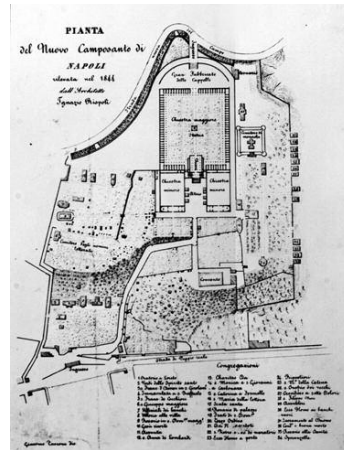
Il Camposanto Nuovo di Poggioreale

La costruzione di un nuovo camposanto per la città risale al 1813, quando Murat, in seguito al noto editto napoleonico sulle sepolture, approvò l'idea di Francesco Maresca di ubicare l'impianto in un vasto territorio sulla collina di Poggioreale. Il progetto, ispirato al modello del camposanto di Père Lachaise a Parigi, prevedeva la costruzione di due atri rettangolari porticati, con appositi sotterranei destinati ai loculi, al centro dei quali doveva collocarsi la chiesa. La realizzazione dell'opera iniziò nello stesso anno, ma alla fine del decennio francese erano state realizzate soltanto le fondazioni del cortile orientale. Nel 1818 quest'ultimo fu portato a termine e negli anni Venti furono realizzati l'altro cortile e il basamento della chiesa. Nel 1821 i lavori furono interrotti per la morte di Maresca e per mancanza di fondi.

Nel 1828 Francesco I fissò il termine del 1° gennaio 1831 per l'ultimazione dei campisanti del Regno; tale provvedimento ispirò le successive scelte per l'impianto napoletano: l'incarico di riprendere i lavori fu quindi affidato a Luigi Malesci e a Ciro Cuciniello. Nel '34 essi presentarono al re un progetto dettagliato per il proseguimento dell'opera e l'anno successivo l'elaborato fu approvato dal sovrano. Per la facciata meridionale fu realizzato un pronao tetrastilo, successivamente demolito perché ritenuto privo di legame architettonico con il muro retrostante; al centro del cortile colonnato, sito presso il fronte settentrionale della

chiesa, fu posta la statua della *Religione*, opera di T. Angelini. Nel 1837 l'impianto fu inaugurato, nonostante ci fossero ancora molte parti incomplete; nel '39 Stefano Gasse fu incaricato di progettare un pronao per l'ingresso principale dalla piazza di Poggioreale, ove lo stesso architetto aveva realizzato la barriera doganale: il disegno, dalle

furono numerose proposte e nel '53, dopo la morte di Malesci, il lavoro fu affidato al Genovese. In quegli stessi anni i più noti architetti napoletani furono impegnati nella progettazione di svariati monumenti funebri e cappelle, producendo un vastissimo repertorio già ispirato alla tendenza eclettica. (P.M.)



1



2



3

forme neogreche, fu approvato ma, morto Gasse, fu eseguito da Malesci. Tra il '40 e il '42 Luigi Giordano creò un secondo ingresso lungo la nuova strada di Santa Maria del Pianto e nello stesso periodo Ferdinando II decise di ampliare la chiesa: per il completamento del fronte meridionale di quest'ultima ci

1. I. Rispoli, *Pianta del Camposanto Nuovo di Poggioreale*, 1844. Napoli, Biblioteca Nazionale
2. L. Malesci, *Progetto del fronte meridionale della Chiesa Madre del Camposanto Nuovo di Poggioreale*, 1844. Napoli, Archivio Storico Municipale



4

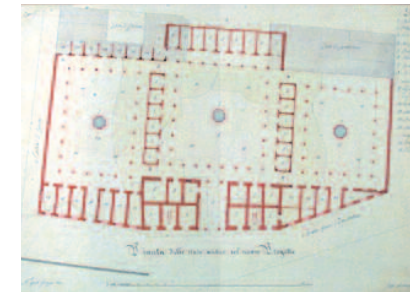
3. Ingresso principale del Camposanto Nuovo a Poggioreale
4. Una delle corti del Camposanto Nuovo di epoca murattiana, con la Chiesa Madre degli anni Quaranta

I mercati degli anni Quaranta

Sul principio del regno di Ferdinando II era ormai improrogabile la creazione di nuove attrezzature commerciali, visto che quelle esistenti, sorte in età murattiana, erano insufficienti all'enorme fabbisogno e mal utilizzate. Nelle «Appuntazioni» il sovrano, oltre a prevedere il rispetto di precise norme di comportamento da parte della popolazione e degli esercenti, intese soprattutto regolare le attività commerciali, abolendo qualunque tipo di vendita ambulante e stabilendo per i gestori di botteghe regole severe: egli ideò la costruzione di ben nove impianti per la vendita dei commestibili; di essi, negli anni Quaranta furono realizzati i mercati a Tarsia, a Foria, in vicolo Beifiori, a Forcella e a Pontecorvo. L'impianto di via Tarsia, eseguito tra il 1841 e il '45 da Ludovico Villani a seguito di un concorso bandito dal Consiglio Edilizio, era un vasto complesso con tre corti colonnate. Il mercato a Foria, creato da Francesco de Cesare tra il 1846 e il '49, si articolava secondo uno schema a doppia esedra con botteghe di diversa forma e grandezza. La vendita dei commestibili vi fu esercitata fino agli ultimi anni del secolo, sostituita da quella dei fiori fino al 1958, quando al posto della fabbrica venne costruito un brutto edificio moderno. L'opera del Villani, invece, si rivelò sin dall'inizio un completo fallimento: nel 1853 l'edificio ospitò la mostra delle manifatture del Regno, diventando poi sede del Real Istituto d'Incoraggiamento ed

essendo infine completamente ristrutturato nel dopoguerra per essere adibito a cinema-teatro. Dell'antico impianto permangono oggi la sola corte orientale – destinata a sede scolastica – con il relativo colonnato. Nel 1841 il Laghezza fu incaricato dagli Edili di progettare un mercato presso il Ponte di Tappia: la struttura, composta da due corti quadrate con peristili di ordine dorico e iniziata nei primi mesi del 1842, fu completata nel '44, funzionando fino agli inizi del Novecento e venendo demolita nell'ambito della ristrutturazione fascista del rione Carità. Nello stesso 1842 Luigi Santacroce progettò un altro mercato da ubicarsi a Forcella: egli prevede una fabbrica sviluppata intorno a due corti quadrate con portici anch'essi concepiti in forme neogreche, realizzati però solo in parte entro il 1845. Si deve purtroppo constatare il generale fallimento dei mercati borbonici, caratterizzati come furono, già qualche anno dopo la realizzazione, dallo scarso afflusso dei commercianti. (V.S.)

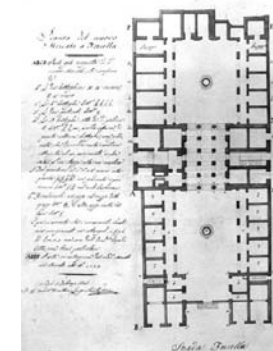
1. Ignoto, *Progetto del mercato a Tarsia* (concorso del 1840). Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale
2. La corte neoclassica superstite del mercato a Tarsia, oggi sede scolastica
3. L. Santacroce, *Progetto del mercato a Forcella*, 1845. Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale
4. F. de Cesare, *Progetto del mercato a Foria*, 1845. Napoli, Archivio Storico Municipale



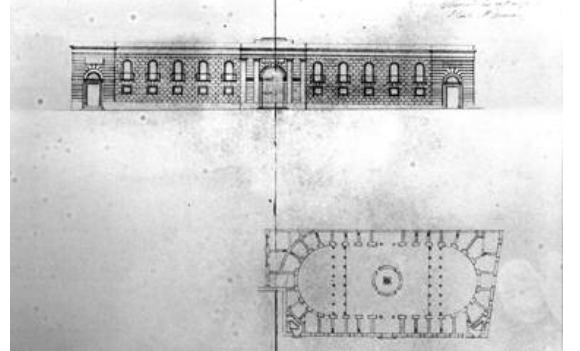
1



2



3



4

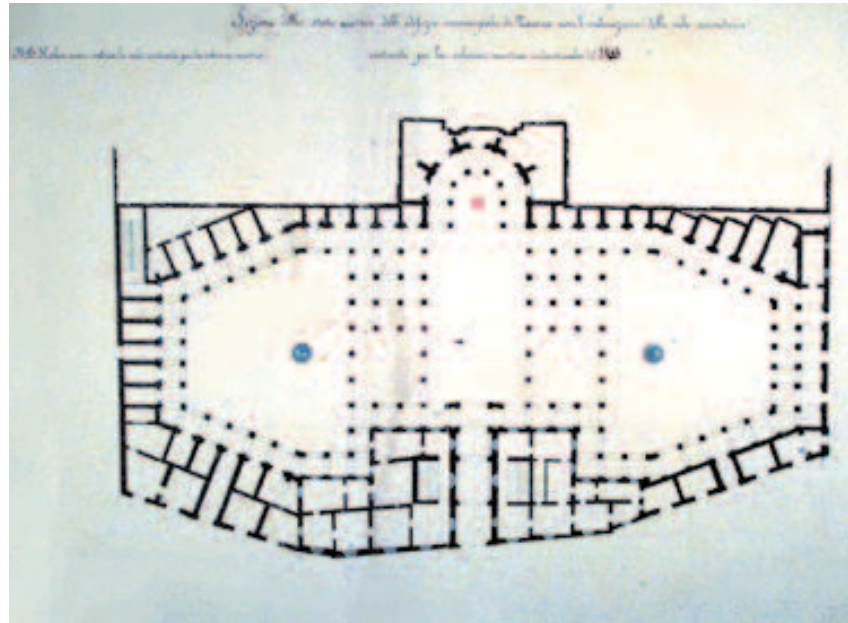
La «Pubblica Esposizione delle Manifatture del Regno» del 1853

Nel 1853, durante il regno di Ferdinando II, si tenne un'importante mostra dei prodotti e delle macchine realizzati nelle industrie del Regno. Tale mostra fu allestita dall'ingegnere Francesco Maria del Giudice nel mercato a Tarsia, progettato, come abbiamo visto, negli anni Quaranta, nell'ambito del programma promosso da Ferdinando II per la costruzione di nuove attrezzature commerciali. Nella grande sala centrale neoclassica, absidata e posta tra due corti laterali, del Giudice collocò al centro del soffitto un'enorme tela dipinta, tra le colonne dell'abside svariati drappi e scudi raffiguranti i simboli delle industrie e, sul fondo dell'abside stessa, una statua di Ferdinando II. Ai fini espositivi, per ottenere una maggiore superficie coperta, l'ingegnere decise di coprire le due corti dell'edificio con travi metalliche. Rispetto alle altre rassegne espositive, tenute periodicamente a Napoli sin dall'epoca di Murat, in quella del 1853 ci fu un maggior interesse nell' esporre le nuove macchine e gli strumenti realizzati dalle industrie metalmeccaniche napoletane. Per questo, accanto ai prodotti tessili furono esposte macchine a vapore, gru, macchinari dell'opificio di Pietrarsa, manometri, pompe idrauliche, statue della

fonderia Zino Et Henry e infine macchine realizzate nello stabilimento di Luigi Francesco Oomens. Dopo l'Unità d'Italia a Napoli non si tennero più mostre industriali, eccetto quella del 1866, riguardante i prodotti delle manifatture cotoniere. (P.M.)

1. F.M. del Giudice, *Progetto di riduzione dell'ex mercato a Tarsia a sede del R. Istituto d'Incoraggiamento e della «Solenne pubblica esposizione delle arti e manifatture del Regno», 1853. Piano terreno. Napoli, Biblioteca Nazionale*

2. S. Fergola, *Interno della «Solenne pubblica esposizione delle arti e manifatture del Regno nell'ex mercato a Tarsia, 1853. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria*



1



2

La pescheria alla Pietra del Pesce nella strada Marina

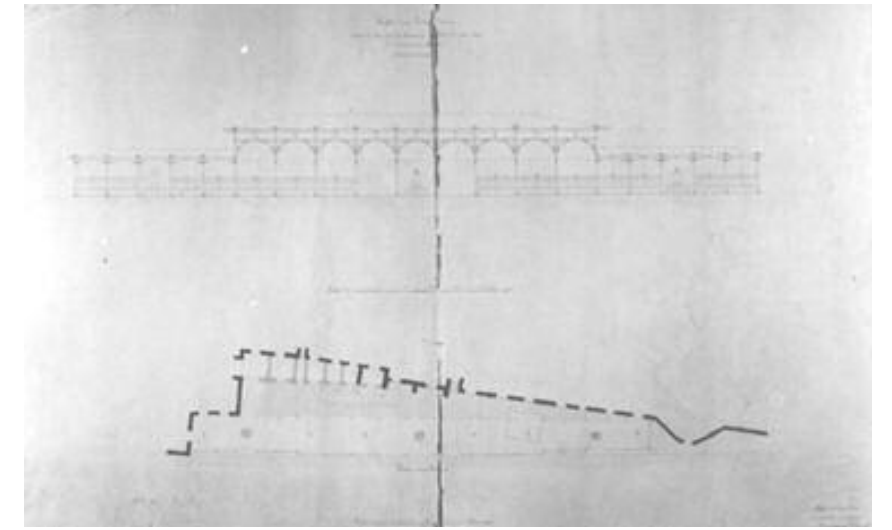
Alla proposta di regolamentare il commercio ittico con la trasformazione dell'antica Pietra del Pesce alla Marina in una moderna pescheria, avanzata dal medico Errico Catalano sul principio degli anni Trenta, fece seguito nel 1836 quella relativa alla «costruzione di un porticato in giro della piazza ad uso di vendersi il pesce, e la formazione di una nuova fontana», presentata dall'architetto municipale Orazio Angelini, e infine, nel 1841, quella dell'architetto Giacinto Castinelly per una peschiera presso la Porta del Caputo. Nessuno di questi progetti ebbe seguito: una svolta fu data dal progetto del 1851 redatto dagli architetti municipali della sezione Pendino, Luigi Catalani e Francesco Jaoul, in cui non solo si proponeva di occupare il lotto con un edificio ma si concepiva una struttura fatta interamente in ferro e vetro. Sebbene il progetto fosse stato subito approvato da Ferdinando II, la Giunta di Revisione delle opere pubbliche avanzò al riguardo forti perplessità, dovute alla mancanza di analoghe esperienze nel campo delle costruzioni metalliche a scopi commerciali e alla conseguente difficoltà di prevederne i costi. La costruzione della pescheria alla Pietra del Pesce, intrapresa nel '56 ancora con carattere sperimentale, subì una nuova svolta quando il sovrano, dopo essersi recato sul cantiere, prima ordinò che tra i pilastri e gli archi di ghisa venissero inserite «tendine rigide per maggiore decenza», poi, addirittura, che

le strutture fossero realizzate in opera di fabbrica anziché in ferro, mostrando così ancora una certa diffidenza – specie dal punto di vista estetico – verso l'uso del nuovo materiale nell'architettura, cui invece si mostrava già propensa la classe professionale più giovane. La pescheria fu completata poco dopo il 1860, venendo i lavori seguiti da Ferdinando con particolare attenzione fino alla morte: egli introdusse in fase esecutiva ulteriori modifiche tecniche, mostrando quanto ancora credesse in quell'opera, programmata vent'anni prima: l'edificio, ristrutturato nuovamente negli anni Settanta, scomparve in seguito ai bombardamenti del secondo conflitto mondiale. (P.R.)

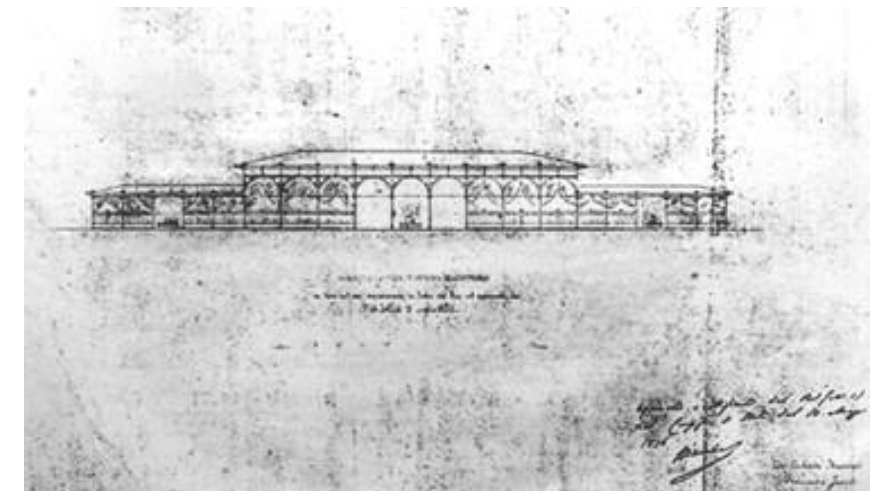
1. L. Catalani, F. Jaoul, *Progetto della pescheria alla Pietra del Pesce lungo la Marina, 1851. Napoli, Archivio Storico Municipale*

2. L. Catalani, F. Jaoul, *Progetto della pescheria alla Pietra del Pesce, 1856. Prospetto approvato con le correzioni autografe di Ferdinando II. Napoli, Archivio Storico Municipale*

3. La strada Marina alla fine del XIX secolo con la prima pescheria alla Pietra del Pesce. Foto Alinari



1



2



3

Il nuovo corso Maria Teresa

Con rescritto del 31 maggio 1853, come si è visto, Ferdinando II di Borbone prescrisse alcune norme in materia di tutela paesistica in occasione della costruzione della nuova strada, il cui tracciato a mezza costa, seguendo l'orografia del terreno e cingendo la collina di San Martino, avrebbe collegato la zona occidentale con quella orientale della città. La cosiddetta «strada della Collina» doveva articolarsi secondo un percorso che, «movendo da Capodimonte», si collegasse con l'Infrascata e «di là circueudo la cresta del colle di S. Martino» discendesse a Chiaia. Gli architetti municipali incaricati dell'opera furono inizialmente Antonio Francesconi e Luigi Cangiano, cui furono successivamente aggiunti Errico Alvino, Francesco Gavaudan e Francesco Saponieri. La strada, suddivisa in tre tronchi, fu realizzata in tempi diversi: da Mergellina a Suor Orsola (tratta completata intorno al 1860); da Suor Orsola sino all'Infrascata, nei pressi dell'attuale piazza Mazzini, i cui lavori – come testimoniano numerosi disegni esecutivi – furono eseguiti soltanto dopo il 1873; il terzo tronco, mai realizzato, avrebbe collegato l'Infrascata con Capodimonte nei pressi del corso Napoleone: di qui, secondo un'idea più ambiziosa da farsi risalire alle «Appuntazioni» del sovrano, l'arteria avrebbe addirittura raggiunto la zona di Ottocalli seguendo un percorso a valle della via dei Ponti Rossi. Il tracciato fu inaugurato il 28 maggio 1853 dal sovrano con una solenne cerimonia;

ai cittadini veniva così offerto, come fu scritto, «il più bel loggiato del mondo». Per l'apertura di questo tracciato sperimentale, realizzato con opere temporanee in meno di due mesi, erano stati costruiti sei ponti di legno per superare i dislivelli derivanti dalla articolata condizione geomorfologica dei luoghi. La nuova «strada della Collina» fu dedicata a Maria Teresa, consorte di Ferdinando II, per essere infine denominata corso Vittorio Emanuele dopo l'Unità. A pochi giorni dall'apertura del percorso fu ribadita con un Reale Rescritto l'assoluta necessità di salvaguardarne la veduta panoramica, vietandosi l'edificazione sul lato a valle oltre il livello del piano stradale. Grande importanza, durante i lavori, assunsero le sistemazioni di slarghi e le ipotesi di nuove vie di collegamento, sia a monte che a valle, con il tessuto preesistente; particolare rilievo fu dato anche alle sistemazioni delle facciate degli edifici religiosi lungo la sinuosa strada, come nel caso delle chiese di Santa Maria di Piedigrotta, di Santa Maria Apparente, del Santo Sepolcro e di Santa Lucia al Monte. (P.R.)

1. E. Alvino, L. Cangiano, A. Francesconi, F. Gavaudan, F. Saponieri, *Progetto del nuovo corso Maria Teresa*, 1853. Planimetria del tratto da Mergellina a Suor Orsola
2. E. Alvino, A. Francesconi, *Variante di progetto del tratto tra Santa Maria Apparente e Suor Orsola*, 1859. Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale



1



2

3. E. Alvino, L. Cangiano, A. Francesconi, F. Gavaudan, F. Saponieri, *Prospetto del nuovo ponte del corso Vittorio Emanuele sulla salita dei Monti*, 1861 (riproduzione dall'originale disperso). Napoli, Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro



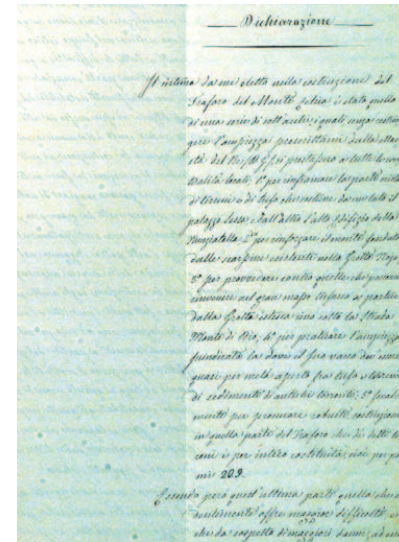
3

I nuovi collegamenti in galleria da Toledo a Chiaia: il tunnel sotto il Monte Echia

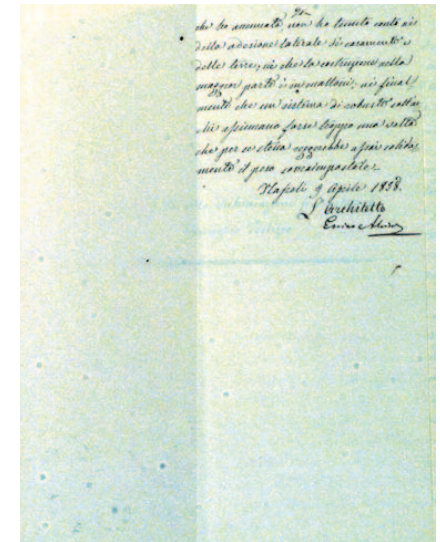
Nel 1853 Ferdinando II affidò all'Alvino il compito di progettare un sistema di collegamenti per facilitare la comunicazione tra il centro della città e l'area occidentale. L'architetto ideò un traforo sotto la collina di Pizzofalcone, che avrebbe consentito il collegamento diretto tra la reggia e la nuova caserma di cavalleria alla Vittoria, progettata dallo stesso Alvino; tale galleria, iniziando dal largo Carolina, avrebbe quindi raggiunto la strada del Chiatamone. Nel '55 fu realizzata la traccia del nuovo traforo, inaugurata in presenza del sovrano e aperta al pubblico per tre giorni. Il re, entusiasta dell'opera, dettò le norme per il suo proseguimento e stabilì che l'imbocco sul largo Carolina sarebbe stato sistemato adeguatamente, mentre quello dal Chiatamone sarebbe stato qualificato dalla presenza della nuova caserma. La galleria, stando alla volontà del re, doveva essere coperta da una volta a botte e avere una larghezza di dodici metri, suddivisa in due corsie per gli opposti sensi di marcia. Intorno al '56 i lavori ripresero secondo le direttive imposte dal sovrano e nel '58 il Consiglio Edilizio chiese all'Alvino chiarimenti tecnici relativi ai nuovi grafici da lui redatti. Nello stesso anno il Consiglio approvò il nuovo progetto, apportandovi piccole modifiche ma, subito dopo la ripresa dei lavori, crollò una parte del palazzo del duca di San Cipriano sito in via Monte di Dio; per tale motivo il progetto della galleria fu nuovamente messo in

discussione e il re chiese al Consiglio ulteriori accertamenti tecnici. Ma nel '59, con la morte di Ferdinando, l'opera fu sospesa perché ritenuta troppo costosa e non urgente rispetto ad altre iniziative improrogabili. A partire dall'epoca fascista il tratto della galleria prossimo all'imbocco dal Chiatamone è stato destinato ad autorimessa. (P.M.)

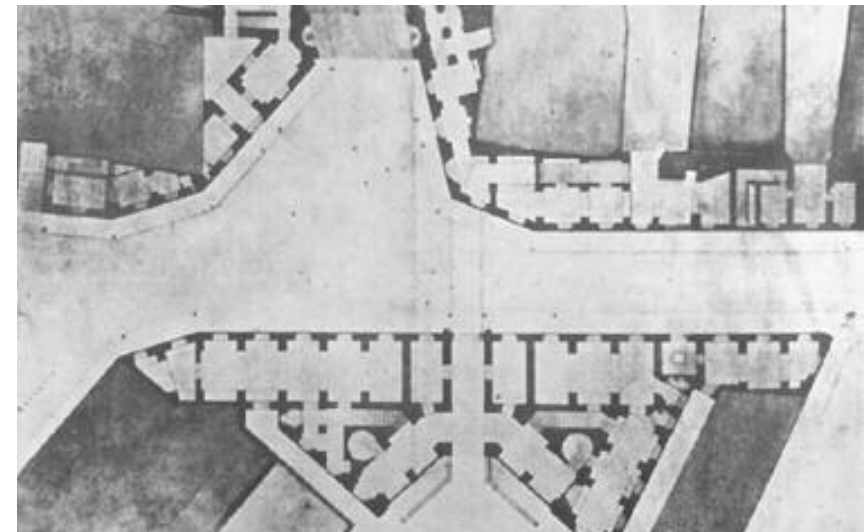
- 1, 2. E. Alvino, *«Dichiarazione» del progetto per il tunnel di Monte Echia*, 1858. Napoli, Archivio Storico Municipale
3. E. Alvino, *Progetto dell'imbocco del tunnel sotto il Monte Echia prospiciente la caserma della Vittoria*, 1855 ca.
4. G. Genovese, D. Fisco, N. Laurenzana, *Progetto di una galleria da Montesanto a Chiaia*, 1855. Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale



1



2



3



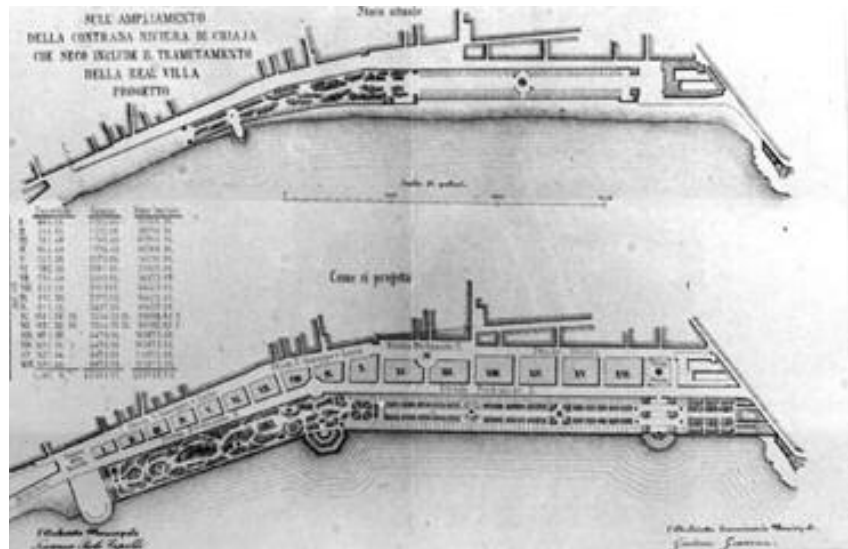
4

L'espansione occidentale

Nell'ambito della vicenda urbanistica preunitaria, gli interventi realizzati nell'area occidentale prima dell'ascesa al trono di Ferdinando II furono alquanto sporadici e rivolti principalmente alla riqualificazione della fascia litoranea. A partire dal 1830 il nuovo sovrano programmò una serie di iniziative per il lungomare inserite all'interno di un'idea generale della città. In quell'anno gli architetti Giuliano de Fazio e Orazio Dentice curarono la sistemazione della carreggiata della Riviera di Chiaia e dell'ingresso orientale della Villa Reale, mentre nel '34 Stefano Gasse ampliò quest'ultima verso occidente con un grande galoppatoio. Agli inizi degli anni Quaranta si avvertì la necessità di sistemare il percorso costituito dalla salita del Gigante, da via Santa Lucia e dal Chiatamone, in modo da assicurare una rapida comunicazione con il centro della città e con la strada della Marina: gli interventi furono diretti da Bartolomeo Grasso secondo il disegno di Gasse. Nel '44 via Santa Lucia raggiunse il suo massimo splendore: la strada fu lastricata, dotata di una nuova banchina con una scala a doppia rampa e di lampioni per l'illuminazione a gas. Il quartiere occidentale fu interessato da una serie di altre iniziative, tra cui l'apertura di via Pace, che fu di fondamentale importanza per il collegamento diretto tra la fascia litoranea e le aree interne del quartiere. Nel '53 fu sancita l'apertura della strada, progettata e realizzata dall'Alvino, che collegava

l'antico largo di Santa Maria a Cappella con il Chiatamone, rendendo più funzionale l'attraversamento di queste due aree di sviluppo residenziale: l'opera, che favorì l'edificazione di ricchi palazzi borghesi, si collegò al nuovo percorso in galleria progettato e intrapreso dallo stesso Alvino sotto il Monte Echia, dal Chiatamone al largo Carolina. Nel '59, infine, Alvino e gli altri architetti municipali della sezione Chiaia redassero il progetto di massima per il nuovo quartiere occidentale, che fungerà da base per le realizzazioni postunitarie: vi si prevedeva un vasto insediamento per la borghesia, basato su una rete stradale avente quale asse principale un collegamento est-ovest, articolato in più tratti rettilinei con piazze geometriche. (P.M.)

1. G. Genovese, *Progetto di ampliamento della fascia litoranea di Chiaia con il ridisegno della Villa Reale*, 1858
2. E. Alvino, L. Cangiano, A. Francesconi, F. Gavaudan, F. Saponieri, *Progetto del nuovo quartiere occidentale a Chiaia*, 1859



2

La città postunitaria

Dopo l'Unità d'Italia il Municipio di Napoli stabilì, sin dall'inizio, una linea operativa di continuità con i programmi e le opere intraprese sotto il passato regime, confermando i tecnici che avevano operato sino ad allora. Il filo conduttore che lega tutti gli interventi e le proposte dibattute in Consiglio comunale è indicativo, ancora una volta, della validità del piano a suo tempo indicato da Ferdinando II nelle «Appuntazioni». Non è un caso che le proposte di circa un ventennio prima, mai messe in discussione ma, anzi, confermate dai decreti di Francesco II (25 febbraio 1860) e di Garibaldi (18 settembre successivo), fossero considerate le uniche attuabili per un adeguato sviluppo della città; fu lo stesso Municipio a bandire concorsi, che non trovarono però pratica attuazione, sebbene venissero redatti numerosi studi, specie per il quartiere residenziale borghese a Chiaia – con l'auspicata sistemazione del lungomare – e per il quartiere operaio nell'area orientale. E ancora, si ipotizzarono soluzioni per il prolungamento della via Toledo sino al Museo Nazionale, venendo intrapresa negli anni Sessanta la ristrutturazione della salita delle Fosse del Grano (attuale via Pessina) insieme con la costruzione del nuovo quartiere Museo. Venne infine affrontato con forza il problema del risanamento dei «quartieri bassi» della città: il dibattito e il concorso per la creazione di una nuova strada in rettilineo dalla stazione a via Toledo, secondo i modelli

d'intervento già sperimentati in Francia, durerà circa un trentennio, trovando soluzione solo alla fine del secolo; né tantomeno il concorso per il «Piano Regolatore delle Opere Pubbliche» del 1871 offrirà un reale sbocco operativo. In alcuni casi si verificheranno soltanto interventi parziali, risultanti dalla difficoltà stessa dei rapporti tra la committenza pubblica e l'imprenditoria privata. Ad accentuare lo stato di crisi è anche la difficoltà della pubblica amministrazione nell'espropriare immobili e suoli ai privati, se non in condizioni eccezionali. Le proposte, oggetto di continue varianti sino allo stravolgimento dei piani originari, seguiranno l'esito di difficoltà amministrative e burocratiche, condizionate del resto dall'atteggiamento speculativo delle classi imprenditoriali. Bisognerà dunque attendere il tragico evento dello scoppio dell'epidemia di colera del 1884 perché vengano avviati a soluzione, con la legge speciale per il «risanamento della città di Napoli» del 1885, i più pressanti problemi della città. (P.R.)

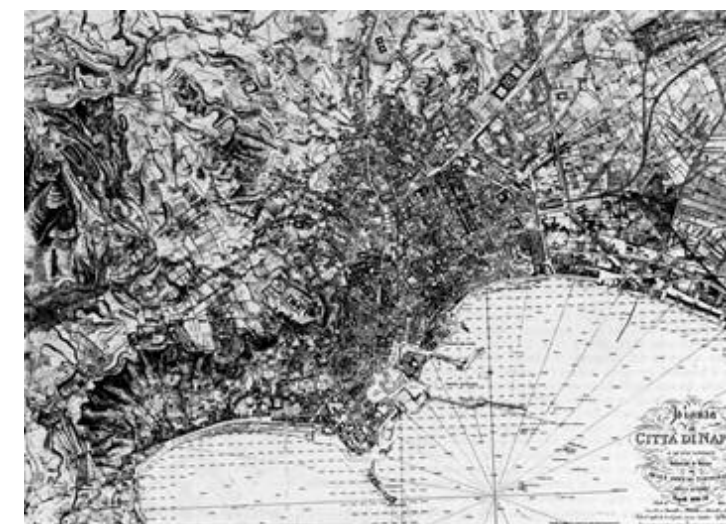
- 1, 2. R. Ufficio Topografico della Guerra, *Pianta di Napoli*, 1861. Tavole dei quartieri Chiaia e Vicaria. Napoli, Archivio Storico Municipale
3. R. Ufficio Topografico della Guerra, *Pianta di Napoli*; base in rame del 1828, aggiornamento 1873. Napoli, collezione privata



1



2



3

Regesto delle opere (1734–1860)

Primo periodo borbonico (1734-1806)

1734
Inalveazione delle «Lave» dei Vergini
Si provvede all'inalveazione delle acque alluvionali provenienti dalle colline settentrionali e dirette al vallone di Foria; l'incarico viene affidato a Ferdinando Sanfelice.

1734–40
Palazzo Reale
Ristrutturazione e ampliamento dell'edificio «dalla parte del mare» su progetto dell'ing. Giovanni Antonio Medrano.

1734
Fonderia dei cannoni
Viene collocata nei pressi della darsena al molo San Vincenzo.

1735
Università
L'istituzione ritorna nel Palazzo degli Studi restaurato.

1736
Conservatorio dei SS. Giuseppe e Teresa
Viene eretto per ospitarvi «povere donzelle».

1737–40
Teatro di San Carlo
L'edificio viene progettato da Giovanni Antonio Medrano e realizzato sotto la direzione di Angelo Carasale.

1737
Fabbrica di Porcellane
Viene insediata in locali del Palazzo Reale.
Real Collegio delle Scuole Pie
Il collegio viene collocato nel «magnifico» palazzo Tironi sulla collina delle Mortelle.

1738
Fabbrica degli Arazzi
Viene fondata per volere di Carlo di Borbone e insediata in un palazzo a San Carlo alle Mortelle.
Laboratorio delle Pietre Dure
Viene collocato in un grande edificio preso in affitto sulla collina delle Mortelle.
Palazzo di Capodimonte
Posa della prima pietra su progetto di Giovanni Antonio Medrano.

1739
Accademia Di Marina
Viene istituito il collegio «sotto il nome di guarda-stendardi», prima ospitato nel palazzo del duca di Frisa a Pizzofalcone e, dal 1757, trasferito nella darsena.
Porto
Inizio dei lavori di riparazione del vecchio molo. Si interviene sulla scogliera, sulla banchina, sulla lanterna e su alcune opere accessorie.

1740
Immacolatella
È la nuova sede della Deputazione della Salute al porto del Mandracchio, progettata da Domenico Antonio Vaccaro.

1742–49
Sedile di Porto
Viene ricostruito presso la chiesa di San Giuseppe su progetto di Antonio Canevari.
Armeria per le armi da fuoco
Viene collocata in Castel Nuovo.

1743
Fabbrica di cristalli di Boemia e specchi
Viene collocata in un edificio all'uopo adattato, sito alla Riviera di Chiaia.
Ospedali di Marina
Si studiano progetti di adeguamento di edifici siti alla Riviera di Chiaia e del palazzo Donn'Anna a Posillipo, onde adibirli ad ospedali del regio arsenale e degli infermi delle galere. Studi e relazioni vengono all'uopo redatti da Giovanni Bompiede.

Porto
Viene compiuto il nuovo braccio del molo e completato il fortino di San Gennaro. L'ing. Bompiede è incaricato del progetto, che comprende anche la sede del Corpo di Guardia, capace di cinquanta uomini, e l'abitazione del capitano del porto.
Fabbrica delle Porcellane
Viene collocata nel parco di Capodimonte.

1744
Strada del Carmine
Iniziano i lavori per la strada di collegamento fra il complesso del Carmine Maggiore e il ponte della Maddalena.

Palazzo degli Studi
Nuova fabbrica dell'archivio, da costruirsi in un «vacuo» del palazzo. Il progetto è affidato a Ferdinando Sanfelice.

Lazzaretto di Nisida
Ristrutturazione del lazzaretto cinquecentesco con la creazione di un nuovo ospedale. I lavori, eseguiti entro i primi anni Settanta, sono diretti dai regi ingegneri Bompiede, Tagliacozzi Canale, Vecchione e Carletti.

1746
Quartiere militare
Viene istituito nel presidio di Pizzofalcone.
Conservatorio dei SS. Giovanni e Teresa
Viene istituito all'Arco Mirelli.

1747
Quartiere di Cavalleria
Un primo impianto viene situato al ponte della Maddalena, dove preesisteva un edificio cinquecentesco. Il relativo progetto è attribuito a Ferdinando Sanfelice, autore, negli stessi anni e nel medesimo luogo, di un «serraglio» per belve.

1747–52
Ospedali di Marina
Lavori di adeguamento e di ampliamento; l'incarico viene affidato all'ing. Bompiede.

1750
Fonderia
Localizzata per un breve periodo alla Riviera di Chiaia, viene poi trasferita in Castel Nuovo.
Conservatorio di San Gennaro
Viene istituito a Materdei su iniziativa di privati.

1751–58
Conservatorio della SS. Concezione di Maria e di San Vincenzo Ferreri
Istituito nei pressi di San Gennaro extramoenia, ospita trecento fanciulle povere e orfane.

1751–70 ca.
Albergo dei Poveri
Intrapreso su progetto di Ferdinando Fuga, viene collocato alle pendici della collina di Capodimonte. La costruzione verrà definitivamente interrotta nel 1819.

1755
Via del Piliero, Ponte dell'Immacolatella e via Marina
Vengono completati i lavori sotto la direzione dell'ing. Bompiede.

1757–65
Foro Carolino
Viene realizzato innanzi all'antico muro di città nel largo Mercatello su progetto di Luigi Vanvitelli.

1759
Conservatorio di San Raffaele
Si mantiene «con elemosine» e, nell'Ottocento, è considerato «fiorente» per le cure del governo.
Caserma di Cavalleria
Viene costruita al borgo Loreto nei pressi del ponte della Maddalena. Il progetto è di Luigi Vanvitelli.

1762
Ponte di Casanova
Termina la costruzione dell'infrastruttura collocata in via Arenaccia nei pressi di Porta Capuana.
Strada di Poggioreale
Viene sistemata fino alla villa aragonese.

1763
Port'Alba
Viene condotto il restauro della porta e il consolidamento del relativo torrione risalente all'età angioina che minacciava rovina. Il progetto è di Ferdinando Fuga.
Camposanto delle 366 Fosse
Viene costruito sulla collina di Lautrec presso Poggioreale, in tempi molto brevi a causa dello scoppio dell'epidemia colerica, sulla base di un progetto di Fuga. Al finanziamento contribuiscono il re, i banchi pubblici e la Santa Casa dell'Annunziata.

1765
Castelcapuano
Si effettuano alcune trasformazioni all'interno del palazzo a causa dello spostamento di alcuni uffici delle magistrature civili.

1766
Fortino di Vigliena
Viene realizzato lungo la costa di San Giovanni a Teduccio.
Palazzo Reale

Consolidamento e ridisegno del fronte principale su progetto di Luigi Vanvitelli.

1766–67
Strada di San Carlo all'Arena
Inizio dei lavori sotto la direzione di Luigi Vanvitelli: si spiana e si «raddrizza» l'antico tracciato dalla chiesa omonima fino all'Albergo dei Poveri.

1775
Porta Reale
Viene emesso l'ordine di demolizione.

1777
Strada di Santa Lucia
Ampliamento della carreggiata a partire dal largo di Palazzo.

Università
Viene trasferita nei locali del collegio del Salvatore.

Palazzo degli Studi

Trasformazione in Museo archeologico e sede della Biblioteca, dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere, e di Belle Arti. Interventi di Mario Goffredo e in seguito di Pompeo Schiantarelli.
Quartiere di cadetti con il nome di Regal Brigata
I riformati della Croce di Palazzo abbandonano il convento, che viene radicalmente trasformato e ampliato per alloggio dei cadetti.
Accademia Militare
Viene istituita nei locali del convento della Croce di Palazzo.
Borsa del Commercio
Viene istituita collocandola nei locali del chiostro del convento di San Tommaso d'Aquino.

1773
Teatro dei Fiorentini
Viene ricostruito ampliandone le capacità ricettive.

Darsena
Iniziano i lavori per la costruzione di nuovi magazzini nella darsena. Si lavora ancora nel 1781.
Largo di Palazzo
Si trasforma il largo in un piazzale recintato e perfettamente spianato per le esercitazioni militari.

1774
Via Toledo
Viene ripavimentata e riordinata

con l'eliminazione delle baracche che vi erano sorte nel tempo.
Nunziatella
Fondazione del Real Collegio Ferdinando, che verrà trasferito sin dal 1788 nel complesso del Salvatore.
Granatello
Iniziano i lavori per la costruzione del porto sotto la direzione di Ferdinando Fuga.

1775
Porta Reale
Viene emesso l'ordine di demolizione.

1777
Strada di Santa Lucia
Ampliamento della carreggiata a partire dal largo di Palazzo.
Università
Viene trasferita nei locali del collegio del Salvatore.
Palazzo degli Studi
Trasformazione in Museo archeologico e sede della Biblioteca, dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere, e di Belle Arti. Interventi di Mario Goffredo e in seguito di Pompeo Schiantarelli.

1778
Teatro del Fondo
Viene iniziata la costruzione lungo la strada del molo, su progetto di Francesco Sicuro.
Villa Reale
Iniziano i lavori «della nostra Tuilleria» alla Riviera di Chiaia. Il progetto è di Carlo Vanvitelli.
Borsa del Commercio
Viene istituita collocandola nei locali del chiostro del convento di San Tommaso d'Aquino.

1779
Via Toledo
Viene nuovamente liberata dalle baracche abusive.

1779–85
Campisanti
Progetto di quattro nuovi impianti da collocarsi in altrettanti luoghi extraurbani, secondo i disegni dell'ingegnere camerale Pasquale de Simone. Per le difficoltà economiche l'iniziativa fallisce.

1774
Via Toledo
Viene ripavimentata e riordinata

ospita varie funzioni. Collocato oltre il ponte della Maddalena, viene realizzato su progetto di Ferdinando Fuga.

1779–92
Orto Botanico
Viene scelto un terreno presso l'Albergo dei Poveri per sistemarvi l'impianto; solo nel 1792 verrà stilato il relativo progetto da Francesco Maresca, ma a causa della rivoluzione del 1799 l'opera non verrà realizzata.

1780–90
Palazzo Salerno
L'edificio già esistente, con altre fabbriche annesse, viene destinato a ospitare gli uffici dei ministeri; ma poco dopo esso diventerà residenza del principe di Salerno secondo il progetto di Francesco Sicuro.

1781
Piazza Mercato
A seguito dell'incendio delle baracche di legno ivi esistenti, si definisce una più decorosa sistemazione architettonica del largo secondo il progetto di Francesco Sicuro.

1782–83
Bagno Penale
È necessario costruire un edificio in grado di ospitare circa duemila forzati. Si occupa dei relativi progetti il Bompiede, ingegnere direttore delle opere di marina. Si prospettano varie soluzioni, da quella di una nuova fabbrica da elevare «nella piazza del molosiglio» all'utilizzazione del torrione del Carmine o di due campate dell'arsenale.

1782–84
Porta di Chiaia
La struttura viene demolita; nell'area di risulta vengono costruiti due edifici, di cui uno ospita l'Accademia della Musica.
Orfanotrofio Militare
Per sovvenzionarlo si sopprime il convento di Santa Maria Apparente e si devolvono le relative rendite.

1785
Ospedali
Si iniziano i lavori di

trasformazione del complesso di Santa Maria della Fede, adattato ad ospedale per detenuti infermi.

1786
Archivio Pubblico
Per l'impianto, istituito con lo scopo di conservarvi le scritture rogate dai notai del territorio di Napoli, vengono destinati alcuni locali nel Real Collegio del Salvatore.
Scuola per sordomuti
Viene ospitata prima nel Collegio del Salvatore e in seguito nell'Albergo dei Poveri.

1787
Regia Zecca
L'antica sede nel complesso di Sant'Agostino viene ampliata con l'aggiunta di un nuovo braccio.
Scuole normali
Vengono istituite nel soppresso convento di Santa Maria a Cappella.

1789
Strada «di Forcella» da Porta Nolana alla chiesa dei Sette Dolori
Viene attivata una rete di illuminazione con lanterne, per «ovviare ai troppi furti», che rimane però in funzione soltanto pochi mesi.

1790
Teatro di San Ferdinando
Costruito nella zona di Pontenuovo su progetto di Carlo Lioni.
Gran Guardia
La fabbrica sorge nel largo del Castello su progetto di Francesco Sicuro.

Osservatorio Astronomico
Si utilizza come prima sede la torre del monastero di San Gaudioso. Il re vuole però che la specola venga collocata nel Palazzo degli Studi.
Scuola del disegno applicato alle arti meccaniche
Appena fondata, viene ospitata presso le regie scuole di San Ferdinando, negli edifici ristrutturati dopo l'espulsione dei Gesuiti.

1792
Ospedali
Il convento di San Francesco di Paola fuori Porta Capuana viene soppresso e trasformato in

ospedale per i detenuti della Vicaria.
Arsenale di artiglieria
Si trasformano alcuni spazi di Castel Nuovo per adibirli ad arsenale per l'artiglieria di terra.

1794
Presidio di Pizzofalcone
Viene soppresso il convento domenicano ivi esistente, i cui locali vengono utilizzati per il presidio.

1795
Regia Posta
Viene ospitata nel largo del Castello, in un edificio un tempo sede della Gran Guardia, già restaurato da Francesco Sicuro. La nuova ristrutturazione è opera di Egidio Gigli. Le opere, più volte sospese, vengono portate a termine nel 1804 sotto la direzione di Giuseppe Broggia.

1796
Quartiere Militare
Viene soppresso il conservatorio al ponte della Maddalena e i locali destinati ad ospitare le milizie.
Ospedale Militare
Il conservatorio di musica di Santa Maria di Loreto viene soppresso e nei locali viene collocato un ospedale militare.

1800
Abolizione dei Sedili e istituzione del Regio Senato
La nuova deputazione viene ospitata nei locali del soppresso convento di Monteoliveto.

Decennio francese (1806-1815) e secondo periodo borbonico (1815-1860)

1806
Orto Botanico
Attiguo all'Albergo dei Poveri, Giuliano de Fazio realizza il nuovo complesso, all'interno del quale, oltre a sistemare la rara vegetazione, l'architetto costruisce la serra di ordine dorico. L'impianto viene portato a termine entro il 1809.

1807
Apertura del corso Napoleone
Si intraprende l'apertura della

nuova arteria (oggi corso Amedeo di Savoia) da Santa Teresa a Capodimonte, su progetto di Nicola Leandro e Gioacchino Avellino. La strada viene completata nella traccia da Bartolomeo Grasso e Luigi Malesci (ingegneri in capo del Corpo di Ponti e Strade) entro il 1812.
Prolungamento della Villa Reale
Stefano Gasse attua il prolungamento della Villa secondo il gusto del giardino romantico inglese, con tempietti e fontane.

1809
Apertura della strada del Campo di Marte
Si apre, su progetto di Giuliano de Fazio, la nuova strada (oggi via Nuova del Campo) dall'Albergo dei Poveri al campo per esercitazioni militari ubicato sulla collina di Capodichino. Presso il «Reclusorio» de Fazio aveva progettato un innesto dell'arteria con via Foria, collocando nel luogo un arco trionfale.
Concorso per la sistemazione del largo di Palazzo
Murat bandisce un concorso per la sistemazione del largo, da eseguirsi in seguito alla demolizione dei conventi di San Luigi, Santo Spirito e Santa Croce, con la creazione di una esedra e, al centro, di un «Pantheon Nazionale». Iniziati i lavori su progetto di Leopoldo Laperuta e Antonio de Simone, viene formato il basamento del colonnato, ma le opere si sospendono nel 1815, allorché termina la dominazione francese.
Strada di Posillipo
Si intraprende, su disegno di Romualdo de Tommaso, la strada di Posillipo, che entro il 1812 raggiungerà il litorale di Coroglio.

1810
Rettifica di via Foria
La strada viene rettificata su progetto di Stefano Gasse, che disegna la nuova quinta di edifici dal largo delle Pigne fino a porta San Gennaro.

1814
«Passeggiata a Foria»
Viene sistemato su progetto di Gasse un giardino urbano con

viali paralleli, lungo il tratto dell'antico fossato delle mura di città da porta San Gennaro fino all'imbocco dell'attuale via C. Rossaroll. L'impianto viene però distrutto dal popolo al rientro dei Borbone nel 1815.

1815
Edificio della Foresteria
Leopoldo Laperuta costruisce nel largo di Palazzo l'edificio della Foresteria (oggi sede della Prefettura), in posizione simmetrica rispetto all'esistente palazzo Salerno.
Ristrutturazione del Teatro di San Carlo
In seguito a un incendio, Antonio Niccolini ristruttura completamente il teatro.

1817
Nuovo concorso per la sistemazione del largo di Palazzo
Ferdinando I bandisce un nuovo concorso per il ridisegno del largo, questa volta con la previsione di una chiesa dedicata a San Francesco di Paola da ubicarsi al centro dell'intrapreso emiciclo. Il concorso, dopo molti intrighi, è vinto da Pietro Bianchi.
Villa Floridiana
La splendida ville sorge sulla collina del Vomero, con annesso parco e *caffèaus*; essa è compiuta dal Niccolini per Lucia Partanna duchessa di Floridia, moglie morganatica di Ferdinando I.
Palazzo dei Ministeri di Stato
Gasse intraprende la realizzazione del palazzo (poi San Giacomo), compiuto entro il '25.
Specola astronomica di Capodimonte
Stefano e Luigi Gasse compiono, sulla collina di Miradois, la Specola astronomica di Capodimonte, concepita come un elegante padiglione.

1820
Prolungamento di via Posillipo
La strada di Posillipo viene prolungata da Coroglio alla piana di Bagnoli dalle truppe del genio austriaco.

1827
Villa Acton
Pietro Valente progetta la villa Acton (oggi Pignatelli Aragona

Cortes) concepita in forme neogreche. L'edificio è circondato da un giardino di gusto romantico.
Muro finanziaie
Stefano Gasse dirige la costruzione del muro (terminato entro il 1834) con annesse barriere doganali in stile neogreco o neoromano, che ne scandiscono il percorso: il nuovo pomerio, legato alla politica protezionistica di Francesco I, incorpora aree fino ad ora esterne al nucleo urbano, come le colline e le paludi.

1829
Edificio della Gran Dogana
Stefano Gasse realizza l'edificio della Gran Dogana (oggi scomparso) presso il porto del Mandracchio, opera dalle tipiche forme neoclassiche, criticata però già dai contemporanei per la sproporzione delle parti.

1832
Studi sugli antichi porti flegrei
Giuliano de Fazio, appoggiato da Carlo Afan de Rivera, conduce approfonditi studi sui porti flegrei di età romana, dando inizio alla ristrutturazione degli antichi impianti di Pozzuoli e Nisida. Quest'ultimo sarà effettivamente posto in funzione entro la fine degli anni Trenta, costituendo una valida alternativa al porto di Napoli, da sempre mal funzionante e carente di attrezzature.

1834
Ulteriore prolungamento della Villa Reale
Viene attuato un secondo prolungamento della Villa Reale su progetto di Gasse, con un nuovo giardino di gusto romantico e un ampio galoppatoio.
Riviera di Chiaia
Viene attuato il livellamento e la pavimentazione della Riviera; conducono i lavori Giuliano de Fazio e Orazio Dentice.

1836
Tondo di Capodimonte
Antonio Niccolini sistema, al termine del lungo rettilineo del corso Napoleone, il «Tondo» di

Capodimonte, uno spazio verde destinato a conferire alla strada una degna conclusione prospettica, sfruttando scenograficamente la morfologia del luogo.

Sistemazione del Porto Piccolo e apertura della strada del Piliero
Stefano Gasse opera un generale riordinamento edilizio della zona portuale, aprendo la nuova strada del Piliero (oggi scomparsa) e decorandola, sul fronte opposto alla nuova cortina di case, con una cancellata scandita dai posti di guardia doganale.
Incanalamento dell'antico alveo dell'Arenaccia
Federico Bausan, ingegnere di Acque e Strade, dirige la sistemazione e l'incanalamento dell'alveo, aprendo lungo la sua traccia una strada rotabile che dai Ponti Rossi, sottopassando la via del Campo e quella di Casanova, giunge in prossimità del Ponte della Maddalena, coprendo così il percorso oggi corrispondente alle vie Arenaccia, corso Novara e corso A. Lucci. L'opera viene terminata da Leonardo Laghezza entro il 1844.
Cimitero dei colerosi
Laghezza disegna, a monte della via del Campo, il cimitero dei colerosi, resosi indispensabile in seguito all'epidemia di quell'anno.
Ristrutturazione del Palazzo Reale di Napoli
Gaetano Genovese intraprende una radicale ristrutturazione della Reggia, agendo sulla preesistente fabbrica del Fontana e ampliandola con il lungo corpo oggi prospiciente via Acton. Le opere terminano nel 1844.
Nuovo Camposanto di Napoli
Vengono ripresi i lavori cominciati sin dal 1814 da Francesco Maresca e poi rimasti interrotti, per la creazione del nuovo Camposanto di Napoli: Luigi Malesci, con la collaborazione di Ciro Cuciniello, porta a termine entro il '44 il viale sinuoso, la chiesa madre e i due cortili porticati ad essa antistanti, oltre ad un terzo, posteriore, in prossimità della nuova via di Santa Maria del Pianto; su disegno del Gasse, egli realizza anche l'ingresso a meridione.

1838
Illuminazione pubblica a gas
Si introduce il nuovo sistema di illuminazione pubblica, di cui vengono dotate, entro il '45, le principali strade della città, a cura dell'arch. Michele Ruggiero.

1839
Ferrovia Napoli-Portici
Viene realizzata la prima linea ferroviaria italiana da Napoli al Granatello con successivo prolungamento per Castellammare; l'opera, condotta dall'ing. Armando Bayard de la Vingtrie, ha la stazione di testa presso porta Nolana.
Ferdinando II Borbone redige le «Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli»
Il testo consta di ottantanove «articoli» che contengono uno schema di pianificazione, distinto per categorie d'intervento e per priorità, che il sovrano detta ai membri del nuovo Consiglio Edilizio e che attuerà in gran parte nel corso del successivo ventennio. Il piano è intimamente legato agli interventi già auspicati dal Ruffo mezzo secolo prima (1789), in buona parte attuati nel decennio francese, confermandone i criteri di attuazione e gli intenti di abbellimento della Capitale.
Progetto per l'apertura di un rettilo da via Foria alla Marina
Gli ingegneri Federico Bausan e Luigi Giordano redigono un progetto per l'apertura del rettilo attraverso l'allargamento di un cardine del tessuto greco-romano, secondo un percorso scandito da piazze regolari con porticati, che si svolge alle spalle dell'insula del Duomo.

1840
Via dei Fossi
L'ing. Luigi Giura intraprende la realizzazione della «via dei Fossi», da eseguirsi mediante il riempimento del fossato della murazione aragonese dalla Marina a via Foria. L'arteria (oggi parte di corso Garibaldi e via C. Rossaroll) viene completata entro il 1860.
Sistemazione e ampliamento della salita del Gigante, di via Santa Lucia e del Chiatamone

A partire dal 1840 Stefano Gasse si occupa del progetto di quest'opera, che alla sua morte verrà effettivamente realizzata, entro il '45, da Bartolomeo Grasso.

1840–49
 Mercati di commestibili
Sulla scorta delle «Appuntazioni» di Ferdinando II, il Consiglio Edilizio cura l'edificazione di numerosi mercati: sorgono così quello in via Tarsia (1840-44), opera di Ludovico Villani, quello in vico Beifiori e Belledonne, progettato da Leonardo Laghezza (1844) e quello in via Foria (1846-49), che sorge su disegno di Francesco de Cesare. Si procede pure a una ristrutturazione degli impianti già esistenti in vico Lungo Pontecorvo e nell'ex convento di Monteoliveto.

1842
Ferrovia Napoli-Capua
Sorge, lungo la via dei Fossi, la stazione della ferrovia per Capua (oggi scomparsa) opera dell'ing. Clemente Fonseca.

1843
Ampliamento e sistemazione di via Mergellina
Bartolomeo Grasso dirige i lavori su progetto di Stefano Gasse.

1845
Strada Pietatella
Francesco de Cesare realizza la strada (oggi via D. Cirillo), da via Foria a San Giovanni a Carbonara, mediante il taglio dell'esistente vico San Giovanni a Carbonara. L'architetto disegna anche le quinte prospicienti la nuova arteria, definite da edifici privati che saranno terminati entro il 1858.
Collegamento stradale da porta Capuana al ponte di Casanova
L'ing. Antonio Maiuri crea la nuova strada attraverso la ristrutturazione dell'esistente largo Fuori porta Capuana.

1848-51
Ristrutturazione e abbellimento di via Toledo
Per l'opera viene costituita una commissione di architetti

municipali, presieduta da L. Maleci, che progetta la nuova sistemazione del capostrada e dei marciapiedi, l'abbellimento dei fronti edificati secondo precise norme da imporsi ai privati e ai commercianti, e l'impianto di una rete di illuminazione a gas. L'intervento verrà completato solo dopo l'Unità.

1847-52
Salita Fosse del Grano
Si redigono i primi progetti e si intraprendono alcune opere, sotto la direzione di Gaetano Genovese, per la ristrutturazione dell'antico collegamento tra il largo Mercatello (oggi piazza Dante) e il Museo Nazionale. L'intervento, dopo un lungo dibattito, verrà eseguito solo dopo l'Unità nell'ambito della realizzazione del nuovo quartiere Museo.

1853
Apertura del corso Maria Teresa
Sulla base di quanto già concepito da Ferdinando II all'interno delle «Appuntazioni» del 1839, gli architetti Errico Alvino, Luigi Cangiano, Antonio Francesconi e Francesco Saponieri progettano il corso Maria Teresa (oggi Vittorio Emanuele), concepito come un lungo nastro atto a lambire l'intero organismo urbano, passando a mezza costa tra le colline e il mare, e seguendo l'orografia collinare. La strada, partendo da Mergellina, doveva giungere a Capodimonte e, di qui, il quadrivio di San Giovanniello (presso i Ponti Rossi). La traccia fino a Suor Orsola viene aperta nel 1854, mentre il secondo tratto, da Suor Orsola all'Infrascata, verrà realizzato entro il 1858.

Collegamento stradale da porta Capuana al ponte di Casanova
L'ing. Antonio Maiuri crea la nuova strada attraverso la ristrutturazione dell'esistente largo Fuori porta Capuana.

1853
Apertura del corso Maria Teresa
Sulla base di quanto già concepito da Ferdinando II all'interno delle «Appuntazioni» del 1839, gli architetti Errico Alvino, Luigi Cangiano, Antonio Francesconi e Francesco Saponieri progettano il corso Maria Teresa (oggi Vittorio Emanuele), concepito come un lungo nastro atto a lambire l'intero organismo urbano, passando a mezza costa tra le colline e il mare, e seguendo l'orografia collinare. La strada, partendo da Mergellina, doveva giungere a Capodimonte e, di qui, il quadrivio di San Giovanniello (presso i Ponti Rossi). La traccia fino a Suor Orsola viene aperta nel 1854, mentre il secondo tratto, da Suor Orsola all'Infrascata, verrà realizzato negli anni Sessanta. L'opera è soggetta fin dall'inizio alle norme del rescritto del 31 maggio 1853, che stabiliscono il divieto di costruire a valle dell'arteria edifici che superino il livello stradale impedendo la splendida veduta panoramica; analoghi provvedimenti erano stati adottati da Ferdinando II con i rescritti del 19 luglio 1841 e del 17 gennaio 1842, relativi alle vie di Posillipo, Capodimonte e

Capodichino.
Apertura di via Pace
E. Alvino dirige i lavori per l'apertura della strada (oggi via D. Morelli) dal Chiatamone al largo di Santa Maria a Cappella (l'odierna piazza dei Martiri): l'arteria è destinata ad assumere negli anni successivi un carattere rappresentativo e monumentale, sorgendovi notevoli fabbriche, quali la nuova Caserma di Cavalleria e il palazzo Nunziante, opere dello stesso architetto. Questi progetta e dirige nel contempo i lavori per il tunnel voluto da Ferdinando II sotto il Monte Echia, atto a collegare la caserma con il largo Carolina, nei pressi della piazza innanzi al Palazzo Reale.

1855
Interventi di bonifica nell'area orientale
L'ingegnere di Acque e Strade Antonio Maiuri, divenuto direttore dell'Amministrazione generale delle Bonificazioni, esegue i primi radicali interventi atti a rimuovere le cause del ristagno dell'acque nell'area orientale.

1856
Progetto di bonifica della piana di Bagnoli
Il Maiuri, autore nel '52 di un progetto per la definitiva sistemazione del porto di Nisida e di una ricostruzione del lazzaretto, inserisce il primo disegno in una più vasta proposta di totale bonifica della piana di Bagnoli e di prosciugamento del lago di Agnano. I lavori a Nisida verranno effettivamente eseguiti dal Maiuri, mentre l'intervento ad Agnano verrà eseguito dall'ing. Ambrogio Mendia solo a partire dal 1870.

1859
Ampliamento del quartiere Chiaia
E. Alvino, L. Cangiano, F. Gavaudan, A. Francesconi, e F. Saponieri redigono un piano di ampliamento a Chiaia, con un quartiere borghese tra il corso Maria Teresa e la Riviera, che verrà però realizzato solo negli anni Settanta-Novanta.

1860
Decreto del 25 febbraio 1860
Francesco II istituisce una Commissione incaricata di presentare un piano generale per la ristrutturazione e l'ampliamento della città.
Decreto del 18 settembre 1860
Garibaldi approva l'apertura di una strada da Foria alla Marina, passante innanzi alla Cattedrale, e la costruzione del nuovo quartiere occidentale a Chiaia secondo il progetto redatto nel '59 da Alvino e gli altri.
Progetto per il Nuovo Quartiere orientale
Luigi Giura redige il progetto per il quartiere da ubicarsi nella zona compresa tra via Foria, via dei Fossi, il Borgo Loreto e l'Arenaccia, con prevalente destinazione operaia, in funzione dell'ampliamento del porto e dei primi insediamenti industriali presso San Giovanni a Teduccio.

(*G.Mu.*)

La vicenda relativa ai programmi urbanistici e alle opere pubbliche promossi dai Borbone nel territorio del Regno assume, nel passaggio dal primo al secondo periodo borbonico, valenze e significati profondamente diversi, riferibili alla ventata riformistica e alla riorganizzazione amministrativa e finanziaria dello Stato attuata a partire dal decennio francese.

Nel periodo di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV videro la luce interventi volti essenzialmente alla creazione di nuovi poli strategici (si pensi a Caserta) o produttivi (da San Leucio alle colonie agricole e marinare ferdinandee), al miglioramento della rete di comunicazione tra la capitale e i principali centri del Meridione, al potenziamento dei più importanti scali portuali delle province e, infine, alla soluzione di problemi insediativi contingenti, dovuti sia alla forte crescita demografica, sia alle emergenze conseguenti a fenomeni naturali, uno per tutti il terremoto calabrese del 1783. Le opere condotte in tali ambiti furono spesso di notevole entità, quantunque frammentarie e affidate dalla Corona direttamente a professionisti di fama – si pensi a Vanvitelli e a Fuga – o ad altri formati al loro seguito oppure presso le scuole militari: non esisteva un'istituzione teorica e didattica preposta alla formazione nel campo delle opere pubbliche, né tantomeno un'organizzazione capillare nel settore della progettazione ed esecuzione degli interventi. Tutto questo si ebbe con il decennio francese e, in particolar modo, con la politica di Gioacchino Murat: nonostante il rigido sistema centralizzato di marca napoleonica introdotto in questo periodo, che non mancò ben presto di far sentire il proprio peso opprimente, specie nelle province, nel settore che ci compete va segnalato il forte impulso dato alla progettazione e all'aggiornamento teorico dalla nascita del Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade (1808) e della relativa Scuola di Applicazione (1811), atta a formare i nuovi *scienziati-artisti*: grazie alla particolare 'apertura' dimostrata in questo campo dai Borbone, la conferma e il rafforzamento delle istituzioni francesi dopo la Restaurazione garantì, fino ai decenni postunitari, la presenza nel Mezzogiorno d'Italia di tecnici tra i più aggiornati e qualificati d'Europa, che portarono il settore ai massimi livelli nella sperimentazione delle nuove tipologie dell'edilizia pubblica. (A.B.)

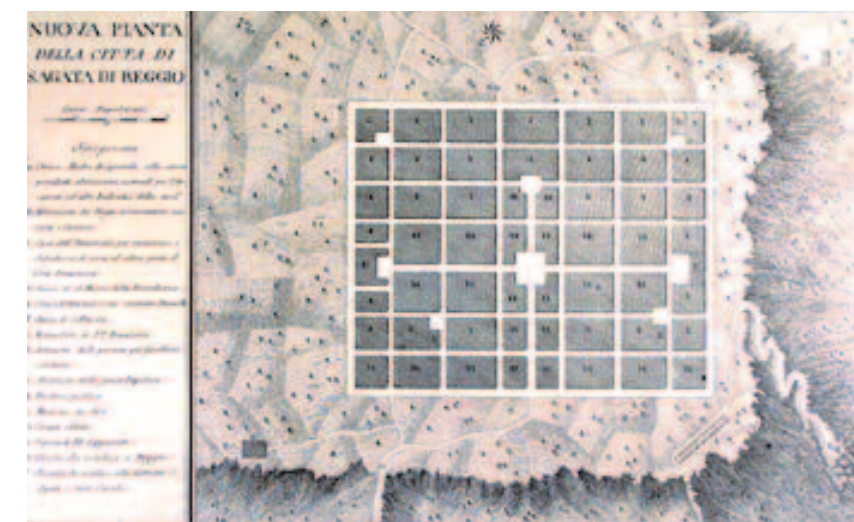


C. Afan de Rivera, *Carta idrografica della Sicilia Citeriore*, 1832

Città e nuovi borghi dall'avvento di Carlo di Borbone al volgere del Settecento

La politica urbanistica delineata da Carlo di Borbone e aggiornata da suo figlio Ferdinando IV appare eminentemente ispirata dal tentativo di incidere sull'atavica sperequazione fra centro e periferia, fra la capitale egemone del Mezzogiorno e i territori delle province. All'indomani della proclamazione del regno autonomo, le carenze sociali ed economiche determinate dalla prolungata assenza di interventi durante la lunga stagione del potere vicereale si manifestarono in tutta la loro gravità. Se in materia economica la più importante riforma fu l'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio, non meno significative furono le iniziative intraprese in campo urbanistico. Impegnati a configurare la città quale luogo di quei caratteri di magnificenza che avrebbero inserito finalmente Napoli nel circuito della capitali europee, i Borbone non trascurarono l'elaborazione di attenti programmi insediativi, nella chiara volontà di reimpostare il rapporto fra città e territorio. In questa decisa intenzione di estendere il controllo politico ed economico al di fuori della capitale è possibile rintracciare un ideale collegamento tra interventi apparentemente diversi promossi da Carlo, come la costruzione della nuova capitale a Caserta o il progetto della reggia di Portici, e i programmi ferdinandei per le colonie di San Leucio e Carditello, fino a comprendere quelli per i nuovi insediamenti agricoli o marinari lungo la costa flegrea e nell'arcipelago pontino. Durante la seconda metà del Settecento si sperimentarono dunque anche in altre

province del Regno tentativi di riorganizzazione territoriale attraverso progetti di nuove città o di borghi risolti mediante regolari schemi geometrici, nell'ottica del razionalismo illuministico e secondo il modello dell'urbanistica classica. Si trattò, in effetti, della legittimazione di un sistema di pianificazione già in parte collaudato nel corso del XVII secolo, che aveva ispirato gli ampliamenti o le nuove fondazioni di molti centri della penisola attingendo largamente agli schemi proposti dai trattatisti



1

rinascimentali: basti pensare ai tanti nuovi centri fondati nella Sicilia sud-orientale in seguito al sisma del 1693. E se in molti casi si assistette a realizzazioni più limitate rispetto ai programmi iniziali, è indubbio che tali sperimentazioni aprirono il solco agli ampliamenti urbani promossi nel Regno a partire dagli ultimi anni del Settecento, come nella Terra di Bari, o alla progettazione di nuove città, come nella ricostruzione dei centri calabresi devastati dal terremoto del 1783. (S.D.L.)

1. C. Rocchi, *Progetto di ricostruzione della città di Sant'Agata di Reggio a seguito del terremoto del 1783*, 1785

La nuova capitale a Caserta

Vagheggiando di imitare Versailles, a partire dalla fine degli anni Quaranta re Carlo pensò alla creazione di una nuova capitale che, simbolo della magnificenza della dinastia borbonica, sorgesse intorno ad un sontuoso palazzo reale. Nell'impossibilità di realizzare un così vasto intervento a Napoli, il sovrano scelse una vasta area pianeggiante che, ai piedi dei monti Tifatini, fin dal 1735 era stata confiscata ai Gaetani conti di Caserta. Accantonata una prima proposta elaborata dall'architetto napoletano Mario Gioffredo, il cui progetto di un'enorme residenza-fortezza chiusa verso il territorio circostante non incontrò i favori di Carlo e della regina Maria Amalia di Sassonia, nel 1750 i sovrani trovarono in Luigi Vanvitelli, il più celebre architetto pontificio di quegli anni, un attento interprete delle proprie richieste: sarebbe sorta una grandiosa residenza collegata a un organismo urbano e inserita in un vasto parco; l'insediamento si sarebbe basato su una raggiera di cinque strade confluenti nella piazza antistante il palazzo. Motivo dominante dell'intera composizione sarebbe stato il lungo asse prospettico del viale che, proveniente da Napoli, attraversava la reggia per poi continuare nel viale centrale del parco e concludersi nel fondale scenico della cascata sistemata all'estremità della «via d'acqua». Il vasto corpo rettangolare del palazzo, articolato su quattro cortili delineati dall'innesco ortogonale di due corpi, si ispirava alle soluzioni adottate da Robert De Cotte

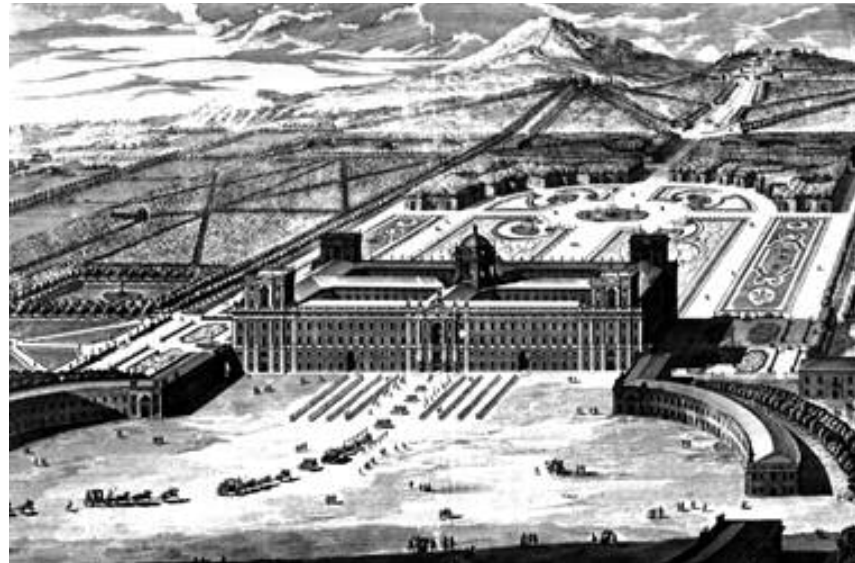
per l'ampliamento del palazzo del Buen Retiro a Madrid; ma non mancavano spunti di assoluta originalità, come la posizione dello scalone d'onore disposto lateralmente rispetto all'asse di percorrenza, per assicurare la continuità delle indicazioni prospettiche irradiate dal vestibolo ottagonale verso il parco e verso la piazza. Il valore della prospettiva assiale sarebbe stato confermato dalla prevista realizzazione della cupola che, secondo le intenzioni di Vanvitelli, doveva sorgere sull'incrocio centrale dei bracci in modo da inquadrare, ma solo da una



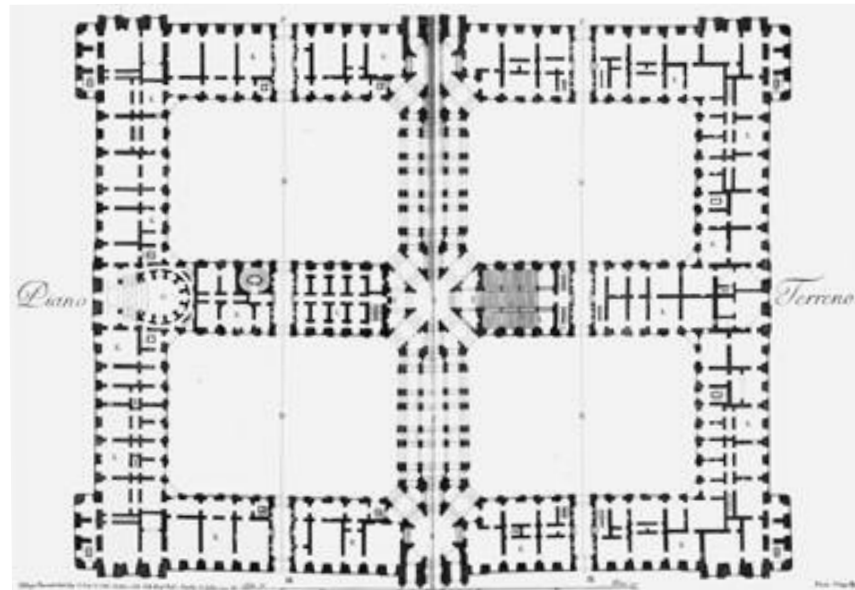
1

notevole distanza, la statua equestre del re posta sul timpano della facciata rivolta verso la piazza, segnando una simbolica centralità del sovrano all'interno della composizione. Del vasto progetto, illustrato dall'autore nella *Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta*, pubblicata nel 1756 dalla stamperia reale, furono attuati nei decenni successivi soltanto il palazzo reale (peraltro incompleto), parte della piazza e il parco con la cascata (con sostanziali modifiche rispetto al progetto originario),

terminando sul volgere del secolo sotto la direzione di Carlo Vanvitelli e di Francesco Collecini. Nel corso dell'Ottocento il palazzo, assai frequentato da Murat e dai sovrani della



2



3

Restaurazione, si arricchì di nuove sale e di sfarzosi arredi neoclassici, divenendo addirittura residenza principale di Ferdinando II (S.D.L.)

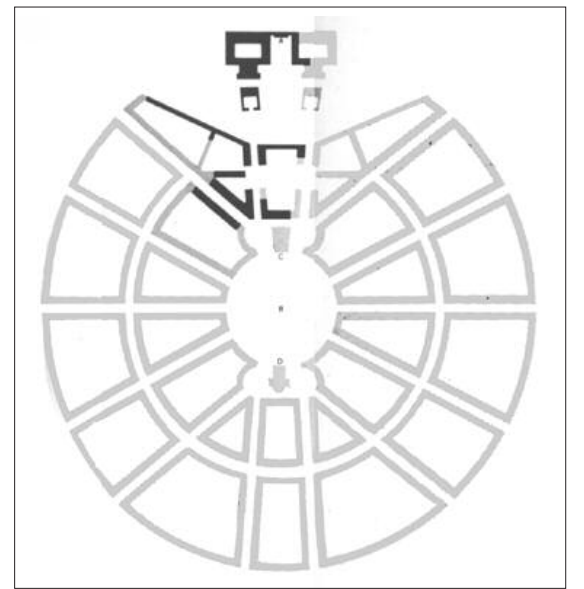
1-3. L. Vanvitelli, *Progetto del Palazzo Reale di Caserta*, 1756. Planimetria generale di «Caserta Nuova», veduta prospettica e pianta del Palazzo

La colonia di San Leucio e l'utopia di Ferdinandopoli

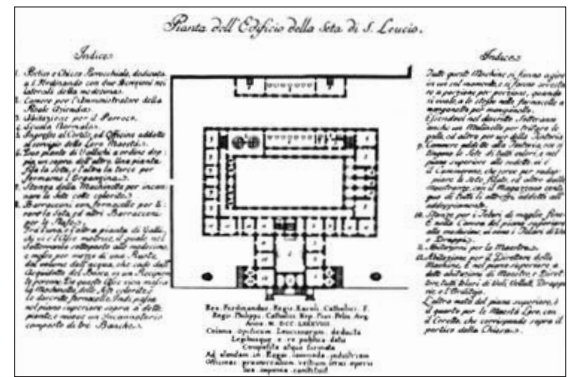
Vivamente ispirato ai modelli dell'illuminismo europeo del secondo Settecento e ai coevi esperimenti produttivi a carattere protoindustriale, il programma di San Leucio risulta finalizzato alla costituzione di una comunità operaia che, fondata sul lavoro e sull'uguaglianza, sarebbe stata pur sempre controllata dal sovrano. Il sito rientrò nei beni della Corona fin dalla metà del secolo quando, in seguito all'acquisto del feudo di Caserta dai Gaetani, l'area fu destinata, fra il 1774 e il 1775, a sede di aziende agricole e manifatture tessili, delineandosi un primo insediamento produttivo. Tale iniziale attività incoraggiò Ferdinando IV a tentare la realizzazione di un più organico complesso che, come sottolineò lo stesso sovrano nello scritto sulla *Origine della Popolazione di S. Leucio e Suoi progressi, fino al*

giorno d'oggi, sarebbe stata certamente «utile allo Stato, introducendo una Manifattura di sete grezze, e lavorate di diversa specie fin ora qui poco, o malamente conosciute, procurando di ridurl'alla miglior perfezione possibile, e tale da poter col tempo servir di modello ad altre più grandi». Su tali premesse nacque il progetto di Ferdinandopoli, un esperimento pilota in cui il sovrano, attento a valorizzare le potenzialità produttive del Regno, tracciò le linee di sviluppo del nuovo insediamento. Regolato dal celebre statuto leuciano elaborato dal Pianelli e dallo stesso Ferdinando, nel 1779 il progetto fu commissionato all'architetto Francesco Collecini che, già noto per gli incarichi ricevuti dal Vanvitelli nella fabbrica di Caserta, ideò intorno alla preesistenza del Belvedere un tessuto insediato a pianta circolare articolato su strade concentriche e radiali, facenti capo a una piazza centrale e a due minori ad essa annesse. Il sistema viario sarebbe stato fiancheggiato da lotti di case operaie a schiera e dominato da una prospettiva centrale culminante nella statua del sovrano vestito da imperatore romano, inserita nel cortile del casino reale. L'organico progetto fu realizzato solo in parte e dell'originaria idea furono portati a termine soltanto alcuni edifici a schiera dei quartieri San Carlo e San Ferdinando. Perduti i disegni, per un'attenta lettura della soluzione adottata dal Collecini è possibile avvalersi della preziosa descrizione del progetto inserita dal Patturelli nella sua opera sul territorio di Caserta del 1826. (S.D.L.)

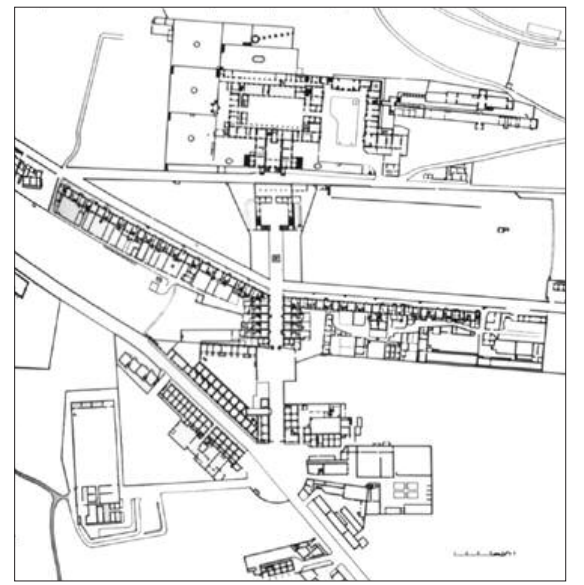
1. Restituzione grafica del progetto di F. Collecini (1787) per la città di Ferdinandopoli presso San Leucio secondo la descrizione di F. Patturelli; in evidenza le parti costruite (da E. Battisti)
2. F. Collecini (attr.), *Pianta del Belvedere di San Leucio*, 1789. Caserta, Archivio della Reggia
3. Pianta attuale della colonia borbonica di San Leucio



1



2



3

Le nuove città calabresi

Il 28 marzo 1783 uno spaventoso terremoto colpì la Calabria. Il governo borbonico programmò quindi la redazione di progetti per la ricostruzione dei luoghi colpiti. Una delle opere più importanti fu la ristrutturazione della strada delle Calabrie, che sarà poi portata a termine dai francesi; ma lo sforzo maggiore si attuò per la ricostruzione dei centri abitati: l'incarico di progettare i nuovi insediamenti venne affidato al Vicario Generale F. Pignatelli, che coordinò un folto gruppo di professionisti, tra cui Vincenzo Ferraresi e Ermenegildo Sintès.

Tra gli altri centri, quello di Sant'Eufemia presenta tre nuclei principali ad assi ortogonali diversamente orientati, che si articolano intorno ad un'area dove trovano posto le attrezzature, la chiesa madre, l'orfanotrofio, le scuole pubbliche; al centro è la piazza del mercato, mentre in posizione periferica compaiono «recinti per contadini».

Per Reggio, che con Bagnara è l'insediamento più importante per dimensioni, viene adottato uno schema regolare a blocchi squadri, con un asse principale parallelo alla linea del mare e tangente alla piazza della Cattedrale. La città è divisa in otto parrocchie e dotata di alcune attrezzature maggiori (palazzo del governatore, quartieri per le truppe). Una particolare indicazione progettuale riguarda la facciata della città sul mare, dove appare l'intenzione di imitare la «palazzata» messinese, con edifici porticati regolarmente disposti in linea e altrettanti

ingressi monumentali atti a definire gli intervalli fra l'uno e l'altro.

Particolare interesse rivestono anche i meccanismi di finanziamento e i regolamenti costruttivi adottati. La Cassa Sacra, istituita nel 1784, si accollò le spese della ricostruzione; le abitazioni dei poveri fruirono di prestiti più modesti e per esse venne imposto il recupero dei materiali dalle vecchie case distrutte. Le nuove costruzioni furono



1

assoggettate a norme antisismiche: a Reggio esse riguardarono l'altezza degli edifici, il divieto dei balconi di grandi dimensioni, la prescrizione di catene di ferro, il divieto di edificare cupole e campanili. (V.S.)

1. V. Tirone, «Nuova pianta della città di Reggio. Prospetto di case che fan fronte alla Marina» (da G. Vivenzio, *Istoria de' tremuoti...*, 1788)

I borghi di ampliamento delle città pugliesi

A partire dalla seconda metà del Settecento la Terra di Bari fu interessata da un processo di profonde trasformazioni urbanistiche che, sintomatiche di una rinnovata prosperità economica, ispirarono l'elaborazione di progetti di ampliamento urbano mirati alla costruzione di nuovi borghi al di fuori delle antiche mura difensive. La capillare pianificazione urbanistica, in cui si cimentarono numerosi tecnici del Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade, iniziò con le prime esperienze maturate per le città di Bari e Monopoli per le quali, fin dall'ultimo decennio del Settecento, era stata prevista l'edificazione di borghi di ampliamento.

Il disegno del nuovo borgo di Bari, limitato in una prima fase alla definizione di un progetto di massima, sarà compiutamente eseguito soltanto a partire dal 1813, quando l'architetto Giuseppe Gimma, già autore di una proposta sul volgere del Settecento, progettò l'espansione della città nota come borgo murattiano.

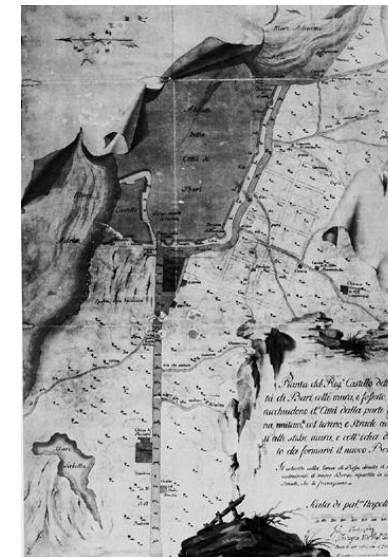
Il piano del borgo di Monopoli ebbe invece due distinte stesure che, elaborate rispettivamente nel 1794 e nel 1795, si caratterizzavano per una più definita dimensione progettuale finalizzata, in riferimento alla seconda proposta, alla creazione di un impianto a scacchiera articolato intorno a una grande piazza centrale. Trascorsa la dominazione francese, che aveva visto la di ulteriori proposte di espansione nei centri minori di Fasano, Modugno e

Polignano, il successivo ritorno dei Borbone coincise con un notevole incremento della mappa delle trasformazioni urbanistiche. Fra le città interessate dalla pianificazione di addizioni urbane, anche stavolta prevalentemente risolte con la progettazione di impianti regolari, rientrarono importanti centri: a Trani il decurionato approvò nel 1844 un progetto dell'architetto Felice Ravillon per l'ampliamento all'esterno della porta di Bisceglie; a Molfetta ci si basò su un progetto dell'architetto Vincenzo Mastropasqua del 1835; infine per Barletta fu redatto nel 1854 un disegno dall'architetto Donato Lezzi. (S.D.L.)

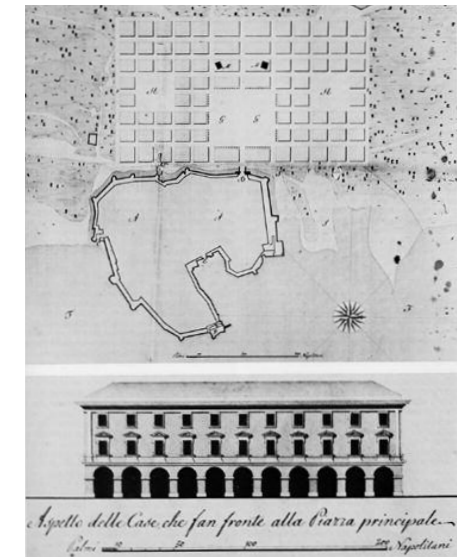
1. F. Viti, G. Palenzia, *Piano del nuovo borgo della città di Bari progettato da G. Gimma*, 1790. Bari, Archivio Storico Comunale

2. F. Sorino, *Progetto del nuovo borgo di Monopoli*, 1794. Napoli, Archivio di Stato

3. A. de Simone, *Progetto del nuovo borgo di Monopoli*, 1795. Napoli, Archivio di Stato



1



2



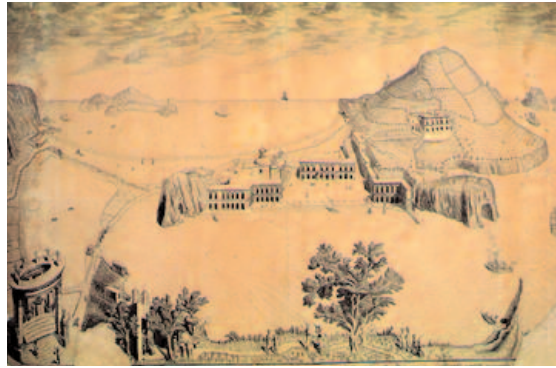
3

Le colonie marittime ferdinandee: Miseno, Ventotene, Ustica

Il vasto programma elaborato da Ferdinando IV per incentivare le attività produttive in territori distanti dalla capitale e scarsamente abitati incoraggiò numerosi progetti di colonie a partire dal celebre esperimento di San Leucio fino ai programmi per insediamenti di pescatori nelle isole pontine (si veda Ventotene) e ad Ustica. A quest'ultima categoria appartiene anche il progetto per la trasformazione dell'antico abitato di Miseno, proposto al sovrano nel 1804 dall'architetto regio Basilio Anito, che conosceva i luoghi avendo già eseguito perizie relative alla ristrutturazione della strada fra Napoli e Pozzuoli. L'estremo lembo dei Campi Flegrei, fino ad allora destinato alla passione venatoria del sovrano, che aveva incoraggiato la costruzione del casino di Caccia del Fusaro e di quello di Miseno, rientrava in un rinnovato processo di valorizzazione finalizzato alla creazione di un insediamento per la pesca da attuarsi mediante l'ampliamento del porto di epoca romana e la creazione delle attrezzature necessarie per trasformare l'antico centro abitato in un polo commerciale ittico di rilevante portata. Nelle idee dell'Anito il nuovo centro si sarebbe articolato lungo il porto con corpi edilizi adibiti a magazzini e abitazioni soprastanti, un'osteria in posizione centrale e la preesistente chiesa di Santa Maria di Casaluce, di cui si prevedeva la ristrutturazione in chiave neoclassica. Ulteriori interventi avrebbero riguardato la creazione di un sistema viario interno che,

raggiungendo il preesistente casino di Miseno, isolato sul promontorio, si sarebbe innestato nella strada fra Baia e Pozzuoli, sistemata sin dal 1785, e attraverso quest'ultima alla strada costiera fra Napoli e la stessa Pozzuoli.

I successivi cambiamenti politici e i differenti programmi dei napoleonidi impedirono la realizzazione dell'organico progetto dell'Anito. Negli anni



1



3

successivi, nonostante l'elaborazione di ulteriori proposte di riqualificazione dell'area, il territorio di Miseno rientrò nelle proprietà militari. (S.D.L.)

1. B. Anito, *Veduta del bacino e del promontorio di Miseno*, 1804. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

2. B. Anito, *Pianta dell'abitato di Miseno, con il nuovo*

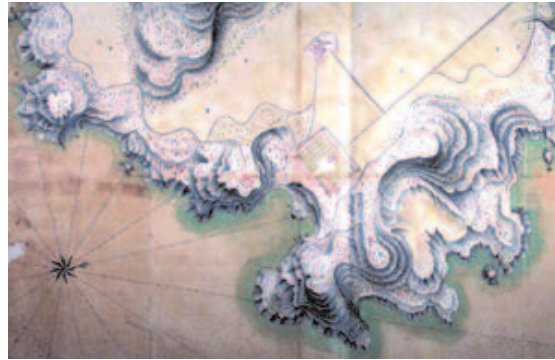
insediamento marinaro e il R. Casino, 1804. Napoli, Biblioteca Nazionale

3. C. Andreini, *Pianta del porto di Ventotene*, 1815. Napoli, Biblioteca Nazionale

4. Ignoto, *Pianta dell'isola di Ustica con il nuovo insediamento previsto nella cala di Santa Maria*, inizi XIX secolo. Napoli, Biblioteca Nazionale



2



4

Le opere pubbliche in età preunitaria e l'attività degli ingegneri di Ponti e Strade

Con decreto del 18 novembre 1808 Gioacchino Murat fondò a Napoli il Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade, cui fu affidata la cura delle opere pubbliche nel Regno, secondo il modello dell'omologa istituzione esistente in Francia sin dal 1716.

Si trattò di una struttura centralizzata, con il compito della redazione dei progetti e della direzione delle infrastrutture da eseguirsi nelle varie province del Regno: nel corso del Settecento il servizio delle opere pubbliche, non potendosi ancora avvalere di personale all'uopo formato e specializzato, era stato affidato agli architetti comunali o, quando si trattava di interventi particolarmente importanti, a professionisti direttamente nominati dalla Corona. Con decreto del 4 marzo 1811 Murat istituì la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade, anch'essa sul modello parigino dell'École Polytechnique, fondata da Napoleone nel 1794, con il compito di formare i nuovi ingegneri da arruolare nel Corpo, divisi per province secondo una rigida struttura gerarchica.

Il Corpo fu poi abolito nel '17 e sostituito da una Direzione generale di Ponti e Strade, avente però le stesse funzioni e gli stessi membri, per essere infine ricostituito nel febbraio 1826: si trattò quindi di un'abrogazione di nome ma non di fatto, dimostrando i Borbone particolare 'tolleranza' sia nei confronti delle istituzioni che dei tecnici formati sotto i napoleonidi. Dal 1824 al 1852 alla guida del Corpo fu Carlo Afan de Rivera, cui si devono innumerevoli iniziative nel

settore e, soprattutto, un indomabile entusiasmo, che egli espresse specialmente durante il regno di Ferdinando II. Con l'Unità d'Italia il Corpo napoletano funse da modello, insieme con quello torinese, per il nuovo Corpo Reale del Genio Civile del Regno d'Italia, di cui fecero parte molti ingegneri napoletani: tra gli altri si ricorda la figura di Luigi Giura che, già ispettore generale del Corpo borbonico, divenne ministro dei Lavori Pubblici nel nuovo governo. (A.B.)

1. Ignoto, *Particolare di ordine corinzio* (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade), 1814. Napoli, Archivio di Stato



1

La Scuola di Applicazione degli ingegneri di Ponti e Strade

La Scuola, fondata nel 1811 secondo il modello napoleonico, avrebbe provveduto a formare i tecnici da fornire al Corpo, ossia quegli ingegneri, definiti «scienziati-artisti», cui sempre più si richiedeva un grado di specializzazione in campo strutturale, funzionale e tipologico tale da permettere loro di affrontare, da funzionari di Stato, la progettazione delle più varie opere pubbliche del Regno. Il numero totale di alunni fu di dodici all'anno, per la durata di un triennio; le materie d'insegnamento erano: fisica, chimica, costruzioni, scienze d'applicazione al mestiere, geometria descrittiva e stereotomia, meccanica applicata, architettura civile e disegno. Man mano che si diplomarono i giovani ammessi alla Scuola, andò formandosi una classe di tecnici altamente specializzati, nel cui bagaglio culturale i temi dell'architettura civile, ispirati al linguaggio neoclassico, erano in effetti subordinati a quelli propri delle materie scientifiche. Se, non essendoci in principio 'veri' ingegneri, nel 1808 erano stati nominati «ingegneri in capo» architetti già esperti di opere stradali e idrauliche, nei professionisti della generazione successiva l'impegno sotto il profilo tecnico-scientifico appare quasi esclusivo. Alla fine del corso presso la Scuola solo i primi quattro classificati accedevano al Corpo, ma a partire dal 1826 si stabilì che i primi due rimasti esclusi avrebbero ricevuto di diritto la laurea in architettura,

mentre nel '34 fu deciso che tutti gli ingegneri del Corpo avrebbero potuto ottenere il titolo di architetto. Dopo l'Unità, sostituito il Corpo napoletano e gli altri esistenti nel resto della penisola dal Corpo Reale del Genio Civile del Regno d'Italia, presso la Scuola di Applicazione di Napoli continuarono a formarsi gli ingegneri meridionali fino all'epoca fascista, allorché essa divenne Facoltà di Ingegneria (1935). (A.B.)

1. R. Aliberti, *Progetto di edificio* (esame finale di Architettura Civile), 1814. Napoli, Archivio di Stato
2. C. de Tommaso, *Progetto di edificio* (esame finale di Architettura Civile), 1814. Napoli, Archivio di Stato
3. R. Aliberti, *Progetto di una Scuola di Applicazione di Ponti e Strade* (esame finale di Architettura Civile), 1814. Napoli, Archivio di Stato
4. B. Lopez Suarez, *Progetto di edificio* (esame finale di Architettura Civile), 1814. Napoli, Archivio di Stato



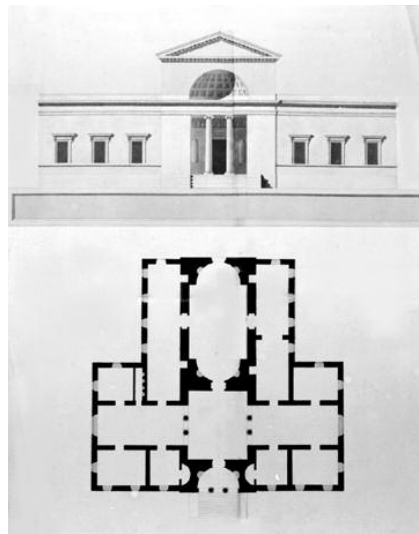
1



2



3



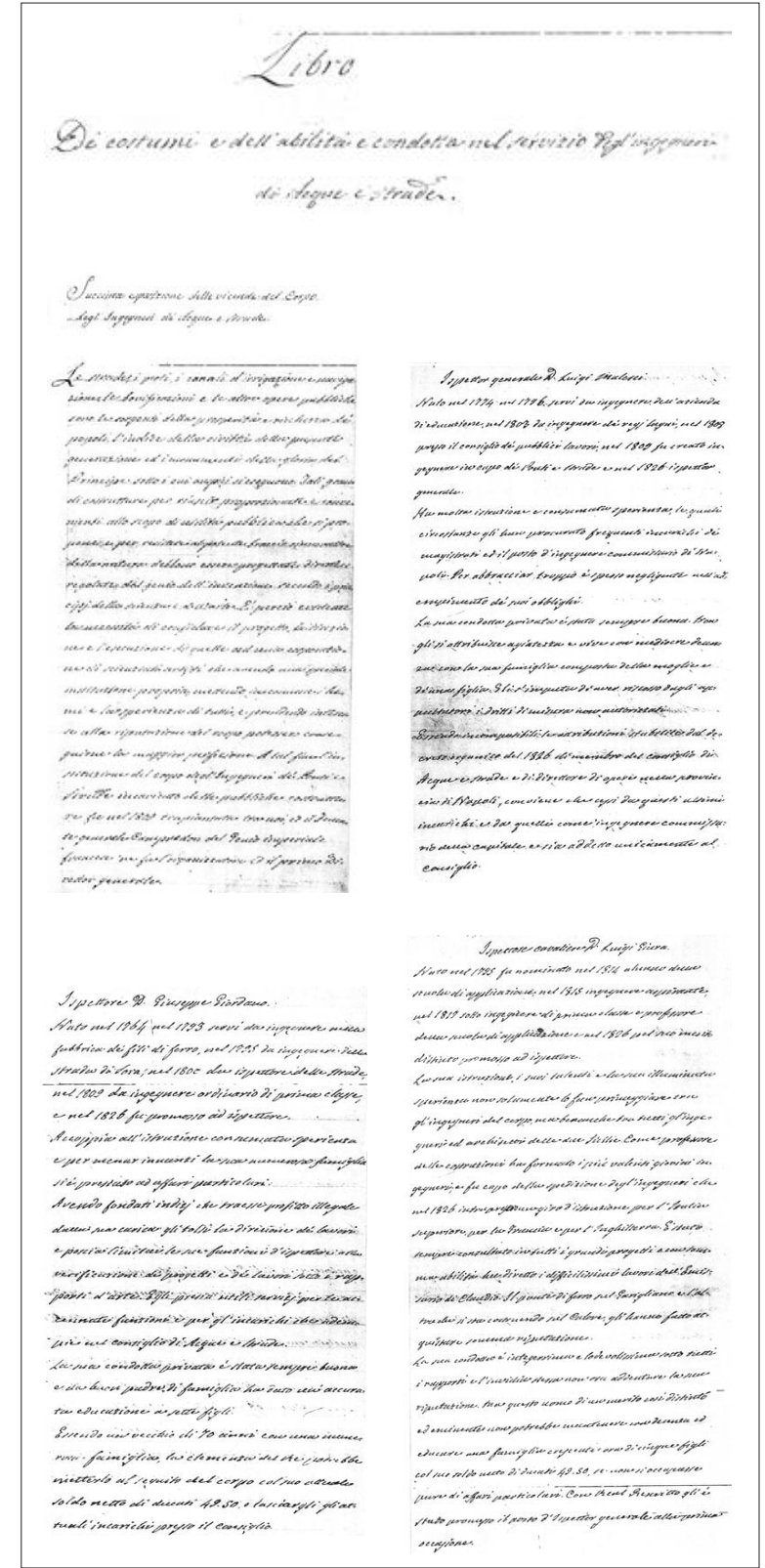
4

La figura di Carlo Afan de Rivera

Carlo Afan de Rivera (1779-1852) fu ingegnere nel Corpo del Genio a partire dal 1801, prestando servizio per parecchi anni nel Real Ufficio Topografico della Guerra; nel 1818, divenuto membro dello Stato Maggiore dell'esercito, fu nominato direttore del Deposito Reale della Guerra. Infine, dal 1824 al '52, fu direttore generale del Corpo di Ponti e Strade e della relativa Scuola di Applicazione. Come pubblico amministratore, egli fu il simbolo di una tradizione creata nel periodo delle riforme murattiane, che sosteneva la necessità di una burocrazia efficiente e centralizzata, e di iniziative prese dallo Stato invece che dai privati per poter superare la condizione di arretratezza del Regno. Sin dall'inizio auspicò una generale riorganizzazione del settore delle opere pubbliche, riuscendo a portare l'amministrazione, nel giro di pochi anni, ad un eccezionale grado di efficienza: assai vicino agli ingegneri del Corpo da lui diretto, fu promotore della diffusione dei nuovi tipi dell'edilizia pubblica, attraverso i numerosi scritti che diede periodicamente alle stampe e la fitta corrispondenza con gli ingegneri ispettori, approfondendo egli stesso i temi più importanti, come le opere stradali, i ponti, i porti, le bonifiche. In costante polemica con quanti non credevano nella centralizzazione del sistema amministrativo, fu sempre convinto assertore dell'utilità delle riforme francesi, riuscendo in più d'un caso ad influenzare le scelte dei

sovrani borbonici nella gestione delle opere pubbliche. Tra gli scritti di Afan de Rivera, senza dubbio il più importante è rappresentato dalle *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, pubblicate nel 1832: uno spaccato della complessa problematica dello Stato borbonico in materia di economia e di gestione del territorio, nonché delle scelte da operare per lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio e delle industrie, attraverso un'oculata politica delle opere pubbliche. (A.B.)

1. C. Afan de Rivera, «*Libro de' Costumi e dell'abilità e condotta nel servizio dell'Ingegneri di Acque e Strade*», presentato a Ferdinando II il 14 ottobre 1834. Stralci dal manoscritto. Napoli, Archivio di Stato



1

L'opera di Giuliano de Fazio nel Regno

Giuliano de Fazio (1773-1835), allievo del Fergola e dello Schiantarelli, fu ingegnere in capo del Corpo di Ponti e Strade dal 1809 al '17, poi ingegnere di dipartimento, infine ispettore generale dal '26 fino alla morte; fu, nello stesso periodo, architetto commissario della città di Napoli (dal 1806 al '17 anche membro del Consiglio degli Edifici Civili e dal '17 al '35 della Giunta di Fortificazione) e socio ordinario della Reale Accademia di Belle Arti. Oltre che per l'attività in ambito napoletano, de Fazio va ricordato come la più eminente figura d'ingegnere dell'Ottocento meridionale, cui sono legate, direttamente o indirettamente, centinaia di realizzazioni in tutto il Regno; egli provvide a diffondere tra gli ingegneri del Corpo i propri studi in materia di nuove tipologie dell'edilizia pubblica, traendo dai continui scambi di vedute con il direttore generale Afan de Rivera lo stimolo a sempre nuove esperienze. Tra gli innumerevoli studi e pubblicazioni da lui prodotti, vanno ricordati quelli relativi al sistema di ripristino degli antichi porti flegrei, mirante - nell'ambito di un discorso di recupero neoclassico in materia di 'archeologia idraulica' - ad evitare fenomeni di interrimento (si vedano i suoi progetti per Nisida, Pozzuoli e Miseno) e assunto negli anni Trenta quale modello d'intervento per tutti i porti del Regno. Similmente, va sottolineato il suo impegno nell'approfondimento dello schema «panottico» per gli impianti di sicurezza e di sanità pubblica: partito

dall'esperienza fatta insieme con lo Schiantarelli per il progetto del lazaretto di Messina (1798), egli approfondì il tema nel disegno per il carcere di Avellino (1819-25) e in quello per Napoli (quest'ultimo non realizzato); il sistema venne poi prescritto da Afan de Rivera agli ingegneri per la progettazione di tutte le carceri del Mezzogiorno: ne rimangono significativi esempi, oltre che nell'impianto del capoluogo irpino, nelle prigioni di Campobasso e di Palermo. Purtroppo, a fronte di tanto lavoro, de Fazio finì incredibilmente esautorato dal Corpo nel 1834, ufficialmente per non aver obbedito al re nella riqualificazione della Villa Reale di Chiaia. (A.B.)

1. G. de Fazio, *Pianta del bacino flegreo con l'indicazione degli antichi porti romani da ripristinare*, 1814

2. Nisida intorno al 1905. Foto Brogi



2

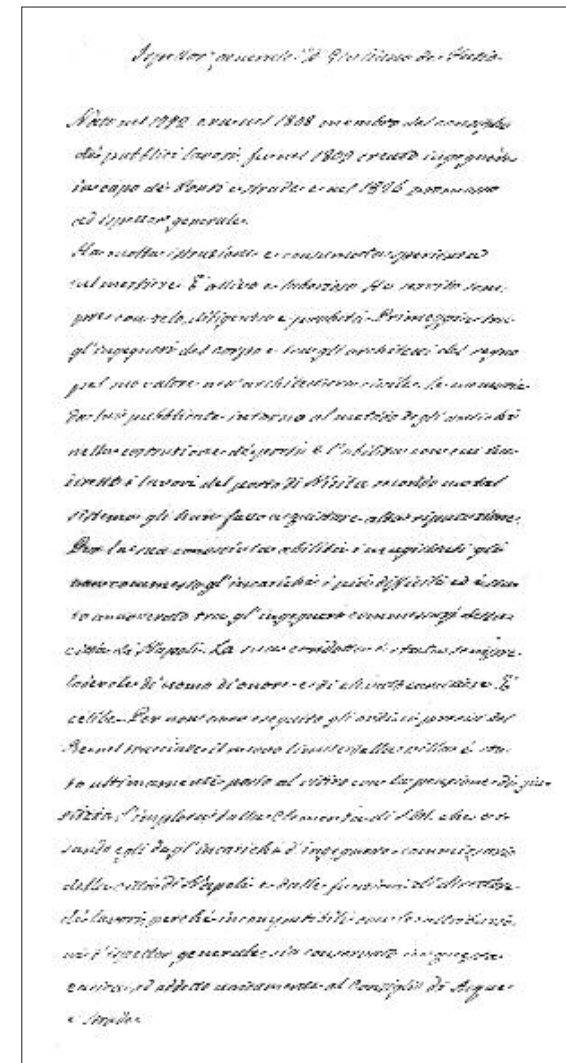
Progetti e interventi per strade, ponti, porti ed empori commerciali

L'attività degli ingegneri di Ponti e Strade fu di grande importanza per il rilancio economico e sociale delle popolazioni meridionali, contribuendo senza dubbio la loro opera allo sviluppo del commercio e dei traffici nel territorio del Regno: a partire dal 1806, in province prima completamente sottomesse ai soprusi dei feudatari e dei monopolisti, fu intrapresa una capillare opera di modernizzazione delle infrastrutture, a diretto riscontro del nuovo apparato istituzionale introdotto dai napoleonidi. Sebbene, come si è visto, all'interno di una rigida centralizzazione del sistema delle opere pubbliche e, dopo la Restaurazione, di una politica protezionistica di particolare chiusura, gli ingegneri lavorarono con grande alacrità, specie nel lungo periodo della direzione generale di Afan de Rivera, e nonostante l'astio delle popolazioni locali: i membri della nuova borghesia provinciale, formatasi durante il Decennio e assorta ai ruoli delle intendenze e delle altre istituzioni introdotte dei francesi, vedevano negli ingegneri e nel Corpo i bracci di un governo centralista e oppressore, specie sul piano finanziario e fiscale. Ma l'entusiasmo e l'organizzazione stessa di questi professionisti furono tali che gli interventi risultassero quasi sempre di grande qualità e sensibilità nei confronti dei caratteri ambientali e territoriali dei luoghi d'intervento: i risultati che si ottennero nel potenziamento della rete dei

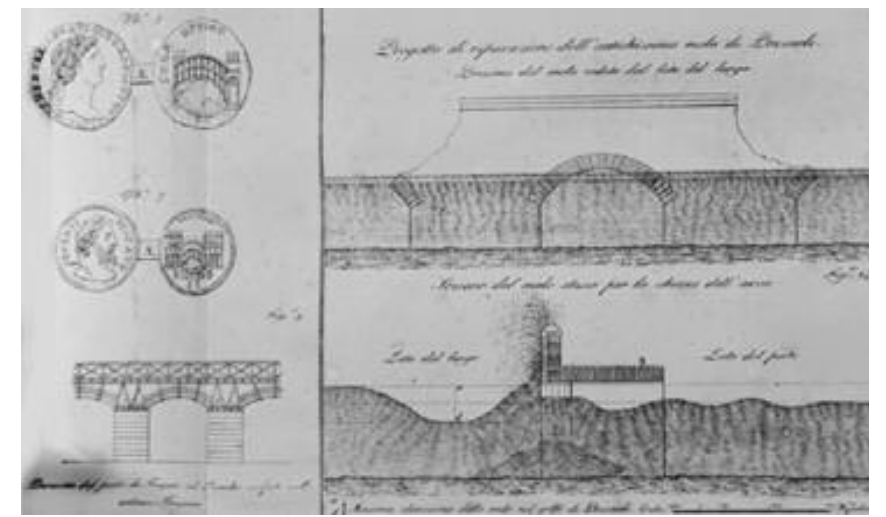
collegamenti viari, nella bonifica delle aree malsane e acquitrinose, nell'inalveazione di molti corsi d'acqua, resi navigabili, nel superamento di fiumi, valloni e cupe mediante la costruzione di arditi ponti di legno, di fabbrica e, a partire dagli anni Trenta, anche di ferro, e nella ristrutturazione dei principali scali portuali, furono tali da essere spesso indicati dagli osservatori stranieri come esempi delle tecnologie più avanzate e del professionismo più aggiornato. (A.B.)

1. C. Afan de Rivera, «*Libro de' Costumi e dell'abilità e condotta nel servizio dell'Ingegneri di Acque e Strade*», presentato a Ferdinando II il 14 ottobre 1834. Stralcio dal manoscritto. Napoli, Archivio di Stato

2. G. de Fazio, *Studio degli antichi porti romani del Mediterraneo*, 1828



1

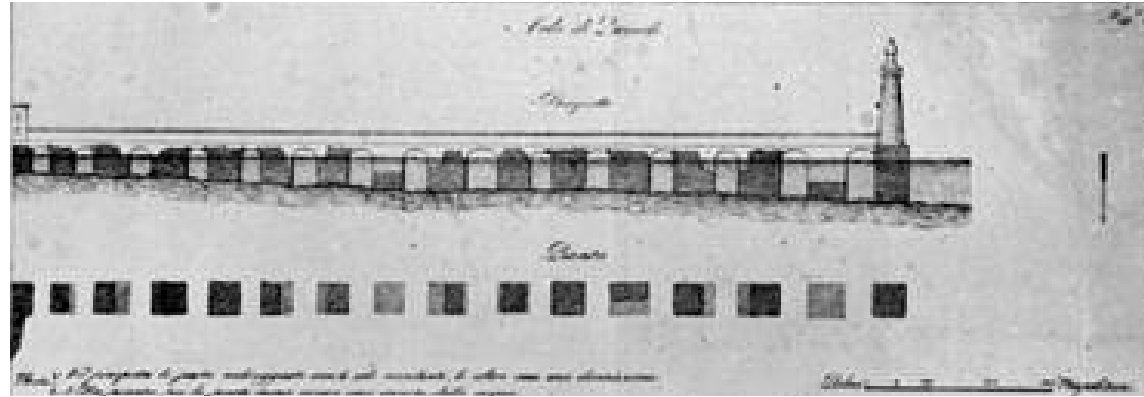


2

I porti e l'emporio flegreo: utopia neoclassica e 'archeologia idraulica'

Sin dalla metà del Settecento erano stati condotti studi sui porti flegrei, venendo sottolineata l'importanza delle strutture di approdo che, in epoca romana, erano state realizzate secondo il metodo dei moli a trafori, costituiti da archi su piloni formati direttamente in mare, grazie all'uso di malta idraulica; tali strutture permettevano, a differenza di quelle a scogliera, il deflusso delle acque e dei detriti. Nel 1814 de Fazio riprese e approfondì il discorso riguardante questa tipologia strutturale, e fino al 1832, in numerose pubblicazioni, studiò e mise a punto un metodo per il recupero dei moli romani dell'area flegrea, proponendo l'applicazione del sistema ai nuovi porti del Regno, da realizzarsi specie lungo il litorale pugliese, ove più sentito era il fenomeno dell'interrimento dei porti; in particolare, de Fazio propose in più occasioni un intervento pilota da effettuarsi sul cosiddetto «molo di Caligola» a Pozzuoli. Nonostante la notorietà che l'ingegnere guadagnò in breve tempo nella materia anche in campo internazionale, le sue proposte non mancarono di essere osteggiate dal fronte conservatore degli ingegneri del Genio; peraltro la loro opposizione non era, in questo caso, del tutto infondata: a Nisida, a causa del particolare regime delle correnti, le cose non andarono bene, a dispetto dell'entusiasmo di de Fazio, di Afan de Rivera e dello stesso Ferdinando II per lo «sperimento»; così ben presto si dovette optare, anche negli

altri porti del Regno, per l'adozione di moli quasi del tutto privi di trafori, o addirittura a scogliera. (A.B.)



1



2

1. G. de Fazio, *Progetto di ripristino dell'antico molo di Pozzuoli*, 1814

2. Ignoto, *Pianta del bacino di Miseno*, inizi sec. XIX. Napoli, Biblioteca Nazionale

Le opere per il porto di Nisida

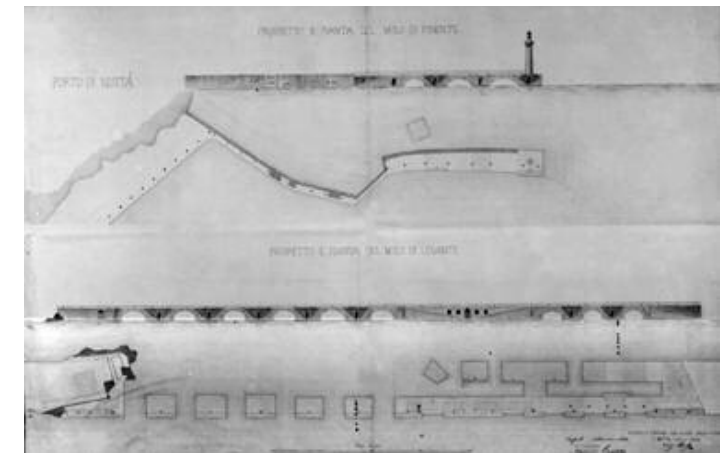
Il porto romano di Nisida era sito sul versante settentrionale dell'isola: le attrezzature di approdo consistevano in due moli che si protravevano in direzione radiale verso la terraferma, formati da strutture ad archi e pilastri di muratura con malta idraulica. Nel 1832 Giuliano de Fazio, nell'ambito della descritta proposta concernente il recupero dell'«emporium maximum» flegreo, progettò il ripristino del sistema a trafori sia per il completamento del molo di ponente, sia per la creazione di un nuovo molo di levante, da realizzarsi con una doppia fila di piloni posti a scacchiera, secondo il modello del molo antico di Miseno: lo scalo di Nisida avrebbe svolto, nel programma generale relativo all'emporio, la funzione di porto franco, cui era annesso il lazzaretto seicentesco esistente sul vicino scoglio Coppino. Nel 1836, dopo un'interruzione dovuta alla morte di de Fazio, i lavori ripresero sotto la direzione di Luigi Giura: all'epoca era stata già intrapresa la costruzione del nuovo molo di levante e ripristinato il quello di ponente; qui Ercole Lauria – già collaboratore di de Fazio – impiantò il faro, concepito in forma di colonna dorica, con una struttura di ghisa alla sommità, dalle forme neogotiche, che accolse il primo faro lenticolare d'Italia. L'intervento, che comprese anche la creazione di una banchina continua tra i due moli, con un impianto di illuminazione a gas, fu realizzato solo entro il 1850 per le grandi difficoltà insorte

sul piano tecnico: non solo si rinunciò per buona parte del molo di levante alla struttura a doppia fila di piloni perché si era accertata l'impossibilità di scongiurare con quel metodo il fenomeno della risacca, ma si dovette alla fine constatare il fallimento dell'intervento di 'archeologia idraulica' proposto da de Fazio, o quanto meno l'inapplicabilità del sistema in ogni condizione di correnti e di fondali; addirittura l'ingegnere Antonio Maiuri, cui fu affidato nel 1852 il definitivo intervento, dovette chiudere quasi tutte le arcate dei moli costruiti vent'anni prima. (A.B.)

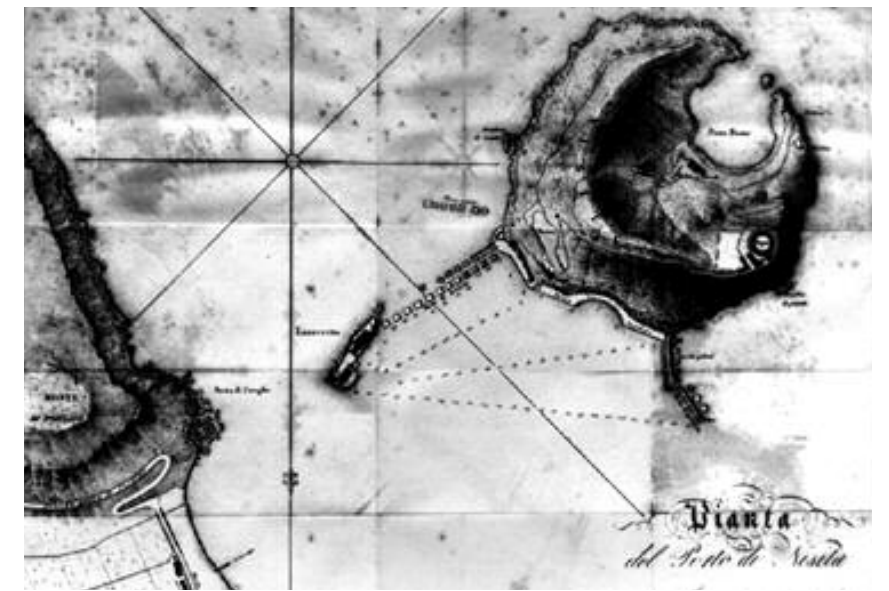
1. A. Giordano, L. Perillo, *Rilievo dei moli del nuovo porto di Nisida*, 1850. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

2. A. Rossi, *Pianta del porto di Nisida*, 1838. Stato delle opere dopo la morte di de Fazio

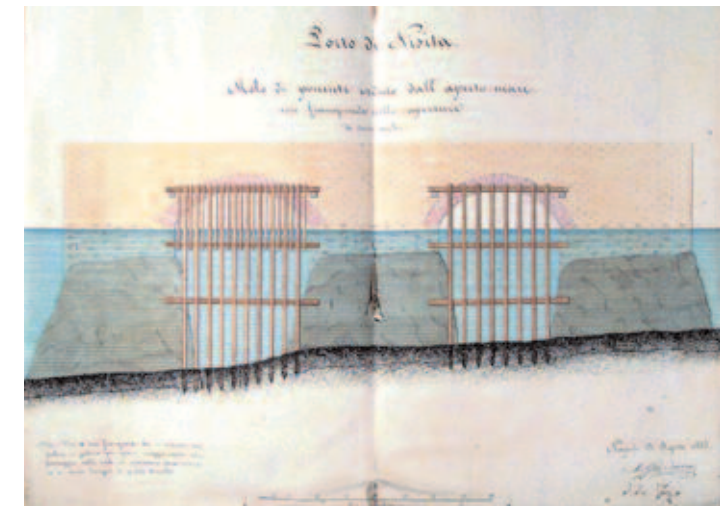
3. G. de Fazio, *Progetto di ripristino del molo di ponente dell'antico porto di Nisida*, 1832. Napoli, Archivio di Stato



1



2



3

I porti pugliesi

Nell'ambito dell'economia del regno il dibattito relativo ai porti commerciali pugliesi fu il più importante, essendo ad essi legati gli scambi con l'estero e gli approvvigionamenti dei principali prodotti per la capitale.

Nel novembre 1813 de Fazio si diresse a Bari, formulando le prime proposte per una ristrutturazione dei porti dell'Adriatico. Per il porto di Trani egli pensò ad un nuovo molo ad archi e piloni innanzi all'antico bacino, in modo da assicurare la difesa dell'area di approdo con qualunque vento; inoltre propose per Bari, Mola e Barletta la ristrutturazione e il prolungamento a trafori dei rispettivi moli isolati. Tra il 1825 e il '28 de Fazio apportò sostanziali modifiche ai progetti redatti nel '13: ad esempio per Gallipoli egli prevede la sistemazione del porto sul versante settentrionale dell'isolotto di San Giorgio, legato da un ponte alla terraferma; l'impianto sarebbe stato caratterizzato da un molo a trafori terminante con un faro in forma di colonna dorica, coronato da un lanternino di ferro e vetro.

Per il porto di Brindisi nel 1828 fu affidata all'ingegnere Lorenzo Turco l'elaborazione di un progetto di spurgo generale del bacino, ma nel '33 de Fazio scoraggiò qualsiasi intervento per quella città, sottolineando come sin dall'epoca di Cesare essa fosse stata soggetta a forti escursioni climatiche e, soprattutto, alle esalazioni pestilenziali provenienti dalle paludi; Afan de Rivera insistette invece sul completamento dell'avviata bonifica dell'Agro, prevedendo l'utilizzazione e il potenziamento del solo porto esterno, da trasformarsi in un emporio marittimo dotato di un nuovo lazzeretto. Con la sospensione della realizzazione della ferrovia Napoli-Brindisi poco prima dell'Unità, i lavori per il porto brindisino subirono una battuta d'arresto, dandosi priorità alla ristrutturazione dello scalo barese.

Fino a tutti gli anni Cinquanta si assistette ad una strenua lotta tra i comuni della Puglia adriatica onde primeggiare nel commercio marittimo attraverso un ammodernamento dei rispettivi impianti portuali. Ma la supremazia esercitata da Barletta e da Gallipoli non fu mai eguagliata. (V.S.)

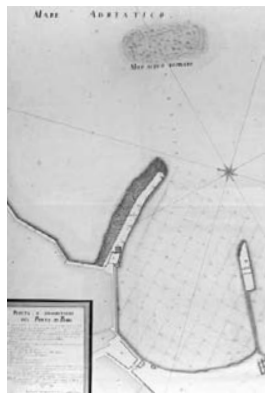
1. C. Vetromile, *Pianta dimostrativa prospettica del porto di Trani*, 1746. Napoli, Archivio di Stato
2. G. Bompiede, *Pianta del Porto di Bari*, 1760. Napoli, Archivio di Stato
3. R. Cardone, *Pianta del porto di Bari*, inizi sec. XIX. Napoli, Biblioteca Nazionale
4. A. Pigonati, *Veduta della città e del porto di Brindisi*, 1781



1



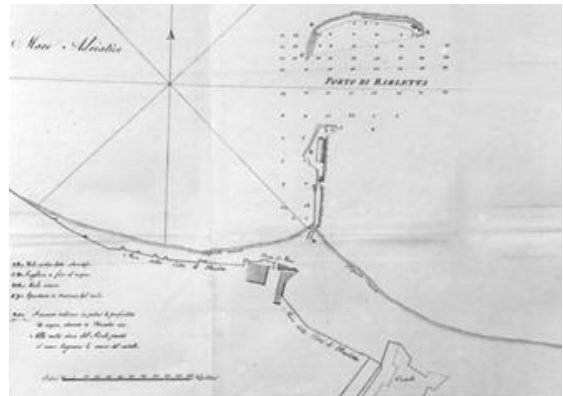
2



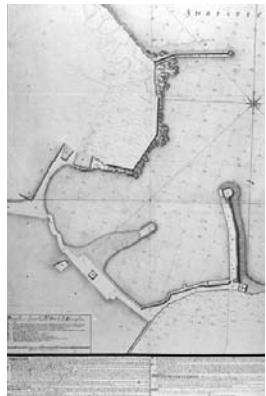
3



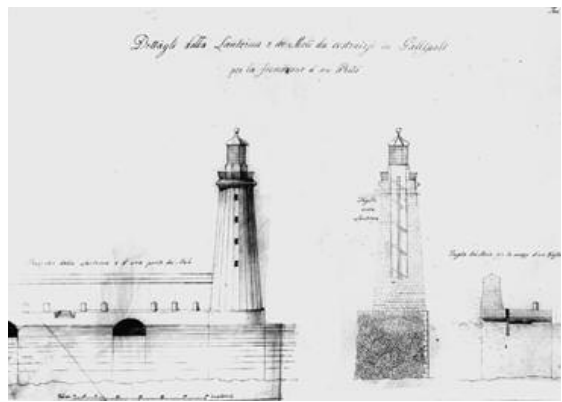
4



5



6



7

5. G. de Fazio, *Pianta del porto di Barletta*, 1814
6. Ignoto, *Pianta del porto di Bisceglie*, 1809. Napoli, Biblioteca Nazionale
7. G. de Fazio, *Progetto del nuovo porto di Gallipoli*, 1825. Napoli, Biblioteca Nazionale

Il programma di Afan de Rivera per il prosciugamento del Fucino. I ponti di Luigi Giura sul Garigliano e sul Calore

Nel 1823 Carlo Afan de Rivera pubblicò le *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il Mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale artificiale*, in cui espresse innanzitutto l'urgenza di un rilievo preciso del bacino e di un intervento di «nettaggio» dell'antico emissario, risalente all'epoca di Claudio, allo scopo di procedere al prosciugamento; de Rivera fissò anche i tempi e i modi per attuare la bonifica delle terre emerse, formulando tra l'altro l'ipotesi di un collegamento navigabile tra i due principali mari italiani.

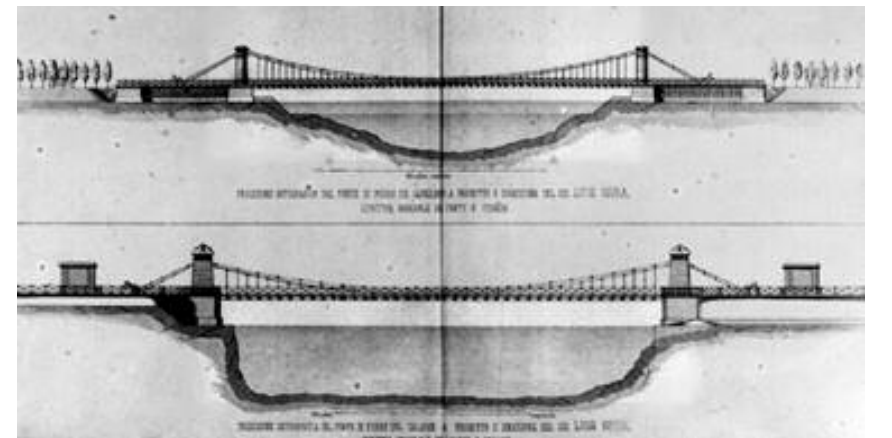
L'iniziativa riguardante il Fucino era dunque solo uno dei tanti aspetti di un più vasto e ambizioso programma di trasformazione territoriale, in cui rientrò anche la costruzione di un ponte sospeso – il primo in Italia – sul fiume Garigliano, poi realizzato tra il 1828 ed il '32 su disegno di Giura: una struttura priva di fondamenta nel letto del fiume si rendeva infatti indispensabile nell'intento di rendere navigabile il corso d'acqua dalla foce fino a Sora e di qui fino al Fucino; l'opera fu eseguita sulla base delle conoscenze e dell'esperienza che l'ingegnere ispettore ebbe modo di maturare quale ispettore generale del Corpo di Acque e Strade dal 1826 e, soprattutto, in occasione del suo viaggio (1826-27) in Italia settentrionale, Francia e Inghilterra, promosso da de Rivera ai fini di un aggiornamento scientifico

degli ingegneri del Corpo. Al ponte a catene metalliche sul Garigliano fece seguito (1832-35) quello che lo stesso Giura realizzò sul fiume Calore secondo gli stessi principi. Nel 1836 l'ingegnere, insieme con Afan de Rivera, perfezionò il progetto di ristrutturazione dell'emissario, con il conseguente prosciugamento del lago Fucino, ma negli anni successivi poco fu fatto: così, dopo la concessione dell'intervento alla Società Anonima Regia Napoletana nel '53, bisognerà attendere gli anni Settanta per il compimento dell'impresa a cura del finanziere romano Alessandro Torlonia, ancora sulla base del progetto degli ingegneri borbonici. (A.B.)

1. C. Afan de Rivera, *Progetto di prosciugamento del lago Fucino*, 1832
2. L. Giura, *Ponti di ferro sui fiumi Garigliano e Calore*, 1828-35
3. Ignoto, *Ponte Maria Cristina sul Calore*, seconda metà sec. XIX. Napoli, Museo Filangieri



1



2



3

Gli impianti di sicurezza e di salute pubblica: carceri, lazzaretti, campisanti

Nell'ambito della costruzione della città borghese a partire dalla seconda metà del Settecento, particolare importanza fu data alla creazione delle 'nuove' tipologie dell'edilizia pubblica atte a soddisfare i requisiti di igiene, prevenzione e riabilitazione fisica e morale dell'individuo ai fini di un'utilizzazione di quest'ultimo in maniera proficua per la società. Importanti teorici, come Voltaire, Diderot, Laugier, Patte, oltre a scienziati e letterati, come Bentham, Beccaria, Franklin, Pindemonte, si applicarono dunque allo studio dei metodi e degli schemi più convenienti da adottarsi nella realizzazione di impianti sanitari, carcerari e cimiteriali onde fare di essi altrettanti 'dispositivi' ritenuti indispensabili dalla società laica illuminista: la moderna metropoli era da considerarsi come una macchina, all'interno della quale agivano tali meccanismi, dotati dei precipi caratteri funzionali ad essi richiesti e mancanti quasi in tutto di contenuti formali. A sua volta lo Stato fu considerato come una struttura il cui funzionamento doveva avvenire grazie alla presenza di una fitta rete di poli – nel regno borbonico la capitale e i capoluoghi di provincia – altamente specializzati, collegati da rapide vie di comunicazione e dotati al loro interno di tutte le attrezzature richieste dalla società 'disciplinare'. Dal punto di vista della sanità e della sicurezza pubblica, nel Mezzogiorno si intervenne su tutti gli scali marittimi

ritenuti strategici, che vennero potenziati oltre che, come abbiamo visto nelle strutture, anche negli impianti di controllo sanitario delle merci e degli equipaggi, mentre i capoluoghi vennero dotati, tra le altre attrezzature, di moderni impianti carcerari; infine tutti i comuni del Regno ebbero, tra gli anni Venti e i Quaranta, un complesso cimiteriale extraurbano progettato secondo un modello unificato a norma di legge. Fu rilevante l'impegno degli ingegneri di Ponti e Strade nel perfezionamento degli schemi progettuali ritenuti più opportuni, che essi provvidero ben presto a prescrivere agli ingegneri subalterni. (A.B.)

1, 2. R. Saponara, *Progetto di un carcere centrale per la provincia di Napoli*, 1831. Pianta e veduta prospettica. Napoli, Archivio Storico Municipale



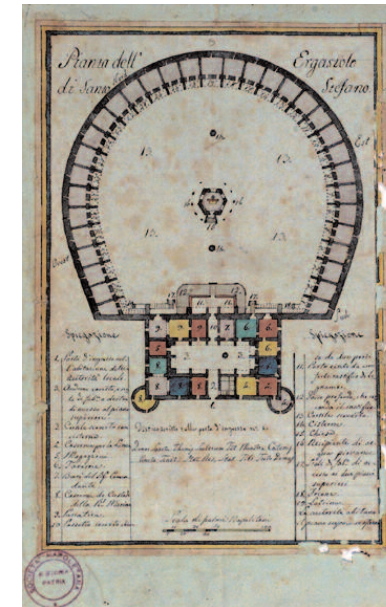
2

Il carcere di Ventotene

La costruzione dell'impianto carcerario di Santo Stefano, la più piccola isola dell'arcipelago pontino, fu eseguita tra il 1793 e il 1797, affidata all'ingegnere Francesco Carpi nell'ambito di un vasto piano d'intervento predisposto per Ponza e Ventotene. L'ingegnere, al suo esordio nel campo delle opere pubbliche, ideò una struttura panottica, ispirandosi non solo al modello benthamiano ma anche al precedente lazzaretto di Ancona, opera di Luigi Vanvitelli.

Il carcere presenta un corpo a ferro di cavallo che ospita novantanove celle su tre piani, preceduto da una fabbrica rettangolare per gli uffici e altri ambienti; in quest'ultima si apre l'ingresso all'ergastolo, annunciato da un austero fronte fortificato. Le celle affacciano, attraverso loggiati continui, su una corte che in origine ospitava una piccola cappella a pianta esagonale, sita al centro dell'invaso: l'opera vanvitelliana pare dunque essere stata il principale riferimento del Carpi; ma a Santo Stefano era possibile utilizzare il meccanismo sia in funzione centripeta che centrifuga, quantunque il fulcro visivo dell'impianto non fosse assimilabile ad un punto ma all'intero asse della fabbrica. (V.S.)

1. V. Franco, *Pianta del carcere di Santo Stefano*, 1848. Napoli, Museo Nazionale di San Martino



1

2. Ignoto, *Veduta dell'interno del carcere di Santo Stefano*, prima metà sec. XIX. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

3. Veduta aerea dell'ex carcere di Santo Stefano



2



3

Il carcere di Avellino e lo schema panottico di de Fazio

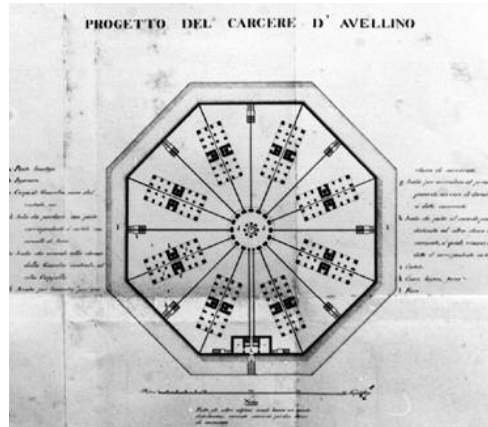
A partire dal 1819 l'ingegnere de Fazio lavorò con grande impegno per giungere ad uno schema applicabile indifferentemente nel campo carcerario come in quello sanitario. La struttura a raggi con l'osservatorio-cappella al centro, da lui ideata con lo Schiantarelli sin dal 1798, si rivelava centrifuga e centripeta nello stesso tempo, permettendo all'istituzione penitenziaria di esercitare il controllo sui singoli e a questi di assistere, pur restando nei bracci, alla funzione liturgica: uno schema ideale applicabile a qualsiasi prigione e atto a garantire la «salubrità» e il «costume», da affiancare ai tradizionali criteri di «capacità» e «sicurezza». La separazione si rendeva indispensabile, per sessi, età e reati, e si imponeva l'isolamento nelle ore notturne; particolare importanza era data inoltre al lavoro, da svolgersi nelle aie o nei laboratori porticati ai piani terra: ne scaturiva un impianto-tipo di forma ottagonale, diviso in settori. Questo modello, «utile alla morale e alla minorazione de' delitti del Regno», fu approvato da Ferdinando I alla fine del 1822 con specifico riguardo al carcere di Avellino, per il quale era rimasto senza esito un progetto dell'ingegnere Luigi Oberty del 1818. In relazione, però, alle difficoltà economiche subito manifestatesi per l'opera, si dovette optare per l'attuazione di un programma di minima, in cui i corpi di fabbrica passarono da otto a sei e poi a cinque. L'opera fu eseguita a partire

dal 1832 e fino al '41 furono spesi ben centomila ducati. Per potersi utilizzare i primi due bracci fu inizialmente disposta da Afan de Rivera la suddivisione interna per reati, ma solo in sede provvisoria, affinché non «si corra rischio di guastare un progetto di cui la novità fa rumore nel tempo e richiamò plausi». Ferdinando II non solo incentivò il completamento del carcere ma, come si è detto, appoggiò sempre il direttore generale nella diffusione di quel modello quale norma progettuale per i principali impianti del Regno. (V.S.)

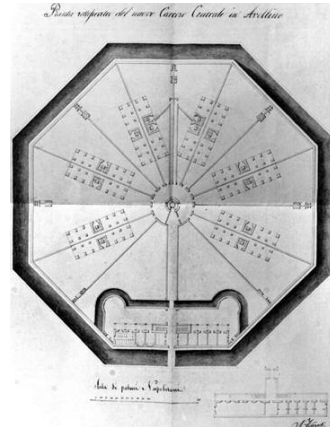
1. G. de Fazio, *Progetto del carcere provinciale di Avellino approvato nel 1822*

2. N. Ferrenti, *Progetto del carcere provinciale di Avellino con le modifiche dettate da Afan de Rivera, 1825*. Napoli, Archivio di Stato

3. M. Massari, *Pianta di parte dell'abitato di Avellino con il carcere in costruzione, 1837*. Napoli, Archivio di Stato



1



2

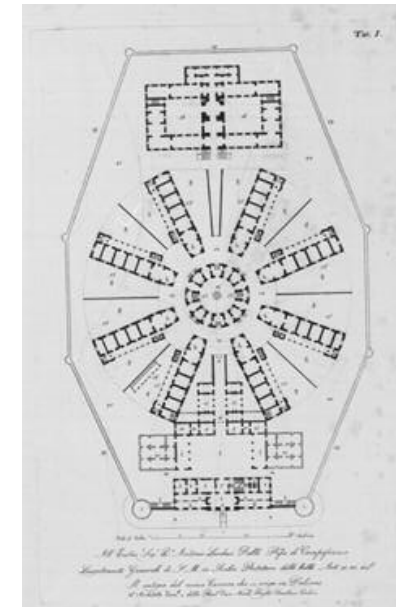


3

Le carceri di Campobasso e di Palermo

Per il nuovo carcere di Campobasso sin dal 1818 l'ingegnere Nicola Ferrenti aveva redatto un primo progetto, prevedendo un impianto di tipo tradizionale, fortificato con due corti interne, da realizzarsi ai piedi della rocca del cinquecentesco castello di Monforte. Né quest'idea né un'altra dell'ingegnere Benedetto Lopez Suarez (1822) ricevettero l'approvazione dell'intendente del Molise, probabilmente per la loro completa estraneità ai diffusi principi e, soprattutto, all'esperienza che de Fazio andava maturando riguardo al complesso di Avellino: nel 1829 lo stesso de Fazio diede quindi incarico all'ingegnere Camillo de Tommaso di adottare lo schema panottico all'interno di un nuovo progetto. Il grafico, approvato un anno più tardi dal Consiglio di Acque e Strade, mostra una struttura a pianta esagonale e, come sempre, la possibilità di realizzare in un primo tempo solo metà dell'impianto: nell'opera eseguita si ritrova, proprio come ad Avellino, lo spostamento dei corpi – cinque in tutto – dai raggi agli apotemi del poligono. Nel 1834 fu intrapresa a Palermo dall'ingegnere Niccolò Puglia, sul modello dell'impianto di Avellino, la fabbrica delle nuove carceri dell'Ucciardone, anch'esse a pianta ottagonale con una rotonda centrale: lo schema iniziale fu però in parte modificato nel progetto esecutivo di Emmanuele Palazzotto, che diresse i lavori fino al 1843. All'interno del complesso, i corpi siti presso l'ingresso erano

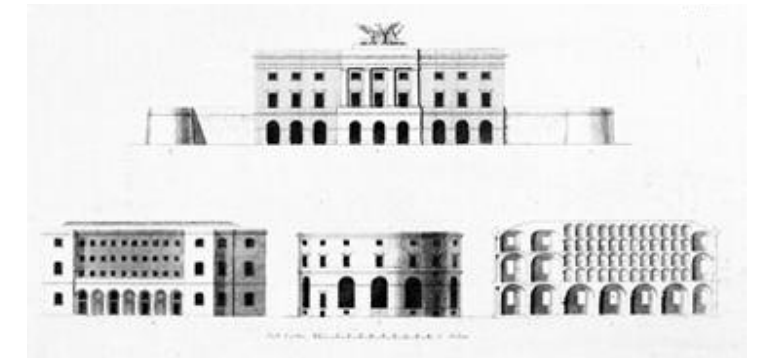
destinati agli ufficiali, alle cucine e ai locali di ricezione, quelli all'estremità opposta dell'ottagono all'infermeria e alla cappella sacramentale. La struttura fu ritenuta la migliore esistente nelle Due Sicilie, sebbene non fosse scevra da difetti nel sistema di controllo dei corpi di fabbrica dalla torre centrale e nella promiscuità presente all'interno dei settori. (V.S.)



1

1, 2. N. Puglia, *Progetto del carcere di Palermo in contrada Ucciardone, 1837*. Pianta, prospetto e sezione

3. N. Puglia, *Vedute del carcere di Palermo in contrada Ucciardone durante la costruzione, 1837*. Napoli, Biblioteca Nazionale



2



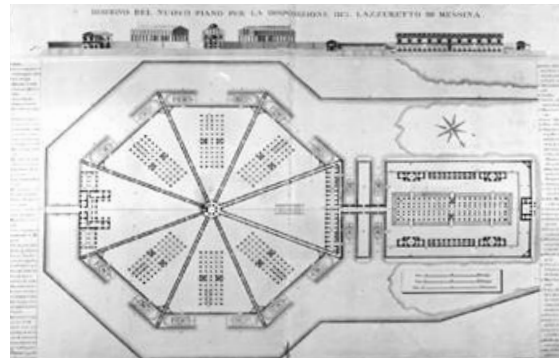
3

I lazzaretti di Messina e di Miseno

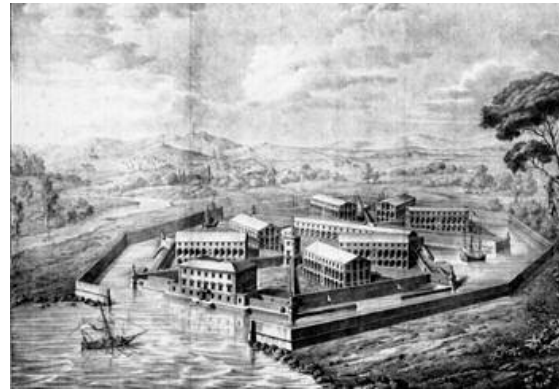
Con l'editto del 20 agosto 1785 Ferdinando IV, proponendosi di adeguare i lazzaretti esistenti nel Regno ai canoni espressi da John Howard nei suoi studi sugli impianti sanitari europei, aveva sostenuto la necessità di intervenire essenzialmente sul polo strategico di Messina. Nel 1798 l'incarico di progettare l'impianto messinese fu dato a Pompeo Schiantarelli e a Giuliano de Fazio: dei due progetti da essi redatti conosciamo solo quello del primo, che prevedeva la costruzione di un lazzaretto con pianta ottagonale con corpi disposti a raggi, nel rispetto dello schema panottico. Nel successivo ventennio de Fazio portò innanzi i propri studi allo scopo di giungere ad un modello applicabile indifferentemente nel campo carcerario come in quello sanitario: nel 1826, essendosi deciso di realizzare a Miseno un vasto impianto «da peste», de Fazio ne pubblicò il progetto nel suo volume dal titolo *Sistema generale dell'Architettura de' Lazzaretti*, in cui propose anche il disegno del carcere di Avellino, ideato secondo il medesimo schema planimetrico.

Un'occasione importante per la maturazione, da parte dell'ingegnere, di un modello definitivo per questi impianti fu data dal nuovo incarico che egli ricevette nel 1828 riguardo al lazzaretto di Messina, per il quale ripropose la pianta esagonale. Così, nel '32, de Fazio presentò anche il progetto finale per Miseno, pubblicato nello stesso anno dal direttore generale Afan de Rivera nelle sue

Considerazioni; ma gravi dubbi suscitavano la vicinanza alla capitale e gli allarmismi che avrebbe prodotto in campo commerciale la creazione di un lazzaretto da peste, oltre a ritenersi l'ubicazione nell'area flegrea meno conveniente dell'alternativa messinese. Sebbene il progetto fosse stato approvato da Ferdinando II nel 1837, il sopraggiungere del colera



1



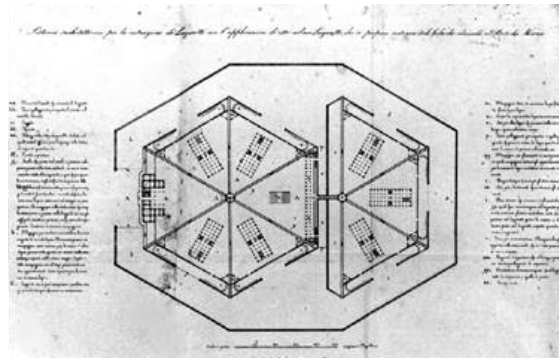
3

richiese la rapida ristrutturazione e l'ampliamento del seicentesco lazzaretto di Nisida, impedendo lo stanziamento di cospicue somme per un nuovo impianto. (A.B.)

1. P. Schiantarelli, *Progetto del nuovo lazzaretto di Messina*, 1798. Napoli, Biblioteca Nazionale

2, 3. G. de Fazio, *Progetto di un lazzaretto presso il porto di Miseno*, 1826. Planimetria generale e veduta prospettica

4. C. Afan de Rivera, *Progetto del lazzaretto di Miseno e di sistemazione del porto di Nisida secondo l'idea di de Fazio*, 1832



2

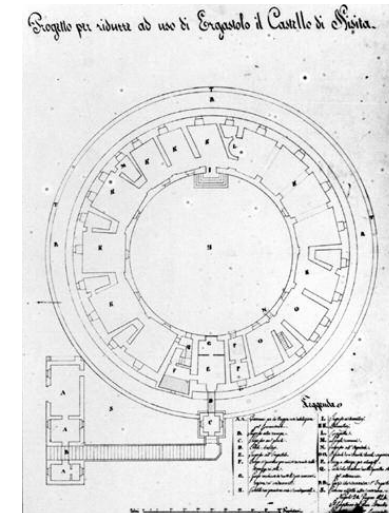


4

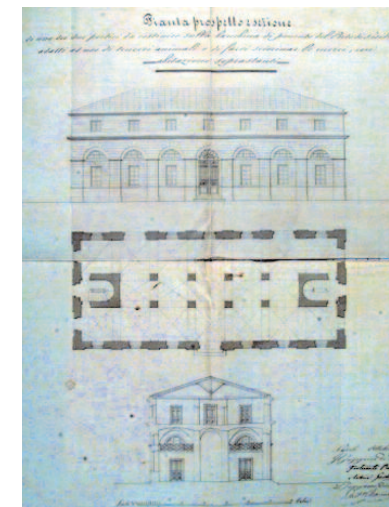
Il carcere e il lazzaretto di Nisida

A partire dal decennio francese, nell'ambito del programma di tutela sanitaria del Regno, fu previsto un intervento di ristrutturazione del lazzaretto già esistente presso l'isola di Nisida, sullo scoglio detto «Coppino». Il progetto, redatto dall'ingegnere F. Carpi nel 1814, prevedeva la costruzione di nuovi corpi di fabbrica anche sull'isola, con la possibilità di accogliere merci ed equipaggi per un numero massimo di sei bastimenti. Sebbene approvata, la proposta non ebbe attuazione per le forti perplessità economiche nutrite da Murat, venendo però ripresa all'indomani della Restaurazione e perfezionata nel 1822 dagli architetti del Supremo Magistrato di Salute, Carlo Praus e Raffaele Cappelli. Ma nel '25 Ferdinando I manifestò la propria preferenza per la creazione del lazzaretto di Miseno, procedendosi nel frattempo a trasformare in ergastolo il castello cinquecentesco dei Piccolomini esistente a Nisida; tuttavia, come si è visto, anche il nuovo programma del sovrano era destinato a restare sulla carta, preferendosi la ristrutturazione del vecchio impianto seicentesco di Nisida e il potenziamento delle relative strutture di approdo. Solo nel '52 fu approvato il progetto definitivo dell'ingegnere di Acque e Strade Antonio Maiuri, secondo il quale l'impianto si sarebbe sviluppato con nuovi capannoni per lo stoccaggio delle merci e l'alloggio degli equipaggi lungo la banchina ottocentesca; il complesso avrebbe ospitato una chiesa, un cimitero e un percorso di

ronda atto a separare la zona sanitaria dai piccoli bacini per le persone estranee alla contumacia: gli edifici progettati, tutti di diversa forma e grandezza, avrebbero mostrato dal lato del mare un carattere unitario. Di queste fabbriche restano oggi la



1



3

chiesa, completata dal Maiuri entro il 1858 e oggi in abbandono, l'edificio principale sul molo di levante, attualmente occupato dalla Guardia di Finanza, e due ambienti di deposito presso il molo di ponente, rientranti nel recinto della NATO. (A.B.)



2



4

1. D. Cuciniello, *Progetto di riduzione del castello di Nisida a ergastolo*, 1824. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

2. A. Maiuri, *Progetto del nuovo lazzaretto di Nisida e di sistemazione del porto*

3. A. Maiuri, con F. Padula e A. Giustini, *Progetto di un «Portico» per accogliere animali e merci nel nuovo lazzaretto di Nisida*, 1855. Napoli, Archivio di Stato

4. Nisida oggi

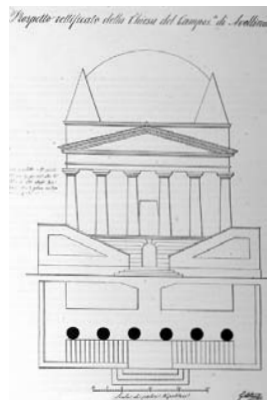
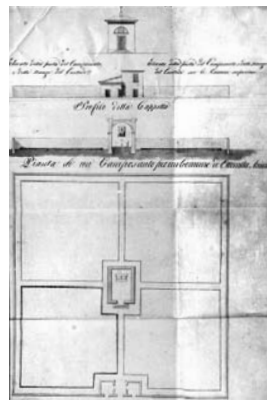
Il progetto 'modello' per il camposanto di Avellino

L'ingegnere Luigi Oberty sul principio del 1818 presentò all'intendente del Principato Ultra un rapporto dal titolo *Cenno sui Campisanti, e sulla loro influenza sulla morale, e sulla Civilizzazione*, in cui si fa riferimento, per diretta citazione, ai principî sostenuti dal poeta Pindemonte. Nel documento, d'altro canto, va pure riconosciuta l'adesione alla protesta suscitata in Italia dalle rigide norme funzionali contenute nel decreto napoleonico del 1804.

Lo scritto rappresenta il primo esplicito esempio di uno schema tipologico compilato secondo il modello letterario: l'autore sottolinea la funzione morale e civile del camposanto, pur sempre pervasa da un profondo sentimento religioso, ed è convinto dell'azione positiva delle tombe sull'umana esistenza. Oberty propone per Avellino un recinto di forma quadrata, in cui prevarrà la chiesa madre, che sarà collocata in posizione centrale al fine di generare nel visitatore un religioso rispetto: l'impianto doveva rappresentare «la occasione di riunirsi, occasione che manca nella maggior parte delle comuni del Regno per difetto di luogo di passeggio» e che può «produrre ottimi effetti per la civilizzazione»; era quindi necessario ornarlo in maniera adeguata e soprattutto distinguere le sepolture all'interno dello stesso solco, per individui e non per classi. Il modello proposto è rispettoso delle istruzioni del ministro Tommasi del '17: l'Oberty suddivide il recinto in aie definite da viali dritti e alberati, riconoscendo la

salutare funzione del verde e l'opportunità offerta da tali percorsi per passeggiate in meditazione. L'architetto fissa dunque quali invarianti l'abolizione del porticato perimetrale, l'introduzione di monumenti isolati all'interno delle aie, la delimitazione di queste con viali alberati, la distinzione dei fossi, il decentramento della casa del custode, la creazione del cimitero sotto la chiesa per i resti dei meno abbienti. Il camposanto fu realizzato tra il 1820 e il 1823, prima sotto la direzione di Oberty, poi di G.M. Ricci. Oberty risolve in chiave monumentale l'ingresso, con un «propyleion» dorico ottastilo, che annunzia la chiesa, anch'essa dotata di un pronao dorico; nel circostante recinto avrebbero trovato sepoltura tremila adulti e milleseicentosestanta fanciulli, tutti in fosse distinte. (V.S.)

1. F. de Vito Piscicelli, *Progetto di un camposanto-tipo per comuni di 8000 abitanti*, 1818. Napoli, Archivio di Stato
2. G.M. Ricci, *Progetto di modifica del fronte della cappella del camposanto di Avellino*, 1831. Avellino, Archivio di Stato
- 3, 4. Porticato neodorico d'ingresso e fronte della cappella del camposanto di Avellino



La diffusione dei nuovi impianti cimiteriali nel Mezzogiorno

Il «Decreto imperiale sulle Sepulture», emanato da Napoleone il 12 giugno 1804 a St. Cloud, stabilì che i nuovi cimiteri, delimitati da muri e circondati da alberature, sarebbero stati impiantati su siti elevati, esterni ai centri abitati ed esposti a settentrione; furono vietate le fosse comuni e prevista l'erezione di monumenti e cappelle private solo in caso di disponibilità di spazio. Il decreto fu esteso al Regno d'Italia con analogo provvedimento emanato da Napoleone il 5 settembre 1806.

Con la legge dell'11 marzo 1817 Ferdinando I tese, con la previsione di nuovi camposanti entro il 1820 per tutti i comuni, a «garantire la salute pubblica, ad ispirare il religioso rispetto dovuto alle spoglie umane, ed a conservare le memorie onorifiche degli uomini illustri».

Il regolamento emanato dal ministro Tommasi il 21 marzo successivo si uniformò a tali criteri: lo schema-tipo prescelto era, ancora una volta, di forma quadrilatera, circondato all'interno da un porticato da destinarsi ai privati e alle arciconfraternite; l'impianto sarebbe stato dotato di una cappella centrale e di una casa per il custode.

Nell'aprile del 1818 il sovrano dispose che il direttore generale di Ponti e Strade, marchese Piscicelli, fornisse agli intendenti il grafico e lo stato estimativo di una struttura-tipo. Lo schema redatto dal Piscicelli, relativo ad un camposanto per comuni di ottomila abitanti, prevedeva un impianto

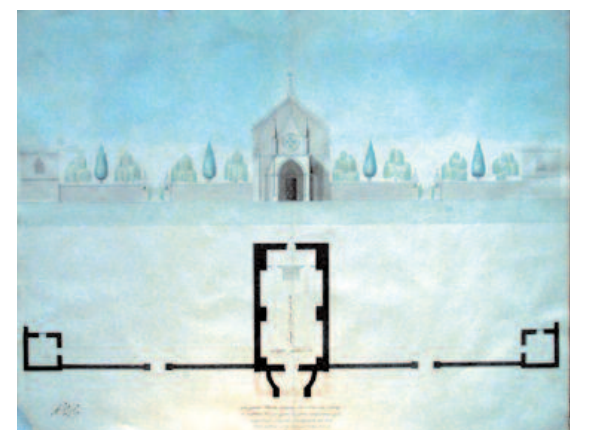
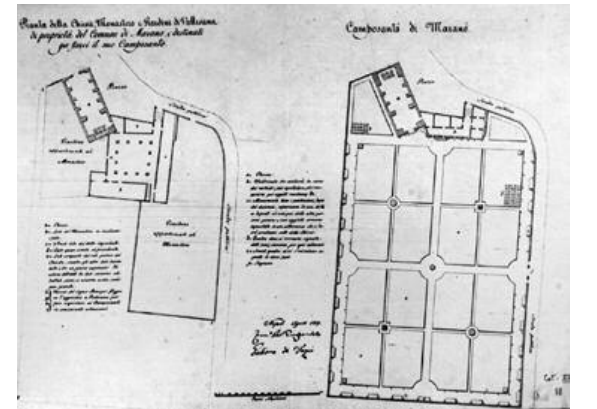
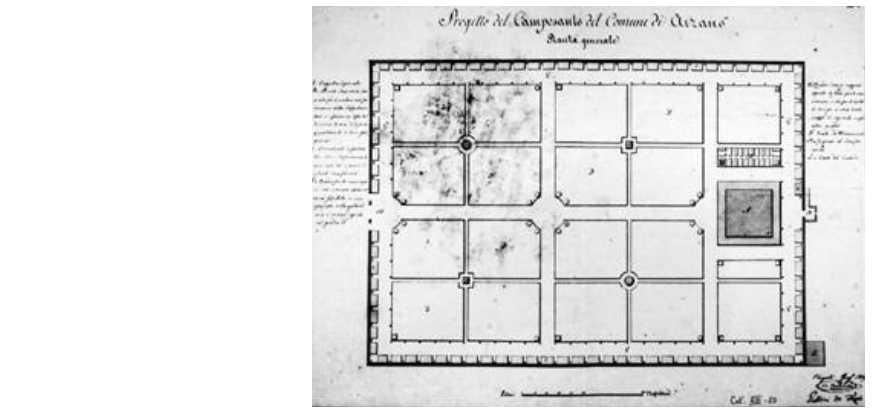
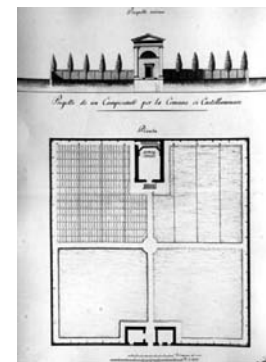
quadrato con cappella centrale, in cui non solo non è indicato l'ossario, ma si insiste sul porticato perimetrale e sull'ubicazione della casa del custode presso l'ingresso.

Per i comuni della provincia di Napoli nel 1817 la Giunta di Fortificazione aveva affidato a ciascuno dei sei architetti commissari, coadiuvato da un ingegnere, la progettazione dei camposanti di un distretto. Nel decreto del 12 dicembre 1828, con cui Francesco I fissò il termine del 1° gennaio 1831 per l'ultimazione dei camposanti del Regno, si stabilì che lungo il perimetro del muro cimiteriale avrebbero trovato posto le cappelle per le congreghe, mentre gli altri monumenti si sarebbero potuti sistemare indifferentemente nel resto del recinto.

Nei camposanti eseguiti nel Mezzogiorno negli anni Quaranta-Cinquanta si può ritrovare lo stesso repertorio stilistico offerto dai monumenti sorti nel camposanto napoletano. Nel giro di un decennio l'unanime consenso espresso riguardo agli impianti realizzati nella provincia di Napoli favorì la loro assunzione quali modelli formali e funzionali nell'intero ambito del Regno. (V.S.)

1. F. Carpi, M. Fiore, *Progetto del camposanto di Castellammare*, 1818 ca. Napoli, Archivio di Stato

2. C. Cuciniello, G. de Fazio, *Progetto del camposanto di Arzano*, 1819. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria



3. G. de Fazio, F.A. Parascandolo, *Progetto del camposanto di Marano sull'area dell'antico convento di Vallesana*, 1819. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

4. Ignoto, *Progetto di un camposanto in forme neogotiche*, 1840 ca. Napoli, Archivio di Stato

Le sedi delle pubbliche istituzioni nelle province del Regno

Nei capoluoghi di provincia, a seguito dell'eversione della feudalità e della soppressione dei conventi condotte durante il decennio francese, nell'età della Restaurazione si resero disponibili numerosi e vasti complessi edilizi un tempo sedi dei feudatari – castelli, palazzi baronali – e dei principali ordini religiosi. Specie negli anni Venti-Trenta gli ingegneri delle varie province, incaricati di provvedere alla progettazione delle sedi delle importanti istituzioni su cui verteva la complessa macchina burocratica dello Stato borghese, oltre a cimentarsi nella progettazione ex novo di questi edifici – tra gli altri, tribunali, intendenze, sottintendenze, corti civili e criminali, archivi, teatri, orti e scuole di botanica, caserme di gendarmeria, ecc. – provvidero all'adeguamento a nuovi usi di fabbriche già esistenti. Nell'assolvere tali compiti, gli ingegneri tennero presenti le nozioni acquisite in sede di formazione presso la Scuola di Applicazione ove, in particolare, le prove di architettura civile vertevano proprio sull'ideazione e rappresentazione di tali tipologie dell'edilizia pubblica. Nella redazione dei progetti furono fondamentali le norme contenute nelle periodiche «circolari» che, in forma di rapporti a stampa, il direttore generale Afan de Rivera prescrisse e diffuse all'interno del Corpo: nei casi di adeguamento di antichi complessi a nuove funzioni, gli ingegneri dovettero badare a conciliare la 'rigidezza' delle vecchie strutture con le esigenze

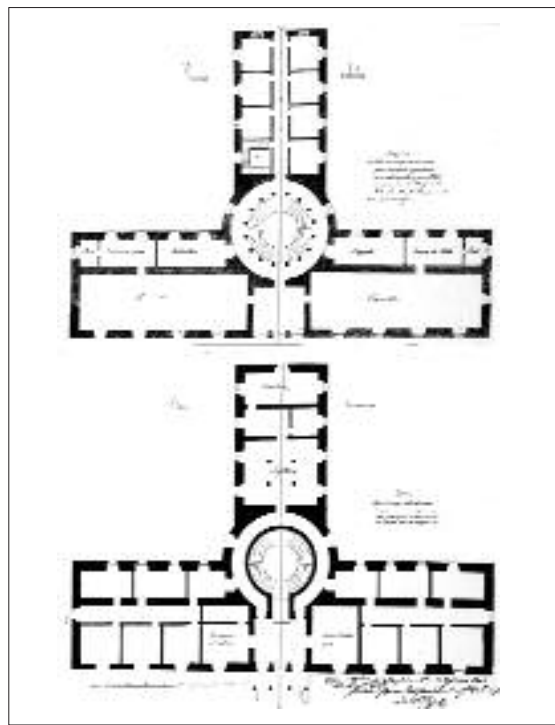
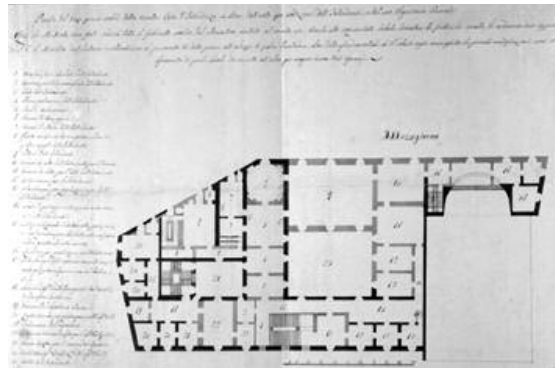
ormai acquisite di sicurezza, comodità e igiene; per questo, risultò spesso difficile il riuso nel caso degli impianti carcerari o sanitari, preferendosi per essi complessi modernamente concepiti. Città come Caserta, Avellino, Salerno, Bari, Foggia, Potenza, Cosenza, Reggio Calabria, Palermo e altri capoluoghi si andarono strutturando in questo periodo secondo una veste tipicamente ottocentesca, risultante dall'azione congiunta degli interessi pubblici e di quelli privati, che definirono i compatti fronti edilizi prospicienti i nuovi assi viari. I palazzi delle istituzioni assunsero dunque il ruolo di poli emergenti, rivolti sovente su piazze di moderna concezione: ricordiamo ad esempio le sedi dell'Intendenza di Caserta, Salerno, Avellino, Potenza, Chieti, Campobasso, Bari, Foggia, Lecce, e nella stessa Avellino il Tribunale e il Collegio Reale, nonché i medesimi edifici costruiti a l'Aquila, a Cosenza, a Reggio Calabria. Insomma decine di architetture che, fossero o no costruite di pianta, si uniformarono a uno standard di 'sobrietà' neoclassica destinato a non essere più eguagliato. A Palermo, 'seconda capitale' del Regno e crogiuolo di dibattiti culturali di grande interesse e di levatura internazionale, nel corso dell'Ottocento si intrapresero programmi ispirati al linguaggio neoclassico di marca francese e tedesca (sotto l'influenza di architetti di grande prestigio, che proprio in Sicilia maturarono le proprie più significative esperienze di lavoro e di studio, da Dufourny a Schinkel a Klenze), miranti

alla 'dotazione' della città con nuove sedi delle istituzioni statali: vanno, tra gli altri, segnalati il palazzo delle Poste, opera di Alessandro Emmanuele Marvuglia (1824), con il bel portico colonnato contiguo alla chiesa di San Cataldo (oggi non più esistente), quello delle Reali Finanze, costruito su disegno di Emmanuele Palazzotto (1840-44) nel luogo del cinquecentesco carcere della Vicaria su via Toledo e dotato di un severo ingresso neodorico, e la Gran Dogana (1851-54), progettata da Giuseppe Di Martino sulla cosiddetta spiaggia dei Benfratelli, presso le mura della Lupa, con un sontuoso fronte neoclassico verso il mare (A.B.)

1. G. Gimma (attr.), *Progetto della sede dell'Intendenza e Segretariato Generale di Bari*, 1820 ca. Napoli, Archivio di Stato

2. P. Ponticelli, *Progetto di riduzione del monastero di San Francesco a Potenza a sede dell'Intendenza di Basilicata*, 1810 ca. Napoli, Biblioteca Nazionale

3. L. Oberty, *Piante del nuovo Collegio Reale di Avellino*, 1819. Avellino, Archivio di Stato



3

I Siti Reali come segni della presenza dei sovrani Salvatore Di Liello

Le *Mémoires secrets* dell'abate Gorani, pubblicate a Parigi nel 1794¹, narrano di alcuni aneddoti legati al soggiorno napoletano del re di Svezia Gustavo III, accolto, nel gennaio del 1784, da Ferdinando IV di Borbone «con segni inesprimibili di cordialità e di giubilo»². Attento a cogliere i comportamenti sfuggiti al rigore del cerimoniale, il Gorani annota che quando il re di Svezia manifestò al Borbone il desiderio di visitare i templi di Paestum, Ferdinando, ansioso invece di invitare Gustavo a una campagna di caccia a Caserta, rispose seccato: «Che mi fa un tempio antico in più o in meno?»³. La passione venatoria dei Borbone era del resto talmente nota da non destare sorpresa il fatto che Ferdinando ad un'erudita *promenade* fra le vestigia greche preferisse una più vivace battuta di caccia. Registrando comportamenti *à la page* fra le corti europee, segnatamente quella francese di Luigi XV, Ferdinando, e prima di lui suo padre Carlo, attribuirono una rilevante importanza all'organizzazione della caccia che, regolata da uno specifico settore amministrativo della Casa Reale, si qualificò ben presto come un'autentica questione di Stato, oggetto, al pari delle altre, di rigorosi protocolli e norme. Un'attenzione che, per quanto ritenuta da taluni⁴ eccessiva al punto da allontanare i sovrani dai più urgenti affari del Regno, esprimeva, in linea con l'assolutismo dei governi d'*Ancien Régime*, l'affermazione di antichi privilegi reali. Rappresentazione in chiave ludica dell'arte della guerra, la caccia fin dall'età feudale assume connotati simbolici intimamente connessi all'esercizio del potere e al diritto di proprietà sul territorio⁵. È in quest'ambito che l'abilità venatoria diventa alta espressione

dell'appartenenza a una ristretta casta nobiliare e guerriera che detiene l'esclusivo privilegio di difendere il proprio territorio. E anche quando l'assolutismo delle monarchie europee sancisce il graduale passaggio dalla società feudale ai fasti della società di corte, la caccia aggiorna i propri significati senza perdere mai valore: ormai slegata da funzioni 'primordiali' di difesa, essa diventa cerimoniale, rappresentazione rituale, dimostrazione di afferenza ad un ceto guerriero di remota origine di cui si conserva intatta tutta l'eredità. Una rigida disciplina ne caratterizza il protocollo che, per chi è chiamato al potere, è d'obbligo conoscere e rispettare. Un protocollo che sancisce precise ed ineludibili gerarchie, regola i comportamenti, fissa precetti e privilegi. L'organizzazione di una campagna venatoria, pur non perdendo mai i connotati di un sano svago in grado di fortificare il corpo e la mente del nobiluomo, diventa pertanto una metafora sul diritto sovrano di proprietà del territorio, esclusivamente riservato alle reali delizie del re. Tutti gli invitati sono obbligati a conoscere e a osservare un apparato di comportamenti e di buone maniere attentamente rispettato dai nobili e da un cospicuo personale, formato da guardaboschi, guardiacaccia, balestrieri e mozzi⁶. Idee e valori che certo non sfuggirono ai sovrani borbonici, che sin dall'inizio dedicarono grande attenzione alla riorganizzazione dell'attività venatoria nel nuovo Regno. Com'è noto, l'avvento di Carlo di Borbone sul trono di Napoli nel 1734 coincise con l'avvio di numerosi programmi finalizzati alla ristrutturazione del territorio meridionale e della sua capitale⁷. La volontà di delineare tutti i caratteri di un moderno Stato assolutista,

vagheggiando i fasti di Parigi e Madrid, determinò molteplici realizzazioni in campo amministrativo e urbanistico. Riguardo a queste ultime, le scelte di Carlo furono orientate verso la creazione di grandi attrezzature dal notevole impatto visivo, capaci di incidere profondamente sull'antica immagine della città che veniva ad assumere i caratteri di una moderna capitale europea. In tali ambiziosi programmi rientrarono tutti i territori in prossimità di Napoli, i già famosi *environs* celebrati, proprio a partire da questi anni, dal nascente *Grand Tour*. E quel vasto programma mirato al ridisegno delle principali contrade della città e dei suoi dintorni, elaborato da Carlo, aggiornato da suo figlio Ferdinando ed ispirato dalle coeve idee di *embellissement* urbano che imponevano la ridefinizione formale dei luoghi simbolici della città, avrebbe deciso l'ingresso di Napoli fra le capitali europee. Nella riorganizzazione del territorio, notevole rilievo ebbe l'istituzione dei Siti Reali, come fu denominata l'amministrazione dei suoli che, acquisiti dalla Corona, furono destinati a riserve reali di caccia. La destinazione venatoria di vasti territori ispirò la realizzazione di interventi che, in molti casi, alterarono profondamente il preesistente assetto del paesaggio. Provocando l'inevitabile depauperamento delle colture, la necessità di creare o ricreare un *habitat* quanto più naturale possibile per lo sviluppo della selvaggina determinò il sorgere di canneti e suoli con vegetazione selvatica che gradualmente sostituirono terreni fino ad allora intensamente coltivati. Contemporaneamente, la necessità di rendere raggiungibili anche i siti di caccia più distanti dalla capitale suggerì il miglioramento della rete stradale, onde consentire un più

agile collegamento fra le diverse proprietà reali. Rientrano fra questi interventi il prolungamento della strada da Salerno a Persano, la sistemazione di quella da Capua a Venafro e la ristrutturazione della grotta di Posillipo per i collegamenti tra Napoli e le Cacce Reali del territorio flegreo⁸. Fin dai primi anni del regno borbonico, come segnalano gli studi dell'Alisio⁹, molte furono le aree che rientrarono nell'amministrazione dei Siti Reali. Privilegiando vocazioni naturali – abbondanza di selvaggina, ambienti boschivi distanti dalle città, presenza di laghi e corsi d'acqua –, attuando espropri o annullando antichi privilegi feudali, rientrarono fra le riserve di caccia numerose campagne site nel territorio campano¹⁰. Procida fu il primo fra i Siti Reali. Divenuta già nel 1735 riserva di caccia reale, il re vi trovò i fagiani già introdotti da Alfonso d'Avalos che pare li avesse portati dalle Calabrie¹¹. «Il giorno 14, allo spuntar dell'alba, ci mettemmo in cammino per andare nel golfo di Baia, in casa di don Michele Reggio, il quale ci voleva fare un 'regalo' sulla sua 'Reale'. Tutte le galere, dopo aver accompagnato il re a Procida, in attesa che tornasse, sostavano in quel golfo»; e più avanti «(...) il Capo Miseno (...) e di qua, Procida, dove il re era a caccia. Possiede lì una piccola casa, ed è una gran festa per lui potervi passare qualche giorno (...)»¹². Così il celebre viaggiatore Charles de Brosse registra la passione che Carlo di Borbone nutriva per l'isola nella lettera datata 26 novembre 1739 e destinata all'amico de Neuilly, in cui descrive i dintorni di Napoli. Quando divenne proprietario dell'isola, re Carlo incrementò il numero dei fagiani e vi introdusse anche i francolini nonché i camosci; lepri e conigli popolarono l'isoletta di Vivara, già non più coltivata. Severissime furono le

restrizioni per il popolo emanate in numerosi bandi: «I. Chi ammazza un fagiano o coniglio è condannato a 500 ducati o 7 anni di presidio chiuso se nobile, 7 anni di galera se ignobile; 2. È proibito di sparare con scoppetta a grillo o a miccio in tutto il territorio dell'isola pena 500 ducati di multa e sei mesi di carcere: è permesso di sparare nell'isola solo nel caso di invasione di corsari; 3. È proibito di molestare con mazze, mazzarelle, canne appuntite o spuntute, chiappitelle, pietre, e di tener cani: vi può esser nell'isola, un sol cane consegnato al capocaccia e che deve servire sola al Re per scovare i conigli dalle tane; 4. Se il contravventore è un ecclesiastico, le pene si eseguono sui parenti più vicini; 5. Basta per la prova un sol testimone de visu e due de aditu; 6. Sono indizi sufficienti per l'applicazione della tortura penne di fagiano trovate in casa, o l'esser trovato col fucile in ispalla dopo che s'è udito un colpo»¹³. In continuità con quanto ordinato per il più antico dei Siti Reali borbonici, molteplici provvedimenti, tesi a sostenere gli esclusivi privilegi reali, furono emanati in tutte le altre riserve di caccia e fra questi in particolare il cosiddetto «miglio di rispetto» che estendeva il divieto di cacciare anche ai territori esterni ai possedimenti reali nel raggio di un miglio. Tale divieto, che poteva essere imposto anche a villaggi e centri abitati, fu confermato più tardi dalla legge firmata da Ferdinando II il 3 ottobre 1836, che nell'art. 4 ordinava: «È vietata la caccia nei Reali Siti e nei territori ad essi contigui per tutta la estensione determinata con particolari determinazioni. Niuno, ancorché autorizzato dalla Polizia a conservare ed asportare armi, potrà nei Siti Reali compresi nel divieto di caccia tenere ed asportare lo schioppo senza permesso dato per mezzo del nostro Maggiordomo

Maggiore Soprintendente Generale di Casa Reale e comunicato in iscritto dall'incaricato all'Amministrazione alla persona, cui il permesso si accorderà. Per le strade pubbliche comprese nelle Reali Riserve dovrà transitarsi con lo schioppo scarico o con lo schioppo senza piastrina se siano di quelli che si usino con la piastrina al fucile. I padroni delle terre comprese nell'estensione dei reali Siti nei quali è vietata la caccia, ed ogni altro individuo che in tempo di cova di pernici, starne e fagiani ne dissipassero o seppellissero le uova, si puniranno con l'ammenda di dieci a trenta ducati»¹⁴. Nonostante le precise prescrizioni, numerosi furono i contravventori che violarono le leggi esprimendo un generale malcontento. Nei confronti delle continue proteste degli abitanti, per lo più inascoltate, i Borbone si limitarono a prendere alcune precauzioni sotto forma di 'graziose elargizioni': una sorta di indennità, variabile dai sei ai tre ducati, era assegnata ai cittadini per ogni moggio di terreno danneggiato. Altri premi in denaro erano concessi a contadini che custodivano le uova di fagiano abbandonate, facendole covare dalle galline, e a coloro che catturavano i rapaci che molestavano i fagiani. Notevoli quantità di pasta alimentare erano corrisposte, infine, a contadine che si offrirono di allevare fagianelli. Ma i danni per l'agricoltura furono comunque gravi. La necessità di creare ambienti naturali per la selvaggina determinava, in luogo delle antiche aree intensamente coltivate, l'insorgere di vegetazione spontanea cespugliosa. Nei Siti Reali il re e la sua corte si spostavano nei diversi periodi dell'anno seguendo i movimenti della cacciagione: nell'inverno si era a Caserta per poi trasferirsi a Torre di Guevara e Bovino per una ventina di giorni e successivamente a

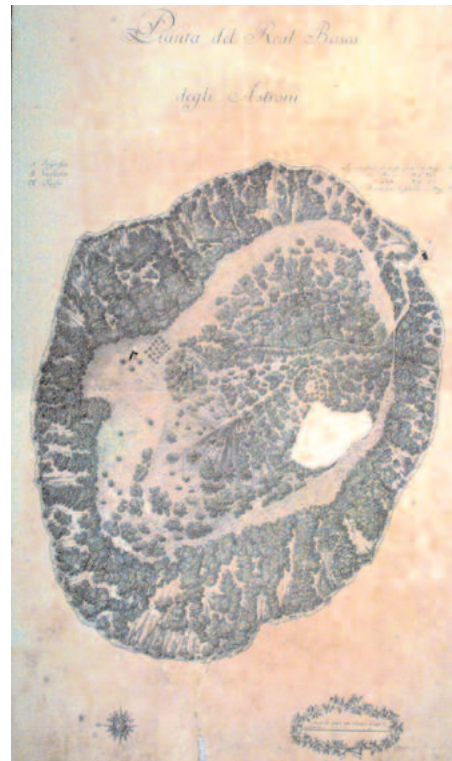
Venafro¹⁵. In periodo pasquale si tornava a Napoli; a maggio e a settembre, come conferma Giustiniani¹⁶, ci si recava a Procida per la campagna contro i fagiani e, quindi, a Portici per la caccia alle pernici di Ottaiano. In autunno si era nell'area flegrea per le folaghe del lago Fusaro¹⁷. Il carattere ufficiale delle campagne venatorie è confermato da un insieme di elementi che configuravano una sorta di protocollo: il re si spostava con la corte nelle sue tenute dimorando in palazzi ristrutturati all'uopo o costruiti ex novo. Al suo seguito era spesso presente un artista¹⁸ incaricato di ritrarre le scene di caccia e i paesaggi in dipinti destinati ad arricchire le preziose quadriere delle numerose residenze reali. Ampi panorami con boschi o coste sullo sfondo e scene di caccia in primo piano sono i motivi generalmente raffigurati da artisti come Filippo Hackert o Pietro Fabris. Al centro della composizione quasi sempre è raffigurato il re con i nobili che, affiancati da battitori, sparano, da barche o in sella a cavalli, ai volatili che si alzano in volo¹⁹. Talvolta, sullo sfondo o ai margini dei dipinti, l'immagine ritrae i padiglioni di caccia, le «Real Caccette», opera di noti architetti. Alla costruzione di queste ultime i sovrani borbonici dedicarono grande attenzione, soprattutto nei siti più distanti dalla capitale, dove la permanenza durante le campagne venatorie rendeva necessaria la sistemazione di adeguate residenze. Quelle stesse idee di magnificenza che, seppur inserite in più ambiziosi programmi, avevano suggerito la costruzione delle grandi dimore reali di Capodimonte, Portici e Caserta, portarono alla realizzazione di edifici per le cacce nei Siti Reali, il cui linguaggio architettonico favorì la diffusione di un'architettura più colta in ambienti dove ancora

prevalevano modelli costruttivi saldamente legati a caratteri locali eminentemente rurali. Siano esse il risultato di progetti ex novo o ampliamenti di fabbriche preesistenti, la realizzazione delle «Real Caccette» mostrò l'adesione ad un'architettura improntata alla coeva produzione del tardobarocco napoletano. Interventi che, ispirati dall'attenta politica territoriale delineata dai Borbone, impegnati nel superamento dell'antica separazione fra centro e periferia, raggiunsero livelli di particolare compiutezza architettonica a Persano, a Carditello, a Castellammare e a Venafro. L'articolata distribuzione delle riserve di caccia sul territorio, con particolare riferimento alle proprietà reali a nord di Napoli, non tardò ad evidenziare la necessità di un'opportuna cartografia che avrebbe consentito una chiara rappresentazione delle riserve di caccia e del sistema viario di collegamento con la capitale. Se infatti per le proprietà reali nei Campi Flegrei e nell'area vesuviana ci si poteva avvalere di un'ampia e aggiornata produzione cartografica, non era altrettanto facile reperire planimetrie dei territori di Venafro, Calvi o Carditello. Tale lacuna fu colmata durante il regno di Ferdinando IV quando, nel 1784, la corte commissionò al celebre geografo regio Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, autore pochi anni più tardi della famosa pianta della città di Napoli (1790), la *Carta Topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro, e loro adiacenze*. La pianta, manoscritta, segnalata per la prima volta dal Valerio²⁰, costituisce un prezioso esempio di rappresentazione tematica in cui risultano registrate soprattutto le proprietà reali, le riserve di caccia e l'impianto stradale. Alla generale attenuazione dei dati descrittivi del paesaggio corrisponde infatti una

Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Carta Topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze*, 1784. Napoli, Biblioteca Nazionale



Luigi Marchese, *Pianta del Real Bosco degli Astroni*, 1804. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte



Michael Wutky, *Gli Astroni*, 1790 ca., Vienna, Gemäldegalerie

Jacob Philipp Hackert, *Inverno. Caccia nella riserva di Persano*, 1790 ca. Norimberga, Germanisches National Museum

puntuale registrazione dell'articolazione delle riserve di caccia. In un campo visivo compreso fra i rilievi montuosi del Matese e Venafro a nord e l'agro aversano a sud, la carta ritrae gran parte della Terra di Lavoro solcata dal Volturno e punteggiata dalle proprietà reali quali *Reali Fagianerie, Difesa di Carditello, R.le Caccia del Boschetto* e tutti gli altri Siti Reali presenti nel territorio. Di particolare pregio è il disegno di Alessandro D'Anna a corredo del cartiglio dove, in un'ambientazione campestre, cacciatori e cani si riposano durante una battuta. Se per i Siti Reali più lontani fu approntata una cartografia *ad hoc*, per quelli più vicini alla capitale, come si accennava, era invece possibile riferirsi a carte già prodotte negli anni precedenti. Infatti, mentre le Reali Cacce di Capodimonte, Astroni e Portici rientravano nel vasto campo visivo della pianta del duca di Noja (1750-75), per quelle esterne era possibile avvalersi della *Carte du golfe de Pouzzoles avec une partie des Champs Phlégréens dans la Terre de Labour*, redatta dai De La Vega nel 1778²¹, ma anche della carta dei *Contorni di Napoli* prodotta dalla collaborazione di Gennaro Bartoli e Gennaro Galiani, e più tardi anche della *Topografia dell'Agro Puteolano* incisa dal Rizzi Zannoni nel 1793²². L'Amministrazione dei Siti Reali ebbe lunga vita: confermata durante il decennio francese, che vide Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat entusiasti frequentatori delle riserve di caccia, mantenne inalterato l'intero apparato di norme anche durante la restaurazione borbonica. Sensibili riforme furono apportate soltanto con l'Unità, quando furono eliminate alcune delle rigide restrizioni che avevano fino ad allora vincolato le riserve di caccia. Con rescritto del 5 agosto 1862 il generale d'Angrogna, Gran

Cacciatore di Sua Maestà il re d'Italia, ordinò infatti l'abolizione dell'antica legge che imponeva il miglio di rispetto» nei territori limitrofi ai Siti Reali: «Il Ministro di Agricoltura e Commercio interpellò il Ministro della Casa si S. M. il Re, relativamente al miglio di rispetto, che antica ed ingiusta usanza manteneva intorno ai Distretti di caccia (...) Il miglio di rispetto, adunque, è contrario alla legge ed è preciso volere del re che venga abolito quello che si conservasse tuttora attorno ai Distretti alla di Lei cura affidati; (...) che che ne sia rimane ora la S. V. edotta di tale decisione, ed agisca in conseguenza»²³. A considerare la pubblicistica del tempo, il provvedimento, accolto con prevedibile entusiasmo da tutti i proprietari dei fondi posti nelle immediate vicinanze delle riserve reali, non provocò l'impoverimento della selvaggina: «Né si crede che per effetto delle nuove e sagge disposizioni» – scrive infatti il guardiacaccia reale Rosati, autore di un'attenta analisi sull'amministrazione delle cacce reali in età postunitaria – «la caccia fosse venuta a mancare nelle Reali Riserve, ché anzi annullato il Decreto di vecchio privilegio, ed incominciando i buoni ed ansiosi borghesi a molestare la selvaggina nei luoghi, dove veniva prima rispettata, questa si rifugiò tutta nelle adiacenti riserve, ove trovava silenzio e sicurezza»²⁴. Fra gli altri provvedimenti predisposti dal regno unitario ci fu anche l'eliminazione dell'Amministrazione Generale dei Real Siti che, dal gennaio 1861, fu posta sotto la dipendenza di una direzione tecnica il cui primo dirigente fu il principe di Gesualdo, a sua volta dipendente dall'Ufficio Centrale delle Regie Cacce in Italia con sede a Roma. Pochi anni più tardi, con leggi rispettivamente del

10 agosto 1862 e 14 marzo 1865, le antiche Reali Cacce di Persano e Portici rientrarono nelle proprietà del demanio militare, determinando in tal modo il definitivo allontanamento della selvaggina ivi stanziata da lungo tempo²⁵. Così, mentre le cacce continuarono in tutte le altre riserve confermate dal governo postunitario, ad eccezione della tenuta di Calvi, destinata alla coltivazione e al pascolo già da Ferdinando II²⁶, un inevitabile processo di decadenza interessò le antiche dimore reali borboniche che, simbolo degli anacronistici fasti della precedente dinastia reale e ormai prive di precise funzioni, rimasero a punteggiare i vasti boschi a memoria degli splendori dell'*Ancien Régime*.

¹ P. Simonelli, *Napoli e l'Europa, in Napoli e la Svezia in età gustaviana*, catalogo della mostra, Archivio di Stato di Napoli, 2-30 dicembre 1985, Napoli 1985, pp. XXVIII e 12.
² Ivi, p. XXVII.
³ Ivi, p. 12.
⁴ Cfr. in particolare M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923, vol. I, libro I, p. 289.
⁵ Sull'argomento si veda in particolare, fra i contributi più recenti, L. Mascilli Migliorini, *La Caccia al tempo dei Borbone*, Firenze 1994, pp. 9-14.
⁶ Per la composizione del personale di caccia cfr. G. Rosati, *Le cacce Reali nelle Province Napoletane*, Napoli 1871, pp. 14-15.
⁷ Della vasta bibliografia sull'argomento si vedano in particolare G.C. Alisio, *Sviluppo urbano e struttura della città*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli 1971, pp. 311-366; Id., *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979; C. de Seta, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma-Bari 1981, pp. 165-208.
⁸ M. Schipa, *op. cit.*, p. 256.
⁹ G.C. Alisio, *Siti Reali dei Borboni*, Roma 1976.
¹⁰ N. Del Pezzo, *Siti Reali: gli Astroni*, in «Napoli nobilissima», vol. VI (1897) fasc. XI; W. Kronig, *il Padiglione borbonico al Fusaro e le «Quattro Stagioni» di F. Hackert*, in «Napoli nobilissima», fasc. I-II (1968); G.C. Alisio, *Il sito reale di Persano* in «Napoli nobilissima», fasc. VI (1973), pp. 205-216; Id., *Siti Reali...*, cit.; Id., *I siti Reali, in Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, Napoli 1979-1980, vol. I, pp. 72-85; G. Brancaccio, *I siti reali*, in L. Mascilli Migliorini, *op. cit.*, pp. 19-45.
¹¹ Circa l'istituzione del sito reale a Procida si vedano M. Parancandolo, *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893, pp. 381-386; S. Di Liello, *Il Settecento: il sito reale dei Borbone*, in M. Barba, S. Di Liello, P. Rossi, *Storia di Procida. Territori, spazi urbani, tipologia edilizia*, Napoli 1994, pp. 122-136.
¹² C. De Brosses, *Lettres famileres*

écrites d'Italie en 1739 et 1740, traduzione di B. Schacherl, lettera XXXII, «Memoria sui dintorni di Napoli», pp. 265 e 270.
¹³ N. Del Pezzo, *op. cit.*, p. 172.
¹⁴ G. Rosati, *Le Cacce Reali nelle Province napoletane*, Napoli 1871, pp. 6 sgg.
¹⁵ M. Schipa, *op. cit.*, vol. I, libro I, p. 289.
¹⁶ L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1804, pp. 324 sgg.
¹⁷ Nel lago Fusaro, che essendo collegato al mare ha acqua salata, il re Ferdinando sistemò, altresì, un allevamento di ostriche che in pochi anni ebbe un grande successo. Si veda in proposito W. Kronig, *op. cit.*, p. 4.
¹⁸ Il tema delle cacce costituisce il *leit-motif* degli episodi descritti nella *Vita* di Filippo Hackert (1737-1807) scritta da lui stesso e rielaborata e pubblicata per espresso desiderio dell'autore da Goethe. «Filippo Hackert dovette intervenire insieme al re a tutte le partite di caccia, per tutto osservare e conoscere, in quanto molte di esse dovevano essere dipinte». Il re gli commissionò un grande quadro, lungo quattordici piedi, raffigurante una caccia (*Eine art von antiket parforceiagd al zingaro*). Seguì un'altra caccia a Carditello. Trascorse l'autunno e l'inverno negli studi. Così si conclude il capitolo intitolato *Il re di Napoli* (ivi, pp. 13-14). Uno dei quadri più famosi è la *Caccia sul lago del Fusaro* dei 1783 (Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte) che raffigura la caccia alle folaghe.
¹⁹ G.C. Alisio, *Siti Reali*, cit., p. 28.
²⁰ V. Valerio, *Per una diversa storia della cartografia*, in «Rassegna ANIA», a. III, n. 4 (1980), pp. 16-19; dello stesso autore cfr. anche la scheda della carta in *Cartografia napoletana dal 1781 al 1799. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, catalogo della mostra a cura di G.C. Alisio e V. Valerio, Napoli 1983, pp. 122 sgg.; Id., *Società, Uomini e Istituzioni. Cartografia nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993, pp. 143 sgg.
²¹ V. Cardone, *Nisida*, Napoli 1992, p. 88; S. Di Liello,

Il paesaggio aperto alla metafora: i Campi flegrei, in «Eden. Rivista dell'architettura nel paesaggio», n. 2 (1993), p. 95.
²² V. Valerio, in *Cartografia...*, cit., pp. 166 sgg.
²³ G. Rosati, *op. cit.*, p. 10.
²⁴ Ivi, p. 11.
²⁵ Con particolare riferimento alla Real Caccia di Persano, lo Spinosa esprime un notevole rammarico per la perdita della vasta riserva reale. Egli infatti ebbe a scrivere: «Considerata questa Tenuta [Portici] dal perdita non parve grave, perché, messa da parte la sua vicinanza a Napoli e l'incanto del sito, non conteneva che pochi cinghiali, i quali potettero catturarsi vivi e trasportarsi a Licola ed agli Astroni; ma Persano, tipo di grandiosità e magnificenza, con superba casina, con vasti fabbricati annessi, chiusa naturalmente fra due fiumi, il Sele e il Calore, della superficie di circa moggia 8848, pari ad ettari 32700, e del circuito di miglia 24, pari a Silometri 44 e metri 444, non avrebbe dovuto mai lasciarsi alla Lista Civile e rispettarsi quel regina delle Reali Riserve di caccia in queste Province. Ora specialmente che la ferrovia giunge sino ad Eboli, a mezz'ora di cammino dal suo folto bosco di cerri, olmi frassini, carpini, querce, roveti, spine e portelloni, la sua perdita si fa sentire più profondamente» (ivi, p. 13).
²⁶ Ivi, p. 64.

124

Committenza reale
e architetture rurali
nel territorio di Caserta
Francesca Capano

Nel 1790 il Galanti, nella sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, registra la scoraggiante situazione economica della Campania: al di fuori di Napoli non vi era nessuna grande città e l'attività produttiva principale di tutta la regione era l'agricoltura; ad eccezione della Capitale, gli altri centri erano prevalentemente città agricole¹. In Terra di Lavoro lo sfruttamento dei suoli agricoli era particolarmente avanzato e la produzione registrava il rapporto più alto tra il seme e il raccolto, pari a 1: 15-20². La coltivazione del suolo era spesso in relazione all'allevamento del bestiame, in special modo di animali da tiro, da carne e da latte³. La zootecnia fu messa in pratica a Caserta sin dai primi anni Cinquanta del Settecento per espressa volontà di Carlo di Borbone, il quale volle perfezionare l'allevamento degli animali da latte, facendo costruire a tale scopo dal Vanvitelli la Vaccheria Reale, una vera e propria industria per la produzione casearia. Il sito prescelto era lontano dalla reggia, verso nord nel sobborgo di Aldifreda, presso il confine settentrionale del territorio della Starza Grande, uno tra i migliori terreni del fertile agro casertano, di forma regolare e pianeggiante⁴. Quando l'area divenne di proprietà reale, cioè quando il sovrano acquistò forzatamente il feudo dei Gaetani di Sermoneta, il luogo era in cattivo stato, ma l'impianto della vaccheria ne migliorò immediatamente le condizioni⁵. Vanvitelli dovette preoccuparsi subito di come rendere il fondo irrigabile; a tale scopo fu ripristinato, provvisoriamente, l'antico acquedotto, poi sostituito da quello carolino⁶. L'edificio destinato alle vacche svizzere doveva essere una struttura autosufficiente, con gli alloggi per gli impiegati, gli artigiani scelti provenienti dalla

Lombardia, esperti in questo settore, e gli operai; lo scopo era quello di fornire alla mensa del re prelibati formaggi. Nelle intenzioni del giovane sovrano la produzione in parte doveva servire per la mensa reale, in parte essere venduta al mercato, in modo da rendere la struttura economicamente autonoma e produttiva. Invece, i derivati del latte a malapena bastarono a soddisfare le esigenze della corte⁷. Il prospetto principale seguiva il filo stradale del percorso che conduceva a Casolla (oggi inglobato in via Ruggiero), limite nord della Starza Grande. L'edificio, a due livelli, ospitava al piano terra dieci bassi per magazzini e latterie; il piano superiore era destinato agli alloggi degli operai e degli impiegati. All'interno di questo corpo di fabbrica rettangolare allungato una galleria ellittica, posta ad una quota intermedia tra il piano terra e il secondo livello, era destinata al «trattenimento delle persone reali»; gli ingressi erano due e fiancheggiavano la sala ellittica. Il corpo principale allungato continuava con due ali laterali, ognuna composta da nove campate, ove trovavano posto le stalle. Il piano superiore, aperto e coperto con tettoie di legno, serviva come fienile, mentre l'esedra semicircolare era destinata a caprile⁸. La costruzione della Vaccheria Reale iniziò tra il 1753 e il 1754, come si evince dalla copiosa documentazione amministrativa conservata presso l'archivio della reggia⁹. Negli anni in cui la corte soggiornò più o meno stabilmente a Caserta, a seconda dei problemi politici o dei capricci dei sovrani, la Vaccheria subì continue ristrutturazioni, come accadde a tutti gli edifici casertani di committenza reale per essere adeguati alle diverse esigenze dei sovrani.



Caserta, Vaccheria Reale.
Interno del cortile
con la galleria ellittica
e tempietto
del Santissimo Sacramento

La Vaccheria oggi è una caserma e presenta ovviamente molte differenze rispetto al progetto vanvitelliano. Le trasformazioni ottocentesche consistettero nel chiudere parte delle arcate dell'esedra per destinare alcune campate alle più pregiate capre d'angora, oltre che nell'aggiunta di nuovi volumi per la canetteria e l'alloggio del canettiere; in ultimo fu rialzata di un piano l'esedra per ottenere un altro fienile. Ogni volta che necessitavano nuovi ambienti venivano chiuse le arcate delle stalle o parte dei fienili al piano superiore¹⁰. I lavori furono eseguiti negli anni senza un disegno unitario, risultando così compromesso il progetto vanvitelliano. Discorso a parte merita la costruzione della cappella dedicata al SS. Sacramento, commissionata all'architetto Francesco Gavaudan quando la vaccheria fu destinata ad ospedale militare nel 1851. In realtà, solo pochi mesi dopo la nuova destinazione, l'edificio venne nuovamente trasformato per essere utilizzato come caserma per un battaglione di otto compagnie¹¹. Nonostante ciò, si riconoscono nella chiesa particolari della poetica vanvitelliana, che immediatamente rimandano al Lazzaretto di Ancona e al tempietto del Casino Reale di Carditello. Ciò conferma la persistenza del linguaggio compositivo del maestro, anche se arricchito di nuove valenze neoclassiche¹² alla metà dell'Ottocento. Il piccolo tempio, a pianta centrale, costruito nell'arco di tre anni, presenta una forma ottagonale; i lati sono definiti da pilastri con arcate a tutto sesto, originariamente aperte¹³. La costruzione, impostata su un basamento, presenta facciate di travertino, la cui decorazione è limitata a semplici riquadri che seguono la struttura compositiva. L'interno è caratterizzato

dall'accostamento del travertino con il più scuro marmo di Mondragone dei fusti delle colonne di spoglio, che risultano piuttosto tozze, incassate nel muro perimetrale e poggiate su un basamento poligonale alquanto alto; esse sorreggono un fregio continuo, su cui si poggia un secondo fregio. L'apparato decorativo è insolito: i capitelli sono compositi, con l'aggiunta di un angelo in posizione centrale, ripetuto nel primo fregio. L'*Incoronazione della Vergine* è il tema dell'affresco della volta, eseguito da G. Maldarelli. Alla sistemazione della Vaccheria nella parte nord-orientale del territorio di Caserta fece seguito quella di una canetteria, mediante l'adeguamento di una casa di proprietà Grillo, riutilizzata in parte anche come abitazione del canettiere¹⁴; la fabbrica si componeva al piano terreno di dieci bassi, una scuderia per sei cavalli e un piccolo giardinetto e al piano superiore di una sala grande, sei camere e un gabinetto. La decisione di sistemare la canetteria di Aldifreda fu presa da Ferdinando IV nel 1769¹⁵. Con un programma di minima si scelse, anche questa volta, di adattare al nuovo uso una preesistenza. Ancora nel territorio della Starza Grande fu promossa un'altra attività produttiva, quella del guado: dalla raffinazione del frutto si otteneva una tintura rossa per tessuti. La *isatis tinctoria*, nome scientifico della pianta, anche nota come *indaco falso*, era coltivata in quell'area e nel feudo dei Mormili¹⁶: da essa, a seguito di macerazione, si otteneva il colorante. Questa attività trovò sistemazione in un edificio che ospitò anche la produzione di faenze e terraglie; l'incongrua concentrazione di manifatture diversissime dipese dalla cronica mancanza di fondi. Il nucleo manifatturiero fu insediato

in un'area periferica della Starza Grande, verso sud-est lungo la via San Carlo in direzione di Maddaloni, ove dalla fine del XVII secolo è documentata la presenza di una fornace che produceva terrecotte¹⁷. La zona era, inoltre, idonea poiché si trovava nei pressi delle acque del Carmignano e in prossimità della via Appia. Le attività delle Reali Fornaci di San Carlo, questo il nome del complesso, nacquero da contingenze locali diverse: quella di rinsaldare una manifattura già presente nella zona, come nel caso delle maioliche; di rispondere ad una cresciuta domanda di prodotto, come per l'industria del cotto; di trasformare gli abbondanti frutti della fiorente Starza Grande, come per il guado. Non si trattò dunque di una scelta di politica economica da parte dei Borbone, volta a promuovere lo sviluppo delle manifatture nel Regno. Il complesso, eretto dall'agosto del 1751 al luglio del '53¹⁸, con la supervisione di Vanvitelli, era formato da più costruzioni: i magazzini a disposizione sia delle fornaci che della raffinazione del guado, alcuni ambienti di servizio, un ufficio al piano ammezzato e al piano superiore gli alloggi degli impiegati e degli operai; un secondo edificio simile, di due piani, era destinato anch'esso ad alloggi; infine un altro corpo di fabbrica isolato ospitava la lavorazione del guado al piano inferiore e l'abitazione del direttore della fabbrica a quello superiore¹⁹. Le premesse favorevoli ad una buona produzione non furono sufficienti alla riuscita dell'iniziativa e la fabbrica di faenze fu chiusa dopo soli tre anni di attività, nel 1756²⁰. Un unico forno continuò a lavorare fino al 1774, utilizzato esclusivamente per la cottura dei mattoni. La fabbrica chiuse perché in passivo: i mattoni presentavano

caratteristiche tecniche scadenti; il bilancio dell'attività fu inoltre ulteriormente aggravato da un incendio, occorso nello stesso 1756²¹. L'industria del guado, invece, fu più fortunata e sopravvisse per più anni grazie a un intervento dello Stato²², inaugurando così la politica di protezione del prodotto interno, caratteristica della restaurazione borbonica. Soppressa la fabbrica di faenze, in breve i locali furono destinati ad altri usi; in un dispaccio del 2 luglio 1756 il marchese Tanucci dispose che i locali ospitassero la scuderia della Regolata²³. Purtroppo dell'edificio non resta più traccia, essendo stato abbattuto nell'ultimo dopoguerra, e oggi al suo posto sorgono palazzine residenziali poco qualificate. Ferdinando IV, sulle orme paterne, aveva voluto a Carditello, lontano dal centro di Caserta, ma pur sempre nelle campagne casertane, un'industria agricola, ove accanto ai prodotti della terra si allevavano nuove razze di cavalli. In questa stessa direzione si mosse il duca di Calabria, Francesco di Borbone, erede al trono, che alla fine del Settecento ordinò la costruzione di un casino al quale era aggregata un'azienda agricola. L'intero complesso fu ubicato, ancora una volta, in una porzione della Starza Grande. La fascia centrale del vasto terreno costituì il comprensorio della nuova azienda agricola. Il futuro re Francesco I scelse Pietro Bernasconi, nipote del fidato Pietro capomastro di Vanvitelli, quale progettista del nuovo complesso produttivo annesso al casino²⁴. I lavori iniziarono nel 1795: il progetto originario, oltre alle fabbriche, prevedeva anche aree da destinare a giardini. Il casino e le annesso costruzioni si affacciavano sulla via di Sant'Antonio, nelle

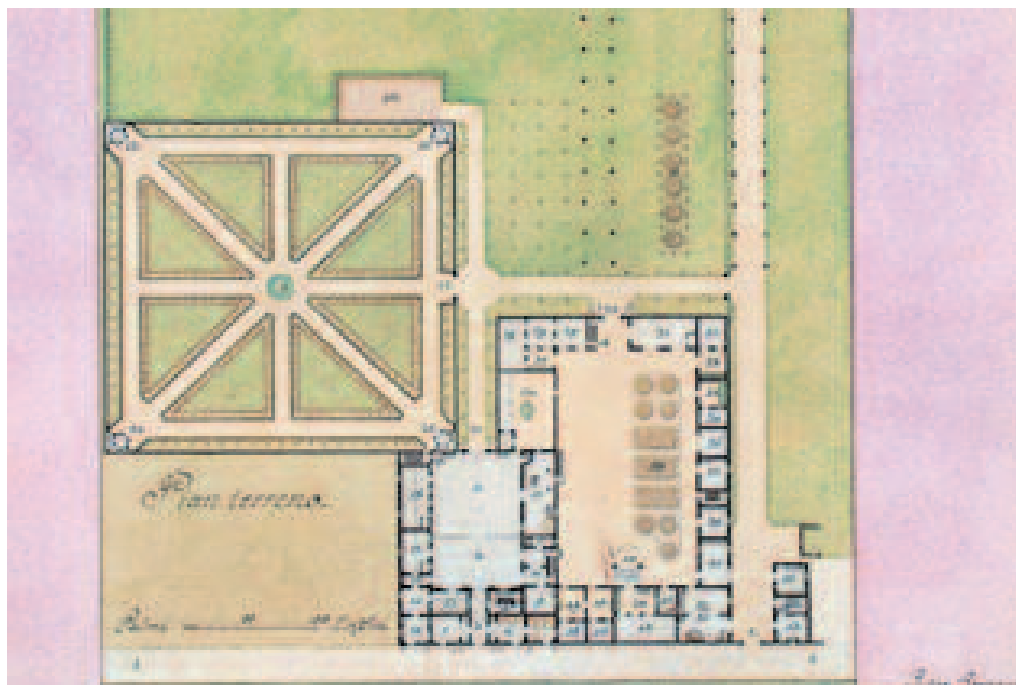
vicinanze della Vaccheria Reale, su terreni acquistati da Angela Buono e da M. Antonia Gall²⁵. L'ubicazione non fu casuale: la residenza si attestò nel territorio a nord della cittadina, rafforzando così la vocazione agricola della zona²⁶. Il nuovo casino fu costruito secondo le indicazioni progettuali di Bernasconi²⁷, eseguite in cantiere dall'ingegnere Domenico Brunelli²⁸. Il piccolo edificio centrale, dalla pianta simmetrica a forma di U, era di tre piani: il piano terra ospitava funzioni di servizio, il primo era destinato al futuro re e il secondo conteneva un altro piccolo appartamento. I corpi laterali, i cui ambienti per la maggior parte erano destinati all'azienda agricola, erano dotati di soli due piani. La facciata sulla via di Sant'Antonio era severa, con l'aspetto di un palazzo urbano. Il prospetto interno era un po' più articolato per la presenza, al piano terreno e al primo livello, di archi ribassati e semicolonne, lievemente aggettanti, che serravano le aperture. La suddivisione delle funzioni avveniva per piani orizzontali: al piano terra gli ambienti di servizio, collegati alle ali laterali che racchiudevano le due aie; il piano nobile e l'attico erano invece destinati al principe. Il casino era dotato di un giardino, con disegno regolare, accanto al quale, senza soluzione di continuità, si trovavano le terre coltivate a varie specie di grano; per il pascolo si utilizzavano i territori limitrofi, frequentati dalle vacche e dalle capre della vicina Vaccheria Reale. La composizione planimetrica era alquanto disorganica, in particolare per la poco chiara distinzione delle funzioni, con la 'contaminazione' della parte destinata all'azienda agricola con la residenza. Tutto il complesso mostra uno scarso interesse per la soluzione strettamente architettonica, in

contrasto con quella funzionale, volta anche a introdurre nuove sperimentazioni. Davvero tanti sono i documenti sull'argomento, che ci consentono di stabilire le fasi della costruzione e i nomi di coloro che eseguirono i lavori²⁹, fino a farci conoscere particolari dell'arredo principesco degli interni, grazie ad un «Inventario del nuovo Real Casino di Sua Altezza Reale il Principe Ereditario nel tenimento di Caserta, e propriamente nella strada di S. Antonio, adempiuto al 15 febbraio 1797»³⁰. Le stanze degli appartamenti erano caratterizzate da un colore predominante, differente stanza per stanza. I materiali utilizzati erano assai pregiati: una certa ricercatezza si riscontra nella scelta del mobilio, dei quadri, delle stampe, delle porcellane, dei bisquit, degli orologi e dei soprammobili in genere; l'appartamento, dunque, doveva avere un aspetto lussuoso. Del complesso non rimane più nulla, se non il semplice disegno della planimetria dell'edificio principale nella topografia attuale. Le trasformazioni recenti hanno cancellato l'edificio del Bernasconi; tutti gli interni, improntati ad un gusto ancora rococò, sono andati perduti, come gli edifici di servizio. Ma l'esistenza di un album disegnato dal Bernasconi, sebbene non datato³¹, risulta utilissima, dal momento che questi grafici mostrano il progetto originario del casino, consentendoci di studiare anche un'altra costruzione, aggiunta tra il 1800 e il 1802, denominata Nuova Vaccheria. Per l'ingrandimento della prima masseria fu utilizzato un territorio a nord del confine della Starza Grande; il nuovo edificio era composto da un'altra residenza reale, da ambienti di servizio e dal terreno per la sperimentazione agricola. L'autore fu lo stesso Pietro

Vincenzo de Carlo, *Pianta della città di Caserta*, 1857. Particolare con la caserma della Regolata, già Reali Fornaci di San Carlo. Firenze, Archivio Geografico Militare



Pietro Bernasconi, «Casino di Sant'Antonio. Indice generale dei casini e masseria di S.A.R. il principe ereditario (D.G.) in Caserta», 1798. Napoli, Archivio di Stato



Caserta, masseria di Santa Rosalia. Fronte esterno

Bernasconi, sostituito nel 1803, alla sua morte, da Gaetano Bernasconi³², di cui non è stato possibile stabilire il grado di parentela. La direzione dei lavori fu affidata, ancora, al Brunelli. L'area di pertinenza era di forma poligonale irregolare, con sei lati, dell'estensione complessiva di ventiquattro moggi, ritagliata in un più vasto terreno a nord della Starza Grande e confinante a sud e ad est con le strade pubbliche di Aldifreda-Santa Barbara e di Puccianello³³. La masseria fu dedicata a Santa Rosalia, come la cappella annessa. La nuova terra era attraversata da due viali che incrociandosi formavano un piccolo spiazzo circolare. Al termine dell'asse principale un altro slargo, semicircolare, accoglieva il nuovo casino. La planimetria, simmetrica, si componeva di una costruzione su due livelli di forma quadrata, due blocchi rettangolari ai lati per le stalle e i fienili, e un cortile anch'esso rettangolare. L'edificio principale aveva una distribuzione regolare, con tre vani su ciascun lato, al centro della parte destra la scala, che conduceva al piano superiore, e gli altri ambienti di servizio. Il primo piano era destinato alla residenza: la galleria di forma ellittica era in posizione centrale e ai lati si susseguivano le stanze. La composizione planimetrica è più corretta rispetto a quella del casino di Sant'Antonio: si osserva un'ordinata distinzione tra le diverse funzioni, leggibile anche sul prospetto esterno, ove il corpo centrale è nettamente distinto dalle ali laterali, destinate ad ambienti di servizio con un'altezza minore rispetto al corpo centrale, nel quale solo gli spigoli sono evidenziati da bugne. Confrontando i disegni dei due casini, si nota come quello di Santa Rosalia sia il risultato di un progetto studiato dal punto di vista distributivo e formalmente corretto,

anche se in esso vengono riutilizzati elementi consueti di un lessico stancamente e costantemente ripetuto, sempre più scarno e privo di originalità. L'esterno complessivamente conferma il carattere di residenza rustica, a differenza dell'immagine di palazzo urbano cui rimanda il casino di Sant'Antonio. Dalla lettura delle carte d'archivio si evince come alcuni caratteri che Santa Rosalia ha in comune con Carditello non derivino solo dalla trasposizione del linguaggio del Collecini, ma siano anche dovuti alla presenza nel controllo del progetto dell'esperto architetto, incaricato di sovrintendere a questa fabbrica³⁴. La masseria vantò una produzione soddisfacente, tanto che nel 1802 si costruirono le abitazioni per i coloni³⁵. Gli alloggi rurali si attestarono lungo la via di Sant'Antonio, più a sud della chiesa omonima, raggiungendo l'angolo con la strada dei Pallottoni³⁶. La zona fu così definitivamente destinata alla produzione agricola. Tutte queste testimonianze sono state distrutte dall'edilizia residenziale del XX secolo. Di tutto il complesso delle masserie casertane resta solo il rudere della casa dei Canonici (o di Santa Rosalia), interamente ricoperto da piante infestanti e isolato al centro di un territorio non ancora urbanizzato nei pressi del cimitero. Nei circa sessanta anni di storia urbana qui analizzati, al fine di rendere la nuova Caserta adeguata alle mutate esigenze della corte necessitò, oltre agli alloggi, tutto ciò che serviva all'approvvigionamento, divenuto più consistente. Alcune fabbriche indispensabili furono costruite ex novo, altre furono riadattate, e altre ancora, costruite per essere temporanee, divennero definitive. Le previsioni di sviluppo del re Carlo, della regina Maria Amalia e di Luigi

Vanvitelli, che avrebbero voluto costruire una nuova città illuminista intorno ad una reggia di respiro europeo, si dimostrarono ottimistiche: la città non fu costruita e gli edifici eseguiti costituiscono episodi sporadici inseriti nel tracciato preesistente. La città ottocentesca conservò intatta l'originaria caratteristica agricola, ove le residenze erano in stretto contatto con i terreni seminativi delle starze dalla cui lottizzazione, a partire dall'ultimo dopoguerra, avrebbe avuto origine il nuovo tessuto urbano delle aree marginali.

¹ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1790, vol. IV, pp. 16, 17, 42.
² Il dato assume particolare rilievo se paragonato con quello registrato per il Sannio, ove si raggiungeva un rapporto di 1 a 5 o 6 volte la semenza. Ivi, vol. III, pp. 204-205.
³ L. De Rosa, *La Campania industriale tra Settecento e Ottocento*, in *Storia e civiltà della Campania. L'Ottocento*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1995, pp. 91-115, precisamente p. 93.
⁴ Archivio Storico della Reggia di Caserta (d'ora innanzi ASRC), *Piante di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII XIX*, n. 26/D, *Pianta del Territorio denominato la Starza Grande*, s.f., s.d. (seconda metà sec. XVIII).
⁵ I Gaetani, malvisti da Carlo perché filoaustriaci, furono costretti a vendere per debiti nel 1747, per l'insistenza del principe di San Nicandro, loro creditore: cfr C. Manni, *Rapporto del reg. Tavolario D. Costantino Manni contenente l'apprezzo dello Stato di Caserta, che servi di base al contratto di compra fattane da S.^a M.^a il Re Carlo di Borbone*, Caserta 1749; il manoscritto è in A. Sancio, *Platea de fondi beni e rendite che costituiscono lo Stato di Caserta formata per ordine di S.^a M.^a Francesco I^{mo} Re del Regno delle Due Sicilie P.F.A. dall'Amministratore cavalier Sancio*, Caserta, 1826 (ASRC, n. 3570, p. 751).
⁶ ASRC, n. 3570, platea di A. Sancio, *op. cit.*, pp. 265-268.
⁷ D. Jacazzi, *La città borbonica dell'800: Caserta l'altra capitale*, in *Tra il mediterraneo e l'Europa. Radici e prospettive della cultura architettonica*, a cura di A. Gambardella, Napoli 2000, pp. 165-177.
⁸ A. Gianfrotta, *Alcuni allevamenti reali*, in *Un Elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli 1992, p. 26.
⁹ ASRC, *Conti e Cautele* (d'ora in poi C.C.), n. 54, ff. 17-18. Cfr. M.R. Caroselli, *La Reggia di Caserta. Lavori costo effetti della*

costruzione, Milano 1968, p. 54.
¹⁰ ASRC, *Dispacci e Relazioni* (d'ora in poi D.R.), n. 1597, s.n. inv.; n. 1610, s.n. inv.; n. 1611.
¹¹ G. Sarnella, *Un'opera inedita dell'architetto Francesco Gavaudan: il piccolo tempio del SS. Sacramento in Aldifreda di Caserta*, in «Rassegna ANIAI», n. 3 (2000), pp. 16-21.
¹² La cappella è costruita con blocchi di travertino.
¹³ Le vetrate e l'altare sono stati realizzati alla fine del XIX secolo.
¹⁴ ASRC, D.R., n. 1655; n. 1633.
¹⁵ Ivi, n. 1597.
¹⁶ Ivi, n. 3570, platea di A. Sancio, *op. cit.*, pp. 265, 279.
¹⁷ M.R. Rienzo, G. Sarnella, *De Antiquitatibus Urbis Magdaloni «La Fabbrica Settecentesca delle Maioliche in Maddaloni: Le fornaci e i Mulinelli»*, in AA.VV., *Maddaloni Archeologia Arte e Storia*, Caserta 1987, pp. 89-97.
¹⁸ M.R. Iacono, «Quartiere» di San Carlino a Caserta. *Documenti per una memoria storica delle manifatture reali*, in «Bollettino. Associazione per l'Archeologia Industriale», nn. 23-25 (feb.-ott. 1989), pp. 6-11. Il saggio è stato ripubblicato nell'articolo dello stesso autore dal titolo *Il quartiere San Carlino*, in «Frammenti», a. II, n. 9 (feb. 1992), pp. 44-46. Cfr. ASRC, C.C., n. 43, ff. 803-830; n. 69, f. 305.
¹⁹ ASRC, C.C., n. 115. Dalla lettura dei documenti si evince che le otto fornaci per le faenze erano dislocate nei territori verso Maddaloni.
²⁰ Ivi, D.R., n. 1547, f. 775.
²¹ Ivi, n. 2472, ff. 34-40.
²² Ivi., n. 2471, f. 53; n. 1546, f. 59.
²³ Ivi, n. 1547, f. 816.
²⁴ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi AS Na), *Casa Reale Amministrativa*, IV inv., fsc. 13, f.lo 13.
²⁵ AS Na, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., *Conti e Cautele. Appendice*, fsc. 96, ff. 2r-2v.
²⁶ L. Pascucci, P. Toscani, *Pianterreno del Real casino a S. Antonio...*, sch. n. 36, in AA.VV., *Orbis Pictus. Le rappresentazioni cartografiche dalle collezioni della Reggia di Caserta*, Caserta 1998, pp. 78-79.

²⁷ AS Na, *Casa Reale Amministrativa*, IV inv., fsc. 407, f. 87, f. 153 e f. 236.
²⁸ Ivi, fsc. 96, f.lo 65.
²⁹ Ivi, fsc. 96, f.lo 10.; fsc. 407; fsc. 408, ff. 22-52; fsc. 13, f. 165; fsc. 96, f.lo 60.
³⁰ Ivi, III inv., *Conti e Cautele Appendice*, fsc. 96, ff. 51-63.
³¹ Ivi, IV inv., fsc. 1777, *Indice generale dei casini e masseria di S.A.R.^e il principe Ereditario (D.G.) in Caserta*, siglato da Pietro Bernasconi; il fascio consiste in un album acquerellato (mm 270 x 190, campo grafico 255 x 180).
³² Ivi, IV inv., fsc. 29.
³³ Ivi, tav. VII. Cfr. anche ASRC, *Piante Planimetriche...*, cit., 46/F, *Territorio messo nel sito detto la Cappella, appartamento al casino privato del Real divertimento*, s.f., s.d.
³⁴ Ivi, IV inv., fsc. 27.
³⁵ Ivi, IV inv., fsc. 97, f.lo 14; f.lo 15; fsc. 120, f. 20; fsc. 98, f. 73; fsc. 122, f. 13.
³⁶ Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 6.C.5.8., inv. 12246 (cat. V 6): F. Patturelli, *Pianta topografica delle reali Delizie di Caserta S. Leucio e Sommacco con la città di Caserta stessa, suoi casali e territori circconvicini fatte espressamente per istabilire su di essa il perimetro della Real Riserva di Caccia*, 1826.

Le province calabresi
tra primo e secondo
periodo borbonico
Francesca Capano

L'avvento della dinastia borbonica, che portò istanze innovative nella capitale, non ebbe, nell'immediato, la stessa benefica influenza nelle province: le periferiche Calabria Citra e Ultra, ad esempio, rimasero in una condizione di totale isolamento. La seconda metà del secolo non porterà sostanziali novità a causa di gravi momenti di crisi, come la peste del 1743, la carestia del 1764 e in ultimo il terremoto del 1784, che investì tutta la Calabria Ultra e una parte della Citra¹. Nelle Calabrie, come in quasi tutte le altre province del Regno di Napoli, le strutture dell'assistenza erano affidate alla beneficenza privata o, come nella maggior parte dei casi, a quella ecclesiastica. Solo negli ultimi quindici anni del Settecento, in seguito al terribile terremoto del 1783², si assiste alla laicizzazione dei servizi assistenziali, sulla scia di un ammodernamento del pensiero ispirato dall'Illuminismo che andava ormai diffondendosi. Lo dimostra la cacciata dei gesuiti nel 1767, seguita dalla soppressione degli ordini del 1784. I beni provenienti dai monasteri soppressi, incamerati dallo Stato, furono riutilizzati per scopi sociali. La politica borbonica di rinnovamento interrotta per la 'delusione' di Ferdinando IV in seguito agli eventi della breve repubblica napoletana, fu continuata con nuovo slancio e nuovi significati nel decennio francese. Tutte le innovazioni amministrative introdotte da Murat, però, saranno fatte proprie da Ferdinando, come accadde in ambito assistenziale con la creazione del Consiglio degli Ospizi. Purtroppo la storia delle Calabrie, come si evince da quanto detto, fu segnata in modo irreversibile dalle piaghe del pauperismo e della mendicizia, cui si aggiunsero i terremoti; in particolare quello menzionato del 1783. Il catastrofico

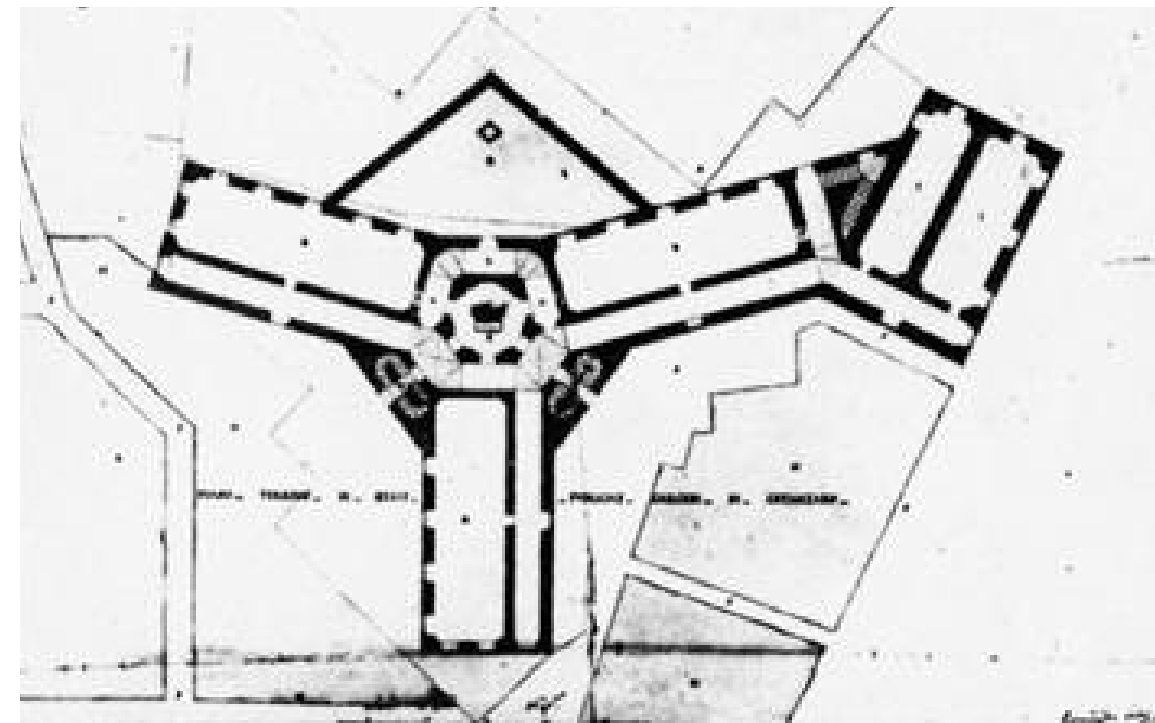
sisma rese necessaria la ricostruzione e quindi una serie di interventi speciali che portarono una ventata di novità in una società contadina e provinciale, ancora fortemente dominata dalla feudalità.

Cosenza: la città e la provincia

Le province calabresi presentavano una popolazione fortemente 'polverizzata' in tanti centri minori che si reggevano su una economia prevalentemente rurale; pochi erano i centri consistenti. Ciò, comunque, valeva più per la Calabria Citra, ove nessuna cittadina superava i diecimila abitanti, che per quella Ultra, che poteva vantare Catanzaro, Tropea e Reggio tra i centri catalogati in una prima fascia per quantità di abitanti³. Nonostante ciò la Calabria Citra, anche se meno popolosa, era più uniformemente urbanizzata della vicina provincia Ultra. Cosenza presentava una struttura particolare, grazie agli ottantadue casali gravitanti intorno al centro maggiore, ricadenti in ben ventisei comuni⁴. In città si smerciavano attraverso le fiere e il mercato giornaliero, che si svolgeva nelle piazze e nelle vie della città, i prodotti di prima necessità, la seta, gli oggetti di legname silano (tra le principali manifatture), ossia ciò che proveniva dalle province. Il principale ostacolo allo sviluppo della produzione e del commercio calabrese era l'inadeguatezza delle strade. Tale deficienza fu avvertita da Carlo di Borbone e dal Tanucci e, poi, dal giovane Ferdinando IV. Nel 1770 fu finalmente varato il progetto della Regia Strada delle Calabrie, che riproponeva su grandi linee l'andamento della via Popilia; purtroppo l'iniziativa rimase in gran parte sulla carta⁵. La città all'inizio del XVIII secolo presentava un impianto di dimensioni modeste, maggiormente addensato sulla riva sinistra del fiume Crati. Il centro economico e



C. Lanzarotti, «Schizzo di Carta Topografica dei dintorni della Caserma difensiva di Cosenza ...», 1819. Napoli, Biblioteca Nazionale



Ermenegildo Sintès, «Piano terreno/superiore di regie pubbliche carceri di Catanzaro», 1793. Napoli, Archivio di Stato

sociale si sviluppava intorno alla Cattedrale, alla piazza dei Mercanti e alla via degli Orefici, da cui si diramavano una serie di strade interne che collegavano questo nucleo con la parte alta, ove si trovava il castello. Tale è l'immagine della città che si vince dalle prime rappresentazioni note: la veduta anonima della fine del XVI secolo, facente parte dell'apparato iconografico dell'impresa ineseguita di Angelo Rocca⁶, quella di Giovanni Camerota⁷, e la Cosenza allegata ai testi di Giovan Battista Pacichelli (fine XVII secolo)⁸. Negativa fu l'impressione che ne ebbero i viaggiatori che avventurosamente attraversarono la città nel secolo dei Lumi; il Saint-Non, addirittura, nell'annotare l'estrema povertà della città poco popolosa, non riuscì a rintracciare il «minimo indizio archeologico a testimonianza del suo passato splendore»⁹. Non si registrano interventi sostanziali in tutto il secolo; si assiste, invece, a una sostituzione edilizia che in seguito alla soppressione degli ordini consente il riutilizzo degli edifici conventuali per altri usi. La cacciata dei gesuiti, ad esempio, porterà alla sconsecrazione della loro chiesa madre e ad una sostanziale ristrutturazione dell'attiguo complesso: fino a tutto l'Ottocento esso sarà destinato alla pubblica istruzione a seguito dell'istituzione del Real Collegio, voluta da Ferdinando IV per le scuole normali e regolari affidate ai Cistercensi¹⁰. Anche gli edifici dei Teatini, in seguito alla soppressione, furono riutilizzati per gli straordinari provvedimenti emanati per il terremoto del 1783, nonostante che Cosenza rientrasse solo marginalmente in queste misure di previdenza. La chiesa dell'ordine divenne parrocchia, mentre il convento, prima venduto alla

Congregazione del Suffragio, fu poi ristrutturato in palazzo per civili abitazioni¹¹. Altri ordini, ancora, vennero soppressi e non più ripristinati in questo clima di emergenza: tra essi i Carmelitani, la cui antica sede fu adibita ad ospedale degli Esposti¹². Tra i tentativi di modernizzazione della città attraverso una più equa ripartizione delle tasse, al fine di limitare i privilegi degli ecclesiastici e delle classi egemoni, va ricordata l'istituzione anche per Cosenza del catasto onciario, rilevato entro il 1756: il primo dispaccio di Carlo di Borbone che ne sanciva l'introduzione risaliva al 1740; tale ritardo dimostra le difficoltà che si incontrarono negli accertamenti preventivi. Purtroppo anche questa lodevole iniziativa del primo periodo borbonico non ebbe i risultati sperati poiché le classi maggiormente tassate, nonostante tutto, rimasero quelle che vivevano del proprio lavoro¹³. La situazione della provincia all'inizio del XIX secolo era, purtroppo, ancora molto arretrata, come registrarono le truppe francesi alla conquista del regno. Nota è la delusione dei napoleonici nel non trovare, al loro arrivo, alcuna traccia del mito classico della Calabria quale «giardino d'Europa» all'epoca della civiltà magnogreca, ma solo povertà, condizioni climatiche dure e una difficile situazione orografica. Il decennio francese fu, comunque, foriero di importanti innovazioni, poi fatte proprie dai Borbone con la Restaurazione. Le riforme instaurarono un più articolato regime di proprietà e tesero ad un ridimensionamento del potere baronale¹⁴. La struttura urbana cosentina presentava all'indomani della dominazione napoleonica un alto indice di integrazione di funzioni oramai consolidate. I mutamenti più immediati erano volti a una diversa

e più corretta utilizzazione delle strutture esistenti, oltre alla realizzazione delle infrastrutture necessarie ad una città 'moderna', quali l'introduzione dell'illuminazione notturna, la ristrutturazione della rete viaria cittadina – in particolare il riadattamento di via Giostra Nuova e della strada che conduceva agli Archi di Ciaccio – e la costruzione di una nuova rete fognaria e di un nuovo impianto cimiteriale, il restauro del castello e del palazzo dei tribunali¹⁵. Inoltre si assiste al riutilizzo degli edifici prima occupati dagli ordini monastici per usi militari e di servizio pubblico: il conservatorio delle donne fu trasformato in ospedale¹⁶ e il monastero delle Vergini in orfanotrofio¹⁷, mentre il convento dei Carmelitani e quello di Santa Maria di Costantinopoli furono destinati rispettivamente a Caserma di Gendarmeria e ad alloggi militari¹⁸. Per il complesso gesuitico, invece, furono avanzate varie ipotesi di riutilizzo. Prima vi fu sistemata la sede del Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade, poi fu adibito a carcere in un momento di particolare recrudescenza del brigantaggio, e ancora a sede del Real Liceo; infine fu ivi sistemata la Facoltà di Medicina. Per la chiesa si pensò in un primo tempo alla trasformazione in teatro municipale, idea che rimase però allo stato di progetto¹⁹. Con il ritorno di Ferdinando I furono confermate le scelte adottate nel Decennio, assistendosi in particolare al rafforzamento dei ruoli amministrativi affidati alla classe borghese. Tra le altre opere, si era resa improcrastinabile la risoluzione del problema di una nuova sede per la casa comunale: fu stabilito di vendere la vecchia e col ricavato ristrutturare il soppresso

conservatorio di Santa Maria del Popolo, ma il progetto ebbe vari intoppi, legati alla solita mancanza di fondi, tanto che solo nel 1846 si appaltarono i lavori, ipotizzati già ventisette anni prima²⁰. Nel 1818 il padiglione militare stabilito nei locali dell'ex convento di Costantinopoli fu spostato nel convento di San Francesco di Paola per far posto agli uffici dell'Intendenza, opera caldeggiata dall'intendente Mandarinò²¹. Tra i progetti più importanti va annoverata la costruzione del Real Teatro Ferdinando nelle fabbriche prima di proprietà dei Gesuiti. Il progetto originario fu affidato all'ingegnere provinciale di prima classe Vincenzo de Grazia, già autore del progetto per il teatro di Catanzaro. I lavori subirono numerose variazioni in corso d'opera e la costruzione fu terminata da G. Todisco, anch'egli ingegnere provinciale²². Purtroppo anche questo periodo termina con il bilancio negativo del terremoto del 1854, che fece registrare danni agli edifici pubblici e all'edilizia privata nel capoluogo, come nei casali e nei nuclei urbani della provincia. Ancora una volta, il regime assistenziale introdotto con le disposizioni appositamente varate cercherà di arginare i danni e di aiutare le classi povere più duramente colpite.

Catanzaro e le attrezzature per la città borghese

Il sisma del 1783 diede un colpo decisivo ad un patrimonio edilizio che, nel corso del XVIII secolo, era andato dequalificandosi sempre più, in assenza di un programma urbanistico e in ossequio alla forte domanda abitativa dovuta all'immigrazione e alla crescita economica: si era costruito molto e con tecniche inadeguate, specie nei rioni destinati alle classi più modeste, accentuandosi anche una

distinzione funzionale delle aree cittadine e uno stretto rapporto di dipendenza tra domicilio e lavoro²³. Il terremoto, dopo il primo impatto con l'emergenza e la creazione di baracche provvisorie, impose la discussione del tema della ricostruzione, nel senso di un riassetto urbano atto a risolvere radicalmente i problemi strutturali e igienici di una tipica città dell'*Ancien Régime*. In tal senso si orientò il programma concepito dal capitano del Genio Claudio Rocchi, ma la sua proposta relativa allo spostamento del fatiscente carcere della Regia Udienza, per motivi igienico-sanitari, suscitò un acceso dibattito fra l'amministrazione municipale e i cittadini. Pertanto tale lavoro fu ripreso sul principio degli anni Novanta dall'architetto di scuola vanvitelliana Ermenegildo Sintes²⁴: sostenitore dei nuovi canoni del razionalismo illuministico, come del resto gli altri architetti coordinati dal Pignatelli nell'opera di ricostruzione dei centri calabresi, il Sintes non poté evitare che le proprie astratte teorie si scontrassero, nel caso di Catanzaro, con una società contadina e artigiana, ancora fondata su uno stretto rapporto di vicinato. Nel 1793 Sintes progettò il nuovo carcere sull'area di quello antico, sito nella piazza principale della città, accanto al convento di San Francesco d'Assisi²⁵: l'impianto, già oggetto di un primo studio nel 1785 da parte di G.M. Singlittico e C. Rocchi, non approvato, fu concepito dal Sintes come una moderna struttura 'panottica' a tre bracci, di cui uno avrebbe utilizzato la fabbrica preesistente²⁶. Ma, rimasta senza esito anche quest'idea, solo nel 1830 il complesso verrà realizzato sulla spianata dell'antico castello. A partire dal decennio francese, nonostante la perdita del ruolo di capoluogo della Calabria Ultra, Catanzaro vide la programmazione

di urgenti interventi infrastrutturali, primo tra tutti la creazione del nuovo acquedotto e della fontana che, sita nella piazza Murat (oggi piazza Roma), avrebbe introdotto le acque in città; ma il progetto del 1811 fu avversato dai privati più facoltosi, che esercitavano ancora privilegi di tipo feudale su questa preziosa risorsa, mentre dal punto di vista tecnico l'ingegnere F. Gattoleto avanzò seri dubbi sulla riuscita dell'opera. Solo nel 1820 furono intrapresi i lavori sulla base di un nuovo progetto e sotto la direzione dello stesso Gattoleto: l'impianto, completato intorno al 1840, alimentava la città con le acque della sorgente Visconte e raggiungeva, dopo un percorso di una decina di chilometri, la fontana di via Indipendenza, da dove veniva trasportata in città con barili²⁷. Pure negli anni Venti fu intrapreso, su progetto dell'ingegnere Vincenzo de Grazia, il Teatro Francesco I (oggi scomparso) sulla fabbrica delle antiche carceri dell'Udienza: l'edificio era dotato di due ordini di palchi e volta a padiglione, decorata, tra il 1837 e il '40, da A. Belloni²⁸. Al 1820-21 risalgono pure il restauro dell'antico Sedile, l'adattamento del convento di San Giovanni a caserma e di quello di Sant'Agostino a sede dell'ospedale civile. Il nuovo terremoto del 1832 interruppe il processo di crescita economica che si era verificato lentamente dopo la Restaurazione; d'altra parte, esso costituì l'incentivo a nuove opere pubbliche, come il restauro dell'ospedale, del conservatorio di Santa Maria della Stella e della Cattedrale. Negli anni Quaranta il centro urbano fu riqualificato con interventi di livellamento stradale e basolatura, specie intorno al corso principale; fu inoltre avviata la trasformazione in orfanotrofio del convento del Carmine, opera che vedrà completa attuazione solo dopo l'Unità²⁹.

Il porto di Crotona e le altre infrastrutture nella provincia di Catanzaro

Lo scalo portuale di Crotona, il più importante della Calabria e l'unico approdo sicuro da Taranto fino a Reggio, fu oggetto di imponenti interventi di potenziamento durante il regno di Carlo di Borbone, specie sul principio degli anni Cinquanta, allorché fu realizzato un grande molo isolato, sulla base del progetto dell'ingegnere militare G. Laurenti. Successivamente, intorno al 1820, il porto fu interessato da nuove opere, che però, vertendo essenzialmente sul collegamento del molo con la terraferma, si rivelarono di dubbia utilità dal punto di vista tecnico, come ebbe modo di osservare Carlo Afan de Rivera: infatti i lavori non fecero altro che provocare il rapido interrimento del bacino, non permettendo il sistema a scogliera il totale passaggio delle sabbie; invano si cercò di riattivare lo scalo negli anni Quaranta-Cinquanta, anche con l'impiego di cavafondi a vapore. Alla vigilia dell'Unità in prossimità del porto, divenuto ormai spiaggia, cominciava a formarsi il rione Marina³⁰.

Quanto al sistema stradale, va detto che nel corso del XVIII e del XIX secolo esso fu sempre ritenuto di supporto alla rete dei collegamenti marittimi, su cui si svolgevano i traffici più intensi. Se nel Settecento scarsi furono gli interventi, nel periodo francese furono invece intraprese importanti opere, come il completamento della strada delle Calabrie da Lagonegro fino a Reggio, che risultò di fondamentale utilità per la provincia in esame. Numerose altre opere stradali e idrauliche, dirette dagli ingegneri di Acque e Strade, interessarono quest'area nei decenni della Restaurazione fino agli anni Cinquanta: tra esse si ricordano

l'apertura della strada Borbona – da Catanzaro fino alla traversa per Crotona –, la costruzione del nuovo acquedotto di Mileto e del ponte sul fiume Angitola lungo la strada da Pizzo a Chiaravalle fino a Soverato, importante comunicazione dal Tirreno allo Ionio concepita da Ferdinando II nel 1837 allo scopo di favorire il trasporto dei manufatti in ferro prodotti dalle officine della Mongiana; ma di quest'arteria, entro il 1852, fu completato il solo tratto iniziale Angitola-San Nicola da Crissa, mentre il tratto Ferdinandea-Mongiana vide la luce solo durante il breve regno di Francesco II³¹.

Reggio e il suo territorio

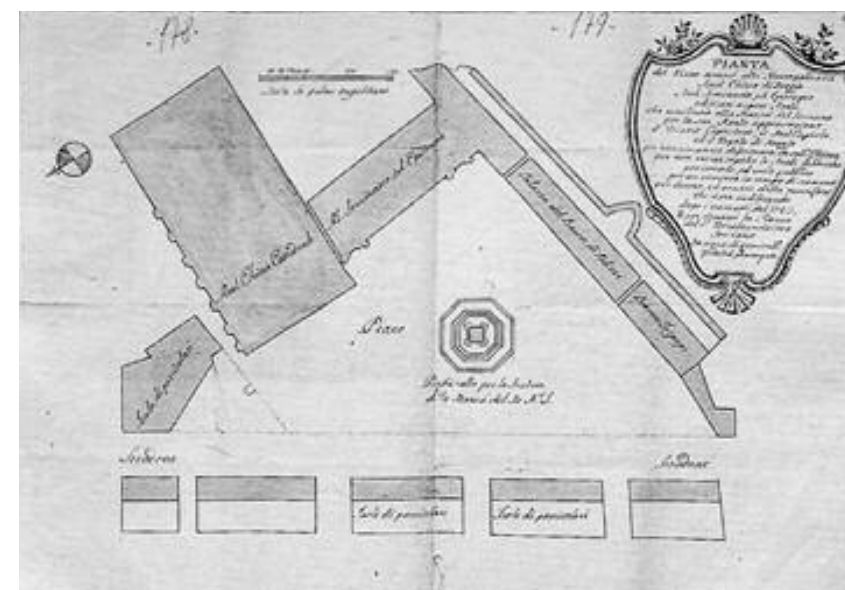
Nel XVII secolo Reggio Calabria, rappresentata anch'essa dal Pacichelli (1703)³², non doveva essere molto dissimile da quella che sul finire del secolo successivo subì i rovinosi danni dal sisma del 1783. La città era di forma quadrata, circondata da mura, con quattro porte principali: il tessuto urbano appariva, nella veduta a corredo del testo, costretto all'interno della cinta, impossibilitato sia per motivi di ristrettezza economica che per le continue incursioni ad espandersi e caratterizzato da una gestione essenzialmente privata dei suoli. Nella veduta risultano in evidenza le emergenze architettoniche, come il Castel Nuovo, il Vescovato, la Cattedrale di rito latino e la Cattolica di rito greco. Le numerose scosse sismiche del febbraio-marzo 1783 riducono Reggio in miserrime condizioni, tanto da essere classificata come «in parte distrutta e in parte danneggiata». Affidato al Vicario Generale Francesco Pignatelli il coordinamento dell'opera di ricostruzione dei principali centri calabresi, viene da questi gestita la prima fase dell'emergenza, secondo un'idea di massima basata sulla creazione di una nuova maglia

urbana a scacchiera, disposta lungo uno «stradone» rettilineo che taglia la città in senso longitudinale³³. Il piano, tendente, sia pure con una certa sensibilità per le testimonianze storiche, all'effettivo ridisegno della città, viene reso esecutivo nel progetto redatto dall'ing. G.B. Mori nel dicembre 1783³⁴, che conferma l'idea di un nuovo insediamento a scacchiera intorno a una strada principale est-ovest, atta a sostituire l'antica via Maestra e tangente alla piazza della Cattedrale. L'urbanizzazione, ispirata alla logica del razionalismo illuminista e al modello funzionale tratto dal mondo greco, già in via di diffusione, verte sulla creazione di tutte le infrastrutture pubbliche necessarie al buon funzionamento della città borghese e sull'abolizione dell'ormai inutile cinta muraria. La nuova città è divisa in otto parrocchie e dotata di alcune attrezzature maggiori (palazzo del governatore, acquartieramenti per le truppe); una particolare indicazione progettuale riguarda la facciata della città sul mare, dove appare l'intenzione di imitare la «palazzata» messinese, con edifici porticati regolarmente disposti in linea e altrettanti ingressi monumentali atti a definire gli intervalli fra l'uno e l'altro³⁵.

Particolare interesse rivestono anche i meccanismi di finanziamento e i regolamenti costruttivi. Le spese di ricostruzione furono sostenute dalla Cassa Sacra, all'uopo istituita nel 1784: se per le case dei meno abbienti fu imposto il recupero dei materiali delle antiche abitazioni, per le nuove furono prescritte precise norme antisismiche. La ricostruzione viene avviata solo nel 1787: dapprima gestita, come si è visto, direttamente dalla Cassa Sacra, ben presto si renderà necessario l'intervento dei privati; ma le opere non daranno i risultati sperati e la lenta macchina



E. Jaime (?), «Plano del Castillo y Parte del lugar de Scila, situado en la costa Occidental de la Calabria ultra, a la estrada Septentrional del Faro de Mesina», 1734. Napoli, Archivio di Stato



Ignoto, «Pianta del Piano avanti alla Metropolitana Real Chiesa di Reggio, Real Seminario ed Episcopio...», 1796. Reggio Calabria, Archivio Arcivescovile

burocratica farà sì che, addirittura, alla vigilia del terremoto del 1908 la ricostruzione possa dirsi non ancora compiuta³⁶.

Nell'ambito della descritta opera di ristrutturazione e ridisegno urbanistico, numerosi interventi furono previsti e attuati allo scopo di dotare il territorio della provincia di funzionali infrastrutture al servizio degli insediamenti: tra esse si segnala il potenziamento delle strade da Reggio a Villa San Giovanni – piccolo centro industriale caratterizzato da una fiorente attività serica – e da Reggio a Santa Caterina, con ponti e «scafe» per il superamento dei corsi d'acqua; di queste opere si occupò, in particolare, l'ingegnere Giovanni Vivenzio, figura significativa nell'ambito della ricostruzione delle città calabresi.

La strada delle Calabrie, da Napoli a Reggio, che ancora all'epoca di Giuseppe Bonaparte era carrozzabile solo fino a Lagonegro, sotto Murat fu prolungata dal Genio Militare: essa, però, risultava comunque poco agevole per il trasporto di grandi quantità di derrate, preferendosi le rotte marittime già frequentate da secoli. Sin dal 1792 il Galanti aveva denunciato la mancanza di scali sufficientemente attrezzati e atti a favorire lo sviluppo economico-commerciale di quei centri³⁷: nella prima metà dell'Ottocento si avvertì dunque la necessità di potenziare il sistema portuale dell'intera provincia, che fu oggetto di significativi interventi a cura degli ingegneri di Ponti e Strade, specie sugli scali di Scilla e Bagnara sul versante tirrenico e di Locri e Siderno su quello ionico. Scilla, antico scalo di grande importanza, aveva intensi rapporti commerciali con Trieste e Venezia, dove esportava tessuti di seta e bambacini, liquirizia, manna, uva passa e agrumi: la mappa Montemar, del 1734, evidenzia la

particolarità del sito, presidio di difesa compreso tra due porti naturali, l'uno guardante la costa tirrenica, l'altro la Sicilia. L'insediamento, facente capo al castello esistente alla sommità del promontorio, subì gravi danni col terremoto del 1783, venendo abbandonato: il successivo intervento di ricostruzione, affidato al Mori, già autore, come si è visto, del piano per Reggio Calabria, non trasformò nella sostanza l'impianto precedente, basato su un asse viario centrale, cui sarebbero afferite a pettine le strade del nuovo tessuto sul versante occidentale e su quello orientale³⁸. Sulla scia della ricostruzione post-terremoto, che si protrarrà per oltre un secolo, la Reggio ottocentesca viene a definirsi come città capoluogo di impronta laica e borghese, in cui i nuovi edifici pubblici e amministrativi sostituiscono nel ruolo rappresentativo le tradizionali fabbriche nobiliari e di culto. In questo 'cantiere aperto', a partire dal 1811, viene affidato alla Giunta di Riedificazione il compito di eseguire il piano già approvato, regolando i meccanismi di intervento dei privati «in conformità alla pianta», cioè all'interno delle venti isole in cui la città è stata suddivisa da un lato e dall'altro dello «stradone» centrale; lo standard delle unità tipologiche, imposto dalla normativa sulla riedificazione e basato sul modulo geometrico con corte centrale, si contrappone all'assetto morfologico e orografico della città, richiedendo tra l'altro espedienti tecnici per superare i dislivelli lungo lo «stradone»³⁹. Nelle opere rientra anche il nuovo fronte a mare, pensato come opera pubblica atta a trasformare, a seguito della demolizione di tutte le fortificazioni, un centro agricolo in una città progettata in rapporto con il mare: tra gli interventi si segnalano i

progetti per la Real Palazzina, destinata in età murattiana ad uso di padiglione per l'alloggio degli ufficiali della Truppa di Guarnigione; degli edifici già previsti nel piano tardo-settecentesco vengono costruiti la Casa della Città, la sede della Cattolica e quella dei Tribunali⁴⁰ e, in onore del sovrano, il Teatro Borbonio⁴¹.

Il notevole aumento della popolazione negli anni Venti-Trenta e il nuovo terremoto del 1841, con la conseguente demolizione dei terzi piani di molti edifici, rendono necessaria un'estensione del piano Mori, «seguendone sempre lo stesso disegno, traendo cioè nuove parallele al Corso Borbonio, ch'è l'arteria della Città, e prolungando le trasversali che sboccano alla marina. Dovendosi in seguito estendere il fabbricato si avrà bella e formata la pianta, sol col prolungare le linee attuali, tranne insensibili variazioni». Nel 1855 la Giunta viene abolita, auspicandosi l'istituzione di un Consiglio Edilizio sul modello di quello napoletano del '39: il nuovo organo verrà formato solo nell'ottobre 1859 da Francesco I⁴².

¹ A. Placanic, *Uomini strutture economiche in Calabria nei secoli XV-XVIII*, Chiaravalle Centrale 1974, vol. I, p. 172.

² C. Barucci, *Politiche e strutture assistenziali nella Calabria borbonica, in 1734-1861. I Borbone e la Calabria*, a cura di R.M. Cagliostro, Roma 2000, pp. 13-24.

³ A.M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Roma-Reggio Calabria 1992, pp. 330 sgg.

⁴ J. Mazzoleni, *Contributo alla storia feudale della Calabria alla fine del XVII secolo*, Napoli s.d., pp. 16 sgg.

⁵ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Cosenza*, Roma-Bari 1997, pp. 55, 56.

⁶ s.a., *Cosenza* (fine sec. XVII). Roma, Bibl. Angelica, banc. stampe 56 (483 x 770).

⁷ G. Camerota (attr.), *Veduta della città di Cosenza*, 1595.

⁸ s.a., *Cosenza*, in G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, vol. II, pp. 6-8.

⁹ G. Valente, *La Calabria dell'abate di Sain-Non*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 86-92.

¹⁰ Sull'argomento cfr. E. Zinzi, *Insiediamento gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali*, in *I Gesuiti e la Calabria*, Atti del convegno Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, a cura di V. Sibilio, Reggio Calabria 1992, pp. 103-127; M. Borretti, *I Gesuiti a Cosenza*, in «Brutium», a. XVI (1935), n. 2.

¹¹ E. Stancati, *Cosenza. Toponomastica e monumenti*, Cosenza 1979, p. 106.

¹² C. Minicucci, *Cosenza sacra*, Cosenza 1993, p. 177.

¹³ G.E. Rubino, M.A. Teti, *op. cit.*, pp. 65-67.

¹⁴ L.M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria (1806-18011)*, Torino 1979, pp. 355-356.

¹⁵ G.E. Rubino, M.A. Teti, *op. cit.*, p. 74.

¹⁶ U. Caldora, *Calabria Napoleonica*, Napoli 1959, p. 359.

¹⁷ Ivi, p. 363.

¹⁸ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti AS Na), *Ponti e Strade*, I serie, fsc. 272.

¹⁹ U. Caldora, *op. cit.*, p. 340; AS Na, *Ponti e Strade*, I serie, fsc. 272.

²⁰ Archivio Comunale di Cosenza, *Atti Decurionato*, delibera dell'11 novembre 1845.

²¹ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Napoli 1869, ristampa Cosenza 1987, vol. III, p. 188.

²² Archivio di Stato di Cosenza, *Archivio Antico*, b. 14, f.lo 7, p. 372; Archivio Comunale di Cosenza, *Atti Decurionato*, delibera dell'15 marzo 1829. Cfr. G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, Roma-Bari 1987, pp. 88-89.

²³ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, cit., pp. 75-76.

²⁴ Sull'architetto segnalò i seguenti contributi: G.E. Rubino, *Un allievo di Luigi Vanvitelli in Calabria: Ermenegildo Sintes Architetto e Urbanista*, in «Magna Grecia» (1), anno IX, n. 3-4, (mar.-apr. 1974), pp. 12-16; Id., in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*. Atti del convegno Napoli-Caserta 5-10 novembre 1973, Napoli 1979, pp. 293, 310; R.M. Cagliostro, *Ermenegildo Sintes architetto in Calabria: nuovi disegni e documenti nell'Archivio di Stato di Catanzaro*, in *I Borbone...*, cit., pp. 25-40.

²⁵ I. Principe, *1783 Il progetto della forma. La costruzione della Calabria negli Archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Reggio Calabria 1985.

²⁶ E. Sintes, *Piano terreno di regie pubbliche carceri di Catanzaro*; Id., *Piano superiore di regie pubbliche carceri di Catanzaro*, i due disegni di progetto (cm 31,6 x 51,6; penna e acquerello su carta) sono firmati entrambi e datati 1793. Napoli, Archivio di Stato, *Piante e disegni*.

²⁷ Si veda G.M. Singlitico, *Pianta della piazza Murat nella città di Catanzaro*, 1811 (51 x 38,4); disegno su cartoncino, china nera e acquerello), Archivio di Stato di Catanzaro, disegno s.n., pubblicato in G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, cit., pp. 77-78.

²⁸ Cfr. Ufficio Tecnico Comunale di Catanzaro, *Rilievo Real Teatro Francesco I in Catanzaro, piano terra-I piano-pianta del loggione*

(1930), pubblicato in G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, cit., p. 88.

²⁹ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, cit., pp. 89-97.

³⁰ Cfr. C. Barucci, *I porti delle Calabrie in periodo borbonico*, in *Sopra i porti di mare. Il Regno di Napoli*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1993, pp. 261-318; C.G. Severino, *Le città nella storia d'Italia. Crotone*, Roma-Bari 1988, p. 76.

³¹ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, cit., pp. 91-97.

³² G.B. Pacichelli, *op. cit.*, pp. 70-71.

³³ G. Currò, G. Restifo, *Le città nella storia d'Italia. Reggio Calabria*, Roma-Bari 1991, pp. 81-86. Si veda pure, riguardo alla ricostruzione delle città calabresi, C. Barucci, *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Roma 2002, *passim*.

³⁴ Al Mori è attribuita la pianta *Reggio 1700*, unico rilievo del capoluogo prima della ricostruzione post-terremoto conservata presso la Sovrintendenza Archeologica della Calabria, Reggio Calabria.

³⁵ G. Currò, G. Restifo, *op. cit.*, pp. 87-98.

³⁶ Cfr. A. Grimaldi, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863.

³⁷ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ristampa a cura di F. Assante, D. Demarco, Napoli 1969, pp. 60 sgg.

³⁸ T. Colletta, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le «carte Montemar»*, Ercolano 1981, pp. 91-93.

³⁹ G. Currò, G. Restifo, *op. cit.*, pp. 99-107.

⁴⁰ Ivi, pp. 108-110.

⁴¹ G. Commerci, D. Neri, *Il Teatro Borbonio di Reggio Calabria, negli anni 1823-1861, nei documenti dell'Archivio di Stato della città*, in *I Borbone...*, cit., pp. 115-122.

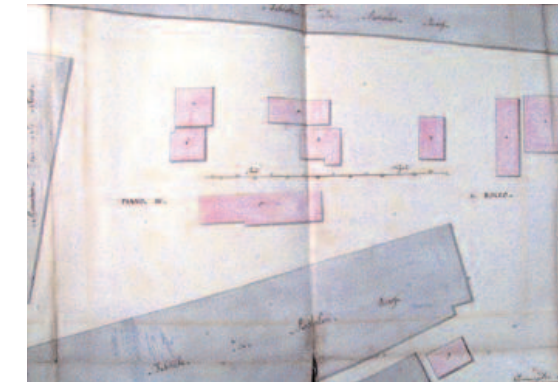
⁴² G. Currò, G. Restifo, *op. cit.*, p. 113.

Emergenza pubblica
e cartografia urbana:
un rilievo di Catanzaro
dopo il terremoto
del 1783

Petrana Miltenov

Le iniziative promosse dai Borbone per la sistemazione dei terremotati di Catanzaro in baracche d'emergenza offrono oggi lo spunto per approfondimenti archivistici in merito al programma di ricostruzione della Calabria dopo il terremoto del 28 marzo 1783. Presso l'Archivio di Stato di Napoli è custodito un memoriale inedito del 1794¹ di particolare valore documentario e iconografico, che dimostra l'avvenuta costruzione delle baracche post-terremoto nella città di Catanzaro. Tale documento fu inviato da Marcello de Mauro, ministro della Regia Giunta della Cassa Sacra, a Ferdinando Corradini, «Segretario di Stato per Sua Maestà, Direttore del Consiglio di Finanze e Presidente della Suprema Giunta di Corrispondenza», allo scopo di mettere al corrente «(...) il Real Trono, ch'in occasione de' Tremuoti accaduti in questa Provincia nel 1783 cercò ciascuno di provvedersi di Baracca per salvare la propria vita (...)»². Il terremoto del 1783 rappresentò un evento epocale per la vita economica, sociale e culturale della città³: il governo borbonico programmò una serie di interventi per gli aiuti immediati e per la ricostruzione dei luoghi colpiti. Il sisma era sopraggiunto in un momento particolare, durante il quale si era stabilito che la riforma del Regno e quella della capitale dovessero andare di pari passo; l'evento favorì inoltre in Calabria interventi urbanistici assai significativi nell'ambito dello scenario europeo di fine Settecento⁴. Nel 1784, come si è visto, fu istituita la Cassa Sacra per l'incameramento dei beni ecclesiastici e la redistribuzione dei grandi latifondi del clero; al nuovo ente fu affidato, tra l'altro, il compito del finanziamento delle

opere pubbliche per la ricostruzione. Per fronteggiare l'emergenza furono emanati vari provvedimenti; innanzitutto la popolazione della città di Catanzaro fu trasferita nelle baracche provvisorie collocate dentro e fuori il perimetro urbano. Dal memoriale si evince che «(...) queste baracche alcune furono site sopra Fondi de' Luoghi pii altre sopra Fondi de' particolari, ed altre finalmente sul publico suolo dell'Università»⁵. Per le baracche collocate sui «Fondi de' Luoghi pii» e per quelle sui «Fondi de' particolari» si doveva versare un contributo annuale rispettivamente alla Cassa Sacra e ai privati. Per le baracche site sul suolo dell'università si doveva a quest'ultima un compenso soltanto nel caso in cui se ne traesse un profitto. Tale accordo con l'autorità comunale sarebbe stato valido sempre, anche nel caso in cui si fosse deciso di non demolire più le baracche⁶. Allo scopo di stabilire il prezzo di ciascun suolo occupato, fu affidato all'ingegnere Ermenegildo Sintès l'incarico di procedere alla «(...) numerazione delle Baracche costruite tanto nel Recinto, e nel Corpo della Città, che fuori dalla medesima, con individuare i Possessori delle stesse da chi attualmente si abitano»⁷. Per tale motivo nello stesso documento si trova «l'estimo che si è fatto del suolo di dette Baracche, con li corrispondenti disegni, e con tutte le necessarie individuazioni per maggior chiarezza dell'affare, e per togliere qualunque pretesto de' particolari Possessori di tali Baracche, avendo procurato di allontanarne gli ostacoli de' medesimi»⁸. La provvisoria sistemazione delle baracche, dettata inizialmente dalla necessità di salvarsi dal terremoto, divenne per i proprietari



Ermenegildo Sintès, *Rilievo della città di Catanzaro con indicazione delle baracche per i terremotati del 1783, 1794.*
Napoli, Archivio di Stato

un modo per entrare man mano in possesso del suolo pubblico. In effetti la permanenza delle baracche era dovuta anche al fenomeno dell'inurbamento che, verificatosi nel periodo immediatamente successivo al terremoto, aumentava sempre più grazie all'intervento della Cassa Sacra, impegnata nel consolidamento delle preesistenti strutture socio-economiche della regione attraverso la vendita delle terre ecclesiastiche.

Al documento in oggetto sono allegate un gruppo di tavole redatte da Sintès che, oltre a stabilire la «Misura ed estimo di suolo occupato da particolari Baracche esistenti nei luoghi pubblici così dentro, che fuori la Città di Catanzaro»⁹, contengono un interessante rilievo dell'abitato del 1794¹⁰, composto da otto grafici, ognuno dei quali si riferisce a una parte della città¹¹. Stando alle parole di Sintès, ciascun suolo occupato da baracche fu «misurato, calcolato ed apprezzato da me sottoscritto Regio Ingegnere con ordine di Sovrano comando (...) il tutto come si scorge dagli annessi dimostrativi disegni di siti, in cui numeratamente sono espresse singole baracche con tutti i suoi rapporti»¹². L'ingegnere allega al rilievo un'accurata descrizione estimativa delle baracche presenti nei vari «piani» rilevati; in ogni quartiere esse sono contrassegnate da un numero, cui corrisponde il nome del possessore, l'estensione in palmi quadrati e il valore in ducati.

Oltre alla sistemazione delle baracche, dalle tavole si evince sia il superstito patrimonio edilizio e monumentale della città, ampiamente danneggiato dopo la catastrofe del 1783¹³, sia quello sciatto e uniforme dei quartieri più poveri (San Rocco, Santa Barbara, Grecia, ecc.). Per tale motivo nelle piante è immediatamente visibile il rapporto tra il volume costruito, le aree destinate a verde e le strade

principali, definite dalle insule conventuali. Dal punto di vista cartografico e iconografico tale rilievo, anche se non esaustivo, essendovi riportate soltanto i rioni principali, è utile per lo studio della storia urbana di Catanzaro, collocandosi a pieno titolo nel repertorio già noto dell'iconografia della città¹⁴.

Qualche anno dopo il rilievo di Sintès, tra il 1806 e il 1808, fu redatta una mappa da Francesco Gattoleone¹⁵ che restituisce abbastanza fedelmente l'impianto urbano e il patrimonio edilizio e monumentale, insieme con le piazze dove erano collocate le baracche, sebbene queste ultime non compaiano.

Soltanto in una veduta di Catanzaro del 1795, a firma del Baratti, è possibile individuare all'interno dell'area di ampliamento della città il rione Baracche, appartenente ai frati Cappuccini¹⁶. L'unica pianta, coeva di quella di Gattoleone, nella quale è indicata la posizione di alcune delle strutture provvisorie è quella del Singlitico, realizzata durante il decennio francese per la costruzione della fontana Murat¹⁷. Il citato rilievo di Sintès costituisce dunque un prezioso documento iconografico, che testimonia dello stato di precarietà in cui versava la città ancora alla fine del XVIII secolo. Il confronto tra questa mappa e quelle successive è utile per capire il modo in cui le baracche finirono per influire sulle iniziative urbanistiche ottocentesche¹⁸. Infatti esse, costruite inizialmente in legno per far fronte all'emergenza e divenute poi «cassette di creta», non furono demolite ma rimasero per lungo tempo collocate in molti larghi della città, consolidandosi man mano, tanto da costituire una 'baraccopoli' all'interno delle mura cittadine¹⁹. In un'altra pianta del centro urbano eseguita sotto Murat (1809-14)²⁰ è possibile scorgere il prolungamento

dell'abitato nella zona baraccata: il precario insediamento influi quindi in modo decisivo sulla ricostruzione dei manufatti edilizi e dell'impianto urbano, che per tali motivi risultò caotico e disorganico. Nella città si avvertiva una disomogeneità tra le varie costruzioni, oltre ad una quasi totale mancanza di allineamenti stradali.

Il tema della ricostruzione fu in effetti impostato non come recupero edilizio, ma nella visione di un nuovo assetto urbanistico del territorio cittadino. All'interno del vasto programma d'intervento borbonico si individuano scelte sia di natura socio-economica e politica, sia igienico-sanitaria, sia, infine di pianificazione territoriale e di tecnica urbanistica, tipiche della cultura illuminista.

Catanzaro, ancora città dell'*Ancien régime*, completamente estranea ai canoni architettonici della cultura settecentesca, si scontrò con una lenta e controversa opera di ricostruzione, nella quale prevalsero atteggiamenti contrari alla radicata logica della civiltà artigiana e contadina; la città era rimasta per lungo tempo esclusa dal generale clima di trasformazione che aveva coinvolto gran parte dei centri europei. I primi e più urgenti interventi cominciarono con l'istituzione della Cassa Sacra e con la direzione dei lavori da parte del capitano del genio Claudio Rocchi²¹. La sua proposta relativa allo spostamento del fatisciente carcere per motivi igienico-sanitari suscitò un acceso dibattito fra l'amministrazione e i cittadini; pertanto tale lavoro fu successivamente ripreso dal Sintès²². Si dovrà infine aspettare l'Unità d'Italia perché vengano organicamente risolti i principali problemi del tessuto urbano. La documentazione in oggetto è utile anche per definire il ruolo di un architetto di formazione

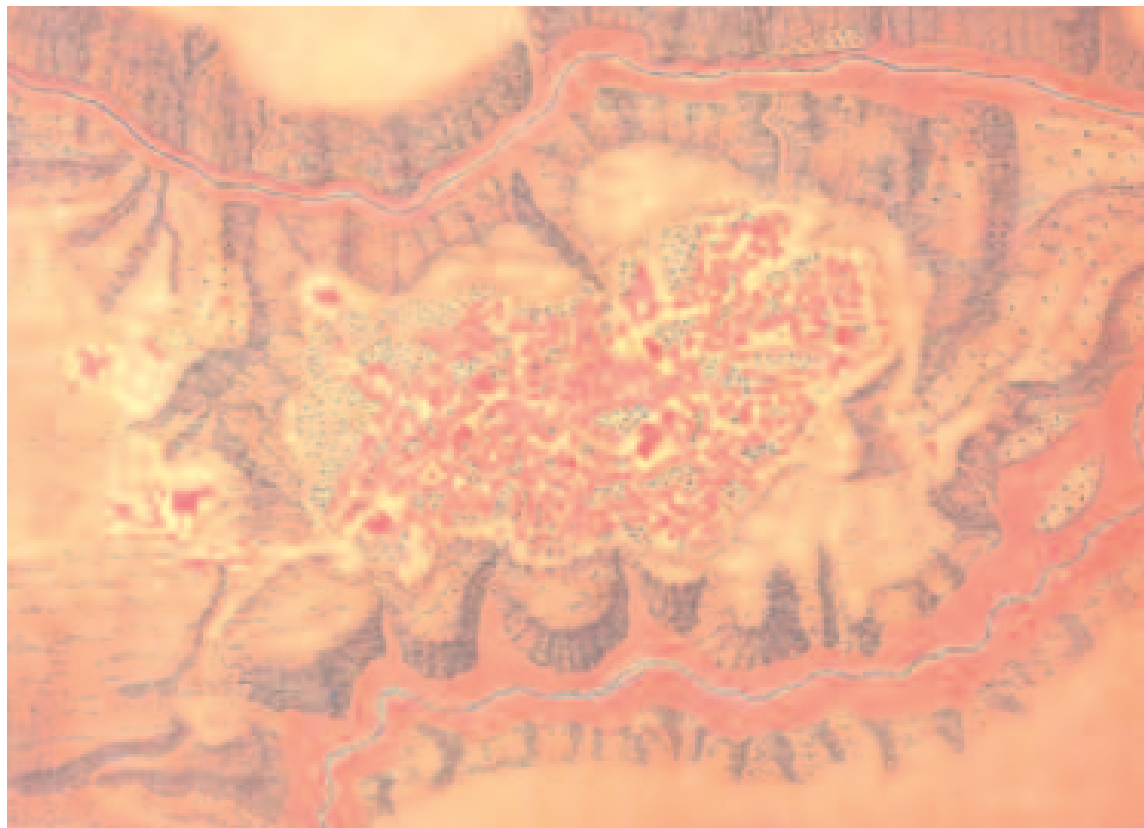
vanvitelliana come Sintès²³ all'interno della ricostruzione di Catanzaro e tra gli architetti italiani operanti nella seconda metà del Settecento in Calabria. È interessante, ad esempio, chiarire il rapporto tra Sintès, ingegnere regio approdato in quella regione subito dopo il terremoto, e Vincenzo Ferraresi, uno dei massimi teorici della ricostruzione calabrese: entrambi collaborarono alla nuova urbanizzazione, ma in maniera diametralmente opposta. Per il ridisegno dell'area sconvolta dal sisma, Ferdinando IV di Borbone assegnò pieni poteri a Francesco Pignatelli, nominandolo Vicario Generale. Quest'ultimo diresse un folto gruppo di ingegneri e architetti sotto la supervisione dei loro 'quadri' Winspeare e La Vega: tra i molti tecnici al seguito del Pignatelli, Ferraresi – autore, tra l'altro, di un *Corso di Architettura Civile* – divenne uno dei principali teorici della ricostruzione, non tanto nelle scelte politiche quanto, sicuramente, nei postulati disciplinari. Allievo prediletto di Francesco Milizia, egli rappresentava le posizioni canoniche dell'accademia, mentre Sintès, collaboratore di Vanvitelli, cercò di sottrarsi alle direttive ufficiali muovendosi di sua iniziativa.

Un esempio del modo di agire di Sintès nei confronti della ricostruzione delle città calabresi si evince dal suo piano di ristrutturazione di Tropea, per la quale egli impose alcuni sventramenti, ordinando la demolizione di numerosi palazzi nobiliari e di case d'abitazione. Tali sventramenti dovevano essere utili per creare, all'interno della città, una serie di piazze. Per quanto riguarda l'ampliamento urbano, Sintès cercò di inglobare all'interno della nuova area i limitati blocchi edilizi già presenti. Sia nella ristrutturazione che nell'ampliamento di Tropea egli sembra dunque aver ignorato le

tradizioni del luogo e le direttive ufficiali²⁴. In definitiva le metodologie adottate dai due professionisti, pur essendo diverse, trascurarono entrambe la cultura urbana calabrese, nella quale i principi fondamentali erano dati dai caratteri secolari della residenza, basati sui rapporti di vicinato e sul carattere 'organico' delle tipologie insediative.

Ignoto, *Planimetria di Catanzaro*, 1809-14. Roma, ISCAG

Giuseppe Bardet, *Progetto di insediamenti post-terremoto presso Pedace*, 1784. Napoli, Archivio di Stato



¹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi AS Na), *Pandetta Nuova II*, fsc. 40, a. 1794, «Carte sul proposito delle Baracche di Catanzaro», doc. del 22 novembre 1794.

² *Ibid.*

³ G. Vivenzio, *Istoria de' Tremuoti. Avvenimenti nella Provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783*, Napoli 1788 (ristampa a cura di G.E. Rubino, Napoli 1993). Sull'argomento si veda pure AA.VV., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Ozzano Emilia 1995.

⁴ P. Mascilli Migliorini, *L'ambiente e gli architetti della ricostruzione in Calabria dopo il 1783*, in «Incontri Meridionali», III s., n. 1 (1984); I. Principe, *1783. Il progetto della forma. La costruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Reggio Calabria 1985; AA.VV., *1734-1861. I Borbone e la Calabria. Temi di arte architettura urbanistica*, a cura di R.M. Cagliostro, Roma 2000; C. Barucci, *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Roma 2002, *passim*.

⁵ AS Na, *Pandetta Nuova II*, fsc. 40, doc. cit.

⁶ *Ibid.*: «Che per le prime, e seconde la Cassa Sacra, ed i particolari introitano in ogn'Anno da Possessori la corrispondente contribuzione, e che la sola Università nulla ritrae da coloro, che sul pubblico suolo inalzarono le di loro Baracche, deturpando anche La Città, anzi dalle stesse Baracche traggono alcuni del profitto, non servendo più per proprio uso, oltre di qualche Baracca che si è dopo de' Tremuoti costruita, e che perciò si fosse ordinato di contribuirsi all'Università il conveniente da Padroni delle Baracche dal di dell'occupazione del Suolo pubblico, e che così si continui in avvenire ove vogliono le Baracche lasciarsi in piedi».

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.* Nel novembre 1704 il lavoro era stato già eseguito dal

Sintes: «Questo Disimpegno è stato già eseguito da detto Sintes colla assistenza del Procuratore dell'Università; Mi fo dunque un dovere di rimettere a V. E. l'estimo che si è fatto del suolo di dette Baracche, con li corrispondenti disegni». Al documento è allegato l'elaborato di Sintes, costituito da una parte scritta e da una grafica. Sintes scrive: «Calcolato ed apprezzato da me sottoscritto Regio Ingegnere con ordine di Sovrano commando, partecipatomi per mezzo del Signore Uditore Don Marcello de Mauro ministro della Regia Giunta di Cassa Sacra con l'assistenza del Procuratore della Università di Catanzaro medesimo D Antonio De Vito». Il lavoro reca la data del 15 novembre 1794.

¹¹ Le misure degli otto fogli sono press'a poco le stesse: l'altezza varia da 34 a 35 cm, la larghezza da 49 a 50 cm. I disegni sono ad inchiostro nero ed acquerello; la scala è espressa in palmi napoletani. In ogni disegno, nell'angolo in basso a destra, è segnata la firma a penna «Ermenegildo Sintes». La prima tavola reca le seguenti iscrizioni: *Piano sotto S. Domenico, Largo del Vescovato, Piano dell'Arangi, Piano della Catena*; la seconda tavola si riferisce al *Piano detto de Polverari*; la terza al *Piano detto de Vurgelli* e alle *Timpe di pratica*; la quarta al *Piano di S. Chiara*; la quinta al *Piano di S. Rocco*; la sesta alle *Timpe di Porta Marina*, al *Piano avanti li Lombardi* e al *Piano detto avanti il Cappellano Preconi*; la settima rappresenta il *Piano dietro la Chiesa del Carmine*; l'ultima il *Piano di S. Giovanni* e quello di *S. Angela*. Per «piano» s'intende rione, circoscrizione, generalmente comprendente un polo religioso.

¹² AS Na, *Pandetta Nuova II*, fsc. 40, doc. cit.

¹³ Durante il XVIII secolo il volto di Catanzaro fu oscurato da vari episodi, tra cui i terremoti degli anni 1744-1745, la carestia del 1764 e il terremoto del 1783.

¹⁴ La collocazione delle baracche non è attestata dalla cartografia dell'epoca a noi nota.

¹⁵ Si tratta della «Pianta geometrica della città di Catanzaro in Provincia di Calabria Ultra» (1806-1808) eseguita da Francesco Gattoleto. Cfr. G.E. Rubino, M.A. Teti, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, Roma-Bari 1987.

¹⁶ Per quanto riguarda la veduta ci riferiamo al disegno di Catanzaro realizzato dal Baratti nel 1795 e appartenente alla collezione Zerbi-Bosurgi. Cfr. G.E. Rubino, M.A. Teti, *op. cit.* In merito al rione Baracche, appartenente ai frati Cappuccini, notiamo che esso è citato dal Sintes nell'ambito dei quartieri disposti fuori dal perimetro urbano ed è definito *Luogo detto de li Cappuccini*.

¹⁷ Si tratta della *Pianta della piazza Murat nella città di Catanzaro* (1811) eseguita da G.M. Singlitico. Cfr. G.E. Rubino, M.A. Teti, *op. cit.*, p. 79.

¹⁸ Ci riferiamo alla pianta del Gattoleto (1806-1808), alla planimetria di Catanzaro (1809-1814) di autore ignoto, alla pianta del Singlitico (1811) e al rilievo catastale del 1873. Ivi, *passim*.

¹⁹ L'autorità comunale emanò numerose ordinanze di demolizione delle baracche per la realizzazione della nuova fontana Murat. La pianta di Singlitico dimostra però che nel 1811 tali baracche non erano ancora state demolite.

²⁰ Ivi, p. 83.

²¹ Ci riferiamo ai seguenti interventi: riduzione del numero delle parrocchie, trasferimento della Cattedrale nella chiesa di San Francesco d'Assisi, recupero di una parte dell'edilizia conventuale e ripristino del palazzo del Tribunale. Il problema dello spostamento del carcere, nodo centrale del piano, in effetti non fu risolto. Sull'argomento dell'emergenza e della ricostruzione di Catanzaro cfr. E. Zinzi, *Contributo alla storia urbana di Catanzaro fra tardo Settecento e primo Ottocento*, in AA.VV., *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, Atti del VI Congresso storico calabrese, Catanzaro 1977.

²² In merito alla creazione del

nuovo carcere della Regia Udienza di Catanzaro si veda G.E. Rubino, M.A. Teti, *op. cit.*, pp. 74, 88 e, nel presente volume, il contributo di F. Capano sulle città calabresi.

²³ Sulla figura di Sintes cfr. pure G.E. Rubino, M.A. Teti, *op. cit.*, *passim*; G.E. Rubino, *Un allievo di Luigi Vanvitelli operante in Calabria. Ermenegildo Sintes architetto e urbanista*, in «Magna Graecia» nn. 3-4 (mar.-apr. 1974), Id., in AA.VV., *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*. Atti del Congresso internazionale di studi (Napoli-Caserta 1973), Napoli 1979, pp. 278-280; AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973, *passim*.

²⁴ Sulla ricostruzione di Tropea cfr. G. Vivenzio, *op. cit.*, p. 23; I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle Centrale, 1976, p. 307.

Interventi settecenteschi
nelle città siciliane: i casi
di Palermo, Catania
e Messina

Gabriella Musto

Sin dall'inizio dell'età borbonica la realtà siciliana vide il primato assoluto delle città di Palermo e Catania nell'ambito della realizzazione di opere pubbliche che, nella maggior parte dei casi, venivano finanziate dalle casse reali, municipali o private: l'obiettivo, in ogni caso, risultava finalizzato all'uso pubblico, nel senso più ampio del termine.

In particolare a Palermo¹ un grande ed entusiastico fervore aveva caratterizzato la spinta al rinnovamento edilizio che segnò sotto la sigla barocca ma anche, come vedremo, sotto quella neoclassica e in alcuni casi addirittura già eclettica, gran parte degli spazi esterni e interni della capitale siciliana. Nella città, essendo in questi anni considerevole, da parte dei ceti abbienti, l'interesse per una residenza nuova o rinnovata, acuita poi dal reale bisogno di ricostruzione dovuto ai drammatici eventi sismici del 1726 e 1751, si resero necessari cospicui interventi; risulta però singolare constatare l'assenza, nell'ambito di queste opere, del ruolo trainante della borghesia, che tanta importanza aveva avuto in quegli stessi anni nelle altre regioni italiane, ma che qui si renderà parte attiva solo dall'Ottocento in poi. Come afferma Maria Giuffrè: «(...) se il Settecento può essere definito per altre aree geografiche, italiane e non, il "secolo dei lumi", per la Sicilia, e per Palermo in particolare, questo quadro compete soltanto a singoli personaggi, sempre appartenenti all'aristocrazia feudale vecchia e "nuova" (...), a contatto con le esperienze culturali europee (...)»².

Per la storia della Sicilia una data emblematica di cui va indubbiamente tenuto conto onde comprendere la specifica realtà palermitana fu segnata dalla stipula del trattato di pace di Utrecht del 30

giugno 1713, con il quale si concluse la guerra di successione spagnola, un conflitto che aveva tormentato l'intero continente per oltre dieci anni. In conseguenza di questo evento, Vittorio Amedeo di Savoia ottenne la Sicilia e il titolo di re: il viceré Annibale Maffei avrebbe governato l'isola affiancato da un Consiglio Speciale con sede a Torino. L'amministrazione sabauda in quel frangente cercò di ripristinare il credito governativo riducendo le spese dello stato ed eseguendo un nuovo censimento fiscale. Grazie a questo censimento sappiamo che Palermo nel 1714 contava centomila abitanti.

In questi anni venne redatta una pianta della città ad opera dei fratelli Hermil e Giuseppe Ghibert³, straordinariamente precisa nella descrizione delle aree extramurali e che ci dà una misura assolutamente attendibile della struttura urbana. Quella che si rivela è l'immagine di un tessuto prevalentemente caratterizzato dai giardini e dalle lussureggianti distese di verde. In questi anni cominciò l'espansione al di fuori della cinta muraria cinquecentesca: le mura difensive e i bastioni stavano perdendo infatti progressivamente la loro importanza, venendo alcune di queste strutture, come altrove, occupate da giardini, altre cinte da nuove strade suburbane.

Nel 1718 Carlo VI d'Asburgo divenne nuovo re di Sicilia, ma essendo Vienna, la capitale, ancora una volta lontana, furono nuovamente i baroni e la grande feudalità agraria a detenere, nei fatti, il potere: proprio questi esponenti della compagine sociale avevano accumulato ricchezze e prestigio tali da manifestare in questo periodo la loro potenza economica e sociale attraverso la costruzione di residenze suburbane di estrema bellezza.

Fu proprio nel XVIII secolo che ebbe

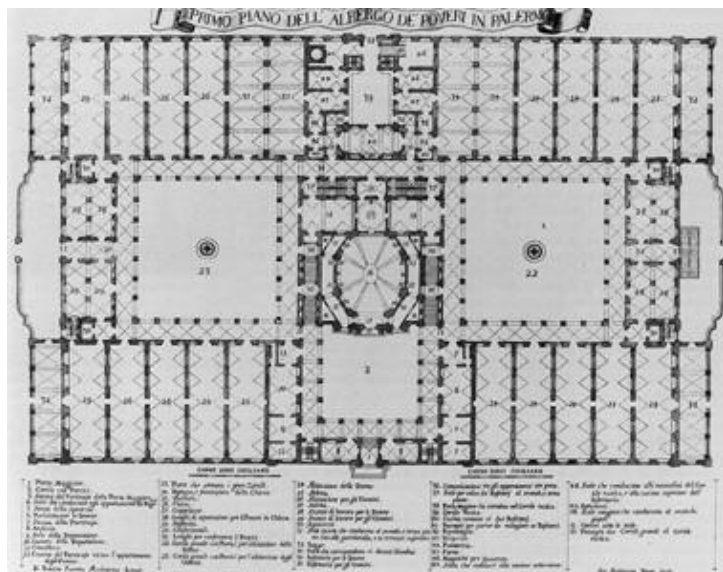


Antonio Bova, *Veduta prospettica dell'Albergo dei Poveri*, 1746-61

Palermo, Albergo dei Poveri.
Fronte principale su corso
Calatafimi, già strada
Mezzomonreale

Antonio Bova, *Pianta
al primo livello dell'Albergo
dei Poveri*, 1746-61

Palermo, Albergo dei Poveri.
Interno dei «luoghi
di separazione per li Poveri»



inizio nell'area palermitana una stagione di intensa attività nella costruzione delle ville fuori città. Tre furono le principali direzioni di espansione: la zona di Bagheria, verso est, ove sorsero le più vaste e architettonicamente pregevoli residenze siciliane (dalla villa del principe di Larderia a quelle dei Trabia, dei Valguarnera, dei Palagonia); Mezzomonreale, ossia la zona sita verso l'interno; infine la Piana dei Colli, cioè quella parte della Conca d'oro delimitata a nord-ovest della città dai monti Pellegrino, Gallo e Billiemi⁴. In particolare nella Piana una serie di costruzioni chiamate «bagli»⁵, destinate a uso agricolo fin dal XV secolo e spesso affiancate da torri di difesa, furono ben presto trasformate in ville. Nel corso del XVI e del XVII secolo, del resto, essi avevano già perso il loro carattere difensivo per trasformarsi nelle cosiddette «casene», primo stadio verso le ville settecentesche. Nella Piana sorsero così le ville dei principi di Buonfornello, Castel Nuovo, Villafranca, Roccapalumba, Niscemi, Resuttano. All'interno delle mura cittadine, invece, particolarmente felice risultò la sistemazione del complesso di San Domenico: il progetto di Tommaso Maria Napoli, uno dei maggiori architetti barocchi siciliani, prevedeva la demolizione di un gruppo di case antistanti l'antica chiesa domenicana, per erigere una colonna monumentale a sostegno della statua della Madonna del Rosario, poi sostituita con la statua dell'Immacolata. Tra il 1724 e il 1726 il monumento fu completato, cinto da una balaustra e sormontato dalle statue dell'imperatore Carlo VI e dell'imperatrice Cristina di Braunschweig; nel 1750 le statue furono sostituite da quelle di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia (destinate ad essere a loro volta eliminate nel 1954 per far

posto a quelle di Pio IX e Pio XII). Dopo lo straordinario intervento dei Quattro Canti, questa piazza divenne il più importante episodio urbanistico della città barocca. Ma, ancora prima dell'ascesa al trono da parte di Carlo di Borbone, ebbe inizio uno dei più importanti cantieri settecenteschi di Palermo: nel 1728, infatti, venne concepita per la prima volta l'idea di un Albergo dei Poveri, esperienza che si rivelò sin dall'inizio interessante e anticipatrice di nuovi sviluppi nell'ambito degli istituti per i meno abbienti, essendo il complesso palermitano il secondo in Italia dopo l'omologo impianto genovese. Ma il progetto poi effettivamente eseguito lungo la strada per Monreale fu redatto solo nel 1744, ossia in piena età borbonica, dovendosi attribuire all'architetto palermitano Orazio Furetto. Un fitto mistero ancora circonda, malgrado le recenti ricerche, la personalità dell'autore, di cui come per altri protagonisti della vicenda palermitana del Settecento si conosce ben poco. Più o meno contemporaneo di Giuseppe Venanzio Marvuglia, che pure fu molto attivo in questi anni a Palermo, e la cui attività registra, sia pure in forma diversa, il passaggio dal tardobarocco al neoclassico, Furetto sembrò nel caso in esame aderire piuttosto ai temi della tradizione classicista, restando legato alla grande invenzione planimetrica dei progetti 'sociali' del passato, incapace di imporre una propria interpretazione che potesse in qualche modo distinguerlo e tale da fargli assumere un più incisivo ruolo nell'ambito dell'architettura palermitana del Settecento. C'è da dire comunque che il vincolo imposto dai Deputati dell'Albergo, organo preposto alla definizione del progetto, di organizzare gli spazi interni secondo le «sessantuno proporzioni», determinante poi per la

stessa 'scala' dell'edificio, non invitò ad elaborazioni che potessero esprimere la fantasia dell'architetto, come invece avvenne in altre vicende coeve. Nella fabbrica palermitana il classicismo barocco ben si adattò alle esigenze funzionali del complesso e alla sua destinazione d'uso; d'altronde, questa stessa concezione architettonica era propria di una lunga tradizione siciliana ancora viva, identificandosi con quelle linee culturali che, negli stessi anni, venivano perseguite nelle altre corti italiane ed europee, a testimoniare una comune volontà di affidare all'architettura un ruolo primario per il prestigio del Regno. La prima pietra per la costruzione dell'Albergo fuori Porta Nuova a Palermo venne collocata nel 1746 e ventisei anni dopo, nel 1772, il nuovo edificio fu inaugurato. La storia architettonica dell'ospizio non può però essere limitata a tale periodo; infatti all'epoca l'Albergo risultava incompleto in molte sue parti, e nel 1785, anno di morte del Furetto, si lavorava ancora alla realizzazione del secondo cortile «grande» rivolto verso Palermo. La nascita del reclusorio rimane indubbiamente e profondamente legata al ruolo svolto nella società palermitana dalla nobiltà, che divenne reale fautrice e sostenitrice dell'istituto. Alcune famiglie nobili tra le più potenti della Sicilia, i Filangieri, i Bonanno, i Gioeni, per citare solo alcune, furono gli effettivi promotori della reclusione. La nobiltà e i poveri divennero così i protagonisti assoluti della vicenda, che vide ovviamente da un lato i nobili predisporre e decidere, dall'altro i poveri soccombere. La situazione di Palermo in quegli anni vedeva contrapporre, infatti, alla ricca città aristocratica, che dopo gli abbellimenti iniziati dal viceré spagnolo Toledo si era trasformata in uno straordinario

luogo di parata, l'assoluta indigenza della popolazione costituita, oltre che da una sparuta percentuale di borghesi benestanti, da qualche migliaio di «poveri di Cristo», di oziosi e vagabondi, che nei periodi di crisi affollavano le strade elemosinando la pietà di una nobiltà sorda e infastidita.

Proprio in ragione di questo doppio volto della realtà palermitana si sentì la necessità di dare alla luce il grande e magnifico edificio fuori Porta Nuova, ideato per accogliere, ma più realisticamente per nascondere, quel sudiciume che infestava le strade e per eliminare così, cancellandolo dagli occhi di chi non voleva vedere, il disordine causato dalla popolazione meno abbiente. In realtà ben presto l'Albergo divenne un simbolo, nonché un bieco espediente dei nobili, per ostentare un mistificante atteggiamento caritatevole e generoso.

Entrando nel carattere specifico del progetto, va notato che lo schema compositivo dell'Albergo prescinde da qualsiasi altra struttura architettonica locale: da un'analisi della fabbrica palermitana risulta invece chiaro che i Deputati, nel dettare le «sessantuno proporzioni» alle quali doveva attenersi il progettista, avessero tenuto conto dell'esperienza dell'Albergo dei Poveri di Genova⁶.

L'istituto reclusorio genovese seicentesco, le cui primarie finalità erano essenzialmente educative, intendeva unire all'utile della formazione di buoni cristiani le necessità di sostentamento di questi ultimi, garantendo loro di sopperire al vitto e ai beni di prima necessità, ma soprattutto redimendoli dall'ozio e rendendoli nello stesso tempo capaci di apprendere un mestiere utile al sostentamento.

L'organismo fu concepito come un grande quadrato comprendente al suo interno quattro cortili porticati,

anch'essi quadrati, dove al centro era posta la chiesa a pianta circolare, in cui, secondo un impianto panottico, convergevano due navate per i ricoverati uomini e donne, mentre dietro il presbiterio un'altra era riservata agli ammalati. D'altronde una simile soluzione – ma con la chiesa posta in corrispondenza del fronte principale, presso l'innesto a T dei bracci – presentava, come è noto, il primo progetto dell'Albergo dei Poveri di Napoli, la cui ideazione era stata affidata da Carlo di Borbone a Ferdinando Fuga nel 1751⁷.

Il Furetto, pur ispirandosi indirettamente alla citata struttura genovese, arricchì il progetto introducendovi elementi architettonici e decorativi tratti dalla realtà locale, sfociando in uno stile contrassegnato da una pluralità di linguaggi artistici, talvolta addirittura eclettico, ma sicuramente originale.

Questa singolare commistione stilistica è chiaramente leggibile in facciata, dove, ad interrompere la rigida scansione delle aperture, si inserisce un portale d'ingresso movimentato da colonne poste ai lati e costituito da un arco a tutto sesto in cui si trovava il portone di tavole di castagno, opera di Salvatore Rosano, sormontato da un frontone ricurvo in cui era posto lo scudo marmoreo con le armi reali scolpito da Ignazio Marabitti tra il 1771 e il '72⁸. Singolare il balcone posto al piano nobile, arricchito da un'esuberante ringhiera a petto d'oca e incorniciato da avvolgenti volute di raccordo che si dipartono da un timpano spezzato.

Attraverso il portale si accede al primo dei quattro cortili, dove la severa scansione del prospetto principale risulta sdrammatizzata da elementi decorativi che richiamano un certo barocco borrominiano interpretato con gusto vernacolare; nella facciata della chiesa, anche in

questo caso concepita come fulcro dell'intera struttura, il forte aggetto delle linee curve è placato da un classico susseguirsi di colonne nel primo ordine. Nel secondo si evidenzia la grande finestra centrale arricchita da metope e triglifi, la quale, in corrispondenza del portone d'ingresso, viene coronata da una lunetta che ne vivacizza l'andamento.

L'interno è costituito da un'aula unica resa dinamica dalla presenza di tre cappelle per lato, dal presbiterio rialzato e dalla presenza di matronei e palchi per la musica. Sebbene l'intera ideazione di questo ambiente sia stata attribuita al Marvuglia, dall'esame dei registri di fabbrica dell'archivio dell'Albergo dei Poveri emerge che la chiesa era già stata completata nel 1779, anno in cui venne consacrata, quando ancora ricopriva la carica di architetto dell'opera il Furetto⁹. La costruzione di una chiesa a pianta ottagonale rientrava nelle prescrizioni degli esperti convocati dal viceré per la scelta del progetto: lo scopo era quello di ottenere, con l'arretramento dell'ambiente religioso, maggiore ampiezza per il primo cortile. La soluzione longitudinale rimanda ad un canone edilizio diffuso in Sicilia attraverso i programmi costruttivi degli ordini religiosi già a partire dalla metà del XVI secolo.

Le decorazioni che arricchiscono l'interno della chiesa dell'Albergo, dedicata al culto di Maria SS. della Purificazione, sono un ulteriore esempio della pluralità di linguaggi artistici che caratterizzano in Sicilia la seconda metà del XVIII secolo. Attorno alla chiesa sorgono gli altri ambienti ideati dal Furetto che, oltre ad ospitare i poveri, sarebbero stati destinati ad attività manifatturiere¹⁰. Da un attento esame delle piante si vede che la parte sinistra del complesso era riservata agli uomini, quella opposta alle donne, suddivise

a loro volta in maritate al piano terra e zitelle al primo, prevedendo quindi una rigida separazione tra gli ospiti dell'Albergo, come era nel costume di queste strutture. Va notata la speculare suddivisione degli ambienti nei due lati dell'edificio, che corrisponde anche al loro carattere funzionale. Questi spazi furono concepiti dall'architetto in maniera razionale, prevedendo trenta 'cameroni' sparsi nei due piani da adibire a dormitori e dodici stanze da lavoro che si affacciavano su due cortili quadrati, caratterizzati da un portico nella parte inferiore e da un loggiato in quella superiore. Tra gli ambienti più interessanti vanno menzionati i refettori, grandi quanto due dormitori divisi al centro da pilastri su cui si scaricava il peso delle volte.

La conferma di un rigido programma educativo si riscontra nella presenza di particolari stanze poste nei sottoscala ai lati della chiesa, denominate 'carceri', dove probabilmente venivano rinchiusi gli 'ospiti' che avevano creato problemi di insubordinazione.

L'ospizio genovese, concepito nel Seicento, aveva dunque rappresentato un modello di riferimento fondamentale per quello palermitano, avendone influenzato il disegno di pianta e la distribuzione radiocentrica, avente quale fulcro la chiesa. Senza dimenticare che gli stessi 'contenuti morali' insiti nelle funzioni dell'ospizio genovese animarono anche quelle dell'Albergo palermitano. Ben diverso, invece, risulta il discorso dell'analogo complesso napoletano, che in scala temporale rappresentò l'ultima esperienza del genere nel Settecento e che indubbiamente va considerato una sorta di *summa* delle prime due. È interessante riflettere sul valore etico e simbolico che assunsero queste strutture pubbliche, specchio di una società, quella borbonica, in cui alla seppure innegabile

modernità culturale si opponevano comunque forti manifestazioni di arretratezza, che trovavano piena espressione proprio nella separazione tra il povero mondo popolare e i fasti dell'universo nobiliare.

Gli altri fenomeni dell'architettura palermitana del Settecento che intendiamo descrivere, ossia la fioritura delle splendide ville, nonché alcuni straordinari episodi come l'Orto Botanico e la Favorita, altro non sono che l'espressione della nuova società borghese, prodotto di una Palermo opulenta che costruiva opere votate alla celebrazione delle classi al potere.

Proprio grazie al pensiero illuminato di un giovane nobile, il marchese di Regalmici, si giunse all'attuazione di un audace progetto di razionalizzazione e sviluppo del tessuto urbano che riguardò l'area extramurale. Nel 1778, su iniziativa del marchese, fu attuata la Crociera dei Quattro Canti di Campagna: la via Maqueda (Strada Nuova) venne così prolungata oltre le mura fino al piano di Sant'Oliva, su cui si affacciava il convento di San Francesco di Paola; nel largo terminava una tortuosa strada proveniente dal borgo di Santa Lucia, che fu quindi rettificata e trasformata in un lungo rettilineo, ossia la via dei Mulini a vento (attuale corso Scinà).

Contemporaneamente, dal piano antistante la chiesa venne tracciata una via rettilinea fino al mare – lo Stradone dei Ventimiglia o «dei Capacioti» (via Mariano Stabile) – che, intersecando il prolungamento di via Maqueda, formava appunto i Quattro Canti di Campagna. Nell'area sorsero in breve tempo numerosi e sontuosi palazzi, la cui incantevole posizione permetteva all'aristocrazia palermitana di godere degli agi del vivere in città uniti ai piaceri della vita di campagna tipici della villa.

La creazione dell'Orto Botanico di Palermo, tutt'oggi uno dei più bei giardini d'Italia, si inquadra nel complesso di iniziative promosse da Domenico Caracciolo, divenuto viceré di Sicilia nel 1781.

Quest'opera di gran pregio e valore architettonico-urbanistico fu impostata sulla brillante intuizione della riutilizzazione di edifici preesistenti, divenendo nella seconda metà del secolo una sorta di *unicum*. L'Orto, fondato per iniziativa della Regia Accademia degli Studi¹¹, prese inizialmente posto al di sopra di uno dei bastioni facenti parte del circuito murario, il Baluardo di Porta Carini, detto anche d'Aragona, che, una volta perdute le originarie funzioni difensive, nel 1789, fu definitivamente sistemato in un nuovo complesso dotato di fabbriche (*Gymnasium*, *Calidarium* e *Tepidarium*) e di aree destinate alle coltivazioni lungo lo stradone d'Alcalà (oggi via Lincoln) attraverso il riempimento del fossato del perimetro murato in adiacenza alla Villa Giulia (o Flora, come allora veniva comunemente chiamata); il giardino pubblico fu collegato alla città antica tramite la nuova porta Reale o Carolina (dal 1784).

Il progettista dell'Orto fu l'architetto francese Leon Dufourny¹², viaggiatore tra i più attenti e colti nella Sicilia del Settecento. Giunto a Palermo nell'ottobre 1788, percorse in lungo e in largo la regione, ritornando nell'amena città nel luglio 1789. Come testimonia lo stesso Dufourny nel suo *Diario*¹³, nell'elaborazione del progetto egli fu attento ai più piccoli dettagli, mediante l'elaborazione di numerosi disegni, che testimoniano del lavoro duro e alacre che accompagnò la creazione di questo mirabile giardino¹⁴.

Il Dufourny seguì il cantiere dall'ottobre 1789 sino alla sua partenza da Palermo, che avvenne nel settembre 1793, dovuta

sostanzialmente agli eventi politici che turbavano in quegli anni la nostra penisola, e in particolare la dichiarazione di guerra della corte di Napoli alla Francia; i lavori proseguirono poi sotto la direzione di Giuseppe Venanzio Marvuglia – con la collaborazione degli allievi Pietro Trombetta e Domenico Marabitti (quest'ultimo figlio dello scultore Ignazio) già presenti nel cantiere con Dufourny – e furono completati nel 1795.

Il complesso è costituito da tre corpi di fabbrica posti sullo Stradone d'Alcalà che risultano isolati: l'edificio centrale, il cosiddetto *Gymnasium*, contiene al centro l'aula pubblica della Scuola di Botanica, di forma ottagonale, che riceve luce dall'alto ed è preceduta da vestiboli; ai lati si trovano una galleria destinata all'erbario e al semenzaio, e una biblioteca di botanica, ambienti che occupano l'intera altezza dell'edificio, nonché due alloggi, l'uno per il professore di botanica, l'altro per il custode o il dimostratore. Nelle due serre laterali, attrezzate per colture a temperature calde e temperate, sono gli alloggi per i giardinieri preposti, nel *Calidarium*, alla manutenzione del forno collocato nella camera sotterranea, che trasmetteva il calore alla vasca posta al centro, piena di segatura di legna bagnata che, fermentando, emanava calore. Riguardo al luogo poi prescelto per l'Orto fu elaborato un interessante *Progetto primitivo della Villa Giulia e sue adiacenze* da monsignor Giuseppe Gioeni, forse su richiesta del marchese di Regalmici, e disegnato nel 1779 a Roma dall'architetto palermitano Girolamo Carena: la proposta prevedeva non soltanto una nuova sistemazione interna della Villa, ma anche il suo inserimento all'interno di un più vasto sistema urbano comprensivo di un quartiere di «Palazzi Nobili (...) d'Architettura uniforme» intorno a

un emiciclo con portici e logge, recante al centro una «Statua Equestre Marmorea del Re eguale al M. Aurelio del Campidoglio»¹⁵; il grandioso progetto, come altri del Gioeni, filosofo, utopista riformista e dilettante di architettura, non fu mai realizzato: lo stesso Dufourny dovette essere influenzato da questi elaborati, avendoli certamente osservati ed apprezzati in occasione di una visita (1789) presso la casa del Gioeni all'Acquasanta.

Con l'arrivo, nel 1798, di Ferdinando IV a Palermo, in fuga da Napoli, iniziò il cantiere della Favorita. Il re, dovendosi procurare una dimora che gli fosse consona, decise di acquistare la villa ai Colli del marchese della Scala, espropriando altri palazzi patrizi nella stessa zona e formando così un parco di circa 400 ettari: il complesso sarebbe diventato uno dei più splendidi esempi di giardino europeo, destinato allora prevalentemente alla caccia, nota passione del Borbone. Il parco fu in effetti collocato in posizione strategica rispetto alla città e alla fitta rete di ville patrizie sorte in quegli anni. La situazione risultò analoga a quella di Portici¹⁶, con la differenza sostanziale che lì fu la vasta reggia ad invogliare i nobili alla costruzione di residenze estive, mentre a Palermo Ferdinando arrivò per ultimo. Il re voleva destinare la Favorita non solo alla caccia, ma anche a «diverse speculazioni ed esperimenti al miglioramento dell'agricoltura, applicandovi le teorie de' moderni e più accreditati autori»¹⁷, seguendo in questo l'esempio dell'aristocrazia locale. La ristrutturazione della villa fu affidata a Giuseppe Venanzio Marvuglia, che la trasformò nella celebre Casina Cinese, costruzione a quattro piani sovrastata da una torre ottagonale dal tetto a pagoda, una delle prime felici espressioni dell'eclettismo stilistico, chiaramente

debitrice degli influssi culturali del regno britannico¹⁸. Il parco era intersecato da lunghi viali: quello di Diana, dall'ingresso alle falde del Monte Pellegrino, poi il viale di Pomona che, parallelo al primo, partendo dalla Casina Cinese terminava nella piazzetta circolare con la statua della dea, ed infine il viale d'Ercole, che attraversava il parco nella sua lunghezza, fungendo da asse prospettico per la posizione della colonna con l'Ercole Farnese all'interno della composizione della villa.

Le opere descritte ci danno la misura del carattere profondamente innovativo apportato dalla committenza, che potremmo definire 'culturalmente elevata', della corte borbonica in Sicilia e nel caso specifico a Palermo; personaggi di grande spicco e valore come Carlo di Borbone, Ferdinando IV e gli stessi viceré Caracciolo, Caramanico e il marchese di Regalmici, riuscirono a lasciare una profonda traccia ancora oggi perfettamente leggibile nel tessuto urbano e destinata a grandi sviluppi nei secoli successivi. A partire dai primi decenni del XIX secolo, infatti, sarebbero stati attuati a Palermo gli interventi strutturali che configurarono per grandi linee il volto della città contemporanea. Profondamente diversa era invece la situazione riguardante Catania, per la quale risulta piuttosto difficile una precisa periodizzazione degli interventi compiuti in età borbonica. Il processo edilizio sia pubblico che privato risultò ad ogni modo continuo e rigidamente regolato dalle norme adottate in seguito al terremoto del 1693, che dettarono sostanzialmente le modalità d'intervento. Così in questa città¹⁹, nel primo periodo borbonico, si assiste al completamento dell'opera di ricostruzione avviata all'indomani del sisma e coordinata dal luogotenente Lanza, duca di Calabro, secondo uno schema



Palermo, Parco della Favorita. Casina Cinese

Palermo, Parco della Favorita. Fontana di Ercole

Palermo, Orto Botanico. Il Gymnasium

ortogonale fondato sull'incrocio principale della via Uzeda (oggi Etnea) con la via San Francesco (parte ovest dell'attuale via Vittorio Emanuele II) e del tutto irrispettoso del disastroso nucleo medioevale: secondo il programma e con una logica antisismica, si sarebbero dovute tracciare strade di notevole ampiezza con numerose piazze, ma ciò fu attuato solo in parte a causa delle imponenti preesistenze e, soprattutto, dei forti interessi di nobili e religiosi; il sistema viario si arricchì comunque delle nuove piazze del Duomo e dell'Università, qualificate, negli anni Quaranta-Cinquanta, dalle opere di Giovan Battista Vaccarini, architetto palermitano formatosi a Roma insieme con Vanvitelli. Nel largo di San Nicolò l'Arena (oggi piazza Dante) all'ampio intervento condotto dal Vaccarini per il rifacimento del complesso religioso fece seguito, a partire dal 1774, la creazione della prospiciente esedra semiellittica di edifici per abitazioni, disegnati dall'architetto di città Francesco Battaglia. A Messina²⁰ il seicentesco Teatro Marittimo, più noto come «Palazzata», subì danni gravissimi in occasione del terremoto del 1783, attestati dai rilievi redatti all'indomani del terremoto da Pompeo Schiantarelli: l'opera di ricostruzione rientrò nella ristrutturazione urbanistica intrapresa nel 1788 con l'apertura della nuova strada «Fernanda» quale arteria di sventramento tra la via dei Banchi e la via dei Ferrari e Campanellari; va però detto che, a differenza dei precedenti interventi catanesi, non si procedette a un deciso ridisegno della maglia urbana, né a riedificazioni secondo criteri antisismici, dovendosi porre tali scelte alla base del futuro disastro del 1908. La nuova Palazzata, eseguita su disegno dell'architetto Giacomo Minutoli

solo a partire dal 1809, consistette nella creazione di un nuovo fronte dotato di un basamento bugnato con un ordine gigante superiore e scandito da fornicati ben più numerosi delle antiche porte, in maniera da consentire una migliore comunicazione tra il porto e l'interno del tessuto urbano; va però registrata una scarsa connessione tra l'aulico paravento e le fabbriche retrostanti. All'interno della sistemazione, in posizione centrale, rientrò la costruzione del nuovo palazzo Senatorio. Al di là, comunque, dei pur rilevanti interventi condotti nelle principali città della Sicilia nel corso del Settecento, va rilevato anche in questi casi il carattere prevalentemente paternalistico della politica borbonica, poco incline a considerare i reali problemi delle classi popolari: sebbene consapevoli della condizione ancora arretrata della società siciliana rispetto al resto del regno e in generale all'intera Europa, i sovrani non mostrarono un serio interesse nel risolvere le condizioni di vita della popolazione, finendo per contribuire ad un ulteriore rafforzamento dello status privilegiato delle classi più abbienti.

¹ C. de Seta, L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari, 1998, *passim*.

² M. Giuffrè, *Palermo. La cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, a cura di G. Simoncini, 2 voll., Firenze 1995, vol. II, p. 561.

³ Questa pianta di Palermo, edita a Parigi nel 1713, è stata riportata nel libro *Le città nella storia d'Italia: Palermo*, cit., p. 97; essa risulta di grande valore essendo la prima tra le piante a stampa che riesce a fornire della città un'immagine raffinata ma soprattutto assolutamente attendibile. Infatti i due autori, pur essendo imprecisi nella definizione degli alzati di tutti gli edifici, riescono di contro ad essere straordinariamente meticolosi nella descrizione delle aree extramurali: risulta chiaro da una lettura di questa pianta che, in questa specifica fase dello sviluppo urbano, gli interessi fondiari cominciano ad essere rivolti verso la zona della Conca d'oro, nuovo polo di sviluppo del tessuto urbano.

⁴ C. De Seta, L. Di Mauro, *op. cit.*, pp. 116-117.

⁵ R. La Duca, *Bagli, casene e ville nella piana dei Colli*, Palermo 1965, p. 11.

⁶ Riguardo a queste relazioni con l'Albergo dei Poveri di Genova sono molto interessanti le considerazioni di Maurizio Vitella nel suo volume sull'Albergo dei Poveri di Palermo. M. Vitella, *Il Real Albergo dei Poveri di Palermo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 63-90.

⁷ M. Vitella, *op. cit.*, pp. 63-90. Si veda anche: A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso, *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano 1995, pp. 17-77.

⁸ M. Vitella, *op. cit.*, pp. 63-90.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ All'interno dell'Albergo era infatti attivo il Real Opificio della Seta. Fu il Marvuglia che si occupò di seguire i lavori di adattamento di alcuni cameroni dell'ala destra ad opificio della seta, come si apprende tra l'altro, dall'inedita relazione da lui stesa

il 22 novembre 1790, mentre Domenico Marabitti si occupò di sovrintendere alla costruzione dei macchinari fondamentali alla filatura ed alla tessitura, e Salvatore Attinelli curò le opere di allestimento di un acquedotto che permettesse il funzionamento di questi macchinari. M. Vitella, *op. cit.*, pp. 63-90.

¹¹ Come specifica la Giuffrè nel suo contributo sull'*Edilizia pubblica a Palermo nel primo periodo borbonico*, inserito in: G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, Firenze 2000, vol. III, p. 1037, il materiale documentario concernente le vicende dell'Orto Botanico è presente presso l'Archivio Storico dell'Università degli studi di Palermo.

¹² Sul Dufourny e sulle fabbriche dell'Orto, cfr. L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo, 1789-1793*, a cura di G. Bautier-Bresc, Palermo 1991. E, inoltre, in particolare: A.I. Lima, *L'Orto Botanico di Palermo*, Palermo 1978; P. Burzotta, *Dall'Orto botanico al giardino del mondo. Le opere di Leon Dufourny in Sicilia*, in «Lotus international», n. 52 (1987), pp. 112-127; G. Pirrone, M. Buffa, E. Mauro, E. Sessa, *Palermo, detto «Paradiso di Sicilia» (Ville e Giardini, XII-XX secolo)*, Palermo 1989, pp. 206-216.

¹³ L. Dufourny, *op. cit.*

¹⁴ Di questo eccezionale *Diario* del Dufourny parla M. Giuffrè nel contributo citato, p. 1031. Cfr. pure M. Giuffrè, M.R. Nobile (a cura di), *Palermo nell'età dei neoclassicismi. Disegni di architettura conservati negli archivi palermitani*, Palermo 2000, *passim*.

¹⁵ M. Giuffrè, *Edilizia pubblica e Palermo...*, cit., p. 1042.

¹⁶ Interessanti studi sulla Reggia di Portici sono stati condotti da Giancarlo Alisio. Cfr. tra l'altro G.C. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979.

¹⁷ G. Palermo, *Guida istruttiva*, Palermo 1816.

¹⁸ A questo proposito scrivono infatti C. de Seta e L. Di Mauro (*op. cit.*) che, diversamente da chi

la inquadra nella moda generale delle cineserie, inaugurata nel regno di Napoli dalla consorte di Carlo, Maria Amelia di Sassonia, è assai più probabile ritenere che nella Casina si ritrovino «tutte le componenti di una architettura 'domestica' anglosassone che sembra preludere allo spirito di certa produzione di Ernesto Basile», come scrive G. Pirrone in *Palermo e il suo verde*, estratto dalla rivista «Quaderno» n. 5-6-7 (dic. 1965), pp. 41-42.

¹⁹ M. Morini, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Milano 1963, p. 267; S. Piazza, *Il barocco nella Sicilia sud-orientale*, Bari 2002, pp. 26-39.

²⁰ A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia. Messina*, Roma-Bari 1989, pp. 109-112.

'Abbellimento'
e attrezzature pubbliche
a Napoli al tempo
di Ferdinando II
Pasquale Rossi

L'articolato schema di pianificazione concepito da Ferdinando II nelle sue «Appuntazioni» (1839)¹, fu perseguito soprattutto grazie alla costituzione di un'efficace gestione amministrativa e di controllo del territorio. Le trasformazioni erano in pratica indirizzate dal Consiglio Edilizio e affidate sul campo ai tecnici municipali secondo obiettivi di «abbellimento» e «decoro» che coincidevano con i coevi interventi già intrapresi nelle grandi capitali europee.

L'immagine della città era da adeguarsi alle istanze e alle necessità di una classe sociale, quella borghese, che esprimeva allo stesso tempo il bisogno di rappresentatività e l'esigenza di un adeguato sbocco allo sviluppo delle relazioni e degli scambi commerciali. In tal senso occorre ribadire l'importanza, già più volte evidenziata dalla storiografia², della politica urbanistica ferdinandea sia per la definizione di nuove aree di sviluppo residenziale e industriale, sia per la costruzione di nuovi assi viari o la risistemazione di antiche strade, che rappresentano per la loro estensione e carattere delle vere e proprie 'cerniere' nella maglia urbana napoletana.

A tutto questo si aggiunge la rettificazione in 'stile', secondo un codice unitario, di alcune strade interne che assumono un importante rilievo per la connessione con le grandi arterie di espansione. E ancora, la ridefinizione di assi di sviluppo nel territorio provinciale: strade «da Fuorigrotta a Pozzuoli», «da Poggioreale allo Sperone», «da Casanova al Salice», «da Castellammare a Sorrento», «da Secondigliano ad Aversa»³, o di percorsi ai margini del muro finanziario, di cui un esempio è quello in «località Lacco nei pressi di case puntellate» al Vomero⁴. Di grande importanza in tale contesto è anche la costruzione

delle linee ferroviarie per Portici e per Capua, essenziali collegamenti tra la capitale e i centri periferici, ma soprattutto efficaci infrastrutture, destinate ad essere presto collegate al polo portuale, e decisive per lo sviluppo delle attività produttive e commerciali della città.

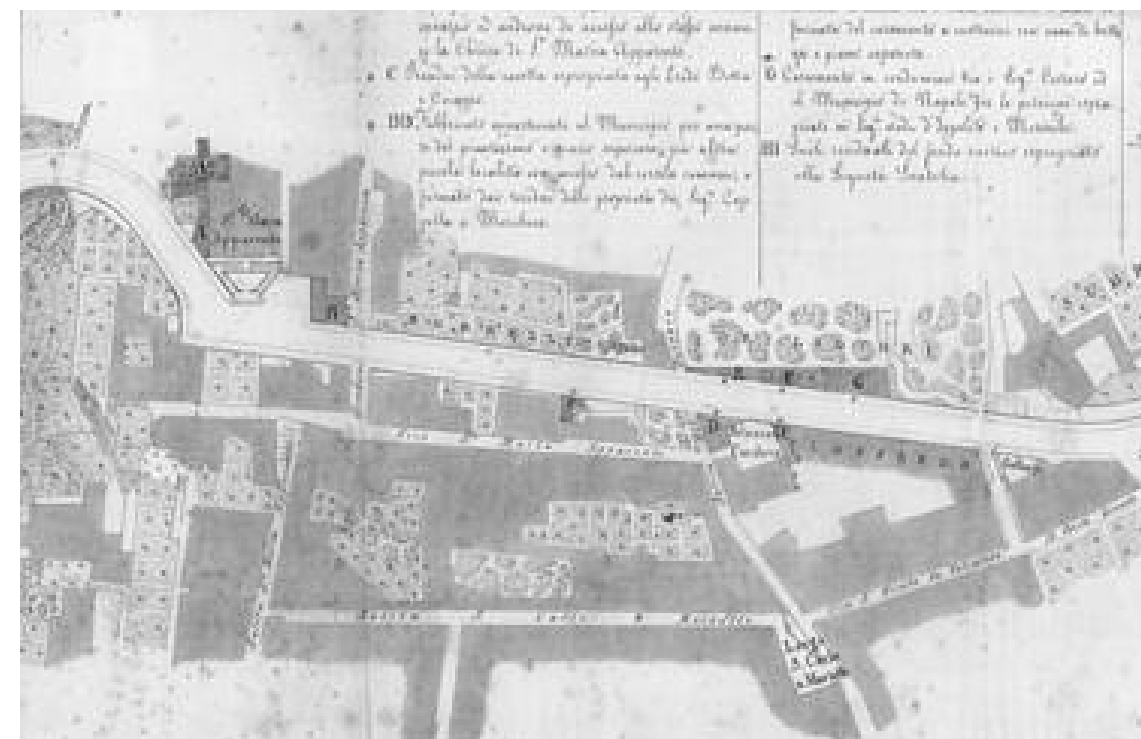
Tutta l'area orientale, sin dalle origini bloccata dall'esistenza di paludi, trova una definizione industriale e produttiva, nonché come zona di servizi e luogo per una residenza di tipo secondario, meno adatta alla speculazione fondiaria, e perciò da destinare alla classe operaia⁵. In tal senso la pavimentazione dell'Arenaccia – il maggiore alveo di scolo delle acque provenienti dalle colline poste a settentrione della città – diventa un effettivo limite all'urbanizzazione di Napoli.

La creazione di nuove arterie urbane, di grande flusso veicolare, fu determinata quindi dal sovrano che, tramite l'operato del Consiglio Edilizio e con la supervisione del Ministero dell'Interno, impartiva direttive e normative specifiche per l'esecuzione dei programmi previsti. In particolare si trattava della creazione di assi direzionati in senso nord-sud, tangenti o interni all'antico nucleo cittadino, che dovevano assicurare il collegamento tra la zona urbanizzata e la linea di costa.

L'importanza di siffatta programmazione e di tale 'piano' sarà confermata del resto anche dopo la fine del regno borbonico; non è un caso, infatti, che le opere già intraprese vengano completate soltanto dopo l'Unità d'Italia, da una classe professionale (ingegneri e architetti municipali) di grande competenza, che sovrintenderà – resistendo anche al ricambio politico e istituzionale – per decenni alla costruzione della città⁶. Occorre ricordare a tale proposito che la genesi costruttiva di questi



Federico Schiavoni e altri, *Pianta del Comune di Napoli*, 1872-80. Particolare con i Lavatoi Pubblici, nell'area tra la Duchesca e San Pietro ad Aram.



Errico Alvino, Antonio Francesconi e altri, *1° Tratto del corso Vittorio Emanuele*, 1863. Dettaglio di progetto tra Santa Maria Apparente e Suor Orsola Benincasa. Napoli, Archivio Storico Municipale

assi viari, iniziati nella prima metà dell'Ottocento⁷, a causa delle vicende di esproprio sarà piuttosto lunga e laboriosa; in tal senso negli archivi cittadini, oltre ai numerosi carteggi, si ritrovano altrettanti disegni riferibili proprio alle varianti dei percorsi originariamente progettati.

Nei limiti del presente saggio – ribadendo l'importanza di queste opere urbanistiche, di cui sono qui pubblicati alcuni riscontri inediti – sarà proprio affrontato il tema dell'arredo e del ridisegno urbano, concepito in questo contesto in modo omogeneo, rappresentando, ancora oggi, un aspetto significativo della città contemporanea.

La via dei Fossi, prima arteria messa in opera, di collegamento tra via Marina e via Foria, fu costruita in luogo del fossato dell'antica murazione aragonese. I lavori furono eseguiti dal 1839 al 1864, diretti da Luigi Giura⁸ e dai fratelli Francesconi, i quali in questo contesto realizzeranno un progetto di Lavatoi Pubblici per il quartiere Pendino.

Si tratta di «quattro casamenti» rettilinei, «costrutti per conto del Municipio sul primo tratto del Corso Garibaldi [tra Porta Nolana e piazza Carriera Grande], di rincontro la Stazione Centrale delle Ferrovie», che presentavano «nel fronte principale sulla nuova strada un ordine di botteghe, e nella parte posteriore i pubblici lavatoi»⁹. La struttura a ridosso della Duchesca, ancora rappresentata nella Pianta del Comune di Napoli (1872-1880), fu demolita dopo il 1884 in seguito ai lavori di risanamento.

Il disegno dei Francesconi conferma la manifestata necessità di dotare i nuovi assi stradali non solo del necessario 'decoro' ma anche di servizi fondamentali per la collettività, e allo stesso tempo, come si vedrà, anche di strutture ludiche e ricreative.

Una strada parallela alla via dei Fossi sarà concepita sempre nel 1839 da Federico Bausan e Luigi Giordano; un ampio percorso con porticati e piazze regolari (all'incrocio con i 'decumani' del nucleo antico) che da via Foria giungeva sino a piazza Mercato passando alle spalle della Cattedrale. Un'ipotesi di progetto che sarà ripresentata, con una variante relativa alla parte su via Foria (una grande piazza porticata con un ampio incrocio), nel 1853¹⁰, allorché Ferdinando II darà incarico ad Antonio Francesconi e Luigi Cangiano di costruire la via del Duomo per stabilire contestualmente un agevole percorso di collegamento con la chiesa madre napoletana. Ma mentre quest'ultimo progetto, pur tra molte difficoltà, fu realizzato parzialmente entro il 1880 (fino all'incrocio con Forcella, con il rimaneggiamento della chiesa di San Giorgio Maggiore e del palazzo Como) e completato (sino alla via Marina) soltanto durante i lavori di risanamento dopo il 1885¹¹, l'idea del «corso Ferdinando», la più ampia strada cittadina, rimarrà purtroppo soltanto sulla carta.

In un carteggio relativo alle deliberazioni del Consiglio Edilizio nel febbraio del 1853 si legge: «(...) La strada che andrà ad aprirsi da Foria al mare progettata dai Signori Cangiano e Francesconi, e che ha in mira principale dare alla Cattedrale un accesso facile e nobile potrebb'esser detta *Strada del Duomo*. L'altra che la prelodata M[ae]stà[Sua] comandava fosse aperta similmente da Foria al mare sotto la direzione dei Signori Bausan e Giordano, e che per ampiezza, magnificenza, comodo e dirittura non avrà eguale in Napoli potrebb'esser chiamata colla denominazione di *Corso Ferdinando* (...)»¹².

Il documento conferma quindi l'intenzione di definire quattro

strade parallele (Arenaccia, Fossi, Ferdinando, Duomo) che dovevano assicurare i collegamenti tra la zona urbanizzata e la costa, garantendo contestualmente una nuova espansione edilizia; è da ribadire come sia per il corso Ferdinando che per la via Duomo fosse previsto il progetto di architetture di rilievo con porticati continui a piano terra, privilegiando un'ottica commerciale e con riferimento ad analoghe esperienze mitteleuropee, probabilmente però piuttosto distanti dalle soluzioni adottabili nella città borbonica sia per fattori climatici che per tradizione costruttiva.

In tal senso trovano ancora conferma gli studi di Giancarlo Alisio¹³ che ha sempre ipotizzato come la via Duomo fosse un asse di espansione e non una 'comoda strada' per raggiungere la Cattedrale; in più, alla luce del citato documento, risultano ben evidenti delle linee di sviluppo – una sorta di maglia urbana trasversale all'antico nucleo cittadino – in cui l'isolato arcivescovile risulta accorpato. Nel 1853 iniziano anche i lavori per la 'strada delle Colline' (oggi corso Vittorio Emanuele, già Maria Teresa). Una via sinuosa, concepita come una vera e propria 'tangenziale' di collegamento urbano, che congiunge la piazza di Piedigrotta con quella dell'Infrascata (attuale piazza Mazzini); nelle ipotesi iniziali essa si doveva collegare, attraverso la collina di Capodimonte, con la zona orientale, giungendo nei pressi dell'Albergo dei Poveri. I lavori di questo percorso di connessione, determinato in seguito a una coeva 'risoluzione sovrana' in materia di salvaguardia paesistica, furono diretti sino a dopo il 1873 da un gruppo di architetti municipali tra i quali emergono le personalità di Errico Alvino e, in particolare, di Antonio Francesconi, cui era stato affidato inizialmente l'incarico



La Stazione Centrale in piazza Garibaldi agli inizi del XX secolo. Napoli, collezione privata

esclusivo dell'opera¹⁴. Durante la lunga gestazione di questi lavori saranno altresì stabiliti collegamenti a monte e a valle della strada, come nel caso – sino ad ora non documentato – di via Tasso, il cui tratto nei pressi delle proprietà Winspeare (duca di Salve) risultava completato già dal 1884, come risulta da un verbale di consegna firmato da Francesco Paolo Capaldo¹⁵. Ebbene lungo tutte queste strade sino ad ora citate emergono caratteri architettonici comuni e omogenei. Il disegno delle facciate di nuova costruzione e il rifacimento di quelle preesistenti erano ispirati a un modello ancora classicheggiante, esito evidente di un totale rispetto della normativa in vigore. In tal senso occorre ricordare che il Consiglio Edilizio per l'approvazione dei disegni architettonici si atteneva rigorosamente all'osservazione dei «Precetti d'Arte» che – oltre a una rigorosa 'euritmia' dei prospetti e a un'opera di regolarizzazione stradale in cui dovevano essere esaltate piazze e slarghi – prevedevano indicazioni anche riguardo ai cromatismi degli edifici, nonché una estrema riduzione degli elementi formali: «(...) Le chiavi, le mensole, e le colonne debbono sostenere, e non decorare solamente. (...) Le bugne non possono essere che rettangolari. (...) Nelle decorazioni gli angoli debbono avere almeno l'apparenza di essere costruiti in materie più solide. (...) Le statue per decorazione esterna non possono essere allagate che in nicchie e su sostegni che abbiano solidità reale ed apparente. (...)»¹⁶. È possibile quindi riconoscere un carattere di coerenza decorativa nell'impaginato degli edifici eseguiti a partire dalla prima metà dell'Ottocento, che costituisce uno dei tratti distintivi dell'immagine della città borghese concepita nell'epoca ferdinandea.

Anche altre strade minori, di collegamento intermedio, sono trattate allo stesso modo. Nella prima metà del secolo si lavora all'apertura di un percorso tra via Foria e via San Giovanni a Carbonara (oggi via D. Cirillo) – che rappresenta una variante del tratto iniziale dell'originario corso Ferdinando – eseguita da Francesco de Cesare e Giuseppe Settembre, nonché alla rettificazione della strada Santa Sofia (tra la stessa via San Giovanni a Carbonara e via Duomo) diretta da Francesco Saponieri e Ludovico Villani¹⁷, nonché a quella della strada Carrozzi (a Monteoliveto, tra la strada Corsea e piazza del Gesù), eseguita nel 1857 su progetto di Gaetano Romano e Carlo Parascandolo¹⁸. E ancora, la strada di Sant'Eframo Nuovo, in pratica l'attacco su via Toledo dell'antico canale del Cavone, realizzata a partire dal 1853¹⁹. Infine, riguardo alle cortine edilizie delle grandi arterie, è emblematico ricordare il caso della sistemazione di via Toledo, per la quale fu stabilito un regolamento specifico (rescritto reale del 30 agosto 1848) riguardo alle funzioni commerciali e al disegno delle 'mostre' delle botteghe ubicate sul fronte stradale. L'opera (da Palazzo Reale sino al largo Mercatello), iniziata tre anni dopo, fu diretta da numerosi architetti municipali coordinati da Gaetano Genovese, i quali oltre a prevedere la rettificazione del tracciato – in alcuni punti sussistevano ancora parti dei torrioni dell'antica murazione aragonese – sperimentarono in tema di arredo urbano diverse soluzioni²⁰. I lavori, tra difficoltà burocratiche e finanziarie, furono completati soltanto circa dieci anni dopo, intorno al 1860, realizzando lungo tutto il percorso, in modo unitario, i marciapiedi, l'illuminazione a gas, l'adeguamento dell'impianto idrico-fognario nonché la

sistemazione del largo Carità. In tal senso – rimandando per l'intera vicenda a contributi più esaustivi²¹ – è da segnalare che sin dall'inizio fu prevista nella piazza Carità la creazione di un fulcro visivo principale. Il progetto, elaborato da Luigi Catalani, prevedeva l'apposizione di una colonna con la statua della Vergine della Pace che, come è noto, fu poi realizzato nell'attuale piazza dei Martiri da Errico Alvino. Ma in realtà in una fase preliminare – così come emerge da un disegno inedito²² – lo stesso Catalani nel 1858 aveva proposto nello slargo la costruzione di un basamento cinto da una ringhiera, su cui sarebbe stata collocata una statua di San Gaetano. Si trattava di una soluzione alternativa all'idea iniziale di collocare nello stesso luogo un busto del santo un tempo esistente sulla demolita Porta Costantinopoli; tale ipotesi era stata però respinta dal Consiglio Edilizio, che aveva seicentesca in un'edicola costruita appositamente nei pressi della chiesa omonima. A margine, riguardo al tema dell'arredo nelle piazze, si segnala anche un progetto, mai realizzato, di Salvatore Irđi «per un monumento a Carlo di Borbone da porsi al largo del Mercatello»²³, che tra l'altro fu 'abbellito' nello stesso 1858 con la costruzione dell'attico con l'orologio elettromagnetico, opera del Genovese, sul fronte del Foro Carolino²⁴. Riguardo alla ristrutturazione di via Toledo, sono importanti «le norme da serbarsi per l'abbellimento della Strada di Toledo», in cui emerge la condanna di tutte le attività che contribuivano alla mancanza di decoro del luogo, con particolare riferimento al commercio di generi alimentari (nei vicini mercati di Monteoliveto e Montecalvario) e all'esposizione di mercanzie

ingombranti e senza vincolo alcuno: «(...) le imposte di tutti gli usci terreni di Toledo saranno accomodate secondo [quanto] prescriverà il Consiglio Edilizio (...). Non si potranno appoggiare o sospendere bacheche (vetrine) ed in generale qualunque oggetto che cagionasse occupazione di aria o di suolo pubblico sia alle imposte se esterne, sia ai muri che stanno fra le botteghe, sia nei vani di esse. Nella stessa via sono vietati i posti di pane, di cambiarame e di minuterie finora tollerati, ed in generale tutti i posti che ingombrano il suolo. (...) Le mostre delle botteghe di ciascun edificio quanto alla forma al colore ed alle scritte saranno o eguali o simili tra loro, secondo [quanto] comporterà l'ampiezza dei loro usci a giudizio inappellabile del Consiglio Edilizio, di modo che tutte le aperture terrene di un solo edificio, quantunque non ne fosse proprietario un solo dovranno avere uniforme il colore, la materia e le lettere nelle mostre (...). Le leggende per la lingua e per la composizione saranno in Toledo come in tutte le altre vie permesse o vietate dal Consiglio Edilizio. Gli oggetti mostruosi o che presentano deformità, come quantoni, ventagli e simili sono vietati all'esterno delle botteghe. (...) È vietato a Toledo ogni sorta di venditori ambulanti, sia che depongano la loro mercanzia a terra sia che le posino su sedie, assi, tavole, sporta ec. similmente è vietata la dimora e fermata dei legni da padrone o da nolo in Toledo o nei capi vichi; (...) divieto e pene sono prescritte per tutti coloro che depongono oggetti che lavorino innanzi le proprie botteghe, come sarebbe abbrustolar caffè, pestar cannella, tener casse, fornelli da cappellai, o da sartori, ec. (...)»²⁵. Le norme erano altresì rigorose anche rispetto ai cromatismi degli edifici e alle tende di protezione di ciascun

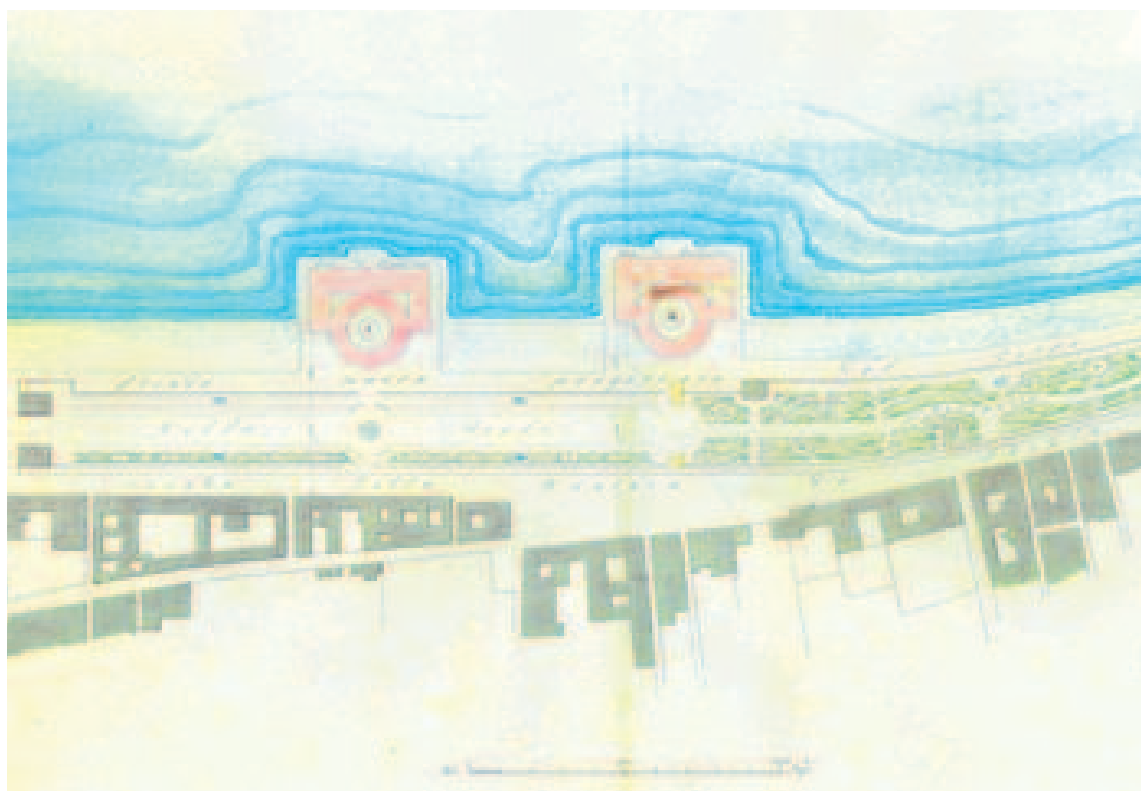
negozio. Come si può ben osservare il regolamento per questa strada, che è ancora oggi uno dei principali assi commerciali della città, risulta di estrema attualità. Un altro elemento fondamentale del 'piano ferdinandeo' è la progettazione di attrezzature di tipo ludico e ricreativo, cioè di luoghi deputati allo svago (caffè, teatri, ippodromi, etc.) che risultavano abbinati alle tipologie commerciali ('bazar' o mercati). In tal senso basti citare brevemente alcuni progetti di opere che, pur non trovando pratica attuazione, erano considerate elementi utili al miglioramento della qualità urbana: alcune di esse saranno puntualmente riproposte dopo l'Unità d'Italia. Con riferimento a quanto già pubblicato sull'argomento²⁶, si ricorda il progetto di un «Caffè della Campagna in contrada San Michele fuori Porta Medina» (1852) di Achille Catalano²⁷, cui verrà contrapposta, nel 1859, l'ipotesi di allestire un «Caffè e Bigliardo nei locali del Bagno vico della Quercia» nel contesto degli interventi per la creazione dell'omonimo Bazar²⁸. Il tema della sala da Caffè – evidentemente ispirato al neoclassico e famoso Pedrocchi di Padova – troverà la sua massima espressione nel progetto del Nazionale da allestirsi «nell'abolito chiostro di San Tommaso d'Aquino», anch'esso su via Toledo, presentato da Antonio Francesconi nel 1861²⁹. Analoga importanza nella città borbonica trova l'ipotesi della costruzione di teatri; rimandando per l'argomento a resoconti storiografici completi³⁰, si segnala comunque la vicenda del Teatro Filodrammatico al largo del Castello – da sempre una 'piazza di teatri'³¹ – su iniziativa dell'imprenditore Giuseppe de Strussenfeld, di cui esiste un riscontro grafico nella corrispondenza borbonica³².

Altra tipologia non realizzata, ma comunque sovente riproposta all'interesse dell'opinione pubblica del tempo è quella dell'ippodromo o arena per giochi equestri. Nel 1852 è da registrare l'ipotesi di un «anfiteatro da adibirsi a Circo Olimpico» su un ampio suolo pubblico al largo delle Pigne³³, affidata all'appaltatore straniero Guillame, e l'altra, pure interessante, relativa alla realizzazione di un «Circo di equitazione da eseguirsi al largo della Vittoria». Nel luglio del 1846 il progetto di quest'ultima attrezzatura fu presentato dall'architetto Giuseppe Settembre direttamente a Ferdinando II, il quale attratto da una simile iniziativa accolse con favore l'ipotesi; nonostante una preliminare valutazione positiva del Consiglio Edilizio, l'idea non sarà però realizzata sia per la particolare ubicazione sia, come al solito, per l'eccessivo e approssimativo preventivo di spesa (duecentomila ducati) redatto in assenza di un imprenditore che potesse far fronte a tale ingente finanziamento. La struttura, composta da «Circo d'Equitazione, e giuochi ginnastici, con albergo e bagni, ed un locale per le corse», era stata concepita per il «largo della Vittoria verso il mare», ossia in un luogo «fiancheggiato da ridenti passeggiate e ameni giardini», ispirandosi l'autore ad analoghe attrezzature già esistenti in altre «cospicue capitali di Europa». L'albergo avrebbe avuto una ricettività di «200 stanze, oltre del pianterreno verso mare» mentre l'arena poteva contenere «300 persone compreso i palchi»³⁴. L'architetto Settembre, su interessamento del sovrano e su parere del Consiglio Edilizio, produsse successivamente alcune varianti. Un nuovo progetto prevedeva l'ubicazione della struttura a ridosso della Villa Reale verso il mare, con due diverse

Errico Alvino, Antonio Francesconi e altri, *Il Tratto del corso Vittorio Emanuele*, 1863. Dettaglio di progetto tra Sant'Antonio ai Monti e l'Infrascata. Napoli, Archivio Storico Municipale



Giuseppe Settembre, *Variante al progetto del Circo d'Equitazione (due soluzioni) da stabilirsi a ridosso della Villa Reale*, 1847. Napoli, Archivio di Stato



ipotesi: secondo la prima la struttura avrebbe fiancheggiato i giardini settecenteschi progettati da Carlo Vanvitelli; la seconda prevedeva la collocazione dell'ippodromo al centro della Villa, nello snodo tra la parte originaria e l'aggiunta ottocentesca eseguita da Stefano Gasse.

Ma probabilmente il grande interesse, manifestato tra l'altro negli stessi anni, che la zona suscitava nei progetti municipali (definizione di un quartiere occidentale borghese con la sistemazione del lungomare) ne scongiurarono la realizzazione in tale sito.

La vicenda controversa – documentata da una corposa mole di carteggi prodotta dal Ministero dell'Interno – testimonia quanto fosse importante il ruolo del Consiglio Edilizio nel controllo del territorio, al punto che la pratica, nonostante i desideri del sovrano e sebbene si trattasse di una tipologia considerata fondamentale nello sviluppo di una città borghese, fu comunque archiviata per fattori contingenti. Non è un caso poi che lo stesso ippodromo sarà riproposto nel 1860 dal Consiglio, ma stavolta con una «copertura a cristalli», nell'ambito di un documento programmatico – stilato in un contesto che già annunciava la fine del regno borbonico – sullo «Stato delle Opere Pubbliche» a Napoli³⁵.

Le iniziative promosse da Ferdinando II furono poi confermate dal successore Francesco II, che nel suo breve regno propose anche un regolamento sull'esproprio dei suoli per 'pubblica utilità', ma soprattutto sulla sistemazione più opportuna dell'ambiente cittadino, oltre che sul decoro degli edifici³⁶. Il tema dell'arredo e dell'immagine della città, come si è visto, rappresenta uno degli aspetti maggiormente emergenti dalle fonti documentarie; un elemento peculiare che conferma, ancora una volta, quanto

la città di Napoli nella metà dell'Ottocento fosse all'avanguardia nell'ambito delle trasformazioni urbane.

La messa in opera degli interventi era l'esito di un programma formulato in base alle esigenze della classe borghese e allo stesso tempo ispirato ai modelli delle opere in atto a Parigi durante il regno di Napoleone III. L'«abbellimento ferdinando», concepito nel 1839, fu in pratica un piano organico, che, se ebbe indubbiamente un rinnovato impulso a partire dal 1853, fu però in buona parte attuato soltanto nel periodo postunitario. Dalle fonti documentarie emerge chiaramente la particolare cura dedicata alla rappresentazione dell'architettura e alle soluzioni di arredo delle piazze, del resto contestuale alla dotazione delle infrastrutture necessarie ad una capitale che a quel tempo rappresentava uno dei maggiori centri culturali e politici dell'intera Europa.

¹ Si veda in proposito A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985, pp. 248-252 e *passim*.

² Ivi, *passim*. E ancora, sui progetti di sviluppo urbano a Napoli nel XIX secolo si vedano: G.C. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978; Id., *Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1992; A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992; *Civiltà del'Ottocento. Architettura e urbanistica*, a cura di G.C. Alisio, catalogo della mostra, Napoli 1997; P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi. Architetti e urbanisti nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1998; G.C. Alisio, A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 2000.

³ Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi AS Na), *Ministero Lavori Pubblici*, vol. 31; da periodico «l'Eco dell'Esperienza», supplemento alla lettera E, XVIII, *passim*.

⁴ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 206, fsc. 159. Nel fascicolo è allegato un disegno.

⁵ S. Di Liello, *Quartieri operai e borghesi*, in *Civiltà dell'Ottocento...*, cit., pp. 95-105.

⁶ P. Rossi, *Il Neorinascimento e l'Eclettismo: architettura e architetti*, in *Civiltà dell'Ottocento...*, cit., pp. 106-118.

⁷ Id., *Gli interventi urbani da Ferdinando II agli anni postunitari*, in *Civiltà dell'Ottocento...*, cit., pp. 85-94.

⁸ Sull'opera di Luigi Giura e la costante collaborazione dei fratelli Francesconi ai progetti urbani intrapresi nella prima metà dell'Ottocento emergono nuovi inediti riscontri nella recente monografia di R. Parisi, *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell'Ottocento*, Napoli 2003.

⁹ Archivio Storico Municipale Napoli (d'ora innanzi ASMUN), *Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, Cat. B, gr. II, 2* [Lavatoi Pubblici]. Il fondo è stato riordinato da Nicola Della

Monica e Antonio Mucciardi; sull'argomento cfr. *Quaderni dell'Archivio Storico Municipale di Napoli*, Napoli 2000, pp. 37-73.

¹⁰ A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., *passim* e figg. 37-38.

¹¹ P. Rossi, *op. cit.*, pp. 34-45.

¹² AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 206, fasc. 168.

¹³ G.C. Alisio, *Lamont Young...*, cit., pp. 116-120.

¹⁴ P. Rossi, *op. cit.*, pp. 19-34.

Sull'argomento cfr. anche P. Rossi, *Assi urbani storici: elementi architettonici e funzionali*, in *Negozi e città. Criteri-guida per la*

riqualificazione delle devanture (mostre, vetrine, tende e insegne) dei basamenti commerciali della città di Napoli, a cura di A. Capasso e M. Losasso, Napoli 1999, pp. 266-271 e P. Rossi, *Il Corso Vittorio Emanuele: prima 'Strada delle Colline'*, in *La Tangenziale e Napoli. Insieme verso il futuro*, a cura di Tangenziale di Napoli SpA, Napoli 2002, pp. 111-136.
¹⁵ ASMUN, *Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, Cat. B, gr. IV, 48* [via Tasso].

¹⁶ *Organica del Consiglio Edilizio della Città di Napoli e disposizioni relative alle sue attribuzioni*, Napoli 1854, pp. 82-84.

¹⁷ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 378, fasc. 38.

¹⁸ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 206, fasc. 170.

¹⁹ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 207, fasc. 209.

²⁰ *Progetto di riforma della strada Toledo*, Napoli 1849; ASMUN, *Opere Pubbliche, Via Toledo. Lavori di Ricostruzione*, voll. I (1851-52), II (1853-55), III (1856-62), IV (1857-60); ASMUN, *Piante e Disegni*, cart. A, n. 1; cart. C, nn. 41-43. In particolare i grafici sono firmati da Luigi Malesci, Antonio Francesconi, Francesco Paolo Capaldo, Achille Catalano, Achille Pulli, Raffaele Tisi e da Gaetano Genovese (direttore dell'opera), Bartolomeo Grasso e Carlo Parascandolo.

²¹ A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., pp. 84-85, 191-194, 224-226.

²² AS Na, *Ministero Interno, III*

Inventario, vol. 208, fasc. 222; sull'argomento si vedano anche: vol. 205, fsc. 145; vol. 307, fsc. 297 e 297bis.

²³ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 206, fasc. 194 bis.

Sull'argomento cfr. A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*cit., p. 187; *Civiltà dell'Ottocento*, cit., p. 622, scheda biografica dello scultore di F. Capobianco.

²⁴ Cfr. A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., pp. 185-186

²⁵ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 205, fasc. 145, n. 2, «Strada Toledo. Norme per lo abbellimento di essa.». Le fondamentali prescrizioni di «igiene e decoro da osservarsi» sono riportate anche in *Organica del Consiglio Edilizio*, cit., pp. 40-43.

²⁶ A. Buccaro, *Opere pubbliche...*, cit., *passim*.

²⁷ ASMUN, *Rubrica Personale OO. PP.*, n. 7, fasc. 2.

²⁸ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 377, fsc. 11. E ancora sull'argomento A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., pp. 183-215.

²⁹ Cfr. P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi...*, cit., pp. 86-87.

³⁰ Cfr. A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., pp. 205-206; P. Ciapparelli, *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896). Teorie, progetti e realizzazioni*, Napoli 1999, pp. 71, 90.

³¹ Cfr. T. Pane, *Ambiente e costume nella storia della piazza, in Piazza del Municipio e il palazzo della Banca di Roma*, a cura di P. Rossi, Napoli, 1997, pp. 107-137.

³² Cfr. AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 379, fsc. 4. Cfr. pure A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane...*, cit., pp. 199-205.

³³ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 65, fsc. 5886.

³⁴ AS Na, *Ministero Interno, III Inventario*, vol. 66, fsc. 5958. Al fascicolo sono allegati sei disegni relativi alle varianti presentate dal tecnico nell'arco di dieci lunghi anni.

³⁵ Cfr. P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi...*, cit., pp. 46-47.

³⁶ Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, *Regolamento per la spropriazione per pubblica utilità degli stabili che si hanno da occupare per la nuova strada Maria Teresa e per la decorazione dei suoli ed edifizî alla medesima adiacenti, ormai esteso a tutte le opere municipali*. Il regolamento, pubblicato a stampa in Napoli, per ordine di Francesco II di Borbone viene emanato nel febbraio del 1860.

Frutto della società settecentesca, i 'giardini ricreativi' assumono maggiore importanza nel secolo successivo, quando la tipologia viene ripresa nelle grandi città dall'intraprendente classe borghese, che fa di essi un luogo significativo della socialità urbana¹. La loro storia è parallela a quella dei parchi pubblici; diffusi nell'intera Europa e concepiti per assicurare il divertimento ai propri fruitori, essi sono frequentati prevalentemente di sera, quando l'atmosfera è resa più suggestiva dalla luce fioca delle lampade, e mirano a commercializzare quanto offrono: musica, ballo, giochi, cibo, spettacoli. La loro peculiarità è nel pagamento di un biglietto d'ingresso, nascono per iniziativa privata e sono quindi vere intraprese economiche. I più animati sorgono a Parigi e a Londra²: se è quest'ultima a lanciarne la moda nel XVIII secolo³, è soprattutto la capitale francese a mantenerne viva la tradizione nel secolo successivo⁴. Nell'Ottocento, «la tendenza didattica, la volontà di stupire, la ricerca d'integrazione fra natura e tecnologia, il senso ludico proprio del mondo urbano danno origine a quello che è il più sorprendente tipo di giardino pubblico: il giardino sotto vetro»⁵. La scienza dell'arte dei giardini, utilizzando le più avanzate tecnologie, è ora in grado di creare un nuovo mondo naturale, un habitat più idoneo per l'uomo. La tipologia ha fortuna: si creano parchi di divertimento e di istruzione utilizzabili in ogni tempo e in qualunque condizione climatica, finalizzati ad «un tipo di svago raffinato, pensato per elevare l'intelletto, istruire la mente, e accrescere il cuore», rivolto a coloro «che ora non hanno altro incentivo al divertimento che quello che gli è offerto dai bar in cui si beve gin, dalle sale da ballo e dalle birrerie (...). L'arte vi doveva essere degnamente

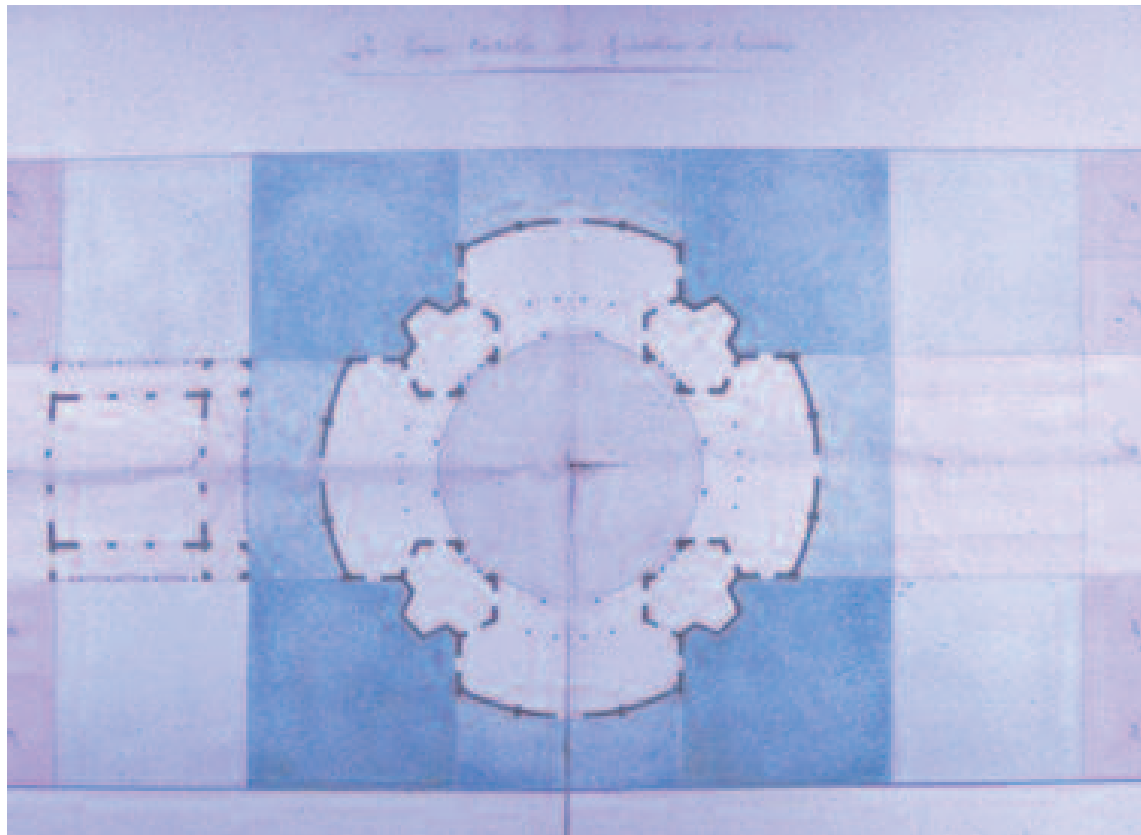
^[1] Cfr. P. Rossi, Antonio e Pasquale Francesconi..., cit., pp. 46-47

^[2] Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Regolamento per la spropriazione per pubblica utilità degli stabili che si hanno da occupare per la nuova strada Maria Teresa e per la decorazione dei suoli ed edifizî alla medesima adiacenti, ormai esteso a tutte le opere municipali

rappresentata, l'architettura e la scultura in particolare, e tutte quelle scienze con cui fosse possibile giungere a confidenza attraverso l'uso dell'occhio»⁶.

I nuovi complessi costruiti per ospitare grandi esposizioni, inusitati per dimensioni e tipologia, grandiosi ed effimeri allo stesso tempo, stimolavano committenza e progettisti al superamento degli esempi precedenti per qualità e quantità delle merci esposte, per varietà e novità delle attrazioni offerte, per vastità delle aree impegnate e per dimensioni e innovazioni costruttive e tecnologiche. L'Italia comincia con l'Esposizione del 1861 a Firenze a dar conto dei progressi del paese, ormai Stato unitario⁷. Ma già nella capitale del regno borbonico, nel 1854, Giulio Francesco Vallon presenta alla sovrana approvazione⁸ un progetto di statuto per una Società Anonima da fondarsi in Napoli sotto il titolo di «Società Reale del Giardino d'Inverno»⁹, il cui scopo è la costruzione di un Palazzo di Cristallo, «monumento degno di una grande e bella Capitale (...) gradevole sito di diletto da servire per passeggiate, per luogo di riunione e piaceri, come teatri, circhi, cavallerizzi, caroselli (o tornei), salotti di lettura, di conversazioni, di musica; (...) e tenere in questo giardino tre sedute musicali la settimana, ed una gran festa al mese»¹⁰. Il Ministero dell'Interno sottopone tale progetto al parere della Camera di Commercio, che ritiene indispensabile la modifica di alcuni articoli apportando emendamenti intesi ad offrire maggiore garanzia ai soci e «ai terzi, i quali colla Società non avrebbero mai dovuto contrattare»¹¹. Con il rescritto del 24 aprile 1854 la discussione del progetto viene affidata alla Consulta dei Reali Domini di qua del Faro, con l'obbligo di tenere presenti le

Giulio Francesco Vallon,
«La Gran Cupola del Giardino
d'Inverno», 1856. Pianta.
Napoli, Archivio di Stato



osservazioni della Camera Consultiva di Commercio. La Commissione dell'interno e finanze della Consulta¹², esaminata la proposta, ritiene opportuna l'approvazione dello statuto della Società Anonima, con alcune modifiche proposte dalla Camera e con altri emendamenti che mirano da una parte ad eliminare alcune restrizioni tali da compromettere l'esito del progetto, dall'altra ad assicurare l'esecuzione di quest'ultimo così come approvato attraverso il controllo del direttore della Società.

Nella seduta del 19 maggio 1854 il Consiglio ordinario di Stato approva la costituzione della Società e la corresponsione di un modico canone alla città di Napoli; quest'ultima inoltre ha la possibilità, qualora lo ritenga opportuno, di acquistare l'edificio al momento della decadenza della concessione, di durata trentennale; nel caso che non si raggiungesse l'accordo di compravendita, la società entro sei mesi dovrà provvedere alla rimozione della fabbrica e alla restituzione al municipio del suolo censito (280 x 500 palmi), cessando da quel momento il pagamento del canone, stabilito in trecento ducati. Dopo il rescritto reale del 15 novembre 1854 vengono inviate al direttore del Ministero di Polizia generale copie degli statuti della Società Anonima redatti conformemente alle sovrane risoluzioni. Il direttore ritiene opportuno sottolineare che «detta società andrà composta di gente collettizia, ed accanto al pubblico funzionario, a quanto vi può esser più distinto del paese, andrà collocato quell'individuo della più umile condizione sol che possenga 50 ducati per procurarsi un'azione»¹³.

Dal lato in cui l'edificio è a contatto con la Villa Reale, la Società deve rispettare le disposizioni impartite

dal Consiglio Edilizio per evitare «di arrecare pregiudizio» alla Villa stessa. Dato che «certamente non è bello che dall'entrata della Villa sino a palmi 600 in lunghezza, il lato sinistro verso il mare resti chiuso da un muro sufficientemente alto, il quale o nudo, o ornato, o chiuso, ovvero aperto da vano, e decorato, sempre forma una cinta da far parere la Villa chiusa da due ordini di casamenti, la città deve essere risarcita secondo quanto prevedono le norme dell'art. 1»¹⁴.

Per quanto riguarda la qualità del progetto, il Consiglio Edilizio, nell'ambito delle sue competenze e in risposta ai quattro quesiti contenuti nella ministeriale del 30 settembre 1854, delibera sui nuovi progetti redatti dal Vallon. Il prospetto dell'impianto verso il largo della Vittoria non deve oltrepassare la linea del prospetto principale della Villa e tra questa e la costruzione deve essere interposta una strada. Se è vero che la Villa sarà più frequentata per la vicinanza dell'edificio destinato «a comodo, e divertimenti pubblici, pure perderebbe per 600 palmi la vista del mare», tuttavia «ciò non avverrebbe se il novello edificio fosse fatto in cristallo, e perciò trasparente. Tale problema risulta ancora più evidente se si accoglie la proposta del Vallon di aumentare l'altezza del Palazzo (...). Circa il quesito se l'esecuzione di tale edificio infici l'attuazione del progetto proposto dall'Alvino per il miglioramento della Villa Reale, il Consiglio crede che i due progetti non si nuociono vicendevolmente, purché tra essi si lasci uno spazio sufficiente alla strada novella. Questa strada sarebbe munita di marciapiede, dei quali quello verso mezzogiorno dovrebbe avere il cordone in continuazione di quello della Vittoria»¹⁵. Inoltre, essendo indispensabile per i marinai una comunicazione tra il largo della Vittoria e la spiaggia, la Società

costruirà a proprie spese una piccola strada della larghezza di otto palmi sulla banchina dalla parte del mare. In nessun caso e per nessuna ragione l'edificio sarà destinato ad usi diversi da quelli indicati nello Statuto¹⁶.

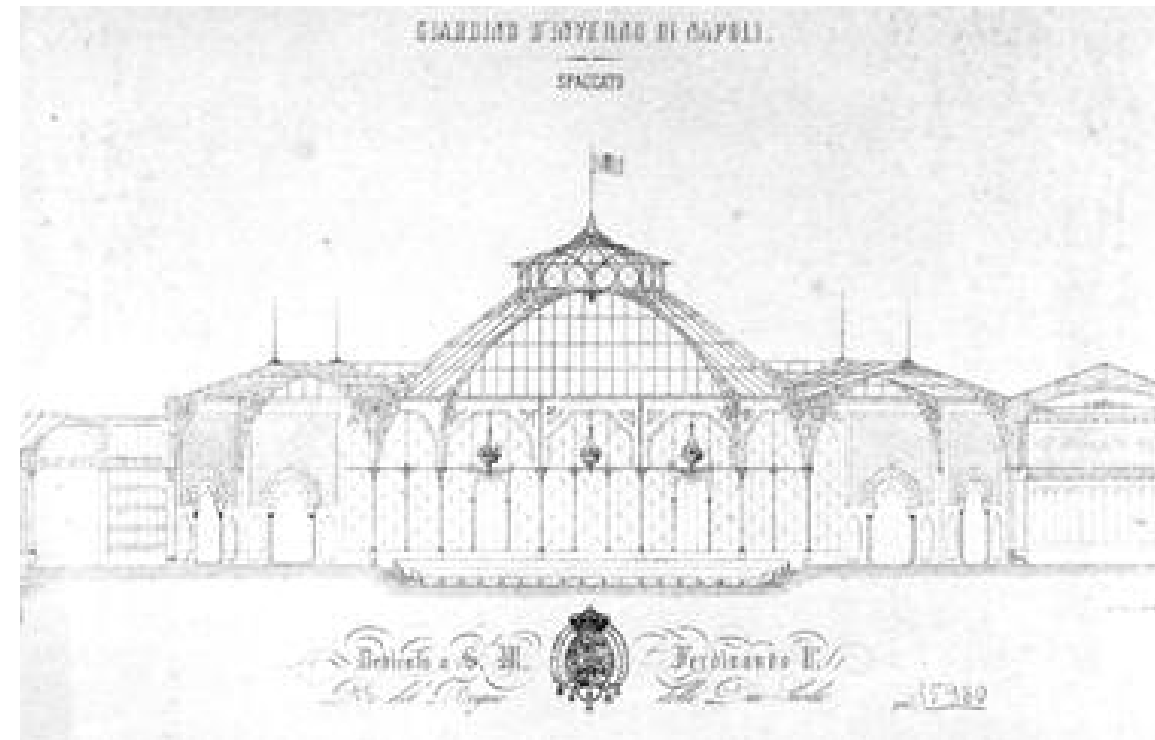
Di parere contrario alla costruzione dell'intercapedine è la commissione della Consulta, ritenendo che tale prescrizione riguardi il Giardino d'Inverno lungo tutta la facciata prospiciente il mare, lunga seicentotrentasette palmi: la spesa occorrente risulterebbe dunque estremamente gravosa per la Società, che dovrebbe rifarsi attraverso l'utilizzazione della spiaggia con stabilimenti balneari e altri impianti di svago¹⁷. In più, «la gente che frequenterebbe questo stretto passaggio non è la più propria, né la più agiata e questo traffico sarebbe sorgente di varie sconvenienze da degradare la parte più bella del Giardino d'Inverno»¹⁸. In risposta alla prescrizione di costruire interamente in ferro e vetro l'edificio invece che in muratura, si osserva che «simiglianti stabilimenti vanno costruiti con regole particolari, e che le costruzioni in fabbrica debbono con proporzione innestarsi a quelle in ferro ed in cristallo» della copertura; inoltre anche la trasparenza sarebbe inficiata dalla «distanza che tra l'uno e l'altro lato del Giardino d'Inverno con gli oggetti che per lo mezzo vi si frappongono, la vista del mare andrebbe in qualsiasi modo del tutto perduta»¹⁹. Riguardo alle esperienze fatte a Napoli nello stesso periodo nel campo dell'architettura in ferro e vetro, ricordiamo che proprio in quegli anni, tra le altre opere, si progettavano la pescheria alla Pietra del Pesce alla Marina e il «bazar della Quercia» nell'area delle Cisterne dell'Olio²⁰.

Con decreto del 20 agosto 1857²¹ Ferdinando II autorizza il Decurionato a concedere «in

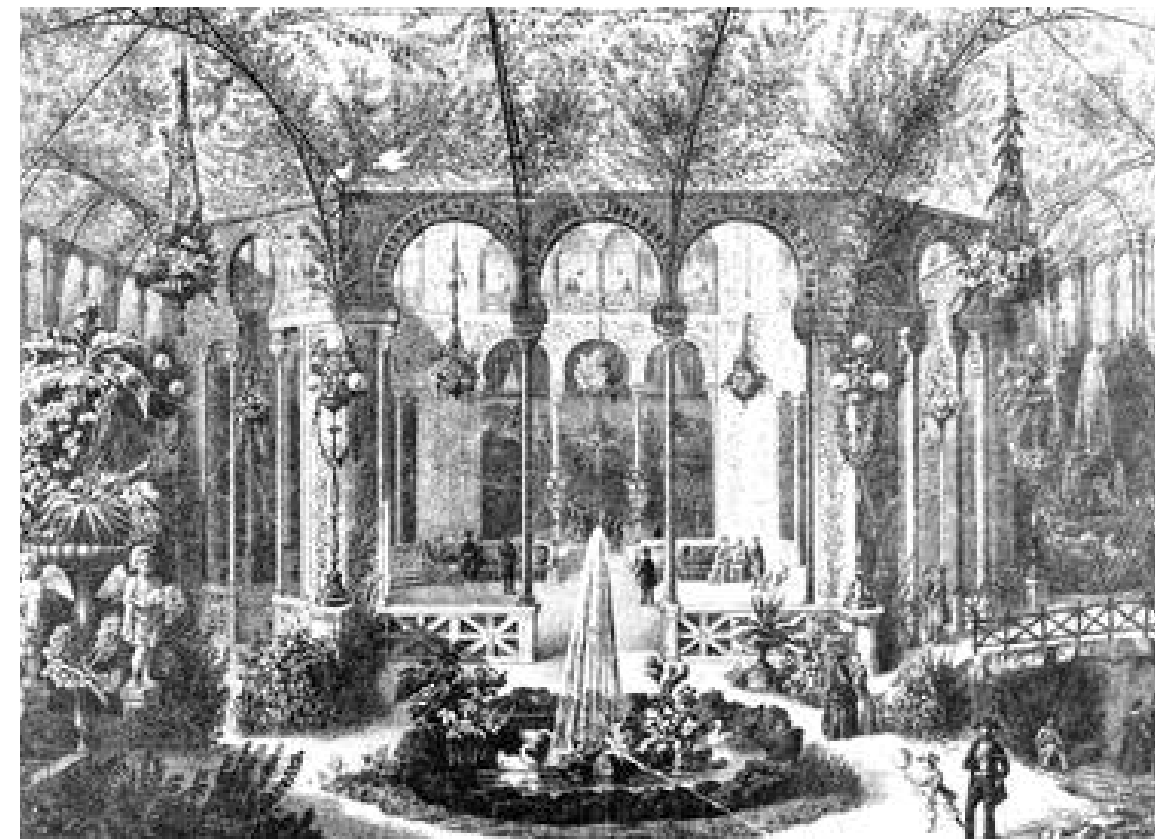
enfiteusi per la durata di anni 30 alla Società Anonima del Giardino d'Inverno» il suolo situato a mezzogiorno della Villa Reale, in linea retta con il prospetto della medesima verso il largo della Vittoria. «Il suolo così concesso sarà in lunghezza palmi 313.74, ed in larghezza dal punto designato dal lato della Villa Reale verso il mare di palmi 189. Potrà estendersi la concessione del suolo per la sola lunghezza fino a palmi 637 con il proporzionato aumento del canone». Il 13 novembre 1857 inizia la costruzione del Giardino d'Inverno²²; i lavori vengono appaltati ai soci imprenditori Antonio Sorrentino e Gennaro Belliazi. In questo periodo è delimitata l'area del cantiere e iniziano gli scavi per le fondazioni della grande sala ottagonata posta al centro dell'edificio. Al Belliazi, che poco dopo rinuncia all'appalto, succede l'imprenditore Aniello Scognamiglio, che prosegue i lavori fino al 1860, anno in cui subentra il Vallon. Da una relazione redatta nel 1862²³ possiamo evincere che l'edificio avrebbe ospitato un teatro, un «circolo equestre, un salotto per uso di caffè, una sala per uso di bigliardi», stanze da gioco, laboratori, appartamenti per il direttore e per il custode, una cucina e una trattoria; elementi ritenuti tutti indispensabili per un complesso adibito a giardino d'inverno. La costruzione procede per parti²⁴, con notevoli problemi dovuti proprio alla difficoltà di costruire sulla spiaggia, a breve distanza dal mare, tant'è che le opere realizzate dallo Scognamiglio non vanno oltre le fondazioni e l'inizio della costruzione della strada sulla spiaggia, dotata di una banchina sul lato verso il mare. Con il Vallon l'edificio inizia a prendere corpo: si giunge a completare la facciata sul lato del largo della Vittoria e il nucleo centrale con l'aggiunta di alcune

sale; ma nel 1862 le opere da realizzare per il compimento dell'opera sono ancora notevoli. Se la spesa fin qui sostenuta ammonta complessivamente a ducati 16165, 60²⁵, restano ancora da eseguire le parti più interessanti per la funzionalità del Giardino, la cui spesa prevista è di 138849 ducati²⁶. Le opere riguardanti il vestibolo, la trattoria, l'appartamento superiore, la scuderia, il palcoscenico, il prolungamento della banchina, il completamento degli altri corpi di fabbrica, le rifiniture e i rivestimenti, la decorazione degli stucchi interni ed esterni, i lavori di legname, le coperture in ferro e legname, «i mobili, stoffe e drapperie (...) per la formazione dei giardini, parterre, mobili rustici, fontane, vasi, statue, e piante, (...) per i lumi» sono i «lavori da eseguirsi dal Signor Volpicelli, per il completamento del Giardino d'Inverno, in continuazione di quelli già eseguiti dagli imprenditori Belliazi, Scognamiglio, e Vallon»²⁷. La storia documentaria si interrompe al 1862; è da notare la coincidenza di questa data con quella del noto progetto presentato dal «compianto E. Alvino (...) di sistemazione della via S. Lucia, Chiatamone, piazza Vittoria, ed una via lungo la Villa sul mare sino a Mergellina» approvato dalla giunta di revisione nel settembre dello stesso anno e descritto per la prima volta dal De Fusco²⁸. Come si è visto, una precedente e finora ignota proposta dello stesso Alvino sull'argomento doveva risalire al '54. Ripercorso il faticoso iter amministrativo e individuate le funzioni che, per statuto, dovevano caratterizzare il Giardino d'Inverno, distrutto prima ancora della sua completa entrata in esercizio, uniche fonti utili circa la collocazione precisa della fabbrica, la sua distribuzione planimetrica e la sua volumetria sono le planimetrie coeve e le fotografie dell'epoca²⁹. Lo studio di questi

grafici, infatti, consente di verificare immediatamente quanto breve sia stata la vita di questo interessante complesso. Nel disegno redatto per il «Quartiere Occidentale» da parte di E. Alvino, L. Cangiano, F. Gavaudan e F. Saponieri, risalente al 1859, non appare un edificio identificabile come il Giardino d'Inverno, anche se all'epoca esso era già in costruzione; la fabbrica è riportata invece nella planimetria del progetto Magnenant (1864), disegnato sulla base della *Pianta Topografica del quartiere di Chiaia*, nella cui legenda compare la dicitura «Teatro del Giardino d'Inverno». Nella pianta di Napoli redatta a cura del Real Ufficio Topografico nel 1861 sono in evidenza i quattro corpi parallelepipedi di fabbrica e la sala centrale ottagonata. Si notano inoltre sia l'allineamento del prospetto con i due casini vanvitelliani della Villa Reale, sia il piccolo passaggio lasciato secondo le indicazioni del Consiglio Edilizio fra la Villa e il nuovo fabbricato. È ben leggibile la posizione che la costruzione occupa sulla spiaggia, il che giustifica le difficoltà e i lunghi tempi occorsi per le fondazioni. L'edificio non è presente invece nei quattro progetti stilati da Alvino e Lauria per la sistemazione della villa comunale negli anni 1873-75, probabilmente perché tali disegni contemplavano la prevista esecuzione del nuovo lungomare, che non si conciliava con l'esistenza del Giardino d'Inverno. Ulteriore testimonianza della pur parziale edificazione si trova nella *Pianta della città di Napoli e de' suoi contorni* levata dallo stesso Ufficio Topografico nel 1873; in essa il tratto del lungomare compreso tra l'edificio della Panatica a Santa Lucia e piazza Vittoria mostra l'ampliamento eseguito nel 1870-72³⁰: la parte di strada realizzata termina bruscamente dinnanzi all'ingombro di pianta del Giardino d'Inverno.



Ignoto, *Spaccato del Giardino d'Inverno nella Villa Reale*, 1859 ca. Napoli, Museo Nazionale di San Martino



Ignoto, *Il Giardino d'Inverno nella Villa Reale*, 1860 ca. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

Il Giardino d'Inverno in stile moresco, 1870 ca. Napoli, Archivio Gafio

Richter & C., *Pianta della città di Napoli*, 1870 ca. Particolare con il litorale da Mergellina a Castel dell'Ovo

Richter & C., *Lo sventramento. I rioni e le ampliamenti della città di Napoli ...*, 1888 (seconda ediz.). Particolare della pianta con il litorale da Mergellina a Castel dell'Ovo dopo la realizzazione delle colmate



Del progetto vero e proprio rimangono alcune interessanti iconografie: una «veduta interna della prima parte dello stabilimento»³¹, uno spaccato della sala centrale³², la pianta della cupola in ferro e legname, che abbiamo ritrovato presso l'Archivio di Stato di Napoli³³, e alcune fotografie databili intorno al 1875. Da queste testimonianze si può evincere la piena appartenenza della fabbrica all'eclettismo ottocentesco, evidente sia nel linguaggio neomoresco rinvenibile nel disegno della rotonda centrale e nel piccolo tratto di prospetto della facciata su piazza Vittoria, sia nelle notizie riportate nella contabilità dei lavori, ove si accenna ad archi moreschi, riggiole, colonne, lavori in stucco e altri elementi caratteristici di una tipologia destinata al soddisfacimento dei «piaceri del popolo».

Anche se parzialmente realizzata, la volumetria della fabbrica è raffigurata in una foto risalente ai primi anni Sessanta dell'Ottocento³⁴. In essa si trova conferma di come i lavori fossero andati avanti molto lentamente, in quanto mentre la parte basamentale, di gusto neorinascimentale, dal lato della Villa comunale raggiunge un certo grado di compiutezza, la facciata principale sulla Vittoria è solo parzialmente rifinita. Si nota inoltre un corpo centrale aggettante, affiancato da due fronti rettilinei, scanditi da colonne sulle quali girano archi moreschi; lo sviluppo orizzontale è concluso da due corpi parallelepipedi compatti anche nel disegno di facciata. Tutto il livello superiore è chiaramente allo stato di rustico. Domina al centro dell'intero complesso una copertura a tronco di piramide ottagonale, sormontata da un lanternino concluso a cupoletta schiacciata, che non mostra nessuna delle caratteristiche delle strutture vetrate cui si richiama il progetto

e sembra invece rifarsi alle strutture provvisorie in legno e ferro dei padiglioni delle varie esposizioni italiane dell'epoca; infine la parte rivolta verso Mergellina non risulta costruita.

La documentazione fotografica sembra giustificare le perplessità del Consiglio Edilizio circa il danno paesistico causato alla Villa dal 'pesante' edificio, completo solo nell'ala orientale e nella rotonda centrale, che interrompe la continuità tra verde e mare, carattere di maggior pregio dell'antico giardino reale. In un'altra fotografia, pure dal lato della Vittoria, il complesso su due livelli è ancora in fase di realizzazione, ma già incombe con la sua massa sulla modesta volumetria di uno dei *caffeaus* vanvitelliani.

Rimasto incompiuto, l'edificio, di cui si è perduto finanche il ricordo, fu demolito nella realizzazione del nuovo asse litoraneo entro i primi anni Ottanta, poco prima dell'epidemia colerica che colpì la città.

L'ubicazione dell'impianto, sulla cui congruità tanto ci si era interrogati durante le discussioni che accompagnarono la realizzazione di questo sogno ottocentesco, è stata quindi la causa prima del suo insuccesso e della sua definitiva scomparsa.

¹ I giardini ricreativi, meglio conosciuti come « pleasure gardens», erano luoghi in cui si svolgevano attività ludiche e teatrali destinate alla classe aristocratica e borghese. Su tale argomento cfr. F. Panzini, *Per i piaceri del popolo*, Bologna 1993, pp. 97-139.

² La Royal Botanic Society a Regent's Park inaugura nel 1846, soprattutto per esposizioni floreali e feste serali, un Giardino d'Inverno interamente in ferro e vetro, illuminato con un impianto a gas. Segue il «Jardin d'Hiver» del 1848 di Parigi sugli Champs-Élysées, che permette al suo interno, grazie al piacevole clima, di prolungare la sensazione del passeggio fra i viali alberati esterni. Uno scalone porta a «due viali che conducono, tra due siepi di arbusti, fino all'estremità opposta del giardino: là essi raggiungono, costeggiandole, da una parte una cascata d'acqua calda, e dall'altra un prato di un verde ammirabile, che contiene un bacino da cui fuoriesce un pennacchio di vapore di cinquanta piedi d'altezza». Nel 1851 ha luogo a Londra la prima grande Esposizione Universale dei Prodotti dell'Industria. Per l'occasione si costruisce il famoso «Crystal Palace» di J. Paxton, che mette a profitto le tecniche da lui sviluppate per l'edificazione delle grandi serre e in brevissimo tempo ricopre otto ettari e mezzo di superficie con una costruzione ardita in ghisa stampata e pannelli in vetro. L'edificio, con spirito 'ecologico' *ante litteram*, si integra perfettamente con l'ambiente circostante accogliendo al suo interno un gruppo di olmi preesistenti. Paxton aveva previsto la possibilità, una volta terminata l'esposizione, di trasformare l'edificio in un giardino d'inverno. Ancora a Parigi, nel 1852, si costruisce sugli Champs-Élysées il Palazzo dell'Industria che, sebbene in muratura, è coperto da una grande volta vetrata. Nato per ospitare spettacoli, cerimonie nazionali, feste, esso è destinato da Napoleone III ad accogliere la prima esposizione universale parigina del 1855, rappresentando un monumento durevole in cui i

giardini, di volta in volta, verranno adattati a molteplici esposizioni (concorsi agricoli, manifestazioni equestri, concorsi d'arte). A tali iniziative fanno seguito le esposizioni universali di Parigi degli anni 1867, 1878 e 1889, in cui i prodotti dell'industria sono considerati conseguenza di processi costruttivi seguenti le stesse leggi di quelli naturali, per cui prodotti industriali quali macchine a vapore e strumenti tecnologici vengono esposti, con disinvoltura, insieme a prodotti naturali, come piante e fiori.

³ Cfr. W. Wrote, *The London Pleasure Gardens*, London 1896, in cui vengono descritti settanta «pleasure gardens» sorti nella periferia londinese. Si veda pure F. Pranzini, *op. cit.*, pp. 100-107.

⁴ Cfr. F. Pranzini, *op. cit.*, pp. 108-116.

⁵ Ivi, p. 201.

⁶ Ivi, p. 206.

⁷ Per ulteriori notizie circa il tema delle esposizioni italiane, cfr. M. Picone Petrusa, M. R. Pessolano, A. Bianco, *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911*, in «Quaderni di. Disegno come scrittura/lettura», n. 6 (1988).

⁸ Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi AS Na), *Consulta generale del Regno*, reg. n. 111, prot. 2623.

⁹ AS Na, *Pandetta del Consiglio di Stato*, fsc. 2623, e ivi, *Protocolli del Consiglio di Stato*, fsc. 581: «Consulta dei Reali Domini di qua del Faro, sessione del 29 aprile 1854, sovrano reseritto del 24 aprile 1854. Il Signor Giulio Francesco Vallon umiliava a S.M. il Re (N.S.) un progetto di Statuto per stabilire in Napoli una Società anonima sotto il titolo di Società Reale del Giardino d'Inverno in Napoli, chiedendo la Sovrana approvazione». Riguardo al Giardino d'Inverno nella Villa comunale, cfr. pure R. Paone, *Alcuni edifici in stile moresco nella seconda metà del XIX secolo a Napoli e a Castellammare di Stabia*, in AA.VV., *Presenza araba e islamica in Campania*, Atti del convegno, Napoli-Caserta 22-25 novembre 1989, Napoli 1992, pp. 444-452.

¹⁰ AS Na, *Protocolli del Consiglio di Stato*, fsc. 581, doc. cit.

¹¹ *Ibidem*: «Il signor Vallon in un separato quaderno ha risposto alle osservazioni della Camera Consultiva di Commercio; di tal che per maggior chiarezza si pongono qui sotto in prospetto gli articoli dello statuto in controversia, le osservazioni della Camera, e le risposte del Signor Vallon (...)». Tra le risposte del Sig. Vallon alle osservazioni della Camera Consultiva di Commercio leggiamo: «(...) trattandosi di uno stabilimento di pubblica utilità e diletto non può né deve il capriccio di pochi azionisti che avessero fatto un monopolio di azioni, proclamare lo scioglimento di una società in disvantaggio del pubblico (...). Poiché se per una circostanza straordinaria (peste, guerra, ecc.) venisse per un certo tempo a diminuirsi di valore il fondo sociale, egli è far senno di attendere i tempi migliori, onde ripigliar il corso degli affari (...) la facoltà, dunque, di scegliere la società, o per meglio dire di distruggere un si magnifico stabilimento, quando il suo valore venisse ridotto alla metà, il che per le circostanze sopra accennate sarebbe ben possibile, mentre di ridursi al quarto per la qualità dei materiali adoperati nella opera è quasi impossibile, sembra una smania di distruzione piuttosto che una misura di economia o di prudenza (...). Il sig. Vallon fondatore della società è autorizzato a provvedere a quanto riterrà necessario per lo definitivo stabilimento di esso, sceglierà il luogo più idoneo. (...) Inoltre è questo un genere tutto affatto nuovo di costruzione, ed a piena portata del progettista, è egli quindi che deve dirigerne, ed autorizzare i lavori, avendone la capacità e l'attitudine come ne fan fede i giardini d'inverno di Parigi, Lione, Torino già da lui costruiti (...)».

¹² AS Na, *Consulta di Stato*, fsc. 584.

¹³ AS Na, *Protocolli del Consiglio di Stato*, fsc. 581, doc. cit.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Appare di frequente nei documenti la preoccupazione, e il conseguente divieto, di poter destinare tale edificio ad usi

diversi da quello di un giardino d'inverno. Ad esempio il Ministero e Real Segreteria dell'Interno sottolinea in più occasioni «che l'edificio con tutte le sue adiacenze ed abbellimenti servir dovrà, soltanto pel Giardino d'Inverno essendo vietato l'usarne per case d'abitazione o per albergo o locanda», così come la Consulta dei Reali Domini di qua del Faro «crede in ultimo aggiungersi nel contratto tra il Municipio e la Città la clausola innanzi trascritta che oltre agli usi descritti negli statuti non possa ad altro destinarsi il Giardino d'Inverno» (ivi, fsc. 581, docc. vari).

¹⁷ La Commissione della Consulta per lo Interno e per le Finanze, nell'esprimere il proprio parere in merito, osserva: «se si obbliga la società a far nel mare costossissime costruzioni, è giusto che la società fruisca di questo stesso mare, in cui ha profusi di forti capitali, sia per goderne la vista dai terrazzi che vi si costruirebbero, sia per feste serali che la società intende porre a profitto, sia con ottenere concessioni per stabilimenti di bagni, ed altro a beneficio della società» (ivi, fsc. 581, doc. cit.).

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Cfr. A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985, *passim*, e Id., *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992, *passim*. Nel 1864, inoltre, verrà progettato da L. Scoppa e F. Rendina un «Palazzo per l'Esposizione Italiana», da realizzarsi nel nuovo quartiere borghese previsto a Chiaia, concepito interamente in ferro e vetro: cfr. Id., *1864. Progetto di un Palazzo per l'Esposizione Italiana*, in M. Picone Petrusa, M. R. Pessolano, A. Bianco, *Le grandi esposizioni in Italia...*, cit., pp. 82-87.

²¹ AS Na, *Decreti originali*, agosto 1857, fsc. 605.

²² AS Na, *Tribunale di Napoli*, Perizie, b. 251, fsc. 30808. La data di inizio della costruzione si desume dalla contabilità dei lavori redatta dall'architetto Carlo Sorgente e riportata nella perizia

dell'architetto Pietro Roussel, nominato dal Tribunale Civile di Napoli il 14 maggio 1861 per richiesta di Ferdinando Volpicelli, nuovo direttore della Società anonima del Giardino d'Inverno, per stimare i lavori da farsi per la costruzione del Giardino d'Inverno.

²³ AS Na, *Protocolli del Consiglio di Stato*, fsc. 581, doc. cit.

²⁴ Ciò contrariamente a quanto riportato nell'art. 12 dello Statuto, in cui si precisano le norme atte a velocizzare le procedure burocratiche e procedere quindi «con quella celerità e speditezza che siffatte opere di costruzioni richieggono» (*ibid.*).

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Cfr. G. Bruno, R. De Fusco, *Errico Alvino architetto e urbanista napoletano dell'800*, Napoli 1962, p. 58. Per ulteriori notizie sulla sistemazione del lungomare, cfr. G.C. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978, pp. 145-150 e Id., *Il lungomare*, Napoli 1991.

²⁹ Cfr. in particolare *Immagine e città. Napoli nelle collezioni Alinari e dei fotografi napoletani dell'Ottocento*, catalogo a cura di D. Del Pesco e M. Picone Petrusa, Napoli 1981.

³⁰ AA.VV., *Cartografia Napoletana del 1781 al 1889*, a cura di G.C. Alisio e V. Valerio, Napoli 1983, scheda a cura di A. Buccaro, p. 201.

³¹ Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, *Raccolta Stampe*, II L III.

³² Cfr. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, collezione Ricciardi, cart. D, n. 15980, «Spaccato del Giardino d'Inverno di Napoli dedicato a S.M. Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie», particolare.

³³ AS Na, *Intendenza di Napoli*, dis. s.n.

³⁴ Cfr. G.C. Alisio, A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 2000, p. 346.

parte seconda
I luoghi dell'industria

Architettura industriale nel Regno
tra primo e secondo periodo borbonico
Gennaro Matacena

L'industria nel Mezzogiorno preunitario

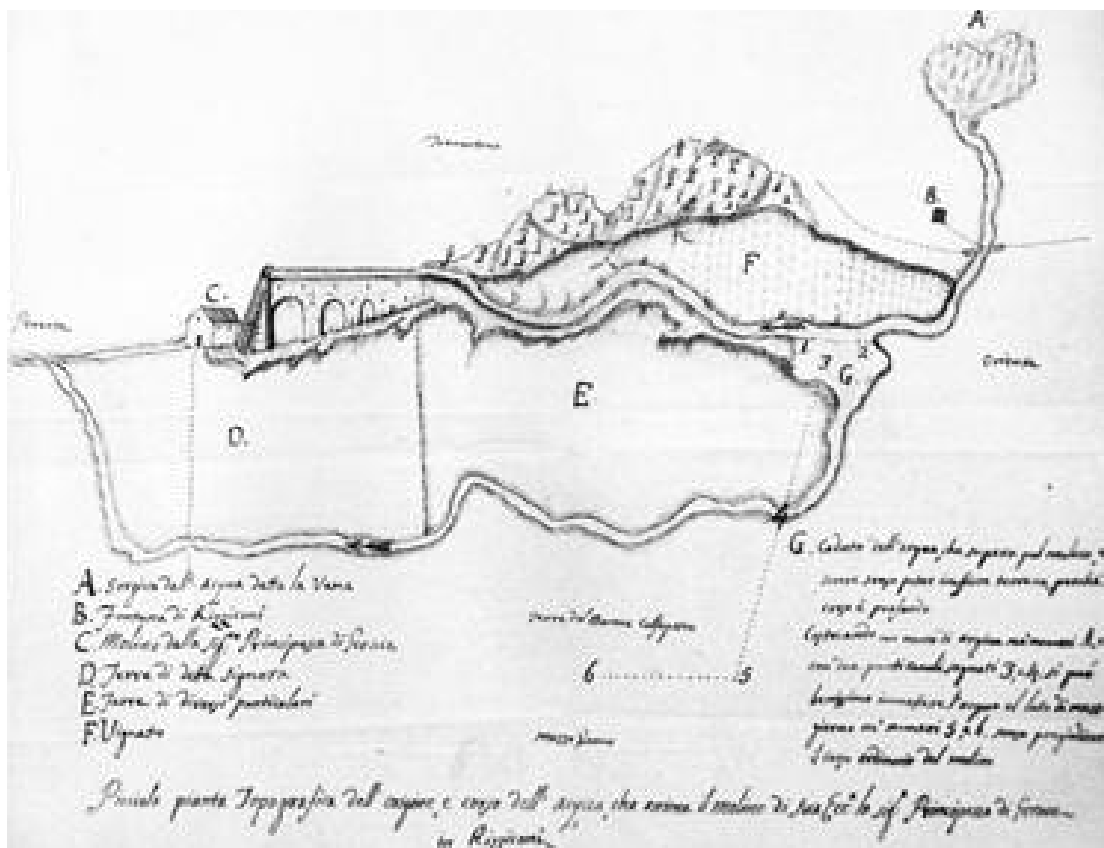
Nel dibattito sulla questione meridionale, che di recente ha assunto una tale rilevanza politica da mettere persino in discussione l'assetto costituzionale postunitario, lo sviluppo industriale ha sicuramente costituito un elemento strumentale per discriminare la condizione del Sud, al 1860, rispetto a quella del Nord.

La tesi ufficiale appresa sui banchi di scuola, e variamente ribadita attraverso stereotipi antimeridionali da almeno cinque generazioni, è che il Regno delle Due Sicilie fosse tecnologicamente arretrato, economicamente debole e, unico tra gli altri, anacronisticamente antiliberal. Tutto quanto la storiografia è obbligata a riportare come date significative dell'industria italiana – la colonia di San Leucio, primo villaggio operaio (1789), la prima nave a vapore (1818), il primo 'Ufficio Topografico' (1818), il primo ponte sospeso con struttura di ferro (1829-32), la prima strada ferrata e treno a vapore (1839), ecc. – è riportato nei testi postunitari nella categoria dei 'primati', virgolettati come se fossero *exploits* voluti dai Borbone per meravigliare sudditi e stranieri, e distogliere così l'attenzione dalle condizioni di 'arretratezza' del Regno. Sull'industria in realtà si giocò la vera partita a giustificazione della necessità – *real politik* – dell'intervento cavouriano per l'annessione del Sud; ma non proprio nei termini ideali affidati alla versione postunitaria.

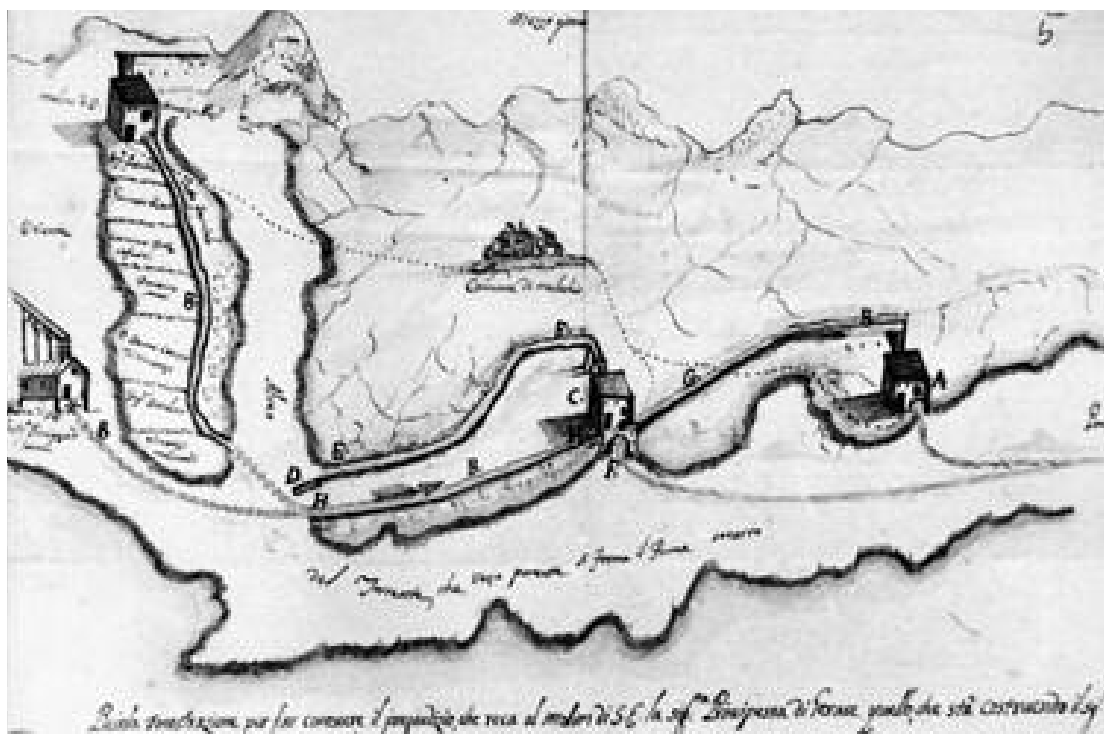
Le ricerche più recenti – avviate peraltro da studiosi stranieri o del Nord Italia, dunque estranei a un probabile revanscismo meridionalista – hanno profondamente modificato i dati noti sul confronto tra le due Italie preunitarie e hanno fatto emergere un Mezzogiorno caratterizzato da una rilevante attività industriale e imprenditoriale in molti settori e in diverse aree del suo territorio. La tesi secondo la quale l'Unità abbia elevato il Sud a un livello di maggiore sviluppo economico e sociale, riducendo il *gap* con il Nord, appare quanto meno insoddisfacente; per la modalità con la quale fu realizzata, l'Unità non ha affatto ridotto il divario tra Nord e Sud, anzi, per molti aspetti, lo ha accentuato. Tuttavia, così come non ha senso rammaricarsi che l'unificazione d'Italia si sia realizzata con grande ritardo rispetto ad altre nazioni europee, poiché fu ostacolata dallo Stato Pontificio in diverse occasioni, non è neppure utile stabilire quale parte d'Italia prevalessesse sull'altra nel 1860, quasi che da ciò possa scaturirne una superiorità 'escatologica' di una delle due, nella fattispecie del Nord rispetto al Sud, tale da giustificare la scomparsa del Regno delle Due Sicilie e la sua annessione a quello dei Savoia.

Oggi appare evidente che il processo unitario non ha

Ignoto, *Planimetria del corso d'acqua che alimentava il mulino dei Gerace di Rizziconi*, fine XVIII secolo. Napoli, Archivio di Stato



D. Ascioiti, *Planimetria redatta per la controversia tra la principessa di Gerace e il signor Verni di Malocchia*, 1825. Napoli, Archivio di Stato.



comportato il potenziamento delle risorse che esistevano al Sud ma, piuttosto, la loro lenta decadenza a fronte dell'accelerazione dello sviluppo del Nord. L'Unità, in qualche misura, ha fallito i propri obiettivi 'ideali' divenendo il presupposto per la disuguaglianza tra le due aree che, nel 1860, erano quanto meno competitive. Il Sud fu relegato alla 'vocazione agricola', peraltro alquanto difficoltosa da realizzare viste le caratteristiche orografiche e climatiche del suo territorio; sulla base anche di una migliore posizione geografica continentale, il Nord avocò a sé le aspirazioni allo sviluppo industriale e tecnologico.

La nascita della nazione italiana fu possibile anche perché l'Inghilterra, sfruttando le difficoltà che Francia e Austria attraversavano, incoraggiò il 'debole' Piemonte a divenire un soggetto politico forte e in grado di porsi nel Mediterraneo come nazione antagonista alle sue rivali. La scelta spregiudicata di Cavour – al tempo stesso accorta – fu quella di non entrare in conflitto aperto con i Borbone: l'Italia fu fatta ricorrendo al primo compromesso o *escamotage* della storia unitaria. L'Eroe dei due Mondi dichiarò guerra al Regno delle due Sicilie apparentemente *motu proprio* e in nome degli ideali mazziniani; la conclusione non fu la Repubblica che aveva promesso, ma la consegna del Regno a un'altra monarchia, quella dei Savoia, successivamente confermata dal 'referendum'.

Lo schema istituzionale e politico del nuovo regno nazionale si sforzò di 'fare gli italiani', di eliminare cioè il *particolare* e di uniformare a tappe forzate l'insieme disomogeneo scaturito dall'unione degli 'staterelli'. Grazie ai recenti risultati della ricerca storiografica, e alla maggiore obiettività di giudizio che ne è scaturita, si fa strada la convinzione – o almeno il dubbio – che il Regno delle Due Sicilie non possa essere considerato come uno 'staterello' confluito nel sistema Italia quale portatore di ritardi e, per questo, elemento frenante del successivo sviluppo nazionale.

Sembra invece più verosimile che, nel complesso gioco d'interessi economici e politici che prevalse dopo l'Unità, il Mezzogiorno abbia ceduto gran parte delle proprie potenzialità industriali, economiche e sociali, e sia perciò divenuto un'area a rischio.

Nel 1860 il Regno aveva infatti un tessuto imprenditoriale e industriale diffuso, articolato, e di tutto rispetto. Non ha alcun senso confrontarne il livello di sviluppo con quello dell'Inghilterra – come talvolta si azzarda – quale prova del suo ritardo storico. L'Inghilterra fu la nazione che dette inizio alla 'rivoluzione industriale' e, quindi, sovrastò tutte le altre, anche la Francia (dunque anche Piemonte e Lombardia) con rapporti di sviluppo in alcuni settori superiori di duecento volte.

La condizione del Regno delle due Sicilie va invece analizzata nel più ampio scenario dell'epoca: si scoprirà allora che il suo tasso di sviluppo era tra i più alti dopo quello inglese e francese, e che dunque risultava nel gruppo delle nazioni più industrializzate d'Europa. È un elemento significativo su cui riflettere quello rappresentato dalle centinaia di finanziari e imprenditori stranieri – svizzeri, francesi, inglesi, tedeschi, ma anche piemontesi, lombardi, emiliani, ecc. – che vennero a investire i loro capitali proprio nel Regno di Napoli. Questa 'emigrazione' non scaturì soltanto dal 'protezionismo' che offriva lo stato borbonico (che si esplicò soprattutto scoraggiando le importazioni, strategia peraltro utilizzata anche dall'Inghilterra e dalla maggior parte delle nascenti potenze industriali); la motivazione fu dovuta soprattutto all'equilibrata politica di sostegno alle iniziative imprenditoriali che, esercitata soprattutto con commesse pubbliche, permise la trasformazione in prodotti industriali delle risorse agricole e del sottosuolo.

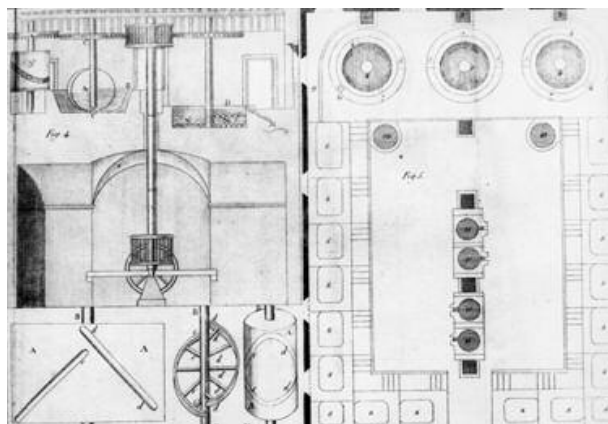
I settori trainanti del periodo borbonico furono l'industria metalmeccanica, la cantieristica, la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco per produrre seta, la coltura dell'ulivo e la spremitura dell'olio, la raccolta e la trasformazione della radice di liquirizia, la coltivazione di lino, canapa e le conseguenti manifatture tessili; la pesca e la trasformazione del tonno, la coltura di bergamotto per essenze, le distillerie, la produzione di carta, l'estrazione dello zolfo e di altri minerali.

Ancora nel 1977, nel patinato volume *Storia dell'Industria italiana* (a cura della Banca Nazionale del Lavoro), al Mezzogiorno sono dedicati appena alcuni accenni, quasi si trattasse di un'appendice poco significativa; per di più, i suoi autori – storici e studiosi dell'archeologia industriale, anche meridionali – quando ne citano alcune realtà, come seta, metalmeccanica o industria cotoniera, lo fanno esprimendo riserve e aggiungendo «se» e «ma». Né è da meno l'apparato iconografico di supporto, in termini di datazioni e di consistenza: a eccezione di pochissime immagini, testimonia soltanto l'industria del Nord.

Tuttavia, a guardar bene, alcune considerazioni inducono a conclusioni molto diverse da quella nordcentrica sostenuta dai prestigiosi autori del volume. Per lo più gli edifici industriali illustrati nel libro sono modesti, ancora in forma di cascinale o edificio agricolo, come il lanificio di Pray, la filatura della Valsesia, la «Macchina nuova» di Campore, le manifatture biellesi, la fucina di Aranco, la filanda Brivio sull'Adda, lo stabilimento Velvis a Vaprio, e altri ancora.

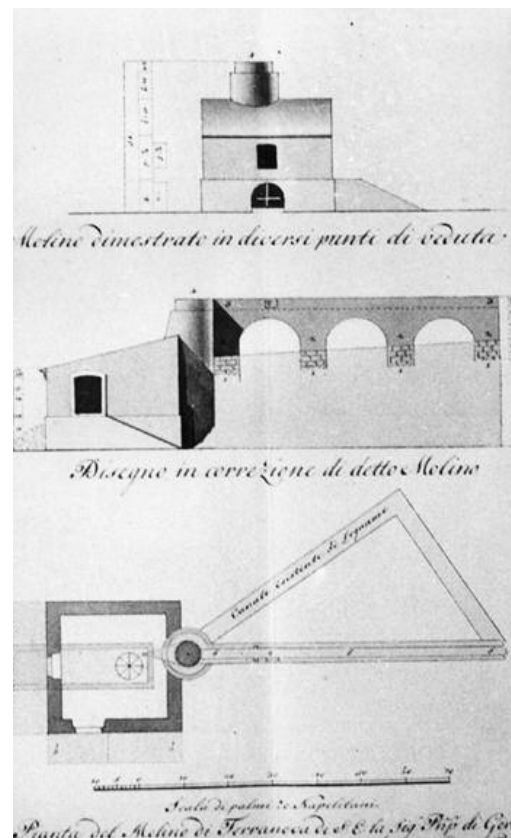
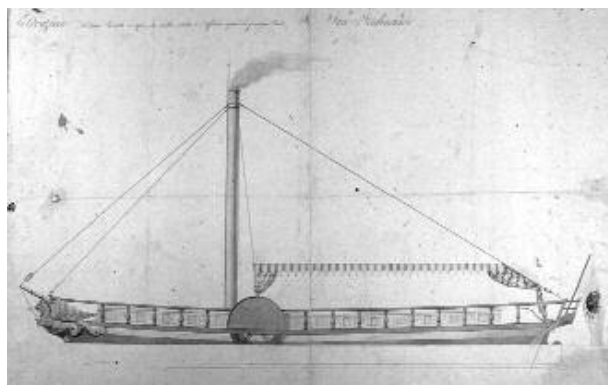
Le date aggiungono il resto: le testimonianze riguardano imprese nate intorno alla metà del XIX secolo; la

Pianta di un frantoio attrezzato per il lavaggio del nocciolo e sezione sui macchinari di molitura (da G. Tavanti, *Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo*, Firenze 1819)



G. Porco, *Planimetria del mulino di Terranova di proprietà della principessa di Gerace*, 1805. Napoli, Archivio di Stato

Ignoto, *Progetto del primo battello a vapore «San Ferdinando»*, 1818. Napoli, Archivio di Stato



maggioranza è postunitaria. Se le si paragona a quelle coeve del Mezzogiorno il loro 'predominio' non appare inconfutabile, ed oggi un confronto più obiettivo è possibile grazie al recente approfondimento delle fonti storiche che riguardano l'industria del Sud. Infine, è addirittura paradossale la scelta fatta dagli autori di non dedicare neppure un cenno alla straordinaria dimensione imprenditoriale che la famiglia siciliana dei Florio assunse nella storia dell'industria non soltanto siciliana, ma addirittura europea, con interessi cospicui in materia di cantieristica, siderurgia, metalmeccanica, settore tessile, ceramica, distilleria, viticoltura e settore alimentare. Per contro, molte famiglie del Nord – giustamente citate nel libro – sono ricordate per i loro grandi meriti nella fondazione pionieristica di rilevanti attività industriali. *Last but not least*, c'è da aggiungere che i Florio, la cui attività iniziò alla fine del Settecento, entrarono in crisi quando la realtà industriale del Nord divenne prevalente, cioè dopo l'Unità d'Italia.

Soltanto quando, con obiettività storica, si riconoscerà che le filande di San Leucio, la ferrovia Napoli-Portici, i cantieri di Castellammare e gli altri 'exploit' rappresentano 'primati' nazionali e non soltanto del Regno delle Due Sicilie, sarà finalmente acquisita la consapevolezza che ogni risultato successivo dell'industrializzazione italiana è loro debitore.

L'architettura del lavoro nel Mezzogiorno

Risorse energetiche e materia prima, tecnologie di produzione, architettura delle fabbriche, viabilità e mezzi di trasporto, prodotti, condizione operaia sono punti di osservazione differenti, ma dipendenti l'uno dall'altro e tutti necessari (con altri) alla definizione dell'ambito disciplinare dell'archeologia industriale.

La fabbrica, grazie all'elevatissima potenzialità nel trasformare la materia prima e riconvertirla in termini di scambio, ha profondamente modificato i rapporti sociali ed è divenuta uno dei nodi più complessi della società, forse il simbolo stesso della storia contemporanea.

L'architettura della fabbrica riproduce questa dualità: il suo scopo è produrre, ma è anche la sintesi dei diversi elementi che l'hanno prodotta.

Dalla riscoperta delle fabbriche 'delle origini' emergono le problematiche stilistiche connesse alle ideologie che hanno caratterizzato una tra le più radicali fasi di transizione della storia, e si svelano le incertezze costruttive dovute alle pionieristiche tecnologie che si andavano sperimentando e che riguardarono la nascita di specifiche tipologie industriali.

Il punto di partenza – necessariamente anche di arrivo – di questo settore di studi è dunque la fabbrica 'archeologica', che svela la storia dimenticata degli inizi

dell'industria: tentativi, insuccessi, piccole e grandi innovazioni finalmente vittoriose. L'archeologia industriale rappresenta l'occasione per 'ritornare' in fabbrica per meglio comprendere la storia dell'industrializzazione e colmare anche lacune di conoscenza scientifica.

Il contesto storico contribuisce a chiarire il quadro economico e tecnologico entro cui ogni edificio industriale è sorto e si è sviluppato; l'analisi delle singole fabbriche svela la logica organizzativa che ha regolato i processi produttivi fino alla definizione delle differenti tipologie edilizie. In questo senso, lo studio delle 'architetture del lavoro' deve avvalersi di più contributi disciplinari: storia, economia, tecnologia dei processi produttivi, ecc.

In Italia si sono ottenuti risultati rilevanti in questo ambito di studi, anche se esso è stato definito come tale appena dalla metà degli anni Settanta. La ricca bibliografia ormai disponibile testimonia di un numero sorprendentemente elevato di specialisti, i quali hanno affrontato un campo di ricerca pressoché intatto, denso di testimonianze architettoniche, di documenti di archivio, di iconografie e di memoria collettiva.

I dati acquisiti dalle ricognizioni sul territorio, dalla catalogazione delle fabbriche superstiti, dall'indagine archivistica e bibliografica hanno meglio precisato alcune tematiche ma hanno anche sollevato dubbi, soprattutto per quanto concerne 'le grandi linee' della nascita dell'industria italiana nelle sue differenti aree geografiche e politiche. Sempre più spesso la documentazione storica mette in crisi l'interpretazione delle linee di sviluppo delle 'due Italie' e dei ruoli ormai tradizionalmente acquisiti di 'egemonia' e 'sudditanza'. Molte antiche fabbriche del Mezzogiorno si sono conservate, paradossalmente, proprio a causa della traumatica interruzione dell'attività industriale postunitaria che, vanificandone la riconversione e trasformazione, le risparmiò dalla distruzione.

Contrariamente a quanto è accaduto al Nord, nel Mezzogiorno si sono conservate testimonianze di architetture del lavoro molto interessanti e articolate, che variano da rare tipologie del XV secolo alle notevoli realizzazioni di fine XVIII e inizio XIX secolo: è come se un trauma le avesse svuotate all'improvviso, condannandole all'abbandono e al degrado; dopo decenni, alcune di esse ancora conservano arrugginiti macchinari d'epoca, incredibilmente risparmiati dalle intemperie e dai furti. Queste fabbriche costituiscono un patrimonio importante nella storia dell'architettura industriale in assoluto, non soltanto italiana.

Gli impianti dell'epoca pre-borbonica

Il Sud d'Italia è caratterizzato da un clima vario entro

Napoli, Gabinetto di Mineralogia (1801)



Napoli, Osservatorio Astronomico di Capodimonte (1819)



brevi distanze: diviso dalla dorsale appenninica ed esposto lungo la costa ionica a secchi venti africani e lungo la tirrenica alle correnti umide dell'Atlantico, è ricoperto all'interno da boschi estesi, ricchi d'acqua. Queste condizioni geoclimatiche hanno permesso colture differenti, il cui prodotto è stato trasformato industrialmente fin dall'antichità; il sottosuolo, ricco di ferro, argento e altri materiali, ha favorito lo sviluppo della metallurgia già a partire dall'Alto Medioevo. Dopo i 'secoli bui', le novità dell'epoca 'moderna' consistettero nell'accelerazione delle innovazioni tecnologiche relative alle attività agricole e manifatturiere e nella loro ampia diffusione. Durante i periodi angioino (1282-1442) e aragonese (1442-1503), Napoli assunse un importante ruolo politico e culturale al centro del Mediterraneo ed ebbe intensi contatti con gli altri stati della penisola. Imprenditori, soprattutto lombardi e toscani, la scelsero per avviare attività che assunsero spesso dimensioni ragguardevoli. All'insediarsi del vicereame spagnolo (1503-1707), questo processo virtuoso rallentò. In confronto ad altre aree d'Europa già inserite in meccanismi imprenditoriali e commerciali 'borghesi', nel Sud d'Italia la logica coloniale protrasse lo stato feudale, imponendo anacronistici sistemi legislativi, burocratici e fiscali che rallentarono il processo di trasformazione sociale e impedirono il rafforzarsi dei ceti imprenditoriali. Anche l'ammodernamento delle infrastrutture si arrestò: gli interventi significativi riguardarono quasi sempre opere militari per la difesa del Regno; la conseguente limitatezza e arretratezza di tracciati viari e porti rappresentò un ulteriore freno agli scambi commerciali. Affidando ad 'arrendatari' l'esazione delle tasse in ogni settore economico, gli spagnoli appesantirono talmente il prelievo fiscale che scoraggiarono anche attività sviluppate come quella della seta; si favorì la mentalità improduttiva che preferiva l'assegnazione di un 'arrendamento' capace di assicurare guadagni proficui senza molti rischi a quella incerta dell'investimento in attività mercantili o produttive¹. Si assottigliò il patrimonio di molte famiglie nobili, oppresse da balzelli, non più dedite a ruoli economicamente propulsivi e propense a sostenere un tenore di vita elevato. Si impoverirono anche le numerose università del Regno, che persero la funzione di stimolo culturale, mentre accumularono sempre maggiori ricchezze gli ordini conventuali e religiosi, che divennero proprietari di grandi estensioni di territorio. Ciò nonostante, Campania e Calabria soprattutto riuscirono a reggere il confronto con le altre regioni d'Italia per il significativo sviluppo raggiunto da alcune loro produzioni monopolistiche. Pur costituendo un freno all'evoluzione 'borghese' della

società, il latifondo, per altro verso, permise colture specialistiche su vaste aree, dalle quali fu possibile trarre a buon mercato abbondante materia prima da trasformare attraverso processi 'industriali'. È questo il caso calabrese della coltura di 'cannamela' e della produzione di zucchero, tra il XV e il XVII secolo, lungo la fascia tirrenica, o della coltivazione del gelso e dell'allevamento del baco da seta, dal XIII a tutto il XIX. Successivamente, tra l'inizio del Settecento e la metà dell'Ottocento, anche altri settori di attività (liquirizia, essenze, concerie) nacquero sugli stessi presupposti: latifondo e regime di monopolio rispetto al mercato europeo. La seta prodotta durante il vicereame ebbe come sbocco il mercato regionale e in misura significativa l'esportazione; altri settori di minore rilevanza (metallurgia, olio, pesca del tonno, distillerie, ecc.) furono rivolti soprattutto al mercato interno. Pur in un contesto politico 'oppressivo', la capacità che mostrò il Sud di lasciare in vita alcuni settori imprenditoriali fu possibile grazie al significativo livello di dinamicità raggiunto. Anche storici che condannano il ruolo della nobiltà meridionale dei secoli XV e XVI concordano nel sostenere che i suoi esponenti «direttamente e indirettamente, si dovettero interessare dei commerci, senza i quali non avrebbero avuto modo di smerciare i prodotti delle loro terre»². D'altronde, la crisi del Cinquecento e del Seicento non riguardò soltanto il vicereame, ma gran parte dell'Europa sconvolta da guerre, carestie, crisi produttive e nuovi assetti politici. L'apertura delle rotte atlantiche aveva inoltre ribaltato gli equilibri economici a favore delle nuove aree geografiche emergenti: Paesi Bassi, Portogallo, Inghilterra, Spagna, Francia. La sopravvivenza di alcune attività produttive durante il vicereame rappresenta dunque un dato significativo, tenuto conto del fatto che anche il Nord d'Italia soffrì di crisi e assestamenti. Le molte iniziative produttive e imprenditoriali assunte da aristocrazia e borghesia tra Cinquecento e Ottocento determinarono nel Regno modalità differenti di fare industria e caratterizzarono la nascita di architetture del lavoro tipologicamente varie e, spesso, anche diverse dalle coeve realizzazioni in altre aree geografiche. Gradatamente, attraverso sperimentazioni e scambi d'informazione, si andò formando un patrimonio di conoscenze che portò alla specializzazione sempre più spinta quale strumento fondamentale per reggere la competizione imprenditoriale. Vennero dunque messi a punto processi specialistici di produzione e tipologie edilizie differenziate. È dunque legittimo parlare di 'fabbriche', anche se non intese in senso moderno, per questo nucleo iniziale di

'architetture del lavoro': esse posseggono già tutti i requisiti 'ideologici' e tecnologici delle realizzazioni successive.

Non è un caso, ad esempio, che la 'fabbrica' di 'cannamela' realizzata agli inizi del Cinquecento dai Pignatelli di Monteleone in Calabria, nel feudo di Briatico, è già sostanzialmente identica alla tipologia raffigurata all'incirca centocinquanta anni dopo nell'*Encyclopédie*, alla voce *Sucrerie*. Il sistema complesso delle canalizzazioni di scolo, di alimentazione forzata del fuoco e delle fornaci, nonché quello delle condotte d'acqua, nei due secoli successivi subì modifiche insignificanti, che divennero sostanziali soltanto con l'avvento della forza motrice e, più tardi, dell'elettricità. Dunque la 'fabbrica' nasce già prima della rivoluzione industriale settecentesca e il Mezzogiorno d'Italia conserva alcune delle testimonianze più antiche di questo lungo cammino.

Le iniziative dal 1734 al 1860

L'eredità più dannosa che i Borbone ricevettero dal vicereame (1734) fu probabilmente quella di una società esclusa in gran parte dal fermento d'idee e novità che aveva trasformato l'Europa, caratterizzata dalla presenza di un'aristocrazia feudale e di una borghesia ferma su posizioni mercantiliste.

È in questo quadro, ricco di risorse e potenzialità ma in ritardo per ciò che riguardava il ruolo dello Stato e la struttura sociale, che si collocò l'innovativo tentativo dei Borbone di creare una 'nazione' moderna.

Al fine di sviluppare ulteriormente ciò che già esisteva e di assicurare un clima favorevole a nuovi investimenti, i Borbone 'protessero' l'industria nazionale limitando le importazioni, soprattutto di materie prime, in linea con le iniziative analoghe adottate con successo da Inghilterra e Francia.

Per realizzare questo programma vennero coinvolti gli intellettuali e le personalità più sensibili a cogliere l'opportunità che si offriva al nuovo Stato di conquistare un ruolo politico autonomo.

Gli economisti del Regno dettero un contributo rilevante, anche se non sempre ebbero i riconoscimenti che meritavano; le tesi di politica monetaria di Broggia, Valignani, Doria e Borgia furono riprese da Carlo di Borbone e, dal 1759 in avanti, dal conte Tanucci, reggente di Ferdinando IV.

Galiani, Intieri e Genovesi, permeati di slancio illuminista, si dedicarono a rafforzare gli ideali di rinnovamento del Regno; la parte migliore dell'aristocrazia tornò attiva, riscoprì la campagna, realizzò interventi significativi di riconversione agricola e promozione industriale.

Lo Stato assunse nuovamente il compito di propulsore: investì nell'industria pubblica e favorì i settori privati, ai

quali assicurò commesse e concessioni; incrementò i contatti diplomatici con le più importanti nazioni, stipulando trattati commerciali, potenziò la flotta mercantile e riorganizzò quella militare, con la quale assicurò un periodo di tranquillità ai traffici.

Anche se le scelte del primo periodo borbonico non furono coordinate all'interno di un programma coerente, e quindi non risultarono pienamente efficaci, nei tempi lunghi, tuttavia, ottennero risultati positivi.

D'altronde, gli obiettivi ambiziosi perseguiti dai Borbone in politica interna furono a più riprese intralciati dall'ingerenza delle più potenti nazioni europee, come Inghilterra e Francia, le quali osteggiarono il consolidamento del nuovo soggetto politico, interessate invece a sfruttarne le materie prime (zolfo di Sicilia, carbon fossile di Calabria, ecc.), di cui erano in grande misura concessionarie.

Durante il Settecento il paesaggio agrario del Sud fu in gran parte trasformato: i cereali, che erano stati causa di vasti disboscamenti, soprattutto sul versante ionico, furono gradatamente sostituiti da colture più remunerative; l'agricoltura fu rifondata con notevoli risultati, mentre si andarono consolidando le attività connesse alla lavorazione dei prodotti.

La trasformazione del territorio fu accelerata dall'apertura di nuove strade e dalla deviazione di fiumi per convogliare acqua verso mulini, frantoi e bacini di raccolta a servizio dei nuovi insediamenti produttivi.

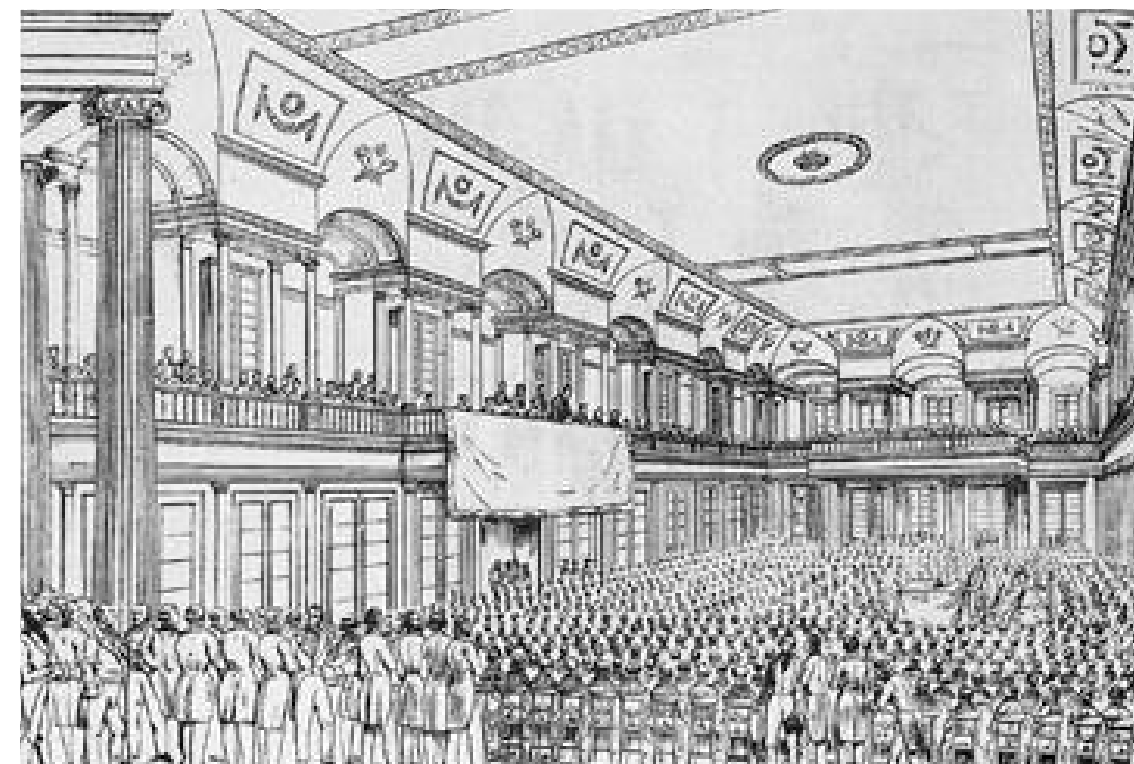
Come sempre, il territorio meridionale fu sconvolto da terremoti, di cui quello del 1783 fu il più tragico; ma, in questo caso, la reazione del governo fu innovativa. In Calabria l'istituzione della Cassa Sacra permise di provvedere alla ricostruzione delle città distrutte dal sisma con le ricchezze considerevoli espropriate agli ordini religiosi. Inoltre la redistribuzione del patrimonio fondiario che ne conseguì favorì il rafforzamento dei ceti medi.

Sul finire del Settecento, dopo settantacinque anni di regno e un sostanziale miglioramento economico e produttivo della nazione, l'attenzione dei Borbone si focalizzò su quelle aree che ancora tardavano a 'decollare'.

Restavano tuttavia, come fattori frenanti, il ritardo dello sviluppo sociale, le condizioni di abuso di funzionari che gestivano settori nevralgici dello Stato, la limitata viabilità, la malaria che rendeva malsane molte pianure lungo le coste. Nonostante i provvedimenti presi – come l'eversione della feudalità, l'avvio della riforma delle dogane e la riorganizzazione di alcuni settori dell'amministrazione – gli effetti positivi non avevano raggiunto un livello soddisfacente. Inoltre l'instabilità politica di cui il Regno continuava a soffrire pregiudicò l'attuazione dei programmi di sviluppo.



L'Osservatorio Vesuviano (1841)



Ignoto, *L'apertura del VII Congresso degli Scienziati a Napoli, 1845.* Napoli, Società Napoletana di Storia Patria

Un significativo passo in avanti fu ottenuto anche nel breve ma dinamico periodo napoleonico (1806-1815), durante il quale lo Stato assorbì gli arrendamenti e furono ridistribuite le ingenti risorse espropriate agli ordini religiosi. Lo Stato, riorganizzato sull'esempio della Francia postrivoluzionaria, con criteri agili, seppure accentratori, introdusse significative innovazioni legislative e burocratiche. In campo scientifico, l'intensificazione dei contatti con altre nazioni produsse un sostanziale aggiornamento delle tecnologie in uso nel Regno, in parallelo all'apertura di musei, accademie e altre istituzioni, riprendendo anche alcuni progetti già intrapresi dai Borbone.

Murat, in particolare, concentrò gli investimenti a favore delle industrie del napoletano, della Puglia e dell'insediamento metallurgico calabrese di Mongiana, in quest'ultimo caso soprattutto per ragioni militari. La successiva restaurazione borbonica congelò questo slancio, poiché l'attenzione fu rivolta soprattutto a recuperare il controllo politico; ma, dal 1820 in avanti, lo sviluppo riprese. Il tessuto sociale era ormai evoluto al punto da attrarre nel Regno imprenditori stranieri a investire nell'industria: con i loro capitali si rafforzò soprattutto il settore siderurgico e metalmeccanico, ripresero quota la cantieristica, il settore tessile, l'olivocultura.

La Calabria, insieme col napoletano, si confermò come l'area più industrializzata del Mezzogiorno e dell'intera penisola. Nel quadro più ampio di un generale ammodernamento delle infrastrutture di base (acquedotti, ponti, strade), intorno al 1830 fu intrapresa la costruzione del tracciato viario diretto tra Napoli e Reggio, ultimato in quasi un ventennio, che, fino al 1960, restò l'unico collegamento lungo la fascia tirrenica.

Alcuni settori assunsero una tale consistenza da sviluppare veri e propri 'bacini', nei quali imprenditori spesso 'immigrati' da altre nazioni europee dettero vita a concentrazioni di opifici: tra gli altri settori vanno segnalati la metallurgia e la cantieristica nel napoletano, le fabbriche tessili nel salernitano, la seta calabrese, in particolare a Cannitello, la liquirizia nella zona di Rossano.

Nel complesso, il Mezzogiorno arrivò all'Unità d'Italia con un tessuto industriale ormai ampio. Tra il 1850 e il '60, gli addetti annuali all'industria furono circa trecentomila, di cui soltanto ventimila stagionali, in quasi cinquemila opifici; donne e ragazzi erano utilizzati al 20-25%, ossia in percentuale molto inferiore alle medie di altre nazioni.

I casi esemplari

Le imprese calabresi di cannamela tra XV e XVI secolo: la «Rocchetta» di Briatico

La canna da zucchero (*Saccharum officinarum*) fu

considerata a lungo come una pianta medicinale e nel X secolo era tra i rimedi indicati dalla Scuola medica salernitana. Proveniente dal delta del Gange, si diffuse in Cina e in Egitto dove sin dall'Alto Medioevo veniva trasformata in pani di zucchero. In Italia la coltivazione della «cannamela» venne importata nell'XI secolo dagli Arabi, soprattutto in Sicilia, da cui si propagò lungo le coste tirreniche della penisola.

Agli inizi del Duecento nel bacino del Mediterraneo la produzione di zucchero di canna aveva raggiunto una consistenza rilevante. Un esempio tra i tanti: i Cavalieri ospitalieri di San Giovanni a Cipro, nella fattoria annessa al castello di Kolossi, producevano circa venti tonnellate di zucchero all'anno, che sarebbero divenute cento alla fine del Quattrocento sotto il 'regno' dei Corner³.

Con l'incremento dei commerci marittimi e il successo crescente che lo zucchero ebbe tra le popolazioni europee, nonostante fosse un prodotto di lusso, la coltivazione della canna si espanse costantemente e raggiunse il suo apice verso la fine del XVI secolo. Questo tipo di coltivazione richiede condizioni climatiche particolari: non è adatta alle zone secche o, all'opposto, a quelle esposte a gelate invernali; inoltre è necessaria acqua abbondante per alimentare il complesso sistema d'irrigazione, che deve funzionare con continuità proprio nei mesi più caldi.

Le «imprese di cannamela», cioè i luoghi nei quali veniva estratto il succo dalle canne e trasformato in zucchero, erano localizzate vicino al mare: la difficoltà dei tracciati viari di terraferma, spesso semplici tratturi, era tale da rendere preferibile affidare il prodotto alla navigazione, anche se non esente da disagi e pericoli.

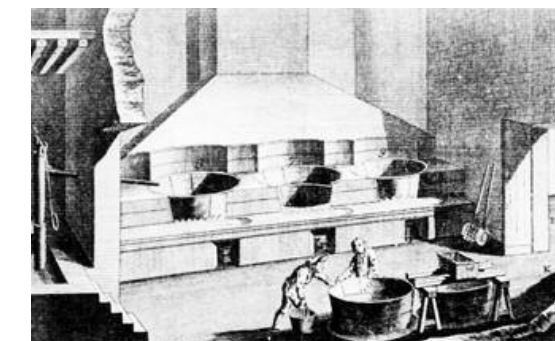
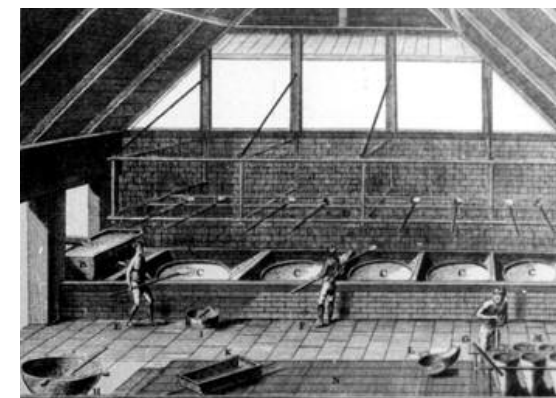
Numerose «imprese di cannamela» si insediarono lungo la costa tirrenica della Calabria, dal clima temperato, ricca di fiumare e dotata di sufficienti attracchi per battelli di medio tonnellaggio, per lo più «feluche, pinchi, linguegnini».

Le «imprese di cannamela» costituiscono la più antica testimonianza della felice integrazione tra produzione agricola e sua trasformazione industriale, tipica dei successivi sviluppi dell'economia del Mezzogiorno, in particolare della Calabria, nei secoli XVII e XVIII.

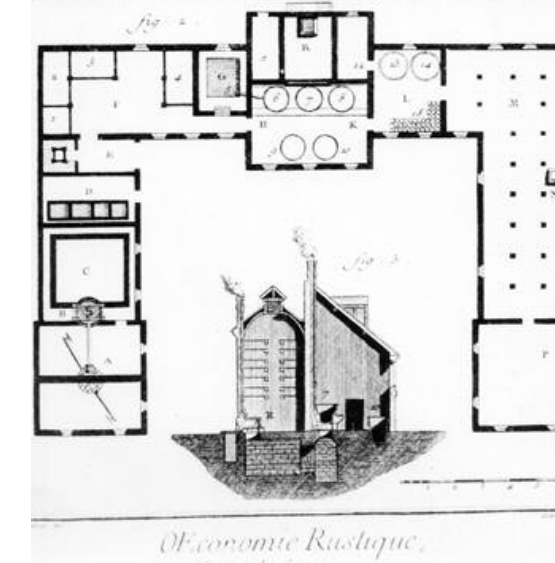
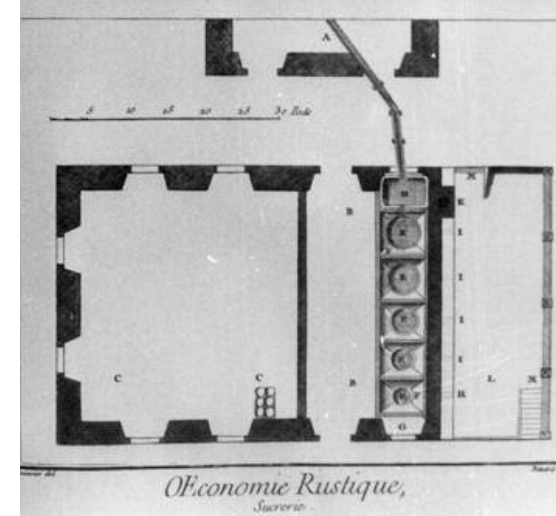
La coltivazione della canna a Nicastro, nel Golfo di Santa Eufemia, risale al XIII secolo; alcune località, come «Cannameli» nel comune di Parghelia, hanno conservato nel nome l'indicazione di questa coltura che vi era stata a lungo praticata. Quattro secoli più tardi, nel 1601, Marafioti⁴ cita i seguenti luoghi di produzione: «Nicastro, Sangineto, Batemarco, Cirella, Aieta, Bivona, Pizzo, Monteleone, Santa Venera, Briatico, Maida, Belvedere, Diamante, Scalea, Tortora»; le «imprese» erano dunque diffuse lungo un ampio tratto di litorale che impegnava quasi tutta la parte accessibile dal mare, escludendo solo la piana di Gioia Tauro, a ridosso della costa impervia di Palmi.



Ignoto, *Veduta della marina di Briatico*, 1783. Napoli, Archivio di Stato

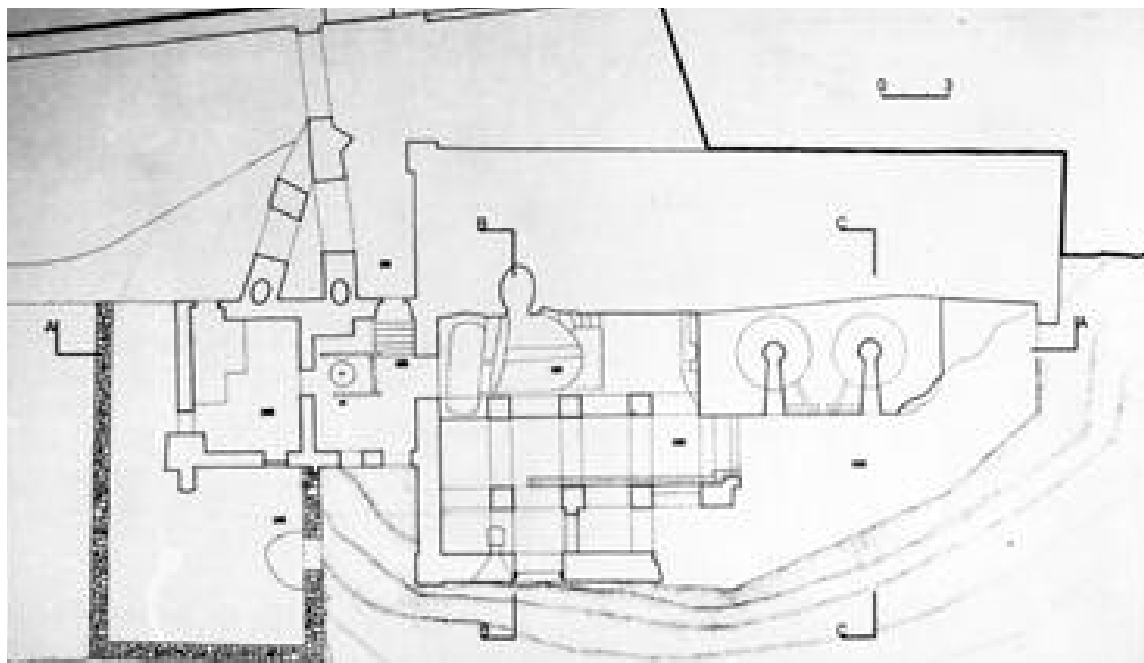


Ambiente con bacinelle di raccolta del succo di canna (da Diderot et D'Alembert, *Encyclopédie*, Paris 1751-1772, voce: *Sucrerie*)

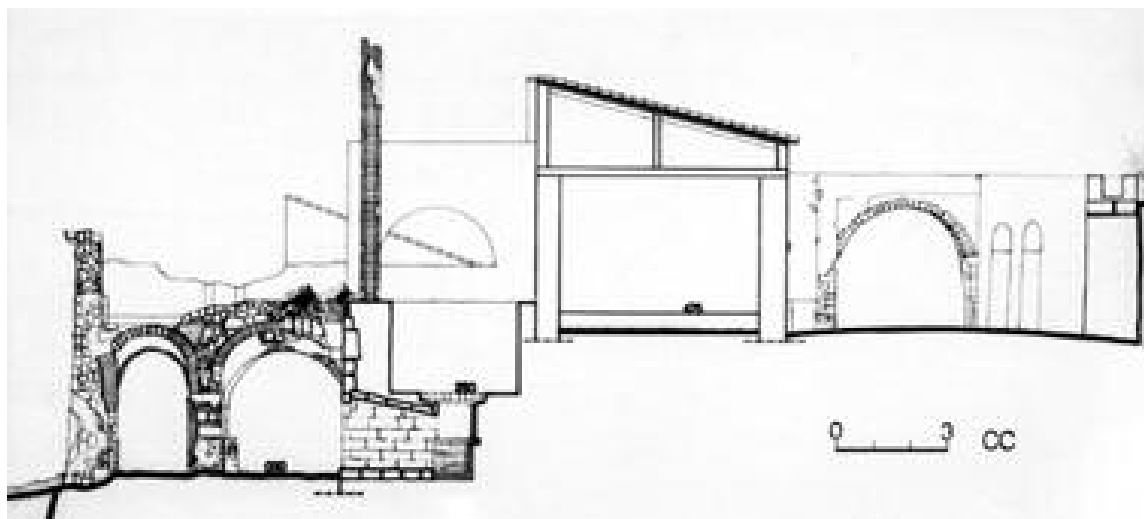


Pianta e sezione d'un impianto tipo per la raffinazione dello zucchero, forni per l'evaporazione e condensazione del succo (da Diderot et D'Alembert, *Encyclopédie*, Paris 1751-1772, voce: *Sucrerie*)

Briatico, Mulino della Rocchetta. Pianta del primo livello: a sinistra, il mulino per la frantumazione delle canne; al centro, la fossa per la raccolta del succo; a destra le bocche dei forni d'alimentazione delle caldaie



Briatico, Mulino della Rocchetta. Sezione dei forni della fabbrica di zucchero



Le ricerche di Galasso⁵ hanno messo in luce in modo particolare le imprese di Belvedere e di Diamante, di proprietà del principe Sanseverino di Bisignano, attive alla metà del XV secolo, quella di Scalea dei principi Spinelli e quella dei baroni Sersale a Tortora: dai suoi studi sulle imprese calabresi, e da quelli del Rebora⁶ sull'impresa siciliana Ficarazzi, è possibile ricostruire un quadro abbastanza preciso dell'attività produttiva zuccheriera del XV secolo nel Mezzogiorno d'Italia. Emerge innanzitutto la sua rilevanza economica: pur richiedendo capitali ingenti e nonostante fosse rischiosa per gli imprevisti derivanti da *yelo*, *verme*, *turchi*, era tuttavia molto contesa, al punto da richiamare al Sud anche mercanti genovesi⁷.

I cannameli si piantavano per talee ed erano di due qualità: *radicata* e *acetita*; la prima durava un anno, la seconda due. Dopo l'aratura primaverile, veniva eseguito un riassetto del terreno con una maglia ortogonale di canali per l'irrigazione estiva delle piantine. Prima di mettere a dimora le talee, si effettuava un'abbondante concimazione con letame maturo; a giugno si liberava il suolo dalle erbe infestanti, lo si ricalzava e si dava inizio all'irrigazione. Nell'impresa siciliana di Ficarazzi per l'esecuzione di queste fasi lavorative, su di una superficie di sedici ettari, occorrevano circa quattordicimila giornate; nell'impresa calabrese del principe di Bisignano il costo della mano d'opera per la coltivazione della canna si aggirava intorno al 40% delle spese generali. Questi dati, pur non essendo integrabili, poiché la mano d'opera in Sicilia e in Calabria era pagata in modo diverso, tuttavia, nell'insieme, rappresentano un riferimento per quanto concerne tempi e costi della fase agricola.

La successiva lavorazione 'industriale' cominciava in autunno con la raccolta delle canne. Dopo la lavatura, le canne erano tagliate in pezzi piccoli da introdurre nella macina del trappeto. La pasta, insaccata, era pressata nel torchio; il succo che ne usciva veniva bollito due volte in caldaie di rame, schiumato con cura e ridotto a sciroppo che, raffreddato, costituiva lo zucchero grezzo; la raffinazione e riduzione in pani completavano il ciclo industriale. Questo tipo di lavorazione restò pressoché inalterato fino all'avvento della macchina a vapore. Al costo della mano d'opera andava aggiunto l'importo necessario per l'acquisto delle talee, per lo stallaggio dei buoi e per la manutenzione dell'acquedotto. Non sempre le annate erano attive, almeno a quanto risulta da alcuni registri di contabilità che però, spesso, non erano veritieri, per sviare il fisco dall'esatta tassazione. Nel 1601, nell'impresa del principe di Scalea, da diciottomila cannameli si produssero diciotto cantaie di zucchero più alcuni sottoprodotti; contro millesettecento ducati spesi se ne ricavarono solo

milleduecentoventotto. Ma il fatto che fossero in molti a chiedere il fitto della coltivazione conferma i dubbi sull'attendibilità di queste annotazioni fiscali. Se mercanti genovesi della levatura di Spinola, Doria, Di Negro giunsero fino in Sicilia evidentemente il guadagno doveva essere interessante.

D'altronde ai registri di contabilità fanno da contrappeso numerosi atti notarili nei quali è precisato un canone d'affitto delle imprese che risulta più alto delle cifre trascritte per le dichiarazioni fiscali.

Il Governo concedeva alcuni vantaggi a quanti s'impegnavano in questa produzione, soprattutto ai «fittuari». In modo particolare, in caso di controversia, essi potevano scegliere il foro; inoltre, «li uomini che servino dette imprese sono assenti di ogni servizio reale e personale»⁸. Tra gli altri privilegi, i «fittuari» calabresi avevano anche quello di fissare univocamente il prezzo del salario per gli operai non specializzati; si spiega così perché i maestri zuccherieri, pagati meglio, venivano dalla Sicilia, mentre la manovalanza calabrese, col sistema del caporalato, preferiva emigrare in Sicilia, dove riceveva una paga più alta. Ma anche i proprietari di imprese ottennero importanti benefici: con decreto reale, ad alcuni di essi fu concesso il monopolio della coltura in determinate zone, nonché la franchigia doganale. Si trattava evidentemente di un sistema di affidamento delle risorse di tipo feudale che premiava in modo diseguale gli stessi feudatari, in proporzione della loro fedeltà alla dinastia regnante; tale prassi discriminatoria restò in vigore fino a tutto il XVI secolo.

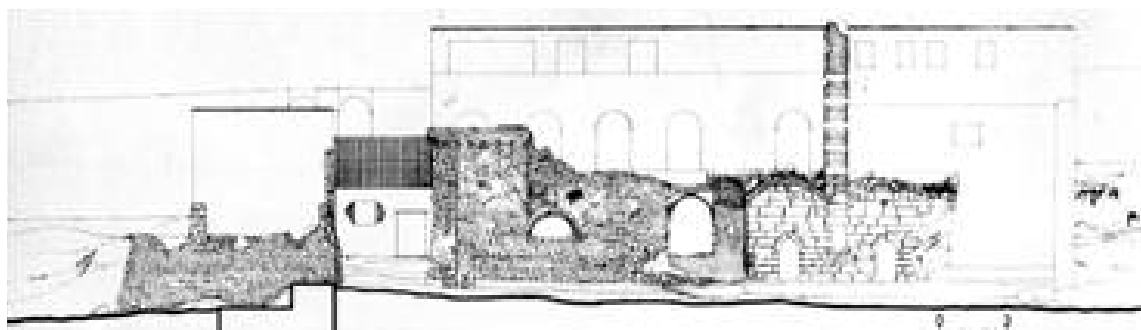
Una valutazione sulla quantità di zucchero prodotta annualmente in Calabria nel momento di massimo sviluppo (1530-1580 circa) può essere ipotizzata sulla base dei dati annui di alcune manifatture. Se si considera che nel 1560 Briatico produsse sessanta cantaie di zucchero e Belvedere nel 1601 (in fase di calo) diciotto cantaie, si può fissare con margine di sicurezza in trenta cantaie il ricavato annuo medio per 'impresa'.

All'epoca in Calabria erano attive almeno venti imprese, per cui il prodotto annuo si aggirava intorno alle seicento cantaie di zucchero, più circa duecento di 'rottami' e residui. Ciò significa la messa a coltura annuale di seicentomila canne, su di una superficie di mille ettari; nel territorio di Bivona, infatti, su circa dieci ettari erano a coltura seimila piantine. Il ricavo lordo annuo doveva dunque aggirarsi intorno ai ventiquattromila ducati per il solo zucchero in pani. Tra le imprese calabresi, quelle di Briatico e di Bivona intrecciarono le loro storie a partire dal XVI secolo, quando cioè divennero entrambe del duca di Monteleone, «arrendate» però ad imprenditori diversi. Al di là della loro rilevanza storica, queste «imprese» acquistano oggi un valore particolare per il fatto di aver

Briatico, Mulino della Rocchetta. Bocca d'alimentazione di un forno



Briatico, Mulino della Rocchetta. Prospetto della fabbrica di zucchero prima del restauro



lasciato traccia di sé sul territorio: le antiche fabbriche in cui veniva prodotto lo zucchero sono infatti parzialmente superstiti, in modo particolare quella di Briatico, che ha conservato in discreto stato molte parti architettoniche connesse alle fasi di lavorazione⁹. La coltivazione della cannamela era stata importata a Briatico tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI da Francesco de Castro Bisbal, divenutone feudatario con investitura di Ferrante II nel 1496. Numerosi contratti tra i successivi feudatari di Briatico e imprenditori che ebbero in concessione l'impresa, redatti tra il 1561 e il 1643 e riportati dal Capialdi, fanno luce sulle condizioni di fitto, sui sistemi di coltivazione della canna e su quelli di produzione e vendita del prodotto finito. Essi si riferiscono al «Castello di Bivona» e a quello «della Rocchetta», stabiliscono dove mettere le piantine, definiscono le condizioni per gli accomodi degli «acquidotti» e il diritto di passaggio dell'acqua, come quella «che si porta in Vivona, per abeverare i cannamelati dell'impresa di detti cannameli». Risulta che nel 1561 la Rocchetta di Briatico produsse «sessanta cantara di zucchero fino cotto, buono»; dal che si deduce che già fosse in uso il sistema di raffinazione introdotto per la prima volta in Europa dai veneziani verso la fine del XV secolo. Lo zucchero prodotto in quell'anno a Briatico fu venduto alla moglie del feudatario Francesco Bisbal e a due genovesi, Gaspare e Stefano Interiani; le cantare di zucchero furono imbarcate «in la marina di Briatico franchi di dogana et d'ogni altro peso appartenente alla sua Comital Corte». I compratori versarono trecento carlini d'argento, nonché ottocento ducati, di cui cinquecento anticipati. In un atto del 1619 si dice che a Briatico esisteva «il Castello della Rocchetta per la cottura e conservazione de li zuccari, e così lo magazzino destinato per detta impresa»; da un rogito dell'anno 1621 si rileva che «la rame adibita per la manifattura delli zuccheri era del peso di cantaja 62 circa», che non è poca cosa se paragonata alle seicento libbre (circa duecento chili) del calderone di rame inviato da Venezia a Cipro per la industria di zucchero dei Corner, il «colosso» del settore nel Mediterraneo del XVI secolo¹⁰. Sebbene la produzione «della impresa della Rocchetta» fosse tra le maggiori e più continue della Calabria, essa seguì le vicende delle restanti imprese zuccheriere della regione; verso il 1670 la lavorazione dello zucchero si andò esaurendo per la forte concorrenza prodotta dallo sviluppo delle rotte atlantiche; già agli inizi del secolo alcune annotazioni dei registri di contabilità del principe di Bisignano sottolineavano come lo zucchero prodotto in Calabria fosse più caro di quello importato dall'America e reperibile sulla piazza di Napoli. Intorno al 1680 il Castello di Bivona fu abbandonato e i

suoi terreni trasformati in seminativi, mentre la Rocchetta di Briatico dal 1660 fu riconvertita per altre produzioni. È del 1662 un documento che cita i «battendieri della Rocchetta», che lavoravano panni e mortella. Un'interessante veduta a volo d'uccello del 1783¹¹ raffigura un vasto tratto di costa limitrofo alla fabbrica e indica una sua ulteriore conversione, questa volta a saponiera. Il disegno, abbastanza preciso nei dettagli e rapporti dimensionali, rinvia l'immagine di un «apprudarcio per piccoli legni» al servizio di un retroterra «industrializzato», nel quale, oltre all'ex fabbrica di zucchero sul punto d'essere trasformata in saponiera e ad alcuni ambienti destinati a deposito, erano attivi un trappeto per la macina del grano e una tonnara. Compresa nell'area rappresentata dalla veduta, in alto a destra, è indicato l'edificio che intorno al 1790 sarà trasformato in vetriera. A guardia dell'insediamento «industriale» era la torre della Rocchetta, di fronte al molo che s'addentrava nel mare per circa ottanta metri. Il porto di Briatico restò attivo fino al XVIII secolo; da esso si commerciavano anche olio, uva passa e prodotti agricoli. Una più tarda planimetria della zona (1801), in scala maggiore, delinea chiaramente il tracciato dell'acquedotto che, partendo da una chiusa, o «acquaro», ricavato lungo il corso della fiumara Murria, si distende per oltre milletrecento palmi fino alla fabbriche¹². La condotta è ancora funzionante: essa è in parte sopraelevata, in parte scavata in un banco di arenaria compatta a oltre tre metri di profondità. Durante il XIX secolo la costa tirrenica in questa zona ha subito profonde modificazioni dovute a un bradisismo positivo: il livello inferiore della fabbrica di zucchero, non più protetta dagli scogli, si insabbiò e fu in parte distrutto dal mare. Il molo fu spazzato via; la torre di guardia, già lesionata dal terremoto del 1783, fu ulteriormente danneggiata dall'erosione marina. Nonostante le mutilazioni e le alterazioni, la fabbrica di zucchero di Briatico costituisce un raro esempio di architettura produttiva protoindustriale e mostra almeno tre fasi costruttive. La più antica è quella ricavata direttamente nell'arenaria; oggi interrata, dopo saggi di scavo essa ha rivelato il «barilotto» tipico della lavorazione dello zucchero e un forno con sfiatatoio. La seconda fase è costituita da una muratura a grossi conci quadrati di tufo, con pilastri interni di sostegno delle volte a vela, che racchiude due forni molto simili a quelli in uso nel XVIII secolo in Francia, dal diametro di circa tre metri e alimentati da un complesso e intatto sistema di ventilazione forzata. A questo periodo risalgono anche i numerosi canali di scolo messi in luce recentemente, mentre sono certamente di epoca anteriore le due

cadute d'acqua poste a cavalcavia sulla strada. La terza e ultima fase risale alla fine del XIX secolo e riguarda il corpo a monte destinato a deposito del grano.

A eccezione della fabbrica di Briatico, nessun altro edificio è rimasto in Calabria a testimonianza di questa lunga e florida attività, nemmeno per quanto concerne la sua fase ultima, protrattasi ancora nell'Ottocento, seppure con risultati modesti. Intorno alla metà del secolo, infatti, la 'cannamela' era ancora coltivata in qualche zona, anche perché la barbabietola non era stata ancora introdotta nella regione.

Nel caso dello zucchero ci si trova dunque dinanzi a una produzione regionale scomparsa perché sorpassata da obiettive condizioni storiche, determinate da fattori esterni alla realtà politico-economica della Calabria e del Mezzogiorno. La produzione di zucchero nell'intero bacino del Mediterraneo fu inesorabilmente soppiantata da quella delle Canarie, e poi del Brasile e delle Antille, dove il clima tropicale favoriva i raccolti e l'impiego di schiavi rendeva i costi di produzione notevolmente bassi.

Il centro siderurgico di Mongiana

L'attività 'ferriera' è la più antica tra quelle calabresi e risale ai Fenici. Il primo documento scritto che si riferisce al ferro è del 1094 ed è relativo ai forni di Stilo e alle miniere di Pazzano, lungo il versante ionico.

Svevi, Angioini e Aragonesi continuarono a occuparsi di questo 'distretto' siderurgico, istituendo 'fondachi' e imponendo dazi. Altre ferriere erano attive, già dal Duecento, nel comune di Mese (poi divenuto Meisano), a Galestro e a San Vito.

Durante il primo periodo del vicereame le ferriere furono frenate nel loro sviluppo, probabilmente più per scelte politiche che economiche. La pratica dell'arrendamento, ancora una volta, impedì l'innalzarsi dei consumi; le privilegiate concesse ai fittuari con ampi privilegi determinarono un regime di monopolio che deprimeva lo spirito imprenditoriale e i miglioramenti tecnologici. Tuttavia, al calare degli indici di produzione del ferro, nel napoletano fece riscontro la nascita di un fiorente artigianato di armi da fuoco, che eguagliò la fama dei colleghi spagnoli; le armi «napoletane» divennero celebri quasi come le bresciane, e furono richieste per qualità dei materiali, finezza delle incisioni, precisione dei meccanismi e modernità delle soluzioni tecniche.

Alla metà del XVIII secolo in tutto il Regno si contavano venti ferriere, in prevalenza nel casertano, nel salernitano e nell'avellinese. Il consumo di ferro era di circa diecimila cantaie, quello dell'acciaio di milletrecento; la Calabria ne produceva circa duemilaquattrocento di ferro, di cui la metà a Stilo¹³.

Gli spagnoli decisero di rafforzare questa ferriera per fornire armi e utensili all'esercito e alla marina. In pochi

anni la produzione crebbe di sei volte – dalle due-trecento cantaie arrivò alle milleduecento nel 1650 – venendo affidata a privati, «partitari» o «appaltatori», con l'obbligo di fornire allo Stato prodotti a prezzo concordato.

Nel 1649 i creditori dello Stato ottennero che alcuni arrendamenti, compresi quello «dei ferri» e dell'acciaio, passassero nelle loro mani, insieme con la licenza di commerciare e di produrre, riproponendo, dopo due secoli, l'assolutismo economico e imprenditoriale della Maona ligure. Molte ferriere furono cedute definitivamente a privati, e l'unica che restò statale fu quella di Stilo.

Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII lo Stato, più volte ma senza convinzione, tentò di rientrare in possesso dell'attività siderurgica riacquistando dagli arrendatori i privilegi loro concessi, rinunciando, in effetti, ogni volta al «diritto di ricompra» in cambio di forti tassazioni riscosse «una tantum»¹⁴.

Dal momento in cui Stilo divenne demaniale, pur se ceduta in fitto quadriennale ai partitari, la sua produzione crebbe continuamente e, con essa, gli utili e la rilevanza politica per le forniture a esercito e marina. Anche se il passaggio delle ferriere allo Stato ne migliorò l'andamento, non servì a eliminare del tutto i fattori che ne rallentavano lo sviluppo; innanzitutto, le condizioni di accessibilità ai luoghi di produzione: le strade, quasi tratturi, erano spesso impraticabili, specie per la durezza del clima durante i mesi invernali.

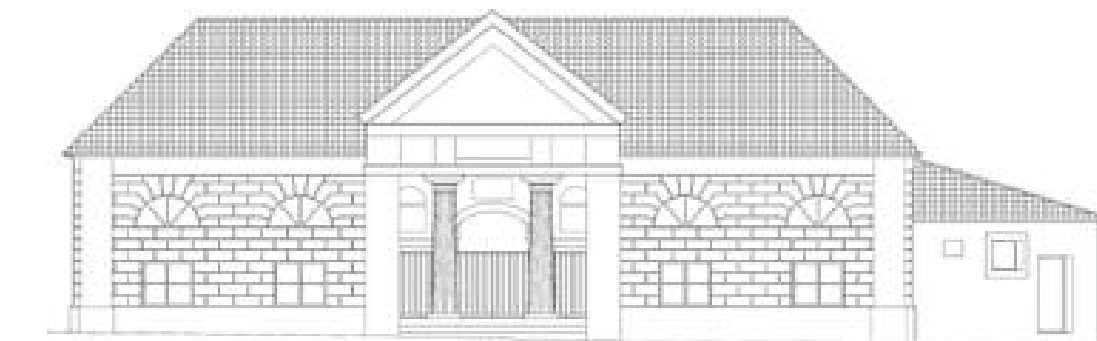
Stilo, a quasi mille metri di quota nel pieno dei boschi appenninici, era praticamente isolata tra Ionio e Tirreno; per raggiungere il porto di Pizzo, da cui venivano imbarcati i manufatti, in buone condizioni occorrevano quasi due giorni.

Il fattore più rilevante che impedì un maggiore sviluppo del comprensorio fu comunque di natura politica. Nonostante lo Stato fosse proprietario di Stilo, in realtà il possesso era diviso in misura sfavorevole con i «partitari», che avevano privilegi tali da renderli depositari di un potere pressoché assoluto in cambio della fornitura a prezzi concordati di alcuni manufatti. L'intervento dello Stato si limitava alla supervisione sugli impianti e al controllo sulle consegne¹⁵.

Considerando il suo un possesso 'limitato', lo Stato esitava a realizzare le opere necessarie al rinnovamento tecnologico degli impianti. Soltanto nel 1694 la fonderia fu rifatta, ma secondo il vecchio schema «a fuoco aperto». Durante il periodo spagnolo, in definitiva, si permise a Stilo di continuare la sua attività e anche di incentivarla, ma non si determinarono le condizioni tecniche e amministrative in grado di consentire all'impianto di affrontare la concorrenza che, a partire dagli inizi del Settecento, divenne molto spinta.



Mongiana, Fabbrica d'armi. Prospetto dell'edificio adibito a officina dei magli, prima del restauro



Mongiana, Fabbrica d'armi. Progetto di restauro della facciata d'ingresso

Poiché Stilo non era autosufficiente, doveva importare ferro da Genova, Roma, Follonica, per poi trasformarlo. La tecnica di produzione restò quella «a fuoco aperto» per la prima fusione, che dava il ferro «agro»; la seconda fase consisteva nella rifusione e colatura in stampi per ferro «dolce» per l'esercito, oppure nel riscaldamento del ferro agro e battitura col maglio, per prodotti di uso civile, per i quali era richiesto un materiale più malleabile, depurato dall'eccessiva quantità di carbonio. Il cambiamento radicale della politica nel settore siderurgico fu opera di Carlo di Borbone, che decise di gestire direttamente le ferriere, affidandole al ministro delle Finanze, nel 1754. Il complesso di Stilo fu ampliato e, accanto all'impianto preesistente, composto di due fonderie e otto ferriere, furono realizzate due nuove fonderie con quattro ferriere nei pressi della fiumara Asse¹⁶. In quegli anni si avviò anche il progetto per un nuovo impianto da realizzare «en las Montanas de Stilo», probabilmente mai iniziato. I grafici relativi a quest'iniziativa testimoniano della difficoltà comune a molti architetti dell'epoca nell'invenzione di tipologie adeguate al nascente fenomeno industriale. Lo Stendardo, architetto di questa «Fabrica de los Canones de fusiles»¹⁷, per la mancanza di aggiornamento tipologico e formale dimostrata in questo progetto, può essere accomunato a ben più illustri colleghi: anche Fuga e Sabatini concepirono la Fabbrica d'Armi di Torre Annunziata come un edificio dall'impianto tradizionale. Invece, per soddisfare le nuove esigenze funzionali (e formali), sarebbe stato indispensabile superare gli schemi propri dell'architettura civile in cui dominava la simmetria planimetrica, l'abbondanza di decorazioni, la suddivisione del volume interno in ambienti di piccole dimensioni. Gli interventi di Torre Annunziata e Stilo appaiono antiquati al confronto con le soluzioni tecniche e tipologiche adottate per costruzioni analoghe, già in quegli anni, da francesi e soprattutto inglesi. La volontà di realizzare una nuova e non piccola ferriera in Calabria fu comunque un segnale d'interesse del nuovo governo. Se infatti negli altri settori le iniziative riformatrici avviate da Carlo e dal Tanucci cominciarono a dare risultati concreti soltanto negli ultimi decenni del Settecento, in quello estrattivo e siderurgico, di capitale importanza per il nuovo Stato, gli effetti positivi furono conseguiti prima. Consapevole delle alterne fortune della quasi totalità delle imprese metallurgiche, e della stessa Stilo, Carlo si impegnò nel loro riammodernamento; come d'abitudine, egli cercò il meglio per superare l'arretratezza dei sistemi di scavo e per recuperare il *gap* tecnologico relativo ai processi di lavorazione in uso. Nel 1749 il sovrano chiamò a Napoli tecnici sassoni e ungheresi, che apportarono miglioramenti nelle tecniche di scavo e di fusione.

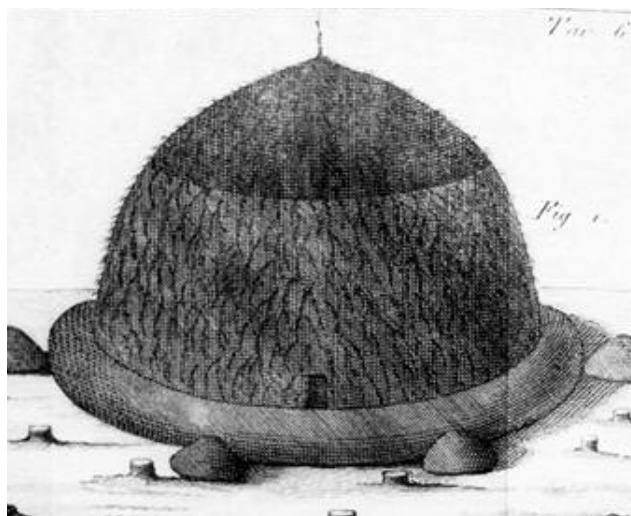
Con lo scopo di dotare l'esercito di armi nazionali, nel 1753 Carlo fondò la Real Manifattura d'Armi di Torre Annunziata dove, oltre ad armi di lusso, venivano prodotti fucili portatili in sostituzione dei superati archibugi in dotazione all'esercito. La standardizzazione dei calibri evitò ai vari corpi il problematico rifornimento di palle e li avviò verso una maggiore efficienza. Un'ulteriore occasione di aggiornamento fu determinata nel 1789 da Ferdinando IV, che inviò in alcune nazioni europee sei tra i più promettenti studiosi di differenti discipline per prendere contatto con le più avanzate correnti scientifiche. I prescelti misero a frutto l'esperienza e ricoprirono poi importanti cariche accademiche in patria e all'estero; intanto, già durante il lungo viaggio, essi conseguirono importanti risultati pratici e teorici. Nel 1785, dopo Vienna e Frejberg, evitando la Francia ancora in crisi post-rivoluzionaria, Tondi e Lippi si stabilirono in Inghilterra, dove visitarono i giacimenti di Scozia, Irlanda, Isole Orcadi e Islanda. Gli studiosi si appropriarono così della tecnica dei forni «a riverbero» per la raffinazione delle ghise, e presero contatto con il metodo di fusione elaborato già nel 1730 da A. Darby, poi perfezionato intorno al 1775, che invece di carbone vegetale utilizzava *coke*, ottenuto dalla distillazione del carbon fossile e alimentato con l'immissione nei forni di aria preriscaldata ad alta pressione, a mezzo della macchina a vapore di Watt. Il nuovo combustibile riduceva la necessità del taglio dei boschi, poiché risultò un riscaldante più potente e con ottimi effetti riducenti. I mineralogisti inviati da Ferdinando all'estero raccolsero numerose casse di reperti, che gli ambasciatori napoletani accreditati presso le varie sedi facevano giungere intatte a Napoli. Il contenuto di queste casse divenne poi il materiale espositivo del Real Museo Mineralogico, fondato nel 1801, tra le prime grandi istituzioni scientifiche del Regno. Nel 1797, dopo otto anni di viaggi, i tecnici tornarono a Napoli; il governo rese subito operative le conoscenze acquisite: alcuni di loro furono inviati in Calabria per riprendere gli studi geologici e avviare le nuove fonderie che nel frattempo erano state realizzate a Mongiana, ad alcuni chilometri da Stilo¹⁸. La riorganizzazione della più importante ferriera calabrese era divenuta infatti un compito non più derogabile, per ragioni di mercato interno, e per rendersi militarmente autonomi dalla crescente pressione esercitata soprattutto dall'Inghilterra nei confronti del Regno. Ferdinando IV affrontò dunque con priorità il riassetto dell'intera siderurgia nazionale, in particolare del comprensorio calabrese. Il quadro che si trovò innanzi era dei più difficili per le condizioni di disorganicità amministrativa e per le carenze tecnologiche.

Al Sud la produzione della ghisa e i sistemi di fusione, verso la fine del Settecento, erano ancora basati sull'antiquato metodo «catalano» che comportava forti sprechi di carbone vegetale. La ferriera era in genere dislocata al centro di un territorio ricco di boschi; iniziato il ciclo produttivo, questi venivano gradatamente carbonizzati, e quando erano completamente sfruttati, bisognava reperirne altri più lontani. Quando le distanze divenivano troppo onerose per i trasporti, risultava più economico trasferire la fonderia o la ferriera, che divenivano perciò «itineranti» nel territorio. L'assoluta mancanza di leggi di tutela dei cicli annuali di taglio dei boschi dava forza al detto «pas de fer sans forêt»¹⁹. Nel comprensorio di Stilo, intorno al 1770, vi erano la ferriera di Campoli, nella proprietà del principe Carafa di Roccella, e quella di Assi a pochi chilometri dalle antiche ferriere del Bosco e Demanio di Stilo; tutte insieme erano denominate Ferriere del Piano della Chiesa. Esse erano servite da canali artificiali, avevano depositi e magazzini, alcune erano a doppia, altre a semplice presa. Qualcuna era specializzata in produzioni particolari; annessi a tutte erano gli alloggi-operai, i depositi, i carbonili, le segherie, le stalle e il quartiere militare e amministrativo. Il primo amministratore statale fu Giovanni Francesco Conty che, resosi conto delle carenze strutturali del complesso, propose al ministro un piano di riassetto. La novità della sua proposta, che prevedeva un ulteriore spostamento delle ferriere, consistette nella creazione di un unico centro produttivo di più ampie proporzioni e nella nuova localizzazione prescelta, quasi al centro tra Ionio e Tirreno, tra folti boschi di faggio e alla confluenza di due fiumi, Ninfo e Alaro. La nuova fonderia, iniziata nel 1771, poté dare i suoi primi prodotti solo verso il 1780, poiché i lavori andarono per le lunghe e richiesero anche la livellazione dei due fiumi per creare le cadute d'acqua necessarie a fornire l'aria per i processi di fusione e per muovere ruote e meccanismi. L'opera di sistemazione idraulica fu progettata ed eseguita dall'architetto Mario Gioffredo²⁰. Il terremoto del 1783 investì con violenza anche Mongiana e ritardò ulteriormente il decollo produttivo. Nel 1791 a Francesco Conty successe nell'amministrazione il figlio Massimiliano. Le speranze legate alla fonderia di Mongiana andarono in larga parte disattese. La produzione annua non superò le tremilasettecento cantaie di ghisa e le milleottocento di ferro fucinato; gli impianti, costruiti senza un piano organico e privi della munificenza di altre imprese statali coeve, come San Leucio, erano obsoleti. Il complesso era costituito in realtà da una baracca con due altiforni, quattro ferriere di dolcificazione e semplici costruzioni per i fuochi di affinazione. La quantità di ferro prodotta da Mongiana era in

definitiva insufficiente a esaudire l'ambizione di affrancare il paese dalle importazioni di ferro straniero, il cui costo e qualità reggevano vantaggiosamente il confronto con quelli nazionali. Nel 1796 l'Artiglieria lamentò la pessima qualità dei ferri, i calibri difettosi dei cannoni, la fattura approssimativa dei proiettili e dei materiali ricevuti dalla Mongiana. In queste circostanze, il governo decise di utilizzare immediatamente i mineralogisti appena tornati dal viaggio di aggiornamento, cui fu affidato ampio mandato. In particolare Melograni, accompagnato da minatori tedeschi, cominciò nuovi sondaggi nelle miniere di Pazzano e aprì nuove gallerie che si rivelarono molto ricche; a Faicchio toccò il compito di organizzare la forestazione e la carbonizzazione; infine Savaresi seguì i procedimenti di fusione²¹. Ma i tecnici ebbero poco tempo per poter apportare ulteriori miglioramenti a causa dello sconvolgimento politico prodotto dalla proclamazione della Repubblica nel 1799. Ripreso il potere, i Borbone avviarono un nuovo progetto di potenziamento del complesso siderurgico che prevedeva, fra l'altro, di riaprire le ferriere di Stilo. Intanto il complesso passò dal Ministero delle Finanze a quello di Guerra e Marina. Nel 1803 l'impianto di Mongiana venne nuovamente affidato al Ministero delle Finanze, mentre il suo prodotto annuale cresceva, anche se non in modo vistoso, passando a oltre quattromila cantaie di ghisa e duemilatrecento di ferro. Ma la tregua fu breve: ancora una volta venne sconvolto l'assetto politico del Regno e Giuseppe Bonaparte s'impadronì del trono napoletano. Quello che avrebbe potuto rivelarsi un'ulteriore causa di ritardi e incertezze nello sviluppo dell'industria del Regno si rivelò invece, anche per Mongiana, l'occasione di un rinnovamento²². Il Ministero di Guerra e Marina ottenne nuovamente gli stabilimenti nel 1808 e li mantenne fino all'Unità. Il nuovo direttore, il capitano Ritucci, seppe assicurare a Mongiana un periodo di forte espansione e di notevoli miglioramenti tecnologici. Venne aumentata la paga operaia, ridotto il contrabbando e incrementata la produzione di manufatti civili accanto a quella militare, che restò predominante. Al Ritucci venne affiancata una commissione di cui fece parte Melograni, come perito forestale, e l'ingegnere Paolotti, membro dell'appena costituito Corpo di Ponti e Strade²³. La commissione tentò di usare il carbone artificiale, alla maniera inglese, ma il blocco continentale ne impedì l'importazione; si ottennero comunque risultati positivi in altri campi: molte materie prime calabresi vennero «riscoperte» per i processi di fusione, come la grafite di

Fasi di produzione del carbone: preparazione della pira composta da 'tropelli' e la pira durante la combustione (da M. Tondi, *La Scienza Silvana*, Napoli 1810)

Serre Calabre, fase di lavorazione del carbone: smontaggio della pira dopo la combustione



Olivadi e le argille di Faglicello utilizzate per i mattoni refrattari. Paolotti sensibilizzò il governo riguardo all'opportunità di adeguare alle nuove esigenze la viabilità della zona, mentre Melograni riuscì a imporre severe norme di tutela dei boschi.

Il complesso di Mongiana aveva acquisito ormai un ruolo primario nella siderurgia nazionale e la sua sopravvivenza divenne determinante. Ingenti capitali furono spesi per svilupparla: vennero costruiti nuovi altoforni, sostituite le vecchie e inefficaci trombe di alimentazione, e realizzati i primi sperimentali forni a riverbero. Nell'arco di poco tempo la produzione di ghisa triplicò; nel 1814 se ne producevano sedicimila cantate, di cui diecimila in proiettili e opere di getto, e le restanti in ferro raffinato a barre.

In quell'anno il governo murattiano decise di affiancare alla ferriera una fabbrica di componenti per fucili e di sfruttare sul posto le lastre tirate dai maglietti locali e da una macchina «tiraferri». La «Fabbrica delle canne» spediva via mare dal porto di Pizzo alla Fabbrica d'Armi di Torre Annunziata sia canne rifinite che pani di «A 23 bastardo», qualità di ferro adoperata per la produzione di canne in laminatori con il sistema della «doppia macquette intaccata e piegata».

Tornata verso la metà del 1816 in mano borbonica, gli indici produttivi della ferriera crollarono su valori pre-napoleonici; aumentarono viceversa i livelli di produzione dell'ex «Fabbrica delle canne», ribattezzata «Regia Manifattura di Mongiana». Superata infine la congiuntura sfavorevole della Restaurazione, tra il 1820 e il 1830, Mongiana si avviò verso una lenta ma decisa ripresa. Dal 1830, anno dell'ascesa al trono di Ferdinando II, iniziò per il paese una fase di rinnovamento. Il governo, sposata la filosofia economica protezionistica, aprì al paese la strada dell'industrializzazione pubblica. Mongiana poté beneficiare di questa situazione: il distretto metallurgico si arricchì di un nuovo stabilimento, detto «Ferdinanda», a metà strada dalle miniere di Pazzano, sull'area delle preesistenti Ferriere di Stilo. Contemporaneamente, si svilupparono in Calabria anche ferriere private, come quelle del Filangieri, a Rezzonica di Cardinale.

Nell'area napoletana fu fondata l'officina ferroviaria di Pietrarsa, che indusse Mongiana a potenziare ulteriormente la sua struttura produttiva, in modo da fornire la ghisa bianca necessaria alla fabbricazione di rotaie e materiale rotabile.

Nello stesso periodo fu terminata la costruzione della strada tra la ferriera e il porto tirrenico di Pizzo e, grazie all'accesso al mare, venne garantita una maggiore rapidità nella spedizione dei manufatti. Lo sviluppo di Mongiana e del settore pubblico coincisero con il rafforzamento di quello privato. Tra il 1825 e il 1860

molte imprese e tecnici, napoletani e stranieri, rafforzarono costantemente la metallurgia del Regno che, in parte, utilizzò la ghisa di Mongiana.

Questo periodo di sviluppo venne improvvisamente interrotto (1842) da una violenta alluvione; nel volgere di un paio d'anni la fonderia di Mongiana fu ricostruita più grande e funzionale in un luogo più sicuro. Con la nuova fabbrica la produzione salì a circa duemila canne l'anno, grazie anche alla razionalità dell'impianto costruito su progetto di Domenico Fortunato Savino, brillante ingegnere in forza alla ferriera²⁴.

Il nuovo impianto era spazioso, e si avvaleva di macchinari per lo più costruiti sul posto; esso era diviso in tre edifici «a scala» lungo la china di un colle, addossati al corso del Ninfeo, dal quale ricevevano la forza motrice. Sul lato sinistro dell'atrio d'ingresso era il deposito delle lastre e un magazzino per le provviste; sul destro era la scuola. L'edificio intermedio aveva tre livelli: a piano terra erano sistemate le mole, al primo le officine dei «limatori di canne e daghe», al secondo «i limatori di pezzi da batteria» e gli «aggiustatori». Il terzo edificio era diviso in due reparti: il primo per i «fucinatori» di canne, armi bianche e pezzi da batteria, il secondo per i «fresatori» e le macchine.

Il personale impiegato nella Fabbrica d'Armi oscillò tra un minimo di cento (1852) e un massimo di duecento unità (1863), mentre in tutto il complesso di Mongiana lavoravano dai settecento ai mille operai.

Fino al 1858, anno in cui fu installato il macchinario per rigare le canne, Mongiana spedì il materiale forgiato alla Manifattura di Torre Annunziata. Dopo il 1858 la fabbrica inviò fucili «completi», in dotazione ai vari corpi militari. La produzione base era impennata sul 40", modello adottato dai reggimenti di fanteria di Linea, mentre per un sesto era costituita da un modello da 38". Prima del 1858 si forgiava secondo il modello di Torre Annunziata (a canna liscia con tacca di mira fissa sul codolo), ma in seguito si produsse il modello con canna a quattro righe con alzo a cursore graduato da zero a settecento metri²⁵. Dopo i danni subiti dalle due alluvioni del 1850 e 1855 rientrarono in attività i tre grandi altoforni di Mongiana, di cui l'ultimo, il San Ferdinando, realizzato appena due anni prima e il quarto nella fonderia succursale Ferdinanda.

Modifiche furono anche apportate ai macchinari di trasmissione di moto della Fabbrica d'Armi; le miniere di Pazzano, nel contempo, furono potenziate e messe in grado di alimentare quattro altoforni.

Accanto a queste sostanziali opere di rinnovamento tecnologico fu portato avanti anche un programma di bonifica sociale del centro operaio: furono infine adottati provvedimenti di controllo igienico-sanitario e avviato un riassetto urbanistico.

Nel 1860, all'apice della produttività, la ferriera fu raggiunta da una consistente colonna garibaldina alla quale, senza opporre resistenza, si arrese il piccolo drappello di artiglieri di stanza a Mongiana. Suscitò una certa meraviglia nei nuovi dirigenti «unitari» la vastità dell'impianto sottratto ai borbonici, costituito da una grande fonderia a tre altoforni (il quarto era in funzione a Ferdinandea), dei quali due a torri cilindriche (del tipo Thomas Et Laurent) fortificate da cerchi di ferro dalla complessiva capacità fusiva giornaliera di centodieci quintali di ghisa, la cui campagna di produzione durava tutto l'anno grazie al contributo di una macchina a vapore da cinquanta HP, che utilizzava «a recupero» i gas caldi in uscita dagli altoforni. Oltre alla Fonderia e alla Fabbrica d'Armi, le 'camicie rosse' s'impadronirono delle numerose ferriere di dolcificazione dotate di forni «alla Wilkinson» e di un capace laminatoio nel quale i taglioli da introdurre nei «treni di cilindri» erano preriscaldati dai gas roventi prodotti dalle fornaci. Nella grande fonderia era stato installato di recente un grande forno d'affinazione «a manica» (forno a cupola o Cubilot) consistente in un alto tino di muratura refrattaria rivestito da una lamiera circolare a placche di ghisa²⁶.

Un tale patrimonio di attrezzature in una decina d'anni venne disperso del tutto; i nuovi governi abbandonarono la ferriera al proprio destino e lasciarono che le regole del mercato di libero scambio, cadute le barriere doganali protettive, disperdessero il bagaglio tecnico e umano accumulato a Mongiana. Vero è che, nella più vasta dimensione del nuovo Stato, Mongiana mostrò i limiti della politica protezionistica precedente e, a paragone della contemporanea siderurgia nazionale ed europea, accusava ritardi tecnologici. Il suo ferro, pur se di ottima qualità grazie all'uso del carbone di faggio esente da residui inquinanti, non riusciva a spuntare prezzi competitivi. Ancora all'alba del 1860 la ferriera era ancorata al carbone vegetale, mentre già da una quindicina d'anni gli stabilimenti metallurgici statali e privati sorti nell'area napoletana e nel resto dell'Italia si erano convertiti all'uso del coke. L'anacronistico sistema di fusione decretò dunque il lento ma inesorabile decadimento del distretto siderurgico calabrese, ormai periferico e lontano dal cuore e dagli interessi della nazione.

Lo stesso anno dell'arrivo dei garibaldini, poco tempo prima dell'entrata in funzione di un secondo altoforno gemello dei due «all'inglese» di Mongiana, si fermò anche la Ferdinandea. Nel 1862 la produzione di ghisa dell'intero complesso si dimezzò, e pochi anni dopo toccò il livello di fine Settecento.

Nel primo quinquennio unitario, la sola Fabbrica d'Armi lavorò con una certa regolarità e, almeno fino al 1864,

produsse a ritmo sostenuto. Abbandonato il modello di carabina borbonica e adottato il moschetto nazionale, la produzione annuale si aggirò intorno ai trecento fucili e altrettante armi bianche. Nonostante le ripetute richieste di finanziamenti e commesse, il governo lesinò a Mongiana i capitali necessari all'ammodernamento delle attrezzature.

Dal 1865 in poi anche la Fabbrica d'Armi risentì delle difficoltà in cui già versava la Fonderia, che non era più in grado di produrre le qualità di ghisa di un tempo, mentre il laminatoio era «costretto» a consegnare alla Manifattura di Torre Annunziata lastre imperfette. I suoi responsabili approntarono una relazione negativa sul prodotto calabrese e il governo vietò alla Manifattura torrese l'impiego di lastre di Mongiana.

A metà degli anni Sessanta la Fabbrica fu declassata a «officina trasformazioni», seguendo quindi la sorte toccata a Pietrarsa, passata da stabilimento di produzione di locomotive a «Officina Grandi Riparazioni»; a Mongiana spettò il compito di trasformare i fucili della Guardia Nazionale da silice a fulminante. Da tutti i municipi del meridione affluirono migliaia di vecchi «Murat» che, rimaneggiati, tornarono ai centri di provenienza. Fine davvero ingloriosa per una manifattura che, non molti anni prima, aveva mietuto consensi alle Esposizioni nazionali e internazionali.

Già nel 1862 Mongiana, le miniere di ferro di Pazzano e i boschi circostanti erano stati inclusi nei beni demaniali da alienare; nel 1873, nonostante le proteste dei locali e il parere contrario di molti, fu infine sancita la vendita all'asta dello stabilimento e dei suoi beni di dotazione, che finirono nelle mani di Achille Fazzari, ex sarto e poi garibaldino, il quale se li aggiudicò per una cifra molto inferiore al valore reale²⁷.

Dopo sette anni, confortato da una relazione tecnica, Fazzari decise di tornare a fondere il minerale di Pazzano; ma nel 1881, privo di commesse e con un'attrezzatura ormai obsoleta, chiuse definitivamente lo stabilimento. Tra i primi, i mongianesi presero la via dell'emigrazione. I più fortunati, insieme ad altri colleghi armieri venuti da tutta l'Italia, furono assunti dalla fabbrica d'armi aperta a Terni nel 1884. I meno fortunati s'imbarcarono per le Americhe.

Le cause che decretarono la fine di Mongiana sono le stesse che travolsero il settore pubblico dell'industria siderurgica meridionale. In primo luogo l'abbattimento delle barriere doganali decretata dal nuovo governo: la decisione di sopprimere i dazi protettivi, senza dare il tempo di uniformare le tariffe, lasciò il settore siderurgico senza fiato. L'annessione portò inoltre a un forte aggravio del carico fiscale; aumentate l'imposta fondiaria, le imposte dirette e le quattordici vecchie tasse borboniche, all'indomani dell'Unità, i cittadini meridionali



La fabbrica d'armi di Mongiana

Mongiana, timbri utilizzati in epoca borbonica

Mongiana, Fabbrica d'armi. Progetto di restauro

furono colpiti da una quarantina di tassazioni di nuovo conio. Nel 1862, rispetto al 1860, la pressione fiscale era già aumentata del 40% e nel 1865 raggiunte circa il 90%. L'effetto fu drammaticamente avvertito dall'industria, cui vennero a mancare capitali e riserve. Inoltre, se un piatto della bilancia fu appesantito dall'improvviso carico fiscale, quello delle commesse fu alleggerito dalle forniture militari e ferroviarie sulle quali si era retta la siderurgia napoletana. Nel decennio 1860-70 alle industrie del Sud fu assegnato soltanto il 5-7% del fabbisogno militare e non più del 6% di quello ferroviario; delle seicento locomotive previste per le nuove linee di quegli anni, solo un sesto toccò a Pietrarsa, la più importante ed esperta officina ferroviaria italiana dell'epoca. La filosofia economica del «libero scambio», fatta propria dal nuovo ceto dirigente, favorì l'intervento privato e compresse quello pubblico; lo stato unitario privilegiò la componente industriale capitalista, in particolare quella settentrionale. Ripresero slancio la siderurgia ligure, quella piemontese e quella lombarda, nelle quali si raddoppiarono i dipendenti nello stesso periodo in cui, drasticamente, vennero dimezzati nel Mezzogiorno²⁸. Certo, all'Unità la siderurgia meridionale non era tra le più progredite; tuttavia essa si andava creando un proprio spazio: affacciata da poco sui mercati internazionali, aveva bisogno di rafforzarsi, ma il governo unitario le negò l'appoggio. Durante il periodo borbonico, nonostante il governo non fosse particolarmente indulgente con il ceto operaio della Mongiana, le condizioni di vita degli operai non raggiunsero mai i livelli spesso drammatici di altre nazioni, sia in Italia che all'estero. Mancò totalmente lo sfruttamento delle donne e il lavoro minorile fu limitato a funzioni gregarie, con orari di lavoro contenuti. Eppure molti vedutisti inglesi e francesi del XIX secolo, giunti alle soglie della Ruhr Calabrese, trasformarono i loro accenti di ammirazione in stupore e riprovazione. Questi racconti sono poi 'serviti' spesso per dimostrare la crudeltà del governo borbonico. In verità, queste descrizioni risultano molto meno agghiaccianti di quelle fatte da viaggiatori coevi d'oltralpe sulla condizione operaia di altre nazioni europee e in special modo per quella esistente nel Regno Unito. Da un lato giocò il romanticismo dei narratori venuti in Italia alla ricerca di paesaggi incontaminati e di squarci di vita 'popolare', dall'altro la mancanza di preparazione culturale rispetto a un fenomeno così nuovo e violento quale quello generato dalla realtà industriale. Il regime di concorrenza dei sistemi liberali se da un lato condizionò lo sviluppo delle tecnologie facendole rapidamente progredire, dall'altro richiese un costo umano altissimo. A queste condizioni, anche l'apparato

industriale borbonico e, in particolare, la Mongiana si sarebbero potuti sviluppare più rapidamente; d'altro canto, se il sistema protezionistico permise ai Borbone di creare quasi dal nulla un'industria di Stato, nel contempo esso attenuò i ritmi di crescita e di sviluppo tecnologico dell'industria, proprio perché la privava del confronto-scontro che regola i sistemi del libero scambio e che determina una selezione naturale tra le attività produttive in base al loro rendimento, e quindi alla loro capacità di accumulazione anche a scapito della forza lavoro.

L'industria siderurgica svolse nel Regno delle Due Sicilie un ruolo trainante per l'intero apparato produttivo e verso di essa i Borbone ebbero un occhio particolare, soprattutto dalla Restaurazione in poi. Gli operai impiegati in questo settore beneficiarono di agevolazioni rare per quell'epoca. Avevano salari più alti, orari di lavoro più contenuti e, spesso, un articolato sistema di assistenza. Nell'organizzazione del lavoro prevalse costantemente uno spirito umanitario, non espresso da leggi ma realizzato nei fatti. Per quel che è dato sapere dai documenti custoditi negli archivi, alla Mongiana i regolamenti di lavoro furono severi ma non inumani; per tutti basti citare il «Regolamento per le miniere di ferro dei Reali Stabilimenti di Mongiana» del 1845. Esso rappresenta un'interessante fusione tra la logica militare-burocratica e la volontà paternalistica di coinvolgere gli stessi operai nel controllo delle varie fasi lavorative.

La giornata di lavoro era già di otto ore, ben lungi dalle sedici applicate in altre nazioni e anche inferiore alle undici-dodici vigenti nel Regno; per i compiti più disagiati questo limite poteva essere ancora ridotto. Erano previste pene corporali, ma esisteva anche una cassa previdenza per coloro che s'infortunavano sul lavoro²⁹.

Non erano certamente molte le nazioni che, intorno alla metà del XIX secolo, concedevano di più. Il fatto stesso che la Mongiana avesse disposto un regolamento per il lavoro in miniera rappresenta una rarità: nella maggior parte dei casi, in Italia e fuori, le condizioni di lavoro erano rese pubbliche con semplici «avvisi», più propensi a stabilire doveri che diritti³⁰.

Gran parte dei minatori impiegati nella miniera di Pazzano era costituita da «filiati», giovani esentati dal servizio militare di leva che restavano soggetti alla giurisdizione militare per tutto il periodo della «filiazione», cioè per dieci anni.

La condizione degli operai addetti alla produzione vera e propria era migliore di quella dei minatori. Il lavoro, comunque oneroso, richiedeva un'alta specializzazione che si poteva acquisire con una lunga pratica. Fonditore, «maestro del forno» e assistenti, «ferrazzuoli», maestri e

lavoranti avevano il compito di trasformare il materiale sfranto in pani di ghisa e poi in manufatti a volte complessi.

Al direttore della Mongiana spettava il compito di coordinare circa centoventi minatori e cento fonditori, un'ottantina di staffatori e modellatori, centoquaranta raffinatori e magliettari, una quarantina di falegnami, quasi duecento carbonieri, centocinquanta mulattieri, una quarantina di bovani, una decina di guardiaboschi; a questi andavano aggiunti gli impiegati civili dell'amministrazione, contabili, ragionieri e scrivani, la guarnigione di artiglieria e infine i tecnici con l'ingegnere costruttore. Gli ufficiali dirigenti erano cinque: alla «Direzione», al «Dettaglio», ai «Lavori», alla «Fabbrica d'Armi», alle «Miniere». L'ufficiale direttore era responsabile della gestione, contabilità e stato giuridico-amministrativo di ogni militare e operaio; l'ufficiale al dettaglio curava i rifornimenti, provvedeva a spedire i manufatti ai vari depositi e comandava carbonari e mulattieri del ramo carbone; l'ufficiale ai lavori (chimico) era responsabile del lavoro in fonderia, cioè della produzione del ferro; dall'ufficiale della Fabbrica d'Armi dipendevano barenatori e armaioli; quello preposto alle miniere (geologo) curava i lavori di esplorazione e sorvegliava le fortificazioni, e aveva alle sue dipendenze i minatori e i mulattieri. Dal 1852, anno in cui Mongiana divenne Comune autonomo, toccò al Direttore colonnello il compito di prendersi cura anche della popolazione civile: a lui furono affidate le cariche di sindaco e di giudice del circondario. Secondo il singolare ordinamento con cui Mongiana venne nominata «colonia militare», l'ufficiale al dettaglio ebbe la funzione di ufficiale di stato civile, due ufficiali della direzione presero quella di primo e di secondo eletto, il Consiglio di Amministrazione dello Stabilimento quella di decurionato, il parroco di conciliatore.

La vicenda architettonica di questo villaggio operaio fece registrare due fasi successive: quella del legno e quella della pietra. Della prima non resta più testimonianza: gli edifici-baracca vennero gradatamente sostituiti con corpi di fabbrica in muratura quando Mongiana divenne una fonderia fissa e non più itinerante. Della seconda restano oggi sparse su un vasto territorio tracce di stabilimenti e altoforni; meglio hanno resistito le case operaie, la Fabbrica d'Armi e la fonderia Ferdinanda nei boschi di Stilo³¹.

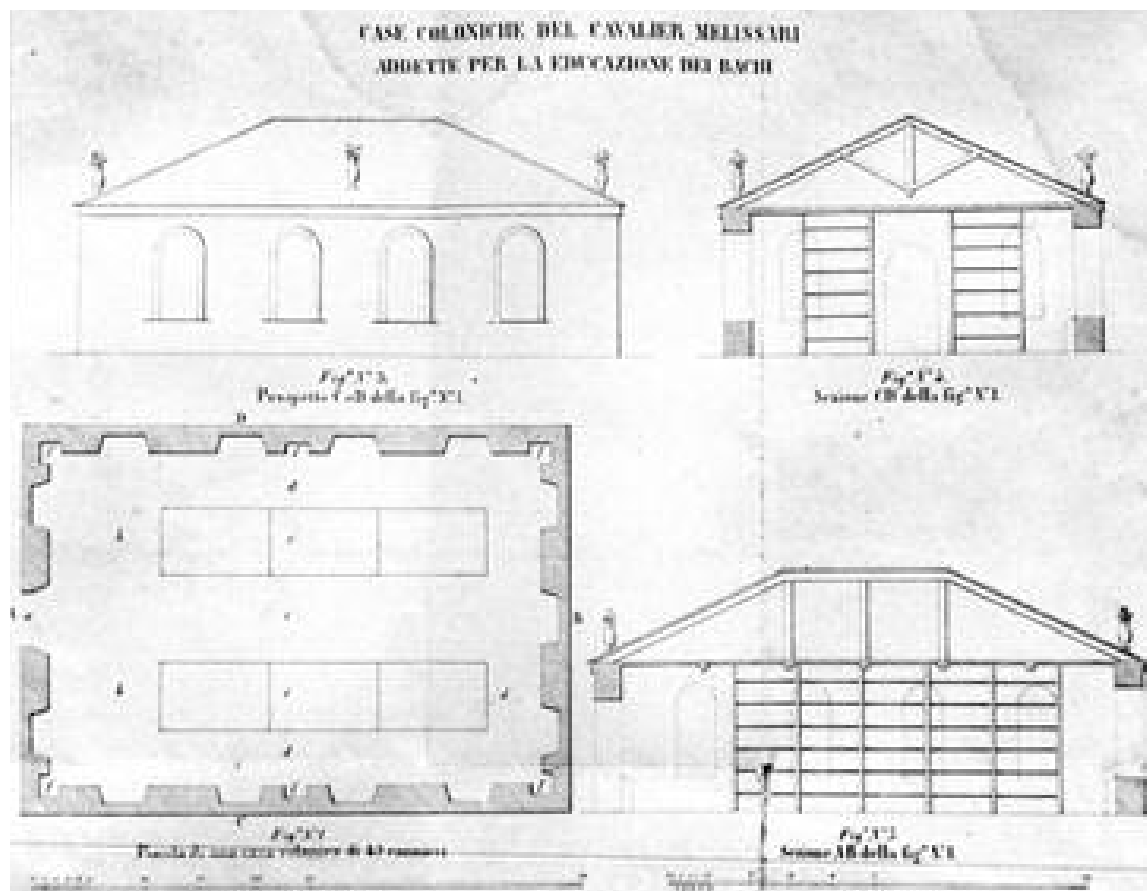
A Mongiana non vi fu il monumentalismo paternalistico di altre realizzazioni del Regno, né quello delle utopie illuministiche come a San Leucio. Tra il 1771 e il 1830, anni in cui prese consistenza l'abitato di Mongiana, ondate successive di terremoti sconvolsero ripetutamente il tessuto edilizio. Ogni volta bisognò ricominciare da capo, con grande disagio per le attività

produttive e per gli operai. Infatti, se da un lato era il governo a occuparsi della costruzione delle fabbriche, la realizzazione delle case era affidata a loro spese agli stessi operai, come uno degli obblighi cui sottostare per essere assunti alla Mongiana.

La mancanza di un impianto urbanistico 'progettato' denota, per altro verso, il 'ritardo' capitalista entro cui crebbe e si sviluppò Mongiana, poiché mancò appunto quella pianificazione dall'alto che contraddistinse altre iniziative industriali del tempo. Il rapporto operaio-fabbrica non fu codificato in termini spazialmente rigidi: mancò la capacità di imporre un'istituzione tipica dell'organizzazione produttiva ottocentesca, cioè la fabbrica-villaggio come universo avulso dal contesto, chiuso in proprie regole, proiettato verso un'effimera dimensione 'positiva', tale da farla spesso assurgere a modello di una nuova organizzazione sociale derivata dalla razionalizzazione dei processi produttivi della fabbrica stessa.

L'architettura di Mongiana non ebbe punti in comune con una Degorgeville o una Bois-du-Lac (del primo trentennio del XIX secolo), solo per citare qualche esempio, né la presunzione di voler riformare i costumi; essa si adattò invece a quelli esistenti, cercando una mediazione. I suoi costruttori conciliarono la nuova realtà operaia con la vecchia cultura montanara e contadina e assimilarono così le esperienze costruttive dei paesi vicini, soprattutto di Serra San Bruno, dove era viva la tradizione costruttiva della lavorazione a scalpello del granito grigio e della forgiatura di ferri battuti. Il vero 'rifondatore' della Mongiana fu l'ingegnere Domenico Fortunato Savinio che, dal 1846 in poi, ridisegnò la quasi totalità degli edifici e introdusse importanti innovazioni tecnologiche nei sistemi di lavorazione del ferro e di scavo del minerale. Egli si colloca nella tradizione gloriosa dei *millwrights* inglesi, una specie di ingegneri 'tuttofare', cui spetta il merito di aver trasformato, tra Sei e Settecento, l'arte della costruzione industriale, portandola alle soglie della moderna tipologia e tecnica produttiva. Nel 1855 Savinio ridisegnò quasi totalmente, ampliandola, la Fonderia principale distrutta da due precedenti alluvioni e nel 1852 progettò la nuova Fabbrica d'Armi. Si conservano inoltre alcuni suoi disegni per un progetto di Caserma e di stalla, non realizzati. La Fonderia principale di Mongiana era un grande edificio, architettonicamente complesso: il perimetro, ancora visibile, è di 120x60 metri, distribuito su vari livelli. Oggi è ridotta a rudere, ma alcune descrizioni del tempo la illustrano come un insieme articolato, con tre altoforni di grosse dimensioni – per l'epoca i più capaci della siderurgia italiana – e una serie di officine e depositi³². Meglio leggibile è invece la struttura edilizia della

Progetto di bigatteria
(da F.S. Melissari, *Principali difetti dei metodi ed educazione dei bachi da seta in Calabria*, Reggio Calabria 1857)



Fabbrica d'Armi, ancora in discreto stato di conservazione nonostante danni e trasformazioni. L'interesse di quest'edificio si fonda su due diversi aspetti. Innanzitutto il fronte con la trabeazione interamente di ghisa, composta da due colonne alte 4,80 metri e dall'architrave istoriato. Poi l'articolazione dell'atrio: due colonne e quattro semicolonne anch'esse di ghisa, alte la metà di quelle esterne, compongono una specie di 'serliana' spaziale. Intorno al 1850 l'uso della ghisa nell'edilizia corrente in Italia era ancora raro. In confronto a quanto realizzato in Inghilterra sin dal 1796 da Charles Bage nella fabbrica a cinque piani con struttura interamente metallica, l'episodio di Mongiana appare modesto; la sua trabeazione, comunque, le conferisce un posto non del tutto trascurabile nella storia dell'architettura del ferro. Essa contribuì soprattutto a soddisfare esigenze estetiche e, diremmo oggi, pubblicitarie, visto che il suo impiego, sotto un profilo strettamente strutturale, risulta spropositato per l'esiguità dei carichi che porta. Evidentemente, nella facciata d'ingresso, al Savinio interessò mostrare cosa si producesse alla Mongiana e secondo quale accuratezza esecutiva. Due realizzazioni di quegli anni, in Toscana a Follonica (1838) e in Campania a Pellezano (1840), ripropongono lo stesso tema, con colonne di ghisa a ornamento 'pretestuoso' negli ingressi di alcuni edifici dei due complessi industriali. Altro motivo d'interesse della Fabbrica d'Armi di Mongiana è rappresentato dalla sua organizzazione planimetrica con dislivelli artificiali, che sfruttano in ogni blocco di fabbrica la caduta d'acqua. I dislivelli erano raccordati con rampe per agevolare il trasporto dei materiali. I manufatti venivano poi spediti a Pizzo e di lì imbarcati per Napoli o per altre piazzeforti. Al livello inferiore della fabbrica venivano svolte differenti fasi di lavoro e, non ultima, anche attività didattica: nel corpo a valle, infatti, era sistemata la scuola per l'insegnamento gratuito ai figli degli operai³³.

La seta: Cannitello, piccola Birmingham

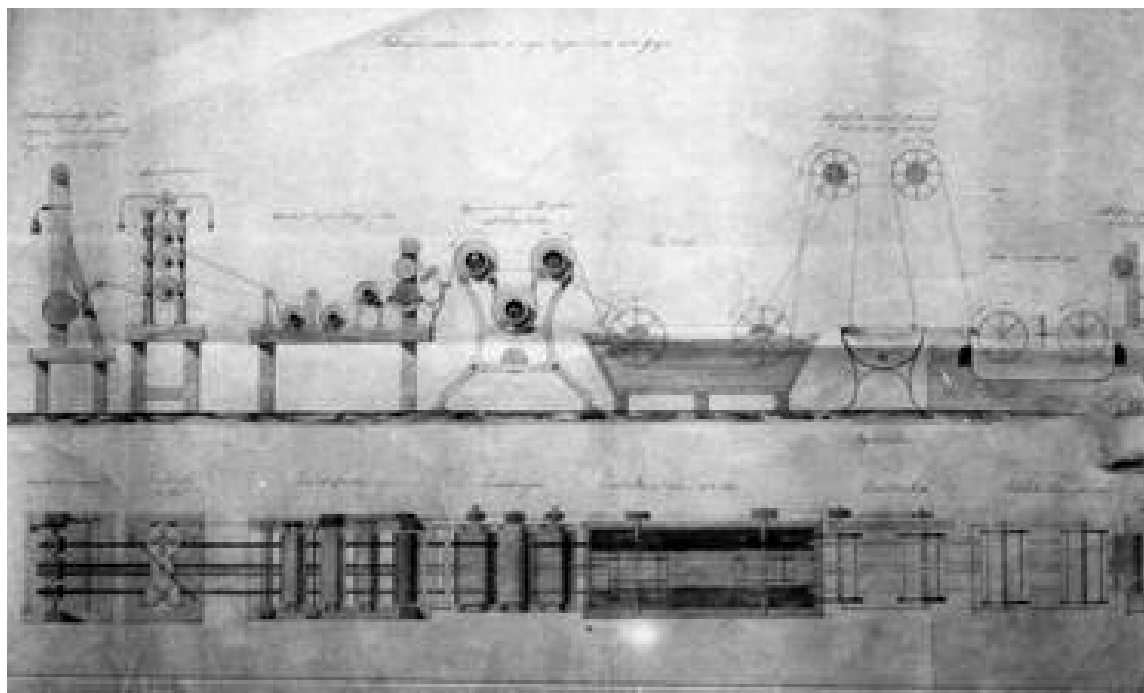
Definendo la seta napoletana «fra tutte bellissima», nel 1585 il veneziano Garzoni, descrisse analiticamente le fasi di coltivazione del baco in uso nel Regno. La seta napoletana, calabrese e siciliana sono citate tra quelle all'epoca rilevanti, insieme alle sete «dascia, ciattica», «d'Almeria, spagnuola», provenienti dalla penisola iberica, e a quelle di «Catangi», «Modiglione», «Pistoglia», «Pescia», «Lucca», «Marca» e «Abruzzi»³⁴. Prima di San Leucio e delle iniziative prese dal Grimaldi in Calabria, la seta nel Regno era prodotta con la stessa tecnologia messa a punto dai cinesi durante quasi sei millenni, che si basava su una laboriosità e una pazienza fuori del comune, con l'impiego di macchinari e utensili rudimentali.

D'altronde fino al XVI secolo l'arte della seta fu praticata in Italia in modo pressoché univoco. Dal momento in cui nasceva il baco fino al suo soffocamento per la raccolta del filo passavano circa due mesi, e altrettanti ne passavano perché il filo, raddoppiato, incannato e tinto, potesse essere pronto per la tessitura. Occorrevano dunque quattro mesi, e un numero elevato di specialisti diversi, solo per cominciare la vera e propria manifattura. Solo agli inizi del Settecento alcune aree d'Italia, in particolare la Lombardia, aggiornarono le proprie tecnologie. Nel Regno, dalla fondazione di San Leucio scaturì un grande passo in avanti nelle tecniche di produzione; pur con i limiti ideologici e demagogici che la caratterizzarono, quell'esperienza divenne un fattore di stimolo al rinnovamento. Maestri furono fatti venire dall'estero, soprattutto da Francia, Austria, Piemonte, Toscana, e maestranze napoletane, siciliane, calabresi furono inviate ad aggiornarsi in Inghilterra e in Francia, mentre la diplomazia fu impegnata nell'acquisto di macchinari moderni che spesso erano protetti da segreto industriale.

Su ordine reale nel 1792 fu tentata nuovamente, ma questa volta con maggiore successo, la costituzione a Villa San Giovanni di scuole per la trattura e manifattura della seta, a opera dei fratelli Caracciolo; l'iniziativa durò fino al 1799, interrotta a seguito dei gravi disordini politici. Furono create bigatterie ben ventilate, opportunamente temperate con stufe; l'accudimento dei bozzoli avveniva secondo criteri selettivi, il seme era scelto con cura, mentre per il soffocamento del baco furono introdotte tecniche raffinate, che non danneggiavano l'involucro della crisalide con eccessi di calore o umidità. Si evitò che i bozzoli fossero forati dalla «farfallazione» o da tarli, e che ammuffissero col rimescolarli più volte in un giorno. Vennero introdotte macchine per il rammollimento della bava nell'acqua calda e per il ritrovamento del capo del bozzolo. Furono elaborati sistemi di lavorazione che richiedevano macchinari sempre più complessi e precisi per lo svolgimento della bava, per l'unione di due o più bave in un solo filo, per la loro torcitura e incannamento sull'aspo³⁵.

In Calabria, agli inizi dell'Ottocento, vennero aperte tre nuove filande, tutte con telai Jacquard: a Villa San Giovanni da Raffaello Greco, a Reggio da Saverio Melissari, a Drusi da Domenico Musco. Dalla fine del XVIII secolo s'era dato nuovo slancio al commercio, con la costituzione di società a ingenti capitali, soprattutto a Catanzaro. Si realizzò la fusione tra società per il controllo dell'intero ciclo, dalla produzione al commercio, per aumentare le riserve finanziarie nei confronti di un mercato sempre più agguerrito.

Ignoto, «Fabbricazione continua e completa per tingere le fettucce di seta tenute grezze», fine XIX secolo. Napoli, Biblioteca Nazionale



Villa San Giovanni, Cannitello. Filanda La Monica: banconi delle bacinelle e altri macchinari in una foto degli inizi del Novecento



La riorganizzazione del settore sul modello capitalista fu tanto più necessaria a seguito del terremoto del 1783 che, sconvolgendo la Calabria, aveva messo a nudo la precarietà di un sistema economico legato ancora ai cicli annuali di produzione. Nel decennio francese fu infine eliminato l'arrendamento della seta, cancellando l'anacronistica sopravvivenza feudale.

L'attività serica calabrese divenne gradatamente la più importante del Regno. Mentre nel napoletano questo settore non riusciva pienamente ad adeguarsi ai tempi e cedeva il passo alla nascente produzione di cotone, in Calabria la ripresa e l'ammodernamento delle tecniche di produzione fu pressoché generale.

Al ceto borghese emergente si affiancò l'aristocrazia, che accettò nuovamente il rischio imprenditoriale. L'esempio del marchese Grimaldi fu recepito da altre famiglie nobili: i Marincola di San Floro, che si distinsero come imprenditori e anche come cultori storici e tecnologici dell'arte della seta, aprirono una filatura a vapore a Catanzaro; si ricordano inoltre i baroni Bevilacqua di Curinga, con la loro industria a sessanta fornelli, impiantata nel 1845; nel reggino entrarono nel settore i Nesci, i Salazar, la famiglia Melissari; nel consentino i Mollo e i Campolongo a Sammarco, l'avvocato Aronne a Morano e poi gli Zupo a Cerisano, i Quintieri a Carolei, i Compagna e i Perisio a Cosenza, e, ancora, i fratelli Ottaviano, che lungo il fiume Busento aprirono una rinomata fabbrica con «officine di tutte maniere, attrezzi e macchine secondo le scoperte più accreditate e recenti, mezzi di mantenimento al di là del bisogno, e tutto lo costituiva forse a farlo dei più, grandiosi e belli del nostro reame»³⁶, nella quale il personale addetto alle macchine era inglese. Anche istituti religiosi, come l'ospizio di Santa Maria della Stella, si dedicarono alla lavorazione degli organzini.

Nel 1845 la provincia di Catanzaro produsse circa quattrocentomila libbre di gelso e cinquantacinquemila di seta lavorata, mantenendosi dunque leggermente al di sotto dei valori della metà del Settecento; in compenso, essa aveva sei nuove filature con seicentocinquantasei bacinelle, sei filande a vapore con duecentoquattordici bacini, e venti a carbone con quattrocentoquarantadue bacini.

Il comprensorio che emerse al di sopra di tutti fu quello di Cannitello-Villa San Giovanni. Nel 1844, in pochi chilometri, erano concentrate novantadue filande che divennero centoventi nel 1863 e che occupavano oltre cento unità ciascuna. Esse esportavano in Francia e negli Stati Uniti, importando materia prima anche dalla Lombardia e dall'Inghilterra. Questo nucleo era sorto intorno alle scuole fondate alla fine del Settecento da Grimaldi e si sviluppò con l'arrivo di imprenditori inglesi, che investirono ingenti capitali. Il primo fu Hallem, che

aveva già realizzato iniziative nel settore a Messina e a Reggio; la fabbrica che egli costruì a Villa San Giovanni era di ragguardevoli dimensioni (oltre quattromila mq), secondo un interessante impianto planimetrico, tipicamente settecentesco, composto da due edifici, di cui uno a raggiera.

Eaton fu un altro inglese che, intorno agli anni Trenta, realizzò a Villa San Giovanni impianti di una certa rilevanza, con una fabbrica a tre caldaie-vapore da trentacinque cavalli, nella quale lavoravano trecento filatrici a ciclo continuo. Sull'esempio degli imprenditori inglesi, che avevano introdotto managerialità e schemi produttivi innovativi, gli industriali calabresi egualmente si distinsero; le loro filande, i cui impianti erano simili a quelli in uso a Manchester, per lo più a navata unica illuminata dall'alto o attraverso grosse aperture nelle pareti lunghe, furono attrezzate con macchinari moderni. Il comprensorio di Villa San Giovanni fu l'unico a resistere alla caduta del settore dopo l'Unità, e continuò a produrre fino al terremoto del 1908, che risparmiò solo una decina di filande³⁷.

Al raggiungimento di questi risultati contribuì non poco La Società Economica Calabrese, istituita nel 1817, che operò in stretto contatto con il Reale Istituto d'Incoraggiamento per le scienze naturali ed economiche, fondato da Murat nel 1806. La Società Economica divenne il centro di promozione e di coordinamento tecnologico; essa introdusse criteri scientifici per l'analisi economica di ogni settore produttivo, agricolo e industriale, esercitando il monitoraggio statistico, favorendo la divulgazione di tecnologie aggiornate e il confronto delle esperienze, istituendo premi per le innovazioni e le sperimentazioni. Provincia per provincia, più volte l'anno, venivano pubblicate relazioni molto dettagliate sulle «tornate»; accanto all'entusiasmo per i progressi fatti, era viva la critica per i ritardi che bisognava ancora superare. I contatti con il Real Istituto d'Incoraggiamento, di cui facevano parte illustri specialisti di ogni settore, inserirono gli imprenditori meridionali nel mondo scientifico e accademico della capitale, partecipe delle problematiche che venivano dibattute in Italia e in Europa.

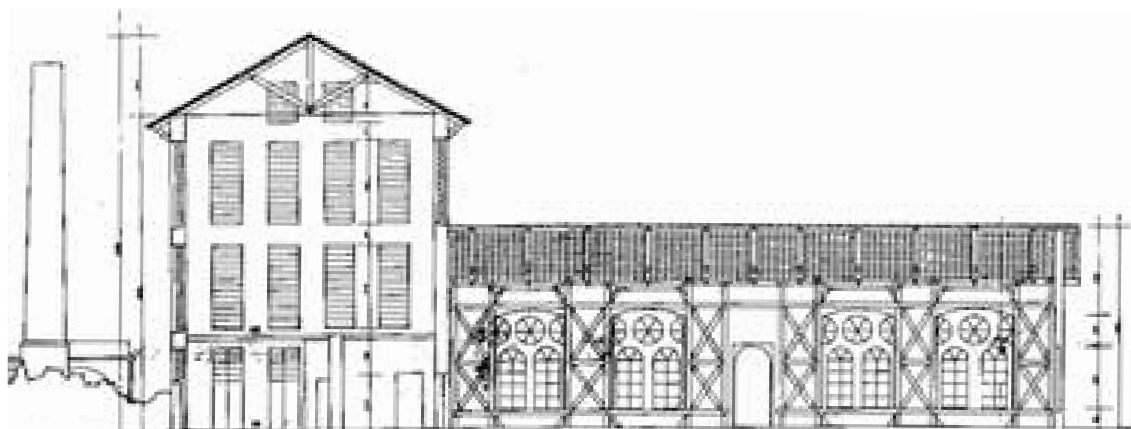
I benefici non si lasciarono attendere: i produttori dettero prova di saper adattare alla singola realtà locale le innovazioni importate, in qualche caso migliorandole. Melissari studiò a fondo le fasi della coltura del baco e progettò ambienti in cui venivano eliminati i gas provenienti dalla fermentazione dei letti, introducendo un sistema di riscaldamento omogeneo e di efficace manutenzione³⁸.

Marincola di San Floro si occupò della coltivazione del filugello, introducendo l'ottima razza persiana e proponendo nuovi modelli di bigatteria attrezzati con

Villa San Giovanni, Cannitello,
Filanda dei fratelli Messina

Villa San Giovanni,
Filanda Lo Faro

Villa San Giovanni,
Filanda Lo Faro. Sezione



caminetti, stufe, ventilatori freddi e caldi, reti per il cambio dei letti. Poco prima dell'Unità il principe di Cerenzia, Ercole Savelli, costruì due bigatterie sul tipo toscano³⁹.

Intorno a quegli anni la lavorazione assunse gran parte delle caratteristiche più salienti che conserva ancora oggi: il bozzolo, costituito da due bavelle saldate, dopo il soffocamento del baco, veniva immerso in bacinelle di acqua riscaldata per eliminare la sostanza gommosa e separare il filo, lungo circa mille-milleduecentocinquanta metri. Alla battitura seguiva la trattura, nella quale si componeva il filo della greggia, legando con l'aspo più fili successivamente.

La crescente meccanizzazione trasformò l'aspetto delle filande che producevano il filo e degli opifici che lo tessavano, poiché richiese la razionalizzazione degli spazi e determinò dunque grandi novità formali. Questa fase di progressi ebbe un arresto drammatico: in meno di tre anni, a partire dal 1858, i banchi furono annientati dall'atrofia, e soltanto alcune zone d'altura vennero risparmiate: «Si ritentarono dai proprietari di estesi gelsi le prove per cambiare sementi, ma tutto fu vano: il male imperversò sempre; i coloni a verun fatto si determinavano più alle schiuse, le foglie rimasero per anni invendute, le fortune dei proprietari di questo albero prezioso scollarono, la produzione dei bozzoli mancò, le filande si chiusero, lo scoraggiamento e la inazione si sostituirono a quell'attività febbrile, che accennava di spingere questo paese ad una considerevole ricchezza»⁴⁰.

A nulla valsero i tentativi di acquistare seme sano all'estero, né i capitali di riserva furono sufficienti per superare la crisi. A questa drammatica circostanza se ne aggiunsero altre, causate dall'improvviso abbattimento delle frontiere doganali decretato dal governo unitario. Nel 1864 cominciò la discesa di lombardi e veneti, i quali piazzarono grandi quantità di sementi che, ottime nel primo anno, si rivelarono pessime nei due anni successivi. Inoltre l'apertura del canale di Suez e la conseguente riduzione delle distanze con il Giappone, da dove erano importate grandi quantità del seme, costituì una vera risorsa per la seticoltura del Nord, che poté così resistere alla atrofia, da cui essa pure aveva subito gravi danni. In Lombardia, Piemonte e Veneto non vi erano possibilità realistiche di sostituire la coltura del gelso con piantagioni egualmente remunerative, per cui furono compiuti tutti gli sforzi possibili per superare le difficoltà del momento; in Calabria, invece, dove non era sviluppato un adeguato spirito mercantile, ma erano possibili colture alternative, si ripiegò sulla via imprenditorialmente meno impegnativa, e la terra un tempo coltivata a gelsi fu trasformata in agrumeti, i cui frutti erano molto richiesti in Europa e in America⁴¹.

Eppure nel 1845 la seta prodotta nel Regno delle Due Sicilie – secondo i dati statistici dell'epoca, elaborati da esperti lombardi – ammontava a oltre un milione di libbre, contro una produzione di duecentottantamila libbre nel Granducato di Toscana, di trecentomila nel Ducato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, di un milione e ottocentomila nel Regno di Sardegna e di quattro milioni nel Lombardo-Veneto. In Italia il regno napoletano era dunque il terzo produttore; rispetto alla produzione mondiale annua, quella del Mezzogiorno superava di oltre due volte le quattrocentomila libbre della Russia e dell'Impero Austriaco, eguagliava quella francese ed era superiore anche a quella dell'Impero ottomano, ormai in fase calante, da cui si ricavano seicentomila libbre. Vent'anni dopo, nel 1867, la produzione del Regno era ridotta in modo vistoso: essa ammontava a ottantamila chili contro i trecentomila di Piemonte e Liguria, i cinquecentomila della Lombardia e i duecentocinquantomila del Veneto. La Calabria ne produceva appena quarantacinquemila, vale a dire quanto la sola Catanzaro verso la fine del Cinquecento, allorché, secondo il Galasso, vi fu «un decisivo incremento della produzione calabrese di seta che fece della regione uno dei mercati mediterranei più importanti»⁴².

Pochi anni dopo l'Unità, questo mercato quasi millenario era già mal ridotto, all'infuori del comprensorio di Villa San Giovanni, dove, però, si lavorava ormai prevalentemente materia prima importata. La Calabria non produceva più «velluti lisci e lavorati, damasco e damaschetto, raso liscio e lavorato, panno in seta, saione e cordonnet in seta e con calamo e seta, nobiltà, gras, levantina, armesino, cattivella, molla, repis, stoffa velata, velo nero»⁴³.

Se il crollo del 1858-60 fu dovuto alla terribile atrofia e all'insoddisfacente solidità imprenditoriale, il declino del 1908 non può essere imputato al solo terremoto e alla conseguente distruzione degli impianti. In realtà, la seta calabrese era impegnata sempre più in una lotta impari, costretta in un ghetto, per la difficile condizione di accessibilità entro cui operava. Praticamente isolato per mancanza di strade e per i pessimi collegamenti ferroviari, il comprensorio di Villa San Giovanni aveva il suo unico sbocco nel mare. Ma già prima del terremoto le infrastrutture portuali, anche della vicina Reggio, risultavano inadeguate all'importanza dei traffici. Dopo la catastrofe le infrastrutture restarono ai livelli dell'epoca precedente e mancarono quei sussidi indispensabili all'industria per riprendere il cammino. Oggi sul territorio è sopravvissuta una decina di filande, degradate dal riuso mortificante (ridotte a officine, garage, ecc.), trasformate in edilizia civile o abbandonate del tutto⁴⁴.

La filanda Caminiti, oggi utilizzata come officina meccanica, miracolosamente intatta nella sua elegante architettura di fine Ottocento, ancora conserva, semidistrutti, gli antichi macchinari. La Aricò, soffocata dal cemento, è utilizzata anch'essa come officina. Le due filande della ditta Massina, sebbene trasformate in residenza, mostrano ancora chiaramente il loro originario impianto industriale. Risulta abbandonata la Belmusto, con i «due superstiti banconi a 13 bacinelle in terracotta a quattro rose, e a 8 bacinelle a tre rose», e svuotata la Lo Faro, interessante per la diversità dei due corpi di fabbrica da cui è composta, il primo un tempo dedicato alla produzione, il secondo all'amministrazione. Particolarmente interessante è anche la filanda Lamonica, di cui permangono le attrezzature e i macchinari, quasi 'cristallizzati' nei decenni. Definitivamente scomparse, o molto alterate, sono infine le filande Erba, Florio-Marra, Reitano, Santoro, Zagarella, Accursi, Sergi, nonché quelle settecentesche di Hallem ed Eaton, per citare le più rilevanti. L'intervento tempestivo della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici della Calabria è recentemente riuscito a proteggere con un vincolo monumentale le filande superstiti. Tuttavia questa tardiva battaglia per la loro salvaguardia non può essere dichiarata vinta.

¹ L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti nel Regno di Napoli*, Napoli 1958; G. Coniglio, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVIII. Notizia sulla vita commerciale secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma 1955; L. Rapex, *L'economia di Catanzaro durante il predominio spagnolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», a. 1958.

² P. Sposato, *Partecipazione della Nobiltà calabrese alla vita economica e commerciale della regione nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1958, p. 59. Vedi pure C. Salvati, *Un conto dell'introito e dell'esito del percettore generale del Duca di Calabria per l'anno 1491*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» (1970).

³ F. Braudel, *Civilisation matérielle et Capitalisme (XV-XVIII siècles)*, Paris 1967; L. Fiquier, *Les merveilles de l'industrie. L'industrie du sucre*, Paris 1870.

⁴ G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 38.

⁵ G. Galasso, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967 (ried. Milano 1980); cfr. pure G.B. Gagliardo, *Lettera al Signor Filippo Re, con la quale si dimostra che le canne da zucchero furono nei secoli XV e XVI coltivati in Calabria*, Napoli 1814.

⁶ G. Rebor, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento, Napoli 1968; cfr. pure G. Brasacchio, Storia economica della Calabria*, Chiaravalle 1977.

⁷ G. Rebor, *op. cit.*, pp. 34-52; cfr. pure B. Chimirri, *Relazioni politiche e commerciali tra Liguria e Calabria*, Roma, 1912; V. Capiabbi, *Sulla coltura della cannamela nei secoli passati lungo il golfo di Sant'Eufemia. Lettera a Leopoldo Pilla*, Napoli 1838.

⁸ V. Capiabbi, *op. cit.*, p. 28.

⁹ Per la storia dell'impresa di Briatico e sulla produzione di zucchero da cannamela in Calabria, cfr. G. Maticena, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983; Id., *Le imprese calabresi di*

cannamela del XV e XVI secolo e la 'Rocchetta' di Briatico, in «Studi e Notizie. CNR», 8°, 1981.

¹⁰ F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli, *Archivio privato Pignatelli Aragona Cortez*, «Mappa del lettrale del territorio di Briatico detto Rocchetta» (1783).

¹² Archivio Badia di Mileto, inv. 296, a. 1801, «Monteleone Briatico», II.

¹³ L. Cunsolo, *Le ferriere di Stilo e la loro importanza industriale e storica*, in «Calabria Vera», aa. 1920-21; Id., *La storia di Stilo e del suo Regio Demanio (dal VII secolo ai nostri giorni)*, Roma 1965.

¹⁴ L. De Rosa, *op. cit.*, *passim*.

¹⁵ A. Di Vittorio, *L'industria del ferro in Calabria nel '600*, in «Wirtschaftskäfte und Wirtschaftswege, III Auf dem Weg zur Industrialisierung», Nürberg 1978.

¹⁶ Cfr. R. Ragosta, *Organizzazione e distribuzione commerciale del ferro, dell'acciaio e della pece in Calabria, al tramonto del '600*, in AA.VV., *Studi in memoria di Federico Melzi*, IV, Napoli 1978; A. Carvello, *Per una storia dell'industria siderurgica della Calabria*, in AA.VV., *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, Napoli 1981.

¹⁷ B. De Stefano Manno, G. Maticena, *Le Reali ferriere ed officine di Mongiana*, Napoli 1979, *passim*; cfr. pure G.E. Rubino, *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Roma 1978, pp. 24 sgg., e G. Maticena, *Architettura del lavoro in Calabria...*, cit., pp. 108 sgg.

¹⁸ Per gli esiti dell'attività della Commissione, cfr. A. Savaresi, *Note inedite sulla industria del ferro di Stilo*, in «Giornale Enciclopedico» (1814); C.A. Lippi, *Ultime parole per il bene della Patria*, Napoli 1818; A. Scherillo, *La storia del Real Museo Mineralogico di Napoli nella storia napoletana*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» (1966); R. Sinno, *Le miniere di ferro di Pazzano*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» (1968).

¹⁹ B. De Stefano Manno, G. Maticena, *op. cit.*, *passim*.

²⁰ G.E. Rubino, *op. cit.*, p. 89.

²¹ A. Savaresi, *op. cit.*, p. 112.

²² A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino 1965.

²³ V. Ritucci, *Seconda memoria sulle ferriere della Mongiana per servire di delucidazione alle domande fatte dalla sezione militare del Consiglio di Stato e S.E. il Ministro della Camera e della Marina sullo stoto delle Ferriere*, Napoli 1810.

²⁴ B. De Stefano Manno, G. Maticena, *op. cit.*, *passim*.

²⁵ Sulle armi prodotte a Mongiana, cfr. S. Cimmino, *La manifattura Reale di Mongiana in Calabria*, in AA.VV., *Armi Antiche*, Torino 1977; E. Arrigoni, S. Cimmino, *Mongiana una fabbrica d'armi dimenticata*, in «Tacarmi» n. 1, (1974); B. De Stefano Manno, G. Maticena, *op. cit.*, *passim*.

²⁶ G. Cingari, *Lo stabilimento di Mongiana e la crisi del 1860*, Napoli 1964; F. Giordano, *L'industria del ferro in Italia*, Torino 1864; G. Novi, *La Mongiana*, in «La Guerra», a. 1860; Id., *L'industria del ferro e dell'acciaio in Italia*, Napoli 1876; B.M. Tedeschi, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* (a cura di F. Crolli), Napoli 1860; G. Dainelli, *Relazione sugli stabilimenti metallurgici di Mongiana*, Firenze 1875.

²⁷ Archivio Storico Comunale di Mongiana, «Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Mongiana nella seduta del 28 novembre 1870 ad oggetto di chiedere al Governo il ripristino dei lavori in questo stabilimento di Mongiana».

²⁸ B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968; L. Bulfretti-C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; F. Lensi Orlandi, *Ferro e architettura a Firenze*, Milano 1969; V. Castronuovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano 1969.

²⁹ B. De Stefano Manno, G. Maticena, *op. cit.*, *passim*.

³⁰ Ministère de l'Intérieur du

Belgique, *Enquête sur la condition des ouvriers et sur le travail des enfants*, Bruxelles 1846; D. Pasquet, *Historie du peuple anglais au XIX siècle*, Paris 1923; R. Mariani, *Abitazione e città nella rivoluzione industriale*, Firenze 1975; M.V. Ballestrero, R. Levrero, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza lavoro nel Iecchese 1840-1860*, Milano 1979.

³¹ B. De Stefano Manno, G. Maticena, *op. cit.*, *passim*; cfr. pure D. Franco, *Il ferro in Calabria*, Reggio Calabria 2003.

³² B. De Stefano Manno, G. Maticena, *op. cit.*, *passim*.

³³ La Fabbrica d'Armi è attualmente oggetto di un intervento di restauro, a cura della Comunità Montana delle Serre Calabre e del Comune di Mongiana, su progetto di G. Maticena, quale Museo delle attività siderurgiche calabresi, centro espositivo e biblioteca comunale.

³⁴ T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1585. Cfr. pure L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 137; G. Galasso, *Seta e ferro nell'economia napoletana del tardo Cinquecento*, in «Rivista storica italiana» (1963); F. Marincola Di San Floro, *Arte della seta*, Catanzaro 1929; D. Musto, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nella matricola della seta conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1963.

³⁵ Cfr. pure D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la Manifattura e commercio della seta nel Regno di Napoli alle sue finanze scritte dal Marchese D.G.*, Napoli 1780; G. Pescione, *Le origini dell'industria della seta nell'Italia Meridionale*, Napoli 1953.

³⁶ *Atti della Reale Società Economica per la Provincia della Calabria Ultra*, Napoli 1853.

³⁷ Cfr. pure M. Del Grande, *Villa San Giovanni in 100 anni*, catalogo della mostra, Villa San Giovanni 1977; R. Morelli, *Filande e Mulini nel territorio di Reggio Calabria*, Milano 1981; J. Millenet, *Des principoux produits agricoles de la partie continentale*

du Royaume de Naples, faisant suite à la brochure intitulée. Coup d'oeil sur l'industrie, Naples 1844, *passim*.

³⁸ F.S. Melissari, *Principali difetti dei metodi ed educazione dei bachi da seta in Calabria*, Reggio Calabria 1857.

³⁹ F. Marincola di San Floro, *op. cit.*, p. 58.

⁴⁰ A. Basile, *Un illuminista francese: Domenico Grimaldi da Seminara*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XIII, f.li I-III (1943).

⁴¹ F. Marincola di San Floro, *op. cit.*, p. 39.

⁴² F. Gera, *Saggio sulla trattatura della seta con alcune notizie sulla filatura, tintura, tessitura della seta greggia e sulle seti dei vari paesi*, Milano 1845, p. 126; *Statistica del Regno d'Italia. Industria manifattrice della seta*, Firenze 1869; G. Arese, *L'industria serica piemontese dal sec. XVII alla metà del XIX*, Torino 1922; G. Galasso, *Economia e società...*, *cit.*, p. 81.

⁴³ G. Grimaldi, *op. cit.*, p. 53.

⁴⁴ G. Maticena, *Architettura del lavoro in Calabria...*, *cit.*, pp. 53 sgg. Tra le filande superstiti in altre zone della Calabria sono la Bevilacqua (metà Ottocento) a Curinga (Catanzaro) e le due filande Gaudio in Mendicino (Cosenza) dei primi del Novecento. Cfr. M. D'Andrea, *Le filande del Mendicino: un caso per l'archeologia industriale in Calabria*, Università degli Studi di Reggio Calabria, 1979; cfr. pure Censimento del Patrimonio di Archeologia Industriale in Calabria, coordinato da G. Maticena per conto di Labtegnos e RA Consulting s.r.l., Napoli 1999.

I settori produttivi

Con l'arrivo dei Borbone, liberandosi dall'asservimento 'coloniale' alla corona di Spagna durato circa due secoli e mezzo, Napoli riassunse il ruolo di capitale di un regno autonomo e riacquistò la centralità avuta in epoche precedenti, indispensabile presupposto per lo sviluppo delle attività economiche e culturali.

Il 'nuovo' Regno si presentò presto come un soggetto alla ricerca d'una identità politica, fortemente motivato a utilizzare le proprie risorse, umane e del territorio, per conseguire obiettivi di rinnovamento e crescita sociale. Questo percorso, iniziato da Carlo di Borbone nel 1734, ebbe vicende alterne, contrassegnate in alcuni periodi da grande slancio, in altri da pause e arretramenti; il Regno dovette confrontarsi di continuo con gli interessi delle maggiori potenze europee, in forte contrasto con i propri, soprattutto per la questione dello sfruttamento delle risorse minerarie.

Quando la consistenza del suo apparato industriale acquisì un livello competitivo significativo, preoccupante per le nazioni rivali, la politica protezionistica divenne inaccettabile nel sistema di 'libero' mercato, anche se gli strumenti a difesa delle proprie attività imprenditoriali non furono affatto dissimili da quelli adottati altrove. Di fatto, finanziari e industriali si trasferirono nel Regno di Napoli da molte nazioni europee, e anche da altri stati dello Stivale, per avviare imprese che assunsero spesso dimensioni ragguardevoli. Il dato storicamente inconfutabile è che anche nel Mezzogiorno nacque e si sviluppò una classe dinamica, fatta di aristocratici e borghesi disposti al rischio d'impresa, che raggiunse una consistenza non inferiore a quella che esisteva nelle altre, in verità poche, nazioni industrializzate dell'epoca. Con l'Unità, questo patrimonio di risorse avrebbe potuto consolidarsi ulteriormente e confluire armonicamente nel nuovo stato; ma l'obiettivo analisi storica mostra che accadde il contrario, e cioè l'interruzione di questo processo e la mancata valorizzazione di quanto era stato conseguito, presupposti dell'aggravarsi del disequilibrio tra Nord e Sud d'Italia. Molto di quello che era al Sud si trasferì al Nord, in termini di opportunità, tecnologia, risorse umane e finanziarie.

Ripercorrere la storia industriale del Regno delle Due Sicilie aiuta a superare luoghi comuni e a recuperare la consapevolezza che essa non è estranea alla sua vocazione. Le testimonianze di quest'antica ed entusiasmante vicenda sono in parte ancora visibili, talvolta integre, più spesso mortificate o ridotte in ruderi. Il criterio di selezione proposto nelle schede tematiche è stato quello di documentare in modo ampio, a prescindere dalla qualità architettonica, questo articolato patrimonio, al fine di mostrarne l'ampia diffusione sul territorio e non limitarsi ai casi spettacolari o suggestivi.

Molto altro sarebbe possibile e necessario illustrare, non soltanto di epoca borbonica ma anche precedente e successiva: lo sviluppo industriale del Mezzogiorno postunitario non s'interruppe repentinamente, ma continuò ancora almeno fino alla prima guerra mondiale, soprattutto nella metalmeccanica, nella cantieristica e nel settore tessile.



S. Fergola, *Ponte sul Garigliano*, 1830. Napoli, Museo Filangieri

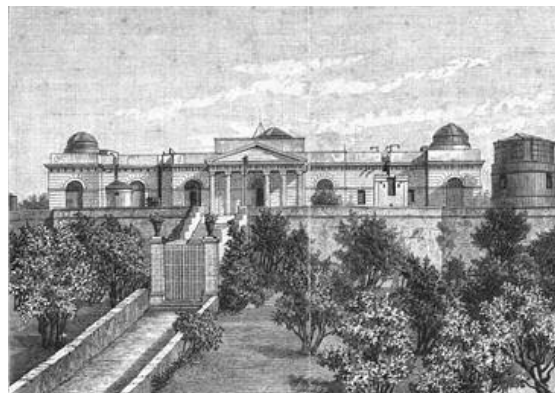
Scienza e industria sotto i Borbone

Le azioni di sostegno alle iniziative industriali intraprese dai Borbone furono numerose, durante tutte le fasi del loro regno. Alcune istituzioni già esistenti nel periodo austriaco vennero rilanciate, altre fondate ex novo. L'Università, le Accademie Scientifiche, Letterarie e per le Arti ebbero nuovo slancio; in altri settori si intervenne per la prima volta, come quello archeologico e degli studi classici legati alle scoperte di Pompei e Ercolano. In ogni provincia si stabilirono Società per l'incoraggiamento di Arti e Mestieri, con pubblicazioni periodiche, censimenti, statistiche. In particolare, le discipline scientifiche ebbero grande attenzione e il settore museale si adeguò a quello delle grandi capitali europee. Tra la fine del Settecento e l'Unità furono fondati praticamente tutti i musei scientifici ancora oggi attivi a Napoli: il Museo Borbonico (1777-1818), il Gabinetto Topografico (1781), il Real Museo Mineralogico (1801), il Giardino Botanico (1807) su disegno di G. de Fazio e V. Paolotti, il Museo di Zoologia (1811), l'Osservatorio Astronomico (1819), la Biblioteca Universitaria (1816), il Gabinetto di Fisica (1840), l'Osservatorio Vesuviano (1841) su disegno di G. Fazzini; fu inoltre iniziata la Raccolta di Paleontologia. Dopo il terremoto del 1783 fu fondato il Gabinetto Geografico, che rilevò in più campagne gran parte del Regno, con criteri di assoluta modernità.

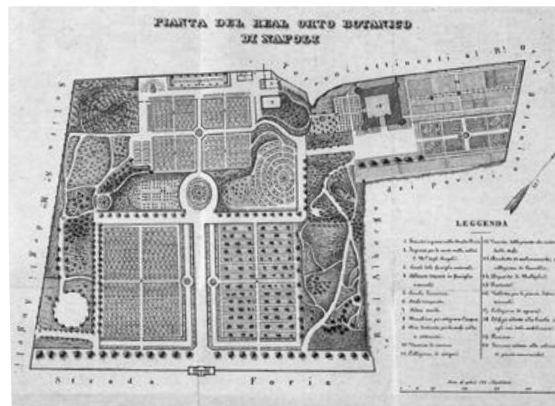
L'accresciuta esperienza nel campo della ricerca scientifica e tecnologica di professori e scienziati, sempre più frequentemente inviati all'estero per viaggi di studio e aggiornamento, fu utilizzata dal governo in occasione delle iniziative industriali da esso promosse, specie a partire dall'età della Restaurazione.

1. L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, 1900 (da F. Contarino, *Cenno storico del R. Osservatorio di Capodimonte in Napoli*, Napoli 1900)

2. Pianta del Real Orto Botanico alla metà dell'Ottocento (da M. Tenore, *Catalogo delle piante che si coltivano nel R. Orto Botanico*, 1845)



1



2

Attività marinare

La pesca e la trasformazione del prodotto: le tonnare

La pesca del tonno, in modo particolare nel Golfo di Sant'Eufemia, risulta già praticata dal Quattro-Cinquecento; villaggi come Bivona, Briatico, Pizzo, Tropea, Lacconia erano importanti centri di pesca e trasformazione di tale prodotto; altri, più a sud, vicini allo Stretto, diventarono famosi per la pesca del pesce spada, come Bagnara, Chianalea, Cannitello.

Il passaggio stagionale di pesci spada e tonni, tra giugno e settembre, lungo itinerari immutati nei secoli, lambiva la costa calabrese e quella siciliana, e determinò il perfezionamento delle «tonnare di mare» con sempre più complessi sistemi di cattura dei branchi, e di «tonnare di terra» con l'incremento e miglioramento dell'antico sistema arabo di lavorazione e conservazione. Nei secoli XVI e XVII la produzione di tonno 'conservato' soddisfaceva soprattutto il mercato regionale, anche nelle aree interne, secondo una tradizione che è poi rimasta inalterata fino al primo dopoguerra, e che vedeva le popolazioni montane acquistare tra settembre e ottobre provviste di tonno per l'inverno.

A rendere più agevole la preparazione del tonno contribuì la ricchezza di sale della regione, con le sue grandi saline soprattutto lungo la fascia ionica. Il tonno veniva messo in salamoia, poi tagliato a pezzi e conservato sott'olio d'oliva in vasetti di terracotta; la carne era chiamata la «tonnina», la ventresca il «tarantello». La fase di pesca richiedeva

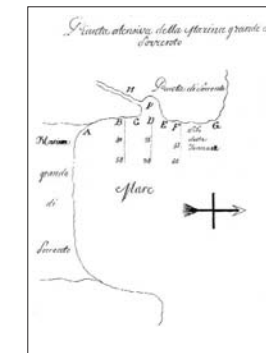
marinai esperti e soprattutto equipaggi affiatati, per la difficoltà delle varie operazioni. Una 'ciurma' completa era composta dai quaranta ai settanta uomini. Al fattore umano, di grande importanza, bisognava aggiungere gli alti costi di ammortamento necessari per mettere in mare un'efficiente 'camera della morte', composta in genere dalla barca del «Rais» capo-pesca, detta «caporosso», e da altre, ognuna adatta a operazioni diverse: «uscieri, musciara, portanova, colonnitu, rimorchiatore caterina e tunnu». La rete era costruita con concamerazioni complesse, con la parte intermedia tenuta in verticale da sugheri e zavorra in basso; la sola camera della morte era una rete piramidale con la



1



2



3



4

base che presentava due lati di circa venti-trenta metri, e due di quindici-venti. Anche in costiera amalfitana e sorrentina l'attività raggiunse un livello significativo; ancora sopravvissuta la «tonnarella di Sorrento», progettata da Giuliano de' Fazio nel 1817 che ristrutturò una preesistente seicentesca.

1. P. de Albertis, *Tonnara di Soltante. Preparativi per la mattanza alla presenza di Ferdinando IV di Borbone*, prima metà XIX secolo

2. Sant'Irene di Briatico, la più antica tonnara calabrese (XI secolo), poi di proprietà della famiglia Aragni. Prospetto dell'edificio ottocentesco

3. G. de Fazio, *Pianta della tonnara alla Marina Grande di Sorrento*, 1817. Napoli, Archivio di Stato

4. Pizzo Calabro, Tonnara della Seggiola. La tonnara, esistente già nel XV secolo, poi dei marchesi Gagliardi, restò attiva fino al 1945.

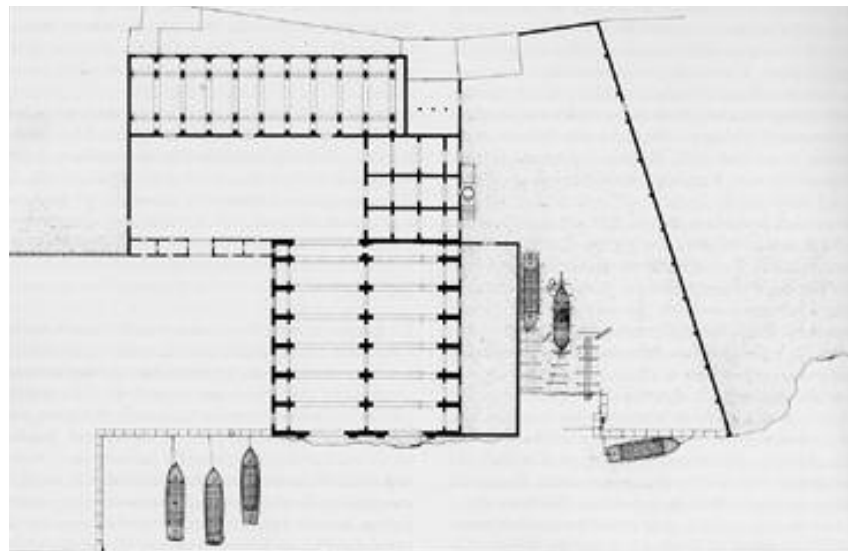
Lo sviluppo completo di una rete era di circa diecimila mq; essa era composta da robuste maglie di cordame. Per completare l'attrezzatura occorrevano «gomine» di alcune migliaia di metri, non meno di cinque-sei argani, rampini, tende di lana, sugheri, barili, forbici, e tutto quanto è normale attrezzatura di bordo. Il valore di tutto il materiale di mare oscillava tra i mille ducati per una tonnara media e i duemila-duemilacinquecento per una di grande capacità. Nel 1806 la tonnara di Pizzo fu fittata al duca dell'Infantado per duemilaottocento ducati, quella di Bivona per mille. Il guadagno di quell'anno nella sola Pizzo fu di novecento ducati e di milleottocento il ricavo dell'anno successivo. Tale attività cominciò quindi a suscitare l'interesse anche dei capitalisti stranieri, tra cui si ricordano i nomi di François Astrue e Pierre Majourel. Durante il periodo borbonico le tonnare calabresi si svilupparono ulteriormente. Gli edifici di lavorazione, spesso dotati di numerose vasche, assunsero dimensioni considerevoli. La cottura, la lavorazione e il confezionamento richiedevano particolari capacità e duravano da giugno a dicembre. Questa attività fu anche fiorente in Sicilia; con i Florio (originari di Bagnara) essa divenne una vera impresa industriale. Tra le più importanti tonnare siciliane, specialmente nel periodo borbonico, si ricordano Favignana, Trabia, Bonagia, Scopello, Acireale, Castellammare, San Giorgio di Patti e Olivieri. La pesca richiedeva un grande impiego di uomini e mezzi: una flottiglia di circa quindici-

venti imbarcazioni, guidate dal «Rais», stendeva le reti con le quali indirizzava alla 'camera della morte' i branchi di pesci, che venivano poi catturati e issati a bordo con uncini. A terra il pesce veniva messo all'asta in appositi capannoni, dette «logge», e da qui portato nelle «Tonnare» per essere conservato. Il litorale tra Amantea e Gioia fino al secolo scorso era ancora costellato di costruzioni del genere di cui sono oggi superstiti pochissimi esempi: la maggior parte è stata trasformata e riutilizzata per gli usi più vari.

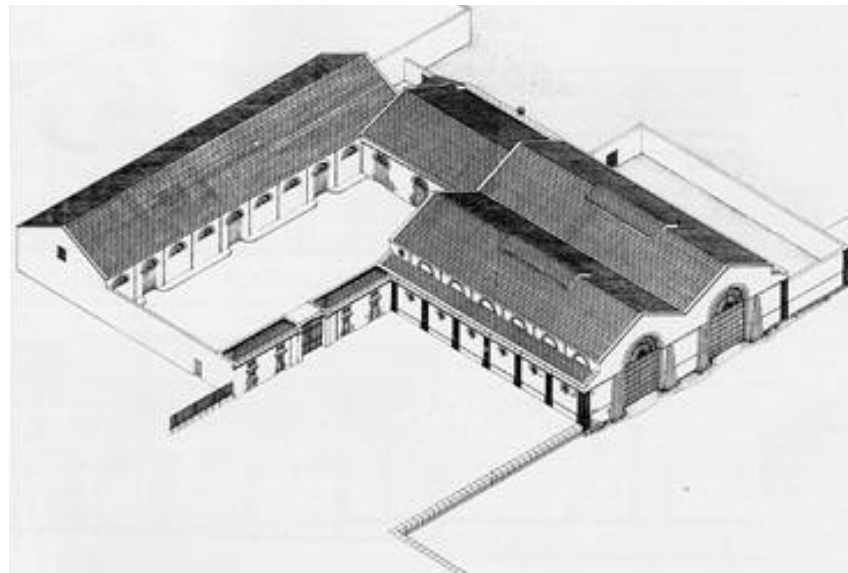
1. Favignana, Tonnara Florio. Pianta di rilievo. Attiva già dal XVIII secolo, la tonnara fu acquistata dai Florio nel 1875 e ampliata su progetto di G.D. Almeida

2. Favignana, Tonnara Florio. Assonometria del «malfaraggio», gli ambienti di deposito delle reti e manutenzione delle barche

3. Favignana, Tonnara Florio. Il grande ambiente per la lavorazione



1



2



3

Attività agricole e produzione alimentare

Agricoltura e trasformazione del territorio: Carditello e Cannavà

Pur non rappresentando una vera realizzazione 'industriale', la tenuta di Carditello in Terra di Lavoro è significativa per il suo valore di testimonianza della fase di passaggio all'economia capitalista, che richiede organizzazione di lavoro, ottimizzazione delle risorse, ecc.

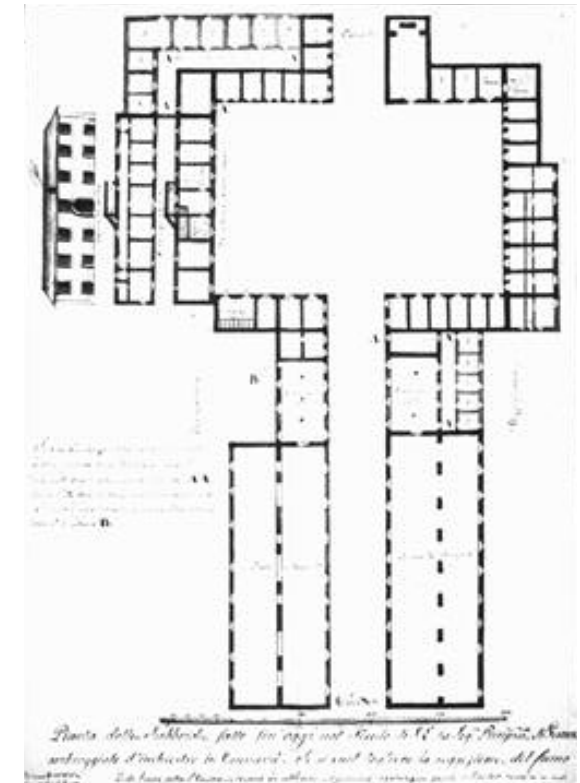
Il Casino di Caccia, comperato nel 1759 da Carlo di Borbone, fu trasformato da Ferdinando IV, che diede all'architetto Francesco Collecini, collaboratore di Vanvitelli nel cantiere della Reggia di Caserta, l'incarico di realizzare un complesso nel quale convivessero la famiglia reale e l'azienda agricola. In un certo senso, è la stessa formula adottata per San Leucio, dove in un'ideale complementarietà si confrontavano fasti regali e condizione operaia. Intorno al casino centrale, abitato dal proprietario, il complesso di Carditello si articola con vari cortili, dotati di magazzini, stalle e locali per la lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento. Il razionale impianto architettonico, oltre a regolare le attività che si svolgevano al suo interno, si estendeva alla campagna circostante, della quale divenne presto il centro propulsore, mediante strade raggiere. A completare il sistema di infrastrutture, furono realizzate importanti opere di canalizzazione per l'irrigazione delle colture. A Cannavà, in Calabria, un impianto più tardo, eseguito su iniziativa della famiglia dei principi Acton di Leporano e disegnato dall'architetto

Porco nel 1820, ricalcava, seppure in forma ridotta, lo schema di Carditello, nel quale erano accostate residenza e ambienti di lavoro. Come già in omologhi esempi italiani dei secoli precedenti (prime tra tutti le ville venete) il complesso di Cannavà assolveva la funzione principale di residenza legata all'attività produttiva più che quella di dimora di svago.

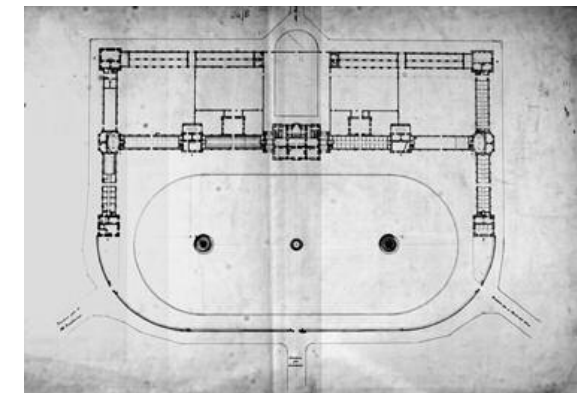
1. G. Porco, *Progetto del Casino di Cannavà a Rizziconi*, 1822-25. Pianta e prospetto: casa padronale, locali per il trappeto, depositi e case contadine. Napoli, Archivio di Stato

2. A. Notarangelo, *Pianta del Real Casino di Carditello*, inizi XX secolo. Caserta, Archivio Storico della Reggia

3. Il Casino Reale di Carditello in un'immagine attuale



1



2



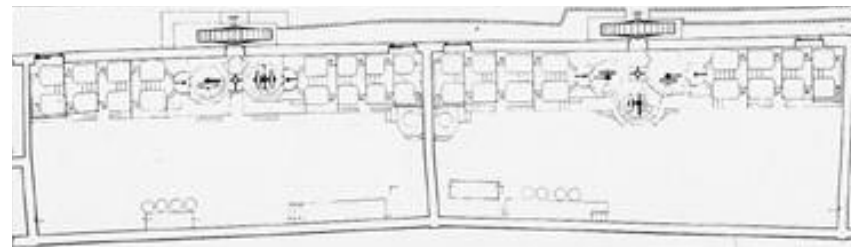
3

La trasformazione dell'olio: i frantoi

La pubblicazione nel 1773 del saggio del marchese Domenico Grimaldi sulla manifattura dell'olio in Calabria e sulle innovazioni tecniche da lui introdotte costituì una vera rivoluzione nel Regno.

A suo parere l'olio che si produceva era di pessima qualità e comportava un grande spreco di materia prima e forza lavoro. La sua critica cominciava dalla tecnica di raccolta adottata abitualmente che, basata sull'uso di pertiche con cui scuotere l'albero, danneggiava la pianta. Il frutto, inoltre, era raccolto da terra, mescolato al terreno, per cui si otteneva olio acido. Anche la prassi di 'riscaldare' il frutto, cioè di portarlo allo stato di semiputrefazione, in modo da renderlo morbido e più facile da spremere, fu disapprovata. Le olive, una volta frante, venivano nuovamente passate sotto la mola, mescolate a paglia, in modo da ottenere un insieme compatto da lavorare più

facilmente al torchio; cinque, sei uomini, «facendo gran sforzo, e gridando come indemoniati», spingevano la stanga della vite del torchio. La pasta raccolta dalla prima pressura veniva nuovamente macinata ancora mista a paglia; il tutto era ancora pressato con l'aggiunta di acqua bollente, allo scopo di far sciogliere il succo che vi era ancora attaccato. L'olio di prima e seconda spremitura, insieme all'acqua e alla morchia, veniva raccolto e messo a decantare in tini, separato dall'acqua a mezzo di zucche vuote. Secondo il marchese Grimaldi, all'epoca, pur con sostanziali differenze, un po' ovunque si produceva olio di qualità scadente, fortemente acido, di colore torbido e denso di residui. Le eccezioni erano costituite dalla Provenza, dove si preferiva la qualità alla quantità, raccogliendo presto il frutto e producendo olio solo dalla polpa; in Liguria, soprattutto nel territorio genovese, si era lentamente messo a punto un processo del tutto innovativo, che si stava appena diffondendo lungo le coste del Mediterraneo. Il Grimaldi e gli altri esperti avevano dunque innanzi un compito arduo, poiché non era cosa facile modificare convinzioni, abitudini e, soprattutto, macchinari. Il metodo alla genovese si rivelò progredito anche perché consentiva di sfruttare al massimo la polpa dell'oliva con il sistema di produzione detto «di nocciolo» o «di lavatura», che permetteva di ricavare maggiore quantità d'olio, recuperando la quasi totalità della materia oleosa, che non poteva essere spremuta neppure con una pressione ripetuta più volte.



1



2

1. Citanova, Frantoio Valenzise. Planimetria. Realizzato nella prima metà dell'Ottocento dalla famiglia Zito, il frantoio ha operato fino agli inizi del Novecento

2. Rizziconi, Acquadimonaci. Il frantoio, realizzato alla fine del XVIII secolo, è rimasto attivo fino ai primi decenni del Novecento.

Per la lavatura del nocciolo era indispensabile molta acqua e quindi diveniva necessaria la realizzazione di un articolato sistema di canali, chiuse e vasche di raccolta. Accanto ai due tradizionali livelli, se ne aggiunsero altri, sia per la lavorazione del nocciolo sia per la decantazione dell'olio in sospensione nell'acqua a mezzo di vasche degradanti. Il «trappeto» diventò dunque una vera e propria officina, con macchinari complessi che richiedevano un utilizzo accurato e la presenza di maestranze specializzate. Per la progettazione del frantoio alla genovese occorreva l'intervento di tecnici qualificati, ingegneri-architetti in grado di esprimere in grafici le complesse opere da realizzare.

La novità, superati i confini calabresi, si andò diffondendo nel Regno: nel 1778 ancora il Grimaldi, per commissione di alcuni baroni siciliani, aveva spedito dalla Calabria in Sicilia un carico di macchine olearie. Tre anni dopo, nel 1781, per ordine reale era stato costruito un trappeto alla genovese anche nella Reggia di Caserta e fu ancora il Grimaldi a essere incaricato dell'impresa.

Produzione e qualità aumentarono, e con esse l'esportazione calabrese dell'olio che nel 1833 raggiunse le 39.130 cantaia, pari a 54.886 ducati; due anni più tardi la produzione nazionale ammontò a cinque milioni di ducati, e quella calabrese fu pari alla metà del totale. Dieci anni dopo il prodotto regionale aumentò fino ad oltre centosettemila cantaia, di cui quattromila imbarcate nella sola rada di Catanzaro.

Il governo fece la sua parte

alleggerendo l'esazione fiscale sulla manifattura e sul trasporto dell'olio: con un decreto del 1822 il dazio sull'olio trasportato per mare e per terra fu ridotto; la tassa fu ancora abbassata con decreto del 30 novembre 1824. Le nuove agevolazioni determinarono un impulso alla produzione e all'esportazione dell'olio, che passò da 1.600.000 staja nel 1821 a 2.077.325 nel 1832, pari a un valore di 3.739.005 ducati (per la sola via di mare). Finanziari del livello dei Rothschild entrarono nel commercio dell'olio napoletano. Il banchiere svizzero Emmanuel Appelt fondò una ditta in questo settore insieme con i principi di Gerace e altri soci; la società durò circa vent'anni, durante i quali essa distribuì fino al 36% di utile annuo.

1. Rizziconi, Frantoio Le Troffe, costruito ai primi dell'Ottocento per i principi Serra di Gerace e ispirato all'innovativa tipologia introdotta dal marchese Grimaldi alla fine del XVIII secolo

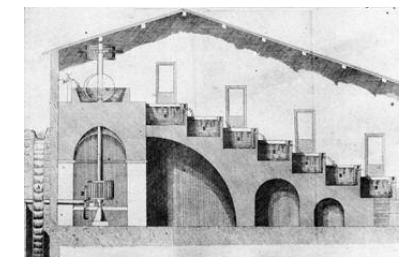
2. Vasche degradanti per il lavaggio del nocciolo (da G. Tavanti, *Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo*, Firenze 1819)

3. Rizziconi, Frantoio Le Troffe. Sezione delle 'vasche di lavaggio' dell'olio

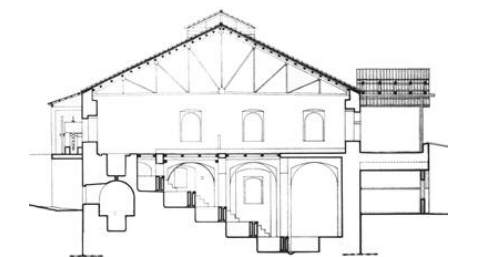
4. Rizziconi, Frantoio Le Troffe. La rampa d'accesso per il carico e scarico



1



2



3



4

I «conci» per la lavorazione della liquirizia

La coltura della liquirizia e la sua trasformazione per uso dolciario e farmaceutico in Calabria era diffusa già dal XV secolo; ma la produzione e l'esportazione della liquirizia calabrese, già considerevole durante la prima metà dell'Ottocento con il 70% della produzione nazionale, si consolidò e ampliò ancora nella seconda metà del secolo e nel primo ventennio del Novecento. Le ditte si erano quasi tacitamente divise le aree d'influenza: la ditta dei baroni Barracco (isola Capo Rizzuto) esportava soprattutto in Danimarca e Norvegia, la Solazzi, divenuta poi Conte d'Alife (Corigliano), vendeva in Inghilterra, la Duca di Salluzzo, poi baroni Compagna (Corigliano), in Svizzera e Olanda, la Longo (San Lorenzo del Vallo) e la Zagarese (Rende) in Belgio, rispettivamente a consumatori fiamminghi e valloni. Le altre ditte, come quella dei marchesi Martucci e dei baroni Amarelli (Rossano), quella dei Napoli (Crotona), dei marchesi Berlingieri e dei principi Pignatelli (Policoro), vendevano soprattutto in Italia, ma erano anche conosciute all'estero. Ritenuta infestante (di recente si è scoperto a torto), la radice di liquirizia veniva scavata ogni quattro anni, alla fine del ciclo di maturazione. Nel primo anno si coltivava grano, nel secondo maggese, nel terzo si destinava il terreno a pascolo e solo nel quarto si raccoglieva la radice, che nel frattempo contribuiva ad azotare il suolo. I fasci legnosi della liquirizia calabrese sono sempre stati

di qualità ottima, tant'è che possono essere 'succhiati' quasi senza trasformazione. La pianta prosperava in un'area molto ristretta, dalle caratteristiche climatiche e di suolo molto particolari, quali quelle della fascia ionica e, in particolare, intorno a Rossano e Corigliano: terreni argillosi, clima secco, esposizione ai venti caldi dell'Africa. Le stesse caratteristiche, ma con risultati qualitativi inferiori, esistevano, e in parte sono ancora presenti, in alcune aree di Francia, Spagna, Grecia, Turchia, Louisiana e California. In Calabria si ha notizia della esistenza di «conci» (così erano chiamate nella regione le fabbriche di liquirizia) anche in altre zone, a Bianco, a Stignano e a Gioia Tauro. *L'Encyclopaedia Britannica*, alla XIV edizione, scriveva a proposito della liquirizia: «the quality best appreciated in Great Britain is made in Calabria and sold under the names of Sollazzi and Corigliano juice». Oggi la tradizione viene perpetuata da alcune aziende ancora attive tra cui Amarelli e Zagarese.

1. Isola Capo Rizzuto, San Pietro dell'Isola, Concio Barracco, costruito nel 1854

2. *Fabrique de réglisse de Corigliano*, o «Concio vecchio», appartenente ai duchi Saluzzo di Corigliano (da Abbé de Saint-Non, *Voyage pittoresque...*, 1786)

3. Rossano, stenditoio del Concio Amarelli, fondato nel 1731 sulla dimora omonima e tuttora attivo



1



2



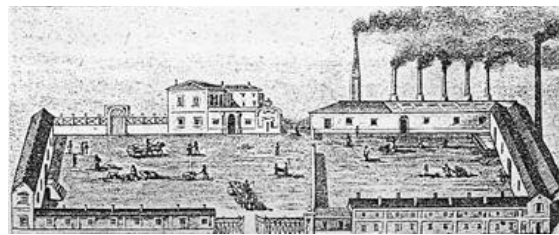
3



4

4. Rossano, Casello, Concio Martucci. Fondato nel 1808 e noto anche all'estero, ricevette da Vienna il 'Brevetto di privativa' nel 1896 e restò attivo fino al 1950

5. Rossano, il complesso del Concio Martucci, 1850 ca.



5

La produzione di liquirizia avveniva nei grossi «caccavi» ripieni di poltiglia di radici tagliate e macinate, «comme de l'étaupe» precisa il Saint-Non, e messe a bollire in fornaci dette «bassine». La pasta ottenuta veniva pressata a mano riducendola in «bille» o «panetti». Nel corso dell'Ottocento, e già in qualche caso nel secolo precedente, il prodotto veniva imballato con foglie di lauro provenienti anche da Corfù e poi spedito a Napoli, da dove in grande percentuale era imbarcato per l'estero. Originariamente utilizzata soprattutto per usi farmaceutici (rizoma, radici e stoloni contengono sostanze con azione emolliente, espettorante e diuretica), la liquirizia acquisì via via un posto rilevante in pasticceria, liquoreria, nell'industria della birra e anche nella concia dei tabacchi. Le fasi lavorative consistevano in lavaggio, taglio, molazzatura, bollitura (anche quattro volte), pressatura, consolidamento. Il procedimento restò immutato fin verso il 1850, quando furono diffusi alcuni accorgimenti tecnici elaborati dal Murgia, membro della Società Economica della Calabria citeriore. Millenet stima la produzione calabrese del 1830 in circa quindicimila cantaia (circa un milione e cinquecentomila kg), doppia di quella di appena venticinque anni prima, e indica come centri produttivi emergenti Gerace, Bisignano, Lacconia, Longo. Con un valore di circa venti ducati al cantaio, la liquirizia regionale ammontava a trecentomila ducati; detraendo circa il 50% di spese, restava ancora una somma cospicua. La novità sostanziale di quegli anni consistette

nell'invenzione di un forno a riverbero che riduceva il consumo di combustibile di due terzi, rendeva più sicuro il lavoro degli operai diminuendo il pericolo di gravi scottature e attenuava l'ossidazione della caldaia, la cui forma fu mutata da conica in cilindrica, con l'ulteriore vantaggio di poter meglio distribuire la pasta, ottenendo una qualità migliore.

1. Corigliano, Schiavonea, il centro polifunzionale, realizzato nel 1846 dai baroni Compagna su progetto di F. Bartolini, per ospitare fiere e quale centro di stoccaggio e spedizione dei prodotti agricoli

2. Corigliano, Schiavonea, Concio Compagna, detto 'Concio Nuovo', seconda metà del XIX secolo. Il concio, di proprietà dei duchi Salluzzo di Corigliano, passò ai baroni Compagna nel 1828 e restò attivo fino al 1930 ca.

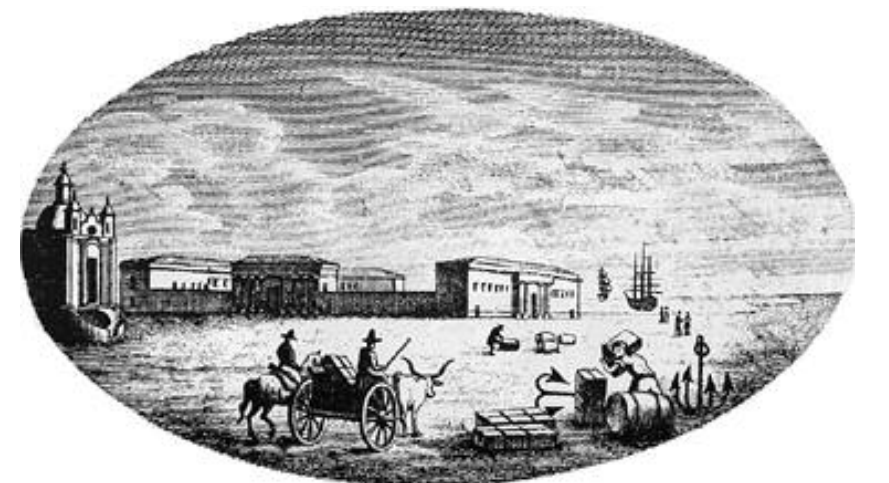
3. Ignoto, *Veduta del 'centro polifunzionale' dei baroni Compagna di Schiavonea a Corigliano*, 1850 ca.



1



2



3

Attività artigianali

La Real Fabbrica di Porcellane di Capodimonte

La Reale Manifattura di Capodimonte iniziò la sua produzione nel 1741. Lo schema organizzativo iniziale fu connotato da una duplice impostazione: da un lato quella di istituzione sperimentale finanziata direttamente da Carlo di Borbone, dall'altro quella di struttura con finalità commerciali. Specifiche competenze artigianali davano luogo a settori produttivi diversi. Il direttore garantiva il coordinamento, la formazione dei quadri, l'assunzione di apprendisti. Dal 1743, l'«econo» (il primo fu Aniello Carola) divenne l'amministratore finanziario e disciplinare. Tre anni dopo entrò in vigore un orario di lavoro, che poteva variare dalle dodici alle quattordici ore giornaliere, con un'interruzione per il pranzo variabile nelle stagioni, da un'ora in inverno a due in estate. L'architetto Ferdinando Sanfelice elaborò il progetto di riattivazione della palazzina-caserma del bosco di Capodimonte quale sede della Fabbrica. Al livello terreno, intorno al cortile centrale, furono previste le botteghe, comunicanti tra loro ma 'protette' all'esterno da un drappello di soldati, che impedivano la fuoriuscita di materiale e dei segreti di produzione.

I lavoranti erano alloggiati al piano superiore, in appartamenti più o meno ampi (da una a tre stanze) in rapporto alla consistenza del nucleo familiare. Gli altri ambienti furono disposti in rapporto alle necessità del ciclo produttivo: sala di lavorazione per la pasta e vasche di decantazione, macina, stanze di essiccazione, fornaci, depositi con scansie. Nel 1746 si rese indispensabile ampliare il nucleo con la costruzione della Galleria della Pittura, in contiguità con il corpo originario. Un decennio dopo gli addetti erano quasi cento, e si rese necessaria una loro sistemazione in altri edifici del bosco e persino in un'ala del Palazzo Reale.

Le fasi di lavorazione erano sostanzialmente tre: preparazione dei modelli (in argilla o cera), «tiratura» delle forme di gesso, «stampaggio» che garantiva uniformità e riproducibilità dei prodotti. Il catalogo era costituito da un'ampia gamma di oggetti: statuine (di oltre duecento tipi), vasellame, lattiere, teiere, zuccheriere, scatole varie, cornici, pomi, vasi, etc. Le quantità prodotte furono elevate e orientate alla richiesta alto borghese; fu infine attrezzato un punto di esposizione per la vendita, nel quale si tenevano fiere ricorrenti.

Nel 1759, Carlo, partendo per la Spagna, decretò la chiusura della Manifattura. Successivamente, fu riaperta a Portici, nel 1771, con il nome di Real Fabbrica Ferdinanda: tuttavia la fabbrica ebbe difficoltà a consolidarsi poiché Carlo aveva portato con sé numerose maestranze e artigiani napoletani con i quali fondò a Madrid una nuova fabbrica di porcellane, del *Buen Retiro*.



1. Napoli, Real Fabbrica di Porcellane di Capodimonte. Il fronte meridionale

La Manifattura fu riportata nuovamente a Napoli nel 1773, e riprese la produzione. Dopo un decennio, con l'ausilio di tecnici importati da Vienna e dalla Toscana, fu concluso il suo piano di rilancio con buoni risultati qualitativi.

Sotto il regno di Ferdinando IV l'organizzazione si arricchì di nuovi elementi: l'istituzione dell'Accademia del Nudo, in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti, per il miglioramento del livello artistico; la concessione ai lavoranti di alcune agevolazioni, nuove per i tempi, come la casa gratuita per i bisognosi, la pensione per la vecchiaia o inabilità, aiuti finanziari per malattie, cure termali, matrimoni di figlie, decessi. La condizione operaia era dunque simile a quella stabilita dalla Costituzione di San Leucio per la seteria, tuttavia, meno vincolante per il tempo libero.

Il direttore dell'epoca, Venuti, fu l'artefice della rinascita della Manifattura e seppe rinnovarne le tecniche produttive e il gusto, influenzato dalle scoperte archeologiche di Pompei ed Ercolano.

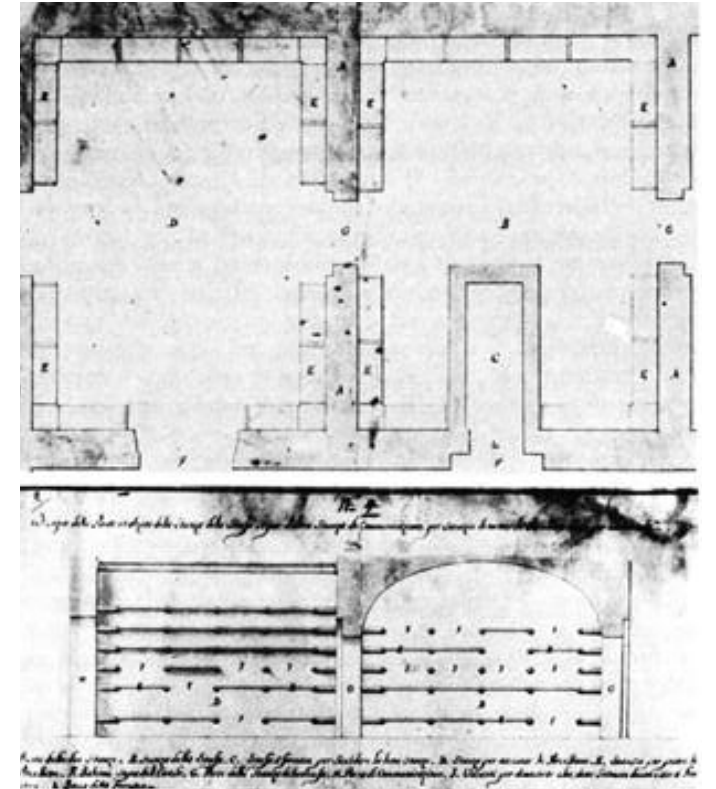
Ulteriori ampliamenti furono eseguiti alla fine dell'Ottocento senza tuttavia compromettere l'originalità della produzione che, altrove, come Meissen, Sèvres o Doccia, era divenuta a volte ripetitiva.

1. Napoli, Real Fabbrica di Porcellane di Capodimonte. Planimetria del livello terreno con gli ambienti di lavoro e i forni (da C. Minieri Riccio, *Delle Porcellane della Real Fabbrica di Napoli...*, 1880)



1

2. F. Sanfelice, *Stanza della stufa della Reale Fabbrica di Porcellane di Capodimonte*, 1744. Pianta e sezione. Napoli, Archivio di Stato



2

La lavorazione delle essenze, le cartiere, le fornaci

La produzione di bergamotto e la sua trasformazione in essenza era già sviluppata nel XVIII secolo; in particolare, la Calabria aveva conquistato una porzione non piccola del mercato di questo prodotto. Essa era avvantaggiata rispetto ad altre aree geografiche poiché la coltura del bergamotto richiede particolari condizioni climatiche che, all'epoca, erano possibili solo in Spagna e nella fascia costiera di alcuni paesi arabi, ove comunque non era diffusa. In Calabria, la coltura era presente solo nel reggino, tra Cannitello e Bruzzano Effiro. La lavorazione delle essenze era relativamente semplice e, fino alla metà del XIX secolo, era più o meno simile per il bergamotto e per le altre piante aromatiche, come la zagara e il gelsomino. Il frutto veniva spremuto a mano o con macchinari: il succo, purificato e distillato, veniva concentrato o solidificato in sali. Nel 1861 la produzione nel solo reggino era di centosessantamila libbre prodotte da oltre trenta distillerie. Circa duemila erano gli ettari coltivati a bergamotto. Riguardo poi alle cartiere, alla fine del Settecento erano censiti nel Regno circa settanta di questi impianti; i comprensori più significativi erano Amalfi e la Valle del Liri. Importanti innovazioni tecnologiche e l'introduzione del cloro quale candeggiante rilanciò il settore: la prima cartiera 'moderna' fu fondata a Isola del Liri dal francese Antonio Béranger e poi ceduta a un altro francese, Carlo Léfèvre, proprietario

dell'importante cartiera del Fibreno. Intorno al 1830 nel distretto, con le fabbriche di Courier e di Lambert, erano attivi oltre mille operai. Infine un po' ovunque nel Regno erano attive fornaci per calce e per laterizi. Spesso di dimensioni modeste (dieci-cinquanta addetti), esse servivano soprattutto un mercato locale. In particolare erano diffuse nel basso Lazio, lungo la costa ionica. Nel settore edile, fabbriche artigianali di mattonelle e ceramiche erano egualmente numerose: soltanto nel napoletano, lungo la costiera amalfitana e in Sicilia (Santo Stefano di Camastra, Caltagirone) alcune di esse raggiunsero dimensioni consistenti.

1. Isola del Liri, Cartiera Léfèvre

2. San Lorenzo, Marina. Prospetto di rilievo del calcificio San Lorenzo, fondato nel 1850, poi utilizzato come fabbrica di laterizi



1



2

Concerie, vetrerie, distillerie

Anche il settore delle concerie, tra Sette e Ottocento, era già attivo in numerose aree del Regno, come la Puglia, la Calabria e la Sicilia; il distretto più importante, nato in modo artigianale e consolidatosi progressivamente, era quello sorto nell'area avellinese, tuttora attivo, che all'Unità contava oltre venti aziende e circa ottocento addetti. A Tropea, in Calabria, dal 1825 all'Unità, funzionò la conceria dei Mazzitelli, per la lavorazione di suole e pelli, esportati anche fuori del Regno. Nel Mezzogiorno, già prima dei Borbone, esistevano pure piccole e medie vetrerie, come quella dei duchi di Monteleone a Briatico, che restò in funzione fino al volgere del Settecento. Nell'area napoletana, a partire dal 1820, furono aperti nuovi stabilimenti: in particolare, erano noti quelli del de Franchis nel Reale Albergo dei Poveri, a San Giorgio a Cremano, a Posillipo. Dalla frutta e dal vino veniva distillato spirito, utilizzato nella manifattura dolciaria. Le iniziative in genere non raggiungevano una dimensione industriale significativa, ma piuttosto quella di medie imprese. A Mantineo, in Calabria, fu fondata nel 1804 la distilleria Mazzitelli, attiva per circa mezzo secolo.

1. Mantineo, ruderi della Distilleria Mazzitelli



1

L'arte della seta

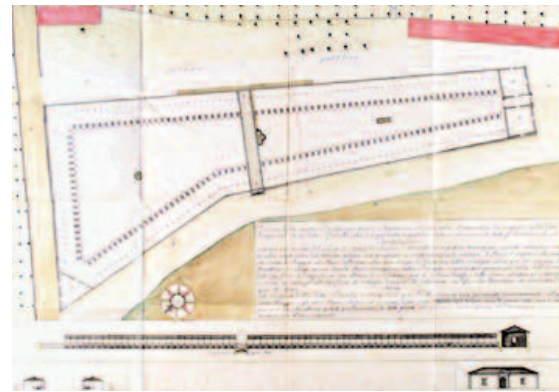
Dopo il lungo periodo del vicereame, il divario soprattutto sociale con altre nazioni, come Toscana, Piemonte, Inghilterra, era ormai ampio, e tale da non poter essere superato in tempi brevi. Nel 1767, seguendo l'esempio della Spagna, il ministro Tanucci espulse dal Regno i Gesuiti, nelle cui mani era un vastissimo patrimonio di terre e di immobili. Pur tra le inevitabili rapine, si avviò un'opera riequilibratrice, attraverso la ripartizione delle terre in piccoli appezzamenti, a fitti bassi, mentre veniva costituita l'Azienda di Educazione: quest'ultima, con il compito di amministrare il patrimonio espropriato, servì anche a promuovere la formazione di maestranze artigiane secondo criteri moderni. L'arte della seta fu la prima a beneficiare di questi mutamenti: a tale attività furono destinate alcune delle antiche sedi napoletane dei Gesuiti. Nel 1780 Giuseppe Maria Galanti, seguace del Genovesi, ebbe l'incarico di compiere un'inchiesta sullo stato dell'Arte nel Regno. Le conclusioni furono preoccupanti: nonostante la notevole capacità produttiva, l'industria serica era strozzata nel suo sviluppo e nella sua capacità di ammodernamento dal sistema fiscale e dalle norme tecniche in vigore. Tra i più sensibili a questa esigenza di innovazione fu il marchese Domenico Grimaldi, il quale introdusse nei suoi possedimenti di Seminara la trattura all'organzino. Nel 1870 egli pubblicò un lavoro specifico sulla seta, le cui conclusioni coincidevano con quelle del

Galanti. Il Grimaldi e il Galanti indicano entrambi in un milione di libbre la seta prodotta «ufficialmente» nel Regno, ma nessuno dei due sa indicare quant'altra sia prodotta e venduta di contrabbando, anche nelle province di Lecce, di Bari, di Molise e di Capitanata. Nel 1780 venne fondata a Villa San Giovanni una scuola-opificio sotto la guida dello stesso Grimaldi e con i fondi dei fratelli Caracciolo. Altre scuole furono pure aperte in Sicilia e a Napoli. Il coronamento di questa nuova tendenza che si andava manifestando fu la fondazione della colonia reale di San Leucio. Molti maestri furono fatti venire dall'estero, soprattutto dalla Francia, dall'Austria, dal Piemonte e dalla Toscana, e molte maestranze napoletane, siciliane, calabresi, furono inviate in Inghilterra e in Francia a scopo di aggiornamento, mentre la diplomazia era impegnata nell'acquisto di macchinari moderni.

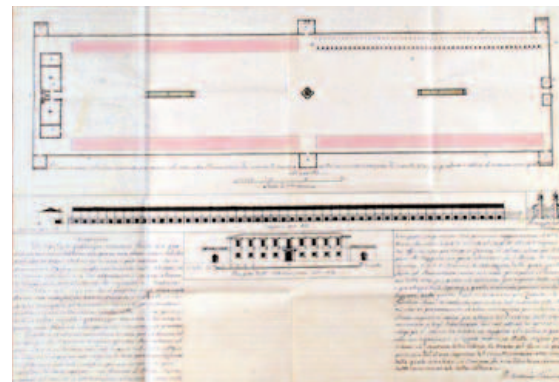
1. A. Faustino, «*Pianta della nuova filanda per la seta alla piemontese da erigersi nella città di Reggio nel luogo detto i giunchi*», 1750 ca. Napoli, Archivio di Stato

2. A. Faustino, «*Pianta di una filanda centrale da servire di norma*», 1750 ca. Napoli, Archivio di Stato

3. Carolei, Filanda Quintieri. Costruita nella prima metà dell'Ottocento, restò attiva fino agli inizi del Novecento



1



2



3

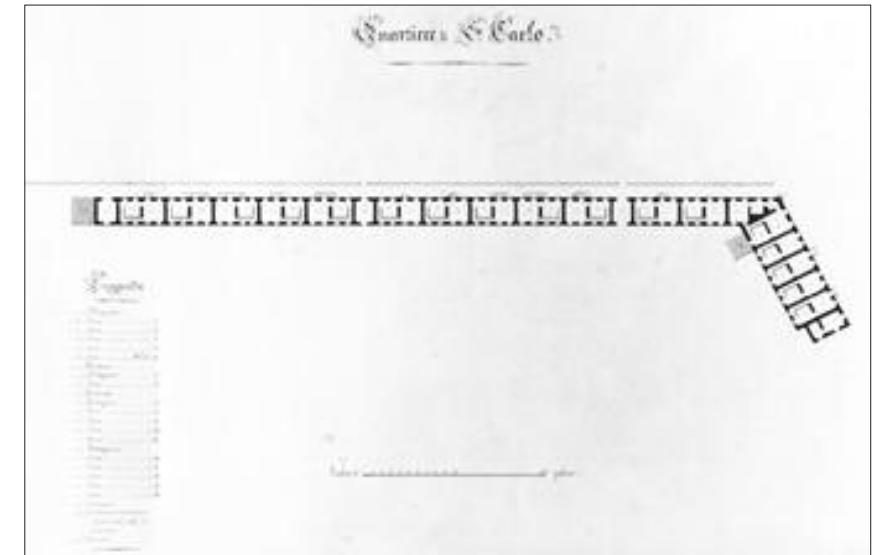
La Colonia di San Leucio e le case operaie

La Colonia Reale era composta da edifici con funzioni diverse: in alto era il «Belvedere», antico casino dei Gaetani, trasformato a partire dal 1788 dall'architetto Collecini in residenza reale, cui era annessa la direzione del complesso industriale; intorno erano le filande, i magazzini, i depositi e, in basso, le case per gli addetti. Due file di case a schiera definivano i quartieri San Carlo e San Ferdinando; gli alloggi, su due livelli serviti da una scala interna, permettevano di sistemare un telaio al piano terra. La tipologia delle abitazioni per l'epoca era innovativa, e consentiva un accettabile livello di comfort abitativo. L'istituzione nel 1789 della «Reale Colonia» ebbe il proprio suggello nell'emanazione di un Regolamento, redatto, per volere del sovrano, da Antonio Pianelli, che stabilì diritti e doveri degli operai. Il Regolamento è considerato uno dei più significativi esempi di attuazione di un programma sociale secondo le idee filantropiche del Settecento. Ritenuta utopica dai detrattori, studiosi inglesi, americani e francesi tendono oggi a storicizzare e a rivalutare l'esperienza di San Leucio, con cui si intendeva far convivere la logica d'impresa con la difesa dei diritti del lavoratore sia pure sotto il rigido controllo del sovrano. Il Regolamento enunciava in cinque capitoli le leggi per il buon governo della popolazione di San Leucio, stabilendo, tra l'altro, la parità di trattamento tra

uomo e donna, forme di assistenza sociale (infortuni e morte), norme sanitarie e educative, il riconoscimento del merito, forme di rappresentanza, codici di comportamento civile. Ferdinando aspirava in effetti a edificare un'intera città industriale, che si sarebbe chiamata «Ferdinandopoli»: l'opera fu effettivamente intrapresa dal Collecini e la prima pietra posta nel 1789; la città sarebbe stata dotata anche di un teatro e di una Cattedrale. La realizzazione delle opere pubbliche era affidata al re e le abitazioni ai singoli proprietari, secondo un preciso piano economico. Il progetto, purtroppo, fu sospeso all'inizio della Rivoluzione francese.

1. Ignoto, *Planimetrie del quartiere operaio San Carlo in San Leucio*, 1833 ca. Caserta, Archivio Storico della Reggia

2. Colonia reale di San Leucio, case a schiera per gli artigiani



1



2

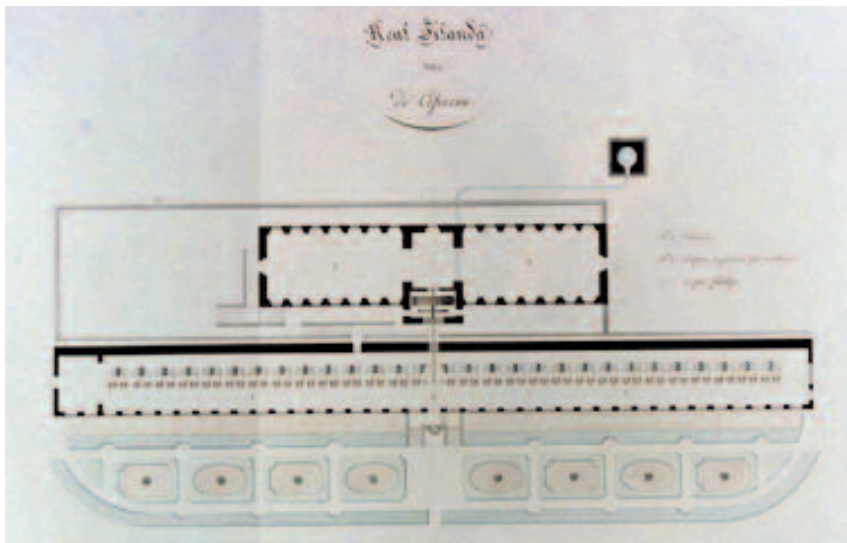
Nel 1781 fu costruito nel Belvedere di San Leucio un «incannatoio perfezionato». Un anno più tardi vennero introdotti nell'impianto i più moderni telai dell'epoca per fabbricare calze di seta e tre anni dopo la manifattura si estese a tal punto da richiedere la costruzione di residenze a schiera per gli operai, che adoperavano a casa i telai per la creazione di drappi di seta. Nel 1789 si decise, anche in seguito all'introduzione di più progrediti macchinari idraulici, di spostare tutti i lavori nel Belvedere, trasformato in fabbrica, ma con quartieri per il soggiorno del re e per l'amministrazione, oltre alla scuola e alla chiesa. Nel 1791 venne promulgato uno speciale codice di leggi che regolavano la vita e il lavoro nella colonia. Gli ampliamenti del complesso, interrotti con le vicende del '99 e il decennio francese, ripresero con la Restaurazione fino alla morte di Ferdinando I (1825). Le manifatture sopravvissero tra alterne vicende, insieme con lo Statuto di San Leucio, fino al 1861: successivamente le fabbriche vennero gestite privatamente e le case vennero date in proprietà agli occupanti. La colonia di San Leucio non fu immune da un'impostazione paternalistico-umanitaria che vedeva la propria finalità, più che nel profitto economico, nella elevazione dell'uomo attraverso il lavoro, all'interno di un modello organizzativo nel quale venivano 'superate' con grande disinvoltura le contraddizioni tra i differenti ruoli. Lo stesso Ferdinando più volte precisò che la sua volontà era quella di dare vita, più che a una industria, a un principio ordinatore di aggregazione

sociale derivato dai processi industriali. Eppure l'influsso positivo che l'esperienza di San Leucio ebbe sulla mentalità imprenditoriale del tempo fu grandissimo, rappresentando in effetti il passaggio da una società disorganicamente industrializzata all'aspirazione verso una società industriale, pur se definita con un modello ideale e sotto il controllo del sovrano. Questa aspirazione testimoniò della grande volontà di mutamento culturale che si era determinata nel Regno, mutamento ritenuto possibile attraverso l'opera di rieducazione delle coscienze. Lo Stato, dunque, assunse per sé questo ruolo di guida. Sotto il profilo strettamente urbanistico, San Leucio fu la prima realizzazione innovativa nel campo degli edifici adibiti alla lavorazione della seta, che altrove erano collocati, per la maggior parte, all'interno dei centri urbani. Allontanandosi dalla città, il nuovo insediamento di San Leucio ne abbandonò la logica di crescita casuale, sviluppandosi come nucleo isolato e rivendicando un nuovo modello di organizzazione del lavoro, fondato sul principio funzionalista di separazione delle diverse componenti del ciclo produttivo.

1. La collina di San Leucio con gli edifici della colonia leuciana in una foto degli anni Venti del Novecento
2. Ignoto, *Planimetria della Filanda dei Cipressi di San Leucio*, 1833 ca. Caserta, Archivio Storico della Reggio
3. Colonia reale di San Leucio, telai nella Filanda dei Cipressi



1



2



3

La diffusione delle filande di seta

A partire dagli inizi dell'Ottocento fu dato grande impulso alla produzione della seta, con la creazione di bigatterie ben ventilate e temperate con stufe; ci si preoccupò di accudire i bozzoli secondo criteri selettivi e di scegliere il seme con cura, mentre la soffocazione del baco fu realizzata con tecniche sempre più raffinate, che non danneggiavano l'involucro della crisalide con eccessi di calore o umidità. Furono elaborati diversi sistemi che richiedevano macchinari complessi e precisi per lo svolgimento della bava, per l'unione di due o più bave in un solo filo, per la loro torcitura e per l'incantamento sull'aspo. Intanto veniva riorganizzato anche il commercio del prodotto, con la costituzione di società a forti capitali; si realizzò successivamente la fusione tra più società per il controllo dell'intero ciclo, dalla produzione al commercio. Numerose famiglie dell'aristocrazia meridionale si rivolsero all'avventura industriale: in particolare, nel settore della seta, i Marincola di San Floro furono certamente la famiglia più impegnata, oltre ai baroni Bevilacqua, ai Nesci, ai Salazar, ai Melissari. Nel cosentino i Mollo, i Campolongo a Sammarco, gli Aronne a Morano e poi gli Zupo a Cerisano, i Quintieri, i Compagna, i Perisio e, ancora, i fratelli Ottaviano. Il comprensorio di Cannitello a Villa San Giovanni emergeva su tutti. Nel 1844 in pochi chilometri erano concentrate novantadue filande, che divennero

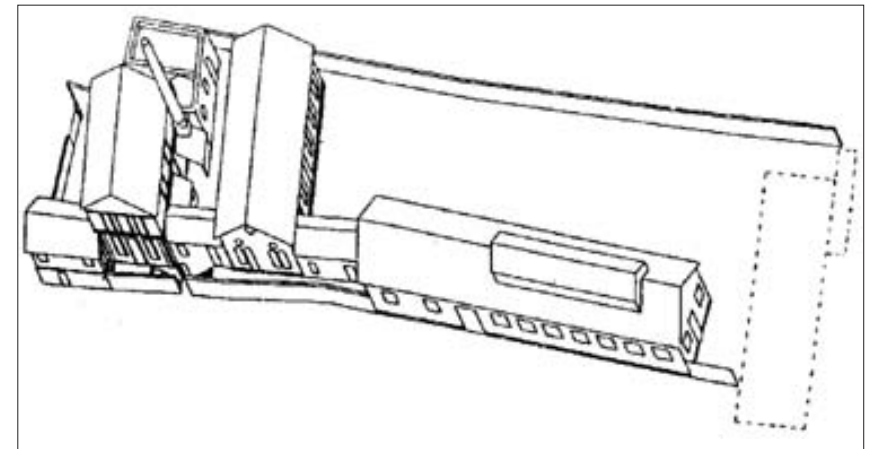
centoventi nel 1863, dando ciascuna occupazione ad oltre cento addetti; esse esportavano in Francia e negli Stati Uniti, importando materia prima dalla Lombardia e dall'Inghilterra. Questo nucleo di notevole capacità produttiva aveva fatto registrare un'importante svolta con l'arrivo di imprenditori inglesi, che avevano investito ingenti capitali: il primo di essi fu Hallem, che aveva avviato iniziative nel settore a Messina e poi a Reggio. La fabbrica che egli costruì a Villa San Giovanni era di oltre quattromila mq e si sviluppava con un interessante impianto planimetrico. Eaton, un altro inglese, intorno al 1830 realizzò anch'egli importanti impianti nella stessa area. Secondo dati statistici dell'epoca elaborati da esperti lombardi, la seta prodotta annualmente nel Regno delle Due Sicilie nel 1845 ammontava a oltre un milione di libbre, contro un milione e ottocentomila del Regno di Sardegna e quattro milioni del Lombardo-Veneto, mentre se ne contavano solo duecentottantamila nel Granducato di Toscana e trecentomila nel Ducato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio. In Italia lo stato borbonico era quindi il terzo produttore e rispetto alla produzione mondiale esso superava di gran lunga le quattrocentomila libbre della Russia e dell'Impero Austriaco, eguagliando la Francia. Il comprensorio di Villa San Giovanni fu l'unico a resistere alla caduta del settore dopo l'Unità, e continuò a produrre fino al terremoto del 1908.



1



2



3

1. Villa San Giovanni, Cannitello, Filanda Messina. Costruita intorno al 1860, distrutta dal terremoto del 1908, fu ricostruita con sessanta bacinelle a vapore
2. Villa San Giovanni, Cannitello, Filanda Cogliandro. Realizzata nella seconda metà dell'Ottocento, la filanda fu

distrutta e ricostruita dopo il terremoto del 1908; chiuse agli inizi della seconda conflitto mondiale

3. Assonometria della Filanda Cogliandro di Villa San Giovanni

Il cotonificio Egg a Piedimonte d'Alife

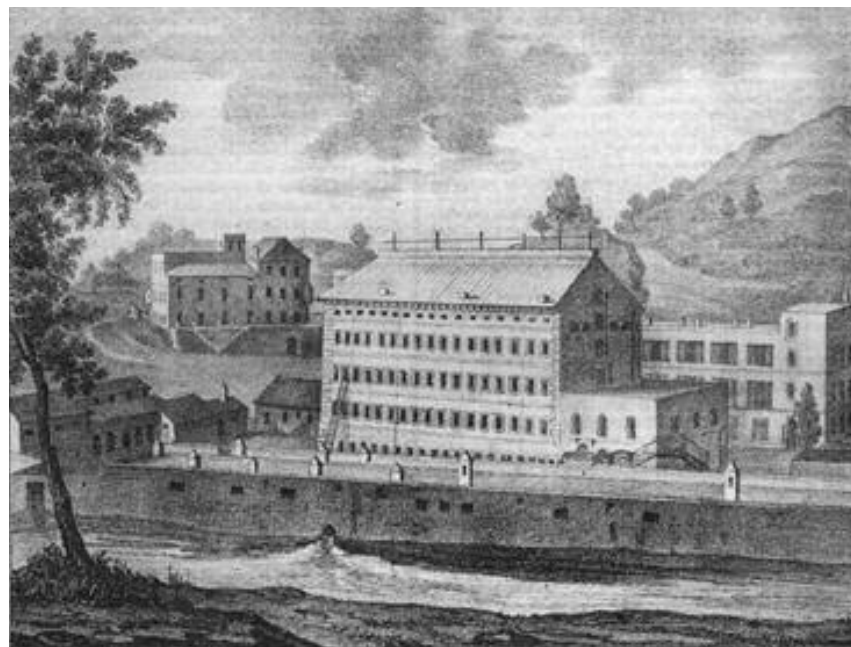
Nel 1812 Gioacchino Murat concesse gratuitamente allo svizzero Egg, per sedici anni, il convento di Santa Maria del Carmine a Piedimonte d'Alife, affinché vi impiantasse uno stabilimento tessile. L'impresa fu avviata l'anno successivo con i primi telai meccanici e duecento operai specializzati provenienti dalla Svizzera. Nel 1815 funzionavano nell'impianto cento telai a spoletta volante, dieci *mule-jenny* (tra le prime in Italia), duemilacentosessanta fusi per una produzione di oltre settemila pezze di cotone pari a circa cinquantamila ducati. Il lavoro all'interno della fabbrica era organizzato secondo un «Regolamento di Polizia» riconosciuto per Editto Reale che, in ventuno articoli, stabiliva orari di lavoro, diritti e obblighi degli operai, norme igieniche e disposizioni da osservare in caso di incendio. Nel 1821 venne costruito un nuovo edificio accanto al convento; tra il 1830 e il '35 vi furono ulteriori ampliamenti e, nel 1844, fu aggiunta una filanda; il complesso si sviluppava ormai con oltre quattromila mq di officine e circa tremila mq di uffici, depositi e abitazioni. Gli anni Venti-Trenta furono dunque di grande espansione per la fabbrica, con notevoli investimenti e ammodernamenti. Furono acquistate trentasei nuove macchine per filatura e centosettanta telai *Jacquard*, i primi in Italia meridionale. I centoventi operai svizzeri inizialmente assunti diventarono in breve cinquecento, poi mille nel 1832, militrecento nel 1842

e duemilaquattrocento nel 1845. Nel 1841 Ferdinando II insignì Egg con una delle più importanti onorificenze del Regno: la Croce di Cavaliere del Real Ordine di Francesco I. Fu avviata anche la produzione di lino, rendendo lo stabilimento in grado di competere con gli opifici piemontesi. Nonostante gli straripamenti del fiume Tanaro e i danni cospicui che causarono all'impianto, la produzione continuò a crescere, consentendo alla ditta di ottenere premi a fiere nazionali e internazionali. All'epoca dell'Unità la fabbrica Egg era una delle prime in Italia per rilevanza tecnologica e produttiva.

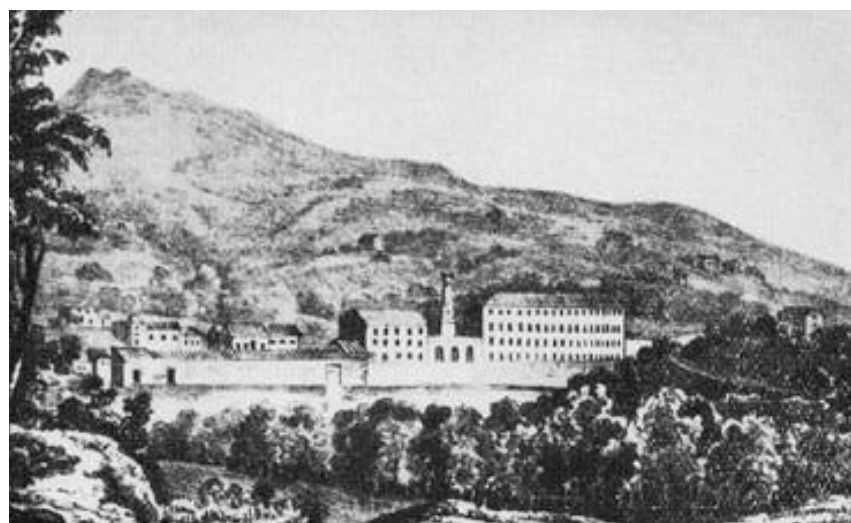
1. S. Perugini, *Veduta dell'opificio de' panni della Società del Sebeto nella Valle dell'Irno*, 1850 ca.

2. *Valle sull'Irno, Filanda VanWiller*, 1837

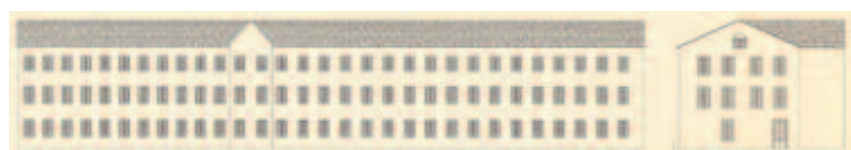
3. Ricostruzione dei prospetti della prima Filanda Egg impiantata nel 1812



1



2



3

I cotonifici delle aree salernitana e nocerino-sarnese

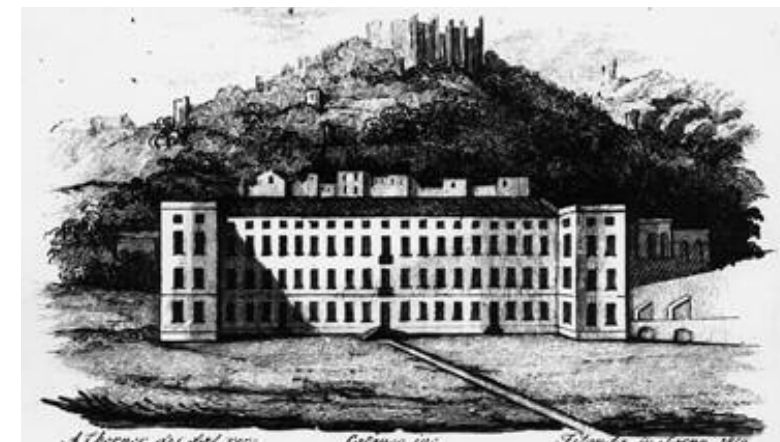
Attratti dalle ottime prospettive di successo, molti imprenditori stranieri si stabilirono nel Regno per avviare iniziative industriali. In particolare nel salernitano, nel settore tessile, sorsero numerosi stabilimenti, quasi tutti fondati da imprenditori svizzeri. Intorno al 1820 i von Willer fondarono un'impresa che è rimasta attiva fino alla seconda Guerra Mondiale, con sedi a Fratte, Salerno e Angri. Nel periodo borbonico essa arrivò a occupare oltre seicento addetti e a produrre circa cinquemila quintali di filato all'anno. Nel 1835 Federico Alberto Wenner diede avvio alla società Schlaepper Wenner Et C., con un capitale di centoventimila ducati, presso il ponte della Fratta sull'Irno. Con un nuovo stabilimento ad Angri, nel 1837 quest'industria impiegava già mille duecento persone e produceva oltre centomila pezze di tessuto di qualità diversa. Ferdinando II premiò ripetutamente l'azienda con decorazioni ai Wenner e medaglie d'oro per i suoi prodotti. Intorno al 1850 l'interesse per il capitale versato ascese al 12%, la retribuzione degli utili al 50%. La ditta ottenne riconoscimenti internazionali e partecipò alla Prima Esposizione Mondiale di Londra del 1851. Nella storia dell'industria tessile salernitana risultano presenti nel corso dell'Ottocento, come cofinanziatori, altri svizzeri (Zueblin, Gruben Escher) e tedeschi (Marstaller, Aselmeyer, Pfister). Nel 1825 Giacomo Meyer e

Giovanni Rodolfo Zollinger fondarono a Scafati una nuova fabbrica, che acquisì in seguito la denominazione di Manifatture Cotoniere Meridionali. Gli ottimi risultati conseguiti spinsero i due imprenditori a nuovi investimenti e nel 1851 il capitale arrivò a trecentoquarantamila ducati, allorché la ditta assorbì un'impresa concorrente, la Freitag, anch'essa di proprietà di uno svizzero stabilitosi alcuni anni prima a Scafati.

1. Fratte, Industrie Tessili Svizzere, 1872 ca.
2. Sarno, la Filanda Partenopea in un'incisione del 1842
3. Sarno, Filanda Buchy
4. Sarno, Filanda Partenopea



1



2



3



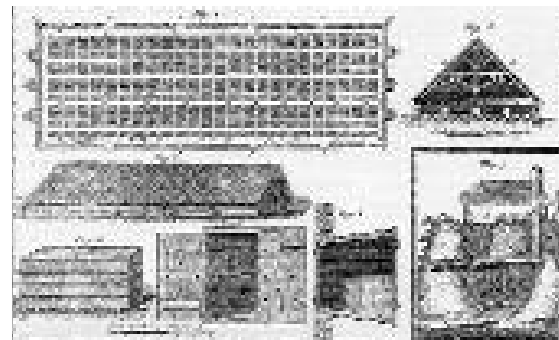
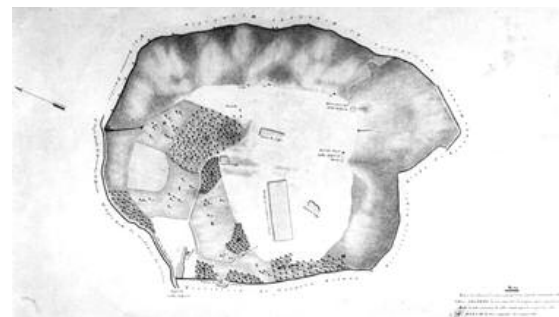
4

Sfruttamento delle risorse del sottosuolo: le miniere di Calabria e Sicilia

Una caratteristica della popolazione meridionale, già a partire dal Quattrocento, fu quella di utilizzare in modo sempre maggiore le risorse agricole e del sottosuolo per trasformarle in manufatti. Durante il vicereame spagnolo, sebbene senza l'appoggio del governo, i nobili «arrendatari» avevano sviluppato, con alti profitti, alcuni settori come la coltivazione della cannamela per la produzione di zucchero, quella del gelso e l'allevamento del baco per produrre seta, ecc. Altri ambiti invece, come la coltura dell'olivo, erano spesso in crisi. Durante il periodo borbonico, in generale tutti i settori furono migliorati e sviluppati grazie alla presenza di una nascente classe imprenditoriale, formata da famiglie appartenenti alla vecchia aristocrazia, ma anche da nuovi borghesi. Nel settore estrattivo, centrale per il Regno, lo Stato continuò a esercitare un ruolo di controllo e di monopolio nello sfruttamento dei giacimenti. Tuttavia, sia i Borbone che i napoleonidi promossero indagini per accertare la possibilità d'incrementare le miniere già in funzione e aprirne di nuove, come gli impianti carboniferi di Curinga (1832) e di Gerace (1854) in Calabria, e altri in Abruzzo. A questo scopo furono coinvolte strutture accademiche e scientifiche, alcune fondate dagli stessi Borbone, e tecnici e specialisti vennero di frequente inviati all'estero per 'stages' di aggiornamento. Compagnie straniere chiesero «concessioni regie» per lo sfruttamento del sottosuolo: una ditta inglese, ad esempio, ottenne tale permesso per l'uso del giacimento

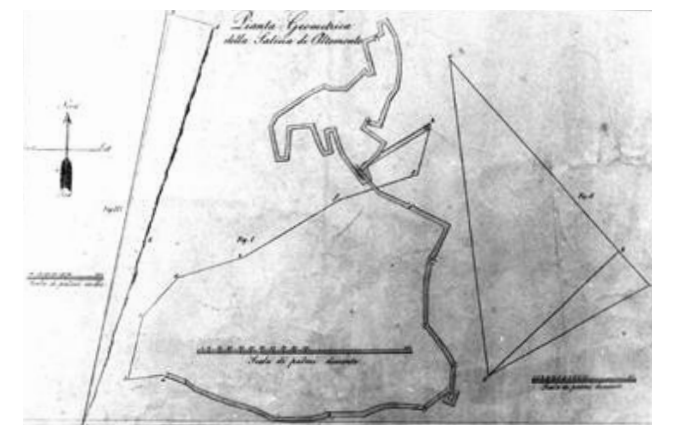
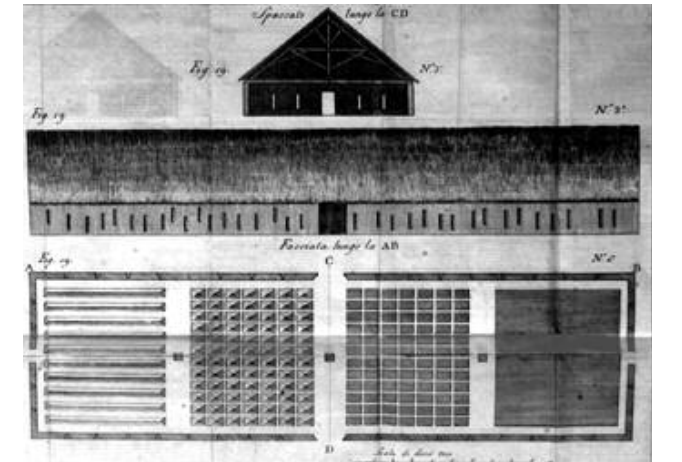
carbonifero di Agnana in Calabria. Dalle principali miniere del Regno si estraevano anche ferro, zolfo, sale; queste materie erano di importanza strategica, poiché costituivano la base per alcune lavorazioni industriali, soprattutto militari, e per la lunga conservazione di molti alimenti. Il Regno ne era grande produttore e, per questo, oggetto di manovre politiche di Inghilterra e Francia, interessate allo sfruttamento di tali giacimenti a condizioni favorevoli. Le miniere di ferro più importanti erano quelle calabresi di Pazzano, vicino a Stilo, note già dal Medioevo; altre minori erano sfruttate in Terra di Lavoro e nel Principato Ultra. Ma la quantità estratta era insufficiente e si faceva ricorso a consistenti importazioni dall'Elba e da altri stati. Discorso diverso per lo zolfo, di cui la Sicilia a lungo detenne il monopolio mondiale. Ditte inglesi, direttamente o attraverso imprenditori locali, ne avevano il controllo.

1. Ignoto, *Pianta della Montagna delle miniere di ferro di Pazzano*, 1833. Napoli, Archivio di Stato
2. Ignoto, *Pianta della Solfiera e Alumiera*, 1811. Napoli, Biblioteca Nazionale
3. *Progetto di edificio per la fabbricazione del salnitro* (da G. Granito, *Raccolta di memorie e osservazioni sulla formazione e fabbricazione del salnitro*, Palermo 1799)
4. Valguarnera, 'Calcaroni' della Zolfara di Floristella



Caltanissetta, Agrigento e Enna erano i due distretti più importanti: le miniere più vaste erano quelle di Bosco, Cozzo Disi, Ciavalotta, Principessa, Lucia, Trabia-Tallarita, Grottafaldina, Floristella, Zimbardo, Giangagliano, Lercara. Il paesaggio siciliano è ancora oggi visibilmente trasformato dalla presenza, in queste aree, di scavi e forni a cielo aperto; la produzione annua si aggirava intorno alle quattrocentomila tonnellate, con punte di quasi seicentomila. Le saline, poi, erano presenti in molte aree del Regno: esse erano sia di salgemma, sia basate sull'evaporazione dell'acqua di mare. Particolarmente vaste erano quelle di Barletta in Puglia e di Lungo e Altomonte in Calabria.

1. P. Pulli, «Istruzioni teorico-pratiche su la raccolta del nitro...» 1808. Frontespizio
2. Modello di opificio per la raccolta del nitro (da P. Pulli, *Istruzioni teorico-pratiche su la raccolta del nitro...*, 1808)
3. C. Granito, «*Pianta Geometrica della Salina di Altomonte*», 1800. Napoli, Biblioteca Nazionale



Industria metallurgica e metalmeccanica

Le fonderie in Campania

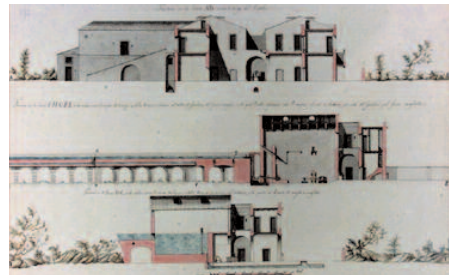
Il primo insediamento siderurgico nel distretto di Sora fu la ferriera di Madonna di Canneto. Nel 1774 era stata scoperta una «mina di ferro» nei pressi di Valle di Canneto, al confine con l'Abruzzo. Nel 1778, vicino alle sorgenti del Melfa, fu iniziato l'impianto di una fonderia su progetto di Mario Gioffredo e su consulenza di esperti provenienti dalle Ferriere di Mongiana. I lavori durarono sette anni, ma la fabbrica non ebbe successo a causa della cattiva qualità dei materiali ferrosi prodotti, e fu chiusa definitivamente nel 1799.

Dell'antica ferriera, attualmente allo stato di rudere, si conserva una descrizione del 1813 redatta da una commissione incaricata di esprimere il parere per un'eventuale riapertura: essa era simile a quella coeva di Acerno, rilevata dall'ingegnere camerale Nicola Anito nel 1780.

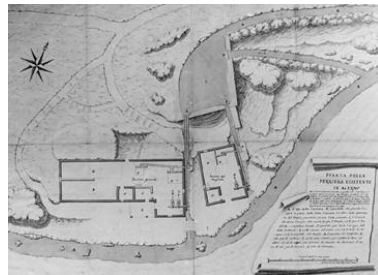
1. Ignoto, *Prospetto e sezione del progetto di fonderia di Poggio Reale*, 1833 ca. Caserta, Archivio Storico della Reggia

2. N. Anito, *Pianta della ferriera esistente in Acerno*, 1780. Napoli, Archivio di Stato

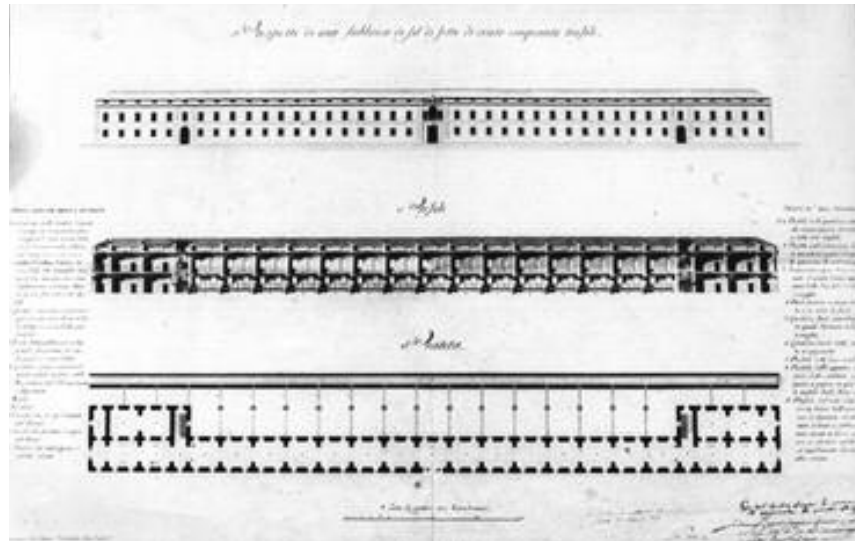
3. C. Giordano, *Progetto di fabbrica per fili di ferro*, 1800 ca. Napoli, Biblioteca Nazionale.



1



2



3

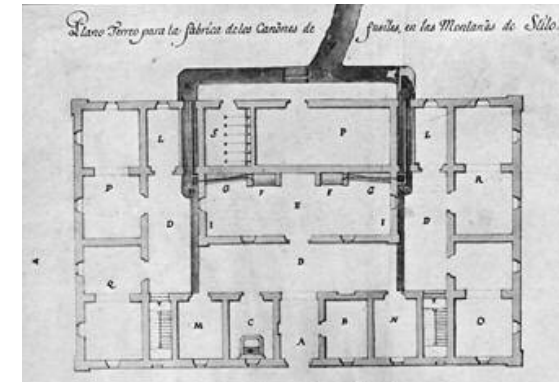
La fonderia di Stilo e di Ferdinanda

Carlo di Borbone comprese subito la necessità per il nuovo stato indipendente di disporre di un'industria estrattiva e siderurgica efficiente; egli si impegnò quindi ad ammodernare i relativi settori, in cui erano attivi anche centri produttivi calabresi.

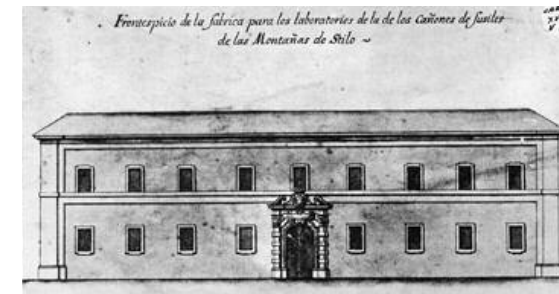
Nei primi anni del suo regno (probabilmente nel 1736) fu dato incarico all'architetto Giuseppe Stendardo di progettare la nuova fonderia «en las montañas de Stilo», per la fabbricazione «de las canoñes de fuciles». Nel 1749 il sovrano inviò nella regione due commissioni di tecnici stranieri, esperti minatori e di meccanica; ma, sebbene la loro esperienza si traducesse in un rilancio delle attività – che richiedevano una continua ricerca di boschi da cui ricavare legna e carbone –, ben presto gli impianti di Stilo furono dismessi, e nel 1771 fu decisa la fondazione di una ferriera a Mongiana.

Un ventennio più tardi in un nuovo viaggio di studi in Calabria, voluto da Ferdinando IV e compiuto nel 1798 da due mineralogisti napoletani, Tondi e Lippi, ebbe come conseguenza la proposta di riaprire le ferriere di Stilo, ricostruendole con nuovi criteri. Durante il decennio francese, i lavori a Stilo vennero effettivamente iniziati su progetto del regio architetto Rosario Borrelli, ma furono sospesi alla caduta di Murat nel 1815. L'incremento della domanda di prodotti siderurgici, specie per scopi militari, era tale che, appena si verificavano le condizioni, venivano avviate nuove iniziative produttive. Nel comprensorio delle Serre

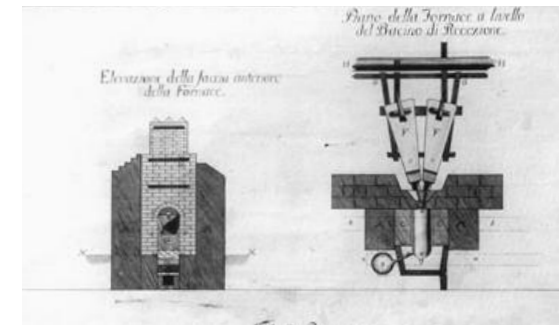
Calabre, dove era nata la fabbrica di Stilo e poi quella di Mongiana, potevano ritrovarsi tutti i requisiti indispensabili: le miniere di ferro di Pazzano, acqua in abbondanza per muovere i macchinari ed estesi boschi da trasformare in combustibile per gli altoforni.



1



2



3

1. G. Stendardo, *Pianta del pian terreno della fonderia di Stilo*, 1761. Napoli, Archivio di Stato

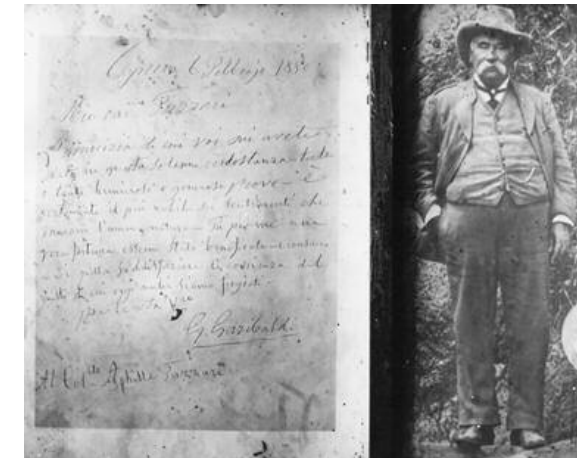
2. G. Stendardo, *Progetto di una fabbrica di canne di fucile da realizzarsi nelle ferriere*

di Stilo, 1761. Prospetto. Napoli, Archivio di Stato

3. R. Borrelli, *Forno di fusione con mantice d'alimentazione della fonderia di Stilo*, 1812 ca. Spaccato assonometrico. Napoli, Biblioteca Nazionale



4



5

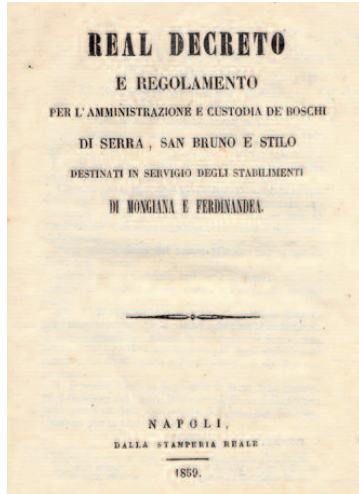
4. Ferdinanda, Casino Reale e fonderia 'succursale': edificio adibito a fonderia (livello inferiore) e a caserma (livello superiore). Il progetto originario, del 1798, è di T. Paoletti. Lo stabilimento, acquistato all'asta dall'ex garibaldino Achille Fazzari, fu chiuso pochi anni dopo

5. Lettera di Garibaldi ad Achille Fazzari, ritratto in una foto d'epoca. L'ex garibaldino acquistò le fonderie di Mongiana e Ferdinanda nel 1872

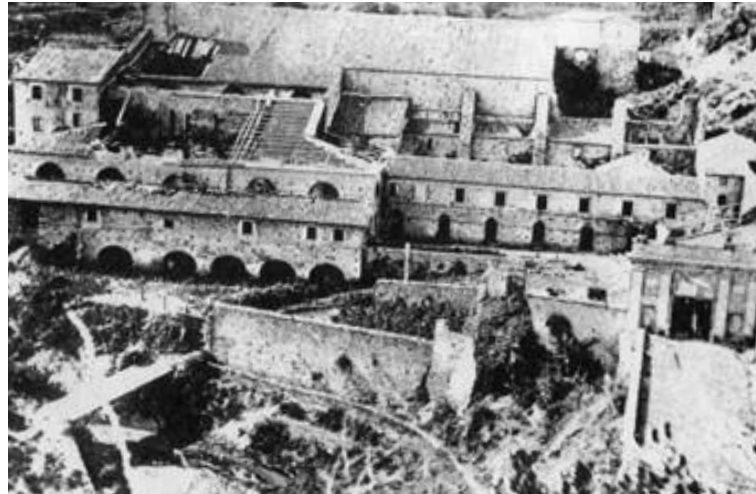
La fonderia di Mongiana

La produzione delle fonderie private esistenti nel Regno agli inizi dell'Ottocento non è nota, né lo è la quantità delle importazioni. Il dato più attendibile è quello relativo agli anni 1830-35, che indica in circa diciottomila cantaia il ferro malleabile prodotto dai privati e in circa tremila quello di Mongiana, mentre il totale di quello importato fu di oltre quarantamila cantaia: la percentuale «statale» era quindi pari ad un sesto del prodotto totale. La Calabria contribuiva anche con un'altra ferriera, privata, impiantata nel 1824 da Carlo Filangieri di Satriano all'interno della sua proprietà di Razzona di Cardinale. Dopo solo dieci anni, con otto fuochi in funzione, la fonderia produceva quasi quanto Mongiana, cioè circa duemila cantaia annue. A questi due centri maggiori vanno aggiunte altre piccole fonderie private limitrofe che, tra Bivongi e Pazzano, accrescevano il prodotto calabrese, soprattutto di ferraccio, portandolo in definitiva ad un terzo del totale del Regno. Nel 1839, su circa venticinque-trentamila cantaia prodotte nel Regno, Mongiana ne produceva ancora tremila-tremilacinquecento, ma era quasi eguagliata dalla fonderia del Filangieri. I dati tecnologici erano ottimi, con resa del minerale intorno al 35%, e la qualità del prodotto molto apprezzata. Le combustioni erano alimentate da trombe idrauliche che utilizzavano l'acqua del fiume Accinale. Ogni fuoco era accudito da un «maestro del fuoco», uno «scaldatore», un «battitore» e alcuni garzoni, per un totale di circa cinquanta operai. A

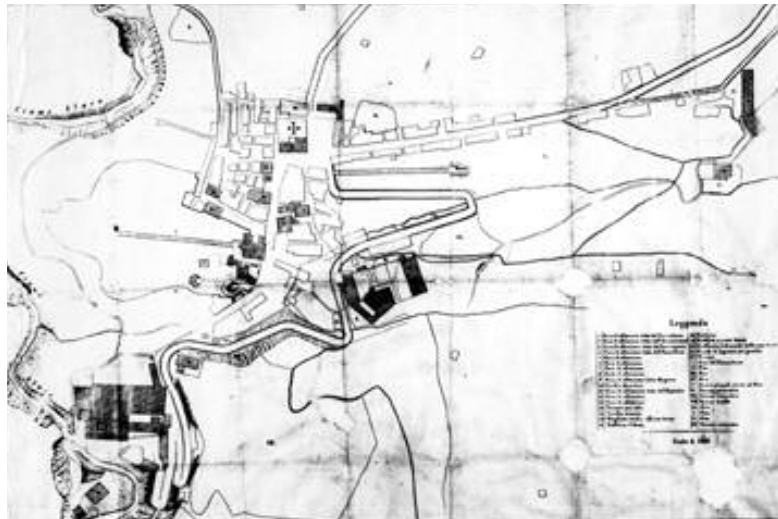
questi andavano aggiunti altri dieci per la manutenzione dei canali e per il trasporto del carbone, più cento per la carbonizzazione e trenta per il trasporto del minerale e del ferro. Dunque all'incirca duecento addetti.



1



2



3



4

1. Frontispizio del Real Decreto del 1859 che regolava il taglio e la manutenzione dei boschi per l'approvvigionamento della legna per gli stabilimenti di Mongiana

2. Mongiana, la fonderia in una foto degli inizi del Novecento e la manutenzione dei boschi per l'approvvigionamento della legna per gli stabilimenti di Mongiana, 1856. Mongiana, Archivio Comunale

4. Avviso del Bando d'Asta per l'alienazione dello Stabilimento Metallurgico di Mongiana. Reggia Calabria, Archivio di Stato

Razzona produceva essenzialmente pani di ferro, che non trasformava in manufatti; ma, almeno in una occasione, l'impianto legò il suo nome a un evento storico: la realizzazione del primo ponte sospeso italiano, gettato sul Garigliano tra il 1829 e il '32 su progetto di Luigi Giura, e poi di quello quasi gemello sul Calore, opera dello stesso ingegnere (1835).

L'iniziativa del Filangieri si rivelò, sotto il profilo economico, assai felice, pur se non fonte di grandi guadagni. Secondo quanto rilevarono osservatori dell'epoca, a fronte di circa ventimila ducati di spese, escludendo l'ammortamento per macchinari e impianti, nel 1834 vi fu un incasso di circa ventiquattromila ducati. Per un'industria di appena dieci anni, il risultato poteva considerarsi buono, tenendo presente che la ferriera, non potendo utilizzare il minerale dell'impianto di Pazzano, era costretta a importare la materia prima soprattutto dall'isola d'Elba, ed era perciò penalizzata dall'onere notevole dovuto al trasporto. La ferriera non ebbe vita lunga, poiché nel 1855 fu semidistrutta da un'alluvione. Restò poi pressoché inattiva, finché i Filangieri non la vendettero insieme con la vicina residenza e i boschi circostanti.

- 1. Mongiana, Fabbrica d'armi. Atrio e corpo d'ingresso prima dei lavori di restauro, fortemente alterati da modifiche
- 2. Mongiana, Fabbrica d'armi. Atrio d'ingresso durante i lavori di restauro



1



2



3



4

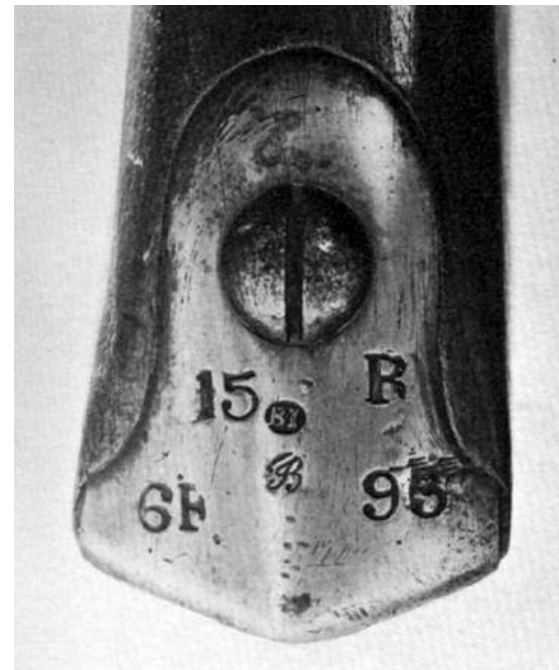
3. Ricostruzione della Fabbrica d'armi di Mongiana. Sezione con indicazione della scuola per i figli degli operai, dell'officina, dei terrazzamenti per il deposito dei prodotti e del corpo degli ingressi

4. Mongiana, case a schiera per operai. Rilievo parziale di una delle due quinte

5. Esemplare di fucile prodotto a Mongiana, accorciato dopo l'Unità d'Italia

6. Punzoni del fucile «Mongiana» attestanti la verifica dell'arma da parte degli operai e l'appartenenza al soldato del 15° reggimento, 6ª fila, n° 95

7. Timbro della Colonia Militare di Mongiana



6



5

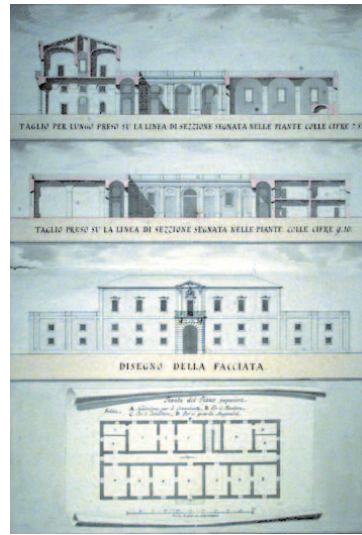


7

La Real Fonderia di Atina presso Cassino

Per soddisfare il crescente bisogno di ferro e ghisa, necessari agli stabilimenti meccanici statali, intorno al 1850 il capitano d'artiglieria Luigi Melluso fu mandato a ispezionare le miniere di Madonna del Canneto da cui, nel secolo precedente, erano state estratte le limoniti. Il Melluso ritenne quei luoghi idonei, in particolare per la presenza di fitti boschi necessari a ricavare il carbone; fu dunque istituita una commissione di tecnici per rilevare il territorio, su parere del colonnello Francesco D'Agostino, ispettore degli stabilimenti di artiglieria. La commissione era composta dallo stesso Melluso – sostituito in seguito dal capitano d'Artiglieria marchese Gennaro d'Isastia –, da Giovanni Rossi, ingegnere di Ponti e Strade, da Gaetano Tenore, ingegnere e mineralogista, da Giacomo Giaccotti, ingegnere fonditore della ferriera di Mongiana, e da una squadra di minatori. Un decreto regio stabili che i materiali estratti dovessero servire solo per forniture statali. Il minerale, sottoposto ad altoforno, era utilizzato come ferraccio per Pietrarsa e per gli stabilimenti di artiglieria. L'ingegnere Rossi, tecnico della commissione, fu incaricato della progettazione dell'altoforno e degli edifici annessi, per i quali fu scelta la località di Rosanisco, presso Atina, nelle vicinanze del fiume Melfa. La costruzione ex novo della fonderia suscitò pareri contrastanti, poiché alcuni ritenevano più idoneo riattare il vecchio edificio di Madonna del Canneto.

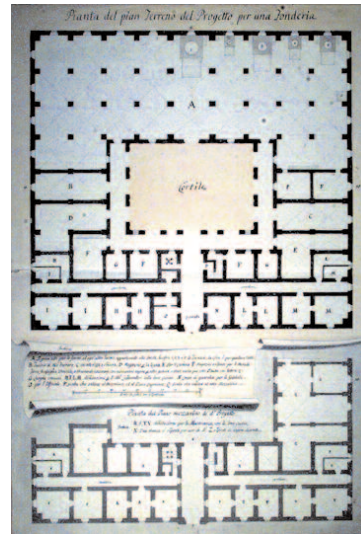
Lo stabilimento fu inaugurato l'8 giugno 1858. Il complesso si componeva di un edificio polifunzionale a corte che ospitava, oltre agli uffici e agli alloggi, la fonderia, le officine e l'altoforno. La produzione non ebbe il tempo di arrivare a un livello soddisfacente prima dell'Unità d'Italia; la ghisa risultava bianca, a grana fine, dura e fragile. Nel 1860 lo stabilimento fu chiuso. Dopo vari tentativi falliti, il complesso fu venduto nel 1878 ai fratelli Visocchi, i quali, già proprietari di una



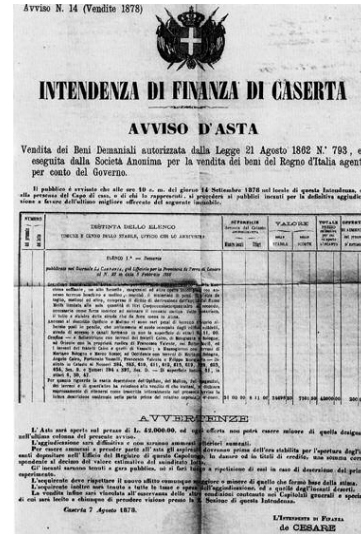
1

cartiera ad Atina, lo adibirono ad altri usi; pertanto furono abbandonate le vicine miniere.

1. N. Anito, *Progetto di una fonderia statale*, 1779. Sezioni, prospetto e pianta. Napoli, Biblioteca Nazionale
2. N. Anito, *Progetto di una fonderia statale*, 1779. Napoli, Biblioteca Nazionale
3. *Avviso d'asta del 7 agosto 1878 per la vendita della fonderia Rosanisco*. Caserta, Archivio di Stato



2



3

La fabbrica d'armi di Torre Annunziata

Carlo di Borbone si impegnò costantemente a rendere l'esercito del Regno autonomo e autosufficiente. Egli rifondò la struttura dei vari corpi militari, istituì nuove accademie e promosse l'impianto di fabbriche per la produzione di ferro, armi, navi. Nel 1753 fu decisa la costruzione di una nuova fabbrica di armi; all'uopo fu scelto il sito di Torre Annunziata, prossimo alla capitale e servito dal canale del Sarno, fornitore di preziosa forza motrice. L'incarico della progettazione fu affidato a Francesco Sabatini, ufficiale di artiglieria e allievo di Vanvitelli, dopo alcuni studi preparatori eseguiti da altri tecnici, tra i quali Ferdinando Fuga. Torre Annunziata era già, del resto, fulcro di un'area industriale di cui a lungo si era occupato lo stesso Vanvitelli e che comprendeva ferriere, cartiere, raffinerie di salnitro, fabbriche di panni, serviti da una fitta rete di canali navigabili. L'edificio del Sabatini si sviluppa lungo due cortili comunicanti: al piano terra erano le officine, i forni e la caduta d'acqua alimentata dal canale; al piano superiore si trovavano le residenze militari e la direzione. Il linguaggio architettonico scelto dal Sabatini è essenziale, privo di virtuosismi decorativi e consoni alle funzioni dell'edificio. La direzione fu affidata inizialmente a un tecnico francese, sotto il controllo diretto del comandante generale del Corpo di Artiglieria. I primi anni

furono contrassegnati da problemi amministrativi e di coordinamento con le altre fabbriche militari; l'organizzazione del lavoro fu regolata con un codice che fissava le norme per la produzione e introduceva la punzonatura obbligatoria dei pezzi, in modo da rendere palese la responsabilità degli operai. L'innovazione fu fondamentale: produzione e qualità crebbero notevolmente e intorno al 1775 si producevano già circa sedicimila canne da fucile e ventimila pezzi (acciarini, baionette, ecc.). La fabbrica continuò a svilupparsi durante il secondo periodo borbonico, e restò attiva fino a pochi decenni or sono.

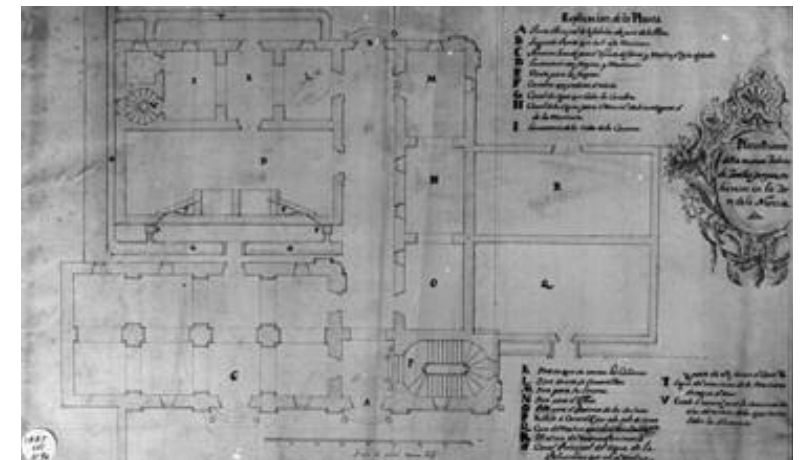
1. Torre Annunziata, la Fabbrica d'armi in una foto di fine Ottocento
2. Torre Annunziata, Fabbrica d'armi. Ingresso principale
3. Ignoto, *Torre Annunziata, Fabbrica d'armi. Piano terra*, seconda metà del XVIII secolo. Napoli, Archivio di Stato



1



2



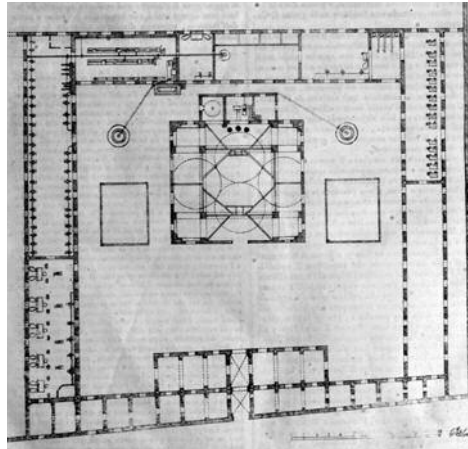
3

Le industrie private metalmeccaniche a Napoli: Henry, Guppy e Pattison

Alle industrie siderurgiche statali si affiancarono molti imprenditori privati, spesso di nazionalità straniera, in qualche caso personalità di spicco del mondo industriale europeo, attratti nel Meridione dalle considerevoli possibilità di guadagno offerte dalla politica protezionista borbonica. Già nel 1833 si era insediata a Napoli la Zino & Henry, una piccola azienda metalmeccanica destinata a officina di riparazione delle macchine tessili che lo Zino possedeva nei dintorni di Sora. Nel 1838 l'industria fu trasferita in un nuovo impianto costruito al Ponte della Maddalena, e quando la ditta Macry subentrò alla Zino la ragione sociale cambiò in Macry & Henry: il conseguente apporto di nuovi capitali consentì un'ulteriore espansione degli investimenti e un notevole progresso tecnologico.

Nel 1853 gli inglesi Richard Guppy e John Pattison fondarono a Napoli uno stabilimento per la produzione di presse, pompe idrauliche e utensileria; la loro attività prosperò e in breve i due imprenditori cominciarono a realizzare nel loro impianto macchine a vapore, caldaie ed elementi strutturali di ferro per l'edilizia. La società si sciolse nel 1863 per dare luogo a due diverse ditte, la C.&T.T. Pattison e la Howthorn Guppy che restarono sul mercato ancora a lungo. Le condizioni per una così qualificata presenza straniera nel Regno nel settore metalmeccanico, soprattutto di origine inglese, erano favorite dalle scelte del governo che, scoraggiando le

importazioni mediante l'imposizione di forti dazi, sosteneva il consolidarsi dell'industria nazionale. Il 'protezionismo', di fatto, riguardava più le merci finite che non le materie prime o macchinari speciali che, invece, venivano acquistati in gran quantità sui mercati europei, poiché erano fondamentali per lo sviluppo industriale.



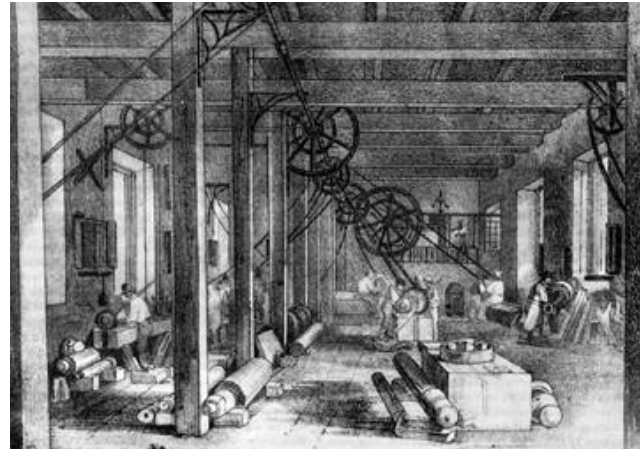
1

Gli imprenditori stranieri, come quelli nazionali, in realtà, beneficiarono poco degli aiuti governativi, se non sotto forma di commesse; essi investirono capitali propri in una logica di mercato che, per quanto 'protetto' dalle importazioni, doveva risultare comunque competitivo sul fronte interno e su quello delle esportazioni.

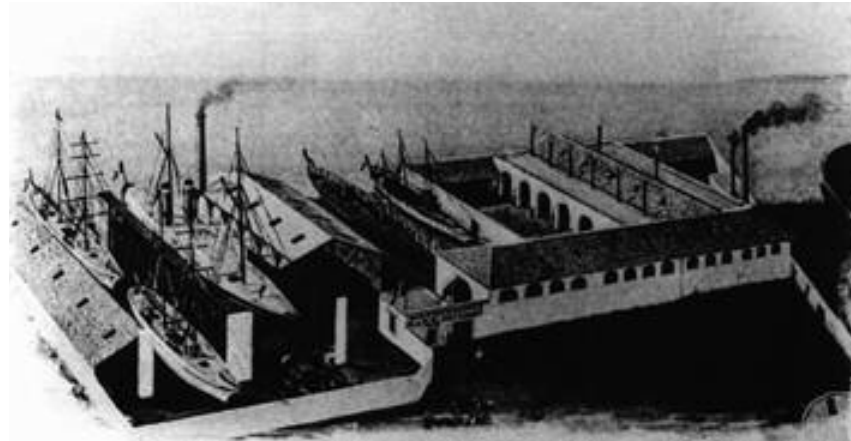
1. Napoli, *Pianta del nuovo stabilimento meccanico Zino & Henry* (da «Poliorama Pittoresco», 1839)

2. Napoli, *Interno della sala torni dello stabilimento meccanico Zino & Henry* (da «Poliorama Pittoresco», 1839)

3. *Veduta dei cantieri navali C.&T.T. alla fine del XIX secolo*. Napoli, collezione privata



2



3

La ferrovia Napoli-Portici e il Real Opificio Meccanico di Pietrarsa

Nel 1839 l'ingegnere Armando Bayard de la Vingtrie inaugurò la prima ferrovia italiana con la linea Napoli-Portici, ottenuta in concessione. La stazione di arrivo era sita sulla nuova via dei Fossi (poi corso Garibaldi); i lavori furono supervisionati da Luigi Giura, Ispettore Generale di Ponti e Strade già direttore dell'opera stradale.

Nel 1840 il governo inaugurò l'Opificio Meccanico di Pietrarsa sull'area di un'antica batteria costiera, tra il mare e la stessa linea ferroviaria. Il tenente colonnello del Genio Vincenzo degli Uberti progettò l'impianto generale e la Gran Sala Meccanica (detta poi «Torneria»); la responsabilità esecutiva fu affidata al maggiore Cesare Mori e la direzione al capitano Luigi Corsi. Lo stabilimento fu costruito dai soldati del battaglione zappatori-minatori, con un considerevole risparmio per le casse dello Stato.

Nel 1843-44 Pietrarsa cominciò a essere attiva; un rescritto reale del 22 maggio 1843 ordina: «È volere di Sua maestà che lo stabilimento di Pietrarsa si occupi della costruzione delle locomotive, nonché della riparazione e dei bisogni per le locomotive stesse degli accessori dei carri e dei wagons che percorreranno la nuova strada ferrata Napoli-Capua», da poco inaugurata nei pressi della prima stazione sulla strada dei Fossi.

Nel 1844 furono acquistate due locomotive dall'Inghilterra e, nel 1845, iniziò la costruzione delle prime sette locomotive:

Pietrarsa, Corsi, Robertson, Vesuvio, Maria Teresa, Etna, Partenope. Nel 1845 lo zar Nicola I di Russia visitò Pietrarsa; quattro anni dopo, fu il Papa Pio IX ad assistere ad alcune fusioni. Nel 1850 vi furono costruite le prime macchine marine italiane per le navi a ruota, il *Tasso* e il *Fieramosca*, di quattrocentocinquanta HP ciascuna.

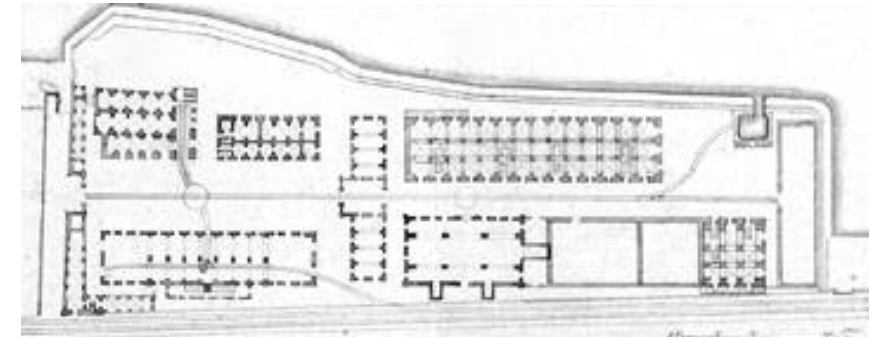
La superficie totale era arrivata a trentamila mq. Nel 1860 funzionavano all'interno dell'impianto una grande fonderia per getti di ghisa e bronzo, una ferriera, sei macchine a vapore per centotrentatré HP, trentasei forni di varia grandezza, sei gru, una macchina per rigare l'interno dei cannoni e una per quella dei fucili, tre magli, una macchina per produrre rotaie, trenta fucine, cinque macchine per tagliare e forare lamiere, attrezzature varie per costruire caldaie per piroscafi o per locomotive.

1. Napoli, Pietrarsa.

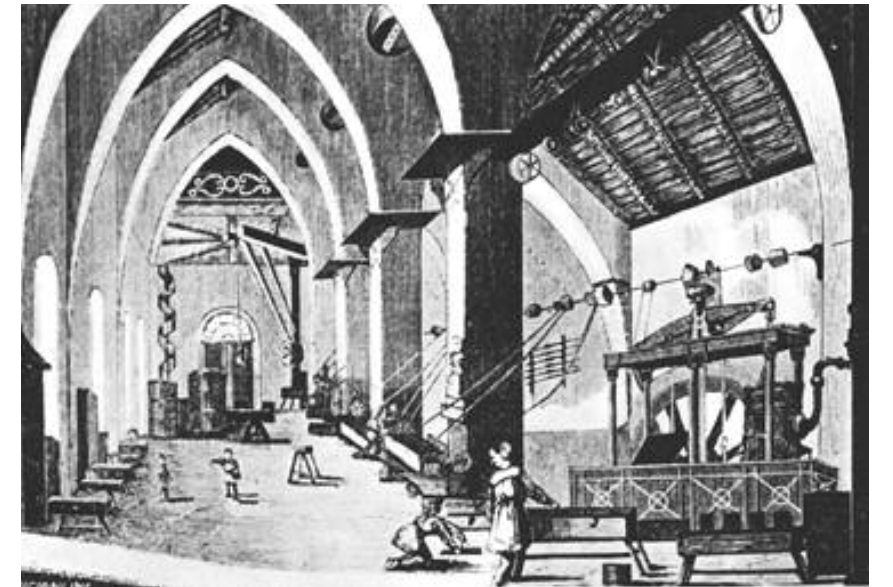
Planimetria generale delle officine ferroviarie con le nuove fabbriche da costruirsi, 1843 ca. Napoli, Archivio di Stato

2. Napoli, Pietrarsa, *Officina ferroviaria gli ambienti della torniera* (da «Poliorama Pittoresco», 1845)

3. Napoli, Pietrarsa, Officina ferroviaria: la torniera recentemente restaurata e destinata a Museo Nazionale delle Ferrovie dello Stato



1



2



3

Nel 1862 una locomotiva prodotta a Pietrarsa ottenne la menzione d'onore con medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Londra. Un anno più tardi l'industriale Jacopo Bozza, proveniente da Piombino, prese in fitto lo stabilimento. Qualche anno dopo fu costituita la Società Nazionale d'Industrie Meccaniche, che rilevò l'impianto insieme con l'edificio dei Granili, e amministrò il complesso fino al 1877. Nel 1866 l'opificio aveva raggiunto i trentaquattromila mq, di cui circa quattordicimila coperti, ed era la fabbrica italiana con il maggior numero di operai (milleduecentocinquanta).

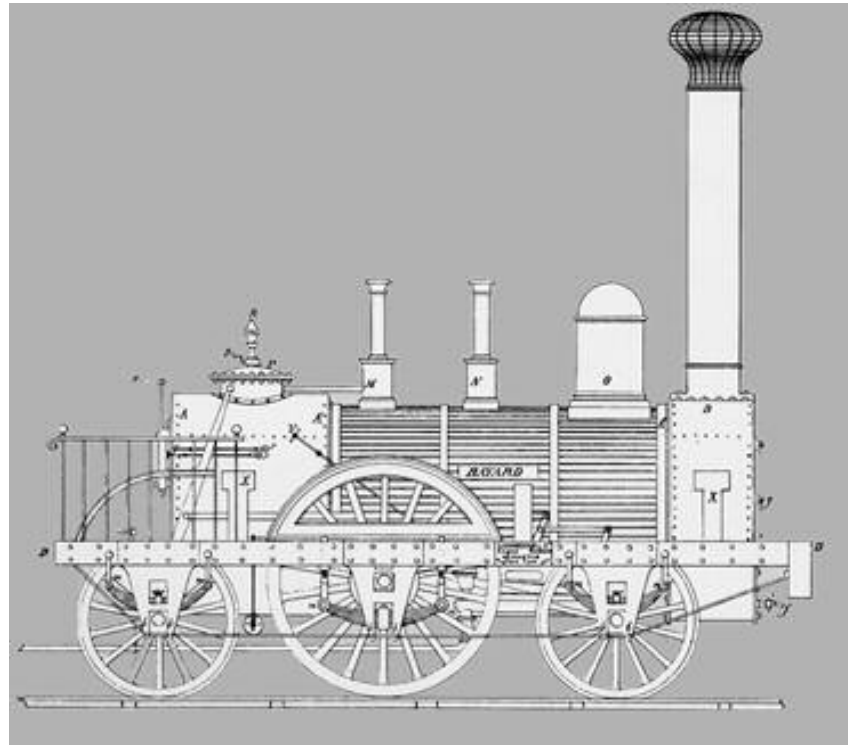
L'opificio borbonico si era andato ampliando negli anni, adeguandosi alle esigenze produttive per soddisfare il ciclo metalmeccanico in modo esaustivo. I padiglioni erano separati dall'area amministrativa, che comprendeva la scuola per macchinisti, gli uffici e gli alloggi per la guarnigione. Il ferro lavorato a Pietrarsa proveniva da diverse ferriere private e governative, tra le quali quella di Mongiana in Calabria.

Nel 1860 Pietrarsa era l'unico stabilimento in Italia a produrre materiale ferroviario; con l'Ansaldo esso divise il privilegio d'aver realizzato le prime locomotive in uno stato preunitario. A quell'epoca le linee ferrate italiane non raggiungevano i duemila chilometri totali, contro i sedicimila dell'Inghilterra, i circa diecimila della Francia, i dodicimila degli stati tedeschi.

Dopo l'Unità il livornese Piero Bastogi, battendo la concorrenza dei Rothschild, ottenne la concessione della rete ferroviaria napoletana. L'officina ferroviaria di Pietrarsa fu definitivamente chiusa nel 1975 (a quasi un secolo e mezzo dalla sua fondazione); oggi ospita il Museo Nazionale delle Ferrovie dello Stato.

1. Disegno di progetto della locomotiva Bayard

2. Ricostruzione di carrozze della linea Napoli-Portici inaugurata nel 1839. Napoli, Museo Nazionale delle Ferrovie dello Stato



1



2

Industria navale

Il cantiere di Castellammare

Con l'inizio del regno borbonico, divenne necessario dotare il nuovo stato indipendente di una adeguata flotta militare per la protezione delle coste. Carlo accrebbe la consistenza di quella esistente, che constava soltanto di quattro galere e quattro vascelli, acquistando a Civitavecchia tre galere incompiute, che furono terminate e armate a Napoli.

Nel 1739 fu varata nell'arsenale la prima fregata interamente napoletana, la *San Carlo e Partenope*, e fu istituita l'Accademia di Marina, la prima in Italia, per la formazione degli ufficiali. Più tardi, nel 1778, fu affidato al ministro John Acton il compito di rifondare la cantieristica e la marina militare, e nel 1780

Ferdinando IV dispose che a Castellammare fosse realizzato «un cantiere per la costruzione delle Reali navi e accomodato meglio il Porto, nonché stabilito un Dipartimento della Real Marina». Con quest'ultimo atto fu avviata un'impresa industriale notevolissima, che divenne nell'Ottocento un elemento centrale dello sviluppo economico-sociale del Regno e anche uno dei poli trainanti nel settore cantieristico nazionale postunitario. Ferdinando scelse Castellammare per la sua antica tradizione di maestri d'ascia, nota già all'epoca degli Svevi. Durante le dominazioni angioina e aragonese, i suoi numerosi scali di costruzione e alaggio impiegavano quasi la metà della popolazione maschile; nell'epoca vicereale, la velocissima «tartana grande latina» stabiese era nota in

tutto il Mediterraneo. Questo patrimonio di esperienze fu dunque valorizzato dai Borbone, che resero Castellammare uno dei cantieri più attivi del Mediterraneo, seppure a fasi alterne, connesse all'instabilità politica del Regno.



1



2

1. Ignoto, *Castellammare. Planimetria del cantiere navale*, 1810. Napoli, Biblioteca Nazionale

2. Ignoto, *Cantiere di Castellammare. Fasi di alaggio del vascello 'Capri'*, 1834

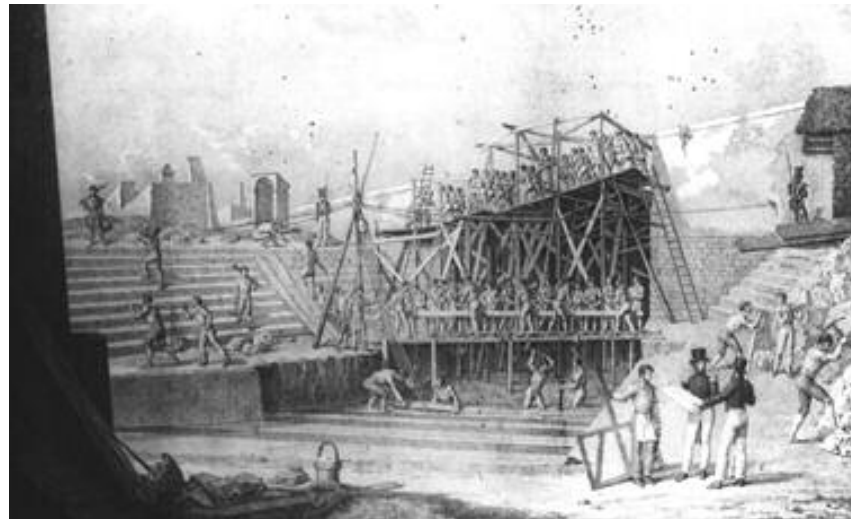
Nel 1818 fu varato a Vigliena il *Ferdinando I*, primo «pirovascello» italiano. Con Ferdinando II il cantiere stabiese venne ulteriormente potenziato e le spese per la marina militare furono duplicate e arrivarono a tre milioni trecentomila ducati. Nella sola Castellammare, fino all'Unità, furono costruite cinquanta navi di tonnellaggio medio, oltre al varo di naviglio minore e a numerose trasformazioni e riparazioni di navi mercantili. Il 18 gennaio 1859 Francesco II fu inconsapevole testimone del varo dell'ultima nave costruita per la marina napoletana, la fregata *Borbone*. Oltre a incrementare il polo cantieristico, il Regno fu dotato di un articolato sistema di infrastrutture portuali, favorendo lo sviluppo di un consistente indotto manifatturiero, in particolare nel settore metalmeccanico, al quale contribuirono imprenditori inglesi, francesi e svizzeri. Nel 1864 Bixio presentò alla Camera il progetto di chiusura del cantiere di Castellammare e dell'arsenale di Napoli, cui fecero seguito licenziamenti e contrasti. La stessa sorte toccò alle Officine Ferroviarie di Pietrarsa, che furono declassate a «Officina Grandi Riparazioni», mentre la Fonderia e Fabbrica d'Armi di Mongiana fu ceduta all'ex garibaldino Achille Fazzari e poi chiusa definitivamente nel 1872. Cominciò dunque la 'questione Castellammare' all'interno della più vasta 'questione meridionale', che verteva sul ruolo industriale da assegnare al Mezzogiorno. Tra continue proposte di cessione dei cantieri a privati, commissioni ministeriali,

petizioni firmate da politici meridionali, dibattiti parlamentari, il destino di Castellammare divenne incerto, mentre si potenziarono i cantieri liguri e veneti e se ne fondò, nel 1884, uno nuovo a Taranto.

1. Ignoto, *Castellammare, cantiere navale. Lavori idraulici per lo scavo di un'invasatura*, 1823. Napoli, Museo Nazionale di San Martino

2. P. De Luca, *Il varo del vascello 'Monarca'*, 1855. Caserta, Palazzo Reale

3. *Castellammare, Veduta dei cantieri*, 1860 ca. Napoli, collezione privata



1



2



3

Il bacino di raddobbo nel porto di Napoli

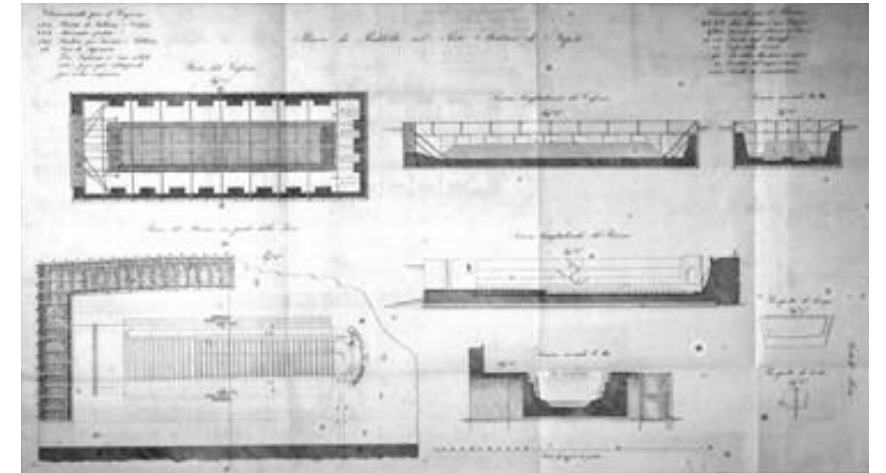
Nel 1843 la Commissione Tecnica del Genio Navale ritornò da un viaggio di studio all'estero e, in particolare, da una visita all'arsenale di Tolone. La Commissione avanzò la proposta di realizzare a Napoli un bacino di raddobbo per effettuare operazioni di pulizia e riparazioni delle navi, soprattutto alle carene, sempre più complesse per le grandi dimensioni degli scafi, che risultava difficile tirare a secco o «sbandarle» in bassi fondali. Il maggiore Domenico Cervati, accogliendo la proposta della Commissione, studiò un «bacino galleggiante», che presentò a Ferdinando II nel 1846. Il progetto fu sottoposto all'esame del Consiglio Generale della Real Marina, presieduto da Luigi Borbone, conte d'Aquila. In attesa di una decisione, Cervati progettò una nuova soluzione, stabile, da realizzarsi in muratura all'estremità del molo del «Nuovo porto militare». La proposta fu analizzata e verificata con l'ausilio di modelli in scala e, infine, approvata dal governo, che incaricò lo stesso Cervati di realizzare l'opera. I lavori cominciarono nel 1850 ma, quasi a costruzione ultimata, una violenta burrasca provocò il prematuro ingresso dell'acqua nel bacino, con danni irreparabili. Fu in seguito studiata una soluzione che avrebbe consentito di recuperare e utilizzare almeno il grande cassone di legno che era stato affondato. Ferdinando II approvò i nuovi lavori, che iniziarono nel maggio 1851. Il cassone fu isolato con una

palizzata di legno e l'acqua di mare prosciugata con una potente pompa idrovora realizzata a Pietrarsa. Il bacino fu infine inaugurato il 15 agosto 1852, alla presenza della Corte e del corpo diplomatico accreditato. Il *Vesuvio*, di tremilacinquecentotrenta tonnellate di stazza, entrò in bacino il giorno dell'inaugurazione e vi restò sette mesi per le opere di riparazione. L'opera costò circa trecentomila ducati e richiese l'impiego di milleseicento uomini, tra cui cinquecentosessanta forzati. Il bacino fu il primo del genere costruito in Italia; tuttora funzionante, esso è gestito dalla Marina Militare Italiana. Dal 1981 è stato dichiarato monumento Nazionale e restaurato nel rispetto del progetto originario.

1. G. Marzano, C. Paces, F. Sponsilli, *Il Bacino da Raddobbo nel Porto militare di Napoli*, 1852 (da F. Sponsilli, *Analisi descrittiva del Bacino da Raddobbo di Napoli...*, 1852)

2. S. Fergola, *Inaugurazione del Bacino da Raddobbo*, Napoli 1852

3. P. Mattei, *Inaugurazione del Bacino da Raddobbo*, 1852. Caserta, Palazzo Reale



1



2



3

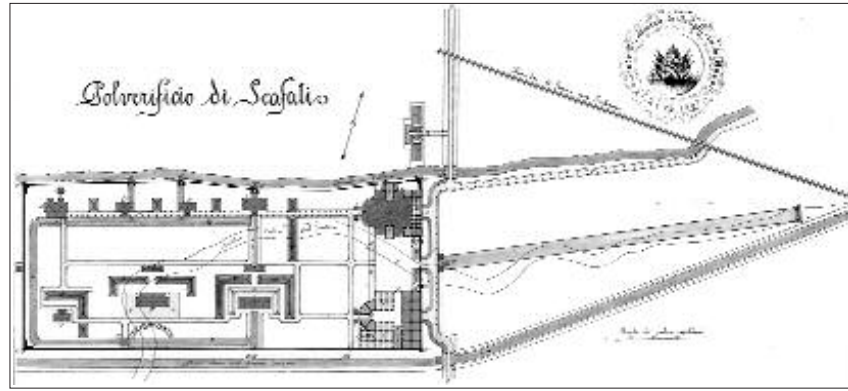
Industria chimica: il polverificio di Scafati

Nel 1851 Ferdinando II decise di trasferire il polverificio di Torre Annunziata in una località più idonea, lontana dai centri abitati, e fu scelta un'area vicino a Scafati. L'impresa fu affidata al colonnello Alessandro Nunziante, che si avvale dell'architetto Luigi Manzella e del chimico Filippo de Grandis, i quali furono inviati in Francia e in Inghilterra per aggiornarsi sulle tecniche costruttive. Per il suo alto valore strategico, pur tra vari conflitti burocratici, il complesso fu realizzato in breve tempo; per esso la Zino & Henry produsse le carpenterie di ferro. Lo stabilimento iniziò la produzione nel 1857.

Per assicurare una sufficiente forza idraulica all'impianto, fu avviata la complessa opera di irregimentazione delle acque del Sarno e la modifica dei salti d'acqua, con la realizzazione di alcune chiuse per rendere il fiume navigabile fino al polverificio. Le costruzioni metalliche delle vasche di navigazione furono affidate alla ditta T.R. Guppy, fondata dall'imprenditore inglese nel 1849.

Fu pure modificata la viabilità esistente nell'area per consentire un collegamento più rapido e sicuro con Napoli; l'opera richiese la realizzazione di numerosi ponti e la rettifica dei tracciati esistenti. Durante i lavori furono rinvenute e catalogate da un'apposita commissione nominata dal sovrano numerose testimonianze archeologiche di epoca romana.

Nel primo anno di attività la produzione ammontò a seicento cantaia (circa cinquantatre tonnellate) di polvere da sparo. L'anno successivo, anche a seguito



1

di un'alluvione, fu introdotta una macchina a vapore in sostituzione dell'energia idraulica. Nel 1860 fu portata a termine la costruzione della caserma destinata al presidio militare del polverificio. Nel 1862 una commissione militare del Regno d'Italia visitò lo stabilimento e redasse un rapporto favorevole circa l'organizzazione e la funzionalità dell'impianto. Ma nel 1888 una tremenda esplosione ne comportò la chiusura, che divenne definitiva nel 1893.

1. Il Polverificio di Scafati in una pianta del 1862

2. Frontespizi dei regolamenti per ricevere la polvere per armi da fuoco prodotta a Scafati, 1859

3. Scafati, il polverificio



2



3

Infrastrutture viarie al servizio dell'industria

Sia nel primo che nel secondo periodo borbonico le opere di ampliamento e rifacimento della viabilità nel Regno furono notevoli; basti, per tutte, la realizzazione della strada delle Calabrie (oggi S.S.18), che, fino all'inaugurazione della autostrada Salerno-Reggio Calabria, ha rappresentato l'unico collegamento tirrenico tra centro e sud d'Italia. Molte di queste infrastrutture viarie furono realizzate per ragioni militari, altre per sostenere lo sviluppo industriale. Tra queste ultime l'asse stradale Angitola-Serre Calabre, (1823-37) che, dalla strada delle Calabrie s'inoltrava nell'Appennino a mille metri di quota, attraversando vari centri, tra i quali Serra San Bruno, fino a raggiungere il centro siderurgico di Mongiana. I prodotti della fonderia poterono così essere spediti a Napoli via terra o via mare dal porto di Pizzo. La decisione su quale dovesse essere il tracciato viario definitivo fu complessa, per ragioni tecniche oltre che sociali. La strada Angitola-Mongiana fu poi estesa fino alla costa ionica, e divenne una delle due arterie 'trasversali' tra i mari calabresi.

Nel 1850 fu ultimato il tratto Mongiana-Serra per un costo complessivo di oltre duecentomila ducati. A causa delle notevoli difficoltà orografiche, furono necessari numerosi viadotti e ponti; tra questi, quello progettato nel 1841 dall'ingegnere Palmieri per valicare la fiumara dell'Angitola, opera che richiese una spesa ulteriore di cinquantaduemila ducati.

Tuttora i tracciati dell'età borbonica costituiscono la parte fondamentale della rete viaria calabrese e anche di altre aree del Regno, soprattutto dell'Abruzzo, della Basilicata e della Sicilia.

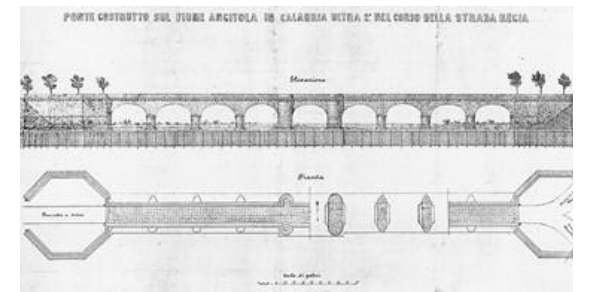
1. Pizzo Calabro, il ponte sull'Angitola

2. G. Palmieri, *Progetto del ponte sull'Angitola*, 1842. Pianta e sezione (da «Poliorama Pittoresco», 1842)

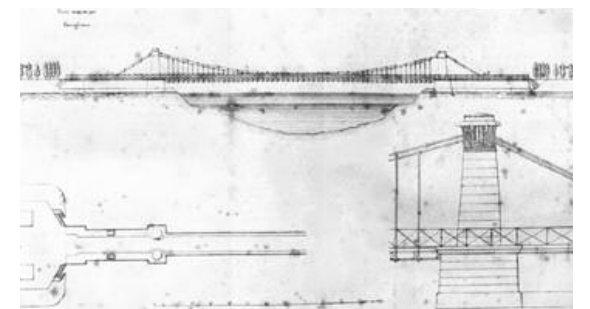
3. L. Giura, *Progetto del ponte 'Cristina' sospeso sul Garigliano*, 1835. La struttura di acciaio fu prodotta nella fonderia di Mongiana e del principe Filangieri a Razzona di Cardinale



1



2



3

Le attività imprenditoriali della famiglia Florio

Per oltre un secolo i Florio hanno rappresentato l'apice del successo imprenditoriale, non solo nell'Italia Meridionale ma anche in ambito nazionale ed europeo. L'attività della famiglia cominciò alla fine del Settecento, nel settore marittimo e delle spezie. Provenienti da Bagnara, in Calabria, essi mantennero all'inizio stretti contatti con quella regione, espandendosi poi gradatamente nell'intero bacino del Mediterraneo, soprattutto con l'attività di pesca e trasformazione del tonno e delle acciughe, che intrapresero dal 1809, e con la produzione di vino 'marsala' avviata intorno al 1830.

In quegli anni anche in Sicilia vi fu una significativa presenza di imprenditori stranieri (Taunton, Crokot, Wood, Ingham, Woodhouse, Prior, Herner, Bentley, Hardman, Noble) e di finanzieri del calibro dei De Welz e dei Rothschild: i Florio dovettero dunque confrontarsi con una concorrenza capace e finanziariamente forte. La loro attività si estese man mano anche ad altri settori: la coltivazione e manifattura del tabacco, le assicurazioni marittime, le filande di cotone e di lana, la siderurgia, l'estrazione dello zolfo, la lavorazione della ceramica, la navigazione. In ognuno di tali ambiti i Florio raggiunsero posizioni di dominio; in particolare, in quello armatoriale stabilirono presto una supremazia indiscussa grazie ad una cospicua flotta di modernissimi battelli a vapore, lungo rotte che toccavano numerosi porti italiani e del Mediterraneo. Inoltre i Borbone accordarono loro la

concessione delle linee postali tra Napoli e Palermo. La presenza delle imprese dei Florio superò lo stretto di Gibilterra, giungendo fino alle Canarie. All'epoca dell'Unità d'Italia essi rappresentavano una potenza finanziaria e industriale in grado di competere con il capitalismo europeo: la costituzione dello stato unitario non frenò l'espansione della famiglia che, durante la prima guerra mondiale, poté persino permettersi frequentazioni con alcuni sovrani stranieri, distinguendosi pure per l'appoggio che diede allo sviluppo delle arti e alle opere di beneficenza.



1

1. Scuola di P. de Albertis, Marsala, fattoria vinicola dei Florio, 1860

Le opere dello Stato

Primo periodo borbonico (1734-1806)

La capitale (si vedano anche i testi non specifici su Napoli, segnalati per il Regno)

1776 Carletti N., *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli 1776.

1779 Ruffo V. (attr.), *Rinnovazione de' progetti relativi all'abbellimento e alla pulizia della città di Napoli*, Napoli 1779.

1788-89 Sigismondo G., *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-89 (rist. anast. Sala Bolognese 1989).

1789 *Ne' solenni funerali di Carlo III Borbone Monarca delle Spagne celebrati dall'Eccellentissima Città di Napoli, Orazione del P.D. Raffaele Mormile C.R.*, Napoli 1789.

1792 Galanti G.M., *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792.

1816 Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1816.

1857 Ceva Grimaldi F., *Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della sua fondazione fino al presente*, Napoli 1857.

Del Pozzo L., *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, Napoli 1857.

1859 Bianchini L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.

1869 De Blasiis G., *La regia scuola dei pilotini di Napoli*, Napoli 1869.

1879 Minieri-Riccio C., *La Real fabbrica degli arazzi nella città di Napoli dal 1738 al 1799*, Napoli 1879.

1880 Minieri Riccio C., *La fabbrica della porcellana in Napoli e le sue vicende*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XIII (1880).

1885

De Blasiis G. (a cura di), *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, in «Archivio storico per le province napoletane», (1885).

1899 Abatino G., *Il forte di Vigliena*, in «Napoli nobilissima», I s., vol. VIII (1899).

1922 Monti G.M., *L'università di Napoli prima della riforma di Carlo di Borbone*, in «Napoli nobilissima», II s., vol. III (1922).

1961 Venditti A., *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961.

1962 Bruno G., De Fusco R., *Errico Alvino architetto e urbanista napoletano dell'800*, Napoli 1962.

1963 Mormone R., *Documenti per la storia dell'architettura napoletana del '700*, in «Napoli nobilissima», IV f., vol. III (1963).

1964 Mancini F., *Scenografia napoletana dell'età barocca*, Napoli 1964.

1969 Galanti G.M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ried. a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969.

1971 Alisio G.C., *Sviluppo urbano e struttura della città*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VIII, Cava de' Tirreni 1971.

Di Stefano R., *Storia architettura urbanistica*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Cava de' Tirreni 1971.

1972 Di Stefano R., *Edilizia e urbanistica napoletana dell'Ottocento*, in «Napoli nobilissima», XI/5-6 (1972).

1973 de Seta C., *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Roma 1973.

1974 Gambardella A., *Ferdinando Sanfelice architetto*, Napoli 1974.

1975 Blunt A., *Neapolitan Baroque and Rococo Architecture*, London 1975.

1978 Alisio G.C., *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma

1978. **1979** Alisio G.C., *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979.

Strazzullo P., *Le manifatture d'arte di Carlo di Borbone*, Napoli 1979.

1981 de Seta C., *Architettura e ambiente a Napoli nel Settecento*, Torino 1981.

de Seta C., *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma-Bari 1981.

1982 Giannetti A., *L'accademismo artistico nel '700 in Italia e a Napoli*, Napoli 1982.

1983 Alisio C.G., Valerio V. (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, Napoli 1983.

Hersey G.L., *Carlo di Borbone a Napoli e a Caserta*, in AA.VV., *Storia dell'Arte Italiana*, Torino 1983.

Savarese L., *Un'alternativa urbana per Napoli: l'area orientale*, Napoli 1983.

1984 Divenuto F., *Pompeo Schiantarelli: ricerca ed architettura nel secondo Settecento napoletano*, Napoli 1984.

Formicola A., *Il porto borbonico del Granatello*, Napoli 1984. Strazzullo F. (a cura di), *Settecento napoletano. Documenti*, Napoli 1984.

1985 Buccaro A., *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985.

Galasso G., *Scienze istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in AA.VV., *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985.

Simonelli P., *Napoli e l'Europa*, in *Napoli e la Svezia in età gustaviana*, catalogo della mostra, Napoli, Archivio di Stato, 2-30 dicembre 1985, Napoli 1985.

1986 Rubino G.E., *Illuminismo e disegno urbano: dalla psicologia all'ideologia del "disastro"*, in AA.VV., *Utopie rilette della Napoli capitale ed ex capitale*, Napoli 1986.

1987

de Seta C. (a cura di), *Real teatro di San Carlo*, Milano 1987.

1989 Buccaro A., *Architetture e spazi urbani. I tre Fori napoletani*, in «Agorà», 4 (giu.-lug. 1989).

1990 Gambardella A., *Piazza Mercato a Napoli. Architettura e sviluppo urbano del borgo orientale*, Genova 1990.

1991 Strazzullo F., *L'architetto Vincenzo Ruffo e il suo Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*. 1789, Napoli 1991.

1992 Buccaro A., *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992.

1995 Amirante G., *Edilizia di locazione nei borghi fuori le mura di Napoli*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, vol. II, Firenze 1995.

Buccaro A., *Architettura e urbanistica dell'Ottocento*, in AA.VV., *Storia e Civiltà della Campania. L'Ottocento*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1995.

Buccaro A., *Modelli funzionali della residenza nobiliare napoletana: le fonti catastali*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, vol. II, Firenze 1995.

Pessolano M.R., *Palazzi ed appartamenti a Napoli: costruzioni, ricostruzioni, adeguamenti*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, vol. II, Firenze 1995.

1997 Buccaro A., *La politica urbanistica nel pensiero di Ferdinando II*, in G.C. Alisio (a cura di), *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, Catalogo della mostra, Napoli 1997.

Giordano P., *Ferdinando Fuga a Napoli: l'Albergo dei poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Lecce 1997.

Venditti A., *Napoli neoclassica: architetti ed architetture*, in G.C. Alisio (a cura di), *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e*

urbanistica, Catalogo della mostra, Napoli 1997.

2000 Amirante A., Buccaro A., Pessolano M.R., *Regesto-Napoli*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, vol. III, Firenze 2000. Amirante G., *Istruzione e difesa, cultura e produzione a Napoli al tempo di Ferdinando IV*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. III, Firenze 2000. Buccaro A., *Sicurezza e assistenza, utilità e decoro urbano a Napoli nel secondo Settecento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. III, Firenze 2000. Gambardella A. (a cura di), *Tra il Mediterraneo e l'Europa: radici e prospettive della cultura architettonica*, Atti del Convegno, Aversa 26-31 ottobre 1998, Napoli 2000. Pessolano M.R., *Interventi pubblici nella Napoli del Settecento. Programmi, scelte, realizzazioni*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. III, Firenze 2000.

Quaderni dell'Archivio Storico Municipale di Napoli, Napoli 2000. **2001** Adriani F. (a cura di), *Vincenzo Ruffo. Quattro Saggi*, prefaz. di B. Gravagnuolo, Napoli 2001. **2003** Gambardella A. (a cura di), *Napoli-Spagna: architettura e città nel XVIII secolo*, Napoli 2003.

Il Regno

1756 Vanvitelli L., *Dichiarazione de' disegni del Real Palazzo di Caserta*, Napoli 1756 (rist. a cura di C. de Seta, Milano 1997). **1781-1786** Richard J.C. (Abbé de Saint-Non), *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Paris 1781-1786. **1788** Vivenzio G., *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783, e di*

quanto fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787, Napoli 1788 (rist. a cura di G.E. Rubino, Napoli 1993).

1789 D'Onofri P., *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*, Napoli 1789.

1792 Galanti G.M., *Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le reali ville di Portici, Resina, lo scavamento di Pompei, Capodimonte, Cardito, Caserta e San Leucio, che servono di continuazione all'opera del canonico Carlo Celano*, Napoli 1792. Palermo G., *Le reali ville di Portici, Resina, Capodimonte, Cardito, Caserta e San Leucio*, Napoli 1792.

1793 Galanti G.M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1793.

1816 Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1816.

1834 Colletta P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago 1834.

1857 Del Pozzo L., *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*, Napoli 1857.

1859 Bianchini L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.

1863 Grimaldi A., *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863.

1871 Rosati G., *Le cacce Reali nelle Province Napoletane*, Napoli 1871.

1885 De Brosses C., *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, Paris 1885.

1893 Parascandolo M., *Procida dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893.

1897 Del Pezzo N., *Siti Reali: i Campi Flegrei e gli Astroni*, in «Napoli nobilissima», I s., vol. VI (1897).

1923 Schipa M., *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, vol. I, Roma 1923.

1935 Borretti M., *I Gesuiti a Cosenza*, in «Brutium», a. XVI, n. 2 (1935).

1960 Caldora U., *Calabria Napoleonica*, Napoli 1960.

1963 Maresca G., *I gentiluomini e le dame della Real Corte delle Due Sicilie*, in «Rivista Araldica» a. LXI, n. 3 (1963).

Mazzoleni J., *Contributo alla storia feudale della Calabria alla fine del XVII secolo*, Napoli 1963.

1965 La Duca R., *Bagli, casene e ville nella piana dei Colli*, Palermo 1965.

1981 Caroselli M.R., *La Reggia di Caserta. Lavori costo effetti della costruzione*, Milano 1968.

Kronig W., *Il Padiglione borbonico al Fusaro e le "Quattro Stagioni" di F. Hackert*, in «Napoli nobilissima», I-II f., vol. III (1968).

1969 Galanti G.M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, rist. a cura di F. Assante, D. Demarco, Napoli 1969.

1973 AA.VV., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973. Alisio G.C., *Il sito reale di Persano*, in «Napoli nobilissima», VI f., vol. XII (1973).

1974 Placanica A., *Uomini e strutture economiche in Calabria nei secoli XV- XVIII*, vol. III, Chiaravalle Centrale 1974.

G.E. Rubino, *Un allievo di Luigi Vanvitelli in Calabria: Ermenegildo Sintes Architetto e Urbanista*, in «Magna Grecia», a. IX, n. 3-4 (mar.-apr. 1974).

1976 Principe I., *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle Centrale 1976.

Alisio G.C., *I Siti Reali dei Borboni*, Roma 1976.

1978 Lima A.I., *L'Orto Botanico di Palermo*, Palermo 1978.

Valente G., *La Calabria dell'abate di Sain-Non*, Chiaravalle Centrale 1978.

1979 AA.VV., *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, Atti del convegno Napoli-Caserta 5-10 novembre 1973, Napoli 1979.

Alisio G.C., *I siti Reali*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, catalogo della mostra, vol. I

Napoli 1979. Greco L.M., *Annali di Citeriore Calabria (1806-1811)*, Roma 1979.

Rubino G.E., *Un allievo di Luigi Vanvitelli in Calabria: Ermenegildo Sintes Architetto e Urbanista*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, Atti del convegno Napoli-Caserta 5-10 novembre 1973, Napoli 1979.

1980 Valerio V., *Per una diversa storia della cartografia*, in «Rassegna ANIAI», a. III, n. 4 (1980).

1981 Colletta T., *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le "carte Montemar"*, Ercolano 1981.

Zinzi E., *Contributo alla storia urbana di Catanzaro fra tardo Settecento e primo Ottocento*, in AA.VV., *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, Atti del VI Congresso storico calabrese, Salerno-Catanzaro 1981.

1983 Alisio G.C., Valerio V. (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, Napoli 1983. Rao A.M., *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983.

1984 Mascilli Migliorini P., *L'ambiente e gli architetti della ricostruzione in Calabria dopo il 1783*, in «Incontri Meridionali», III s., n. 1 (1984). De Filippis F., *Il Palazzo Reale di Caserta e i Borbone di Napoli*, Cava dei Tirreni, 1984.

1985 Principe I., *1783. Il progetto della forma. La costruzione della Calabria negli Archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Roma 1985.

1987 Burzotta P., *Dall'Orto Botanico al giardino del mondo. Le opere di Leon Dufourny in Sicilia*, in «Lotus international», n. 52 (1987).

Carlone G., *Urbanistica preunitaria in Terra di Bari*, in «Storia della città», n. 37 (gen.-mar. 1987).

1989 Iacono M.R., *"Quartiere" di San Carlino a Caserta. Documenti per una memoria storica delle manifatture reali*, in «Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia Industriale», nn. 23-25 (feb.-ott. 1989).

Pirrone G., Buffa M., Mauro E., Sessa E., *Palermo, detta "Paradiso di Sicilia" (Ville e Giardini, XII-XX secolo)*, Palermo 1989.

Rienzo M.R., Sarnella G., *De Antiquitibus Urbis Magdaloni «La Fabbrica Settecentesca delle Maioliche in Maddaloni: Le fornaci e i Mulinelli»*, in AA.VV., *Maddaloni. Archeologia, Arte e Storia*, Caserta 1989.

1990 Ziilli I., *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli. Le finanze pubbliche 1734-1742*, Napoli 1990.

1991 Maiorini M.G., *La Reggenza borbonica (1759-1767)*, Napoli 1991.

1992 AA.VV., *Convegno internazionale sul tema Italia e Spagna nella cultura del '700*. Atti del Convegno tenuto a Roma 3-5 dicembre 1990, Roma 1992.

Cardone V., *Nisida*, Napoli 1992. Gianfrotta A., *Alcuni allevamenti reali*, in *Un Elefante a Corte. Allevamenti, cacce ed esotismi alla Reggia di Caserta*, Napoli 1992. Rao A.M., *La Calabria nel Settecento*, in AA.VV., *La Calabria moderna e contemporanea*, Roma-Reggio Calabria 1992.

Zinzi E., *Insediamnto gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali*, in V. Sibillio (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, atti del convegno Reggio Calabria 27-28 febr. 1991, Reggio Calabria 1992.

Iacono M.R., *Il quartiere San Carlino*, in «Frammenti», a. II, n. 9 (feb. 1992).

1993 Barucci C., *I porti delle Calabrie in periodo borbonico*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare. Il Regno di Napoli*, Firenze 1993.

Buccaro A., *I porti flegrei e l'alternativa allo scalo napoletano dal XVI al XIX secolo*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare. Il Regno di Napoli*,

Firenze 1993. Di Liello S., *Il paesaggio aperto alla metafora: i Campi flegrei*, in «Eden. Rivista dell'architettura nel paesaggio», n. 2 (1993).

Strazzullo F. (a cura di), *Documenti per la storia dell'edilizia e dell'urbanistica nel Regno di Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1993.

Valerio V., *Società, Uomini e Istituzioni. Cartografia nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993.

1994 Brancaccio G., *I siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La Caccia al tempo dei Borbone*, Firenze 1994.

Chiosi E., *Nobiltà e massoneria a Napoli. Il Regno di Carlo di Borbone*, Napoli 1994.

Di Liello S., *Il Settecento: il sito reale dei Borbone*, in M. Barba, S. Di Liello, P. Rossi, *Storia di Procida. Territori, spazi urbani, tipologia edilizia*, Napoli 1994.

1995 Alisio G.C. (a cura di), *Campi flegrei*, Napoli 1995.

Barucci, C. *Tipologie residenziali nobiliari del Settecento nelle Calabrie*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, vol. II, Firenze 1995.

Giuffrè M., *Palermo. La cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, vol. II, Firenze 1995.

Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria: gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli; introduzione di Brian Pullan*, Milano 1995.

Piazza S., Scaduto F., *Dal cortile allo scalone. Gli spazi della celebrazione nei palazzi nobiliari di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, vol. II, Firenze 1995.

1998 de Nitto G. (a cura di), *Orbis Pictus. Le rappresentazioni cartografiche dalle collezioni della Reggia di Caserta*, Caserta 1998. de Seta C., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1998.

1999 Ciapparelli P., *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896). Teorie,*

progetti e realizzazioni, Napoli 1999.

Vitella M., *Il Real Albergo dei Poveri di Palermo*, Napoli 1999.

2000 Barucci C., *Politiche e strutture assistenziali nella Calabria borbonica*, in R.M. Cagliostro (a cura di), *1734-1861. I Borbone e la Calabria*, Roma 2000.

Cagliostro R.M., *Ermenegildo Sintes architetto in Calabria: nuovi disegni e documenti nell'Archivio di Stato di Catanzaro*, in Id. (a cura di), *1734-1861. I Borbone e la Calabria*, Roma 2000.

Commerci G., Neri D., *Il Teatro Borbonico di Reggio Calabria, negli anni 1823-1861, nei documenti dell'Archivio di Stato*, in R.M. Cagliostro (a cura di), *1734-1861. I Borbone e la Calabria*, Roma 2000.

de Seta C. (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, Napoli 2000. Giuffrè M., *L'edilizia pubblica a Palermo nel primo periodo borbonico*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. III, Firenze 2000.

2001 Gambardella A. (a cura di), *Ferdinando Fuga: 1699-1999. Roma, Napoli, Palermo*, Napoli 2001.

Sirago M., *Il sistema portuale del regno di Napoli e lo sviluppo della flotta all'epoca di Carlo ai Napoleonidi*, in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Avellino 2001.

2002 Barucci C., *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Roma 2002.

Piazza S., *Il barocco nella Sicilia sud-orientale*, Bari 2002.

La capitale (si vedano anche i testi non specifici su Napoli, segnalati per il Regno)

Decennio francese (1806-1815) e secondo periodo borbonico (1815-1860)

La capitale (si vedano anche i testi non specifici su Napoli, segnalati per il Regno)

1854 *Organica del consiglio Edilizio della Città di Napoli e disposizioni relative alle sue attribuzioni*, Napoli 1854.

1860 del Giudice F., *Piaghe dell'istruzione pubblica napoletana*, Napoli 1860.

1862 Turchi M., *Sull'igiene pubblica della città di Napoli*, Napoli 1862.

1885 Trinchera B., *Delle opere meglio adatte per il porto di Napoli nell'intento di ottenere il bonificamento e l'abbellimento dei bassi quartieri*, Torino 1885.

1893 Faraglia N.F., *Il Largo di Palazzo*, in «Napoli nobilissima», I s., vol. II (1893).

1911 Rambaud J., *Naples sous Joseph Bonaparte: 1806-1808*, Paris 1911.

1924 Zazo A., *L'ultimo periodo borbonico*, Napoli 1924.

Giuffrè M., *L'edilizia pubblica a Palermo nel primo periodo borbonico*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. III, Firenze 2000.

2001 Gambardella A. (a cura di), *Errico Alvino architetto e urbanista napoletano dell'800*, Napoli 1962.

1967 Russo G., *La Scuola d'ingegneria in Napoli: 1811-1967*, Napoli 1967.

1971 Di Stefano R., *Storia, architettura e urbanistica*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Cava de' Tirreni 1971.

Alisio G.C., *Sviluppo urbano e struttura della città*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VIII, Cava de' Tirreni 1971.

1972 Di Stefano R., *Edilizia e urbanistica napoletana dell'Ottocento*, in «Napoli nobilissima», I-II s., vol. XI (1972).

1978 Alisio G.C., *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978.

1980 Alisio G.C., *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.

1981 Del Pesco D., Picone Petrusa M. (a cura di), *Immagine e città. Napoli relative alle sue attribuzioni*, Napoli 1854.

1860 del Giudice F., *Piaghe dell'istruzione pubblica napoletana*, Napoli 1860.

1862 Turchi M., *Sull'igiene pubblica della città di Napoli*, Napoli 1862.

1885 Trinchera B., *Delle opere meglio adatte per il porto di Napoli nell'intento di ottenere il bonificamento e l'abbellimento dei bassi quartieri*, Torino 1885.

1893 Faraglia N.F., *Il Largo di Palazzo*, in «Napoli nobilissima», I s., vol. II (1893).

1911 Rambaud J., *Naples sous Joseph Bonaparte: 1806-1808*, Paris 1911.

1924 Zazo A., *L'ultimo periodo borbonico*, Napoli 1924.

Giuffrè M., *L'edilizia pubblica a Palermo nel primo periodo borbonico*, in G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'illuminismo*, vol. III, Firenze 2000.

2001 Gambardella A. (a cura di), *Ferdinando Fuga: 1699-1999. Roma, Napoli, Palermo*, Napoli 2001.

Sirago M., *Il sistema portuale del regno di Napoli e lo sviluppo della flotta all'epoca di Carlo ai Napoleonidi*, in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Avellino 2001.

2002 Barucci C., *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Roma 2002.

Piazza S., *Il barocco nella Sicilia sud-orientale*, Bari 2002.

La capitale (si vedano anche i testi non specifici su Napoli, segnalati per il Regno)

Decennio francese (1806-1815) e secondo periodo borbonico (1815-1860)

La capitale (si vedano anche i testi non specifici su Napoli, segnalati per il Regno)

vergini. Storia e struttura di un ambito urbano, Napoli 1991.

1992 Alisio G.C., *Napoli nell'Ottocento, fotografi napoletani*

dell'Ottocento, catalogo della mostra, Napoli 1981.

1983 Buccaro A., schede analitiche, in G.C. Alisio, V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, catalogo della mostra, Napoli 1983.

Savarese L., *Un'alternativa urbana per Napoli: l'area orientale*, Napoli 1983.

1985 Buccaro A., *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985.

1986 Buccaro A., *Le «Appuntazioni» del 1839: lo sviluppo urbano post-unitario e la legge del 1904*, in AA.VV., *Lo Stato e il Mezzogiorno a ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, Atti del Convegno Napoli 10-11 dicembre 1984, Napoli 1986.

1988 Bevilacqua P., *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, a cura di A. Massafra, Bari 1988.

Buccaro A., *1864. Progetto di un Palazzo per l'Esposizione Italiana*, in M. Picone Petrusa, M.R. Pessolano, A. Bianco (a cura di), *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911*, «Quaderni Di. Disegno come scrittura/lettura», n. 6, Napoli 1988.

Massafra A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari 1988.

1972 Di Stefano R., *Edilizia e urbanistica napoletana dell'Ottocento*, in «Napoli nobilissima», I-II s., vol. XI (1972).

1978 Alisio G.C., *Lungomare*, Napoli 1989.

Buccaro A., *Architetture e spazi urbani. I tre Fori napoletani*, in «Agorà», n. 4 (giu.-lug. 1989).

Alisio G.C., *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978.

1980 Alisio G.C., *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.

1981 Del Pesco D., Picone Petrusa M. (a cura di), *Immagine e città. Napoli relative alle sue attribuzioni*, Napoli 1854.

1992 Alisio G.C., *Napoli nell'Ottocento, fotografi napoletani*

dell'Ottocento, catalogo della mostra, Napoli 1981.

1983 Buccaro A., schede analitiche, in G.C. Alisio, V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, catalogo della mostra, Napoli 1983.

Savarese L., *Un'alternativa urbana per Napoli: l'area orientale*, Napoli 1983.

1985 Buccaro A., *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1985.

1986 Buccaro A., *Le «Appuntazioni» del 1839: lo sviluppo urbano post-unitario e la legge del 1904*, in AA.VV., *Lo Stato e il Mezzogiorno a ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, Atti del Convegno Napoli 10-11 dicembre 1984, Napoli 1986.

1988 Bevilacqua P., *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari 1988.

Buccaro A., *1864. Progetto di un Palazzo per l'Esposizione Italiana*, in M. Picone Petrusa, M.R. Pessolano, A. Bianco (a cura di), *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911*, «Quaderni Di. Disegno come scrittura/lettura», n. 6, Napoli 1988.

Massafra A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari 1988.

1972 Di Stefano R., *Edilizia e urbanistica napoletana dell'Ottocento*, in «Napoli nobilissima», I-II s., vol. XI (1972).

1978 Alisio G.C., *Lungomare*, Napoli 1989.

Buccaro A., *Architetture e spazi urbani. I tre Fori napoletani*, in «Agorà», n. 4 (giu.-lug. 1989).

Alisio G.C., *Lungomare*, Napoli 1989.

1980 Alisio G.C., *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.

1981</

urbanistica, catalogo della mostra, Napoli 1997.

1998 Rossi P., *Antonio e Pasquale Francesconi. Architetti e urbanisti nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli 1998.

2000 Alisio G.C., Buccaro A., *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 2000.

2001 Buccaro A., *Dai larghi alle piazze: storia e disegno dei «vacui» napoletani*, in Capasso A., Bellomo M. (a cura di), *Piazze e città. Luoghi urbani tra pedonalità e commercio*, Napoli 2001.

Buccaro A. (a cura di), *Storia e immagini del Palazzo Reale di Napoli*, Napoli 2001. Mangone F., Telese R., *Dall'Accademia alla Facoltà: l'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Benevento 2001.

2002 Rossi P., *Il Corso Vittorio Emanuele: prima 'Strada delle Colline'*, in *La Tangenziale e Napoli. Insieme verso il futuro*, a cura di Tangenziale di Napoli s.p.a., Napoli 2002.

2004 Mangone F. (a cura di), *Cimiteri napoletani. Storia, arte e cultura*, Napoli 2004.

Il Regno

1786–1792 Galanti G.M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1786-1792.

1805 *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, vol. XIV, Napoli 1805.

1814 de Fazio G., *Discorso intorno al sistema di costruzione dei porti proprio a non promuovere il loro arrenamento con l'applicazione al ristabilimento dei vari porti del Regno di Napoli*, Napoli 1814.

1816 Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1816.

1819 Durand J.N.L., *Précis des Leçons*

d'Architecture donnes a l'École Royale Polytechnique, Paris 1819 (ried. a cura di E. D'Alfonso, Milano 1986).

1827 Afan de Rivera C., *Rapporto generale sulla situazione delle strade sulle bonificazioni e sugli edifici pubblici dei Reali Domini al di qua del Faro diretta a S.E. il Ministro delle Finanze dalla Direzione generale dei Ponti e Strade e delle Acque e Foreste e della Caccia*, Napoli 1827.

1832 Afan de Rivera C., *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1832.

1836 Maiuri A., *Delle opere pubbliche nel Regno di Napoli e degli ingegneri preposti a costruirle*, Napoli 1836.

1859 Bianchini L., *Storia delle finanze delle Due Sicilie*, Napoli 1859.

Caldora U., *Calabria Napoleonica*, Napoli 1959.

1914 Palmarocchi R., *Le riforme di Gioacchino Murat nel primo anno di regno*, Roma 1914.

1928 Ciasca R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928.

1935 Borretti M., *I Gesuiti a Cosenza*, in «Brutium», a. XVI, n. 2 (1935).

1953 Broccoli U., *Cronache militari e marittime del golfo di Napoli e delle isole Pontine durante il decennio francese 1806-15*, Roma 1953.

1961 Venditti A., *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961.

1972 Strazzullo F., *Tutela del patrimonio artistico nel Regno sotto i Borboni*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXI (1972).

1979 Davis J.A., *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma 1979.

Greco L.M., *Annali di Citeriore Calabria (1806-18011)*, Torino 1979.

1981 Colletta T., *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le "carte Montemar"*, Milano 1981.

Zinzi E., *Contributo alla storia urbana di Catanzaro fra tardo Settecento e primo Ottocento*, in AA.VV., *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, atti del VI Congresso storico calabrese, Salerno-Catanzaro 1981.

1984 Carlone G., *Un architetto per il borgo: l'urbanistica dell'Ottocento in Terra di Bari*, Fasano 1984.

1985 Colletta T., *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della Città», nn. 34-35 (1985).

1988 Buccaro A., *Carlo Afan de Rivera ingegnere e pubblico amministratore nello stato borbonico*, in «Rassegna ANIAI», XII (1988).

1992 Buccaro A., *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992.

1993 Barucci C., *I porti delle Calabrie in periodo borbonico*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i porti di mare. Il Regno di Napoli*, Firenze 1993.

Di Biasio A., *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli 1800-1860. Carlo Afan de Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade*, Latina 1993.

Valerio V., *Società, Uomini e Istituzioni. Cartografia nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993.

1994 Alisio G.C., Buccaro A., *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 2000.

Barucci C., *Politiche e strutture assistenziali nella Calabria borbonica*, in Cagliostro R.M. (a cura di), *1734-1861. I Borbone e la Calabria*, Roma 2000.

Commerci G., Neri D., *Il Teatro Borbonio di Reggio Calabria, negli anni 1823-1861, nei documenti dell'Archivio di Stato delle città*, in R.M. Cagliostro (a cura di), *1734-1861. I Borbone e la Calabria*, Roma 2000.

Giuffrè M., Nobile M.R. (a cura di), *Palermo nell'età dei neoclassicismi. Disegni di architettura conservati negli*

meridionale tra Sette e Ottocento, Napoli 1995.

1996 D'Elia C., *Stato padre, Stato demiurgo: i lavori pubblici nel Mezzogiorno, 1815-1860*, Bari 1996.

Parisi R., Pica A., *L'impresa del Fucino: architettura delle acque e trasformazione ambientale nell'età dell'industrializzazione*, Napoli 1996.

1997 Buccaro A., *La politica urbanistica nel pensiero di Ferdinando II*, in G.C. Alisio (a cura di), *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, catalogo della mostra, Napoli 1997.

Buccaro A., *La Scuola di Applicazione di Ponti e Strade. Formazione e ruolo degli ingegneri nello Stato preunitario*, in G.C. Alisio (a cura di), *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, catalogo della mostra, Napoli 1997.

1999 Casiello S. (a cura di), *Falsi restauri: trasformazioni architettoniche e urbane nell'Ottocento in Campania*, Roma 1999.

Ciapparelli P., *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896). Teorie, progetti e realizzazioni*, Napoli 1999.

Caracozzi A., *Luigi Oberty e la diffusione del neoclassicismo nell'Italia meridionale*, Bari 1999.

2000 Alisio G.C., Buccaro A., *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 2000.

Barucci C., *Politiche e strutture assistenziali nella Calabria borbonica*, in Cagliostro R.M. (a cura di), *1734-1861. I Borbone e la Calabria*, Roma 2000.

Prato G., *La vita economica in Piemonte a mezzo del secolo XVIII*, Torino 1908.

1914 Pasquet D., *Londres et les ouvriers de Londres*, Paris 1914.

1966 Bulfretti L., Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.

Morandi R., *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966.

1967 Romeo R., *Breve storia della grande industria in Italia*, Firenze 1967.

1968 Caizzi B., *Industria, commercio e*

archivi palermitani, Palermo 2000. Jacazzi D., *La città borbonica dell'800: Caserta l'altra capitale*, in A. Gambardella (a cura di), *Tra il mediterraneo e l'Europa. Radici e prospettive della cultura architettonica*, Napoli 2000.

2003 Buccaro A., *L'amministrazione dei napoleonici e i programmi per le opere pubbliche nel Regno di Napoli*, in «Rivista Napoleonica», nn. 7-8, 2003.

Buccaro A., D'Agostino S. (a cura di), *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, Benevento 2003.

Buccaro A., De Mattia F. (a cura di), *Scienziati-Artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli 2003.

Parisi R., *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell'Ottocento*, Napoli 2003.

2004 Gelao C. (a cura di), *Giuseppe Gimma 1747-1829. Città monumenti e infrastrutture nella Puglia borbonica*, Bari 2004.

2004 Gelao C. (a cura di), *Giuseppe Gimma 1747-1829. Città monumenti e infrastrutture nella Puglia borbonica*, Bari 2004.

I luoghi dell'industria

Archeologia industriale e storia dell'industria

1832 Ure A., *The Philosophy of Manufacture*, London 1832.

1908 Prato G., *La vita economica in Piemonte a mezzo del secolo XVIII*, Torino 1908.

1914 Pasquet D., *Londres et les ouvriers de Londres*, Paris 1914.

1966 Bulfretti L., Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966.

Morandi R., *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966.

1967 Romeo R., *Breve storia della grande industria in Italia*, Firenze 1967.

1968 Caizzi B., *Industria, commercio e*

banca in Lombardia nel XVIII secolo, Milano 1968.

1969 Castellano A., *La macchina arrugginita*, Milano 1969. Castronuovo V., *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano 1969.

1971 De Palma A., *Le macchine e l'industria da Smith a Marx*, Torino 1971.

1973 Celant G., *Per un'archiviazione dell'archeologia industriale*, in «Casabella» n. 378 (1973).

Hobsbawn E.J., *Industry and Empire. An economic history of Britain since 1750*, Harmondsworth 1969, trad. it. Torino 1973.

1975 Bonnelli F., *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975.

1978 AA.VV., *Archeologia industriale. Quattro temi*, a cura di F. Zagari, Roma 1978.

Borsi F., *Introduzione all'archeologia industriale*, Roma 1978.

Carandini A., *Una proposta di fondazione metodologica per una disciplina che solo oggi compie i primi passi in Italia*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 7 (1978).

Lensi Orlandi G., *Ferro e architettura a Firenze*, Firenze 1978.

Negri M., Negri A., *L'archeologia industriale*, Firenze-Messina 1978.

Negri M., Negri A., *Per un censimento dei resti storico-industriali in Lombardia, ipotesi di lavoro e proposte di metodo*, in «Notiziario», Centro B.C. Lombardia (1978).

Stratton M., *Innovazioni nell'interpretazione dell'archeologia industriale*, in «Il Coltello di Delfo», n. 2 (1978).

1979 AA.VV., *L'ambiente storico. Archeologia industriale in Piemonte*, Torino 1979.

Briggs A., *Iron Bridge to Crystal Palace. Impact and images of the Industrial Revolution*, London 1979.

Piva A., Caputo P., Pazzini C., *L'architettura del lavoro.*

Archeologia industriale e progetto, Padova 1979.

1981 AA.VV., *Supermappa dell'archeologia industriale*, Roma 1981.

1983 Fontana V. (a cura di), *Proposte per il censimento degli edifici di interesse archeologico industriale a Venezia e nel Veneto*, Abano Terme 1983.

1983–1992 «Archeologia Industriale», aa. 1983-1992.

1984 Barblan A.M., Riva M., *Quel "Musée" pour le patrimoine industriel? Considérations méthodologiques et proposition pour la reconversion de l'Usine Gènevoise de Dégrossissage d'Or. (U.D.G.O.)*, Atti del II Convegno Internazionale di Museologia, "Museologia 11–12-13-14", Firenze-Napoli 1984.

1987 AA.VV., *Archeologia industriale. Quattro temi*, a cura di F. Zagari, Roma 1978.

1988 Negri M., *Quale politica per l'archeologia industriale?*, in «Il Coltello di Delfo», n. 4 (1988).

Wright E., *Archeologia industriale: progresso del passato*, in «Il Coltello di Delfo», n. 1 (1988).

1990 Corti B., *La memoria dell'impresa: quattro anni di archeologia industriale*, in «Il Coltello di Delfo», n. 16 (1990).

Negri M., Negri A., *L'archeologia industriale*, in «Il Coltello di Delfo», n. 16 (1990).

1991 Corti B., *L'archeologia industriale e la città*, in «Il Coltello di Delfo», n. 19 (1991).

Puato U., *Esperienze didattiche di archeologia industriale*, in «Il Coltello di Delfo», n. 17 (1991).

1992 Puato U., *Proposta di una terminologia per il recupero e la musealizzazione dell'archeologia industriale*, in «Il Coltello di Delfo», n. 24 (1992).

1994 Marchis V., *Dentro la scatola nera delle fabbriche*, in «Il Coltello di Delfo», n. 29 (1994).

1995 Archetti G., *Archeologia*

industriale: perché il FAI propone questo tema, in «Il Coltello di Delfo», n. 34 (1995).

1996 Bergeron L., *Il Patrimonio Industriale un nuovo territorio*, in «Il Coltello di Delfo», n. 37 (1996). Fiandaca O., *I resti dell'industria*, in «Il Coltello di Delfo», n. 38, 1996. *L'archeologia industriale nella cultura del paese*, in «Il Coltello di Delfo», n. 38 (1996).

Storia e industria nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie

1601 Marafioti G., *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601.

Mazzella S., *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601.

1659 Capialbi G., *Historia geografica Montisleonis*, Monteleone 1659.

1691 Fiore G., *Della Calabria illustrata opera varia*, Napoli 1691.

1710 Bisogni B., *Hipponi seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitates accurate historia*, Napoli 1710.

1743 Borgia di Valmezzana G., *Trattato dei tributi, della moneta e del direttore generale dei porti, delle strade e delle acque*, Napoli 1833.

1757 Genovesi A., *Storia del commercio della Gran Bretagna scritta da John Cary mercante da Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto napoletano con un ragionamento sul commercio universale e alcune annotazioni riguardanti opera varia*, Napoli 1836.

1838 Grimaldi L., *Giornale della Società economica della Calabria Ultra Ulteriore Seconda*, Catanzaro 1838.

1840–41 Mezzanotte R., *Opificio dei Panni della Società del Sebetò nella Valle dell'Irno*, in «Poliorama pittoresco», (1840-41).

1760 Fortunato N., *Considerazioni intorno al Commercio antico e moderno del Regno di Napoli*, Napoli 1760.

1770 Grimaldi D., *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770.

1772 Grimaldi D., *Piano intorno alla*

rustica economica, le arti e il commercio dell'ulteriore Calabria, Napoli 1772.

1783 Grimaldi D., *Piano di riforma per la pubblica economia della provincia del Regno di Napoli e per l'Agricoltura delle Due Sicilie*, Napoli 1783.

1783–1785 Swinburne H., *Travels in the two Sicilies*, London 1783-1785.

1792 Celestino V., *Notiziario delle particolari produzioni delle provincie del Regno di Napoli*, Napoli 1792.

1828 Lombardi A., *Discorso sulle manifatture della Calabria Citeriore*, Potenza 1828.

1832 Millinet J., *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples*, Napoli 1832.

1833 Afan de Rivera C., *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833.

Afan de Rivera C., *Memoria ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche sui domini reali al di qua del faro, del direttore generale dei porti, delle strade e delle acque*, Napoli 1833.

1836 Cantarelli F., *Rapporto letto al Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali dal suo segretario della Corrispondenza Cav. F.C.*, Napoli 1836.

1838 Grimaldi L., *Giornale della Società economica della Calabria Ultra Ulteriore Seconda*, Catanzaro 1838.

1840–41 Mezzanotte R., *Opificio dei Panni della Società del Sebetò nella Valle dell'Irno*, in «Poliorama pittoresco», (1840-41).

1843 Raso R., *Quadro statistico dei distretti di Palmi e Gerace sulla prima Calabria Ultra redatto per incarico della società egemonica di Reggio*, Napoli 1843.

1844 Millinet J., *Des principaux produits agricoles de la partie*

continentale du Royaume de Naples, faisant suite à la brochure intitulée: Coup d'oeil, Napoli, 1844.

1845 Grimaldi L., *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra*, Napoli 1845.

1848 Filangieri C., *Proposta per l'istituzione di un Museo industriale*, Napoli 1848.

Grimaldi L., *Notizie ed istruzioni agrarie compilate, raccolte e pubblicate per incarico della Real Società Economica della Calabria Ultra Seconda*, Catanzaro 1858.

1859 Bianchini L., *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.

1864 Greco V.M., *Rendiconti della R. Società Economica della Provincia di Calabria Citra del Segretario Perpetuo*, Cosenza 1864.

1868 Grimaldi L., *Relazione sugli Statuti, sulle consuetudini municipali, sui capitoli dei Collegi di Arti e mestieri e su di altre antiche scritture riguardanti Comuni della Calabria Ultra Seconda*, Catanzaro 1868.

1875 Franchetti L., *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Firenze 1875.

1881 Chimirri B., *Relazioni politiche e commerciali fra Liguria e Calabria*, Roma 1881.

1884 Zinno S., *Sul museo industriale di Napoli Reale Istituto d'Incoraggiamento*, Napoli 1884.

1894 *Notizie sulle condizioni industriali delle province di Catanzaro, Cosenza e Reggio*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1894.

1896 Marincola G., *Le forze economiche della provincia di Catanzaro. Relazione alla Camera di Commercio per l'anno 1895*, Catanzaro 1896.

1900 Contarino F., *Cenno storico del*

Real Osservatorio di Capodimonte in Napoli, Napoli 1900.

1915 Casella L., *Le industrie nella provincia di Cosenza*, Cosenza 1915.

1920 Frangipane A., *Per l'umile arte e per la storia delle nostre industrie*, in «Calabria vera» n. 1 (1920).

1921 Corso R., *Piccole industrie calabresi*, in «La Calabria», 21 aprile 1921.

1928 Carano Donvito G., *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze 1928.

1929 Cardea D., *Arti minori e piccole industrie in Calabria*, in «La Gazzetta», n. 32, 1929.

1934 Dito O., *Calabria. Disegno storico della vita e della cultura calabrese da' tempi più antichi fino a' giorni nostri*, Messina 1934.

1951 Coniglio G., *Il Vicereame di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951.

1953 Valente G., *Apprezzi ed industrie di Crotone nel secolo XVIII*, in «Brutium» nn. 7-8 (1953).

1954 Sinno A., *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII ai primordi del XIX*, Salerno 1954.

1955 Coniglio G., *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII. Notizie sulla vita commerciale secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma 1955.

Petrocchi M., *Le industrie del Regno di Napoli dal 1750 al 1860*, Napoli 1955.

1957 Vocino M., *Primati del Regno di Napoli*, Napoli 1957.

1958 De Rosa L., *Studi sugli arredamenti nel Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno Continentale*, Napoli 1958.

Rapex L., *L'economia di Catanzaro durante il dominio spagnolo*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», 1958.

1960 Caldora V., *La statistica*

murattiana del Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria, in *Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, Messina 1960.

1962 Pedio T., *Le condizioni economiche della Calabria Citeriore dopo la Restaurazione Borbonica in una relazione di Andrea Lombardi*, in «Calabria nobilissima» n. 44 (1962).

1963 Lume L., *Catalogo della mostra documentaria sul periodo del Viceregno spagnolo e austriaco in Calabria (1503-1734)*, in *Atti dei tre congressi storici calabresi*, Cosenza 1963.

Villari R., *La Calabria nel Viceregno austriaco*, in *Atti dei tre congressi storici calabresi*, Cosenza 1963.

1965 Caristo M., *La provincia di Catanzaro nel primo decennio dell'Unità d'Italia*, Roma 1965.

Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965.

1969 Sisca A., *Domenico Grimaldi e l'illuminismo meridionale*, Cosenza 1969.

1972 Ajello R., *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, Napoli 1972.

Campisani U., *Gli antichi mulini idraulici in Calabria*, in «Calabria letteraria», nn. 5-7 (1972).

1973 dell'Orefice A., *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento in Napoli e l'opera sua. 1806-1860*, Ginevra 1973.

1974 Aliberti G., *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Chiaravalle 1974.

Placanica A., *Mercanti ed imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Reggio Calabria 1974.

Luciano D., *Domenico Grimaldi e la Calabria nel '700*, Assisi-Roma 1974.

1975 Maretto P., *Edificazioni tardo-settecentesche nella Calabria meridionale*, Firenze 1975.

1976 Cavalcanti M.L., *Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli*

e la Russia. 1777-1815, Napoli 1976.

Mangone A., *L'industria del Regno di Napoli 1859-1860*, Napoli 1976.

Romano R., *Napoli dal Viceregno al Regno*, Torino 1976.

Trombetta A., *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Napoli 1976.

1977 AA.VV., *San Leucio. Archeologia, storia, progetto*, Milano 1977.

Brasacchio G., *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle 1977.

1978 Matacena G., *Le fabbriche dei Borboni diventano terra di conquista*, in «Paese Sera», 10 dicembre 1978.

Rubino G.E., *Archeologia industriale e mezzogiorno*, Roma 1978.

1979 Cingari G., *Sicilia nel Settecento: "feluche" e "venturieri" nel Mediterraneo*, Reggio Calabria 1979.

Davis J., *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Bari 1979.

di Bella S., *Grano, mulini, baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Cosenza 1979.

di Vittorio A., *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1979.

Placanica A., *Alle origini dell'economia borghese in Calabria*, Salerno-Catanzaro 1979.

1979-90 «Bollettino dell'Associazione per l'archeologia industriale per il mezzogiorno», aa. 1979-90.

1980 Muto G., *Le finanze pubbliche napoletane tra riforma e restaurazione (1520-1634)*, Napoli 1980.

1981 Cingari G., *La Calabria fra Settecento e Ottocento: fermenti ideologici e spinte rivoluzionarie*, in *Atti del VI Congresso Storico Calabrese*, Salerno-Catanzaro 1981.

de Majo S., *L'industria meridionale preunitaria fra protezionismo statale e fluttuazioni cicliche: i caseifici del Liri (1806-1860)*, Acerra 1981.

Scarfò S., *Addio bianchi mulini di Mammola*, in «Calabria

letteraria», nn. 7-12 (1981).

Villari R., *Economia e società in Calabria alla vigilia del 1799: aspetti e problemi*, in *Atti del VI Congresso Storico Calabrese*, Salerno-Catanzaro 1981.

1983 AA.VV., *Manifattura in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli 1983.

AA.VV., *Manifatture in Campania*, Napoli 1983.

Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.

1984 Catena A., Cuomo C., Ler S., *La via dell'acqua, la via del fuoco*, Salerno 1984.

de Matteo L., *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli 1984.

de Seta C., *Le città nella storia d'Italia. Le filande di Sarno*, Bari 1984.

Morelli R., *Mulini ad acqua in Calabria*, Firenze 1984.

Pedio T. (a cura di), *L'economia nelle province napoletane a metà dell'800*, Napoli 1984.

1985 Lo Curzio M., *Problemi di archeologia industriale in Calabria*, Roma-Reggio Calabria 1985.

1986 Matacena G., *Ferragosto in Fabbrica*, in «La Repubblica», 14 agosto 1986.

1988 Cantarella G., *Società operaie e società cooperative a Reggio Calabria nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Calabria sconosciuta», n. 41 (1988).

Mancini S.M., Rubino G.E., *La reale fonderia di Atina*, Bologna 1988.

1990 Mollica E., Mirenda G., *Insedimenti industriali ed artigianali in Calabria*, Messina 1990.

Rubino G.E., *Le fabbriche del Sud: saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli 1990.

Vitale A., *Napoli e l'industria 1840-1990. I luoghi, i segni, le vicende*, Napoli 1990.

1991 Alisio G.C. (a cura di), *L'industria napoletana nell'Ottocento*, Napoli 1991.

1994 Falcone L., *Mercanti, società e politica economica nel territorio di Bisignano nei secoli X-XVI*, in «Rivista Storica Calabrese», nn. 1-2 (1994).

1995 AA.VV., *Il settimo congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe*, Napoli 1995.

1996 Olivadoti G., *Vecchi mulini*, in «Calabria letteraria», nn. 4-6 (1996).

1999 Matacena G. (a cura di), *Valutazione del patrimonio di Archeologia Industriale in Calabria*, Napoli 1999.

2000 Matacena G., *Il Sud? Non è mai stato una zavorra per il resto d'Italia*, in «Corriere del Mezzogiorno», 28 ottobre 2000.

Barra F. (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Avellino 2000.

2002 de Crescenzo G., *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli 2002.

2003 Buccaro A., De Mattia F., *Scienziati-Artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli 2003.

s.d. Sposato P., *Partecipazione della nobiltà calabrese alla vita economica e commerciale nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma s.d.

Attività produttive nel Mezzogiorno

Cantieristica

1897 Fontanarosa V., *La Marina Napoletana nel 1805*, in «Italia Marinarà», a. 1897.

1902 Maresca B., *La Marina Napoletana nel secolo XVIII*, Napoli 1902.

1923 Perfetto C., *Le vicende della Marina Mercantile a vapore del Reame delle Due Sicilie*, Napoli 1923.

1924 Salzano A., *La Marina borbonica*,

critica e politica marinara, Napoli 1924.

1983 Formicola A., *Il Bacino di Raddobbo di Napoli per la Marina borbonica*, in «Rivista Marittima», n. 5 (1983).

1985 Majolo R., *La seicentesca darsena della Base Navale di Napoli*, in «Rivista Marittima», n. 10 (1985).

1986 Formicola A., Romano C., *L'industria navale nel Regno delle Due Sicilie sotto Ferdinando II*, in «Rivista Marittima», n. 1 (1986).

1987 Vanacore C., *Il cantiere navale di Castellamare di Stabia 1790-1983*, Salerno 1987.

Cuoio

1845 Grimaldi L., *Studi statistici nell'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Napoli 1845.

Distillerie

1836 Cantarelli F., *Rapporto letto al Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali dal suo segretario della Corrispondenza Cav. F.C.*, Napoli 1836.

1874 Marincola F., *Le condizioni economiche della provincia di Calabria Ultra Seconda*, Catanzaro 1874.

1977 Brasacchio G., *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle 1977.

1978 Marino M., *Un po' di Gioia attraverso le fotografie*, Gioia Tauro 1978.

Essenze

1795 Swinburne H., *Travels in the two Sicilies*, London 1795.

1800 sgg. AA.VV., *Atti della Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria*, 1800-1883.

1804 Calabrò A.F., *Della balsamica virtù delle essenze di bergamotto nelle ferite*. Memorie, Messina 1804.

1848 AA.VV., *Atti della Società Economica della Prima Calabria Ulteriore*, vol. 3, 1848.

1863 Pasquale G.A., *Relazioni sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Napoli 1863.

1883 Casella O., *Coltivazione degli agrumi. Manuale pratico ad uso degli agricoltori e proprietari*, Napoli 1883.

de Marco G., *Monografia agraria sul circondario di Reggio Calabria*, Roma 1883

1910 De Nava G., *Sull'industria delle essenze in Calabria*, Reggio Calabria 1910.

1914 De Nava G., *L'industria delle essenze in Calabria*, in «Nuova Antologia», a. 1914.

1929 Sergi G., *Pubblicazioni e scritti vari sul bergamotto*, Reggio Calabria 1929.

1931 la Face F., *L'industria del bergamotto*. *Boll. Uff. Real. Staz. Sper.*, Reggio Calabria 1931.

1937 Zito G., *Il bergamotto*, Reggio Calabria 1937.

1939 la Face F., *I distillati di bergamotto*, Reggio Calabria 1939.

1961 la Face F., *L'industria del bergamotto. Conferenza tenuta alla società tec. dei Profumieri di Francia*, Reggio Calabria 1961.

1974 Corso D., *La coltivazione del bergamotto*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Messina*, Messina 1974.

1983 Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.

Fornaci, laterizi

1985 Ragona A., *La ceramica delle antiche officine calabresi*, in «Calabria sconosciuta», n. 29 (1985).

1986 Furfari A., *I Fornaciari di Loggi*, in

«Calabria sconosciuta», n. 35 (1986).

Industrie tessili minori

1819 Colajanni T., *Rapporti a sua maestà il Re rassegnati dal Cav. Tommaso Colajanni tanto sugli esperimenti da lui fatti sul canape e sul lino colla macchina*, Napoli 1819.

1836 Colosimo V., *Memoria sulle tele di lino ed altri lavoraggi e mensali e tovagliuoli letta dal socio ordinario Vincenzo Colosimo*, nell'adunanza generale del dì 30 maggio 1836, Società Economica Calabrese.

1842 Sideri A., *Gran filatura di lino a Sarno*, in «Omnibus pittoresco», (1842).

1865 Greco V.M., *Cenni sulla coltivazione del cotone in Citeriore Calabria e sul risultato dei saggi sperimentali eseguiti nel 1864 a cura della R. Società economica di detta provincia*, Cosenza 1865.

1936-1938 Donvito-Carano G., *Coltivazione e manifatturazione del lino e della canapa nell'ex Reame di Napoli*, in «Rivista Politico-Economica», (1936-1938).

1938 Donvito-Carano G., *Per una storia dei tessili nell'antica economia calabrese*, in «Archivio Storico Calabrese e Lucano» VIII (1938).

1953 Wenner G., *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953.

1956 Vocino M. *Industrie tessili meridionali*, in «Prospettive meridionali», II, n. 10 (1956).

1971 di Meglio C., *Leggenda e realtà nei tessuti cosentini*, in «Itinerari, Artigianato e Turismo», n. 15, suppl. a «Artigianato», n. 76 (1971).

1984 Santagata G., *La vita e la storia delle radici*, in «Calabria», mensile di notizie e commenti del Consiglio Regionale, n. 76 (1991).

1984 De Gennaro G., *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel Nord barese 1791-1816*, Napoli 1984.

1989 De Majo S., *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989.

1990 AA.VV., *L'arte della tessitura in Campania*, Napoli 1990.

1992 Pesce A., Wenner G., *Meyer Freitag Wenner. L'industria tessile di Scafati e l'origine delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, Scafati 1992.

1996 AA.VV., *Il cotonificio Egg. Di Piedimonte d'Alife*, Caserta 1996.

Liquirizia

1843 Raso R., *Quadro statistico dei distretti di Palmi e Gerace nella Calabria Ultra redatto per incarico della Società Economica di Reggio*, Napoli 1843.

1884 Amato G., *Cronistoria di Corigliano Calabro*, Corigliano Calabro 1884.

1904 *La liquirizia marca "Martucci" all'esposizione campionaria di Napoli del 1904-1905*, Napoli 1904.

1976 Delille G., *Archivio Barracco: inventario sommario*, in «Mélanges de l'école française de Rome», (1976).

1980 Placanica A., *Pece e liquirizia nei casali cosentini del Settecento*, Chiaravalle Centrale 1980.

1983 Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.

1986 Matacena G., *I concii e la produzione del succo di liquirizia in Calabria*, in «Calabria sconosciuta», nn. 33-34 (1986).

1991 AA.VV., *La dolce industria. Concii e liquirizia in provincia di Cosenza dal XVIII al XX secolo*, Corigliano Calabro 1991.

Santagata G., *La vita e la storia delle radici*, in «Calabria», mensile di notizie e commenti del Consiglio Regionale, n. 76 (1991).

1984 De Gennaro G., *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel Nord barese 1791-1816*, Napoli 1984.

Miniere

1799 Granito G., *Raccolta di memorie e di osservazioni sulla formazione e fabbricazione del Salnitro*, Palermo 1799.

1818 Melograni G., *La miniera di grafite di Olivadi in Calabria Ulteriore*, in *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali*, Napoli 1818.

1867 Sinno R., *Le miniere di ferro di Pazzano*, Napoli 1867.

1879 Fodera O., *Miniere metallurgiche della Calabria*, Roma 1879.

1960 Mercati F., *Le risorse minerarie della Calabria*, Roma 1960.

1980 Pulli P., *Istruzioni teorico pratiche su la raccolta del nitro*, Napoli 1980.

1983 G. Matacena, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.

1988 Taverniti F., *Quell'antica fiamma. Dieci anni e un secolo. La lunga storia del gas a Catanzaro*, Catanzaro 1988.

1990 Pesce A., *Il polverificio di Scafati*, Scafati 1990.

1996 Dattola L., *Zolfo in Calabria. Passato e presente*, in «Calabria sconosciuta», n. 72 (1996).

Olio

1769 Sieuve L., *Mémoire et journal d'observations et d'experiences sur les moyens de garantir les olives de la pigure des insects*. *Nouvelle méthode pour en extraire une huile plus abondante et plus fine pour l'invention d'un moulin domestique*, avec la manière de la garantir de tante rancissure, Paris 1769.

1773-1777 Grimaldi D., *Istruzioni della nuova manifattura dell'olio*, introdotta nella Calabria dal Marchese Domenico Grimaldi di Messimeri patrizio genovese, Napoli 1773-1777.

1778
Trinci C., *L'agricoltore sperimentato di Cosimo Trinci. Con alcune aggiunte dell'abate Genovesi*, Napoli 1778.
1781
Bos C., *Nouveau cours complet d'agriculture*, Paris 1781.
Presta G., *Degli ulivi, delle olive e della maniera di cavar l'olio*, Lecce 1781.
1783
Grimaldi D., *Memoria per lo ristabilimento dell'industria olearia e dell'agricoltura nelle Calabrie e nelle altre provincie del Regno di Napoli*, 1783.
1790
Rozier F., *Cours complet d'Agriculture, théorique, pratique, économique de médecine rurale et vétérinaire*, Paris 1785-Napoli 1790.
1791
Onorati N.C., *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica trattata secondo i principi della chimica moderna*, Napoli 1791.
1792
Moschettini C., *Osservazioni intorno agli ostacoli dei trappeti feudali alla proprietà della olearia economica*, Napoli 1792.
1794
Moschettini C., *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio*, Napoli 1794.
1818
Onorati N.C., *De' vinacciuali e de' modi di estrarre l'olio*, Napoli 1818.
1832
Millenet J., *Coup de l'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples*, Naples 1832.
1838
Menichini D.G., *Discorso pronunciato nella tornata generale della Società Economica di Catanzaro del 30 maggio 1838*, Catanzaro 1838.
Menichini D.G., *Istruzione pratica sulla manifattura dell'olio compilata in adempimento del programma per l'anno 1837, approvato dalla Società nell'adunanza del 29 giugno 1838, e diretta ai coloni e proprietari delle Provincie*, Catanzaro 1838.
1856
Lavello J., *Modifications des*

droites de sortie des huiles d'olive et des blés dans le Royaume de Naples, Marseille 1856.
1981
Iannazzo F. (a cura di), *Olivi e monumenti lametini: 4000 a.C. 1980 d.C.*, Gizzeria 1981.
1983
Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.
1990
Liberti R., *Il trappeto per la moltitura delle olive nella Piana di Gioia: dalle prime manifestazioni al passaggio dal modello tradizionale a quello rivoluzionario detto "alla genovese"* tra '600 e '700, in «Calabria sconosciuta», n. 48, 1990.

Pesca del tonno

1571
Barius G., *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571.
1725
Tranquillo J., *Storia apogetica della antica Napizia oggi detta il Pizzo*, Napoli 1725.
1816
D'Amico F.C., *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammina dei tonni*, Napoli 1816.
1928
Chiapparo G., *La vecchia marineria di Tropea*, Napoli 1928.
1978
Bruni Zadra E., *La pesca in Calabria nel Cinquecento*, in «Incontri Meridionali», nn. 1-2 (1978).
1979
Bruni Zadra E., *Le tonnare in Calabria nel XVI e XVII secolo*, in «Incontri Meridionali» nn. 1-2 (1979).
1981
Cortese G., *Genesi e progenie della città di Pizzo*, Cosenza 1981.
1983
Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.
1987
Dentici Buccellato R.M., *Pescatori e organizzazione della pesca del tonno e del pesce spada nella Calabria del Basso Medioevo*, in Atti del VII Congresso Storico Calabrese/Deputazione di Storia

Patria per la Calabria, Palmi 1987.
1988
Italtekna s.p.a. gruppo I.R.I. Italtstat, *Tonnare di Sicilia, Calabria, Sardegna e Puglia. Un piano di valorizzazione. Indagini e studi preliminari*, Roma 1988.
1991
AA.VV., *Le tonnare di Pizzo, materiali, documenti, ricerche*, Vibo Valentia 1991.

Seta

1725
Grimaldi D., *Difesa de' privilegi concessi alla città di Catanzaro per la franchigia dell'arrendamento della seta*, Napoli 1725.
1751
s.a., *Fatto e ragioni per la fidelissima città di Catanzaro con gli magnifici governatori dell'arrendamento delle sete in Calabria*, Napoli 1751.
1763
s.a., *Real estratto contenente le istruzioni per l'esecuzione del nuovo da tingere le sete*, Napoli 1763.
1780
Grimaldi D., *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio della seta del Regno di Napoli alle sue finanze scritte dal Marchese D.G.*, Napoli 1780.
1785
Grimaldi Pignatelli D.F., *Relazione di una scuola da tirar seta alla piemontese stabilita in Reggio per ordine di S.M.*, Messina 1785.
1789
Corrado V., *Norme d'educazione e governo per bachi da seta nella pratica ed esperienza di fra' Vincenzo Corrado*, Napoli 1789.
1792
Supremo Consiglio delle Finanze, *Condizioni sull'arte della seta del Regno*, Napoli 1792.
1817
Onorati N.C., *Dell'educazione dei bachi da seta per animare la industria del Regno di Napoli e di Sicilia*, Napoli 1817.
1841
Saverio Salfi F., *Delle attuali condizioni dell'allevatura dei bachi da seta nella Calabria Ulteriore*, in «Giornale Economico-Scientifico della Società Economica della Calabria citra», (1841).

1845
Grimaldi L., *Studi statistici nell'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra Seconda*, Napoli 1845.
1857
Melisseri F.S., *Principali difetti dei metodi ed educazione dei bachi da seta in Calabria*, Reggio Calabria 1857.
1859
Costa A., *Risultamento delle ricerche sulla malattia dominante di bachi da seta eseguite nella primavera del 1858*, in «Atti dell'Istituto d'Incoraggiamento delle Scienze Naturali», Napoli 1859.
1869
Statistica del Regno d'Italia. Industria manifatturiera della seta, Firenze 1869.
1874
Marincola F., *Le condizioni economiche della provincia di Calabria Ultra Seconda*, Catanzaro 1874.

1884
Calabrò A., *La bachicoltura e la sericoltura nella provincia di Reggio Calabria, Reggio Calabria*, 1884.
1890
Vade-mecum per bachicoltura calabrese, Catanzaro 1890.
1893
AA.VV., *Trattura della seta*, Reggio Calabria 1893.
1896
AA.VV., *Le vecchie industrie. La R. Scuola di Sericoltura e Setificio*, Reggio Calabria 1896.
1898
Marincola F., *Una scuola di setificio in Catanzaro*, Catanzaro 1898.

1904
Cotroneo R., *L'arte della seta e la scuola degli organzini di Reggio*, in «Rivista storica calabrese», (1904).
Rocco C., *L'arte della seta e la scuola degli organzini a Reggio*, in «Rivista storica calabrese», (1904).
1915
Grimaldi L., *Origini dell'industria serica e sua introduzione in Costantinopoli e in Italia. Sue vicende in Calabria*, in *Studi statistici nell'industria agricola e manifatturiera*, Catanzaro 1915.
1916
Dito O., *La storia calabrese e la*

dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI. La campagna dei bozzoli e la trattura della seta a Reggio ed a Cosenza, Rocca San Casciano 1916.
1921
Cortese N., *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, Napoli 1921.
1924
Casella L., *L'industria della seta*, Cosenza 1924.
Marincola F., *Arte della seta*, Catanzaro 1924.
1926
Casella L., *Per l'incremento della gelsicoltura*, Cosenza 1926.
1927
Casella L., *Intorno all'opera svolta e da svolgersi dall'Istituto a vantaggio della gelsicoltura e della bachicoltura*, Cosenza 1927.
Giordano B., *Gelsicoltura, bachicoltura e setificio in provincia di Catanzaro*, Monteleone 1927.
1929
Floro S., Marincola F., *Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro*, Catanzaro 1929.

1930
Carratelli O., *L'arte della seta in Calabria*, in «La Gazzetta», 3 ottobre 1930.
1932
s.a., *L'arte della seta in Catanzaro nei secoli XVII-XVIII*, in «Brutium» n. 5 (1932).
1933
Casella L., *La utilizzazione dei bozzoli nelle famiglie*, in «Istituto bacologico per la Calabria», XII (1933).
1934
Gallo G. *Cronache di un secolo fa per la seta*, in «Camicia Rossa», n. 5 (1934).
1948
Coniglio G., *Il feudo dell'arte della seta, nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1948.

1961
Tescione G., *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961.

1964
Musto D., *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nella matricola dell'Arte della seta conservata presso l'Archivio di Stato di*

Napoli, in *Atti dei tre congressi storici calabresi*, Napoli 1964.
1967
Lupi Longo C., *Industria e commercio della seta in Catanzaro nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Calabrese e Lucano», XXXV (1967).
1969
Saladino A., *Seta e setaioli calabresi nel Cinquecento*, in «Almanacco Calabrese», (1969).
1973
Laganà R., Anversa A., *Le antiche fiere di Reggio. L'arte della seta*, Reggio Calabria 1973.
1977
del Grande M., Barbieri G., *Villa San Giovanni in 100 anni*, Villa San Giovanni 1977.
1979-80
D'Andrea M., *Le filande di Mendicio: un caso per l'archeologia industriale*, Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende, 1979-80.
1983
AA.VV., *Il fiore della seta. San Leucio: sete e attrezzi*, San Leucio 1983.
Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.
1984
AA.VV., *L'allevamento del baco da seta in Aspromonte*, in «Calabria sconosciuta», nn. 25-26 (1984).
1985
Bevilacqua P., *La casa e la filanda: manifatture domestiche e industrie rurali*, in *La Calabria*, Torino 1985.
Frangipane A., *L'arte della seta in Catanzaro nei secoli XVII-XVIII*, in «Brutium», n. 1 (1985).

1986
Melissari R., *La bachicoltura nel territorio reggino*, in «Calabria sconosciuta», n. 35 (1986).

1988
AA.VV., *L'arte della seta in Catanzaro. Camera di Commercio e Arti*, Catanzaro 1988.

1992
Jacona de Caridi A., Fallara D., Imbesi V., *Le filande di Villa San Giovanni*, in *Quaderni del Dipartimento del Patrimonio architettonico e urbanistico*, Reggio Calabria 1992.

Siderurgia

1814
Savaresi A., *Note inedite sul ferro di Stilo*, Napoli 1814.
1839
Grimaldi L., *Discorso sulla presente condizione delle ferriere della Calabria*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere, delle Arti», (1839).
Grimaldi L., *Storia e stato attuale delle ferriere della Calabria Ultra*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere, delle Arti», (1839).
1842
Novi G., *La nuova fonderia Ragionamento*, Napoli 1842.
1860
Novi G., *L'industria del ferro e dell'acciaio in Italia*, Napoli 1860.
Corsi L., *Del reale opificio di Pietrarsa*, Napoli 1861.
1864
Giordano F., *Cenni sugli stabilimenti siderurgici delle Calabrie*, Firenze 1864.
Giordano F., *L'industria del ferro in Italia*, Torino 1864.
1875
Dainelli G., *Relazione sugli stabilimenti metallurgici di Mongiana*, Firenze 1875.
1881
Cigliano C., *Cenno storico sull'industria siderurgica*, Napoli 1881.
1912
Officine dell'Istituo Italiano d'Arti Grafiche, *Lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli dal 1886 al 1911*, Bergamo 1912.
1920-21
Consolo L., *Le ferriere di Stilo e la loro importanza industriale e storica*, in «Calabria vera», (1920-21).
1930
Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea*, Perugia-Venezia, 1930.
1963
Galasso G., *Seta e ferro nell'economia napoletana del tardo '500*, in «Rivista Storica Italiana», (1963).
1965
Caizzi B., *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Torino 1965.
Consolo L., *La storia di Stilo e del suo Regio Demanio*, Roma 1965.

1968
De Rosa L., *Iniziativa e capitale nella industria metallurgica del Mezzogiorno 1840-1904*, Milano 1968.
1974
Arrigoni E., Cimmino S., *Mongiana, una fabbrica d'armi dimenticata*, Taccarmi 1974.
1976
Matacena G., *Industria siderurgica borbonica con Brunello de Stefano Manno*, in «Finsider», (giu. 1976).
1977
Matacena G., *Mongiana: un museo vivo per riappropriarsi della propria storia*, in «Museologia », Firenze-Napoli 1977.
Cimmino S., *La manifattura Reale di Mongiana in Calabria*, Torino 1977.
1978
di Vittorio A., *L'industria del ferro in Calabria nel '600*, in «Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege», Norimberga 1978.
Ragosta R., *Organizzazione e distribuzione commerciale del ferro, dell'acciaio e della pece in Calabria al tramonto del '600*, in AA.VV., *Studi in memoria di Federico Melzi*, IV, Napoli 1978.
Rubino G.E., *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Roma 1978.
1979
de Stefano Manno B., Matacena G., *Le reali ferriere ed officine di Mongiana*, Napoli 1979.
1980
de Stefano Manno B., Matacena G., *Rapporti 5-6. Institut Suisse des armes anciennes*, Genève 1980.
N. Ostuni, *Iniziativa privata e ferrovie nel regno delle Due Sicilie*, Napoli 1980.
1981
Carvello A., *Per una storia dell'industria siderurgica in Calabria*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, Napoli 1981.
1983
Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.
1985
Matacena G., *La fabbrica di Mongiana (1852) simbolo del riscatto o del degrado?*, in «Calabria sconosciuta», n. 30

(1985).
1987
Rubino G.E., *Riscoperta la ferriera di Carlo Filangieri principe di Satriano*, in «Magna Grecia», nn. 5-6 (1987).
1991
AA.VV., *Museo Nazionale di Pietrarsa, a cura dell'Ufficio relazioni Aziendali delle FF.SS*, Napoli 1991.
1992
Franco D., Raggio S., *Memorie industriali in Calabria. Siderurgia e Metallurgia in Calabria*, Associazione Calabrese Archeologia Industriale, Bivongi 1992.
1995
Franco D., *Ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria. Archeologia industriale prospettive future*, in AA.VV., *Atti del Convegno Provinciale/I Beni Culturali del Vibonese*, Nicotera 1995.
1997
Mangone F., *Cavalli di ferro. Pietrarsa da opificio a museo*, Napoli 1997.
2003
Danilo F., *Il ferro in Calabria. Vicende storico-economiche del trascurso industriale calabrese*, Reggio Calabria 2003.

Vetro

1818
Ferrara M., *Stato dell'arte del vetro nel Regno di Napoli*, in «Atti del Real Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali» (1818).
1888
Novi G., *Dell'arte vetraria nelle provincie meridionali. Memoria letta all'Accademia Pontaniana*, Napoli 1888.
1889
Novi G., *Dell'arte vetraria nelle provincie meridionali. Parte seconda*, Napoli 1889.

Zucchero

1732
Ragionamento intorno alla natura e facoltà di zucchero, in «Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici», Venezia 1732.
1814
Gagliardo G.B., *Lettera al signor Filippo Re con la quale si dimostra che le canne a zucchero furono*

nei secoli XIV e XV coltivate in Calabria, Napoli 1814.
1838
Capialdi B., *Sulla coltura del cannamele ne' secoli passati lungo il golfo di S. Eufemia*, Napoli 1838.
1880
Figuier L., *Les merveilles de l'industrie. Industrie du sucre*, Paris 1870, trad. it. Milano 1880.
1954
Gambi L., *Geografia della pianta da zucchero in Italia*, Napoli 1954
1968
Rebora G., *Un'impresa zuccheriera del cinquecento*, Napoli 1968.

1981
Matacena G., *Le imprese calabresi di cannamela del XV e XVI secolo e la "Rocchetta" di Briatico*, in «C.N.R. Studi e notizie», n. 8 (1981).
1983
Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Napoli 1983.
1984
Matacena G., *La fabbrica di zucchero da cannamela nel Mulino della Rocchetta di Briatico (XV sec.)*, in «Calabria sconosciuta», nn. 25-26 (1984).

Fonti documentarie

a cura di Francesca Capano

Le opere dello Stato

Scritture

Primo periodo borbonico (1734–1806)

La capitale

1701
Acquisizione di casupole per la realizzazione dei suoli necessari alla costruzione della strada dal torrione del Carmine a Porta Nolana, 1701. Napoli, Archivio di Stato, Sommaria, «Consulte», fsc. 93, foll. 148-150.

1734
Inalveazione delle 'Lave dei Vergini', 1734. Napoli, Archivio Storico Municipale, Tribunale della Fortificazione, «Bandi», foll. 32-33, 56, 63.

1742–49
Ricostruzione del Sedile di Porto presso la chiesa di San Giuseppe, su progetto di A. Canevari, 1742-49. Napoli, Archivio Storico Municipale, Tribunale della Fortificazione, «Conclusioni», X, foll. 136v-141v; XI, foll. 94 sgg.

1743
Costruzione del braccio del molo, al completamento del fortino di San Gennaro e all'incarico del progetto per la caserma del Corpo di Guardia e per l'alloggio del capitano del porto, ad opera di G. Bompiede, 1743. Napoli, Archivio di Stato, Espedienti di Marina, fsc. 45; Segreteria di Stato d'Azienda, fsc. 16/8, 16/37, 32/39, 32/53.

Lavori di adeguamento di alcune abitazioni site alla Riviera di Chiaia ed al casino di Donnanna a Posillipo per adibirli ad ospedali del regio arsenale e degli infermi delle Galere, 1743. Napoli, Archivio di Stato, Espedienti di Marina, fsc. 51; Segreteria di Stato d'Azienda, fsc. 16/10.

1757–65
Lavori per la realizzazione del Foro Carolino su progetto di L. Vanvitelli, 1757-65 Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere pubbliche, inc. 124, «Riassunto di scritture per la statua della M.S. Re Carlo III», 1757-1776.

1763
Restauro del torrione di Port'Alba eseguiti da F. Fuga, 1763. Napoli,

Archivio Storico Municipale, Tribunale della Fortificazione, «Appuntamenti», a. 1763, foll. 192-193.
1773–81
Costruzione dei nuovi magazzini alla Darsena, 1773-81. Napoli, Archivio di Stato, Espedienti di marina, fsc. 128; Giunta dell'arsenale, fsc. 128.

1775
Demolizione della Porta Reale, 1775. Napoli, Archivio Storico Municipale, Tribunale della Fortificazione, «Appuntamenti», a. 1775, fol. 85.

Il Regno

1749
C. Manni, *Rapporto del reg. Tavolario D. Costantino Manni contenente l'apprezzo dello Stato di Caserta, che servi di base al contratto di compra fattane da S.^a M.^o il Re Carlo di Borbone*, Caserta, 1749. Caserta, Archivio Storico della Reggia, n. 3570.

1751–53
Costruzione delle Reali Fornaci di San Carlo, 1751-1753. Caserta, Archivio Storico della Reggia, Conti e cautele, b. 43, foll. 803-830; b. 69, foll. 305, b. 115, foll. 34-35.

1753–54
Costruzione della Reale Vaccheria di Caserta, 1753-1754. Caserta, Archivio Storico della Reggia, Conti e Cautele, b. 54, foll. 17-18.

1756
Chiusura delle Reali Fornaci di San Carlo, 1756. Caserta, Archivio Storico della Reggia, Dispacci e Relazioni, b. 1547, fol. 775.

Riutilizzo dei locali delle Reali Fornaci di San Carlo come sede del Quartiere della Regolata, 1756. Caserta, Archivio Storico della Reggia, *Dispacci e Relazioni*, b. 1547, fol. 816.

Riutilizzo di edifici per canetterie di Caserta, 1769. Caserta, Archivio Storico della Reggia, Dispacci e Relazioni, bb. 1597, 1633, 1655.

1770–80
Costruzione della Reale Vaccheria di Caserta, 1770-80. Caserta, Archivio Storico della Reggia, Dispacci e Relazioni, bb. 1597, 1610, 1611.

1794
Carte sul proposito delle Baracche

di Catanzaro, 22 novembre 1794. Napoli, Archivio di Stato, Pandetta Nuova II, fsc. 40.

1797
Costruzione del nuovo Casino di Sant'Antonio in Caserta, 1797. Napoli, Archivio di Stato, Casa Reale Amministrativa, III Inv., «Conti e Cautele. Appendice», fsc. 96, foll. 2, 2v.
Inventario del nuovo Real Casino di Sua Altezza Reale il Principe Ereditario nel tenimento di Caserta, e propriamente nella strada di S. Antonio, adempiuto al 15 febbraio 1797. Napoli, Archivio di Stato, Casa Reale Amministrativa, III Inv., «Conti e Cautele. Appendice», Conti e Cautele. Appendice, fsc. 96, foll. 51-63.

Decennio francese (1806-15) e secondo periodo borbonico (1815–60)

La capitale

1815
Bando di concorso e manifesto del Consiglio degli Edifici Civili per il progetto della piazza e chiesa di San Francesco di Paola, 6 settembre 1815. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere Pubbliche, inc. 33, «Piazza del Real Palazzo».

1836–43
Sistemazione della strada sull'alveo Arenaccia, 1836-43. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere pubbliche, inc. 16.

1839
Decreto del 22 marzo 1839 relativo all'istituzione del Consiglio Edilizio della città di Napoli. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere Pubbliche, inc. 86, «Per la creazione del Consiglio Edilizio».

Ferdinando II di Borbone, *Appuntazioni per lo Abbellimento di Napoli*, copia manoscritta per il Consiglio Edilizio, 1839. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere Pubbliche, inc. 86, «Per la creazione del Consiglio Edilizio».

1839–55
Apertura della «Nuova strada de' Fossi a Porta Nolana», 1839-55. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere pubbliche, inc. 19.

1845–55
Apertura della «Nuova strada Pietatella» (oggi via D. Cirillo), 1845-56. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere pubbliche, inc. 18.

1845–59
Costruzione della pescheria alla Pietra del Pesce in via Marina, 1845-59. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere pubbliche, inc. 49.

1851–62
Ristrutturazione e abbellimento di via Toledo, 1851-62. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere Pubbliche, Via Toledo. Lavori di Ricostruzione: voll. I-IV.

1852
A. Catalano, *Caffè della compagnia in contrada S. Michele...*, 1852. Napoli, Archivio Storico Municipale, Rubrica Personale OO. PP., n. 7, f.lo 2.
Progetto di un teatro olimpico al largo delle Pigne, 1852. Napoli, Archivio di Stato, Ministero Interno, III Inv., vol. 65, f.lo 5886.

1853
Costruzione della strada «Pietatella» e della rettificazione della strada Santa Sofia, 1853. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 378, f.lo 38.
Delibera dal Consiglio Edilizio relativa all'apertura del corso Maria Teresa, febbraio 1853. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 206, f.lo 168.

Descrizione dell'apertura del corso Maria Teresa dal «Giornale del Regno delle Due Sicilie», n. 116, 31 maggio 1853. Napoli, Archivio Storico Municipale, Opere pubbliche, inc. 93.
Sistemazione del tratto finale del «Cavone» (oggi via F.S. Correrà), 1853. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 207, f.lo 209.

1853–1855
Strada Toledo. Norme per lo abbellimento di essa, 1853-1855. Napoli Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 205, f.lo 145, n. 2.

1853–1858
L. Catalani, *Progetto di sistemazione de Largo Carità*, 1853-1858. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III

Inv., vol. 208, f.lo 222; vol. 205, f.lo 145; vol. 307, f.li 297, 297bis.
1854
Progeto di statuto per la fondazione della «Società Reale del Giardino d'Inverno», 1854. Napoli, Archivio di Stato, Consulta generale del Regno, reg. n. 111, prot. 2623, Protocolli del Consiglio di Stato, fsc. 581, 584.

1855
Abbellimento del largo Mercatello, 1855. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 206, f.lo 194bis.
Progetto di un teatro filodrammatico al largo del Castello, 1855. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 379, f.lo 4.

1857
Istituzione della Società Anonima del Giardino d'Inverno, agosto 1857. Napoli, Archivio di Stato, Decreti originali, fsc. 605.
Sistemazione della località Lacco nei pressi di «case puntellate» al Vomero, 1857.

Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 206, f.lo 159.
Sistemazione della strada Carrozzeri, 1857. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 206, f.lo 170.

1859
Progetto di un Caffè e Bigliardo nei locali del Bagno Vico delle Querce, 1859. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, III Inv., vol. 377, f.lo 11.

1861
Costruzione del Giardino d'Inverno, 1861. Napoli, Archivio di Stato, Tribunale di Napoli, Perizie, b. 251, f.lo 30808.

Il Regno

1814
Scuola di Applicazione degli ingegneri di Ponti e Strade, atti relativi alle prove di esame triennale per la promozione degli alunni ad ingegneri aspiranti, settembre 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis.
1821
G. de Fazio, L. Malesci, B. Grasso, G. Giordano, *Rapporto inviato il 15 dicembre 1821 al Direttore generale di Ponti e Strade, F. de Vito Piscicelli, in materia di*

progettazione di carceri. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 437, f.lo 17.

Relazione della commissione degli ingegneri preposti al progetto per il carcere di Avellino, 1821. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 437, f.lo 17.

1826
A. Sancio, *Platea de fondi beni e rendite che costituiscono lo Stato di Caserta formata per ordine di S.^o M.^o Francesco I^{mo} Re del Regno delle Due Sicilie P.F.A. dall'Amministratore cavalier Sancio*, 1826. Caserta, Archivio Storico della Reggia, n. 3570.

1829
Costruzione del Real Teatro Ferdinando in Cosenza, 1829. Cosenza, Archivio di Stato, Archivio Antico, b. 14, f.lo 7, fol. 372. Cosenza, Archivio Storico Municipale, Atti del Decurionato, delibera del 15 marzo 1829.

G. de Fazio, *Rapporto al direttore generale Afan de Rivera circa il ripristino del porto di Pozzuoli e sulla creazione dell'emporio commerciale*, 14 gennaio 1829. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, I serie, fsc. 744, f.lo 9905.

1831
C. Afan de Rivera, *Rapporti indirizzati al Ministro degli Affari Interni N. Santangelo sulla situazione dei porti del Regno e sui rimedi da adottare secondo le idee di G. de Fazio*, 26 gennaio e 12 febbraio 1831. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 42, f.lo 6.
G. de Fazio, *Rapporto al direttore generale Afan de Rivera circa il nuovo emporio commerciale a Pozzuoli, il ripristino del porto di Nisida e la costruzione di un lazzaretto da peste a Misena*, 6 marzo 1831. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, I serie, fsc. 860, f.lo 12537.

1832
G. de Fazio, *Rapporto al direttore generale Afan de Rivera con il progetto esecutivo per il lazzaretto da Miseno*, 31 maggio 1832. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, I serie, fsc. 893, f.lo 13144.
G. de Fazio, *Relazione di progetto*

per il ripristino dell'antico porto di Nisida, 30 gennaio 1832. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 1033, vol. 1°.
1834
C. Afan de Rivera, *Libro de' Costumi e dell'abilità e condotta nel servizio dell'Ingegneri di Acque e Strade*, presentato il 14 ottobre 1834 a Ferdinando II. Napoli, Archivio di Stato, Archivio Borbone, fsc. 859.
C. Afan de Rivera, *Rapporto indirizzato al Ministro degli Affari Interni N. Santangelo con un giudizio personale sul valore di G. de Fazio*, 21 ottobre 1834. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 1057, f.lo 174.
1845
Nuova sede degli uffici comunali di Cosenza, 1845. Cosenza, Archivio Storico Municipale, Atti del Decurionato, delibera dell'11 novembre 1845.

Grafici

Primo periodo borbonico (1734–1806)

La capitale

1737
G.A. Medrano, *Prima idea di progetto per il R. Teatro di S. Carlo*, 1737. Pianta. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. X, n. 12.
1738
G.A. Medrano, *Progetto del R. Palazzo di Capodimonte*, 1738. Pianta del pianterreno. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. X, n. 15.

1741
A. Canevari, *Progetto del R. Palazzo di Portici*, 1741. Pianta del piano nobile. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. X, n. 27.
A. Canevari, *Progetto del R. Palazzo di Portici*, 1741. Pianta del pianterreno. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. X, n. 26.

A. Canevari, *Progetto del R. Palazzo di Portici*, 1741. Pianta. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, I serie, fsc. 893, f.lo 13144.
G. de Fazio, *Relazione di progetto*

Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. X, n. 34.
1743
Ignoto, *Pianta del porto con due proposte alternative per la costruzione del nuovo molo di sottoflutto*, 1743. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5A (52)
1753
F. Fuga, *Progetto definitivo del R. Albergo dei Poveri*, 1753. Pianta. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. XII, n. 2.

1759
C. Ghetti, L. Vecchione, *Rilievo del largo Mercatello con i suoli rientranti nel Foro Carolino in corso di esecuzione*, 1759. Napoli, Archivio Storico Municipale, Piante e disegni, cart. San Giuseppe-Montecalvario, n. 32.
L. Vanvitelli, *Schizzo di progetto del Foro Carolino*, 1759. Prospetto e pianta. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Piante e disegni, cat. XIII, n. 151

1760 ca.
F. Fuga, *Progetto del R. Albergo dei Poveri nella versione definitiva*, s.d. (1760 ca.). Prospetto. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Piante e disegni, inv. 12445, 6.I.4.3

1778–80 ca.
C. Vanvitelli, *Progetto della Villa Reale a Chiaia*, 1778-80 ca. Dettagli dell'ingresso. Napoli, Archivio Storico Municipale, Piante e disegni, cart. B, nn. 6-7.

1780 ca.
G.A. Medrano, *Progetto del R. Palazzo di Capodimonte*, 1738. Pianta del pianterreno. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. X, n. 15.

1781
F. Sicuro, *Progetto definitivo di sistemazione di piazza Mercato*, 1781. Prospetto, sezione e planimetria generale. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. XV, n. 12

F. Sicuro, *Progetto di sistemazione di piazza Mercato*, 1781. Pianta, sezione ed elevato. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. XV, n. 12.
1795
E. Gigli, *Progetto di ristrutturazione della Regia Posta*, 1795. Prospetto sulla strada di Porto.

Napoli, Archivio di Stato, Corriere Maggiore, fsc. 162
1798 ca.
P. Schiantarelli (attr.), *Progetto di collegamento del largo delle Pigne con la strada di Foria*, 1798 ca. Pianta. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte, Gabinetto disegni e stampe

Il Regno

1734
E. Giovane, *Pianta della Real Piazza e Città di Reggio di Calabria*, 14 maggio 1734. Napoli, Archivio di Stato, Carte Montemmar, vol. 73 n. 17.

1756
G. Laurenti, *Iconografia della scogliera del porto di Crotone fatta per tutta la campagna del 1756*. Napoli, Archivio di Stato, Sezione Iconografica «Piante del locale della Segreteria di Stato d'Azienda», n. prov. 4.

1758
L. Vanvitelli, *Progetto per il ponte d'Evoli sopra il fiume Sele*, 1758. Pianta e prospetto. Napoli, Archivio di Stato, Segreteria di Stato di Azienda, fsc. 1761.

1770
G. De Goyzueta, G. Sirone, *Disegno del Porto di Crotone e sue adiacenze*, 1770. Napoli, Archivio di Stato, Sezione Iconografica «Piante del locale della Segreteria di Stato d'Azienda», n. prov. 5.

1781
G. Bardet di Villanova, *Parte della città di Crotone*, 1781. Napoli, Archivio di Stato, Sezione Iconografica «Piante del locale della Segreteria di Stato d'Azienda», n. prov. 6/I.

1782
G. Bardet di Villanova, *Pianta di una porzione della città di Crotone situata in provincia di Calabria Ultra*, 1782. Napoli, Archivio di Stato, Sezione Iconografica "Piante del locale della Segreteria di Stato d'Azienda», n. prov. 6/II.

1785 ca.
F. Foti, *Piano della nuova città di S. Agata di Reggio nel piano di Gallina*, 1785 ca. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B, n. 7.
1788
G. Bardet, *Planimetria della nuova città di Pedace*, 1788.

Napoli, Archivio di Stato, Suprema giunta di corrispondenza di Cassa Sacra, fsc. 107/1760, n. 2.

G. Guerra (inc.), *Calabria Citra*, 1788. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B, n. 5

1792
G.B. Mori, *Facciata del palazzo contenente li Comodi Universali della Città di Reggio*, 1792. Napoli, Archivio di Stato, Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra, fsc. 126/2182, I-III.

1794
E. Sintes, *Rilievo in otto tavole della città di Catanzaro nel 1794, con l'indicazione delle baracche costruite per i terremotati del 1783*. Napoli, Archivio di Stato, Pandetta Nuova II, fsc. 40.

1795
A. de Simone, *Pianta con l'indicazione dei territori da occuparsi per la edificazione del borgo di ampliamento della città di Monopoli*, Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B1.

1797
P. Bernasconi, *L'indice generale dei casini e masseria di S.A.R.º il principe Ereditario (D.G.) in Caserta*, 1797 ca. Napoli, Archivio di Stato, Casa Reale Amministrativa, IV Inv., fsc. 1777.

Ignoto, *Formazione di un acquedotto*, Mileto, 1797. Napoli, Archivio di Stato, Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra, fsc. 103/1721, I-IV.

1798
P. Schiantarelli, *Progetto del nuovo lazzaretto di Messina*, 1798. Prospetto-sezione e pianta. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 26 [5

fine sec. XVIII
Ignoto, *Pianta del Real Castello della città d'Amantea*, s.d. (fine sec. XVIII). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5D (17.

Ignoto, *Reggio 1700*, s.d. (fine sec. XVIII). Reggio Calabria, Soprintendenza per i Beni Archeologici e Storici della Calabria, inv. s.n.

G. Sintes, *Veduta della città di Mantea*, s.d. (fine sec. XVIII).

Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 21B(22.

inizi sec. XIX
Ignoto, *Pianta del bacino di Miseno*, inizi sec. XIX. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5A (63.

Ignoto, *Pianta dell'ergastolo di S. Stefano presso Ventotene*, inizi sec. XIX. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Pianta e disegni, inv. 12329, 6.F.1.2.

Ignoto, *Pianta dell'isola di Ustica con l'indicazione del nuovo insediamento nella cala di S. Maria*, inizi sec. XIX. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 6 [39.

1804
B. Anito, *Pianta dell'abitato di Miseno, con il nuovo insediamento marinaro in corso di esecuzione e il R. Casino*, 1804. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 25A (90.

B. Anito, *Veduta del bacino e del promontorio di Miseno, e loro adiacenze*, 1804.

Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Pianta e disegni, inv. 12715, 10.c.2.

1805
C. Vanvitelli, *Progetto di completamento della piazza di Caserta*, 1805. Napoli, Archivio di Stato, Pianta e disegni, cart. X, n. 21.

Decennio francese (1806-15) e secondo periodo borbonico (1815-60)

La capitale

1807
S. Gasse, L. Gasse, *Progetto di un mercato nel largo di S. Maria a Cappella*, 1807. Pianta, sezione, prospetto. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. «Pescherie-Mercati-Macelli», n. 36.

S. Gasse, *Progetto di un mercato nel largo Montecalvaria*, 1807. Pianta e prospetto-sezione. Napoli, Archivio di Stato, Intendenza di Napoli, III serie, fsc. 2411, f.lo 98.

1808
Ignoto, *Pianta del Real Bosco di Persano*, 1808. Napoli, Società

Napoletana di Storia Patria, Pianta e disegni, inv. 12329, 6.E.7.3.

1809
A. Niccolini, *Primo progetto del portico e del fronte principale del R. Teatro di S. Carlo*, 1809. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Pianta e disegni, inv. 8033.

G. de Fazio, *Progetto di sistemazione di via Foria dall'Albergo dei Poveri a porta S. Gennaro*, 1810. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. E, n. 6.

1815
G. de Fazio, *Progetto presentato al concorso per la chiesa di S. Francesco di Paola*, 1815. Pianta. Lugano, Archivio Comunale, teca A, f. 41.

1818
A. Niccolini, *Progetto del ponte di villa Lucia nel parco della Floridiana*, 1818. Veduta e pianta. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Pianta e disegni, inv. 7417.

A. Niccolini, *Progetto della villa Floridiana*, s.d. (1818 ca.). Planimetria generale. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Pianta e disegni, inv. 7419.

1824
A. Niccolini, *Rilievo delle antiche cave esistenti nell'area del Tondo di Capodimonte*, 1824. Pianta e sezione. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Pianta e disegni, inv. 7365.

1825
G. Capaldo, *Rilievo dello stato antico e progetto del fronte principale del Palazzo dei Ministeri di Stato*, s.d. (1825 ca.). Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Pianta e disegni, inv. 6530.

S. Gasse, *Progetto del muro finanziere*, 1825. Planimetria generale. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Pianta e disegni, inv. 12714, 10.C.1.

1832
G. de Fazio, *Progetto di ripristino dell'antico molo di ponente del porto di Nisida*, 1832. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 1033, vol. 2°.

1834
S. Gasse, *Progetto di rettifica della strada del Piliero*

e di sistemazione del recinto doganale, 1834. Napoli, Biblioteca Nazionale, Palat. Banc., I 78 (13.

1840
Ignoto, *Progetto del mercato a Tarsia, partecipante al concorso del 1840*. Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. «Pescherie-Mercati-Macelli», n. 31.

A. Niccolini, *Progetto di ristrutturazione del palazzo reale di Napoli e dell'area circostante*, s.d. (1840 ca.). Planimetria generale. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Pianta e disegni, inv. 7273.

1840-50
Esempi di progetti di ristrutturazione di edifici privati presentati al Consiglio Edilizio negli anni '40-50 per l'approvazione e vistati dall'Edile Segretario G. Quattromani. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. A, nn. 95, 97.

L. Giura, con L. Cangiano, A. Francesconi, C. Parascandolo, *Pianta di Napoli*, 1840-44. Fogli relativi alle aree di via dei Fossi e del porto. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. I, n. 24.

1844
L. Malesci, *Progetto del fronte meridionale della Chiesa Madre del Camposanto Nuovo di Poggioreale*, 1844. Prospetto. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. «Campisanti», n. 28.

I. Rispoli, *Pianta del Camposanto Nuovo di Poggioreale*, 1844. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 29B (7.

1845
F. de Cesare, *Progetto del mercato a Foria*, 1845. Prospetto e pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. «Pescherie-Mercati-Macelli», n. 45.

L. Santacroce, *Progetto del mercato a Forcella*, 1845. Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. «Pescherie-Mercati-Macelli», n. 27.

1846-47
G. Settembre, *Progetto di un "Circo d'Equitazione" al largo*

Vittoria, 1846-47. Napoli, Archivio di Stato, Ministero Interno, III Inv., vol. 66, f.lo 5958.

1851
L. Catalani, F. Jaoul, *Progetto della pescheria alla Pietra del Pesce lungo la Marina*, 1851. Prospetto e pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. «Pescherie-Mercati-Macelli», n. 4.

1852
L. Malesci, A. Francesconi, G. Genovese, F.P. Capaldo, A. Catalano, A. Pulli, G. Romano, R. Tisi, *Progetto di ristrutturazione di via Toledo*, 1852. Pianta dei tratti dell'arteria. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. S. Giuseppe-Montecalvario, nn. 40-42.

1853
F. Bausan, L. Cangiano, *Ipotesi d'innesto, su via Foria, della nuova strada progettata per il Duomo con quella di S. Giovanni a Carbonara*, 1853. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. I, n. 6.

F.M. del Giudice, *Progetto di riduzione dell'ex mercato a Tarsia a sede del R. Istituto d'Incoraggiamento e della «Solenne pubblica esposizione delle arti e manifatture del Regno»*, 1853. Pianta del pianterreno. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5A (15.

1855
R. Amministrazione Generale delle Bonificazioni, *Pianta delle paludi di Napoli, Volla e contorni*, 1855. Napoli, Archivio Storico Municipale, Pianta e disegni, cart. M, n. 19.

G. Genovese, D. Fiscone, N. Laurenzana, *Progetto di una galleria da Montesanto a Chiaia*, 1855. Pianta. Napoli, Archivio Storico Municipale, sez. Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, inv. s.n.

E. Alvino, A. Francesconi e altri, *Il° Tratto del corso Vittorio Emanuele, dettaglio di progetto tra Santa Maria Apparente e Suor Orsola Benincasa*, 1863. Napoli, Archivio Storico Municipale, sez. Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, inv. s.n.

E. Alvino, A. Francesconi e altri, *Il° Tratto del corso Vittorio Emanuele, dettaglio di progetto tra Sant'Antonio ai Monti e l'Infrascata*, 1863. Napoli, Archivio Storico Municipale, sez. Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, inv. s.n.

1864
A. Francesconi, P. Francesconi, *Progetto dei «Lavatoi Pubblici» sul corso Garibaldi di fronte alla*

Stazione Centrale delle Ferrovie, 1864. Napoli, Archivio Storico Municipale, sez. Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, inv. s.n.

Il Regno

1806-1808
F. Gattoleo, *Pianta geometrica della città di Catanzaro in provincia di Calabria Ultra*, 1806-1808. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 21A (32.

1809
Ignoto, *Pianta del porto di Bisceglie*, 1809. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5C (17.

1810 ca.
P. Ponticelli, *Piante del monastero di S. Francesco a Potenza, destinato a sede dell'Intendenza di Basilicata*, s.d. (1810 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27A (15.

1811
G. M. Stinglitico, *Pianta della piazza Murat della Città di Catanzaro*, 1811. Catanzaro, Archivio di Stato, s.inv.

S. Marini, *Pianta geografica del distretto di Catanzaro*, 1811. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70/bis, s.n.

G. Porco, *Spaccato della Real Palazzina secondo la linea A-B. Facciata di fronte alla Marina del padiglione della Real Palazzina in questa piazza di Reggio*, 3 settembre 1811. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27B(74.

1814
R. Aliberti, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 5.

R. Aliberti, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Prospetto. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, n. 143 bis, dis. n. 5.

R. Aliberti, *Progetto di una Scuola di Applicazione di Ponti e Strade (esame finale di Architettura Civile)*, 1814. Prospetto e pianta.

Stazione Centrale delle Ferrovie, 1864. Napoli, Archivio Storico Municipale, sez. Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, inv. s.n.

Il Regno

1806-1808
F. Gattoleo, *Pianta geometrica della città di Catanzaro in provincia di Calabria Ultra*, 1806-1808. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 21A (32.

1809
Ignoto, *Pianta del porto di Bisceglie*, 1809. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5C (17.

1810 ca.
P. Ponticelli, *Piante del monastero di S. Francesco a Potenza, destinato a sede dell'Intendenza di Basilicata*, s.d. (1810 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27A (15.

1811
G. M. Stinglitico, *Pianta della piazza Murat della Città di Catanzaro*, 1811. Catanzaro, Archivio di Stato, s.inv.

S. Marini, *Pianta geografica del distretto di Catanzaro*, 1811. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70/bis, s.n.

G. Porco, *Spaccato della Real Palazzina secondo la linea A-B. Facciata di fronte alla Marina del padiglione della Real Palazzina in questa piazza di Reggio*, 3 settembre 1811. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27B(74.

1814
R. Aliberti, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 5.

R. Aliberti, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Prospetto. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, n. 143 bis, dis. n. 5.

R. Aliberti, *Progetto di una Scuola di Applicazione di Ponti e Strade (esame finale di Architettura Civile)*, 1814. Prospetto e pianta.

Stazione Centrale delle Ferrovie, 1864. Napoli, Archivio Storico Municipale, sez. Patrimonio Immobiliare e Demanio Comunale, inv. s.n.

Il Regno

1806-1808
F. Gattoleo, *Pianta geometrica della città di Catanzaro in provincia di Calabria Ultra*, 1806-1808. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 21A (32.

1809
Ignoto, *Pianta del porto di Bisceglie*, 1809. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5C (17.

1810 ca.
P. Ponticelli, *Piante del monastero di S. Francesco a Potenza, destinato a sede dell'Intendenza di Basilicata*, s.d. (1810 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27A (15.

1811
G. M. Stinglitico, *Pianta della piazza Murat della Città di Catanzaro*, 1811. Catanzaro, Archivio di Stato, s.inv.

S. Marini, *Pianta geografica del distretto di Catanzaro*, 1811. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70/bis, s.n.

G. Porco, *Spaccato della Real Palazzina secondo la linea A-B. Facciata di fronte alla Marina del padiglione della Real Palazzina in questa piazza di Reggio*, 3 settembre 1811. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27B(74.

1814
R. Aliberti, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 5.

R. Aliberti, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Prospetto. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, n. 143 bis, dis. n. 5.

R. Aliberti, *Progetto di una Scuola di Applicazione di Ponti e Strade (esame finale di Architettura Civile)*, 1814. Prospetto e pianta.

Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, n. 141 bis, inc. 3, fol. 96.

C. de Tommaso, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 11.

Ignoto, *Particolare di ordine corinzio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 10.

L. Giura, *Progetto della sede di un giudicato di pace (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 6.

B. Lopez Suarez, *Progetto di edificio (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 141 bis, inc. 3, fol. 96.

T. Monticelli, *Progetto di un carcere (esame finale di Architettura Civile presso la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade)*, 1814. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 143bis, dis. n. 8.

1815
C. Andreini, *Pianta del porto di Ventotene*, 1815 Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 25A (28.

1818
F. Carpi, M. Fiore, *Progetto del composanto di Castellammare, s.d.* (1818 ca.). Prospetto con la cappella e planimetria generale. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, II inv., fsc. 719 II, tav. 6 (1.

F. de Vito Piscicelli, *Progetto di un composanto-tipo per comuni di ottomila abitanti*, 1818. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, II serie, fsc. 41, f.lo 6.

Ignoto, *Progetto del primo battello a vapore San Ferdinando*, 1818. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B-8.

Ignoto, *Progetto di scafa da*

istallarsi sul fiume Crati sotto Terranova, 1818. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 330

V. Tavagni, *Pianta della Caserma difensiva di Catanzaro*, 1818. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 27 B (12.

1819
C. Cuciniello, G. de Fazio, *Progetto del composanto di Arzano*, 1819. Pianta. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Pianta e disegni, cat. XIII, n. 80.

G. de Fazio, F.A. Parascandolo, *Progetto del composanto di Marano sull'area del convento di Vallesana*, 1819. Pianta delle preesistenze e del nuovo impianto. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, Pianta e disegni, cat. XIII, n. 88.

C. Lanzarotti, *Schizzo di Carta Topografica dei dintorni della Caserma difensiva di Cosenza levata per un raggio di 300 tese dal capitano del genio Lanzarotti in giorno 1819*, 1819. *Sezione manoscritti e rari*, Napoli, Biblioteca Nazionale, b.a 1104, inc. 4661.

1820
Ignoto, *Progetto di riuso del soppresso monastero di Sant'Antonio a Salerno come carcere provinciale per il Principato Citra*, 1820. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B2.

Ignoto, *Progetto della sede dell'Intendenza e Segretariato Generale di Bari*, s.d. (1820 ca.). Pianta. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70 bis, cart. c, n. 16.

Ignoto, *Progetto del nuovo Collegio di Campobasso*, 1820 ca. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B3.

A. Melograni, *Pianta topografica del canale progettato per la Nuova Fontana di Catanzaro*, 1820. Catanzaro, Archivio di Stato, s.inv.

1822
A. Villacci, *Elevazione Pianta del*

piano superiore del detto albergo..., tav. allegata al *Progetto di un albergo da costruirsi nel sito del crocifisso nella Sila piccola*, 1822. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 493.

A. Villacci, *Elevazione delle dirute fabbriche del locale del crocifisso...*, tav. allegata al *Progetto di un albergo da costruirsi nel sito del crocifisso nella Sila piccola*, 1822. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 493.

A. Villacci, *Pianta del pian-terreno delle dirute fabbriche del locale del Crocifisso, sito nella Sila piccola, le quali si progettano ridursi ad un albergo*, tav. allegata al *Progetto di un albergo da costruirsi nel sito del crocifisso nella Sila piccola*, 1822. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 493.

A. Villacci, *Pianta del pian-terreno delle dirute fabbriche del locale del Crocifisso, sito nella Sila piccola*, 1822. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 493.

1824
N. Michitelli, *Pianta Topografica di due progetti comparativi della consolare da costruirsi dalla fine della discesa del Crocifisso di Morano, ad unirsi con l'attuale strada prima di Ponte Virtù passando p.ma per l'abitato di Castrovillari, e l'altra fuoripresso a poco secondo l'andamento delle tracce attuali*, 1824. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 493.

N. Michitelli, *Profilo N 1 della consolare da costruirsi dalla fine della discesa del Crocifisso di Morano ad unirsi con l'attuale strada prima di Ponte Virtù passando per l'abitato di Castrovillari / Profilo N 2 della stessa strada descritta nel profilo N 1 passando fuori l'abitato di Castrovillari presso a poco secondo l'andamento della traccia attuale*, 1824. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e strade, II serie, fsc. 493.

1825
G. de Fazio, *Progetto del nuovo porto di Gallipoli*, 1825. Particolari del molo e del faro. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 5D (26.

N. Ferrenti, *Progetto del carcere provinciale di Avellino con le modifiche dettate dal Direttore generale Afan de Rivera*, 1825.

Pianta. Napoli, Archivio di Stato, Ponti e Strade, I serie, fsc. 519, f.lo 4517.

1826

A. Livorni, *Pianta topografica della città di Cosenza*, 27 agosto 1826. Roma, Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, E. 3555. F. Patturelli, *Pianta topografica delle reali Delizie di Caserta S.*

Leucio e Sommacco con la città di Caserta stessa, suoi casali e territori circonvicini fatte espressamente per istabilire su di essa il perimetro della Real Riserva di Caccia, 1826. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 6.C.5.8., inv. 12246 (cat. V 6). **1829**

L. Giura, *Prospetto e pianta delle parti estreme del ponte di ferro sul fiume Garigliano*, 1829. Napoli, Archivio di Stato, Ministero delle Finanze, fsc. 4961, f.lo 1159.

F. Vervloet, *Veduta della periferia meridionale di Cosenza, lungo il Crati*, 1829. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, inv. 13556, n. 53.

1831

G.M. Ricci, *Progetto di modifica del fronte della cappella del camposanto di Avellino*, 1831. Prospetto e pianta. Avellino, Archivio di Stato, Intendenza, b.a 169, inc. 639 (vol. I).

R. Saponara, *Progetto di un carcere centrale per la provincia di Napoli*, 1831. Pianta e veduta prospettica delle due ipotesi. Napoli, Archivio Storico Municipale, Piante e disegni, album in folio, tavv. 1, 7.

1833 ca.

Ignoto, *Pianta del Territorio denominato la Starza Grande*, s.d. (1833 ca.). Caserta, Archivio Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII-XIX, 26/D.

Ignoto, *Territorio messo nel sito detto la Cappella, appartamento al casino privato del Real divertimento*, s.d. (1833 ca.). Caserta, Archivio Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII-XIX, 46/F.

1837

M. Massari, *Pianta di parte dell'abitato di Avellino con il*

carcere in costruzione, 1837. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 346, f.lo 2, foll. 147-148.

N. Puglia, *Vedute interna ed esterna del carcere di Palermo in contrada Ucciardone durante la costruzione*, 1837. Napoli, Biblioteca Nazionale, Palat. Banc., I 67 (2).

1840 ca.

Ignoto, *Progetto di un composanto in forme neogotiche*, s.d. 1840 ca.). Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Interno, Il inv., fsc. 719 II, tav. 16 (1).

1842

G. Durante, *Livellazione per lungo e per traverso del suolo stradale da Reggio a S. Caterina, secondo la direzione segnata in pianta...*, 1842. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 360.

G. Durante, *Pianta e prospetto del ponte che si progetta sul torrente Nunziata, per la nuova strada da Reggio a Villa S. Giovanni*, 1842. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 360.

1850

A. Giordano, L. Perillo, *Rilievo dei moli del nuovo porto di Nisida*, 1850. Piante e prospetti.

Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Piante e disegni, inv. 6780.

1855

A. Maiuri, con F. Padula e A. Giustini, *Progetto di un «Portico» destinato ad accogliere animali e merci nel nuovo lazzaretto di Nisida*, 1855. Napoli, Archivio di Stato, Genio Civile, fsc. 197, f.lo 246.

1860

G. Buompiede, *Pianta del Porto di Bari*, 1860. Napoli, Archivio di Stato, Piante e disegni, cart. II, n. 4.

I luoghi dell'industria

Scritture

Fonti di carattere generale

Napoli, Archivio di Stato Archivi privati: Borbone, I inv., nn. 712, 875, 893, 938, 1103, 1189, 1604, 1609, 1709, 2156; Badia di Mileto vol. 296 a. 1801; Pignatelli Aragona Cortez, «Mappa del Letturale del territorio di Briatico detto Rocchetta», s.d.; Saluzo di

Corigliano, vol. 48; Serra di Gerace, appendice, vol. 54/2, f.lo 5, dis. 18, 36, 66; f.lo 6, dis. 5; vol. 53, f.lo 60; Arte della seta, f.lo 7; f.lo 527, vol. 525, f.lo 16.

Dipendenze della Sommaria: I serie, vol. 64; n.s., fsc. 63, 65 (a. 1651), 66. Ministero Agricoltura Industria e Commercio, fsc. 166, 170-172, 215, 217, 218, 220, 221, 239, 240, 243, 246, 277, 278, 284, 329, 484, 485, 512, 513, 516, 527.

Ministero delle Finanze, fsc. 13150, 13153, 13177, 14097, 14104, 14108, 14109, 14114, 14121, 14125, 14150, 14153, 14156, 14157, 14159, 14168, 14169, 14177. Ministero dell'Interno: I inv., fsc. vari; Il inv., 3° ripart., vol. 460, Il inv. fsc. 567, 670bis. Relevi: vol. 348, f.lo 11; vol. 350 fsc. vari, vol. 377, a. 1562; vol. 368, f.lo 1; vol. 384, f.lo 14, vol. 350, f.li vari. Sezione Militare: Comando Artiglieria, fsc. 100; Questura, fsc 3, 12, 13, 16. *Napoli, Archivio Storico Municipale* Atti del Consiglio Comunale di Napoli, tornata 12 ottobre 1887, pp. 657, 663 e 664.

Calabria

Catanzaro, Archivio di Stato Fondo Mongiana, fasci vari. *Cosenza, Archivio di Stato* Intendenza di Calabria Citra, «Società Economica», b. 8, f.lo 55; b. 6, f.lo 33; b. 7, f.lo 48. Camera di Commercio, b. 2, f.lo 2; b. 120, f.lo 73.

Mileto, Archivio dell'Abadia Monteleone-Briatico, vol. 296, a. 1801, «Atti di perizia per riapprezzamento de' fondi S. Giorgio Garrubara della R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere con una pianta topografica del fondo di S. Giorgio e suoi confini nel territorio di Briatico».

Mongiana, Archivio Comunale «Deliberazione del Consiglio di Mongiana nella seduta del di 28 novembre 1870, oggetto di chiedere al Governo il ripristino dei lavori in questo stabilimento siderurgico». *Napoli, Archivio Barracco* Amministrazione dei diversi feudi, b. C19-2; Fondo Concio San Pietro, «Liti e processi», b. E30; Libri contabili e carte di

amministrazione generale, b. A72 (1837), b. A84 (1859-1906). *Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III* Sezione manoscritti e rari: Memoria amministrativa della Mongiana e budget dell'anno 1814.

Grafici

1750 ca.

A. Faustino, *Pianta della nuova filanda per la seta alla piemontese da erigersi nella città di Reggio nel luogo detto i giunchi*, s.d. (1750 ca.). Napoli, Archivio di Stato, *Sezione Iconografica, «Disegni del locale della Segreteria d'Azienda»*, num. provvis. 25/l.

A. Faustino, *Pianta di una filanda centrale da servire di norma*, s.d. (1750 ca.). Sezione Iconografica, "Disegni del locale della Segreteria d'Azienda», Napoli, Archivio di Stato, num. provvis. 25/II.

1760 ca.

Ignoto, *Piano terra della fabbrica d'armi di Torre Annunziata*, 1760 ca. Napoli, Archivio di Stato, cart, XVI n. 24.

Ignoto, *Reale Fabbrica d'Armi a Torre Annunziata*, s.d. (1760 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 28(9). **1761** G. Stendardo, *Pianta del pian terreno della fonderia di Stilo*, 1761. Napoli, Archivio di Stato, Cart. XVII, 12.

G. Stendardo, *Prospetto del progetto di fabbrica di canne di fucile da realizzarsi nelle ferriere di Stilo*, 1761. Napoli, Archivio di Stato, Cart. XVII, 15.

1767 G. Vinci, *Deviazione delle acque del fiume Mesima*, 1767. Napoli, Archivio di Stato, Archivio Pignatelli di Monteleone, fsc. 2, inc. 2.

1779

N. Anito, *Progetto di una fonderia*, 1779. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 28(57)². N. Anito, *Progetto di una fonderia*, 1779. Sezioni e prospetto Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti

e rari, b.a 28 (57)¹.

1780

N. Anito, *Pianta della ferriera esistente in Acerno*, 1780. Napoli, Archivio di Stato, cart. XVII n. 13.

1783

Ignoto, Mappa del comprensorio industriale della «Rocchetta», 1783. Napoli, Archivio di Stato, Archivi Privati, Archivio Pignatelli Aragona Cortez, s.n.

1790 ca.

Ignoto, *Piccola pianta topografica dell'origine e corso dell'acqua che anima il mulino di sua Ecc.a la Sig. Principessa Gerace in Rizziconi*, s.d. (1790 ca.). Napoli, Archivio di Stato, Archivio Serra Gerace Cardinale, vol. 54/2 Appendice, fsc. 6ª disegno n. 6.

1800

C. Giordano, *Pianta di fili di ferro*, s.d. (1800 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 28(37).

C. Granito, *Pianta Geometrica della Salina di Altomonte*, 1800. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 28(65).

1801

P. Frangipane, *Briatico. Rilievo delle canalizzazioni per l'alimentazione dei mulini della fabbrica di zucchero*, 1801. Napoli, Archivio di Stato, Archivio Bada di Mileto, 296.

1805

G. Porco, *Pianta del Molino di Terranova di S.E. la Sig. Prin. Di Gerace*, 1805. Napoli, Archivio di Stato, Archivio Serra Gerace Cardinale, KKK, inc. 3.

1810 ca.

Ignoto, *Planimetria del Cantiere navale di Castellammare*, 1810 ca. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 28(28).

1811

Ignoto, *Pianta della Solfiera e Alumiera*, 1811. Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 28(41).

1812 ca.

R. Borrelli, *Prospetto e sezione di un forno a mantice da realizzare nella ferriera di Stilo*, s.d. (1812 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 24. R. Borrelli, *Spaccato assonometrico e sezione di un*

forno a mantice da realizzare nella ferriera di Stilo, s.d. (1812 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 24. R. Borrelli, *Spaccato assonometrico*, s.d. (1812 ca.). Napoli, Biblioteca Nazionale, Sezione manoscritti e rari, b.a 24. **1818**

Ignoto, *Progetto del primo battello a vapore* San Ferdinando, 1818. Napoli, Archivio di Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, fsc. 70bis, cart. B-8

1822-25

G. Porco, *Piante e prospetto del Casino di Cannavà. Casa padronale, locali per il tappeto depositi e case contadine*, 1822-25. Napoli, Archivio di Stato, Archivi Privati, archivio Serra di Gerace, Appendice, fsc. 54 f.lo II.

1825

D. Ascioti, *Piccola dimostrazione per far conoscere il pregiudizio che reca al mulino di S. E. la sig.a Principessa di Gerace, quello che stà costruendo il sig. Verni di Malocchio*, 1825. Napoli, Archivio di Stato, Archivio Serra Gerace Cardinale, vol. 54/2 Appendice, fsc. 6ª disegno n. 5.

Ignoto, *Piccola dimostrazione per far conoscere il pregiudizio che reca al mulino di sua Ecc.a la Sig. Principessa Gerace quello che sta costruendo il Sig. Verni di Malocchio*, 1825. Napoli, Archivio di Stato, Archivio Serra Gerace Cardinale, vol. 54/2 Appendice, fsc. 6ª disegno n. 5.

1833 ca.

Ignoto, *Planimetrie del quartiere operaio San Carlo in San Leucio*, s.d. (1833 ca.). Caserta, Archivio Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII-XIX, 15/F. Ignoto, *Planimetria della Filanda dei Cipressi di San Leucio*, s.d. (1833 ca.). Caserta, Archivio

Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII-XIX, 64/F.

Ignoto, *Planimetria della montagna delle miniere di ferro di Pozzano*, 1833. Napoli, Archivio di Stato, Sezione Militare, s.n. Ignoto, *Progetto di fonderia della*

Reale Ferriera di Poggio Reale, s.d. (1833 ca.) Caserta, Archivio Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII-XIX, 1/C.

Ignoto, *Prospetto e sezione del progetto di fonderia di Poggio Reale*, s.d. (1833 ca.). Caserta, Archivio Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze secc. XVIII-XIX, 2/C.

1843 ca.

Ignoto, *Planimetria del villaggio operaio della Mongiana*, 1856. Mongiana, Archivio Comunale, s.n.

Ignoto, *Planimetria generale dello stabilimento di Pietrarsa con le nuove fabbriche da costruirsi*, s.d. (1843 ca.) Napoli, Archivio di Stato, Archivio Borbone, fsc. 938, fol. 357.

A. Notarangelo, *Carditello Real Casino. Piani superiori*, s.d. (inizi XX secolo) Caserta, Archivio Storico della Reggia, Planimetrie di edifici e siti dello Stato di Caserta e sue pertinenze sec. XVIII XIX, 23-24/B.

Acireale, tonnara, 212
 Aieta, 184
 Amantea, 212
 Angitola, ponte sul fiume –, 136
 Angrì, cotonificio, 227
 Assi, ferriera, 193
 Astroni, 54, 57, 122
 Avellino, 116

- camposanto, 114
- carcere, 31, 35, 102, 110, 112
- palazzo dell'Intendenza, 116
- Tribunale, 116
- Collegio Reale, 116

Bagnara, 96, 138, 211
 Balestrate, 27
 Barletta, porto, 97, 106
 Bari, 116

- Nuovo Borgo, 27, 97
- palazzo dell'Intendenza, 116
- porto, 106

 Batemarco, 184
 Belvedere, 184, 187
 Bianco, fabbrica di liquirizia, 216
 Bisignano, fabbrica di liquirizia, 217
 Bivona, 184, 187, 189, 211

- tonnara, 212

 Bonaria, tonnara, 212
 Bovino, 119
 Briatico, fabbrica di cannamela, 182, 184, 187, 189, 190, 207, 211
 Brindisi, porto, 106
 Bruzzano Effiro, 220

Calore, fiume, 123

- ponte sul fiume –, 31, 107

 Caltagirone, 220
 Calvi, 122
 Campobasso

- Carcere Nuovo, 35, 102, 111
- palazzo dell'Intendenza, 116

 Campoli, ferriera, 193
 Cannavà, casino, 213
 Cannitello, 184, 201, 203, 211, 220, 225
 Carditello, 54, 56, 93, 119, 126, 213
 Cardito, 54
 Caserta, 92, 93, 95, 116, 119, 124

- Acquedotto Carolino, 124
- Aldifreda, 124, 130
- Casella, 124
- casino di S. Antonio, 127, 130
- masseria di S. Rosalia, 130
- palazzo dell'Intendenza, 116
- Panetteria di Aldifreda, 126
- Puccianello, 130
- Reali Fornaci di S. Carlo, poi Scuderia della Regolata, 127
- Reggia, 41, 43, 94, 119, 215
- S. Barbara, 130

– Starza Grande, 124, 126, 127

- strada dei Pallettoni, 130
- strada San Carlo, 126
- Vaccheria, 124, 126, 127

 Castellammare, 119, 240

- Accademia di Marina, 239
- arsenale, 239, 240
- cantieri navali, 179, 239, 240
- collina di Quisisana, 54
- tonnara, 212

 Catania, 146, 152

- largo di S. Nicolò (oggi piazza Dante), 154
- piazza del Duomo, 154
- piazza dell'Università, 154
- via S. Francesco, 154
- via Uzeda (oggi Etnea), 154

 Catanzaro, 132, 140, 142, 143, 145, 203, 205

- acquedotto nuovo, 135
- Carcere Nuovo, 135, 145
- carcere vecchio, 135, 142
- cattedrale, 135
- chiesa e convento del Carmine, 135
- chiesa e convento di S. Agostino, 135
- chiesa e convento di S. Giovanni, 135
- conservatorio di S. Maria della Stella, 135
- fontana di via Indipendenza, 135
- Fontana Murat, 142, 145
- piazza Murat, 135
- quartiere Grecia, 142
- quartiere San Rocco, 142
- quartiere Santa Barbara, 142
- Sedile, 135
- Teatro Francesco I, 135

 Cerisano, 203
 Chianalea, 211
 Chiazzo, selva Omodei, 54
 Chieti, palazzo dell'Intendenza, 116
 Cirella, 184
 Corigliano, industria di liquirizia, 216
 Cosenza, 116, 203

- castello, 134
- cattedrale, 134
- chiesa e convento dei Teatini, 134
- cimitero, 134
- Collegio Reale, 116, 134
- conservatorio femminile, 134
- convento di Costantinopoli, 135
- convento dei Gesuiti, 134
- convento di S. Francesco di Paola, 135
- monastero di S. Maria di Costantinopoli, 134

– monastero delle Vergini, 134

- Municipio, 134, 135
- Ospedale degli Esposti, 134
- piazza dei Mercanti, 134
- Real Teatro S. Ferdinando, 135
- Tribunale, 116, 134
- via degli Orefici, 134
- via Giostra Nuova, 134

 Crati, fiume, 132
 Crotone

- porto, 136
- rione Marina, 136

Diamante, 184, 187
 Drusi, filanda, 201

Fasano, 97
 Favignana, tonnara, 212
 Foggia, 116

- palazzo dell'Intendenza, 116

 Fratte, cotonificio, 227
 Fusino, lago, 107
 Fusaro, lago, 123

- Real Casino, 98, 119

 Galectro, ferriera, 190
 Gallipoli, porto, 106
 Garigliano, ponte sul fiume –, 31, 107
 Gerace, fabbrica di liquirizia, 217
 Gioia Tauro, 187, 212, 216

Isola Capo Rizzuto, fabbrica di liquirizia Barracco, 216
 Isola del Liri, cartiera, 220

Lacconia, fabbrica di liquirizia, 211, 217
 L'Aquila

- Collegio Reale, 116
- Tribunale, 116

 Lecce, palazzo dell'Intendenza, 116
 Locri, 138
 Longo, fabbrica di liquirizia, 217

Maddaloni, 54, 131
 Maida, 184
 Mantineo, distilleria Mazzitelli, 221
 Mese (poi Meisano), ferriera, 190
 Messina, 31, 154, 203, 225

- lazzaretto, 31, 102, 112
- Nuova Palazzata, 154
- Nuova Strada Fernanda, 154
- Palazzo Senatorio, 154
- strada dei Banchi, 154
- strada dei Ferrari, 154
- Teatro Marittimo, 154

 Mileto, 27, 136
 Miseno

- chiesa di Santa Maria di Casaluce, 98

– isoletta di Vivara, 118

- lazzaretto, 113
- porto, 105
- Real Casino, 98

 Modugno, 97
 Mola, porto, 106
 Molfetta, porto, 97
 Mongiana, fonderia, 184, 190, 195, 196, 198, 199, 207, 240, 243
 Monopoli, Nuovo Borgo, 27
 Monteleone, 184
 Murria, fiumara, 189

Napoli
 Campisanti

- delle 366 fosse, 18, 47, 49
- Nuovo, 22, 65, 80

Chiese e conventi

- Carmine, 50
- Croce di Palazzo, 61
- S. Croce al Mercato, 50
- S. Domenico Soriano, 16
- S. Eligio, 50
- S. Francesco di Paola, 19, 61
- S. Giacomo, 63
- S. Giorgio Maggiore, 74, 158
- S. Lucia al Monte, 84
- S. Luigi di Palazzo, 61
- S. Maria Apparente, 84
- S. Maria delle Grazie, 59
- S. Maria di Piedigrotta, 84
- S. Maria della Sanità, 59
- S. Michele Arcangelo, 46
- S. Sepolcro, 84
- S. Severo al Pendino, 74
- S. Spirito di Palazzo, 61
- S. Tommaso d'Aquino, 161
- SS. Cosma e Damiano, 73

Edifici pubblici

- Albergo dei Poveri, 19, 31, 40, 41, 45, 49, 53, 59, 150, 158, 221

- Barriera doganale di Capodichino, 65
- Barriera doganale di Poggioreale, 65
- Barriera doganale al Ponte della Maddalena, 65
- Caserma di Cavalleria al Chiatamone, 26
- Caserma di Cavalleria al Ponte della Maddalena, 47
- Castel Capuano, 23
- Castel Nuovo, 23
- Deputazione della Salute (o Immacolatella), 40
- Dogana della Farina, 66
- Fosse del Grano, 75
- Gabinetto Geografico, 210
- Galleria Principe di Napoli, 75
- Gran Dogana al Mandracchio, 66

– Granili, 18, 40, 47, 49, 53

- Museo Reale Borbonico, 47, 210

 Museo Reale Mineralogico, 192, 210
 Museo Reale di Storia Naturale, 210
 Orto Botanico, 52, 59, 210
 Osservatorio Astronomico, 22, 63, 210
 Osservatorio Vesuviano, 210
 Palazzo del Ministero degli Esteri e Foresteria, 61
 Palazzo dei Ministeri di Stato (o palazzo S. Giacomo), 22, 61, 63
 Regia Posta, 51
Fontane

- del Gigante, 66

Industrie

- Guppy, industria metalmeccanica, 236
- Opificio Meccanico di Pietrarsa, 195, 196, 198, 237, 238, 240
- Pattison, industria metalmeccanica, 236
- Vetreria di Posillipo, 221
- Zino Et Henry, industria metalmeccanica, 236

Infrastrutture

- Bacino da Raddobbo, 241
- Ferrovia Napoli-Brindisi, 106
- Ferrovia Napoli-Caserta, 23, 67, 237, 156
- Ferrovia Napoli-Portici, 23, 67, 237, 156, 179
- Molo Grande, 44
- Muro finanziere, 22, 64

Mercati

- a Forcella, 23, 81
- a Foria, 23, 81
- al largo delle Pigne, 60
- di Montecalvario, 19, 60, 160
- di Monteoliveto, 19, 23, 60, 160
- di Montesanto, 60
- alla Pietra del Pesce (pescheria), 23, 83, 167
- di Poggioreale (macello), 64
- a Pontecorvo, 23, 81
- al Ponte di Tappia (o in vico Beifiori), 23, 81
- a S. Maria a Cappella Nuova, 19, 60
- a Tarsia, 23, 81

Palazzi reali

- di Capodimonte, 40, 43, 119, 218
- di Napoli, 18, 79

Piazze e larghi

- Carità, 77, 78, 160
- Carriera Grande, 158

– del Castello, 23, 161

- Mercatello (Foro Carolino), 16, 18, 40, 46, 77, 78

 – del Mercato, 18, 40, 47, 50, 53, 158

- Nolana, 73
- di Palazzo, 19, 52
- Piedigrotta, 158
- delle Pigne, 59
- di S. Maria a Cappella Nuova, 78
- della Vittoria, 167, 168, 171

Porte

- Alba, 46
- di Chiaia, 16
- di Costantinopoli, 160
- Medina, 161
- Nolana, 158
- Reale, 16, 46

Porti

- Mandracchio (o Porto Piccolo), 22, 44, 66

Quartieri e borghi

- Chiaia (o Occidentale), 86
- Duchesca, 158
- Loreto, 41
- Museo, 26, 77, 87
- Pendino, 158
- dei Vergini, 59

Strade

- Arenaccia, 23, 67, 73, 158
- del Campo di Marte, 19
- di Capodichino, 26, 52, 58, 72
- di Capodimonte, 19, 26, 52, 58, 59, 72
- Carbonara, 23
- Carrozziere, 160
- Chiatamone, 86, 168
- Costantinopoli, 23
- Duomo, 23, 26, 67, 70, 74, 76, 158
- Forcella, 23
- Foria, 19, 23, 59, 74, 158, 160
- delle Fosse del Grano (poi via E. Pessina), 87
- dei Fossi (poi corso Garibaldi e via C. Rossaroll), 3, 67, 70, 73, 158
- del Gigante (salita), 86
- Infrascata (poi via S. Rosa e via M.R. Imbriani), 158
- Maria Teresa (corso) (poi V. Emanuele), 23, 26, 67, 70, 72, 158
- Marina, 23, 40, 44
- Marinella, 41, 158
- Mergellina, 23
- del Molo, 23
- Napoleone (corso) (vd. strada di Capodimonte)
- Pietatella (poi D. Cirillo), 23, 76
- del Piliero, 66
- Ponti Rossi, 19, 26, 59

– Port'Alba, 23

- Posillipo, 19, 26, 52, 58, 72
- Riviera di Chiaia, 49, 86
- S. Carlo all'Arena (vd. Foria)
- S. Eframo Nuovo, 160
- S. Giovanni a Carbonara, 160
- S. Lucia, 23, 86, 168
- S. Sofia, 160
- Toledo, 22, 23, 67, 70, 77, 160

Teatri

- del Fondo (poi S. Mercadante), 51
- Partenope, 59
- di San Carlo, 19, 40, 43, 62

Tunnel

- di Pozzuoli (grotta), 23
- Pizzofalcone, 26, 85

Ville e Giardini

- Giardino d'Inverno nella Villa Reale, 165-172
- Real Bosco di Capodimonte, 43, 122
- Tondo di Capodimonte, 19, 62
- Villa Floridiana, 19, 62
- Villa Lucia, 63
- Villa Reale, 18, 19, 22, 40, 47, 49, 53, 86, 102, 161

 Nicastro, 184
 Nisida, 104

- carcere, 105, 113
- lazzaretto, 105, 112, 113
- porto, 105

Olivieri, tonnara, 212
 Palermo, 116, 146, 149, 150, 151, 152

- Palazzo d'Avalos, 57

Chiese e conventi

- S. Cataldo, 116
- S. Domenico, 149
- S. Francesco di Paola, 151

Edifici pubblici

- Albergo dei Poveri, 150, 151, 155
- Carcere dell'Ucciardone, 102, 111
- Gran Dogana, 116
- Orto Botanico, 151
- Palazzo delle Reali Finanze, 116
- Palazzo delle Regie Poste, 116

Porte

- Baluardo di porta Carini, 151
- Nuova porta Reale (o Carolina), 151

Quartieri e borghi

- Bagheria, 27, 149
- Borgo di Santa Lucia, 151
- Conca d'Oro, 155
- Mezzomonreale, 149
- Piazza dei Colli, 149

Strade

- Maqueda (o strada Nuova), 151

– Toledo, 116

- Ventimiglia (poi via M. Stabile), 151

Ville

- Buonfornello, 149
- Castel Nuovo, 149
- Favorita, 151, 152
- Giulia (o Flora), 151, 152
- Larderìa, 149
- Niscemi, 149
- Palagonia, 149
- Resuttano, 149
- Roccapalumba, 149
- Trabia, 149
- Valguarnera, 149
- Villafranca, 149

 Palmi, 27
 Partinico, 27
 Pazzano, 190, 193, 195, 196, 198
 Pellezano, 201
 Persano, casino reale e tenuta, 54, 56, 119, 122, 123
 Piedimonte d'Alife, cotonificio Egg, 226
 Pizzo, tonnara, 184, 190, 195, 201, 211, 212
 Policoro, fabbrica di liquirizia Pignatelli, 216
 Polignano, 97
 Ponza, porto, 109
 Portici, 119, 122

- Reggia, 55, 93, 119, 123

 Potenza, Intendenza, 116
 Pozzuoli, porto, 104
 Procida, sito reale, 57, 118, 119, 123

- Palazzo d'Avalos, 57

Reggio Calabria, 116, 132, 136, 138, 201, 205, 225

- Castello Novo, 136
- cattedrale, 136
- Collegio Reale, 116
- Palazzo del Governatore, 96
- piazza della Cattedrale, 96
- Tribunale, 116
- Vescovado, 136

 Rezzonica di Cardinale, ferriera Filangieri, 195
 Rossano, fabbrica di liquirizia, 184, 216

Salerno

- cotonificio, 227
- palazzo dell'Intendenza, 116

 Sammarco, setificio Campolongo, 203
 San Gineto, 184
 San Giorgio a Cremano, vetreria, 221
 San Giorgio di Patti, tonnara, 212
 San Leucio, 27, 92, 93, 95, 98, 175, 179, 199, 201, 222, 224

– Belvedere Reale, 224

- Quartiere di San Carlo, 95, 223
- Quartiere di San Ferdinando, 95, 223

San Lorenzo del Vallo, fabbrica di liquirizia Longo, 216
 Sant'Arcangelo di Caserta, 54
 Santo Stefano di Calastra, 220
 Santa Venere, 184
 San Vito, ferriera, 190
 Scafati, 242

- Manifatture Cotoniere Meridionali, 227

 Scalea, 184, 187
 Scilla, castello, 138
 Scodello, tonnara, 212
 Sele, ponte sul fiume –, 19, 123
 Seminara, 27
 Serra San Bruno, 199
 Siderno, porto, 138
 Sorrento, «tonnarella», 211
 Stignano, fabbrica di liquirizia, 216
 Stilo, fonderia, 190, 192, 193, 199
 Tanaro, fiume, 226
 Terni, 196
 Torre Annunziata

- Fabbrica d'Armi, 192, 195, 196
- Polverificio, 242

 Torre Guevara, sito reale, 54, 119
 Tortora, 184, 187

- cattedrale, 136

 Trabia, tonnara, 212
 Trani

- Nuovo Borgo, 27
- porta di Bisceglie, 97
- porto, 106

 Tropea, 132, 143, 211, 221

Venafro, sito reale, 57, 119
 Ventotene, 98, 109

- carcere di S. Stefano, 31, 109

 Villa San Giovanni, setificio, 201, 203, 205, 207, 222, 225

finito di stampare nel dicembre 2004
per conto di Electa Napoli

fotocomposizione Grafica Elettonica, Napoli
fotolito e stampa Incisivo, Salerno

